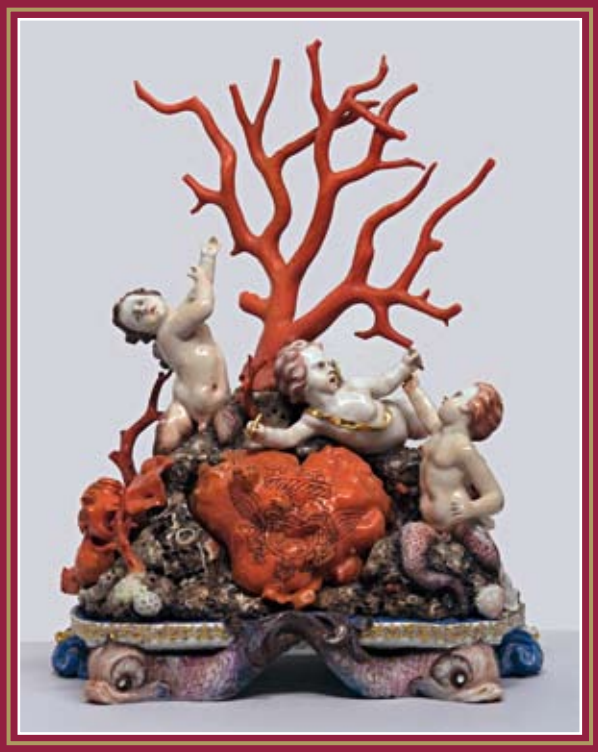
Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi



NSL

vol. XVI
2009

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XVI
2009

Ricordando Carlo Mangio

Nuovi Studi Livornesi
vol. XVI - 2009

Comitato Scientifico
Laura Bastogi
Fabio Bertini
Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Vincenzo Farinella
Jean-Pierre Filippini
Lucia Frattarelli Fischer
Michele Luzzati
Danilo Marrara
Renzo Mazzanti
Paola Meschini
Algerina Neri
Giacinto Nudi
Massimo Sanacore
Ugo Spadoni
Olimpia Vaccari
Maurizio Vernassa
Stefano Villani

Comitato redazionale
Paolo Castignoli (*Direttore*)
Massimo Sanacore (*Vice Direttore*)
Luciano Bernardini
Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Algerina Neri
Maria Lia Papi

Editing
Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Le seguenti autorizzazioni editoriali sono state date su concessione dei rispettivi Istituti ed Enti, e con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo: Archivio di Stato di Firenze (pp. 257-260, 262-263), Archivio di Stato di Pisa (pp. 105, 109), Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia, Sesto Fiorentino (p. 234). Per l'autorizzazione a pubblicare le opere di loro proprietà, si ringraziano l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze (p. 235) e la Cassa di Risparmio di Volterra (p. 282).
Si resta a disposizione di altri eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare.

© Copyright: Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Stampato a Livorno da Tipografia Benvenuti & Cavaciocchi s.r.l. - tel. 0586 403055
ISSN 1591-7770

Indice

Luigi Donolo
Premessa 11

Paolo Castignoli
Introduzione 13

Atti della Giornata di Studi *Livorno nella Toscana dei Lorena (1737-1799)*, Livorno 20 maggio 2008 15

Marcello Verga
Riflessioni in preparazione di un convegno su "Livorno nel Settecento" 17

Jean-Pierre Filippini
La graduelle affirmation de la souveraineté du Grand-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine 23

Marcella Aglietti
Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena 33

Antonella Alimento
Tra "gelosie" personali e "gelosie" tra gli stati: i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757) 63

Antonio Ruiu
La famiglia Sproni fra Comunità di Livorno, Ordine di Santo Stefano e nobiltà toscana: l'ascesa di una nuova aristocrazia 97

Massimo Sanacore
Tra Livorno e l'Egitto: vita e vicende commerciali di Antonio Kair 121

Stefano Calonaci
Le lenticchie di Esaù. Ebrei e fedecommessi a Livorno nel Settecento 151

Andrea Addobbati
Jérémie Pouf e Jonas Gay. Ricerche in corso sulla prima traduzione italiana de *Gli Ebrei* di Lessing 171

Filippo Sani
L'avvento del giansenismo nella Livorno di fine Settecento 213

Ilaria Buonafalce
Lo stemma dei granduchi di Toscana a partire da Pietro Leopoldo 225

Oliva Rucellai
Trionfo in corallo e porcellana di Doccia 233

CARLO MANGIO. PROFILO DI UNO STUDIOSO

Romano Paolo Coppini
Ricordo di Carlo Mangio 239

Bibliografia (a cura di *Marcella Aglietti)* 241

STUDI E TESTI

Nicoletta Baldini
Il Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del XVII secolo 249

Pierluigi Carofano
Pietro Tacca, Jacques Callot e una possibile "première idée" per *I Quattro Mori* 281

Elisabetta Piccioni Lami
Gli inizi livornesi di Luigi Bodio padre della statistica italiana 291

RECENSIONI

Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia. Cinque convegni toscani per il bicentenario della nascita (1804-2004), a cura di *Laura Dinelli, Luciano Bernardini (Giovanni Cipriani)* - *Andrea Abbobbati*, Commercio, rischio, guerra. Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795) (*Marcello Verga*) - *Lucia Frattarelli Fischer*, Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII) (*Michele Luzzati*) - *Catia Sonetti,* Una morte irriverente. La Società di cremazione e l'anticlericalismo a Livorno (*Donatella Cherubini*) - *Santi Fedele*, Alessandro Tedeschi Gran maestro dell'esilio (*Donatella Cherubini*) - *Edgardo Donati*, La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809) (*Cristian Satto*) - *Renato Ghezzi*, Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione (*Massimo*

Sanacore) - *Guido Bellatti Ceccoli*, Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX) (*Massimo Sanacore*) - *Gabriele Coscione*, La lotta politica del dopoguerra nelle pagine dei giornali livornesi del 1946-1948 (*Fabio Bertini*) - Antiche ditte livornesi. Lettere circolari alla Camera di commercio, 1807-1922, a cura di *Angela Porciani* (*Roberto Riu*) - Fattori e il Naturalismo in Toscana, a cura di *Francesca Dini* (*Andrea Baldinotti*) - *Luciano Bernardini, Laura Dinelli*, Giovanni Fattori. Inediti nel primo centenario della morte (*Vincenzo Farinella*) - Giovanni Fattori, tra epopea e vero, a cura di *Andrea Baboni* (*Raffaella Pastore*) - *Stefano Fugazza*, Giovanni Fattori. Il vero tra forma, linguaggio e sentimento (*Silvestra Bietoletti*) - I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Passato e presente, a cura di *Giuliana Videtta, Anna Gallo Martucci* (*Flavia Matitti*) - Da Fattori a Corcos a Ghiglia. Viaggio pittorico a Castiglioncello tra '800 e '900, a cura di *Francesca Dini* (*Lucia Mannini*) - L'altra faccia dell'anima. Ritratti di Giovanni Fattori, a cura di *Giuliano Matteucci, Carlo Sisi* (*Chiara Ulivi*) - I macchiaioli e la fotografia, a cura di *Monica Maffioli* con *Silvio Balloni* e *Nadia Marchioni* (*Silvestra Bietoletti*) - Due / Cento. Omaggio a Daumier e Fattori, a cura di *Vincenzo Farinella, Lucia Tongiorgi Tomasi* (*Luciano Bernardini*) - Oscar Ghiglia. Natura morta con mele, L'alzatina Sforni, con testi di *Alessandro Marabottini* (*Vincenzo Farinella*) - *Emanuela Angiuli*, Oscar Ghiglia. Un mosaico di colori e di spazi (*Vincenzo Farinella*) - *Irene Amadei, Veronica Carpita, Mattia Patti*, Patrimonio artistico e identità cittadina. Storia del Museo Civico "Giovanni Fattori" di Livorno (*Antonella Capitanio*) - *Dario Matteoni*, Renato Natali. Un prestigiatore del colore verso le avanguardie (*Giorgio Mandalis*) - Francesco Franchetti 1878-1931. I percorsi dell'orientalismo in Toscana, a cura di *Francesca Cagianelli, Stefano Fugazza* (*Alice Barontini*) - *Stefano Fugazza*, Ulvi Liegi. Momenti del Postimpressionismo in Toscana (*Giovanna Bacci di Capaci Conti*) - Gino Romiti. Dagli esordi al secondo dopoguerra (*Giovanna Bacci di Capaci Conti*) - *Francesca Cagianelli*, Cafiero Filippelli. Giochi d'ombre oltre il vero (*Giovanna Bacci di Capaci Conti*) - Arte a Livorno tra le due guerre. Bottega d'Arte tra tradizione e avanguardie, a cura di *Franco Sborgi* (*Raffaella Pastore*) - Il Caffè Bardi di Livorno (1909-1921). Le arti all'incontro, a cura di *Gianfranco Magonzi, Michele Pierleoni* (*Angela Simini*) - Il Museo d'Arte Sacra di San Lorenzo a Campiglia, a cura di *Maria Teresa Lazzarini* (*Alessandro Tosi*) - Le Chiese di Campiglia. Arte e storia dal Cinquecento all'Ottocento, a cura di *Maria Teresa Lazzarini* (*Alessandro Tosi*) - *Gianfranco Vanagolli*, Profili di autori elbani contemporanei (*Mirko Tavosanis*) - Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni a cura di *Renzo Mazzanti, Mario Taddei, Luciano Cauli* (*Marinella Pasquinucci*) - *Paola Piazza*, L'evoluzione di uno spazio urbano tra storia e progetto. Piazza Guerrazzi a Livorno (*Riccardo Ciorli*) - *Clara Errico, Michele Montanelli*, Il corallo. Pesca, commercio e lavorazione a Livorno (*Roberto Riu*) - *Garden club di Livorno*, Arte e fiori nella pittura toscana. Mostra di composizioni floreali ispirate all'arte toscana nei secoli (*Cristina Battaglini*) - *Garden club di Livorno*, Il fiore e la musica. Omaggio a Pietro Mascagni (*Cristina Battaglini*) - *Roberto Moresco*, L'isola di Capraia. Carte e vedute tra cronaca e storia, secoli XVI-XIX (*Riccardo Ciorli*) - *Mauro Germani*, Livorno (*Giorgio Mandalis*) - *Gianfranco Barsotti*, Flora, vegetazione ed ambiente delle isole dell'Arcipelago toscano (*Cristina Battaglini*) 303

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 353

Indici volumi precedenti 375

Elenco Soci 387

PREMESSA

Quando gli illustri professori Carlo Mangio e Marcello Verga proposero alla nostra Associazione di organizzare una giornata di studi sul tema "Livorno nella Toscana dei Lorena" di buon grado accettammo consapevoli dell'importanza che rivestono gli avvenimenti di quel periodo per Livorno e dei significativi riflessi che ebbero quegli stessi avvenimenti in Toscana e anche in Italia. Era dunque l'occasione non solo per approfondire alcuni aspetti della storia della nostra Città, ma anche per condurre un'indagine estesa ad una più vasta rete di relazioni e conoscenze.

Gli aspetti scientifici del tema, opportunamente curati con grande professionalità dai due professori proponenti, hanno portato a risultati che ci pare corretto definire di tutto rilievo gettando nuova luce su alcune delle vicende storiche delle quali i Lorena furono talvolta promotori e protagonisti tal'altra osservatori attenti e vigili.

La cultura, i fermenti sociali, le decisioni politiche dei granduchi lorenesi del periodo sono stati esplorati e ricostruiti nell'ambito di alcuni particolari settori mettendo in evidenza l'importanza che in quel periodo ebbe la Toscana e con essa Livorno come promotrice di iniziative che ebbero anche eco internazionale.

Naturalmente la giornata di studi non ha potuto essere esauriente su tutti i temi, ma ciò che è stato fatto ci pare possa considerarsi la posa di un'altra pietra importante nell'erigere quell'edificio senza fine che è la storia di una comunità.

Questo volume, edito dopo circa un anno e mezzo dalla giornata di studi, rende note e godibili le conclusioni delle ricerche che tanti studiosi, con diligenza e bravura, hanno condotto senza nulla chiedere ottenendo la sola soddisfazione e il solo piacere di sapere che del loro lavoro resterà un traccia indelebile. A loro vanno i nostri complimenti e cordiali ringraziamenti.

Non posso trascurare di menzionare anche l'opera solerte e impegnativa del Comitato di redazione della nostra Associazione che con tanta passione ha seguito tutto l'*iter* che porta alla stampa di un volume così impegnativo. Tra costoro, oltre al direttore Paolo Castignoli, devo rendere merito particolare a Laura Dinelli e Luciano Bernardini, che con la consueta e dovuta attenzione hanno

seguito l'*editing* del volume, e a Maria Lia Papi che ha curato la Bibliografia livornese che tradizionalmente accompagna i saggi da noi pubblicati.

Insieme a loro un grazie anche alla dottoressa Oliva Rucellai, direttrice Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia, per la nota illustrativa del *Trionfo in corallo e porcellana*, significativo simbolo dello stato dell'arte e dell'artigianato nella Toscana di quel periodo, che ben volentieri pubblichiamo per il suo emblematico significato.

Desidero infine rendere noto a tutti i lettori che se è stato possibile pervenire ad una felice conclusione di questo nostro lavoro il merito va anche ai nostri Soci e alla Fondazione Cassa Risparmi di Livorno che ci seguono sempre con tanto interesse e generosità.

A coloro che avranno l'opportunità di leggere queste mie note e tutto ciò che ad esse segue vorrei ricordare con nostalgia la figura del professor Carlo Mangio promotore primo dell'iniziativa in questione e nostro apprezzato consigliere che purtroppo non può godere della bella conclusione del suo lavoro. A lui, studioso di chiara fama e apprezzato amico, va il nostro silenzioso e raccolto pensiero.

Luigi Donolo

INTRODUZIONE

Da anni Carlo Mangio veniva proponendo una tornata di studi su Livorno nella Toscana dei Lorena. Con lui Marcello Verga ha realizzato tale obiettivo, organizzando nel maggio 2008 presso l'Archivio di Stato di Livorno un Convegno nel quale sono stati approfonditi alcuni temi attinenti all'argomento: il governatorato di Giuliano Capponi tra Medici e Lorena, gli orientamenti della cultura economica nel periodo della Reggenza, lo *status* di neutralità del porto, i fermenti giansenistici nella Chiesa livornese ai tempi del Baldovinetti, la incisiva riforma Leopoldina in tema di fide-commessi, la percezione dell'importante presenza ebraica nella piazza commerciale. È stata inoltre fermata l'attenzione su due presenze estere: di una, la famiglia Sproni di ceppo sassone, si è colto il progressivo evolvere delle fortune verso la conquista di una solida posizione nella *élite* nobiliare, dell'altra, si tratta di Antonio Kair, negoziante siro-maronita, si è ragionato sulle caratteristiche di quella meteora che ha attraversato la seconda metà del Settecento, emblematica dei rapidi arricchimenti che si potevano conseguire a Livorno nel mondo dei traffici marittimi del portofranco.

Marcello Verga ha steso l'introduzione per gli Atti del Convegno che si pubblicano, in conformità agli accordi con l'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti, in questo volume XVI di Nuovi Studi Livornesi. Lo ha fatto dedicando in apertura parole di affettuosa amicizia e di apprezzamento per l'opera di Carlo Mangio, che ci ha nel frattempo lasciato.

Ci è sembrato opportuno e consono alla materia trattata di pubblicare due saggi: uno sugli stemmi lorenesi di Ilaria Buonafalce e l'altro sull'immagine del *Trionfo* in corallo e porcellana prodotto della manifattura di Doccia Richard Ginori e ora di proprietà dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze; questa illustrazione è accompagnata da una nota della direttrice del Museo di Doccia, Oliva Rucellai, e figura anche sulla copertina del volume.

Questa parte monografica della rivista si chiude con un commosso ricordo di Carlo Mangio stilato da Paolo Romano Coppini e con la Bibliografia del professore curata da Marcella Aglietti.

Il volume, in linea con la tradizione editoriale di Nuovi Studi Livornesi, comprende le consuete sezioni di Studi e testi, Recensioni e Bibliografia storica livornese.

Interpretando il pensiero del Comitato di redazione, che ha seguito attentamente le fasi preparatorie di questo volume, rivolgo un pensiero di gratitudine a Carlo Mangio per l'intensa partecipazione all'attività dell'Associazione e, più in generale, per le preziose pubblicazioni che ci ha lasciato.

Paolo Castignoli

ASSOCIAZIONE
LIVORNESE
STORIA LETTERE ARTI
diversis gentibus una

ATTI

Archivio di Stato
di Livorno

GIORNATA DI STUDI

LIVORNO
NELLA TOSCANA DEI LORENA
(1737 - 1799)

20 maggio 2008
Sala studio
Archivio di Stato di Livorno
Via Fiume, 40

PROVINCIA DI LIVORNO

con il patrocinio di

COMUNE DI LIVORNO

P R O G R A M M A

ore 9,15 Inizio lavori

Saluto Autorità

Coordina professor **Mario Rosa**,
professore Emerito Scuola Normale Superiore di Pisa

Carlo Mangio - Marcello Verga
Introduzione

Antonella Alimento
"Né padroni né schiavi": la circolazione della cultura economica a Livorno durante la Reggenza

Pausa caffè

Filippo Sani
Fermenti giansenisti nella Chiesa livornese

Dario Matteoni
Anticipazioni neoclassiche: l'attività di Ignazio Pellegrini a Livorno

Massimo Sanacore
Le vicende commerciali di un arabo naturalizzato livornese: Antonio Keir

Ore 13,00 Chiusura lavori prima sessione

Ore 15,00 Ripresa lavori

Coordina dottor **Paolo Castignoli**,
già direttore Archivio di Stato di Livorno

Jean-Pierre Filippini
L'affermarsi della sovranità del Granduca di Toscana sul porto di Livorno: gli editti di neutralità del periodo lorenese

Andrea Addobbati
Orgoglio sefardita e questione ebraica a Livorno. La critica de "Gli ebrei" di Lessing in un dialogo edito nel 1786

Marcella Aglietti
Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena

Antonio Ruiu
La famiglia Sproni fra comunità di Livorno e Ordine di Santo Stefano

Stefano Calonaci
Canonizzare per fedecommesso. Gli ebrei livornesi e la trasmissione patrimoniale vincolata in età moderna.

Ore 17,00 Dibattito

MARCELLO VERGA

Riflessioni in preparazione di un convegno su "Livorno nel Settecento"

Non c'è storia generale o saggio di sintesi sulle vicende degli stati medicei in età moderna (cioè di quei territori che siamo soliti chiamare granducato di Toscana: ma in realtà questa è la designazione che i possedimenti medicei ebbero a partire dal gennaio 1737) che non dedichi un capitolo o un paragrafo alla storia di Livorno: alla sua fondazione ad opera di Francesco I, alla livornina e ai provvedimenti di Ferdinando I, alla concessione dello status di città nel 1606, al porto franco, alla presenza di una forte comunità ebraica e delle "nazioni" straniere, alla vivacità politica e culturale della città nel XVIII secolo. E concorde è la lettura di questa storia: Livorno appare per molti versi estranea alla traiettoria degli stati medicei, ai suoi equilibri di potere e istituzionali ed anche ai suoi valori e ai modi di essere della società toscana di quei secoli; l'esito, verrebbe voglia di dire, di processi che sono andati ben al di là della volontà politica che ne aveva avviato la costruzione. I granduchi sarebbero stati, nel caso livornese, apprendisti stregoni di una città, di un insieme di uomini e donne che hanno fatto fatica a governare, se non a prezzo di rinunciare alle forme di controllo del territorio e di governo della società che vigevano nel resto dei loro stati. Persino le riforme politiche e istituzionali avviate dalla Reggenza lorenese e i più larghi e ambiziosi progetti di riforma sostenuti da Pietro Leopoldo hanno dovuto riconoscere la particolarità della città di Livorno: la sua irriducibilità al resto del granducato. D'altra parte non è privo di significato che i granduchi medicei e lo stesso Pietro Leopoldo mai disposero di una precisa informazione sulla realtà istituzionale e politica della città.

Quando Carlo Mangio mi propose di riflettere insieme sulla opportunità di un ennesimo convegno su Livorno, con particolare riferimento al Settecento lorenese, proprio di questo cominciammo a discutere: della necessità di riconsiderare, a partire dalle vicende settecentesche, lo schema della eccezionalità della storia livornese, una storia sulla quale molto si è studiato in anni passati e recenti e che ha conosciuto proprio in questi ultimissimi anni un significativo rinnovamento di temi, di prospettive di ricerca e di riflessione storiografica, che

i lettori non faticheranno a ritrovare in molti saggi ospitati in questo numero di "Nuovi Studi Livornesi". Carlo Mangio molto si era occupato della Livorno settecentesca: ne aveva studiato con intelligenza, con passione, con profonda conoscenza delle fonti, la cultura, le istituzioni, il vivace dibattito politico; e seguiva attentamente gli studi dedicati alla storia della sua città. E più volte avevamo discusso i risultati delle sue ricerche di argomento settecentesco: sulla riforma delle istituzioni cittadine negli anni di Pietro Leopoldo o sui progetti di rilancio del commercio internazionale approntanti dalla Reggenza lorenese, al quale Mangio ha dedicato uno dei suoi ultimi saggi, ora edito in un volume che raccoglie i risultati di un progetto di ricerca di interesse nazionale, finanziato dal Ministero della Ricerca.[1] E sempre i nostri incontri finivano per porre la stessa questione: la necessità di riportare Livorno nella storia del granducato lorenese: intendendo con questo non negare la specificità della storia di una città che dalla sua nascita si era sviluppata al di là delle stesse intenzioni dei granduchi, maturando un forte senso di autonomia dal resto dello stato, ma in qualche modo riportare questa "eccezione" nel contesto della storia delle istituzioni e del dibattito politico che hanno segnato la storia del granducato, operando, per così dire, quella svolta che pure si avverte con chiarezza in molte storie dell'economia e della popolazione toscana in età moderna, che hanno saputo costruire una prospettiva di lettura delle vicende toscane nelle quali Livorno, il suo porto, le sue manifatture e la sue attività economiche, così come le peculiarità della sua popolazione, hanno trovato un posto convincentemente adeguato.

Questa era, in effetti, l'intenzione che ci ha mosso a proporre alla *Associazione Livornese di Storia, Lettere e Arti* l'idea del convegno che si è svolto nel maggio del 2008 nella sala dell'Archivio di Stato di Livorno. In un momento nel quale un gruppo di docenti dell'ateneo fiorentino, con il sostegno di molti colleghi di altre università toscane – e Carlo Mangio tra questi – avevano costituito a Firenze un *Centro Interdipartimentale per la storia delle città della Toscana*, che proprio in queste ultime settimane d'estate 2009 si è trasformato, come era negli auspici di tutti noi, in un Centro interuniversitario promosso dai ricercatori dei tre grandi atenei della regione: Firenze, Pisa e Siena.[2] Un Centro, questo, volto proprio ad una considerazione largamente comparata delle vicende delle società urbane della Toscana nel lungo periodo: dalla costituzione dei Comuni di Popolo all'età granducale, al Regno d'Italia, alla nascita della Regione nell'Italia repubblicana.

A scorrere l'indice degli atti che qui si pubblicano – e ancor di più a leggerne con attenzione i testi – si scorgono assai bene le ragioni e le domande che ci avevano guidato nella scelta dei temi da discutere nel convegno. Se un filo rosso, come si usa dire, ha legato le relazioni presentate in questa occasione, questo è quello di una Livorno colta per così dire nel contesto delle sue difficili relazioni con il resto del granducato lorenese. Più della metà dei saggi qui raccolti ripercorrono alcune vicende da una prospettiva che non è quella interna alla città e alla sua peculiare articolazione sociale, ma al contrario da un

angolo visuale attento alle ragioni del "centro", ai suoi equilibri di potere, alle sue esigenze di controllo ed anche ai suoi dibattiti e scontri interni. Si veda, ad esempio, il saggio di Jean-Pierre Filippini, che ben legge negli atti di neutralità del porto livornese emanati tra la fine della dominazione medicea e negli anni della Reggenza lorenese un processo teso ad affermare la centralità della volontà politica del sovrano e degli interessi generali del granducato nella concessione di una neutralità che nel XVII secolo era il risultato di un accordo tra le potenze belligeranti straniere, le quali tramite i loro rappresentanti diplomatici presenti a Livorno sottoscrivevano con la mediazione del granduca alcune regole di comportamento di reciproco rispetto nella rada di Livorno. E si leggano ancora i saggi di Marcella Aglietti e di Antonella Alimento: il primo sul lungo governatorato di Giuliano Capponi, dal 1730 al 1745 e il secondo sul governatorato di Carlo Ginori, dal 1747 al 1757. Due governatori tra loro assai diversi per esperienze e capacità di governo, per formazione culturale e per le relazioni personali con i centri di potere fiorentini, chiamati a ricoprire il ruolo di rappresentante del sovrano nella delicata fase di passaggio dai Medici ai Lorena e poi nell'altrettanto difficile periodo di avvio e consolidamento della dominazione lorenese. I due saggi, dell'Aglietti e dell'Alimento, pur da prospettive differenti – il primo colloca il governatorato del Capponi nel contesto della storia assai tormentata e complicata della definizione delle competenze e dei reali poteri d'intervento del governatore, dalla fondazione della città al XIX secolo;[3] il secondo ricostruisce assai bene non solo la vivace dialettica politica tra il Ginori e la Reggenza lorenese, ma anche l'interessante progetto di rilancio dei commerci a lunga distanza e la profonda cultura economica del governatore – e al di là della ricostruzione puntuale dell'azione dei due governatori e delle ragioni per le quali spesso essi si opposero al governo fiorentino, sembrano mostrare una singolare sintonia d'interpretazione là dove mostrano come la qualità principale dei governatori, la loro stessa legittimazione e senso della loro funzione consistessero nella capacità di rappresentare gli interessi del ceto negoziante della città: interessi economici e politici, ma anche l'aspirazione ad essere riconosciuto quale ceto di governo di una città che aveva nella autonomia dal governo fiorentino una delle chiavi del suo successo come grande emporio commerciale del Mediterraneo. Certo, in Ginori agiva – e si vede assai bene dal saggio di Antonella Alimento – anche il suo essere un ricco imprenditore, con interessi diretti nel territorio di Livorno e nei suoi traffici e, ovviamente, la larga preparazione politica (aveva ricoperto incarichi di primo piano nell'amministrazione delle finanza nei primi anni della Reggenza lorenese, prima di essere sconfitto dal conte di Richecourt, uomo forte e di fiducia del granduca Francesco Stefano) e culturale.[4] Ma sia in Ginori che in Capponi chiara era la consapevolezza che esercitare la carica di governatore di Livorno voleva dire anzitutto difendere gli interessi della città e dei suoi negozi e, quindi, inevitabilmente scontrasi con gli interessi politici ed economici del resto dello stato e con gli organi di governo e le magistrature fiorentine. Due relazioni, queste della Aglietti e della Alimento, che, per riprendere

il senso delle riflessioni con cui ho aperto queste pagine, a Carlo Mangio ed a me sembravano necessarie nell'economia del nostro convegno per la loro capacità di farci riflettere non tanto sulle vicende della città, quanto sul difficile costruirsi della città nel contesto del granducato. A testimonianza, dunque, di quanto apparisse rilevante nella preparazione del convegno richiamare l'attenzione non sulla eccezionalità di Livorno, ma sul modo in cui questa città ha vissuto il suo essere città degli stati medicei e lorenesi e, in particolare, in quale misura questa peculiare natura della città si fosse scontrata con i progetti di riordino e di accentramento delle funzioni di governo perseguito dalla Reggenza lorenese e poi da Pietro Leopoldo.

In questo contesto anche il breve ma denso saggio di Filippo Sani, che riprende la questione da lui stesso a lungo studiata della presenza a Livorno del proposto Antonio Baldovinetti, considerato – ma non mancavano allora molti dubbi – uno dei campioni della *coterie* giansenistica toscana[5] più che insistere sulle riforme della chiesa livornese introdotte dal proposto si ferma più volte a considerare quanto le misure di riforma della chiesa, volute da Pietro Leopoldo, si scontrassero a Livorno con una struttura ecclesiastica debole, dal punto di vista delle finanze come nel suo ambiguo statuto istituzionale e nella sua difficile dipendenza dall'arcivescovo di Pisa.

Anche se non si sottraggono allo "spirito" generale dell'impostazione del convegno, diversa è la prospettiva con la quale Antonio Ruiu, Massimo Sanacore, Stefano Calonaci e Andrea Addobbati hanno affrontato segmenti rilevanti della storia della Livorno settecentesca. I saggi dei primi due autori sopra ricordati ricostruiscono con grande puntualità e ricchezza di fonti due casi assai importanti di ascesa economica e, nel caso degli Sproni, di riconosciuta affermazione nel ceto di governo del granducato. L'ascesa della famiglia Sproni, attentamente ricostruita da Antonio Ruiu, è, infatti, un caso esemplare di rapido conseguimento degli onori cittadini e poi del titolo nobiliare nella Livorno del XVIII secolo: un esempio di come l'eccezione livornese – il particolare statuto della nobiltà cittadina che era di fatto nominata dal governatore senza molte formalità o procedure controllate dal granduca e dalle magistrature fiorentine – consentisse pieno successo ad una accorta strategia familiare, capace di portare, nel giro di poche generazioni, una famiglia quale quella degli Sproni, senza alcun particolare rapporto con la dinastia o altre famiglie patrizie fiorentine, ai vertici della nobiltà granducale. Le vicende di Antonio Kair, ricostruite da Sanacore, ci portano invece in quella Livorno delle "nazioni" straniere che tanto colpiva i viaggiatori: una città di mercanti ebrei, armeni, levantini, inglesi, francesi, che spesso – questo il caso dell'arabo Kair – finivano per fermarsi a Livorno e per inserirsi con successo nella vita della città, stringendo relazioni sociali e personali che i testamenti consentono di apprezzare. E il giro d'affari di Antonio Kair, il suo raggio d'azione, da Livorno ad Alessandria alle coste del mar Rosso, all'Oriente, ben ci fanno capire il senso dell'attenzione con la quale da Livorno si guardò ai traffici con i regni musulmani della costa settentrionale dell'Africa e il retroterra, fatto

di scambi fitti e di relazioni familiari e personali, che spinse la Reggenza lorenese – ma anzitutto la città di Livorno: dal Ginori al ceto dei mercanti e negozianti – a cercare di stringere accordi e patti di alleanza con questi stati. E ancora in questa Livorno cosmopolita ci portano i due saggi di Calonaci e di Addobbati. Il primo ricostruisce con grande cura le pratiche di successione fedecommissaria impiegate dalle famiglie ebraiche di Livorno dalla seconda metà del XVII secolo agli ultimi anni del Settecento, anche al di là dei provvedimenti di riforma dei fedecommessi varati prima dalla Reggenza lorenese e poi da Pietro Leopoldo. Troviamo a Livorno un ricorso alle disposizioni fedecommissarie che mostra notevoli differenze rispetto ad altri contesti del granducato non solo, questo è ovvio, per le formule e disposizioni relative alla salvezza dell'anima che aprono tutti gli atti di testatori cristiani, quanto per l'elasticità che caratterizza le disposizioni dei testatori ebrei: si sottomettono a fedecommesso, infatti, capitali mobili, crediti, partecipazioni a società commerciali. Nel contributo di Addobbati un opuscolo, apparso a Livorno nel 1786, nel quale si rifletteva criticamente sulla commedia di Lessing, *Gli Ebrei*, tradotta e stampata a Livorno, ci introduce, seguendo il filo di una scrittura che coinvolge il lettore convocato esplicitamente nelle pagine di Addobbati quale testimone delle procedure della ricerca, nell'universo assai complesso della comunità ebraica livornese: una comunità affatto estranea ai grandi dibattiti sulla *Verbesserung* degli ebrei che coinvolsero larga parte della cultura e dell'opinione colta europea a partire dagli anni settanta del Settecento, oltre che esponenti di primo piano della cultura ebraica. Non è il caso di svelare qui la soluzione, anzi, per meglio dire, le ipotesi che Addobbati presenta sull'autore e sul significato politico e culturale del testo livornese dal quale il saggio prende le mosse e che Addobbati racconta su un registro di scrittura che del giallo americano ha spesso le movenze e lo stile. Quel che conta sottolineare del saggio qui pubblicato è il quadro di una comunità ebraica che si divide sul significato del grande successo europeo dell'opera di Lessing in anni, è bene ricordarlo forse più di quanto faccia l'autore, nei quali il tema del riconoscimento della cittadinanza agli ebrei era questione di sconto politico negli organi di governo del granducato: il primo tra gli stati cattolici europei nel quale si ruppe, con l'applicazione delle riforme delle magistrature di governo delle comunità, il legame tra battesimo e cittadinanza.

Questi i temi discussi nel convegno livornese e che qui si pubblicano[6] nel ricordo di Carlo Mangio, che per primo e più di tutti noi volle organizzare questo incontro.

NOTE

1 - C. MANGIO, *Richecourt e il miraggio dell'Oriente*, in *Il Mediterraneo delle città*, a cura di F. SALVATORI, Viella, Roma 2008.

2 - Per lo statuto e l'attività del Centro cfr, www.circit.it.

3 - A questo tema Marcella Aglietti ha dedicato un recente volume: *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, ETS, Pisa 2009.

4 - Sulla cultura economica di Ginori cfr. sempre di Antonella Alimento, *Tra Bristol ed Amsterdam: discussioni livornesi su commercio, marina ed impero negli anni Cinquanta del Settecento*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati*, a cura di D. BALANI - D. CARPANETTO - M. ROGGERO, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 25-46.

5 - F. SANI, *Antonio Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi nella Livorno tardo-settecentesca,* in *Per una storia ecumenica di Livorno. IV Convegno internazionale*, Livorno 2003, in "Oecumenica Civitas", V (2005), 1, pp. 67-113.

6 - Manca agli atti di questo convegno la relazione di Dario Matteoni sull'attività dell'architetto Ignazio Pellegrini a Livorno. Di questa importante relazione tutti coloro che hanno assistito al convegno auspicano una pronta pubblicazione.

Jean-Pierre Filippini

La graduelle affirmation de la souveraineté du Grand-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine

Pour suivre le passage de la neutralité du port de Livourne sous la tutelle des grandes puissances maritimes à la neutralité affirmée par un acte souverain du Grand Duc de Toscane, nous avons privilégié la correspondance des consuls du roi de France et des "envoyés du roi auprès de la Cour de Florence", qui consacre en temps de guerre une très grande place à la question de la neutralité de Livourne et à ses avatars et qui constitue, de ce fait, une source essentielle pour l'étude de cette question.

Pour comprendre la "révolution juridique", qui est accomplie pendant la période des Habsbourg-Lorraine, il convient de remonter au XVIIe siècle, lorsque les belligérants élaborent un accord, à la demande du gouvernement grand-ducal et de concert avec lui, afin que soit respectée la neutralité du port de Livourne et, par la suite, celle de Portoferraio.

A qui cette neutralité est-elle indispensable? Elle l'est, tout d'abord, au Grand-Duché. Il s'agit d'éviter que le trafic portuaire soit gêné, voire ruiné, par la présence à proximité du port de navires de guerre ou de corsaires, prêts à s'emparer des navires de commerce des puissances ennemies. Aussi les autorités grand-ducales pressent les belligérants de trouver un accord pour que cette neutralité soit garantie par les belligérants eux-mêmes. En d'autres termes, au XVIIe siècle, la neutralité du port de Livourne n'est pas proclamée par l'état toscan, mais est "concédée" par les belligérants pour la durée de la guerre.

Or, cette neutralité n'est pas indifférente pour les belligérants. Les Français, en particulier, ont intérêt à ce que soient adoptées des règles rendant effective la neutralité du port de Livourne et aussi celle de Portoferraio. En effet, leurs bâtiments, qui se rendent de Provence et surtout de Marseille au Levant ou en Afrique du Nord ou encore en Italie méridionale, ou qui en reviennent, longent fréquemment les côtes de Toscane et viennent souvent dans le port de Livourne pour y charger ou y décharger des marchandises. Ils sont alors une proie facile

pour les corsaires et pour les navires de guerre ennemis, surtout à proximité du port toscan. Mais, en même temps, les Français, tout comme les Espagnols, qui ont leurs corsaires, opérant souvent dans les mers de Toscane, ne souhaitent pas que la totalité des côtes toscanes soient considérées comme neutres. Quant aux Anglais et aux Hollandais, ils envoient au moment des guerres un nombre important de corsaires et leurs bâtiments de commerce viennent à Livourne au cours d'un long périple, qui les porte de leurs ports nationaux jusqu'au Levant sous la protection de navires de guerre, c'est pourquoi la neutralité du port toscan ne leur importe que dans la mesure où ils se trouvent ainsi à l'abri des représailles de leur adversaire français.

Voyons maintenant le contenu des accords de neutralité. Le premier fut conclu à l'occasion de la guerre de Dévolution et renouvelé à l'occasion de la guerre de Hollande. Comme tous les accords de neutralité, qui vont être signés par la suite, il a été négocié avec la médiation du représentant du Grand-Duc, le gouverneur de Livourne entre les consuls de France, d'Espagne et de Hollande. Il comporte trois articles destinés à assurer la sécurité du port de Livourne: avant tout pas d'actes belliqueux tant au môle qu'à la rade, le libre accès à ce port et la garantie de pouvoir le quitter sans être inquiété par les autres bâtiments de guerre ou de commerce, également ancrés dans le port, enfin en instituant un droit de quitter en priorité le port pour les bâtiments les plus anciennement entrés et la règle des 24 heures afin que les autres bâtiments belligérants ne puissent sortir aussitôt pour se mettre à leur poursuite.[1]

Dans cette convention de neutralité, comme dans celles qui suivront, la cheville ouvrière de l'accord est le gouverneur. Son intervention est d'autant plus indispensable que négociation et signature doivent se faire en ménageant la susceptibilité des différents souverains, qui tiennent à ce que cette convention ne paraisse pas leur avoir été imposée, ni par les autres belligérants, ni par le souverain toscan. Cotolendy, le consul de France, écrit au ministre, à propos du premier accord sur la neutralité:"comme cela estoit beaucoup plus advantageux aux sujets du Roy qu'aux autres nations je luy en donna part aussytot, elle me fit l'honneur de me faire sçavoir que le Roy l'approuvait…".[2] La neutralité du port est "concédée" au Grand-Duc de Toscane par les puissances belligérantes. En d'autres termes, le rôle du Grand-Duc se limite à être le garant de l'accord conclu et, de ce fait, ses agents doivent se contenter de veiller à ce que cet accord soit scrupuleusement appliqué. Dans l'esprit des négociateurs le Grand-Duc est, en quelque sorte, privé de sa souveraineté sur Livourne du fait du "port franc" de 1563.

La négociation du second accord fut beaucoup plus laborieuse, à ce qu'il paraît. En effet, dès le mois d'octobre 1688, le Grand-Duc, à la suite de l'attaque d'un navire de commerce hollandais par un corsaire français, écrivit

> à son gouverneur icy de me [Cotolendy] faire sçavoir aussy bien qu'au consul d'Hollande, qu'au cas que nous eussions guerre ensemble nous deussions faire observer un Reglement,

qui fut fait dans les dernieres guerres entre la France, l'Espagne et la Hollande pour la sureté de tous les bastiments marchands qui viendront mouiller en cette rade et au mole... [3]

Cotolendy peut faire savoir au Secrétaire d'Etat de la Marine, dès le 17 décembre 1688, qu'il a fait connaître au Gouverneur, pour qu'il fasse part au Grand-Duc et au consul de Hollande que "le Roy a eu la bonté d'approuver le Reglement qu'a fait Mr le Grand Duc pour la Seureté des bastiments tant françois que hollandois qui arriveront dans les ports de S.A^{se}…",[4] même si l'accord définitif entre les puissances belligérantes ne fut signé que beaucoup plus tard., étant donné que la coalition contre le roi de France s'était élargie entre temps. Et ce n'est que le 9 octobre 1691, que les consuls le ratifient. Il est très important de retenir la formulation du préambule du "concordat":

> Concordat entre nous soubsigné Consuls des Nations en guerre, concerté avec Mons. le Marquis Général del Borro gouverneur de Livourne pour l'observance de la neutralité, et seureté d'un chacun dans le port et a la rade de Livourne, des trois suivants articles approuvés par nos souverains, et signés par nous de leur commandement, et en leur nom.[5]

Cette convention de neutralité comprend trois articles, identiques à ceux du précédent accord, bien que le souverain toscan ait eu la velléité d'introduire un quatrième article, que les alliés refusèrent de signer.[6] Cet accord ne concerne que le seul port de Livourne, de sorte que l'accès à Portoferraio n'est pas à l'abri de l'arbitraire des belligérants et que les corsaires et les navires de guerre peuvent faire leurs prises sur les côtes de Toscane sans que, en théorie, le Grand Duc ne puisse y trouver à redire. Toutefois, le Grand Duc parvient à obtenir des belligérants qu'ils signent un accord de neutralité pour le port de Portoferraio. C'est, en effet, le 11 mars 1695, que les consuls des états belligérants signent un accord de neutralité pour le port de Portoferraio, conclu avec le gouverneur de Livourne, le général Dal Borro. Les trois articles, que comporte cet accord, sont identiques à ceux signés pour le port de Livourne. Mais l'article premier introduit, d'une manière encore sommaire, la notion des eaux territoriales limitées dans le cas de Portoferraio au petit écueil, qui se trouve devant le port.[7]

Lorsque la guerre de la Succession d'Espagne éclate, le consul de France et le vice-consul d'Angleterre, en attendant d'avoir les propositions du Grand-Duc pour un nouvel accord de neutralité, ont signé "l'ancienne convention des articles de la neutralité pour les ports de Ligourne et de Portoferraio". Mais cela n'a pas été réalisé sans mal. Il a fallu l'intervention de l'"envoyé du roi de France", Dupré, auprès de son collègue, Blackwell, qui avait encore la charge de consul d'Angleterre à Livourne, pour que ce dernier accepte de donner l'ordre à son vice-consul de signer les anciens accords de neutralité "par provision".[8] C'est ainsi que le consul de France, de Gibercourt, put annoncer, dans sa dépêche au Secrétaire d'Etat de la Marine du 21 juillet 1702, que l'affaire était réglée et que le général Tornaquinci, Secrétaire d'Etat "doit donner incessamment la garantie

de S.A.".[9] Il convient de noter que, alors que se déroulent les discussions au sujet de la ratification de l'ancienne convention de neutralité, le Grand-Duc promulgue un édit relatif à la neutralité du port de Livourne. Il ne s'agit nullement d'un édit qui confirme ou se substitue aux accords de neutralité. En agissant ainsi, le souverain complète ces accords en interdisant à ses sujets de prendre parti dans le conflit.[10] Mais c'est, en réalité, une manière d'affirmer sa souveraineté sur le port de Livourne. Et, en même temps, le souverain satisfait les Français, qui protestent depuis fort longtemps contre les complaisances des Toscans à l'égard des Anglais, qui prennent des marins, et même arment des bâtiments corsaires dans le port toscan. En effet, cet édit, affiché le 13 juin 1702, interdit d'armer des navires belligérants dans ce port.[11]

En somme, on peut dire que lorsque s'achève la guerre de la Succession d'Espagne, qui est la dernière guerre du XVIIe siècle, la neutralité dont bénéficie la Toscane est toujours limitée, puisque subordonnée au bon vouloir des états en guerre. On trouve, en effet, dans la correspondance du consul de Gibercourt un "Mémoire sur la neutralité du port de Ligourne", avec une dissertation "Sur la question de savoir s'il est plus avantageux aux Français de conserver la neutralité du port de Ligourne que le rompre".[12] On ne saurait mieux souligner qu'à la différence d'une loi sur la neutralité pour le port de Livourne promulguée par un état souverain, l'accord qui octroie la neutralité à ce port est, aux yeux des états belligérants, parfaitement révocable.

Avec la guerre anglo-espagnole de 1739, qui survient au début de la Régence, on peut avoir l'impression que les usages du XVIIe siècle se perpétuent. En fait, il n'en est rien. Certes, comme à l'ordinaire, le gouverneur de Livourne, le marquis Capponi, invite les consuls des deux puissances belligérantes à établir un accord, qui consacrera la neutralité du port. Le consul de France, Pierre-Jean de Bertellet, qui rend compte au Secrétaire d'Etat de la Marine, expose bien comment cet accord a pu devenir effectif. Le gouverneur a "effectivement recherché les consuls de ces deux puissances de convenir amiablement de certains articles pour mettre réciproquement des deux cotés les choses en règle". C'est la première étape. La seconde étape est constituée par la mise en oeuvre de cet accord par le gouverneur, afin de:"…le mettre luy meme en etat de faire observer par le consentement et pour l'avantage des parties aussi bien que pour celuy du commerce de la place, une parfaite neutralité".[13]

Mais, alors, se pose le problème, auquel il a été déjà fait allusion, celui du consentement des souverains. Or, les deux consuls, dépourvus de tout pouvoir et n'ayant aucun ordre de leurs cours respectives, ne peuvent, en théorie, signer un quelconque accord. Ils promettent seulement de demander avec insistance à leurs cours les ordres de leurs souverains. Toutefois, le gouverneur de Livourne, le général Capponi, craignant que l'absence d'accord, donc de règle clairement définie par les protagonistes, ne provoque quelque désordre parvient à obtenir d'eux qu'ils signent provisoirement un accord prenant comme référence les articles de la précédente convention de neutralité, en attendant de recevoir les or-

dres de leurs souverains.[14] Jusque là nous nous trouvons dans une situation, qui n'est pas sans rappeler les négociations parfois très laborieuses de la période précédente pour obtenir un quelconque accord entre les belligérants.

Mais une nouveauté s'introduit dans ces négociations. Laissons la parole à de Bertellet, qui écrit à son ministre:

> Lorsqu'il fut question de signer cette convention on leur en fit remettre une copie soy disant telle quelle avait été signée en 1691 en trois articles, mais elle fut rejettée parce quelle avoit été altérée dans le premier en ce qu'on comprenoit dans la neutralité les tours et les plages des Etats de S.A.R. ce que les Grands Ducs ont quelquefois pretendu, mais que les Princes n'ont jamais accordé pour les grandes contestations qui en naîtroient sur la validité des prises et autres raisons solides que je crois inutile de déduire la neutralité n'a jamais été étendue au delà des ports de Livourne et Portoferraio.[15]

De Bertellet a soin d'envoyer au ministre une copie de la convention "restée sans effet afin quelle en voye l'altération glissée sans faire semblant de rien selon l'usage de la subtilité italienne". Il est écrit, en effet, dans le premier article:"ch'al molo, et alla spiaggia del porto di Livorno non fosse usata ostillita fra le nazioni in guerra, siccome sotto le torri e lungo la spiagge del Dominio di S.A.R. Gran Duca di Toscana".[16]

Furent acceptés, alors, à titre provisoire, les articles de l'accord de 1691 et ceux de 1695 concernant le port de Livourne et celui de Portoferraio, en attendant les ordres des souverains des états belligérants et leur éventuel consentement. Les consuls donnèrent à cet effet, chacun de leur côté, un billet au gouverneur ratifiant cet accord et le gouverneur s'engagea à le faire respecter au besoin par la force.

Disons que ce qui a échappé à de Bertellet c'est que la tentative de faire ratifier par les consuls des puissances en guerre le principe de la neutralité du littoral toscan n'est pas un insidieux caprice, mais le fruit d'une réflexion sur la notion de neutralité et sur la forme que doit revêtir la souveraineté du Grand-Duc sur son état. Une nouvelle génération d'hommes d'état, comme Pompeo Neri, qui ont médité sur les travaux de Grotius et de Puffendorf cherchent à introduire des usages nouveaux dans les déclarations relatives à la neutralité de la Toscane. Et la publication par le Conseil de Régence d'un édit, le 28 décembre 1739, témoigne de la volonté du gouvernement toscan d'affirmer la souveraineté du Grand-Duc. Certes, il se réfère à l'accord conclu entre les consuls d'Espagne et celui d'Angleterre , mais il ajoute d'autres articles, qui sont, d'ailleurs, conformes aux vœux maintes fois exprimés, pour le port de Livourne, par le consul de France au cours des dernières guerres du XVIIe siècle, et qui ont fait parfois l'objet, ainsi que nous l'avons vu, de la publication d'édits relatifs à la stricte observance de la part des sujets du Grand-Duc de la neutralité de la Toscane. Comme l'écrit le consul de France

> [l'édit] défend à tous les sujets du Grand Duc de prendre aucun interest directement ni

indirectement et même de prendre parti sur lesdits batiments en guerre ou en course et les pourvoir des armes ou des munitions de guerre d'aucune espèce sous peine d'une amende de mille écus pour chaque contravention dont la moitié à l'accusateur et le reste au fisc…[17]

Toutefois, il a échappé au consul de France que dans l'énumération des actes prohibés, l'édit ne se réfère pas aux seuls ports de Livourne et de Portoferraio, mais à "tutti i Porti di Mare, e altri luoghi marittimi de' Nostri Stati", affirmant ainsi implicitement la souveraineté du Grand-Duc sur l'ensemble du littoral toscan et définissant la neutralité des eaux territoriales de Toscane.[18]

Cependant le Conseil de Régence n'intervient pas quand les deux consuls de France et d'Angleterre, sur ordre de leurs cours, ratifient, le 22 avril 1744, un accord de neutralité conforme en tous points aux précédentes conventions du XVIIe siècle. Pour la dernière fois, dans l'histoire du port de Livourne, des souverains étrangers "octroient" la neutralité au port toscan.

Mais cet accord de neutralité fut peu respecté par les Anglais, par suite de la passivité des autorités toscanes et en particulier de celle du gouverneur de Livourne, le général marquis Giuliano Capponi, si l'on en croit le consul de France, Pierre-Jean de Bertellet et l'envoyé du roi près la Cour de Toscane, le comte Lorenzi. Aussi, le comte de Maurepas, Secrétaire d'Etat de la Marine crut bon de présenter au Grand-Duc de Toscane un "plan de neutralité", rédigé par le même comte Lorenzi, engageant davantage les belligérants et la cour de Toscane. Le ministre écrivit, le 28 novembre 1744, au marquis de Stainville, Grand Chambellan du Grand-Duc et son représentant auprès du Roi de France, à propos de ce plan de neutralité que

S.A.R. parviendrait à assurer par là l'exécution de la neutralité dans les ports de ses états d'une façon plus conforme aux règles et à l'équité, en obligeant les consuls des nations belligérantes de convenir et de signer un traité ou convention plus étendue et à peu près conforme à mon dit projet…[19]

Selon la lettre que le marquis de Stainville écrivit au Grand-Duc, le 6 février 1745, le comte de Maurepas aurait eu des paroles imprudentes, qui tranchaient sur la praxis ordinaire, tendant à considérer que les souverains étrangers sont en droit d'accepter ou de refuser une convention de neutralité du port de Livourne. Il lui aurait dit, en effet, en exprimant sa satisfaction que le Grand Duc ait adhéré au projet de convention, mais en regrettant que ce projet soit soumis, comme le souhaitait le souverain, à l'agrément des consuls des puissances belligérantes

que V.A.R. compromettra son autorité en le faisant proposer aux Consuls des nations en guerre, et en donnant des ordres pour tacher de le faire agréer. Un souverain est le maître chez lui de donner telle loi qu'il le juge à propos et que non seulement ses sujets devaient s'y soumettre mais même les Etrangers qui viennent négocier dans ses Etats. La loi dont il est question ne tend qu'au bien commun, et par conséquent M. le Grand Duc n'a qu'à donner ses ordres simplement pour l'exécution, et ni le consul de France ni celui d'Angleterre et d'Espagne ne peuvent en aucune façon s'y opposer.[20]

Mais si le Grand-Duc trouve fort bonne la convention de neutralité,[21] il ne se décide pas à l'imposer, car le Conseil de Régence rechigne à adopter le plan du ministre français. En effet, le Conseil de Régence, auquel le marquis de Stainville transmet, le 6 décembre 1744, la lettre de Maurepas et "le projet de convention de neutralité",[22] manifeste, dans l'ensemble, une grande réserve à l'égard des propositions françaises, redoutant de se heurter à un refus anglais.[23] Rien n'est, donc, modifié et l'accord de neutralité de 1744 reste, malgré tous ses défauts, en vigueur.

Mais la situation change lors de la guerre de Sept ans. Dès que la guerre éclate, le gouverneur s'emploie à persuader les consuls à "signer la convention accoutumée de la neutralité".[24] A ce qu'il paraît, il s'agissait moins de négocier entre les belligérants une convention de neutralité que de ratifier un texte relatif à la neutralité, établi par le Conseil de Régence, sans donner aux consuls la possibilité de recevoir le consensus de leurs souverains. Mais, comme le consul d'Angleterre voulait que l'on introduise "des articles incompatibles avec la neutralité, auxquels la Cour de France n'aurait pas adhéré", la signature de la convention n'a pas eu lieu.[25] Dans ces conditions, le Conseil de Régence s'oriente vers la promulgation par le souverain toscan d'un édit de neutralité.

L'ambassadeur de France, le comte Lorenzi s'imagine que le Conseil de Régence lui communiquera le nouveau règlement pour la neutralité avant qu'il soit promulgué. Il écrit ainsi, le 21 janvier 1757, au ministre Machault d'Arnouville

> Si le Conseil de Régence me fait part du nouveau règlement pour la neutralité qu'il a proposé à S.M. Impériale avant que j'aye reçu de nouveaux ordres ... je me bornerai à répondre audit Conseil que l'Empereur est bien en droit de faire les reglemens qu'il jugera à propos dans ses Etats mais que les sujets du Roy ne pouvant y être obligés qu'autant qu'il plaira à Sa Majesté d'y consentir, et qu'ainsi je ne pouvais faire autre chose que de vous communiquer le dit règlement. Je pense de donner cette réponse, afin qu'en attendant on ne puisse pas prétendre qu'il ait force de loi à notre égard et l'exécuter.[26]

Hélas, le temps n'est plus aux consultations! Comme l'ambassadeur l'a, d'ailleurs, prévu dans sa dépêche du 21 janvier, écrivant au Secrétaire d'Etat de la Marine

> J'aprehende cependant que l'Empereur et son Conseil de Regence ne comptent de faire passer et exécuter cette ordonnance sans avoir besoin du consentement de Roy, et cela sur ce que Mr le Marquis de Stainville écrivit a son Maître en date du 6 février 1745 au sujet du nouveau plan de neutralité que j'avois dressé et envoyé a Mr le comte de Maurepas…[27]

Le Conseil de Régence décide, en effet, après approbation de l'Empereur, de promulguer le nouvel édit, sans en donner préalablement connaissance aux Ministres des puissances en guerre, ni à leurs consuls.[28] En effet, dès le 7 février 1757, est promulgué l'édit de neutralité, sans que l'ambassadeur ait été consulté

ou qu'on lui ait remis, avant publication, le texte de cet édit. On ne saurait mieux affirmer que la Toscane est un état souverain.

Tout comme dans l'édit de 1739, on ne trouve aucune allusion aux accords conclus entre belligérants, lors des précédentes guerres. L'affirmation du préambule, qui garantit aux belligérants le libre accès des ports de Toscane, est conforme au principe même de la neutralité et témoigne, s'il en est besoin, que le Grand-Duc octroie cette garantie aux belligérants. Et comme la loi de 1739, celle de 1757 revient indirectement mais clairement, à trois reprises (dans le préambule, dans le premier et le quatrième articles), sur le fait que le Grand-Duc exerce son autorité souveraine non seulement sur Livourne et Portoferraio, mais encore sur la totalité du littoral toscan. Mais, comme le remarque l'"envoyé du roi de France" auprès de la Cour de Toscane, qui a eu connaissance indirectement de l'édit avant qu'il ne soit promulgué, il n'y a rien dans cet édit, qui puisse choquer ceux qui étaient accoutumés aux précédents accords de neutralité.[29] Et même les derniers articles ne font que reprendre les différents édits publiés par le Grand-Duc au sujet de la neutralité de la Toscane, que doivent respecter ses sujets.

Si l'on peut admettre que l'édit de 1757 est d'une certaine manière le fruit du hasard, avec l'absence d'accord entre les Anglais et les Français, il n'en est pas de même de l'édit du 1er août 1778, qui se veut une loi valable pour toutes les guerres européennes, qui pourraient se produire à l'avenir. L'édit proclame implicitement la souveraineté du Grand-Duc non seulement sur les ports, tours et plages, mais encore sur les mers de Toscane. En effet, il définit clairement l'espace littoral protégé par la neutralité de la Toscane, ainsi que la limite des eaux territoriales, qui est celle de la portée d'un canon. Pour le reste, il reprend les dispositions des accords de neutralité et des édits sur la neutralité du port de Livourne relatifs à l'interdiction faite aux sujets de contribuer d'une manière quelconque à l'armement des bâtiments belligérants, en prévoyant contre les contrevenants une amende de trois mille écus, alors que le précédent édit ne les punissait que d'une amende de mille écus.

Mais, ayant affirmé sa souveraineté sur les rivages toscans et sur les mers qui bordent la Toscane dans la limite des eaux territoriales, le Grand-Duc donne une interprétation très libérale de la neutralité du port de Livourne. Certes, il interdit à des particuliers toscans de participer à l'armement de navires belligérants ou de prendre parti sur ces navires, de s'occuper des prises, mais, en même temps, il affirme le droit de conduire les prises dans les ports toscans et de les renvoyer "en marchandise" sous le pavillon du prédateur, de renforcer les équipages des bâtiments en guerre (pourvu que cela soit avec des nationaux, formule de pure forme) et surtout la liberté de charger sur les navires armes et munitions en vente libre à Livourne en vertu du privilège du Port franc, à la réserve des navires de commerce, qui ne pourront renforcer leur artillerie (pour faire la course), qu'après avoir donné leur parole de ne pas faire la course (mais quelle valeur a leur promesse?) et après avoir versé une caution (ce qui est une bien modeste garantie).

En somme, comme l'a compris Baruchello cet édit ne peut que satisfaire ceux qui souhaitent, en même temps, une relative continuité du commerce en temps de guerre et bénéficier d'un profitable commerce des prises.[30] Les bénéficiaires de cette législation grand-ducale sont tout d'abord les navires de guerre et les corsaires britanniques, les négociants anglais et quelques négociants livournais, mais probablement pas la totalité de ces négociants. Cet édit satisfait les fonctionnaires de l'état toscan, qui, pour des raisons diverses, sont favorables aux Anglais. Mais il convient de retenir surtout qu'il constitue l'aboutissement d'un long mouvement de libération de la tutelle exercée par les grandes puissances maritimes sur la Toscane et que sa promulgation est rendue possible, tout à la fois, par les excellents rapports existant entre la Maison d'Autriche et la Cour de Versailles et par les liens étroits qui lient le monde des affaires anglais et le port de Livourne.

NOTE

1 - Le texte de cet accord est joint à la dépêche du 29 octobre 1688, adressée par le consul Cotolendy au Secrétaire d'Etat de la Marine, il marquis de Seignelay, ARCHIVES NATIONALES PARIS, référence du fond d'archive A.E. B^{I} (d'ora in poi ANP, A.E.B^{I}), 699.

2 - *Ibidem*.

3 - *Ibidem*.

4 - *Ibidem*.

5 - Les signataires furent François Cotolendy, consul de France, D.André de Silva, consul d'Espagne, Lambert Blackwel, consul d'Angleterre, Jacques Calcheberner, consul de Hollande, ANP, A.E.B^{I}, 699.

6 - Copie et article de lettre de Monsieur le général Borry gouverneur de Livourne à la Secrétairerie d'Etat du Grand Duc, 10 octobre 1691, *ibidem*.

7 - ANP, A.E.B^{I}, 702, fol. 54.

8 - Dépêche du consul de Gibercourt au Secrétaire d'Etat de la Marine, 14 juillet 1702, ANP, A.E.B^{I}, 706.

9 - Dépêche du consul de Gibercourt au Secrétaire d'Etat de la Marine, 21 juillet 1702, *ivi*.

10 - Dépêche du consul de Gibercourt au Secrétaire d'Etat de la Marine, 16 juin 1702, *ivi*.

11 - Dépêche du consul de Gibercourt au Secrétaire d'Etat de la Marine, 14 juillet 1702, *ivi*

12 - *Ivi*.

13 - Dépêche du 3 octobre 1739, ANP, A.E.B^{I}, 730, fol. 116.

14 - *Ivi*.

15 - *Ivi*, fol. 116-117.

16 - *Ivi*, fol. 120.

17 - Dépêche du consul de Bertellet au Secrétaire d'Etat de la Marine, 9 janvier 1740, le consul ajoute: "es règles sont bonnes, il suffirait de les faire observer sans partialité, mais c'est de quoi le public n'est pas persuadé…", ANP, A.E.B^{I}, 730, fol 209.

18 - Edit du 28 décembre 1739, joint à la dépêche du comte Lorenzi, envoyé du roi près la Cour de Toscane à Machault d'Arnouville, Secrétaire d'Etat de la Marine, 21 janvier 1757, ANP, A.E.B^{I}, 509.

19 - Dépêche du comte Lorenzi au Secrétaire d'Etat de la Marine, Machault d'Arnouville, 21 janvier 1757, ANP, A.E.B^{I}, 509.

20 - ANP, A.E.B^{I}, 501.

21 - Dépêche au Marquis de Stainville, joint à la dépêche du comte Lorenzi au Secrétaire d'Etat de la Marine, 29 avril 1745, ANP, A.E.B^{I}, 501.

22 - "Copie d'une lettre du Marquis de Stainville à l'abbé Tornaquinci", *ivi*.

23 - "Copie des sentimens des Conseillers du Conseil de Régence sur le projet de neutralité adressé au dit Conseil par le Marquis de Stainville, jointe à la lettre de M. le Comte de Lorenzi du 29 avril 1745", *ivi*.

24 - Dépêche du comte Lorenzi au Secrétaire d'Etat de la Marine, Machault d'Arnouville, 21 janvier 1757, ANP, A.E.B^{I}, 509.

25 - Dépêche de Louis Antoine de Bertellet au Secrétaire d'Etat de la Marine, 7 août 1778, ANP, A.E.B^{I}, 750, fol. 34.

26 - Dépêche du 21 janvier 1757, déjà cit.

27 - *Ivi*.

28 - *Ivi*.

29 - Dépêche du comte Lorenzi, Envoyé du roi auprès du Grand-Duc de Toscane, au Secrétaire d'Etat de la Marine, 18 février 1757, ANP, A.E.B^{I}, 509.

30 - M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932, p. 342.

Marcella Aglietti

Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena

Il governatorato di Giuliano Capponi, che coprì il periodo dal 1730 al 1745, rappresentò per Livorno un'epoca di cambiamenti particolarmente importante. La storiografia si è già in poche, ma ben documentate occasioni, dedicata a ricostruire gli effetti che ebbero gli avvenimenti toscani ed internazionali di questi quindici anni cruciali per le sorti del granducato sulla storia labronica, dimostratasi un tassello insostituibile per comprendere gli assetti commerciali ed istituzionali in un quadro più ampio.[1] Ha però finora lasciato in ombra l'analisi delle modalità con le quali le autorità locali tentarono di far fronte alle nuove emergenze ed alle numerose, significative, trasformazioni in corso sullo scenario toscano e, in diversa misura, mediterraneo. Gli equilibri decisi dalle corti europee, i trattati che cambiarono sovrani e regnanti, le ragioni commerciali e mercantili effetto di altrui politiche, sono tutti elementi con i quali si dovette fare i conti e che, spesso, per la prima volta, misero in serie difficoltà anche "l'onnipotente" governatore di Livorno.[2]

Ci si propone dunque di mettere in luce alcuni aspetti dell'attività del governatore Capponi, mossi da un duplice intento. Anzitutto vi è quello di comprendere quali furono le variabili principali nelle dinamiche di potere esistenti tra l'emissario del granduca e la caleidoscopica miriade di gruppi d'interesse presenti sulla scena livornese, riconoscendo nel governatore l'istituzione eretta a nume tutelare degli equilibri politici e sociali consolidatisi a Livorno nel corso del XVII secolo. In secondo luogo, si è teso a verificare l'effettiva capacità decisionale e i margini di discrezionalità posseduti dal governatore rispetto alle linee imposte da Firenze, con particolare attenzione nell'evidenziare possibili differenze in tal senso tra l'ultimo scorcio dell'età medicea e i primi anni della Reggenza lorenese.

Governare la città di Livorno negli anni del cambio dinastico

Ai primi di marzo del 1730, l'allora governatore di Livorno Alessandro del Nero, promosso al grado di castellano della Fortezza da Basso di Firenze per volontà dello stesso Giovan Gastone,[3] lasciava la città afflitta da una grave epidemia di febbri. Il contagio, che aveva già causato molte vittime tra la popolazione, non aveva risparmiato nemmeno il governatore e la sua famiglia, che pur erano riusciti a sopravvivere alla fase acuta, mentre il capitano della compagnia soprannumeraria ne era rimasto ucciso.[4] Partito del Nero, il granduca provvide immediatamente alla nomina di Giuliano Gaspero Capponi, già gentiluomo di Camera e sergente generale di battaglia, nel ruolo di governatore civile e militare della città, e del sergente maggiore barone Velluti maestro di campo insieme al marchese Bartolini a capo delle guarnigioni.

La scelta di un rampollo dell'illustre casato dei marchesi Capponi di Firenze, nato nel 1667 da Onofrio di Giuliano, nonché fratello e zio dei più noti Piero e del cavaliere stefaniano il capitano Gino Capponi, fu probabilmente dovuta dalle eccellenti doti militari e diplomatiche delle quali Giuliano Gaspero aveva saputo dar prova. Ormai all'apice di una lunga carriera militare al servizio del granduca Gian Gastone, dal quale era stato fregiato anche del titolo marchionale, Capponi aveva già svolto un incarico di grande responsabilità in Lunigiana. Prima come maestro di campo, al servizio del governatore di Fivizzano Carlo Vieri, aveva saputo concludere un risolutivo accordo coi marchesi di Fosdinovo e di Mulazzo nel febbraio 1721 per la concessione di una via d'accesso in quelle terre di confine. Tale intesa, che strappava un vantaggio determinante detenuto fino a quel momento dai genovesi, avrebbe potuto favorire il commercio via terra tra Livorno e la Lombardia, trovandosi allora impraticabile la via di Sarzana.[5] Poi, investito egli stesso dell'ufficio di governatore della Lunigiana, aveva saputo assicurare al granducato il pur temporaneo possesso del feudo di Treschietto, conteso tra le pretese imperiali e i diritti dei marchesi Malaspina, risolvendo in egual modo anche altre questioni relative ai rapporti con Massa e ai confini giurisdizionali di quel territorio così strategico.

La prima comunicazione inviata da Capponi in veste di "governatore della città, porto, presidio e giurisdizione di Livorno", datata 29 marzo 1730, fu seguita da molti minuziosi rapporti indirizzati con regolare frequenza al marchese Carlo Rinuccini, consigliere di Stato e segretario di guerra a Firenze. Già il 19 aprile successivo, Capponi informava su "ciò che si va da me operando ad effetto di ridurre questa Piazza in grado di esser provvista di tutto il necessario". Tra i primi provvedimenti adottati, "come parmi che nei tempi presenti ogni regola di buon governo lo richieda", vi era stato quello di garantire vettovagliamenti per la popolazione sufficienti per un periodo di almeno tre mesi. Aveva assicurato soprattutto congrui depositi di farine e pane (anche realizzando nuovi mulini), visto che per gli altri generi alimentari vi erano sempre a Livorno mercanti capaci di provvedere riso, legumi, carne salata, formaggi e salumi "da non potersi

mai penuriare di questo necessario, onde per il titolo dei viveri, quando ci siamo premuniti di farina si può stare coll'animo quieto". Si richiedeva invece un intervento urgente affinché fosse "presto ripulito il fosso dei Navicelli che da Pisa conduce a Livorno", ostruito e così ricolmo di depositi che al ridursi della portata d'acqua nel periodo estivo sarebbe potuto esser percorso dai navicelli solo dimezzando il peso dei carichi.

La maggior attenzione del governatore si rivolse però allo stato delle fortificazioni ed alle capacità di difesa militare della città:

> Inoltre sappia Vostra Signoria Illustrissima che vado altresì esaminando e facendo tutte le mie reflessioni su tutto quello sia urgente tanto nelle fortificazioni, che nelle provisioni di guerra, per porre questa piazza in stato di buona difesa, e in appresso su queste circostanze pure mi darò la sorte di ragguagliar Vostra Signoria Illustrissima distintamente del mio sentimento, essendosi intanto andati qui arrolando dei soldati di fortuna dei migliori che capitino per rimpiazzare quei cento che si sono mandati di rinforzo a Portoferraio.[6]

Vi erano buone ragioni per preoccuparsi, come peraltro confermavano le notizie dell'angustiato Rinuccini sui movimenti di truppe sulle coste di Francia e di Spagna e a proposito delle intenzioni dell'imperatore il quale, respinto il trattato di Siviglia del 9 novembre 1729 e armati i propri presidi militari in Italia, pareva deciso ad invadere la Toscana per opporsi alle mire della corte borbonica.[7] Il ruolo del governatore labronico si confermava essenziale anche per ricevere tempestivamente informazioni provenienti da ogni parte del Mediterraneo e poter prendere tutti i provvedimenti del caso, fermi i limiti imposti dalle sempre più ristrette disponibilità economiche:

> In questa situazione dunque sì difficile e delicata dovrà Vostra Signoria Illustrissima – si scriveva da Firenze al Capponi – procurare di essere bene intesa di tutte le notizie che giungeranno costì per la via del mare per rendercene consapevoli e per invigilare sempre più alla sicurezza e difesa della sua Piazza, e si attenderà in appresso di sentire quello che ella stimerà di proporre in ordine a rendere più perfette codeste fortificazioni, o a fare qualche aumento delle munizioni di guerra, non dubitandosi che ella proporrà queste e le altre cautele in forma che possino essere eseguibili con non molto dispendio per avere i dovuti riguardi alle strettezze presenti dell'erario di Sua Altezza Reale nostro signore.[8]

Capponi eseguì il proprio compito con puntualità e competenza,[9] intensificò gli approvvigionamenti di munizioni e di legname necessario per nuove fortificazioni (in questo sforzo, si inserisce la realizzazione di molte strutture nei mesi successivi e progettate dal provveditore Giovanni Maria del Fantasia),[10] e sollecitò in più occasioni Firenze al fine di avviare nuovi reclutamenti, anche perché i soldati del presidio erano per lo più troppo anziani od altrimenti inabili al servizio. Capponi richiese inoltre un intervento ufficiale dai ministri fiorentini presso l'arcivescovo di Pisa perché si proibisse ufficialmente ai prelati livornesi di celebrare i matrimoni dei soldati con donne del luogo senza la necessaria licenza da parte delle autorità militari. Sollecitazioni in tal senso da parte del

governatore erano state numerose quanto inascoltate e il fenomeno, che provocava la riduzione drastica del numero degli uomini da destinare al presidio, continuava a crescere nonostante le punizioni esemplari, fino alla detenzione, comminate ai soldati inadempienti.[11]

Molte delle iniziative migliorative avanzate dal governatore non poterono comunque trovare immediata attuazione, spesso per l'inerzia dello stesso granduca. Così, ad esempio, la riforma delle divise e dei compensi spettanti agli ufficiali del presidio ai fini di un miglior ordinamento delle truppe ed inoltrata da Capponi a Firenze, pur apprezzata, fu tenuta in sospeso per tre anni e poi sostituita da alcune norme provvisorie, "non stimando tuttavia il serenissimo granduca nostro Signore di dare un fisso regolamento a codesto suo presidio".[12] Una decisione obbligata dalle difficoltà economiche, come esplicitava anche l'ordine di Giovan Gastone del settembre 1731 di "astenersi interamente in avvenire di rimettere alcun soldato in codesto presidio in luogo di quelli che anderanno mancando per morte, per la cessazione o per qualunque altro motivo",[13] ma anche mossa dall'opportunità di lasciare ai futuri successori il compito di introdurre riforme o novità.

Del resto, fin dal 25 luglio 1731, una convenzione tra le corti spagnola e fiorentina aveva riconosciuto il diritto di successione sul trono granducale a Carlos di Borbone. In virtù di quanto stabilito in seguito dalle corti europee per garantire quell'insediamento, si dispose l'invio a Livorno ed a Portoferraio di seimila soldati spagnoli. Appresa la notizia, l'intera Livorno rimase in angosciosa attesa di quella che sarebbe stata la prima vera occupazione militare nella storia della città, mentre da Firenze – nella totale mancanza di informazioni certe su ciò che sarebbe accaduto – si rispondeva al Capponi in modo confuso e approssimativo, nella vana speranza di conservare il più possibile invariato lo *status quo* e il vigente equilibrio dei poteri istituzionali esistenti sia a Livorno che nell'intero granducato.[14]

Quando poi le truppe arrivarono, alla fine di ottobre, la situazione si presentò in tutta la sua gravità. Il numero di soldati ed ufficiali che si stanziarono a Livorno fu assai superiore alle attese e a ben poco servirono gli sforzi del Capponi per minimizzare il disagio arrecato sia alla popolazione civile sia, soprattutto, allo svolgimento delle attività mercantili. Peraltro, anche l'autorità riconosciuta al governatore fu significativamente compromessa: perse ogni titolarità sul militare, seppur, almeno in via formale, gli fu assicurata la titolarità sul governo politico ed economico.[15]

Un nuovo momento di tensione vi fu quando, interrottasi la tregua tra Francia e Impero, parve ormai certo lo scoppio di un nuovo conflitto europeo. Nell'autunno del 1733, Capponi inviava al Rinuccini allarmanti notizie sui movimenti di truppe, richiedendo istruzioni "opportune e giovevoli al traffico e libertà" della Piazza labronica e, in particolare, su come procedere qualora si fosse creduto utile per la città "continovare ad esser neutrale" come nei passati conflitti. Il governatore ricordava le delicate trattative condotte con i consoli e con le quali i propri predecessori avevano stipulato i capitoli di neutralità con gli Stati belligeranti. Tale strategica mediazione era corrisposta al governatore di Livorno fin

da quando il marchese Alessandro del Borro aveva concluso il primo trattato di neutralità, il 9 ottobre 1691.[16] Così il Capponi riferiva al proposito:

> Anticipatamente, e prima che la guerra s'incalorisse, si formavano i capitoli di neutralità per un regolamento da tenersi in questo porto tanto per la partenza dal medesimo di qualsisia bastimento, sì regio che corsaro e mercantile, quanto anche per la proibizione di non potersi qui creare nuovi armamenti dalle nazioni interessate in guerra, et i suddetti capitoli venivano approvati e firmati respettivamente da' consoli delle potenze guerreggianti e dal Governo di Livorno, poi s'incaricava chi occorreva per una religiosa osservanza de' medesimi, e con questo contegno si manteneva la piazza e il porto con un'ottima neutralità.[17]

Il governatore sottoponeva al Rinuccini anche una copia dei capitoli stipulati in passato così da aver pronta conferma se seguirne il modello, e quindi contattare immediatamente i consoli delle Corone in guerra per aprire i negoziati e far nuovamente approvare i capitoli, o se piuttosto si credeva più prudente attendere qualche tempo "ad effetto d'osservare che piega sia per prendere la guerra". Si avvertiva, però, che tale attesa non doveva esser troppo lunga giacché, a fronte di una recrudescenza di incursioni corsare sui mari quale prevedibile conseguenza del conflitto, tutti i negozianti della città avevano sospeso la stragrande maggioranza dei propri affari e si trovavano in tremenda angustia per il destino dei propri investimenti imbarcati su "bastimenti con bandiera guerreggiante". Quando invece si fosse deciso per un nuovo trattato di neutralità, non si sarebbe potuto semplicemente riproporre il consueto schema, poiché Emanuel d'Orléans conte di Charny, a capo delle truppe d'occupazione spagnole e supremo comandante militare in città, si era già dichiarato contrario ad uniformarvisi, "ma piuttosto di avere dell'idee ben lontane da quelle che tenevamo noi". E Capponi avvertiva allora, qualora si fosse voluto assecondare il Charny, che un cambiamento drastico dello "stile antico" avrebbe provocato "non poco pregiudizio al commercio di questa Piazza, perché non fiorirebbe più colla necessaria felicità e particolarmente al bene e tranquillità del Paese". Il governatore temeva infatti che "non standosi sul piede passato", e introducendo invece sostanziali variazioni, i corsari si sarebbero recati in altri porti per vendere le prede, facendo perdere un titolo di profitto e guadagno tra i più importanti non solo per i negozianti, ma anche per "tant'altre persone di questa città".[18]

La risposta da Firenze non si fece attendere e, a due soli giorni di distanza, confermò al Capponi ciò che il granduca aveva già comunicato a Francesco Lisoni, residente imperiale a Firenze e in corrispondenza su quest'aspetto sia con Vienna che con il console della corte asburgica presso il porto labronico. La decisione sovrana confermava che a Livorno si "intende di mantenervi quella stessa esatta neutralità che si praticò nella guerra passata e che in tale conformità venivano spediti gli ordini convenienti".[19] Le trattative ripresero dunque con Charny nel vano tentativo di giungere alla stipula di un nuovo documento, ma un accordo non fu possibile se non alla fine del 1739 allo scoppio della guerra tra Spagna ed Inghilterra, destinato ormai Charny e le autorità spagnole a ben

altra sorte e riprendendo in buona misura quanto concordato dai consoli inglesi e spagnoli per l'editto del 1691.[20]

Risoltasi finalmente la complessa vicenda della guerra di successione polacca, i nuovi accordi tra le potenze europee assegnarono il trono di Toscana al duca Francesco Stefano di Lorena.[21] A Livorno, dopo alcuni mesi di grande preoccupazione,[22] si assistette rassegnati all'arrivo di nuove truppe a un paio di settimane di distanza dalla partenza di quelle spagnole. I rapporti con gli imperiali, nonostante l'esperienza maturata da Capponi nel gestire simili situazioni, furono inizialmente improntati ad una certa malcelata diffidenza. Il generale asburgico in capo, Karl Franz Wachtendonck, non tardò ad effettuare il giuramento di fedeltà, prestato fin dal 5 febbraio 1737 nelle mani del Capponi stesso, mente quest'ultimo – promosso al grado di tenente generale della cavalleria granducale pochi mesi prima da Giovan Gastone –[23] pretese di avere "un egual trattamento" a quello del generale, "in considerazione di esser egli vestito di un carattere inferiore al mio, (...) non già per un decoro mio personale, ma per quello di tutta l'uffizialità" toscana.[24]

I timori di drastiche riforme vennero momentaneamente placati grazie alla disponibilità dimostrata dai primi emissari della *Maison Lorraine*. Il Wachtendonck riconobbe Giovan Gastone quale unico e legittimo sovrano, ad unica eccezione di ciò che avesse potuto ostacolare la successione al trono di Francesco Stefano, e s'impegnò a non offrire il minimo impedimento al pieno esercizio della giurisdizione civile del governatore di Livorno e degli altri ministri in carica.

Allestendo i preparativi per la successione, il ministro plenipotenziario Marc Beauvau principe di Craon rassicurò gli animi, comunicando il desiderio del nuovo granduca a "che tutti quelli che amministrano cariche civili, militari e di ogni altra sorte continuino fino a nuovo ordine ad esercitarle". Rinuccini, rimasto al proprio posto a Firenze nonostante l'avvicendamento dinastico, trasmise in tutta fretta la buona notizia al Capponi, incaricandolo di informarne il provveditore alla Dogana, il provveditore dello Scrittoio delle fortezze e fabbriche, il vicecommissario Carlo Prini e chiunque altro ritenesse necessario.[25] Avrebbe dovuto anche riferire ai negozianti di tutte le "nazioni" e, in particolare, di quella ebrea, dell'espressa volontà del Lorenese a

> che venghino mantenuti nella più religiosa osservanza tutti i privilegi, franchigie, libertà ed esenzioni state concedute e praticate nei governi dei serenissimi granduchi a benefizio e comodo di codesto commercio, e che tutti gli abitanti e negozianti stranieri e nazionali che si trovano e si troveranno in Livorno sieno assistiti e favoriti coi più particolari riguardi a forma delle leggi veglianti e secondo gli stili consueti.[26]

Nonostante tante rassicurazioni, i nuovi venti di guerra e la permanente debolezza del granducato a livello internazionale incidevano sempre più negativamente sui traffici e sui movimenti commerciali del porto. Una congiuntura sfavorevole durante la quale si annovera anche uno dei periodi più difficili nella gestione dei rapporti tra il governatore ed i consoli delle "nazioni" stabilite in

città. Va precisato, ad onor del vero, che a Livorno non erano mai mancati, né sarebbero diminuiti in seguito, motivi ed occasioni di scontro tra il governatore ed i rappresentanti, a diverso titolo ed autorità, delle corti estere e delle comunità mercantili straniere residenti. In linea teorica, i consoli non godevano di alcuna potestà giurisdizionale, interamente attribuite al governatore,[27] ma si avvalevano comunque di limitate competenze, fissate per lo più in via pattizia o di natura consuetudinaria, non infrequentemente disomogenee tra le diverse nazionalità perché rispondenti ad accordi particolari, raggiunti di volta in volta col governatore *pro tempore* e mai messi per iscritto, secondo le opportunità ed i rapporti di forza del momento. Ne discendeva una disparità di trattamento che non mancava di provocare le comprensibili rimostranze di quanti non rientravano nel novero dei più favoriti. Lo dimostrano, ad esempio, le lettere di questi anni del console spagnolo, il marchese Duarte de Silva y Grunembergh, il quale lamentava costantemente i privilegi conferiti alla "nazione" inglese "a cui tutto è permesso, se non concesso", e che spesso andavano contro gli interessi dei traffici spagnoli.[28]

Evidentemente, l'incertezza della situazione toscana conseguente alla fine della dinastia medicea contribuì in maniera decisiva ad indebolire il potere governatoriale, incoraggiando invece i tentativi di prevaricazione delle "nazioni", soprattutto da parte di quella inglese e francese. Livorno, ormai, non era più l'unico portofranco del Mediterraneo e sempre più numerosi erano gli scali tirrenici che potevano rappresentare una valida alternativa per i commerci navali stranieri. Si risentiva, inoltre, delle operazioni fraudolente e di sabotaggio condotte dai genovesi, i quali avevano avviato da anni una vera e propria campagna tesa a screditare il porto labronico.[29] Capponi, a seguito degli attacchi di pirateria perpetrati dalle imbarcazioni genovesi nell'estate del 1731, convocò il console della Repubblica e, senza mezzi termini, minacciò di ricorrere alla forza del cannone se tali episodi si fossero ripetuti, oltre ad intimare alle imbarcazioni degli armatori di Genova di lasciare Livorno. Il granduca e i suoi ministri avevano appoggiato questa prova di forza del governatore, sollecitandolo anzi ad "usare ogni diligenza per fare rispettare codesto porto e il commercio, e fare passare la voglia ai genovesi di turbarlo e inquietarlo, come hanno cercato finora di fare con una animosità insoffribile". Alla metà di luglio, a fronte del perdurare delle "improprie procedure dei corsari genovesi", Capponi avanzò addirittura l'ipotesi di armare le ultime due galere stefaniane rimaste, imbarcarvi i cavalieri dell'Ordine stefaniano e affidar loro il compito di perlustrare i mari prospicienti le coste toscane per rispondere agli attacchi ed intimorire gli ostinati nemici genovesi.[30]

Di diverso tenore ci appare la corrispondenza intrattenuta con il console francese, il conte Luigi Lorenzi, con il quale ci si era già scontrati in diverse occasioni per affari legati al contrabbando di tabacco, acquavite e sale condotto dai suoi compatrioti,[31] pur senza mai mettere in dubbio la disponibilità delle autorità toscane a trovare una soluzione di comune soddisfazione. Tra il 1736 e i primi mesi del 1737 parve però incrinarsi la tradizionale accondiscendenza nella necessità superiore di preservare l'autorità del governatore. Il *casus belli* fu costituito

dall'emanazione di un diploma del sovrano francese con il quale si riabilitava alla nazionalità francese tale Giovan Filippo Berthe, mentre il Governo locale ne ribadiva la qualità di vero e autentico cittadino labronico. Capponi rivendicò i propri diritti giurisdizionali sul Berthe: costui era figlio del francese Honoré Berthe, mercante originario della Provenza che aveva fissato la propria residenza a Livorno,[32] ove era stato naturalizzato toscano e aveva contratto matrimonio con una livornese, madre del ricorrente. Giovan Filippo Berthe, nato e residente a Livorno, era persino stato aggregato al rango della cittadinanza e perciò, a giudizio del governatore, doveva rispondere degli aggravi fiscali comuni a tutti i sudditi granducali e non pretendere alcuna esenzione o altro privilegio riservato ai nazionali francesi. Nello specifico, infatti, Berthe esigeva l'esonero da tasse e collette del regio erario toscano: assecondarlo poteva introdurre un precedente gravemente lesivo non solo dell'autorità governatoriale, ma prevedibilmente dannoso anche per le casse erariali quando i molti livornesi di origine estera avessero voluto seguirne l'esempio. Capponi, in accordo con l'auditore della Consulta regia Girolamo Conti, seppe evidentemente toccare le corde giuste e il granduca pose fine alla questione comunicando al Lorenzi di non poter riconoscere la validità del diploma di Sua Maestà Cristianissima, poiché l'aveva trovato pregiudiziale ai "diritti della sua sovranità e a quegli del regio suo successore".[33]

L'offensiva del Lorenzi proseguì, riportando alla luce un problema assai annoso, già sollevato durante il Governo del sergente generale Mario Tornaquinci (governatore di Livorno dal 1701 al 1717), relativo al riconoscimento di diritti giurisdizionali e dell'efficacia esecutiva per le sentenze pronunciate e gli atti emanati dal supposto tribunale del consolato di Francia a Livorno. La reazione di Capponi fu su questo punto particolarmente rigorosa e ferma, almeno quanto a salvaguardare la forma:

> In Livorno il diritto competente al tribunale del Governo di Sua Altezza Reale, come unico giudice ordinario [non] gli è stato mai controverso da veruna nazione forestiera, né da alcuno dei signori consoli di esse è stato mai preteso che li padroni dei bastimenti di loro bandiera non venissero a fare l'atto del consolato in questo tribunale, che anzi, li signori consoli di Spagna, Inghilterra, Olanda, Venezia e Genova mai, neppure in loro casa privatamente, anno praticato o praticano far atto alcuno in questa materia di testimoniali colli loro respettivi nazionali, servendosi unicamente del testimoniale del nostro tribunale. (…). E quanto alla consuetudine locale questa pure niente gli può suffragare, perché li signori consoli sono stati in ogni tempo privi di qualunque giurisdizione, quale è restata sempre intatta, et illesa presso il Governo, che se ne è mantenuto nel pacifico quasi possesso in qualunque materia e specialmente nella presente dei consolati, non avendo mai ammesso, né atteso alcun altro testimoniale fuori di quelli fatti nel suo tribunale.[34]

La realtà dei fatti era infatti leggermente diversa, come si sarebbe scritto proprio a quel proposito, forse con maggior senso pratico e spregiudicatezza, qualche anno più tardi:

Tali regole si sono osservate sempre con la maggior gelosia e certamente non si è mai lasciato esercitare ai consoli alcun segno visibile di giurisdizione e quantunque i medesimi e specialmente quello di Francia tengano nella propria Casa una cancelleria e spediscano alcuni atti della medesima, come sono i testimoniali nelle cause di sinistri di mare, il Governo ignora tutto questo e non sono certamente mai ammessi atti simili nei tribunali di Toscana.[35]

Episodi analoghi avvennero anche con l'altra grande protagonista della scena europea che aveva scelto Livorno quale principale base navale nella penisola italiana: la "nazione" inglese.[36] I motivi di attrito erano stati dei più disparati. Nel settembre del 1736, Capponi era stato accusato di aver violato la sacralità del cimitero degli inglesi perché aveva fatto riesumare il cadavere di un capitano anglosassone, vittima di un omicidio, per accertarne le ragioni della morte.[37] In seguito, nell'estate del 1744, toccò a Capponi opporsi all'operato del console inglese, il quale aveva assunto il notaio Giovan Battista Gamerra per raccogliere testimonianze ed atti in materia di prede coll'intento di inviare le informazioni raccolte in madrepatria e monitorare così entità e caratteristiche di tali affari nel porto labronico.[38] Il Capponi, in nome della consuetudine e di quanto sancito in numerose precedenti occasioni, ricordò l'inaccettabilità di tali operazioni:

L'osservanza inconcussa di questo Governo e tribunale mai ha portato che alli signori consoli sia stato permesso di fare atti giudiciari, d'avere cancellerie o cancellieri, e se le hanno (come lo ha il console di Francia), il Governo ne è restato sempre ignaro, non potendo impedire che nella sua Casa abbia un suo domestico francese a cui faccia fare la figura di cancelliere e tra li suoi nazionali questo faccia degl'atti, ma non giammai tali atti sono stati ammessi in tribunale, né hanno fatto prova veruna nelli Stati di Sua Altezza Reale, essendo stato questo tribunale e Governo sempre colla maggior gelosia di non ammettere simili atti anzi che neppure apparisca un simile nome di cancelleria o cancelliere. Ora dunque, se restasse autorizzato il signor console d'Inghilterra, cogli altri suoi commissionati di esaminare le testimonianze riguardanti le prede, di avere un notaro quale facesse figura di cancelliere, e questo fosse un suddito di Sua Altezza Reale, ben vede Vostra Signoria Illustrissima che s'introdurrebbe un esempio del tutto nuovo e che darebbe ansa agl'altri consolati di pretendere simili cancellerie, di fare pubblicamente consimili atti giudiciari.[39]

Prudentemente Capponi suggerì al consiglio di Reggenza di comunicare confidenzialmente al residente inglese a Firenze, Horace Mann, di aver provveduto a "dire all'orecchio al dottor Gamerra che può in queste legalizzazioni servire i signori inglesi senza timore alcuno" e qualora, aggiungeva, gli atti voluti dagli inglesi fossero stati qualcosa di più della semplice legalizzazione, "il Governo potrà sempre dire d'averlo ignorato".[40]

Tra le "nazioni" fu però quella ebrea ad essere oggetto di un'attenzione speciale da parte del governatore.[41] È forse il caso di sottolineare che i massari non rivolgevano le proprie istanze solamente al governatore, ma potevano ricorrere direttamente al granduca. Firenze poi, dopo aver valutato quanto richiesto, inviava a Livorno ordini e direttive sul da farsi. Va anche osservato che la capacità d'influenza che questa comunità esercitava sulle risoluzioni prese a corte in

merito alle misure da introdursi a Livorno era tutt'altro che trascurabile, soprattutto in materie di natura economica o commerciale.[42] Seguendo questa prassi, l'undici ottobre 1732 i massari riferirono al granduca dei privilegi e speciali protezioni che il console veneziano stava offrendo a tutte quelle famiglie di mercanti israeliti, allora residenti a Livorno, che avessero voluto trasferirsi a Venezia. Nell'occasione si esposero anche i timori dovuti agli effetti negativi causati, nell'immediato, dall'occupazione militare e, in prospettiva, dal passaggio del granducato sotto una Corona, quella spagnola, che aveva dato prova di esser assai poco tollerante verso le confessioni religiose non cattoliche. L'informazione sull'operazione del console veneziano evidentemente, era finalizzata a sollecitare un preciso impegno da parte del granduca – vincolante anche per il suo successore – a conservare i privilegi goduti fino a quel momento dietro la non troppo larvata minaccia di abbandonare Livorno, e le attività economiche che vi si promuovevano, per trasferirsi altrove. La risposta da Firenze non si fece attendere. Si raccomandò al governatore di fare tutto il possibile per il bene di Livorno e cioè di ribadire alla "nazione" ebrea che la città sarebbe stata sempre "assistita e protetta validamente", assicurando senza meno ai mercanti ebrei ivi residenti, o che vi avevano i propri traffici, la completa salvaguardia di tutti i privilegi medicei anche colla nuova dinastia. In secondo luogo, si incaricò Capponi di presentare una decisa protesta al console veneziano, biasimando esplicitamente quella sua irrispettosa iniziativa. Per esser certo di ottenere la massima efficacia, Capponi ricorse anche alla collaborazione di Charny. Insieme infatti provvidero, nei giorni immediatamente successivi, sia a rassicurare la comunità ebraica sulle intenzioni tanto dei presenti che dei futuri sovrani di Toscana, sia a mettere in guardia il console veneto dall'insistere con simili proposte.[43]

La "nazione" ebrea, per il momento rasserenata sul proprio destino, non tardò a far sentire di nuovo la propria voce a corte, anche quando all'ultimo Medici successe non il Borbone, ma Francesco Stefano di Lorena. A onor del vero, le numerose rimostranze avanzate non furono mai dirette contro la persona del governatore Capponi, del quale anzi si riconoscevano "la somma rettitudine e bontà", bensì contro il suo operato e la giudicata insufficiente tutela degli interessi della comunità israelitica livornese. Tali critiche, che costarono comunque al Capponi non pochi richiami da Firenze, si dimostrarono invece spesso infondate, quando non addirittura pretestuose. Così, ad esempio, nel marzo del 1736, quando la "nazione" fece ricorso al granduca contro l'ordine del governatore di destinare un alloggio di loro proprietà, sfitto e disabitato, ad uso degli ufficiali delle guardie vallone. La protesta, in linea di principio legittima, diveniva irragionevole se si considerava il fatto che, fino ad allora, con già diverse centinaia di militari, tra truppe e ufficiali, stanziati in città, il Capponi aveva esentato le abitazioni degli ebrei da qualsiasi intrusione, guadagnandosi per ciò stesso non poche lamentele dal resto della popolazione per la quale invece non si erano usati simili riguardi.[44] Cinque anni dopo, la "nazione" ebrea scriveva ancora a Firenze denunciando ripetuti insulti ricevuti da parte del popolo livornese, an-

che armato di sassi e bastoni. La Reggenza, tramite il cavaliere Gaetano Antinori (già segretario del consiglio di Reggenza, e poi segretario di guerra dall'aprile del 1748, a seguito della morte del Rinuccini), aveva allora incalzato più volte il Capponi ad un colloquio con i massari per "far loro tutto l'animo, assicurandoli che dalla parte del Governo continueranno a ricevere la desiderata protezione ed assistenza". Dopo diversi incontri, e rinnovati reclami, il governatore, esasperato, fece presente come "tutte le volte gl'ebrei mi anno fatto dei ricorsi contro di cristiani che gli abbino insultati, e strapazzati, ho resa loro immediatamente tutta quella giustizia che se li doveva". I disordini erano poi da attribuirsi sia all'atteggiamento degli ebrei che alla intolleranza degli altri livornesi, e conseguenti piuttosto:

> dalla poca buona maniera che pratica la Nazione, [ch]e se si contenesse colla dovuta onestà esigerebbe dal Popolo un buonissimo trattamento, ma non si contenta mai, e di ogni piccola cosa ne fanno ricorso al loro solito alterato. Concludo dunque che se continueranno a darli retta il Consiglio et io avremo giornalmente delle inquietudini per affari che non vale la pena di parlarne, assicurandola che gli Ebrei qui dimoranti non anno il minimo motivo di lamentarsi, poiché in tutte le occasioni vien loro fatta godere quella sicurezza e quiete che gli è dovuta, colla religiosa osservanza delle leggi e privilegi ad essi concessi.[45]

Oltre alla gestione dei rapporti con le "nazioni" mercantili, il ruolo del governatore nei confronti delle oligarchie commerciali livornesi non si esauriva nel garantire un accettabile stato di sicurezza e la tutela degli interessi economici. In particolare, data l'assenza di una classe dirigente autoctona e di antica origine, l'intervento governativo contribuì decisamente alla costruzione di una *élite* locale alla quale affidare la gestione pubblica. Con la riforma statutaria del 12 marzo 1681, voluta da Cosimo III ma sollecitata dall'allora governatore Alessandro del Borro, si era introdotta infatti la possibilità per i soggetti più ricchi di Livorno di richiedere l'ammissione nel novero dei "cento cittadini", cioè di quel ristretto gruppo di soggetti ai quali era riservato l'accesso alle maggiori magistrature pubbliche. Tali nuove aggregazioni dovevano avvenire secondo meccanismi tipici dei processi di cooptazione, dimostrando il possesso di precisi requisiti e superando il vaglio del governatore e del Consiglio generale.[46] Con l'elevazione di Livorno a città, infine, il 4 ottobre del 1720 si era riconosciuto al primo onore cittadino, cioè alla carica di gonfalonierato, il valore di titolo nobilitante.[47] Il Capponi dunque ereditava anche una significativa capacità di intervento nei processi di selezione sociale e di definizione dei gruppi oligarchici. Tale prerogativa venne confermata e riconosciuta anche con la Reggenza lorenese. Così, nel marzo del 1744, i Signori della Comunità labronica si rivolsero al governatore perché proponesse alla Reggenza una riforma nella modalità di designazione dei Nove Riformatori (cioè di coloro ai quali spettava il compito di prender decisioni ritenute di principale interesse collettivo e quello di assegnare le cariche pubbliche), estraendo a sorte non più tra tutti e ventisei gli idonei (costituente l'intero corpo dei gonfalonieri, titolo per altro vitalizio e non

ereditario), ma soltanto tra quanti avessero già riseduto o fossero risultati effettivamente estratti al primo onore del gonfalonierato. "In questa forma", si scriveva, "più sicuro riescirà che le pubbliche incumbenze cadano fra le mani di persone avvedute e di buon consiglio, di età provetta e sperimentata prudenza". Il consiglio di Reggenza chiese al governatore di redigere una relazione sul "metodo vecchio in uso e quel che si vuol introdurre", preparando anche una nota completa delle persone inserite nelle borse degli estraibili all'ufficio di gonfaloniere, indicando quali sarebbero state incluse o escluse con l'adozione del proposto regolamento. Capponi inviò prontamente a Gaetano Antinori quanto richiesto e appoggiò la suggerita riforma in quanto, scriveva, il ceto dirigente di Livorno era estremamente disomogeneo e, soprattutto, soggetto a "frequenti e impensate mutazioni di stato", un carattere che rendeva spesso più difficile che altrove trovare soggetti adatti, per capacità o attitudine, e disponibili a farsi carico delle cariche pubbliche di maggior impegno e responsabilità.[48]

All'ombra di Firenze: tra collaborazione e ostilità

Capponi fu un governatore assai apprezzato a Firenze, sia per la sua sollecitudine nell'eseguire gli ordini impartitigli, sia per la bravura dimostrata nel gestire le molte delicatissime circostanze che si trovò ad affrontare. La documentazione ne attesta però anche l'indubbia risolutezza nel rivendicare le proprie prerogative, mostrandosi pronto ad opporsi con decisione a qualsiasi disposizione giudicasse lesiva.

Lo dimostrò fin dall'agosto del 1730 quando, ancora fresco di nomina, pretese dal marchese Rinuccini il diritto ad essere consultato sulla designazione del nuovo cancelliere civile del tribunale livornese. Tale nomina, scriveva,

> sarebbe molto conveniente purché il soggetto fosse anco di mia satisfazzione, essendo necessario che sia tale da potermene fidare non solo in maneggiare l'interessi propri dei diritti, ma ancora perché le cose camminino a dovere nel tribunale del quale io ne devo render conto per il mio buon governo.[49]

Alla fine di febbraio dell'anno successivo si comunicarono a Capponi due nuove investiture: quella del giudice Giuseppe Mattei di Portoferraio, posto a capo della cancelleria civile, e quella di Girolamo Bonfini ad auditore del Governo, la seconda più importante carica di Livorno dopo quella del governatore. Bonfini fu insediato il 9 aprile 1731, succedendo a Ferdinando Maria Nardi, che era stato promosso ad altro incarico assai riguardevole. Capponi, che probabilmente non aveva avuto alcun modo di intervenire in maniera decisiva in nessuna di quelle scelte, dimostrò comunque di accoglierle positivamente, giudicando "ambi soggetti ben degni e vestiti di tutte le perfette qualità, e perciò io ne provo il piacer maggiore". Quando però gli giunse voce della possibile introdu-

zione di un nuovo funzionario con il rango di vicecancelliere civile, non mancò di far sentire tutta la sua contrarietà. Fino a quel momento il cancelliere civile del tribunale di Livorno era stato infatti affiancato da un semplice coadiutore (genericamente chiamato *ministro*), e sostituirlo con un vicecancelliere mutava significativamente gli equilibri esistenti, oltre ad esautorare l'allora coadiutore, tale Camorani, "uomo di una rettissima condotta" e che all'epoca poteva contare su oltre cinquant'anni di onorato servizio. Con tale nomina poi, Firenze entrava nel merito di un istituto, quello del tribunale del Governo, sul quale Capponi rivendicava esclusiva potestà di gestione, e perciò chiese al Rinuccini l'immediato ritiro della disposizione:

> Non restando in oggi all'arbitrio dei governatori di Livorno altra carica dei tribunali da poter loro conferire a suo piacimento che quella del ministro, togliendoseli quest'ancora verrebbero ad aver intieramente persa quella prerogativa che gode un semplice podestà di un castello, e desiderando io che nel tempo in cui avrò la sorte d'essere a questo Governo non sia fatta novità svantaggiosa alle convenienze del medesimo, così prego istantaneamente Vostra Signoria Illustrissima a volermi esser favorevole in questa circostanza.[50]

La situazione fu risolta momentaneamente senza ulteriori scontri, il Camorani fu confermato al suo posto e il governatore fu rassicurato nelle sue posizioni anche in occasione della nomina del nuovo cancelliere criminale del tribunale labronico, avvenuta alla fine di aprile di quell'anno. L'investitura infatti, ricaduta su Pietro Andreotti, già impiegato nella cancelleria e persona gradita al Capponi, fu prescritta dalla segreteria di guerra e resa esecutiva direttamente dall'autorità governatoriale, anziché tramite rescritto sovrano come di consueto.[51] Si chiese inoltre espressamente il parere del Capponi anche per la nomina del nuovo governatore dell'isola del Giglio. Il governatore labronico suggerì tre nomi, scelti tra i "capitani reformati" e dotati delle caratteristiche a suo giudizio più adatte a svolgere quell'impiego, cioè "che sian sudditi della Real Altezza Sovrana di nascita civile, non giovani, senza famiglia, sani, ben costumati, e capaci di governare con carità quella povera gente"[52]

Alla morte del ministro Camorani però, nel luglio del 1736, la titolarità del governatore della nomina dei funzionari del tribunale fu di nuovo messa in dubbio. Capponi, infatti, incaricò in qualità di coadiutore del cancelliere civile il figlio del Camorani, già impiegato presso il Governo come copista. Gli emolumenti percepiti dal defunto furono invece redistribuiti tra l'auditore, i due cancellieri e i copisti, nell'auspicio che così tutti cooperassero nel sopperire all'esperienza decennale del vecchio ministro finché il figlio non fosse stato in grado di sostituirlo soddisfacentemente da solo. Con ben amara sorpresa, Rinuccini sospese senza alcun preavviso la già attuata disposizione. Profondamente risentito, Capponi non tardò a scrivere al ministro fiorentino esponendo le proprie ragioni e rifiutandosi di obbedire a tale ordine:

Poiché, come cosa a questo Governo spettante, indipendentemente da ogn'altro, mi vedo obbligato a sostenerne e conservarne ai miei successori il diritto della libera ed indipendente elezione, che per dato e fatto dell'ordinatami sospensione verrebbe essere in sommo grado lesa ed offesa, e perciò sebbene mi sia in passato acquietato a tanti svantaggi sofferti da questo Governo, non solo mediante la soverchia condescendenza de' miei antecessori, particolarmente riguardo alla collazione della cancelleria civile, quant'anche a quelli sensibilissimi che ha seco recato la lunga critica positura del medesimo, di modo che poco più di decoroso e di utile vi rimane, non penso così di leggieri accomodarmi a questo.[53]

Capponi aggiungeva che, qualora da Firenze si fosse confermata tale decisione, non avrebbe potuto interpretarlo che un segno evidente della mancanza di fiducia nelle sue capacità di governatore e, pertanto, avrebbe chiesto al granduca di essere immediatamente rimosso dall'incarico.

Mi lusingo per altro – terminava il furibondo governatore – che il lungo, faticoso e fedelissimo servizio fin qui da me prestato mi renderà indenne appresso Sua Altezza Reale da quest'ombra, e Vostra Signoria Illustrissima vorrà compiacersi di rendermene giustizia, e non permetterà che rimanga intaccata quella tal quale giurisdizione che nel caso presente mi si compete.[54]

Lo scandalo fu evitato e la crisi superata assecondando le richieste del Capponi, ma il riconoscimento della facoltà governatoriale di nominare i ministri del tribunale civile labronico, anziché tramite designazione per rescritto granducale, restò uno dei punti maggiormente controversi e spesso messi in discussione da parte del granduca e delle segreterie fiorentine, soprattutto tra gli anni Settanta ed Ottanta del Settecento, dimostrando anche il valore simbolico di tale attribuzione.[55]

L'atteggiamento del governatore Capponi, conciliante ma fermo sulle proprie posizioni, non cambiò durante i difficili mesi dell'occupazione militare austriaca, né in seguito, all'indomani della successione dinastica. La documentazione lascia supporre un riguardo maggiore verso la giurisdizione governatoriale da parte delle autorità militari imperiali stanziate a Livorno rispetto a quanto avvenuto con gli spagnoli, ciononostante i rapporti furono spesso tesi e non mancarono conflitti anche abbastanza acuti che si tradussero in vere e proprie prove di forza con i nuovi ministri a capo dei dicasteri fiorentini.

Così, a meno di due settimane dalla morte dell'ultimo Medici, Capponi chiedeva spiegazioni al Rinuccini sulle voci che riferivano dell'intenzione di traslare a Livorno il tribunale dei consoli del Mare di Pisa e di riaprire la Camera di commercio. "Inconvenienti moltissimi ne succederebbero dall'introdurre questi tribunali", oltre a "pregiudizi gravissimi che dalli medesimi ne verrebbero alla mia giurisdizione, al mio decoro, al mio interesse ed a quello dei miei ministri",[56] aggiungeva indignato, anche per non esserne stato minimamente interpellato. Ottenne, almeno per il momento, la temporanea sospensione di quelle riforme.[57]

Una prima vera occasione per misurarsi con la Reggenza giunse più tardi,

nell'estate del 1742, quando Capponi denunciò la violazione della propria giurisdizione da parte dei colonnelli a capo delle truppe stanziate a Livorno (cioè il generale marchese de Châtelet, colonnello del reggimento delle guardie, e il colonnello conte di Salin). Questi ultimi avevano proceduto all'arresto di un pescatore provenzale sospettato di aver fomentato la diserzione nelle truppe regie ed intendevano sottoporlo al giudizio del tribunale militare per comminargli la pena, tutto senza coinvolgere le autorità del Governo locale. Il segretario Antinori, per la Reggenza, riconobbe le ragioni di Capponi e il suo diritto a rivendicare la giurisdizione del caso, provvedendo immediatamente a inviare direttive in tal senso al generale Johann Ernst von Braitwitz, comandante delle truppe e guarnigioni toscane, perché prendesse gli opportuni provvedimenti per ripristinare l'ordine.[58]

Trascorso qualche anno, però, la situazione parve ancora modificarsi a discapito dell'autorità governatoriale, almeno formalmente. Alla fine del 1744, in occasione di uno spettacolo musicale presso il teatro livornese, Capponi vietò l'ingresso in platea ai servitori in livrea, ad unica eccezione per quelli delle più distinte autorità cittadine (cioè i più alti ranghi dell'esercito imperiale e dello stato maggiore, l'auditore del Governo, ed i consoli delle "nazioni"). Conformemente a quanto ordinato, era stato allontanato, in modo risoluto e forse un po' brusco, il servitore della contessa di Salin la quale, indispettita per il trattamento sofferto, aveva ufficialmente presentato protesta presso la Reggenza. L'Antinori aveva allora richiamato Capponi intimandogli di sospendere la disposizione. Il governatore ubbidì, manifestando tutta l'indignazione per quella che non esitò a giudicare una aperta violazione delle proprie prerogative visto che tra le sue competenze rientrava la piena soprintendenza sulle attività del teatro e il compito di conservarvi il "buon ordine".[59] Toccò allora al conte Emanuel Nay de Richecourt, ministro plenipotenziario a Firenze, intervenire in merito alla delicata questione: avocò al consiglio di Reggenza, e non a quello di guerra, la gestione dell'affare e ribadì la sospensione dell'ordine governatoriale. Nel frattempo, in via strettamente confidenziale, i ministri della Reggenza riconoscevano le ragioni del Capponi. Così, mentre il conte di Salin adduceva la responsabilità dell'accaduto all'impudenza del proprio servitore, che era stato messo ai ferri, e l'ira della contessa era stata placata dalle scuse offerte dal governatore in persona, il consiglio di Reggenza riconosceva l'opportunità del divieto di accesso alla platea per i servitori, senza alcuna distinzione, come per altro era in uso anche nei teatri fiorentini. Anziché provvedere direttamente, però, cosa che avrebbe equivalso a un'ammissione di errore, i ministri vollero operare tramite un *escamotage*, chiedendo cioè al governatore di avanzare formale richiesta di autorizzazione per la reintroduzione di tale misura. Il Capponi, stavolta, forte delle proprie ragioni, non volle prestarsi e pretese invece che l'ordine venisse impartito direttamente dalla Reggenza, respingendo in tal modo ogni possibile ombra di corresponsabilità di tanti disordini e incoerenze. L'obiezione fu giudicata condivisibile e il consiglio di Reggenza si accontentò di richiedere al Capponi "con

tutta la segretezza", di redigere la minuta di un nuovo regolamento al quale poi poter dare esecuzione.[60] Non poteva esserci miglior modo per riconoscere al Capponi non solo l'ultimativa autorità in materia, ma anche quanto la sua collaborazione fosse insostituibile nella gestione della città.

A questo governatore si deve anche uno dei più interessanti documenti relativi alla storia istituzionale di Livorno. Si tratta di un fascicolo inviato al Rinuccini alla fine di novembre del 1738 nel quale, grazie ad una puntuale ricostruzione, si dimostra l'indipendenza del Governo e del tribunale di Livorno, insieme a quello di Portoferraio, da ogni altro magistrato o ministro fiorentino, ad unica eccezione della segreteria di guerra. Si allegavano due memoriali. Il primo è intitolato *Per l'indipendenza del Governo e tribunale di Livorno da' magistrati di Firenze e per la subordinazione de' medesimi alla segreteria di guerra di Sua Altezza Reale*, redatto dal Capponi e corredato da una serie di allegati, diciassette in tutto, copie di documenti del XVII secolo utilizzati a supporto di quanto attestato.[61] Nel secondo memoriale, a cura del governatore di Portoferraio, Giovan Vincenzio Coresi del Bruno, e di analogo contenuto si fa riferimento al principale porto dell'isola d'Elba a partire dal 1340.[62]

Per prima cosa, si riconosceva la difficoltà di descrivere esattamente il "sistema e regolamento di questo Governo civile e de' suoi ministri" data la scarsità di notizie affidabili e l'esiguità della documentazione reperibile. Ciò valeva sia per Livorno che per Portoferraio ma, nel primo caso, le prove reperite potevano sufficientemente dimostrare che l'indipendenza della giurisdizione governatoriale non era né "ideale", né "arrogata" od "intrusa", bensì "giuridica, sussistente e fondata sull'espressa volontà de' reali predecessori". I granduchi medicei, infatti, attenti sotto ogni aspetto a far fiorire il commercio nella nuova realtà portuale, avevano espresso tale preoccupazione anche in merito all'amministrazione *in loco* della giustizia, riconoscendo la necessità di esimerla dalle "etichette particolari" dei magistrati fiorentini e da quelle leggi che,

> buonissime per il rimanente dello Stato, rimanevano sconce e sproporzionate a questa città come Piazza di negozio e insieme Piazza d'armi, e perciò deputarono un ministro particolare [il governatore] a soprintendere all'una e all'altra, e gl'unirno persona legale [l'auditore] che supplisse co' suoi lumi all'occorrenti materie.

L'operato dei due funzionari restava soggetto alla soprintendenza del solo segretario di guerra e all'auditore di Camera, data la facilità di questi ultimi a ricorrere direttamente al sovrano e quindi a dipanare difficoltà o risolvere problemi con una immediatezza e facilità altrimenti impossibile se si fosse dovuti ricorrere agli altri magistrati.

Coerentemente a questo progetto, Ferdinando II aveva conferito a Domenico Pandolfini, congiuntamente alla di lui nomina a segretario di guerra l'11 novembre 1644, la soprintendenza su tutte le cose militari e marittime, e sui negozi di Livorno e di Portoferraio. Da tale momento, erano passati quasi cent'anni durante i quali sia i governi di Livorno e di Portoferraio, che il tribunale di Livorno, si

erano rivolti esclusivamente alla segreteria di guerra e a nessun altro. Tutti gli affari del Governo della città labronica in particolare, militari e politici, civili e criminali erano stati inviati al segretario di guerra e da questi risolti, quando non direttamente dal granduca stesso.

Ne conseguiva un preciso sistema gerarchico ed istituzionale definito da una serie di ordini granducali emanati tra il 1650 e il 1660 (a parte uno, del 1678), non troppo espliciti per prudenza politica e per non arrecare offesa ai magistrati fiorentini, ma sufficientemente chiari da delineare un quadro così riassumibile: il governatore, e il suo tribunale, dipendevano solo ed esclusivamente dal segretario di guerra e dal sovrano; i bollettini e i salvacondotti emessi dai magistrati fiorentini restavano privi d'efficacia, né potevano eseguirsi loro lettere od ordini, neanche per la consegna di presunti rei, né il Magistrato degli Otto aveva alcuna autorità sul tribunale labronico senza un avallo della segreteria di guerra. Analoga situazione era quella del Governo di Portoferraio:

> Nello scorrere le filze di quest'archivio – scriveva il governatore di Portoferraio – nelle quali si è trovato quanto fin qui si è rappresentato, benché non sia riuscito di rinvenire l'ordine primario in vigore del quale questo Governo è stato soggetto alla real segreteria di guerra, si è riconosciuto dalle lettere e rescritti, che sono di numero infinito, che tal dipendenza è indubitabile, perché la detta real segreteria è più di cento anni che gli dà ordini e se altri magistrati vogliono qualche cosa bisogna che munischino le loro lettere coll'*exequatur* della medesima real segreteria di guerra, se vogliono che qui venghino considerate, mentre se le mandono in altra forma, ne pure si li risponde, o se si fa ciò segue per avvertirli che lo procurino.

Per altro, se il *corpus* degli ordini granducali che introduceva questo sistema risaliva alla metà del XVII secolo, l'indipendenza del Governo labronico dai magistrati fiorentini nasceva contemporaneamente alla creazione della carica di governatore. Infatti, scriveva Capponi, il Magistrato Supremo di Firenze era stato responsabile delle nomine dei *capitani di giustizia* di Livorno, figura istituzionale a capo del Governo del borgo labronico fino al 1568, e poi dei *commissari*, loro successori, fino al 1595. Antonio Martelli, invece, il primo che aveva avuto il titolo di governatore, era stato designato con patente granducale. Dal Martelli in poi, e per tutti i suoi successori fino alla creazione della segreteria di guerra, sia il conferimento dell'incarico che qualsiasi altro atto od ordine erano stati emanati tramite il visto del principe, o di un segretario granducale, e mai con lettere magistrali.

> Chiaro adunque si rende – concludeva Capponi – che dal primo governatore in giù, che vale a dire dal 1595, questo Governo rimase scorporato quasi dal rimanente dello Stato e posto in una perfetta indipendenza da' magistrati, gli ordini de' quali qui o non s'eseguivano o se si eseguivano era solo nel caso che non pregiudicassero a quest'independenza.

Tale indipendenza, si aggiungeva, non doveva però interpretarsi come il rifiuto ad obbedire alle direttive dei ministri fiorentini, né che a Livorno si operasse "senza regola o a capriccio". Tutt'altro. Nella terza ed ultima parte del memoriale Capponi descriveva nel dettaglio quale fosse il regolamento in uso per il Gover-

no civile e politico di Livorno, dei suoi funzionari e del tribunale sia per le cause civili che per quelle criminali, ed i limiti ben definiti di quella loro autonomia. Un'ampia discrezionalità, ma motivata dal preciso obiettivo di offrire una superiore garanzia per il "bene pubblico del commercio, affine che li trafficanti non siano distolti dai loro negozzi".

L'impegno profuso da Capponi per redigere questo ed altri accurati rapporti lasciava trasparire la preoccupazione di informare e far ben conoscere un sistema di gestione del potere che si temeva messo in pericolo dal cambio dinastico. Un timore che si dimostrò esser fondato. A pochi anni dal loro insediamento, i ministri lorenesi, fin da subito sospettosi di tanto estese prerogative attribuite al governatore labronico, in nome di una miglior distribuzione delle competenze abolirono la secolare soprintendenza unica della segreteria di guerra sul Governo di Livorno. Il 12 maggio 1739, un motuproprio granducale dispose che di lì in avanti ogni questione relativa al Governo labronico sarebbe dovuta esser indirizzata a quattro differenti istituti collegiali, cioè: al consiglio di Reggenza in materie riguardanti il politico e la sanità; alla Consulta del consiglio di Reggenza in materia di negozi civili e criminali; al consiglio di guerra in merito ad affari militari, e infine al consiglio delle finanze per tutti quei negozi che riguardassero l'economico.[63] Il risultato di tale frammentazione fu devastante per la conduzione degli affari livornesi.

Giuliano Capponi ebbe modo di sperimentare il nuovo sistema, seppur solo per pochi anni. Morì, infatti, il 12 dicembre 1745[64] e le sue esequie furono celebrate il 14 successivo nella cattedrale cittadina con un cerimoniale militare.[65] Nella prima vacanza di potere avvenuta a Livorno sotto la nuova gestione lorenese, la Reggenza ritenne opportuno seguire la consuetudine e chiese delucidazioni all'auditore Jacopo Mercati già Neroni, confidando sulla sua esperienza per decidere il da farsi. Questi suggerì di comportarsi come si era fatto in occasioni precedenti e nei casi di assenza del Capponi da Livorno:

> Quando il defunto signor generale Capponi si assentò nei mesi scorsi di qui non lasciò alcun regolamento in scritto, ma in voce disse a tutti i ministri che nelle cose del Governo civile e politico dovessero dipendere da me come auditore del Governo, e quanto al Governo militare dovessero dipendere dal generale marchese du Châtelet, come è seguito, avendo io sempre in questa congiuntura esercitato e condotto il governo della città e porto e sua giurisdizione, ed ho procurato che con tutta l'armonia si facesse il servizio del sovrano. Posso dire in appresso a Vostra Signoria Illustrissima che, avendo voluto vedere gli stati dei tempi addietro, ho trovato che per la morte del fu signor senatore marchese Raffaello de' Medici governatore di Livorno fu appoggiato il Governo civile all'auditore Coppi, allora esercitante la carica di auditore del Governo di Livorno, ed il simile fu osservato alla morte del fu generale marchese del Borro, perché il serenissimo granduca appoggiò nella stessa forma il Governo civile all'auditore Mochi.[66]

Le istruzioni da Firenze, che pur si fecero attendere, confermarono quanto suggerito dal Neroni, il quale fu quindi incaricato di occuparsi del Governo civile della città, insieme al du Châtelet a capo del militare.

La Reggenza tardò quasi un anno a ripristinare la normalità a Livorno ed a provvedere alla nomina di un nuovo governatore.

Alla fine, si investì Carlo Maria Ginori e ciò non solo per poterlo così allontanare da Firenze, ove il conflitto con il conte de Richecourt si era esacerbato al punto da non lasciar più speranze di ricomposizione, ma anche perché conosceva assai bene la realtà economica e commerciale della città labronica, cosa che lo rendeva particolarmente adatto all'ufficio.[67] Quello di Ginori, però, fu un incarico che si caratterizzò immediatamente per esser dotato di prerogative assai differenti rispetto a quelle del suo predecessore. Se, infatti, si ribadirono le istruzioni del 12 maggio 1739 nel disciplinare i diversi canali e ministeri fiorentini ai quali il governatore livornese doveva indirizzare gli affari cittadini, il 21 ottobre 1746 si stabilì la separazione del Governo civile di Livorno dal comando militare:

> Avendo sua Maestà imperiale giudicato a proposito di separare il Governo civile di Livorno dal comando militare ed avendo nominato al primo il suo consigliere di stato marchese Ginori e al secondo il colonnello barone d'Henart vuole che al primo si paghi dalla sua reale depositerai la somma di lire settemila e al comandante militare la somma di lire seimila cinquecento dalla cassa militare, e che inoltre il sopra più dei loro respettivi emolumenti sia distribuito loro nella forma che vien espresso nell'ingiunta nota.[68]

Era innegabile come quella significativa riforma trasformasse sostanzialmente la natura dell'incarico governatoriale privandolo dell'autorità militare che veniva affidata a un soggetto appartenente all'*entourage* della corte lorenese.[69] In tal modo si era forse creduto di rendere il potere del governatore più malleabile rispetto alle nuove e più invasive esigenze di controllo espresse dalla Reggenza, ma gli effetti pratici si dimostrarono assai deludenti e già in occasione della nomina del successore di Ginori ci si vide costretti a ritornare sui propri passi.

Con Filippo Bourbon del Monte, a capo del Governo di Livorno per ben oltre vent'anni, la Reggenza lorenese volle infatti ripristinare una carica che fosse il più possibile simile a quella detenuta dal Capponi, incaricando ancora una volta un militare, dotato di precedenti esperienze anche in ambito governativo (il Bourbon era stato, come Capponi, governatore nel territorio lunigianense) e al quale conferire sia le prerogative militari che quelle civili sulla città.[70]

APPENDICE

ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 28, 1738, il governatore Giuliano Capponi al ministro Rinuccini il 21 novembre 1738.

Memoriale sull'indipendenza del Governo e del tribunale di Livorno.

Per l'indipendenza del Governo e tribunale di Livorno da' magistrati di Firenze e per la subordinazione de' medesimi alla segreteria di guerra di Sua Altezza Reale.

Illustrissimo Signore, si potrebbe forse più adeguatamente sodisfare il desiderio che ha Vostra Signoria Illustrissima di essere informata del sistema e regolamento di questo Governo civile e de' suoi ministri coi privilegi conceduti da' passati serenissimi granduchi e della sola dipendenza che si è creduto finora che dovessero avere dagl'ordini di codesta segreteria di guerra, come mi comanda col suo riverito foglio de' 14 del passato, si potrebbe dico più adeguatamente sodisfare se dall'antecessori ci fossero state più esattamente tramandate, o si vero da' loro successori meglio conservate, tutte le memorie occorrenti, coll'opportuno registro degl'ordini che di tempo in tempo venivano dati. Tutta volta, con qualche diligenza in rinvenirli, si è trovato tanto che, se non compitamente, almeno per quanto porti l'occorrenza sarà sufficiente a sodisfarla, giacché non è ideale l'indipendenza di questo Governo e tribunale da ogni altro fuori che dalla segreteria di guerra, ne è arrogata, né intrusa la giurisdizione di questo sopra l'uno e l'altro di quelli, ma ella è giuridica, sussistente e fondata sull'espressa volontà de' reali predecessori come in appresso se ne darà un irrefragabile documento.

Questi prìncipi, che dal nulla, si può dire, produssero tutta questa città e suo commercio, in meno di un secolo, non ommessero mai alcuna ben che minima diligenza per conseguirne l'intento e fra le molte disposizioni che praticorno ogni tempo per farvi fiorire con distinzione il commercio, che era la causa impulsiva e produttrice del suo desiderato augumento, non ebbe l'ultimo luogo quella di esimere questo Governo dalla giurisdizione de' magistrati della Dominante, specialmente per quello riguarda l'amministrazione della giustizia, non adattabile in ogni caso all'etichette particolari di quelli e alle loro leggi che, buonissime per il rimanente dello Stato, rimanevano sconce e sproporzionate a questa città, come Piazza di negozio e insieme Piazza d'armi, e perciò deputarono un ministro particolare a soprintendere all'una e all'altra e gl'unirno persona legale che supplisse co' suoi lumi all'occorrenti materie, ed a questi, voglio dire al loro segretario di guerra e auditore di Camera, appoggiarono questa soprintendenza perché, col facile accesso alla persona del principe e colla pratica degli affari, risolvessero li negozzi con quella facilità e proprietà che non avrebbero potuto conseguire gli magistrati movibili e non così frequenti alla persona del principe.

La complicanza che ha un affare con l'altro, l'uniformità necessaria nelle determinazioni, le lunghezze che portano seco più mani in un negozio, e le differenze giurisdizionali che potevan nascere, portarono necessariamente una determinazione sì salutare e dalla quale sotto gli occhi veglianti del principe ne hanno conseguito compitamente il loro intento.

Questi soggetti così prudentemente scelti, sempre intenti al bene del commercio, al suo augumento e alla sua conservazione, che sono stati quell'unico lume dietro di cui si son sempre tenuti, hanno in ogni tempo regolate le materie così varie e disparate fra loro di questo Governo che lo hanno fatto giungere a quel segno che per altre strade non si sarebbe conseguito.

Troppo varie sono le materie da trattarsi e risolversi con sollecitudine con più nazioni, con personaggi di differenti caratteri e condizioni che tutto giorno si presentano a questo Governo e tribunale, e troppo anche difficile rimanerla a' governatori e ministri del tribunale, render conto del loro governo a più ministeri e magistrati di giurisdizione limitata, eseguirne e conciliarne gli ordini e farsi all'uno debitore di quello che all'altro non sarebbe piaciuto.

Sono l'uno e l'altro, il Governo di questa città e il suo tribunale, di una tal indole e natura e conviene loro maneggiare tali affari che, non communi agli altri, hanno bisogno nel loro

regolamento di lumi e notizie particolari, adattate all'occorrenze de' tempi, che fu necessario lasciarlo alla cura di special ministro, che coll'autorità che li dava il canale del principe potesse torre negli affari occorrenti quell'inciampi che vi si frapponevano mediante l'autorità delle leggi vecchie, de' magistrati non adattabili sempre alla costituzione di questo Paese e al bene del suo commercio.

Che però provvidamente il serenissimo Ferdinando Secondo, nell'eleggere il dì 11 novembre 1644 il cavaliere Domenico Pandolfini suo segretario di guerra, gli concedette la soprintendenza a tutte le cose militari e alli negozzi di Livorno, e delle galere, e di Portoferraio, come si legge nella sua patente, copia di cui si dà al numero primo.

Da questo punto e con questo fondamento, già sono novantaquattro anni che la segreteria di guerra esercita la sua giurisdizione in questo tribunale e Governo, e ambedue per superiore immediato la riconoscono; e di questo tempo deve essere anche la deputazione dell'auditore di Camera a questi simili affari, perché qui, dagli ordini che si trovano e documenti che se ne vedono, oltre all'auditore Farinola, il suo antecessore anche auditore Bartolomeo Curini, si vede che vi soprintendeva fino al 1651, con quali autorità per altro non può sapersi da noi perché non aviamo registro alcuno che ce lo distingue.

Questa autorità della segreteria di guerra opperò che tutti gli affari, si' militari che politici, civili e criminali, si sono poi indirizzati fino a questo tempo al segretario di guerra e da esso e colla sua firma si sono resoluti, come se ne vede lungo e frequente carteggio, e le firme apposte ne' successivi benigni rescritti, e produsse che questo Governo rimanesse fin d'allora subordinato addirittura a Sua Altezza Reale e alla sua segreteria di guerra, come espressamente dice il segretario Pandolfini nella sua lettera de' 20 dicembre 1648, che in copia si dà al recapito n. 2, e più chiaramente in quella de' 25 giugno 1650, che è in copia al recapito n. 3; e dalle successive sue lettere del dì 22 e 24 dicembre 1648 suddetto che sono al recapito di n. 4. Si potrà osservare con qual gelosia si custodiva questa giurisdizione, concludendosi insomma in tutte le medesime che questo Governo non deve ricevere gl'ordini che dal segretario di guerra.

E di qui nasce in primo luogo che alcuno non può esser posto in carica di qualsivoglia grado in questa città senza il biglietto della segreteria di guerra, recapito di n. 5.

Secondo, che le patenti de' governatori, non già da segretari di Stato, ma da' segretari di guerra vengono firmate, come dai recapiti di n. 6 e 7 e come sempre poi si è praticato.

Terzo, che le lettere magistrali qui non si eseguiscono senza la solita accompagnatura della segreteria di guerra, recapito di n. 8.

Quarto, che gli ordini delle catture che venissero commesse dall'auditor fiscale si eseguischino per tutto quello possa accadere, ma la consegna non se ne faccia senza la partecipazione alla segreteria di guerra, recapito n. 9.

Quinto, che li bullettini, o siano salvi condotti per non pagare li debiti, soliti darsi da' magistrati di codesta Dominante, nessuno eccettuato, qui non s'attendino, recapito di n. 10.

Sesto, che li magistrati non ordinino a questo Governo senza la segreteria e perciò se ne riconviene quello de' conservatori di legge, recapito n. 11.

Settimo, che si sospenda l'esecuzione in questo Governo della riforma pubblicata per tutto lo Stato nel 1673 dal Magistrato Supremo, come al recapito di n. 8.

Ottavo, che qui, ne' il magistrato degl'Otto, né altri, ordinino a questo tribunale se non quanto Sua Altezza comanda al segretario di guerra, come al recapito di n. 12.

Né si dica che questi ordini siano procurati dalla clemenza de' serenissimi principi modernamente poiché non è altrimente vero, ma sono tutti contemporanei alla giurisdizione del segretario di guerra, cioè dal 1650 al 1660, a riserva di uno che è del 1678.

Così che vede bene Vostra Signoria Illustrissima che non è ideale e senza fondamento la giurisdizione della segreteria di guerra, e l'unica dipendenza di questa del nostro Governo e tribunale, quando viene appoggiata ad un riscontro così sicuro della volontà del sovrano,

quale, se per quei prudenziali motivi che non è da me l'accennare di presente, non ne ha voluta fare una patente di dichiarazione in pregiudizio de' magistrati di codesta città, ha fatto però tanto che chiaro ce lo fa conoscere.

Ardisco anche dire che questa, cioè l'indipendenza del Governo e tribunale da' magistrati, è ancor più antica della giurisdizione medesima della segreteria di guerra, e che sia vero si osservi:

Che certa regola è che la subordinazione di un tribunale o rettor di giustizia, che si manda altrove a presedere, particolarmente in questi Stati, si giudica dalla spedizione, lettera patente, credenziale, decreto o altro simil recapito che se li dà, firmata di suo pugno da quel magistrato o ministro che appresso al principe risedendo vi soprintende, e così vediamo che gli iusdicenti dello Stato staccano, per esserne posti in possesso, la credenziale della loro giudicatura o rettoria di giustizia da codesto Magistrato Supremo, capo di tutti gl'altri per la ragione che ad esso e a tutti gl'altri di codesta città sono subordinati, e così accadeva qui in Livorno al tempo che vi presedevano fino al 1568 li capitani di giustizia, e poi fino al 1595 li commissari, succeduti in loro luogo, e si trova il registro di tali lettere magistrali, l'ultima delle quali è del 1592 del commissario Ranieri di Tommaso Soderini, non ultimo de' commissari perché frammezzo ad esso ed al prior Martelli v'è Donato Rondinelli, ma ultimo bensì di quelli di cui si vede alcun registro di simil lettere.

Che però, venuto al Governo di Livorno il primo che ne ebbe il titolo di governatore, fu Antonio Martelli suddetto priore di Messina, si vede abrogato quest'uso, né alcuno mai più, siano stati governatori o commissari, che di questi ve n'è ancor uno Alessandro Risaliti nel 1603, si vede che sia venuto coll'accompagnatura della detta lettera magistrale, ma ben sì con patente del principe, come si trova praticato nel signore don Giovanni de' Medici, come dal recapito di n. 6, e da quello di n. 7 che è la patente del senatore Angelo Acciaioli, benché sia puro governatore di giustizia.

Or chi dirà che il prior Martelli, li signori don Pietro e don Giovanni de' Medici, il marchese Cosimo Riccardi, il prior Lodovico da Verrazzano generale delle galere, il colonnello cavalier Pier Capponi, il conte Angel Maria Stufa, che tutti furono governatori d'armi e di giustizia fino al nascer dell'autorità della segreteria di guerra, non riconoscendo che dalle loro credenziali segnate di proprio pugno del principe, e non da lettere magistrali, la loro autorità, volessero da questi dipendere? Noi qui non ne abbiamo alcun riscontro e tutti li negozi che di loro si trovano si vedono fatti direttamente al principe, che per mezzo de' suoi segretari li risolveva.

Chiaro adunque si rende che dal primo governatore in giù, che vale a dire dal 1595, questo Governo rimase scorporato quasi dal rimanente dello Stato e posto in una perfetta indipendenza da' magistrati, gli ordini de' quali qui o non s'eseguivano o se si eseguivano era solo nel caso che non pregiudicassero a quest'independenza.

Ma non si creda già che quest'independenza, così ragionevolmente conceduta da' serenissimi principi, e sì tenacemente sostenuta fin qui da questo tribunale, e protetta dalla segreteria di guerra, consista in non volere obbedire alle commissioni, a' loro ordini, alle leggi e bandi de' magistrati o altri ministri, e in fare – come suol dirsi – alto e basso senza regola e a capriccio, perché non è altrimenti così.

Ed ecco che, dato conto a Vostra Signoria Illustrissima del fondamento che ha la segreteria di guerra della soprintendenza a questo Governo e tribunale, ed in conseguenza dell'indipendenza da ogni altro de' suoi ministri, si passa a porle in chiaro un sistema e regolamento di questo Governo civile e de' suoi ministri suddetti, che è il terzo articolo di quanto Vostra Signoria Illustrissima si compiace richiedere. Per far questo con la maggior chiarezza possibile prenderemo un poco più da alto la materia.

Deve adunque restar servita di sapere Vostra Signoria Illustrissima come al regolamento del Governo civile o politico, che vogliam dire dal tempo dell'acquisto di questa terra fatto

dalla Repubblica Fiorentina nel 1422, e successivamente del Principato fino al 1595, presedeva nella stessa come si è accennato colla solita spedizione del Supremo Magistrato prima un capitano, e poi un commissario di giustizia, col suo cavaliere di banco, come si usa anche in oggi nei piccoli governi del rimanente dello Stato. Il commissario divenne governatore alle volte solo di giustizia, e altre insieme anche dell'armi, spedito con patente pura del principe, ed alla direzzione del tribunale continuò lo stesso cavaliere di banco.

Nell'anno 1606 però, augmentandosi la popolazione del Paese, e a tutto non potendo accudire il solo cavaliere Ugolino Barisoni gentilissimo padovano, commissario generale delle galere, che accudiva al Governo in assenza del prior Martelli con titolo di commissario, elesse di sua propria autorità un notaro per le cause criminali, che fu chiamato il notaro de' malefizzi, e sotto il dì 19 maggio 1607 alle preci di ser Dionigi Soccioli, allora cavaliere di banco, fu approvato dal serenissimo gran duca. E di qui nasce la distinzione delle due che in oggi si dicono cancellerie, l'una civile e l'altra criminale, li di cui soggetti che le hanno successivamente riempite sono stati indipendentemente da ogni altro magistrato ad elezzione de' governatori protempore fino a quest'ultimi tempi, cioè la cancelleria civile fino al 1717, e la criminale fino al 1723.

Lo stesso motivo dell'accrescersi la popolazione in Livorno e, conseguentemente, gl'affari al tribunale, indusse il medesimo commissario Barisoni a proporre a Sua Altezza il servirsi di giudice per le cause occorrenti, che prima non v'era mai stato, del suo auditore delle galere, ed il primo fu m. Lodovico Bosi da Modigliana, come apparisce per benigno rescritto de' 18 marzo 1606, cui nel 1607 successe m. Cesare Ricciardelli, parimente auditore delle galere, per benigno rescritto de' 23 febbraro di detto anno, ma levatone nel 1608 per ordine di Sua Altezza degli 11 gennaio detto, e ridotto a puro auditor delle galere, da quel tempo in poi fino al 1618 non vi fu più giudice in questo tribunale, rimanendo spedite le cause civili e criminali per sentenze rogate dal semplice cavaliere, come si praticava in avanti, e allor'è che si vede stilato per ciò il giudicare col consiglio del Savio.

Pensò anche il Barisoni a far supplire all'incumbenze del tribunale in quel tempo medesimo ad altro soggetto subalterno al cavaliere di banco, che nominò 'il ministro', ma senza rescritto e autorità del principe, solo avutane in voce l'approvazione dal segretario Usimbardi.

E qui giova l'osservare che, essendo soliti ogni anno venire in questa città li serenissimi gran duchi co' loro ministri, parecchie cose concedevano, approvavano e risolvevano a voce, vedutone il bisogno delle quali non apparisce registro, ma l'uso e la consuetudine le ha poi confermate.

Servito adunque così il tribunale di giustizzia da' ministri suddetti, senza che ne appariscano dependenze di alcuna sorta de' Magistrati, nel 1618 venne al Governo di Livorno il cavalier Giulio de' conti da Montauto e, con esso, con titolo di giudice, si vede comparso m. Lelio Talentoni da Fivizzano, senza se ne trovi né grazia, né rescritto di Sua Altezza, e vi perseverò fino a tutto il Governo di detto da Montauto, stato allora fino al 1624.

Ma sopravvenuto nel detto anno a questo Governo il signore don Pietro de' Medici, venne – in luogo del Talentoni – Jacopo Brignosa, con titolo di auditore, il primo che tramandollo senza interruzione a tutti li suoi successori, con quale autorità però non può vedersi perché non se ne vede il rescritto.

L'elezzione però dell'auditore ne' tempi più bassi si vede che molto dipendeva dalle proposizioni che faceva a Sua Altezza il segretario di guerra, e si riconosce dal carteggio che tenne il governatore marchese Riccardi nel 1648 col segretario Pandolfini per conseguire che m. Giovanni Lapi fosse dichiarato successore al Talentoni, che ritornò a presedere al tribunale nel 1635 con titolo allora anch'esso d'auditore, allorché ritornovvi il marchese Giulio de' Conti da Montauto, suddetto governatore, e detto carteggio si dà in copia al n° 13.

Egli è però ben vero che, successivamente, si vede praticato che eletto da Sua Altezza l'auditore di questo Governo, se ne è fatta la pubblicazione al Magistrato supremo e stesone

il solito decreto, ed il primo di cui se ne trovi il registro è dell'auditore m. Patrizio Cervoni de' 13 agosto 1658. Ma è altresì anche vero che nello stesso decreto v'apparisce la segnatura del segretario di guerra, cioè "Diaseli il possesso. Ferdinando Bardi, 22 dicembre 1658". Che vale a dire che questa formalità di pubblicarsi al Magistrato Supremo la carica dell'auditore di Livorno non diminuisce l'autorità del segretario di guerra che deve dare l'ordine del possesso, come sempre è stato poi praticato, né influisce in quel Magistrato altra giurisdizione che quella che dipende dal consenso della segreteria di guerra.

Si crede però che la formalità suddetta di publicarsi la carica dell'auditore di Livorno nel Supremo Magistrato sia stata introdotta semplicemente per la ragione che, dandosi l'appello dal tribunale di Livorno alla Rota e, respettivamente, anche al detto Magistrato Supremo e altri magistrati di codesta città, secondo la natura delle cause, siccome lo stato vecchio di questo tribunale era che non vi fosse né giudice, né auditore, ma il semplice cavaliere, così stabilitosi di nuovo questo giudice dal principe, era necessario che sia la Rota che gli altri magistrati sapessero che le sentenze di questo giudice che essi in grado d'appello riveder dovevano, erano legittime, canoniche e procedenti da una potestà ordinaria.

In questa maniera si è formato questo tribunale, e questi sono li ministri che lo compongono: l'auditore presiede all'una e all'altra cancelleria, civile l'una, criminale l'altra, col suo voto si proferiscono le sentenze, rogandosi delle civili il cancelliere civile, e delle criminali il criminale, amministrandosi così l'occorrente giustizia in prima instanza a tutti gli abitanti della città e giurisdizione, di qualunque nazione siano, compresi anche gli ebrei, per le cause civili vertenti fra essi e' cristiani, giacché fra quelle fra ebrei e ebrei essi soli, ad esclusione d'ogni altra nazione, godono il privilegio di avere fra essi il tribunale e proferire le sentenze.

Il gran punto dell'indipendenza di questo tribunale, che è sugli occhi de' magistrati di codesta città, e sopra a tutti del Supremo, consiste che qui non si è mai voluto accordare che da' magistrati di Firenze, si avochino le cause di questi abitanti e questo per un bene pubblico del commercio, affine che li trafficanti non siano distolti dai loro negozzi perché più o meno tutti negoziano ed è strano il vedere che un negoziante che ha che fare con un privilegiato, lasciati li suoi negozi, deva esser tratto a litigare altrove, sia per nuova introduzione o sia per avocazione di causa. E di qui è che fu sospesa, come si è detto, l'esecuzione della riforma del 1673 e che, per benigno motuproprio del Serenissimo Cosimo Terzo del 1722, fu più chiaramente proibita l'avocazione delle cause.

Ma questa non è cosa nuova, e procede da vecchi statuti di questa città, approvati di tempo in tempo, a forma degli ordini. Ed è cosa conosciuta dalla saggia mente de' reali antecessori ancora, e di fatto il serenissimo gran duca Ferdinando Primo, toccando con mano quest'inconveniente, ne' 13 febbraio 1603, in una causa che si pretendeva fare a' conservatori di legge, fa un benigno rescritto di questa sorta: "Sua Altezza avoca questa causa a sé medesima, e la commette al commissario di Livorno, giacché si tratta di contratto fatto a Livorno, però li conservatori di legge a Firenze gliene rimettino non ostante, né citino o molestino il supplicante, Giovan Battista Concini", sebbene sembra che in oggi con danno del commercio non siasi più fatto tanto caso di questo, mentre lo scrittoio delle possessioni di Sua Altezza Reale ha ottenuto di esser tribunale privativo a questo nelle cause di questi abitanti dove ha interesse e, ultimamente, il Magistrato Supremo consegue di poter accettare una causa contro un negoziante di questa Piazza.

Da tutto questo agevolmente si comprende il riguardo che si è sempre avuto a questo commercio, ma v'è ancor di più: si vede nel 1592 una lettera del segretario Antonio Serguidi, brevissima sì, ma che spiega a sufficienza la mente del principe sul particolare del commercio e sulla giurisdizione de' magistrati in questa Piazza, eccola: "Dice Sua Altezza che a Livorno per l'abitatori del luogo che hanno o averanno credito non s'attenda bullettini de' Nove, né d'altri qualsivoglia magistrati, e chi ha debito paghi", recapito di n. 14; inoltre, ne' 19 maggio 1577, per suo benigno rescritto segnato Giovan Battista Concini e Jacopo Dani,

Sua Altezza ordina che in questa Piazza per crediti che abbino marinari o forestieri con questi abitanti soldati di Banda, non si attenda il privilegio militare della notificazione, ma si astringhino subito a pagare, come dal recapito n. 15 ed il simile successivamente nel 1588 fu ordinato rispetto a ministri di Sua Altezza quinvi abitanti che creassero debiti, come si legge nel racapito di n. 16.

Che però non renda maraviglia se il segretario Pandolfini successivamente dichiarò nella sua lettera che si dà in copia al recapito di n. 3 "che questo Governo non riconosce altri che Sua Altezza addirittura" e pretendendosi cosa alcuna contro questi abitanti si faccia ricorso a questo Governo, e che se li magistrati di "Firenze introducessero lo stile di comandare e fosse ammesso, non occorrerebbe che Sua Altezza tenesse governatore in Livorno", sono le sue stesse parole come apparisce dal recapito che si dà in copia al detto n. 3.

Or, chi crederà che un ministro di questa sorta in faccia a tutti li magistrati di Firenze appresso alla persona del principe, che era sempre per riceverne li reclami, scriva così e con questa franchezza senza la sua saputa? Certo che non potrà mai presumersi, né – come si è accennato – li serenissimi principi ne hanno fatta mai una dichiarazione patente, perché per vari loro prudenziali rispetti hanno sempre conservata apparentemente l'antica giurisdizione e l'ordine de' magistrati.

In conseguenza di tutto questo ne viene che qui non s'ammettono li decreti, né de' conservatori di legge, né del magistrato de' Pupilli e mercanzia, né quelli del magistrato delle Stinche, a favore de' debitori, che vogliono goder costì dell'offerte, quelli per le ragioni di sopra addotte, e questi perché la facilità che è qui per ragione del commercio di crear debiti non proceda col benefizio dell'offerte, l'inconveniente di vedersi tra brevi giorni passeggiar liberi più trafficanti avanti li loro creditori, il che cagionerebbe un ristringimento troppo pernizioso al commercio, della buona fede che si copre nelle credenze, e per quello riguarda li rescritti di Sua Altezza Reale quanto trattano di cose come sopra appartenenti a questo Governo e tribunale, non si attendono che quelli che restano spediti per canale della segreteria di guerra.

Questo è quello che riguarda l'indipendenza del tribunale civile, del rimanente qui si eseguiscono tutte le altre lettere magistrali che riguardano cause loro proprie, esazioni di loro crediti, pagamenti di tasse, appalti, e altre simili cose, liberamente e senza aggravio di spese, e quanto queste lettere non vengano come si doverebbe coll'accompagnature della segretaria di guerra, se sono affari lisci e soliti non ci si sta molto scrupoleggiando, per resecare l'indugi e le lunghezze.

Per quello poi attiene al tribunale criminale, in ordine alla lettera del segretario Pandolfini del dì 15 giugno 1650 riportata al recapito di n. 12, ne' delitti comuni di qualsivoglia sorta e contro qualunque persona procede esso ad esclusione degli Otto di Firenze e d'ogn'altro, forma il suo voto l'auditore e si spedisce sottoscritto dal governatore addirittura a Sua Altezza Reale, per il canale della segreteria di guerra che ne segna la resoluzione per mezzo del suo segretario, come si vede praticato fino almeno del 1660 in qua. Li soli processi di contrabbandi di tabacco si partecipano e risolvono dal magistrato del Sale in virtù d'un abuso e condescendenza introdottasi modernamente.

Da quanto si è fin qui diffusamente dimostrato, vedrà Vostra Signoria Illustrissima su quali fondamenti si regge la giurisdizione della segreteria di guerra e l'independenza di questo Governo e tribunale da ogni altro fuori che da questa. Del resto, lo stabilimento del porto franco non ne parla in contro alcuno poiché questo stabilimento che non sono altro che la "Deliberazione fatta d'ordine del serenissimo granduca Ferdinando Primo sopra l'esenzioni e privilegi di quelli che venissero ad abitare nella terra di Livorno ecc." pubblicata il dì 12 febbraio 1591 non ne tratta in conto alcuno, come neppure ne parlano li privilegi de' mercanti pubblicati dallo stesso serenissimo principe il dì 10 giugno 1593, quali per che per lo più riguardano gli ebrei, si chiamano li privilegi di detta "nazione", e riguardano tanto questa che

la città di Pisa, dove nella cancelleria dei consoli di Mare si conservano originalmente.

Quello però che non si deve omettere si è che qui non vi è notizia alcuna dell'introduzione della congregazione di Livorno, non trovandosene fatta menzione nel carteggio che negl'ultimi tempi.

Si vede bene che addossati dal serenissimo Ferdinando Secondo nel 1644 alla sua segreteria di guerra gli affari di Livorno, quelli che riguardavano materie di Stato rimasero riservati alla segreteria di Stato, e ne comparvero sempre distinti gli ordini a questo Governo, come si riconosce fra gl'altri dalli recapiti di n. 17 e anche al tempo del conte Ferdinando Bardi segretario di guerra, successore al cavalier Pandolfini, fino alla sua morte che seguì il dì 16 aprile 1680. Ma unita in detto tempo l'una e l'altra segreteria di Stato e di guerra nella persona del senatore Francesco Panciatichi, non si vede più questa distinzione; solo negli ultimi tempi, quando il serenissimo Giovan Gastone non assisteva personalmente al suo consiglio di Stato, si vede praticato di riferire il sentimento del consiglio come ora si riferisce quello del consiglio di Reggenza.

Questo è quanto si è creduto proprio di suggerire a Vostra Signoria Illustrissima su questo proposito, a cui resto.

Livorno, 21 novembre 1738.

NOTE

* I documenti antecedenti al primo gennaio del 1750 sono datati secondo lo stile dell'Incarnazione, fiorentino o pisano. Nel testo tutte le date sono state immediatamente risolte nello stile della Circoncisione, in nota invece, accanto alla data originaria riportata nel documento, ho indicato tra parentesi l'anno a cui essa corrisponde secondo il nostro calendario, se difforme. La trascrizione dei documenti, sia nel testo e in nota, sia in appendice, è aderente agli originali, ad eccezione degli accenti e dei segni di interpunzione, portati all'uso moderno. Si è inoltre uniformato l'uso delle maiuscole.

1 - C. MANGIO, *Commercio marittimo e reggenza lorenese in Toscana. Provvedimenti legislativi e dibattiti*, in "Rivista Storica Italiana", XC (1978), 4, pp. 898-938 e D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali. Le vicende del porto di Livorno in età tardo medicea (1714-1730)*, in "Rivista Storica Italiana", CIV (1992), 3, pp. 678-729.

2 - Una sintesi delle prerogative governatoriali è esposto in M. AGLIETTI, *Il Governo di Livorno: profili politici ed istituzionali nella seconda metà del Settecento*, presentato in occasione del convegno: *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, tenutosi a Livorno il 22, 23 e 24 ottobre 2006, atti in corso di stampa.

3 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, Livorno 1846, IV, p. 389.

4 - ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, 2256, il governatore Alessandro del Nero così scriveva al marchese Carlo Rinuccini, da Livorno, il 10 febbraio 1729 (1730): "in questa città abbiamo un copioso numero di persone incomodate da gagliardi raffreddori, che causano anche delle febbri, e non essendovi casa esente da questo pregiudizio (…). Io ancora con quasi tutti della mia famiglia siamo nel grado dei suddetti incomodati a segno che quant'a me son già cinque giorni che mi conviene di continuo guardar la camera". Di analogo contenuto altre lettere del 13, 15 e 17 febbraio, e 3 marzo dello stesso anno.

5 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2755, cc. n.n., informazioni tratte dalle lettere e minute del Gover-no della Lunigiana e da Pontremoli e datate tra il gennaio 1721 e il dicembre 1723.

6 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2256, cc. n.n, Capponi al Rinuccini, il 19 aprile 1730.

7 - G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino 1965, p. 131 e M. MAFRICI, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli 1998, pp. 36-37.

8 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2256, cc. n.n., istruzione del ministro Rinuccini al Capponi, da Firenze, il 22 aprile 1730.

9 - In una lettera del 29 giugno 1731 a Rinuccini, Capponi ringraziava per l'apprezzamento che il granduca aveva espresso nei suoi confronti elogiandone l'attenzione con la quale aveva condotto i lavori di fortificazione, seguendone personalmente la realizzazione; ASFi, *Mediceo del Principato*, 2257, cc. n.n.

10 - Si conserva, tra l'altro, la *Relazione concernente il progetto d'alcuni nuovi esteriori alla città di Livorno fatta all'illustrissimo signor marchese generale Capponi governatore e dal provveditore Giovanni Maria del Fantasia, l'anno 1731* in ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 22. Una delle relazioni più complete delle modifiche apportate ai lazzeretti e in altri punti della città è in *ibidem*, 2257, cc. nn., lettere di Capponi a Rinuccini del 31 gennaio 1730 (1731) e dell'8 agosto 1731 nelle quali si fa riferimento ai prospetti delle nuove fortificazioni.

11 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 26, Capponi a Rinuccini, il 21 dicembre 1736. Il problema era annoso, si veda anche *ibidem*, 2257, cc. n.n., Capponi a Rinuccini, 15 gennaio 1730 (1731).

12 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2259, cc. n.n., al governatore Capponi, da Firenze, in data 8 ago-sto 1733. Fu invece accolta, e nel giro di una settimana, la modifica proposta dal Capponi di sostituire le giubbe d'ordinanza delle truppe toscane del presidio di Livorno ogni tre anni, anziché due, in *ibidem*, 2262, cc. n.n., lettere di Capponi al Rinuccini del 20 giugno 1736 e di risposta da quest'ultimo alla fine del mese.

13 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2257, cc. n.n., Rinuccini a Capponi, da Firenze, l'8 settembre 1731.

14 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2257, cc. n.n., in particolare si vedano la lettera del Rinuccini da Firenze del 6 ottobre 1731 nella quale si inviano le informazioni raccolte sui movimenti degli spagnoli e altra, del Capponi, ove si chiedono istruzioni in merito a quali margini di giurisdizione e d'autorità pretendere dalle autorità militari d'occupazione. La risposta inviatagli da Rinuccini, qui citata, era stata inviata da Firenze in data 9 ottobre 1731.

15 - Per maggiori dettagli sui rapporti intercorsi tra il governatore e le autorità a capo delle guarnigione spagnole, così come sulle principali misure adottate ed alcuni delicati momenti di attrito, si rinvia a M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009, pp. 92-94.

16 - Per una più esauriente trattazione del tema della neutralità di Livorno si rimanda a A.V. Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei sette anni*, Pisa 1984, pp. 113-115; M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità...* cit., pp. 80-83 e A. Addobbati, *La neutralità del porto di Livorno. Costume mercantile, garanzia internazionale, diritto interno*, in *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture...* cit.

17 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2259, cc. n.n,, Capponi a Rinuccini, da Livorno, in data 28 ottobre 1733.

18 - *Ibid*.

19 - *Ibid*., Rinuccini a Capponi, da Firenze, il 31 ottobre 1733. Il granduca faceva evidentemente riferimento all'editto di neutralità del 1727 stipulato in occasione della guerra tra Francia ed Inghilterra.

20 - Un esauriente rapporto sulla neutralità di Livorno, articolato in diciannove paragrafi dettagliati, è contenuto in Archivio di Stato di Livorno (da ora in poi ASLi), *Governo*, 961, cc. n.n. Il testo del trattato di neutralità del 28 dicembre 1739 è invece reperibile in *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze 1800-1807, XXIV, p. 224.

21 - Tra le più recenti ed efficaci sintesi delle vicende del granducato durante le guerre dinastiche settecentesche, si ricorda A. Contini, *Istituzioni e politica nell'età delle riforme, in Storia della Toscana*, a cura di E. Fasano Guarini - G. Petralia - P. Pezzino, Roma-Bari 2004, 2 *Dal Settecento ad oggi*, pp. 3-19.

22 - "Estos nacionales prosiguen temiendo de una parte la venida de guarniciones Alemanas, y esperando por otra que no se irán los españoles, sobre que me hazen varias preguntas y a todos respondo que se encomiendan a Dios", così scriveva frate Salvador Ascanio al cardinale di Acquaviva, da Firenze, il 6 marzo 1736, in Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores (Madrid), *Santa Sede*, 380, cc. n.n.

23 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2262, cc. n.n., Capponi a Rinuccini, lettera del 18 maggio 1736. La notizia della promozione era stata comunicata al governatore due giorni prima. Nel ringraziare, Cappo-

ni pretese un trattamento conforme al grado ricevuto sia da parte della guarnigione spagnola che da quella imperiale, in arrivo. In realtà la cosa non fu così automatica, tanto che al 30 dicembre 1736 si sollecitò Firenze perché venisse espressamente ordinato dal granduca l'obbligo di trattare il governatore di Livorno con il titolo di tenente, non tanto per gli spagnoli, ormai in uscita, quanto perché tale direttiva fosse già in vigore al momento dell'arrivo degli imperiali.

24 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2263, cc. n.n., Capponi al Rinuccini, da Livorno, il 4 febbraio 1736 (1737).

25 - *Ibidem*, cc. n.n., Rinuccini al Capponi, il 9 luglio 1737.

26 - *Ibidem*, Rinuccini al Capponi, il 13 luglio 1737.

27 - "La massima generale del Governo di Toscana è stata sempre quella di non accordare a consoli stranieri la minima ombra di giurisdizione in Livorno. Son pieni i registri di questa segreteria di avvertimenti al governatore su questo punto, e vi si legge in più occasioni che i consoli non anno [sic] giurisdizione nelle cause de loro nazionali e neppure fra capitani e marinari, che non possano fare atti di qualunque sorte, che non devano avere cancelleria, che non si devono ricevere atti ove sia fatta menzione delle medesime, né il loro attestati e dichiarazioni quando siano fatti ex officio e non in aria di semplici priorati, che non si devono arrestare a loro instanza i nazionali quando non ne alleghino al Governo una giusta causa, ed all'incontro non possono pretendere di sapere la ragione per cui il Governo faccia arrestare qualche nazionale con diverse altre regole tutte tendenti ad allontanare dall'impiego di console qualunque ombra di giurisdizione", in ASLi, *Governo*, 965, cc. 398r-399r, *Memoria concernente la giurisdizione del tribunale nelle cause fra capitani e marinari per dependenza di salari*, il testo fu redatto dall'auditore di Livorno nel dicembre del 1770, ma raccogliendo notizie risalenti fino al XVI secolo.

28 - ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado*, 5388, cc. n.n., 9 giugno 1744.

29 - D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali...* cit., in part. pp. 701-702, 720-722.

30 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2257, cc. n.n., lettera del 21 luglio 1731, Rinuccini al Capponi e altra del Capponi al Rinuccini, in data 13 luglio.

31 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2259, cc. n.n., il governatore Capponi al marchese Carlo Rinuccini, da Livorno, in data 19 ottobre 1733.

32 - I Berthe (o Berte) erano una famiglia di commercianti piuttosto nota a Livorno, vedasi J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998, I, pp. 88-89, II, p. 306.

33 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 26.

34 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2263, cc. n.n., dettagliato memoriale del Capponi del 29 ottobre 1737. Il governatore Capponi allegava anche alcuni attestati autografi redatti nel 1713 dall'allora governatore Mario Tornaquinci, dall'auditore, e da due impiegati del tribunale labronico: il cancelliere Grifi e il ministro Camorani. In questi documenti si attestava che, fino a quel momento, non si era mai data esecuzione a veruna sentenza o atto proveniente dal preteso tribunale del consolato di Francia a Livorno, né risultassero attestazioni in tal senso in passato. Il problema era stato in realtà già sollevato, per differenti ragioni, anche tra settembre e novembre del 1714, nel settembre 1721 e ancora nel dicembre del 1726. L'esito era sempre stato quello di confermare i diritti giurisdizionali del governatore, pur limitandone l'intervento ai casi nei quali non si fosse raggiunto un mutuo accordo tra le parti, tutto in ASLi, *Governo*, 965, cc. 400r-v.

35 - ASLi, *Governo*, 965, c. 399v.

36 - Sulla centralità del commercio inglese a Livorno si rimanda a: H. A. HAYWARD, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici in Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno 1978, pp. 268-273; *Gli Inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba. Atti del convegno*, Livorno 1980; C. M. CIPOLLA, *Il burocrate e il marinaio: la «Sanità» toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Bologna 1992; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990, e infine al più recente L. LO BASSO, *Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo*, in "Nuovi Studi Livornesi", XV (2008), pp. 153-170.

37 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2262, cc. n.n., Capponi a Rinuccini in data 24 settembre 1736.

38 - Su quest'episodio, se ne tratta diffusamente anche in L. LO BASSO, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Ventimiglia 2002.

39 - ASFi, *Reggenza*, 645, 32 e ASLi, *Governo*, 958, c. 206r.

40 - ASFi, *Reggenza*, 645, 32, lettera del Capponi a Gaetano Antinori, in data 31 agosto 1744.

41 - Sulla "nazione" ebraica a Livorno si veda L. LÉVY, *La communauté juive de Livourne*, L'Harmattan, Paris 1996 e soprattutto L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno nei secoli XVII e XVIII*, Torino 2009.

42 - In tal senso, sono di particolare interesse le *Osservazioni della nazione ebrea di Livorno sopra li cinque articoli che, per nuovo provvedimento e miglior bene del pubblico commercio, da alcuni ne-gozianti di questa piazza sono stati proposti*. Si tratta di un fascicolo di memoriali appositamente redatti e presentati al Rinuccini, dedicati a differenti aspetti, quali: gli effetti dell'erezione della camera di commercio con la prevista esenzione degli affari dei mercanti ebrei, il privilegio dei forestieri in caso di fallimento di poter richiedere di esser giudicati a norma del *jus commune* anziché degli statuti locali, ed altri analoghe esenzioni quali il 'pagherò', le sicurtà e così via. Tutto in ASFi, *Mediceo del Principato*, 2325, 4, cc. n.n.

43 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2268, cc. n.n., lettere da Firenze al Capponi in data 11 ottobre 1732, e del Capponi al Rinuccini del 13 ottobre successivo.

44 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2262, cc. n.n., lettere da Capponi al Rinuccini in data 23 marzo 1735 (1736) e del 26 marzo successivo.

45 - ASFi, *Reggenza*, 645, 22. Capponi al segretario Antinori, lettera del 21 novembre 1742 in rispo-sta a una prima lettera confidenziale dalla Reggenza del 22 settembre 1742, ed altra lettera dell'Antinori a Capponi, confidenziale, del 6 ottobre, nella quale si chiedeva al governatore di incontrare ancora una volta i massari per rassicurarli e provvedere a punire i colpevoli delle offese. Si veda anche un altro richiamo per il governatore dal consiglio di Reggenza del 17 novembre 1742 a proposito di un presunto maltrattamento subito dalla comunità ebraica e da quella denunciato, sempre *ibidem*.

46 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze 1993, pp. 45-66.

47 - Per il motuproprio del 1720 si rimanda a F. BERNARDONI, *I contrastati albori della nobiltà livornese*, in "La Canaviglia", (1981), 4, pp. 111-118; D. MARRARA, *Livorno città «nobile»*, in *Livorno e il Mediterraneo in età medicea...* cit., pp. 77-81; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili» : lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, pp. 524-526.

48 - Tutto in ASFi, *Reggenza*, 645, 19. Lettere di Capponi ad Antinori del 15 marzo 1742 (1743), del consiglio di Reggenza a Capponi del 23 marzo 1742 (1743), e di Capponi ad Antinori del 1° aprile 1743. Si allega anche una "Dimostrazione del numero dei signori gonfalonieri della Comunità di Livorno e di quelli che hanno goduto il primo posto di gonfalonieri, e di quelli che non lo hanno goduto, a tutto l'anno 1742".

49 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2256, il governatore Capponi al marchese Carlo Rinuccini, da Livorno, il 27 agosto 1730.

50 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2257, cc. n.n., Capponi a Rinuccini, 23 febbraio 1730 (1731).

51 - *Ibidem*. Si veda anche, a questo proposito, la lettera di Capponi a Rinuccini del 2 maggio 1731, *ibidem*.

52 - *Ibidem*. I candidati di Capponi erano il capitano Grigò, il capitano Rossi e il capitano Sermolli, dei quali si forniva anche un breve curriculum. La scelta del Rinuccini ricadde invece sul capitano Saint Amant, il quale non doveva dispiacere al Capponi, che lo aveva conosciuto personalmente a Livorno, di passaggio per l'isola del Giglio, il 27 agosto 1731.

53 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2262, cc. n.n, Capponi a Rinuccini, 16 luglio 1736.

54 - *Ibidem*.

55 - Si esamina con diffusione in E. DRAGONI, *Il governatorato della città di Livorno dal 1765 al 1790*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa nell'a.a. 1972/73, relatore il professor Danilo Marrara, pp. 99-103.

56 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2263, cc. n.n., Capponi al Rinuccini, 22 luglio 1737.

57 - La Camera di commercio sarebbe stata in effetti ristabilita parecchi anni dopo, dopo la morte di

Capponi, con editto del 10 ottobre 1748. C. MANGIO, *Commercio marittimo e reggenza lorenese in Toscana. Provvedimenti legislativi e dibattiti*, in "Rivista Storica Italiana", XC (1978), 4, pp. 909-910.

58 - ASFi, *Reggenza*, 645, 6, lettera di Capponi del 25 giugno 1742, con la quale si denunciava l'accaduto. Gaetano Antinori, il 30 giugno successivo, gli rispondeva che: "la Reggenza concorre nel di lei savio parere e crede, come ella ha rappresentato, che li signori colonnelli non devino aver giurisdizione che sopra li loro reggimenti e dependenti stipendiati e che le persone del Paese, non sottoposte al militare, devino esser processate e giudicate intieramente dal tribunale ordinario di Vostra Eccellenza perché a lei spetta tutto il Governo civile e perché quelli, li quali non sono soggetti per veruno giusto titolo al militare, hanno il diritto di essere esaminati e giudicati secondo le leggi del Paese col metodo consueto del tribunale, dal giudice a tale fine eletto, e mantenuto da Sua Altezza Reale, e non possano rilasciarsi ai Consigli di guerra o ai giudici dei reggimenti". Il governatore avrebbe dunque dovuto continuare col sistema già utilizzato anni prima con le truppe di occupazione spagnole, cioè "nei delitti nei quali il paesano era mescolato col militare, ciascheduna parte faceva il suo processo, e comunicandoselo scambievolmente, ognuno poi giudicava il reo suo subordinato a tenore delle proprie leggi". Conformi indicazioni furono dirette al consiglio di guerra e al generale Braitwitz con lettera del 3 luglio seguente.

59 - Così anche in ASLi, *Governo*, 958, cc. 92r-93v, n. 6, "Soprintendenza del governatore al teatro".

60 - Tutto in ASFi, *Reggenza*, 645, 37, cc. n.n., corrispondenza tra il governatore Capponi e il segretario Antinori, per la Reggenza, tra i primi di gennaio e la fine di febbraio del 1745.

61 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 28, anno 1730. Il documento, riportato integralmente in appendice, era stato già segnalato, ma senza un'adeguata analisi, in D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali...* cit., p. 686 e F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven and London 2009.

62 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1807, 28, anno 1730. Il memoriale sul Governo elbano è accompagnato da una lettera del governatore di Portoferraio al Capponi, in data 3 novembre 1738.

63 - ASFi, *Reggenza*, 644, 48.

64 - ASFi, *Reggenza*, 645, 54.

65 - L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena*, Firenze 1996, p. 84.

66 - ASFi, *Reggenza*, 645, 54.

67 - Una efficace sintesi di queste vicende in M. VERGA, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, pp. 245-246, e in A. CONTINI, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze 2002, pp. 9-10. Sul Ginori si veda anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Carlo Ginori governatore a Livorno*, in "Amici di Doccia. Quaderni", (2007), 1, pp. 87-92.

68 - ASFi, *Segreteria di Finanze (affari prima del 1788)*, 795, "Affari precedenti".

69 - A. CONTINI, *Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, 'savants', militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza*, in *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. CONTINI - M.G. PARRI, Firenze 1999, pp. 207-284 e EAD., *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna...* cit., pp. 205-207.

70 - Per una trattazione più esauriente di questi aspetti, che esulano dal tema qui trattato, si rimanda a M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia...* cit., pp. 105-170.

ANTONELLA ALIMENTO

Tra "gelosie" personali e "gelosie" tra gli stati: i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757)

Subito che mi è stata nota la volontà del mio sovrano io non ho pensato che ad obbedire preparando tutto quello, che da me poteva dipendere per la costruzione dell'ordinato subborgo senza profondere di vantaggio i motivi de suoi clementissimi ordini; e però spero dal Consiglio medesimo un benigno perdono se io non sò somministrargli i rapporti che con questa sua lettera mi ordina, per poter poi confrontare, come il Consiglio vuole, le conseguenze utili di questo progetto. Credo tutti ben persuasi, che in simil affari non possa mai trovarsi quel dato giusto, e probabile, che il Consiglio mi chiede, con cui potere adattare, come V. E. dice, delle adequate proporzioni. Io almeno nella nebbia del futuro non saprei stabilire queste proporzioni ed in tal cosa non ho potuto appoggiarmi, che all'esempio delle nuove città di tutte le nazioni, o all'ingrandimento dell'Antiche. Ciò, che nell'anno scorso fu fatto dal Re di Sardegna per Villafranca, e Nizza, fu creduto da me una sorte di adeguata proporzione da potersi adattare al caso nostro, e però lo proposi nelle predette mie osservazioni, nelle quali ancora sempre più mi confermo, leggendo che il re di Francia nel 1669 fece quasi l'istesso per l'aggrandimento di Marsiglia. Quando i reali predecessori pensarono alla formazione di Livorno, non proporzionarono la spesa ai vantaggi, che potevano allora ricavarne, pensarono ad aspettarli dal tempo; Livorno è poi divenuta la ricchezza ed il sostenimento della Toscana. Troppo luogo darei alla critica, e troppo pericoloso sarebbe per me l'entrare in progniostici, onde spero benigno compatimento dal Consiglio se non mi è riescito di poterli dare in questa parte maggiore soddisfazione.[1]

Questa lunga citazione, estratta da una lettera inviata il 21 dicembre 1749 dal governatore di Livorno a Richecourt, è per molti versi interessante: in primo luogo ci introduce alla complessa personalità del marchese Carlo Ginori che tanto peso ebbe nel determinare le modalità e qualità delle relazioni personali e politiche che instaurò con il Granduca, i membri del Consiglio intimo per gli affari di Toscana a Vienna nonché con quelli del Consiglio di Reggenza a Firenze. La lettera ci fornisce inoltre un interessante spaccato sul modo di lavorare del patrizio fiorentino, uomo politico di primo piano, oltre che imprenditore di vasti orizzonti e corposi interessi economici, che chiuse la propria tormentata carriera politica proprio a Livorno,[2] città al servizio della quale mise le sue indubbie doti organizzative e progettuali. Al governatore Ginori deve infatti essere ricon-

dotta non soltanto tutta una serie di iniziative che, se realizzate, avrebbero dato una scossa radicale agli equilibri economici su cui poggiava la città, ma anche quella intensa circolazione di testi della più avanzata cultura economica e politica internazionale che trasformarono Livorno, ben prima della grande stagione dell'*Encyclopédie*, in un centro in cui consapevolmente si discuteva di "gelosia del commercio" e di logiche imperiali.[3]

Una personalità difficile

Un primo elemento psicologico salta subito agli occhi alla lettura della missiva citata in apertura: la forte autostima (paragona i propri progetti a quelli dei Medici) e l'atteggiamento di velata ironia ed esplicita sufficienza (le nubi) nei confronti del Consiglio di Reggenza incapace di elevarsi al suo livello perché grettamente attento a commisurare i costi (la ricerca delle proporzioni) del progetto, nel caso specifico la creazione del sobborgo di San Jacopo.[4] Convinto del valore della propria proposta, Ginori sembra inoltre riconoscere quale suo unico interlocutore il sovrano, e palesemente dileggia il presidente dell'organo di governo fiorentino, a cui non si abbassa a fornire delucidazioni, sebbene avesse elaborato un piano ben preciso e dettagliato.[5]

A questo riguardo è importante sottolineare che nel carteggio che Ginori intrattenne con il barone Karl von Pfütschner (1685-1765), già precettore di Francesco Stefano ed ascoltato componente del Consiglio intimo per gli affari di Toscana a Vienna, l'atteggiamento di sfida nei confronti della Reggenza, leggibile in questa missiva del 1749, trova puntuale riscontro. Dalle lettere che il marchese inviò ad ogni ordinario al suo referente a Vienna, dal 1747 al 1757, anno della sua prematura morte, emerge inoltre riconfermata la ricerca di un rapporto diretto con il sovrano. Ginori, in effetti, non volle mai accettare che il suo "padrone" non avesse un rapporto fiduciario esclusivo nei suoi confronti e che sottoponesse le sue proposte al vaglio del Consiglio di Reggenza e, cosa per lui inaccettabile, che seguisse il parere del suo presidente, il conte di Richecourt, funzionario che considerava suo personale nemico. Il marchese, che attribuisce il risentimento del conte nei suoi confronti al desiderio frustrato di controllare ed orientare la sua condotta all'interno del Consiglio di Reggenza,[6] riteneva che Richecourt, nutrendo sentimenti di gelosia nei suoi confronti, scientemente non trasmettesse a Vienna un racconto realistico di quanto stava avvenendo a Livorno, la "verità nuda", come scrisse nel 1751,[7] ma un racconto di parte, che faceva sì che le sue proposte venissero rigettate perché non conosciute nella loro integralità ed esattezza. Nelle missive a Pfütschner, Ginori accusò frequentemente il suo "avversario" di tenerlo all'oscuro dei provvedimenti varati, come quando lo attaccò, ingiustamente, per non avergli trasmesso tempestivamente il trattato di pace con la Porta;[8] si diceva certo che il suo "avversario" modificava, in senso a lui negativo, i testi di legge approvati a Vienna: giunse ad accusare Richecourt

di aver utilizzato termini così laconici nell'autorizzare la creazione della compagnia d'assicurazione marittima da lui organizzata a Livorno, tanto da annullare surrettiziamente il parere favorevole dato da Francesco Stefano all'iniziativa.[9]

Ginori, che sostanzialmente non volle mai riconoscere che dietro il confino livornese ci fosse la precisa volontà dell'imperatore, espressa fin dal gennaio 1746,[10] di allontanarlo da Firenze per spezzare i legami che lo univano ai centri di potere politico ed economico del patriziato fiorentino, cercò ripetutamente questo contatto diretto con il "padrone", inviandogli, attraverso il Pfütschner, lunghe rappresentanze, piene di sottili distinguo, di racconti dettagliati oltre che di profondo livore e risentimento nei confronti del suo "nemico"; in questi veri e propri *cahiers de doléances*, il marchese cercava di difendere, assieme al prestigio della carica di governatore, il suo onore, da quelli che lui, soggettivamente, viveva come attacchi personali;[11] questo insieme di sentimenti raggiunse il parossismo quando tra il 1749 ed il 1752 venne toccato direttamente nei propri interessi, allorché, varata la legge sui feudi (1748), gli venne revocato il feudo della Cecina, "affaire" in cui la difesa degli ingenti capitali investiti per bonificare e riqualificare i circa 10.000 ettari che nel corso del 1738 aveva unificato,[12] si intrecciava a quella della sua attività imprenditoriale che aveva indiscutibilmente portato grandi benefici pubblici, grazie alle opportunità lavorative che aveva creato nella sua colonia della Cecina.[13]

In effetti, e qui vengo al secondo aspetto di grande interesse presente nella citazione d'apertura, Ginori ricercò un contatto diretto con il sovrano per realizzare un vasto ventaglio di iniziative in favore dello sviluppo del porto di Livorno e dell'economia del suo entroterra, concepite con lo stesso piglio imprenditoriale che aveva dimostrato nella valorizzazione della colonia della Cecina e soprattutto nella creazione della manifattura di Doccia. Effettivamente, il già segretario delle Tratte (1730) e membro del disciolto Consiglio di Finanza (dal 1739 al 1746), aveva alle spalle indubbie riuscite economiche e commerciali, legate alla sua formazione per molti versi originale. All'interesse per il diritto, al cui studio lo introdusse Averani di cui seguì le lezioni di diritto civile a Pisa, ma anche il padre, che acquistò per lui *Les devoirs de l'homme et du citoyen* di Pufendorf, Ginori aveva affiancato una forte curiosità per le scienze applicate, nato in lui grazie anche alle sollecitazioni ricevute dal dottor Mazzei, suo insegnante di matematica che settimanalmente gli impartiva lezioni nel suo palazzo fiorentino.[14] In questo stesso palazzo, il giovane Ginori allestì un gabinetto di fisica e chimica privato dove condusse esperimenti per fabbricare la porcellana, sottoponendo alla prova del fuoco, attraverso un'imponente lente ustoria che gli consentiva di raggiungere i 1400° c., i campioni delle terre provenienti da tutta la Toscana. Forte di queste ricerche, dal 1737 aveva avviato la produzione ceramica a Colonnata e nei locali adiacenti a quelli della manifattura delle porcellane, nel 1745 aveva creato un laboratorio per la lavorazione del commesso in pietre dure che aveva affidato al lapicida e montatore di porcellane Francesco Poggetti che sovrintendeva sette artefici impegnati nella realizzazione di tabacchiere, sigilli, vassoi, cassette e piani di tavoli.[15]

Ginori, d'altra parte, si era lanciato nella produzione di tessuti molto richiesti e di gran moda, come i "camellotti", scialli che produsse importando dalla Turchia capre dal lungo vello, e nella realizzazione e sviluppo dei bagni termali di San Giuliano;[16] non meno corposi erano gli interessi commerciali e finanziari che lo legavano alla città di Livorno: il governatore possedeva infatti una delle principali case di negozio, acquistata il 9 settembre 1693 dal Provveditore della dogana Giuseppe Ginori, suo zio. A questo proposito va sottolineato che il padre, il senatore Lorenzo, mercante di successo a Lisbona, aveva lasciato la capitale portoghese, dove dal 1676 ricopriva la carica di console, per trasferirsi nel porto labronico per ricoprire la carica di Provveditore della dogana (1688) su richiesta dello stesso Cosimo III che ne aveva apprezzato le capacità imprenditoriali: alloggiando nel quartiere di Venezia nuova, dove aveva costruito il proprio palazzo, Lorenzo aveva svolto questo incarico di fiducia gestendo la dogana in modo tale da non intralciare il commercio, e soprattutto "accarezzando gli stranieri".[17]

La profonda autostima derivante da così grandi interessi e da così ampie e diversificate attività imprenditoriali, rendevano Ginori insofferente alle critiche e soprattutto insubordinato: come a più riprese sottolineò Pfütschner, la profonda sicurezza nei propri mezzi gli rese la vita difficile, facendolo costantemente vivere sul chi va là ed in apprensione; certamente il fatto che fino al 1748 non avesse percepito gli emolumenti connessi alla carica di consigliere di Reggenza, perché non era chiara la sua situazione, e l'incertezza del quadro giuridico entro cui si trovò ad operare (con lui la carica di governatore civile venne scissa da quella militare),[18] contribuirono non poco ad alimentare le sue frustrazioni, tanto che frequentemente descrisse la sua vita di governatore con l'aggettivo di "miserabile".[19]

Inoltre, i meccanismi stessi di governo, in particolare il fatto che Francesco Stefano volesse tutto controllare da Vienna, rese macchinose e lente le procedure decisionali, caratteristiche che Ginori, sempre attento a cogliere invece le occasioni favorevoli per aprire nuove attività commerciali,[20] lesse costantemente come azione ostruzionistica opposta dalla Reggenza con l'obiettivo di intralciare il successo dei suoi progetti.

D'altra parte, il fatto che Francesco Stefano volesse avere l'ultima parola su ogni questione di rilievo,[21] fece sì che molte decisioni prese a Firenze venissero modificate all'insaputa di Richecourt, il fedele esecutore, in una prima fase, della politica della "maison" dei Lorena e successivamente, dopo l'investitura di Francesco Stefano ad imperatore (1745) e la conclusione della guerra di Successione austriaca (1748) che pose fine ad ogni incertezza sul destino della Toscana, del complesso asburgico-lorenese. Richecourt, in effetti, a più riprese dovette prendere atto che Ginori sapeva farsi ascoltare da Francesco Stefano, come quando apprese che l'imperatore aveva concesso la libertà di corrispondere direttamente con lui al Consiglio di Commercio, organismo creato il primo ottobre del 1746 e presieduto da Ginori,[22] nonostante fosse a lui subordinato a seguito dello

scioglimento del Consiglio delle finanze e della sua nomina a Presidente delle finanze (31 marzo 1747).

L'atteggiamento irriducibile ed autoritario che contraddistinse l'operato del governatore Ginori in molte occasioni, in particolare all'atto della creazione del sobborgo di San Jacopo e del prosciugamento delle paludi a nord del porto, che spinse alcuni tecnici a richiedere di essere esonerati dal lavoro per non doversi scontrare con lui,[23] può essere spiegato proprio tenendo conto dell'esistenza di questo filo rosso che legava il governatore Ginori a Francesco Stefano;[24] da attento investitore in titoli di debito pubblico e in proprietà immobiliari,[25] l'imperatore apprezzava le doti imprenditoriali di Ginori; quest'ultimo non soltanto mise a disposizione del suo "padrone" la fitta rete di conoscenze che aveva nelle Indie orientali per realizzare il suo desiderio di creare un serraglio a Vienna,[26] ma cercò di assecondare il suo progetto di rilancio del commercio della Toscana, gettando le premesse per creare una colonia in una delle isole caraibiche di Borlovento

> non possedute da potenze d'Europa, ma che sono abbandonate, o da i caraibi, o sia cannibali che sono li primitivi abitator tuttavia occupate, ch'indipendentemente dagli arbitri dell'altre nazioni, a noi assicuri il commercio in dirittura con l'America [e] forse servire per la prima necessaria scala a maggiori progetti.[27]

L'esistenza di questo legame diretto contribuì indubbiamente ad alimentare in Ginori la convinzione che soltanto l'imperatore potesse sostenere i propri progetti di sviluppo dell'economia livornese e toscana mettendoli al riparo dagli attacchi del suo "avversario". Proprio in occasione della creazione del sobborgo di San Jacopo, a cui la citazione d'apertura fa riferimento, Ginori chiese esplicitamente di poter scavalcare l'autorità di Richecourt e di dipendere direttamente dal "padrone", senza alcuna mediazione;[28] ma proprio in questa occasione dovette constatare che i vasti piani da lui concepiti per popolare il sobborgo ed impiantarvi attività manifatturiere, non corrispondevano alle aspettative sovrane, in questa occasione Ginori dovette prendere atto che non era Richecourt a presentare sotto cattiva luce i suoi progetti, ma era il sovrano stesso che aveva ipotesi diverse di sviluppo per la città.

Diverse progettualità

Quando giunse a Livorno nell'ottobre del 1746, anno in cui era stata varata la legge sui fedecommessi a cui si era opposto,[29] Ginori aveva certamente alle spalle una grave sconfitta sul piano politico, che si era però fondamentalmente giocata sul terreno economico: non era infatti riuscito a moderare l'imposta straordinaria richiesta da Vienna per affrontare le spese militari occasionate dalla guerra di Successione austriaca,[30] ma soprattutto aveva visto naufragare il

suo progetto, in cui era coinvolto anche Pompeo Neri, di vedere aggiudicato alla "Compagnia toscana", compagnia con capitali toscani che si sarebbe fatta carico del ripopolamento della Maremma, l'appalto della ferma, risultando vincente quello del conte di Richecourt in favore di una compagnia con capitali franco-lorenesi.[31] Lo scontro sulla ferma, d'altra parte, si era giocato sul più ampio piano della politica fiscale: la creazione dell'appalto doveva a suo avviso essere subordinata al rilancio della produzione e delle esportazioni dei "generi del granducato" attraverso una riorganizzazione complessiva delle tariffe doganali che faceva perno sull'eliminazione dei dazi interni oltre che sull'abolizione di molte privative.[32] Richecourt, al contrario, si era schierato a favore della ferma, non tanto per gli aspetti finanziari, a cui comunque non era insensibile, dato il suo impegno a ridurre il debito, quanto come strumento per mettere ordine negli "établissements républicains", cioè per sottrarre influenza politica al patriziato fiorentino interessato ad investire in questo settore, ed è per questo che aveva favorito la penetrazione di capitali stranieri.[33]

I contrasti che Ginori aveva avuto con Richecourt e la Reggenza si approfondirono una volta giunto a Livorno: la città, in effetti, rappresentava un'opportunità unica per il nuovo regime, soprattutto dopo la nomina del granduca Francesco Stefano ad imperatore, in quanto il porto franco labronico poteva dar corpo ad una vocazione commerciale che gli Asburgo avevano dovuto forzatamente abbandonare, chiudendo nel 1733 la Compagnia d'Ostenda, a causa dell'opposizione anglo-olandese.[34] L'interesse con il quale il granduca e la consorte, impegnati in questi stessi anni nel potenziamento del porto franco di Trieste,[35] guardavano a Livorno risulta evidente soltanto ripercorrendo cronologicamente le iniziative prese per rilanciarne l'economia: è del 1° ottobre 1746 la creazione del già ricordato Consiglio di Commercio, organismo voluto fin dal 1738 e che nelle intenzioni iniziali del granduca avrebbe dovuto indicare proposte per risollevare il commercio toscano ed incentivare l'attività manifatturiera del granducato; è del 25 maggio 1747 il trattato di pace perpetua e libero commercio con l'Impero ottomano, che intendeva aprire il Levante alla navigazione e al commercio dei toscani, come a quella dei triestini, garantendo loro le stesse condizioni di cui godevano gli inglesi, gli olandesi ed i francesi;[36] è dell'8 ottobre 1748 l'accordo di pace e libero commercio col Pascià di Algeri; è del 10 ottobre 1748 l'editto di marina volto a creare una marina mercantile toscana;[37] è del 27 gennaio 1749 l'accordo con la Reggenza di Tripoli; è infine del 23 dicembre 1748/49 quello con la Reggenza di Tunisi.[38]

Come è noto, queste iniziative suscitarono nell'ambiente commerciale e di governo livornese molte aspettative ma anche forti riserve, in particolare tra i negozianti delle "nazioni" estere che avevano sperato che il Consiglio di Commercio fosse un organo corporativo di autogoverno mentre Ginori, che ne ebbe la presidenza, aveva auspicato che l'organismo, che voleva composto da toscani, si limitasse a surrogare i poteri del Provveditore della Dogana attribuendogli funzioni prevalentemente informative, con l'obbiettivo evidente di salvaguardare

l'autonomia livornese. L'editto di marina, d'altra parte, che ridusse le competenze del Consiglio assegnategli nel 1746, relegandolo ad organo giudiziario, con nessuna competenza sulle manifatture, e dipendente direttamente dall'autorità del Richecourt, aveva suscitato vive apprensioni nei negozianti sia toscani sia delle "nazioni": la creazione di una marina commerciale toscana, guardata con sospetto dagli "esteri" in quanto andava ad intaccare gli interessi delle nazioni che rappresentavano, non suscitava neppure l'entusiasmo dei nazionali in quanto il dirottamento su altre piazze del grande commercio internazionale avrebbe avuto ricadute negative sul commercio di cabotaggio, in cui molti italiani erano interessati, oltre che nel settore finanziario e delle assicurazioni, da cui molti mediatori toscani traevano profitti considerevoli;[39] non insensibile a queste esigenze, Ginori, che aveva ricevuto il progetto fin dal principio del 1746, aveva proposto di consultare i mercanti stranieri ed i "principali negozianti sudditi" "per avere da essi i lumi necessari acciò (...) possa stabilirsi con quei riguardi requisiti *al mantenimento della libertà del commercio e porto di Livorno, i quali tutti* ci hanno un interesse troppo immediato per temere che possino prendere equivoci".[40]

In effetti il governatore aveva idee ben precise circa il ruolo che Livorno doveva giocare nel contesto dell'economia non solo toscana ma internazionale, che lui stesso riassunse nella massima "che con quei mezzi con i quali si è fatto grande un paese, con i medesimi si mantiene e si accresce".[41] Applicata a Livorno, la massima concretamente voleva dire sfruttare al massimo la favorevole collocazione geografica, "il sito", che consentiva al porto franco di essere il "magazzino di tutte le sorti di mercanzie indipendente dalla Toscana", ovvero un porto "di commissioni", in cui l'Inghilterra faceva affluire "pannine" e prodotti coloniali e veniva a cercare cereali e spezie, cotone e seta, olio e soda.[42] Proprio perché difese strenuamente la libertà di commercio del porto franco, Ginori si oppose accanitamente a quelle che a più riprese stigmatizzò come "novità" o "innovazioni", ovvero il progressivo ma inesorabile restringimento delle "libertà" godute dal porto franco, ivi compreso il contrabbando, a causa dell'atteggiamento rigorosamente fiscale dell'appalto, il fatto che si dovesse "andare sempre per via d'atti davanti il giudice camerale", il fatto che da Firenze si cercasse d'imporre il pagamento delle cambiali in monete da dieci e cinque paoli d'argento.[43]

Alla consapevolezza che il commercio di intermediazione assicurato dai magazzini del porto franco andasse "protetto" e "facilitato", facendo leva anche su nuovi trattati commerciali, in particolare con il Portogallo[44] e con la Russia,[45] Ginori congiunse anche la convinzione, che da Livorno dovessero essere esportati prodotti toscani che incontravano il gusto dei consumatori, e che fosse opportuno creare nelle immediate vicinanze del porto delle manifatture sfruttando il sito favorevole ed il differenziale offerto dal basso costo del lavoro rispetto a quello esistente nella città. Significativamente, come presidente del Consiglio di Commercio, nel settembre 1748, prima cioè del varo dell'editto di marina che restrinse le competenze del Consiglio, avanzò il progetto "di procurare delle Fabbriche di pannine di basso prezzo con un aumento degli armenti per avere

le lane",[46] anche in questo caso rimettendo in discussione il regime doganale interno; negli ultimi progetti avanzati prima di morire, ritornò sulla necessità di creare "nuove fabbriche di panni lana ad uso del Levante".[47]

La creazione del sobborgo di San Jacopo a sud di Livorno, i cui lavori iniziarono nel 1750, ed il prosciugamento delle paludi a nord del porto effettuato nel 1751-1752, iniziative entrambe affidate a Ginori, aprirono, come lo stesso governatore temeva,[48] nuove occasioni di scontro con Richecourt. Quest'ultimo, fedele interprete del volere sovrano, pensava di agire sulla leva fiscale, accordando "franchises", per favorire il popolamento del sobborgo, ed inoltre proponeva di costruire un "petit port pour les barques des pecheurs".[49] Ginori, al contrario, elaborò un progetto, che faceva leva anch'esso sulla leva fiscale, ma che aveva obiettivi molto ambiziosi, in quanto implicava non soltanto franchigie, ma un ripensamento dell'intera politica doganale in quanto puntava ad intercettare capitale commerciale per aprire manifatture.

Lo scontro, nato inizialmente sulla localizzazione del sobborgo, Richecourt lo voleva a nord della città, Ginori a sud, si era approfondito nel corso del 1749 perché il governatore voleva attirare non solo pescatori ma anche imprenditori in base alla considerazione che

> come le spese di pigioni di case, che di vitto e di altro necessario al vivere umano sono maggiori nelle città che nelle campagne, e borghi fuori delle stesse, così vediamo che in Inghilterra e nel Genovesato le manifatture si esercitano più nelle campagne che dentro le città;

per attirare maestranze ed imprenditori suggerì di contenere il costo della vita permettendo l'uso dei forni e macelli senza che l'appaltatore "possa crescere a suo piacimento le tasse". Gli imprenditori a cui Ginori pensava erano in primo luogo i costruttori di navi e per rendere appetibile il loro stabilimento propose

> che fosse a questi costruttori somministrato il ferro bisognevole, cioè chiodagion, ancore, ed altri ferramenti al prezzo, che si vende per fuori lo stato. Questo piccolo vantaggio unito agli altri del minor stipendio che potrà darsi alle maestranze, come che lavoreranno in luogo di miglior vivere doverà produrre della diminuzione di prezzi ne bastimenti che quivi si fabbricheranno, e conseguentemente servirà molto e porterà una maggiore affluenza di avventori.

Il governatore suggerì di concedere analoghe "facilità" anche a

> tutti quelli che fabbricheranno qualche casa, o stabiliranno qualche manifattura in questo sobborgo, siccome pare necessario di concedere a tutti questi per privilegio il beneficio che si dice del peso alla dogana di Livorno e che resta presentamente all'arbitrio dell'appaltatore, di concederlo a chi più li piace.

Il modello a cui si rifaceva Ginori era quello sabaudo: esplicitamente richiese di accordare ai nuovi abitatori del sobborgo tutti

quell'istessi privilegi che il Re di Sardegna ha accordato nel suo editto de 12 marzo 1749 per quelli che vanno a Nizza, Villafranca, reputandoli come nativi del paese, perciò a forma del medesimo editto potrebbe considerarsi ancora tutti gli abitatori del sobborgo come nativi del paese secondo l'art. 21 e 22.[50]

La diversa prospettiva in cui il governatore e il "padrone" si muovevano emerse clamorosamente nel 1751 allorché Ginori bloccò l'emanazione dell'editto relativo alla costruzione del sobborgo perché riteneva che le franchigie previste dal dispositivo di legge in realtà andavano a ledere privilegi di cui Livorno già godeva, in particolare in materia di esenzione della decime sulle case. Proprio a seguito di questo scontro, Ginori, ricevendo una lettera di Pfütschner, dovette prendere atto che ad osteggiare il suo progetto era lo stesso padrone, non insensibile alle perdite che il progetto del governatore avrebbe recato all'appalto, di cui deteneva delle quote:

Je vois par la lettre du 8 de ce mois dant V.E m'at honoré, qu'elle est dans des differentes idées que nous ne sommes ici sur la construction du nouveau foubourg, l'Empereur ne cherche qu'a y attirer des etrangers, pecheurs, matelots, marriniers et ouvriers pour la marine, cela doit etre le premier objet pour construire le faubourg, cela ne se pourra faire que successivement et il importe fort peu que gens à l'aise voudront s'etablir dans ce foubourg pour y iouir des privileges qui seront seulement accordes a gens ci dessus specifiees qui sont comme V.E. voit d'une basse classe et qui pour y vivre, comme ils peuvent vivre ailleurs ont besoin des exemptions. Il me semble que pour mettre cette besogne en train, il ne faut pas tanti denari et tante spese successive fit motus.[51]

Se i suoi progetti in favore della creazione di manifatture, compreso quello di liberalizzare la produzione della carta,[52] dell'acquavite[53] e della lavorazione delle cuoia gregge,[54] non vennero accolti per le paventate perdite dell'erario, non maggiore fortuna conobbero altri piani, che in linea teorica avrebbero dovuto incontrare l'interesse della Reggenza in quanto riguardavano settori individuati dal sovrano stesso come prioritari, ovvero la pesca e la creazione di una marineria toscana. Ginori, che condivise il progetto presentato il 19 febbraio 1748 da de Magnan a nome del Consiglio di Commercio "per lo stabilimento della pesca del pesce fresco",[55] si dissociò invece dalle modalità individuate dalla Reggenza per "incoraggiare la marineria e richiamare i marinai toscani che servono altre potenze". Partendo dalla constatazione che il numero dei bastimenti battenti bandiera nazionale fosse insufficiente per dar lavoro ai marinai toscani, Ginori propose di modificare l'editto di marina, che prevedeva che si dovessero impiegare esclusivamente comandanti ed equipaggi toscani, vietando loro di imbarcarsi su navi straniere.[56] Conseguentemente, aprì uno scontro sulla naturalizzazione. Per dare pratica attuazione all'editto, Richecourt aveva infatti deciso di richiamare i marinai toscani che lavoravano su bastimenti battenti bandiera estera ed aveva previsto la concessione di patenti di naturalizzazione a chi, non toscano, chiedesse di esercitare tale attività a Livorno. Ginori, al contrario, contestò la procedura stessa della naturalizzazione, a suo avviso suscettibile di

parzialità,[57] e per aggirare il vincolo imposto dall'editto, propose di utilizzare le potenzialità offerte dalle costituzioni di Livorno. Nella rappresentanza del 14 marzo 1748, a nome del Consiglio di Commercio, il governatore sostenne che

> non è stato senza causa il non vedersi mai praticato in passato da reali predecessori questo special privilegio [naturalizzazione], poiche basta leggere e riflettere solamente alla Legge de 12 febbraio 1591 che stabilisce le esenzioni di chi verrà ad abitare in Livorno, ed al diploma o sia Privilegio conceduto a mercanti d'ogni nazione, che si stabiliscono in Livorno del di 10 giugno 1593 in quella al paragrafo primo, e in questo al Cap. 6 per subito comprendere che per il godimento di tutti li privilegi e grazie concedute a quelli che verranno qui o ad abitare, o a trafficare, serve che qui familiarmente abitino con tenervi casa attualmente aperta; cosiche adempiuta questa condizione non altro si richiede per esere considerati Livornesi e Toscani suditi di S. M. C. e goderne le prerogative e privilegi.[58]

D'altra parte, Ginori aveva idee ben precise su come incrementare il commercio con il Levante: dalla carte conservate nel suo archivio[59] apprendiamo infatti che contestualmente alla conclusione della pace con la Porta, si prevedeva (maggio 1747) di creare una Compagnia di Commercio per le Indie Orientali, con sede a Livorno ed a Trieste; questo progetto, che cercava evidentemente di far rivivere la Compagnia d'Ostenda, venne ritenuto da Ginori irrealistico:

> Le forti opposizioni, che fanno, e faranno sempre le Compagnie francesi, inglesi ed olandesi, che oramai anno stabilito il loro traffico per l'Oceano nelle Indie Orientali, e i molti profitti, che sostenu[ti] e protetti respettivamente da loro Sovrani ricavano da un tal loro traffico, sono la causa che s'incontrarà sempre un'opposizione, e contrasto quando si pensi à stabilire un commercio nelle Indie per i mari da essi battuti, e particolarmente passata la linea, sono sempre in pericolo le navi che in alcuna di quelle delle predette compagnie s'imbattono.[60]

La posizione di Ginori si scontrava con quella di Richecourt, da sempre convinto sostenitore dell'opportunità di avere una compagnia per il commercio con il Levante: motivando la sua contrarietà alla creazione della "Compagnia toscana" proposta da Ginori e Neri, con la ragione che avrebbe esercitato "le commerce actuellement estably et interieur", Richecourt si diceva infatti certo "qu'une Compagnie de Commerce peut etre utile en Toscane quand elle aura pour objet un commerce nouveau, comme seroit celuy des Indes et du Levant".[61] Coerentemente con questa convinzione, il presidente delle finanze appoggiò le iniziative di coloro che a Livorno si dissero pronti ad intraprendere questo commercio, e si fece organizzatore di interessi che coinvolgevano le stesse casse imperiali: "J'ay la satisfaction de pouvoir marquer a V.M.I. que j'ay engagé un negotiant nouvellement etably à Livourne d'entreprendre l'etablissement du Commerce des Indes, que V.M.I. souhaitoit connoissant de quel avantage il pourroit estre à ses sujets".[62]

Richecourt sostenne la richiesta avanzata il 17 novembre 1747 da Charles e François Delon padre e figlio, di ottenere dall'imperatore "l'octroy pour pouvoir en consequence envoyer un vaisseau aux Indes des le mois d'avril prochain",

affare nel quale voleva coinvolgere anche investitori fiorentini e viennesi.[63] La *Bouer, Delon e Compagnie* ricevette effettivamente il 16 dicembre 1747 dall'imperatore, in qualità di granduca di Toscana, la "permission de naviguer et negotier aux Indes orientales mais sans octroy" per 10 anni.

Questo "affaire" è per diverse ragioni interessante:[64] la prima è che a raccomandare a Richecourt la persona di Delon, negoziante genovese "cy devant demeurant a Gesnes, et qui est venu s'establir a Livourne fort riche et fort entendu dans le commerce" con una "maison ouverte a Salonique", era stato suo fratello Henry, fatto conte come lui, nel 1736. La seconda è che Delon aveva convinto Richecourt ed il barone de Toussaint ad appoggiare la sua iniziativa affermando che il granduca poteva sostenere questa attività giocando sulla neutralità: "Qu'on ne pouvoit pas croire qu'ils [le potenze estere] le feroient [opposizione] puisque les Danois, les Suedois y alloient sans difficultés et que sy le Roy de Prusse ou de Sardaigne jugeoient a propos d'y envoyer, on ne leur contesteroit pas une telle liberté".

La terza è che Richecourt invitò Delon a prendere contatto con Mill,"comme un homme qui connaissant le local pourroit l'escaircir". Ora l'inglese Mill, facendo leva sul fatto che l'Impero aveva ancora il possesso nominale delle fattorie indiane di Ostenda, nel 1744 si era presentato al granduca per proporre la conquista del Bengala con un'operazione militare che sarebbe partita dalle fattorie stesse, contando sul fatto che la Compagnia inglese si trovava impegnata in controversie con i principi indiani e che le Compagnie europee non sembravano in grado di opporsi. Francesco Stefano aveva rinunciato all'impresa soltanto quando a Livorno, da cui dovevano partire i tre bastimenti per la spedizione, arrivò la notizia della capitolazione di Bankibazar, la più importante fattoria indiana di Ostenda.[65] Dimostrando una volontà, tanto tenace quanto velleitaria, di non abbandonare la propria aspirazione a divenire potenza commerciale, gli Asburgo nel 1776 sovvenzionarono l'iniziativa di un altro "facitore di progetti", quel Bolts che pagò a caro prezzo la convinzione di poter creare una colonia nelle isole Nicobare, nel golfo del Bengala, senza suscitare la risposta armata danese.[66]

Ginori non soltanto non ritenne realistico creare una Compagnia commerciale che andava a fare concorrenza alle Compagnie esistenti, ma avanzò una proposta alternativa, che prevedeva la creazione di una fattoria, ma attraverso una via diversa, che sfruttava le opportunità offerte in materia doganale dal trattato con la Porta che di fatto poteva realizzare in Oriente un unico territorio daziario. Riprendendo il modello veneziano, il governatore propose infatti di servirsi del porto di Alessandria, collegato regolarmente con Livorno e Trieste, per commercializzare le merci lì giunte per via di terra, utilizzando le carovane:

> Pare che si potrebbe stabilire regolare commercio coll'Indie orientali più facile, più comodo, e di più breve cammino, e senza incontri con dette Compagnie quando S. M. Cesarea col mezzo del suo Residente alla Porta ottenesse dal Gran Signore, che tutti gl'effetti, che transitassero per li stati à lui sottoposti non dovessero pagare che un discreto dazio, il che

doverebbe facilmente riescire sul riflesso, che da questo nuovo negoziato risulterà frutto e non pregiudizio alla Porta. Nell'Indie orientali molte sono le coste, le isole, ed i luoghi, dove è permesso a tutte le nazioni il trafficare; da tali luoghi si potrebbero trasportare le mercanzie lungo le coste del mare d'Arabia fino allo stretto di Babel Mandel o sia della Mecca e introducendosi nel mar Rosso si conducono fino à Gidda, ò sia Zidděn, o Giodah porto situato nella sponda del mar rosso nella provincia di Hegiaz di dove imbarcati sopra bastimenti sottili e pratichi di quel mare si conducono le mercanzie a Zues ò Suez nel fondo del Golfo Arabico, di dove di soli tre giorni di carovana, che vi è già stabilita regolare si conducano sopra cammelli al Cairo, ò sia Miser capitale dell'Egitto, di dove per lo fiume Nilo possono essere tragittate fino alla sponda del mare mediterraneo al luogo detto Alessandria, di dove quasi ogni mese vi sono più navi che vengono direttamente à Livorno e possono ancora con egual cammino andare à Trieste.[67]

Ginori non soltanto subordinò la realizzazione della Compagnia alla creazione di uno spazio doganale unificato, ma considerando il commercio del vicino oriente (il Levante) connesso con quello del lontano oriente, in particolare l'India, propose di stabilire una fattoria in India senza entrare in competizione con le compagnie:

I veneziani in altri tempi andavano a far compra e carico nel Cairo dei generi che si ritraggono dalle Indie orientali, e anche al presente il bisognevole per la Turchia si ricava per detti scali dal porto di Suratt, Iola Malabar, Coromandel e Bengala, ed altre parti delle Indie orientali. Le mercanzie che si spediscono per la strada del Cairo pagano un tre per cento di dazio al Gran Signore, ma siccome potrebbe occorrere oltre il suddetto dritto qualche altro dazio da pagarsi al Pascià di Gidda, bisognerebbe convenirne, nel tempo stesso per mezzo della Porta. Convenuto di tali dazi si può pensare di stabilire in Livorno e Trieste una compagnia, e si potrà per mezzo della medesima, e per questa ideata strada negoziare non solo nell'Indie Orientali, ma anche nelle coste dell'Affrica, e in quelle dell'Arabia felice, ne quali luoghi si potrà ancora far vendita di tutti i nostri generi, che nell'andata e ritorno si possono vicendevolmente trasportare. Questa Compagnia avrà bisogno di quattro amministratori uno ad Alessandria, uno à Zues, uno a Gidda ed uno ò a Suratt ò Goa ò a Porto Macan ò alla Chirta dove è permesso à tutti stabilire negozi ò in altri luoghi delle Indie orientali, dove riescisse à S. M. Cesarea di fare stabilire una sua colonia, quale senza pericolo di lunga navigazione senza contrasti colle compagnie francesi, inglesi e olandesi, e senza dover passare la linea potrebbe in breve tempo far venire regolatamente le sue mercanzie in Europa.[68]

Da grande organizzatore e collettore di capitali, Ginori, che nel 1747 aveva promosso tra i principali negozianti di Livorno la creazione di una compagnia per azioni per la pesca del corallo da commercializzare nel porto della città labronica,[69] nel 1749, nello stesso anno in cui si conclusero i trattati con le potenze Barbaresche, diede vita, grazie all'appoggio del Barone Penchler, internunzio cesareo a Costantinopoli, al console Drumond ed al console britannico a Bombay, ad una compagnia, la "Compagnia Orientale di Livorno", una società in accomandita presieduta da un personaggio di spicco della "nazione" armena livornese.[70] A dirigerla c'era infatti Giovanni di Martino,[71] che coinvolse in qualità di "fattori" lo zio Andrea di Paolo, negoziante a Dely, e Avet di Coggiagian, negoziante nel Bengala; avendo ottenuto un firmano, esercitava a Bassora la carica di

fattore principale Andrea di Giovanni che nel 1754 venne affiancato da Martino Missirli.[72]

Rispetto ad una linea di intervento che aveva nella compagnia commerciale privilegiata il suo strumento principe, dunque un'iniziativa dall'alto, con capitali non toscani che Richecourt cercò di mettere in campo, coinvolgendo Mill e la compagnia Bauer e Delon, Ginori rispose mobilitando capitali "livornesi" interessati al commercio non soltanto levantino ma indiano. Nel preambolo di contratto della Compagnia orientale si legge infatti:

> Essendo che per secondare le paterne premure che S. M. I. tutte sempremai intente all'ampliamento del Commercio, e al bene per conseguenza de suoi sudditi, siasi pensato, e risoluto, dall'infrascritti S. Interessati di dimostrare alla medesima, con quanta riconoscenza e debita gratitudine siano pronti di tentare tutti quei mezzi, che non solamente possano a loro stessi produrre il desiderato vantaggioso intento per cui la prefata S. M. I. ha conclusa e stabilita la pace colla Porta Ottomana, e in conseguenza d'essa ha procurato ai suoi sudditi l'esenzioni e immunità comprese nel trattato di pace che sono di considerabil vantaggio al commercio del Levante ma servono ancora all'altri Negozianti d'impulso per incoraggiarli a estendere sul loro esempio il loro traffico nella Persia e nelle Indie Orientali; già che per mezzo di questa Camera di Commercio ha fatto a tutti intendere il Consiglio di Reggenza, che le mercanzie appartenenti ai Negozianti stabiliti nei suoi felicissimi stati di S. M. I. che transitar dovranno per Aleppo si d'andata che di ritorno dalla Persia e dalle Indie Orientali goderanno della facilità di non pagare che una sol volta il dazio del tre per cento; tal essendo l'ordini piissimi stati a tal oggetto dati dalla Porta suddetta, a i Bava e Ministri di quella Dogana.[73]

La Compagnia non rimase sulla carta perché Giovanni di Martino ogni anno, a partire dal 1749 fece partire regolarmente un vascello toscano per Alessandretta; qui le merci (piastre, sete fiorentine, corallo e bigiotteria di Venezia), o per terra o per mare arrivavano a Bassora, Bagdad e Bengala; sfruttando i firmani ottenuti dalla Porta, i fattori rivendevano nel Levante le mussoline, risparmiando sui dazi d'uscita; le inviavano in Europa e le riesportavano successivamente nel Levante; trasportavano a Livorno "des cottons en laine, fillez, poil de chevron, quelques soyes, et beaucoup de byoux".[74] La Compagnia era ancora attiva nel 1754, come attesta la corrispondenza con il console imperiale ad Aleppo[75] ed è grazie a questa compagnia che Ginori si procurò gli uccelli per il serraglio voluto da Francesco Stefano fin dal 1752, ed ideò la creazione di una colonia nei Caraibi, sul modello a lui tanto caro di Sant'Eustachio, minuscolo porto franco olandese che grazie alla neutralità ed ad una duttile politica doganale, stava proprio in questi anni affermandosi come "magazzino universale": qui gli americani portavano tabacco, i francesi vini e gli inglesi manufatti.[76]

Ginori infatti redasse precise istruzioni per localizzare quest'isola[77] ed incoraggiò alcuni negozianti livornesi a intraprendere quel "nuovo commercio" di cui parlò al barone Pfütschner nella già citata lettera del 1757,[78] il commercio con l'isola di S. Eustachio; prima di morire, il governatore riuscì ad allestire diverse navi con bandiera toscana: sicuramente nel gennaio 1757 partì da Livorno una nave brigantino, il Gran duca di Toscana, comandata dal capitano Fortunato

Biagini, con un carico di merci di altissimo valore, "brillanti, madreperla, ricami in oro e argento da applicarsi alle scarpe di donne, sottovesti di stoffa turchina ricamata in argento", per un totale di 3.114 pezze, al quale affidò anche sue merci da vendere, vino di Montepulciano, olio di Terzini, carta fine da scrivere, oltre che da regalare:"dovete far regalo di due di ciascuna sorte [quattro casse di vino e quattro d'olio] per uno al Sig. re Devent, governatore di S. Eustachio e al Sig. re Allies negoziante in d. luogo".[79] Nell'aprile 1757 partì dal Livorno la nave brigantino il Conte d'Urbech, comandata dal capitano Giovan Battista Buonamici, anche in questo caso Ginori affidò sue merci di alto valore, cristalli, e specchi, lumiere, ventole, porcellana, per un totale di 986 pezze. Il governatore organizzò una terza nave con pieno carico, questa volta sotto bandiera imperiale, con lo scopo non solo di vendere ma di localizzare l'isola non posseduta dalle potenze marittime europee: ad un capitano portoferraiese, Ginori affida una segreta istruzione:

> L'istruzione è dettagliata e per i nomi delle isole, e per le qualità e circostanze, che dovrà precisamente esaminare e farne d'uno stato ragionato e i disegni per i quali l'ho scelto adattato, e scandagliare i seni di mare e quanti siano gli accessi naturali. Ricevuto detto stato, riscontrato se in alcune di dette isole troverà i requisiti che in tal modo che sia fattibile lo stabilircisi con limitate spese, senza impegni, con altre potenze e con la necessaria opportunità del cibo io ne formerò la proposizione di stabilirvi una fattoria ch'indipendentemente dagli arbitri dell'altre nazioni, a noi assicuri il commercio in dirittura con l'America, forse servire per la prima necessaria scala a maggiori progetti.[80]

La circolazione della cultura economica e politica

A sorreggere le attività imprenditoriali del marchese Ginori c'era non soltanto una forte disponibilità economica e consolidati rapporti commerciali con il vicino e lontano Oriente, ma anche ampie letture, che gli consentirono di comprendere come si stessero orientando le nazioni che stavano costituendo un impero coloniale integrato.

In altra sede ho avanzato l'ipotesi che Ginori, che in quanto governatore aveva tra le sue attribuzioni anche il controllo della stampa, avesse giocato un ruolo rilevante nelle pubblicazioni uscite a Livorno tra il 1751 ed il 1757 aventi per oggetto i problemi del porto franco e della neutralità, dello sviluppo della marineria livornese, del commercio con il Levante, dei cambi, delle assicurazioni e della partita doppia.[81] A Ginori, destinatario della dedica di un'opera fondamentale di diritto commerciale e marittimo, premessa all'edizione veneziana (1740) de *Il Consolato del mare colla Spiegazione di Giuseppe Maria Casaregi*,[82] Fantechi significativamente dedicò nel 1755 la riedizione delle *Ponderazioni sopra le contrattazioni marittime* (1692), del genovese Carlo Targa, in riconoscenza "di tutte le premure che *si dava* per promuovere il commercio, per accrescerne l'opulenza, per farne la felicità".[83]

In effetti Ginori, uno dei settanta sottoscrittori livornesi della traduzione italiana della *Cyclopedia or an universal Dictionary of arts and sciences* di E. Chambers,[84] fu sicuramente al centro di una grossa operazione politica all'interno della quale rientrò l'edizione commentata di *Del Commercio* del Belloni;[85] la traduzione di *On the excellency, advantages, and antiquity of Commerce* e di *An historical Dissertation on Trade or Traffic*, due articoli apparsi nell'"Universal Magazine of Knowledge", il primo nel numero di giugno del 1747 ed il secondo in quello di luglio del 1748,[86] messi a prefazione a *Del commercio* con il titolo di *Discorso preliminare ovvero Dissertazione Storica sopra il commercio*; la fusione di questo *Discorso* con parti della *Préface historique* che apre l'edizione del 1741 del *Dictionnaire universel de Commerce* di Savary des Bruslons,[87] in un testo inserito anch'esso a prefazione all'*Introduzione alla pratica del commercio*,[88] con il titolo di *Dissertazione preliminare sopra il Commercio.* Grazie all'abate Zanobetti, giunto a Livorno come istitutore in casa dei Finocchietti,[89] ricchi ed influenti negozianti, Ginori pubblicamente aprì il dibattito sul rapporto esistente tra libertà politica e commercio, sulla superiorità che i moderni imperi commerciali, come quello inglese, avevano rispetto a quello romano, sulla capacità che il commercio internazionale aveva di creare prosperità, e sulla "nobilitazione" che quest'ultimo procurava a quanti se ne occupassero direttamente, tema quest'ultimo evidentemente all'ordine del giorno perché l'editto di marina aveva concesso ai nobili di comandare o essere proprietari di bastimenti senza "derogare". Con la pubblicazione di queste due "Storie del commercio", Ginori scese prepotentemente in campo in difesa soprattutto della libertà di commercio del porto franco di Livorno, città che, come si legge nella *Dissertazione preliminare sopra il Commercio*, gode di "favorevole situazione"; proprio questa favorevole collocazione geografica poteva

> non altrimenti della fertilità della terra eternare il commercio di un luogo, Amsterdam per esempio in Olanda, Livorno in Italia posson vantare il lor sito al pari di qualunque città d'Europa, quantunque la prima, fuori dei prodotti del bestiame lane buoi e formaggi, la seconda a riserva di poca quantità di vino olio sete lana, ed altri scarsi prodotti quali dalla Toscana le vengono somministrati, null'altro abbiano da sperare dal loro rispettivo terreno. Amsterdam per l'avvantaggiosa situazione sull'Oceano in vicinanza del Baltico, per la prossima comunicazione dei canali, dei quali è fornita l'Olanda, sarà sempre necessaria pel traffico, per non esservi sito più comodo a collocarvi il Magazzino universale del Nord e della Germania. Livorno, benchè non paragonabile alla prima superba e ricca città, pure non se gli può contendere il merito di essere un comodissimo Magazzino tanto per fornire di merci le parti più interne d'Italia, quanto per trasportare le derrate di Levante in Ponente, che di Ponente in Levante, perlochè non vedrà se non con la sua distruzione mancare l'industrioso suo traffico colle nazioni più commercianti: l'ultima guerra fece abbastanza vedere la necessità di questo porto a tutte le meridionali provincie d'Europa.[90]

La consultazione delle sue carte private suffraga la mia ipotesi che Ginori fosse stato all'origine della pubblicazione nel 1751 di queste due "Storie del commercio", scritti, è bene sottolinearlo, che introducevano nel dibattito italiano il

tema dell'emulazione del modello commerciale olandese ed inglese, con l'esplicito fine di ritagliare per Livorno un ruolo attivo all'interno di un'analisi funzionale delle dinamiche economiche nazionali, ben sei anni prima della traduzione in italiano della *Storia del Commercio* di Cary a cura di Pietro e Antonio Genovesi,[91] testo che più apertamente pose il problema della sopravvivenza degli antichi stati italiani nel sempre più concorrenziale contesto internazionale.

I manoscritti conservati nell'archivio privato confermano un Ginori attento a procurarsi informazioni su quanto succedeva in Italia ed all'estero, attivando non soltanto contatti personali, da questo punto di vista fondamentale si rivela il rapporto che Huygens aveva con i Corsini,[92] ma anche procurandosi numerosi libri. Questi ultimi vanno dai trattati internazionali, letti nel *Corps universel diplomatique du droit des gens* di Dumont,[93] alle relazioni di viaggio, come la *Relación histórica del viage a la América meridional* (1748) di don Juan e di don Antonio de Ulloa che Ginori utilizza per cercare di introdurre in Toscana la cocciniglia,[94] ma anche per localizzare l'isola caraibica in cui stabilire la fattoria, a testi di matematica applicata, che gli vengono suggeriti da La Condamine, da lui contattato avendo progettato la creazione a Livorno di una scuola nautica,[95] a testi prodotti dalla nascente economia politica.

La lettura degli articoli dedicati dal *Dictionnaire universel de Commerce* del Savary des Bruslons alle compagnie olandesi, inglesi e francesi, aveva rafforzato in Ginori la consapevolezza che non fosse opportuno cercare di contrastare la loro egemonia, e quella dell'articolo su Marsiglia gli aveva suggerito il modello a cui ispirarsi per la realizzazione del sobborgo di San Jacopo; sul provvedimento istitutivo della compagnia d'assicurazione genovese, che aveva trovato inserito nell'articolo *Compagnie d'Assurance*, aveva modellato la compagnia livornese di assicurazioni marittime, compagnia da lui capeggiata ed in cui aveva coinvolto toscani, ebrei, francesi ed inglesi.[96]

La composizione cosmopolita della compagnia livornese delle assicurazioni marittime ben riflette il suo modo di vedere il futuro della città di Livorno, un progetto molto vicino al "magazzino universale" del porto franco neutrale di Sant'Eustachio; da questo punto di vista è significativo che Ginori avesse proposto la creazione di una

> Società Accademica, per occupare qualche ora d'un giorno fisso la settimana per discutere, e far dei progetti utili al commercio per incoraggirlo e per additare delle strade per estenderlo. É vero che le presente circostanze di Livorno che ce lo dimostrano in decadenza, non pare che ci lusinghino di un gran profitto, ma appunto per questo da chi s'interessa per il vantaggio di questa piazza deve farsi ogni sforzo per apportare quei vantaggi, che siano possibili, e fra tanti che saranno proposti da soci, chi sà che non se ne trovi alcuno da cui se ne possa sperare qualche riparo alle perdite, che si sono fatte, e qualche estensione in quelle parti di commercio, che non fossero state fin adora tentate. Noi doviamo procurare di conservare e accrescere quel commercio che una volta si è posseduto, e doviamo tentare d'acquistare quello che non è stato mai qui introdotto. I prodotti della Toscana, e l'accrescimento delle manifatture, sono i principali oggetti del commercio stabile, e proprio del paese,

che si devono avere in vista, ma siccome ancora questo è un porto franco, e in conseguenza come un magazzino generale de negozianti a comodo di tutte le nazioni, così i soci potranno essere scelti da tutte le nazioni che devono interessarsi al benefizio universale. Una società dunque destinata a ben adempiere questi due oggetti, deve essere composta d'associati, che riunischino tra di loro le cognizioni pratiche non solo delle produzioni, manifatture, e commercio interno della Toscana, ma ancora di tutto ciò che dai diversi stabilimenti dei paesi stranieri vi si può introdurre, che conoschino le principali manifatture, e i luoghi dove sono stabilite e ove la consumazione se ne faccia.[97]

Data la sua ammirazione per la cosmopolita Sant'Eustachio, non sorprende che Ginori avesse ipotizzato in questa sua Società Accademica il coinvolgimento di "stranieri": di fronte alla volontà espressa dall'imperatore e da Richecourt di creare una compagnia commerciale per il Levante, una marina toscana, di rilasciare patenti di naturalizzazione e di far rispettare rigorosamente la neutralità, soprattutto allo scoppio della guerra dei Sette Anni,[98] Ginori rimase fedele allo spirito del porto franco e della libertà del commercio ed era disposto ad utilizzare le competenze di tutti coloro che, al di là delle rispettive nazionalità, fossero disposti a scommettere sulle potenzialità di Livorno come porto franco internazionale.

Non meno significativo è il fatto che in questa stessa *Memoria* il governatore avesse difeso l'utilità dell'associazione nella consapevolezza che ormai gli scritti di economia politica fossero numerosi e di diverso valore:

Molti sono i libri antichi e moderni sopra questa scienza, che in oggi è del gusto alla moda di tutta quasi l'Europa, ma questo ammasso confuso di cognizioni meriterebbe una scelta di quelle che possono essere più proprie per la Toscana, e questo potrebbe essere il lavoro di qualche socio più giudizioso, e atto per sceglierne una raccolta dalla lettura di tanti libri per farne poi la proposizione ben digerita alla Società, che potrebbe additare i modi per accrescere i prodotti della terra colle straniere semenze, frutti, alberi, e qualsiasi qualità di diverse de bestiami, di cui la posizione, e clima della Toscana fosse suscettibile. Da queste cognizioni riunite ne risulterebbe delle rappresentanze come in un bel quadro vivente, e universale di tutti i commerci esistenti, e questo quadro più facilmente, e più perfettamente potrà esser lavorato in tutte le sue parti qui in Livorno, ove tante differenti nazioni concorrono per il loro benche differente interesse, se tutti ci unischiamo à far qualche lavoro per il bene universale del commercio sia per estendere, e migliorare quelle branche di esso che esistono, sia per crearne delle nuove che non esistessero. I soci di tante differenti nazioni uniti assieme potranno molto contribuire con farci venire dai rispettivi paesi quei lumi, e quelle istruzioni, che non si avessero qui, e i diversi capitani, e scrivani de bastimenti nel trasferirsi che fanno colla loro navigazione ne diversi paesi possono esserci utili dandogli le istruzioni necessarie per portarci colla viva voce ciò che dai libri e dalli scritti non darebbe facile il raccorre, e apprendere; molto utili ancora ci saranno i viaggi di quei mercanti, che di tempo in tempo di qui partono per ritornarsene se con giudiziose memorie si preverranno richiedendogli di quelle notizie che possono essere utili per la società. I S[igno]ri Consoli ancora tanto qui residenti, quanto i loro corrispondenti ne diversi paesi potrebbero essere di un grand'utile alla Società colle cognizioni che ci possono procurare, e nessun porto si per la sua posizione che per la sua costituzione può essere più a portata di questo per unire in un luogo istesso tutto ciò che può essere più comodo, e più utile per una simile società, che ben meriterebbe tutti i favori del governo.[99]

A questo proposito va rilevato che Ginori, nell'auspicare la creazione del "quadro vivente e universale di tutti i commerci esistenti", fa sua una proposta avanzata da Plumard de Dangeul che nelle *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne* aveva caldeggiato la creazione di analoga società proprio perché

> De toutes ces connoissances réunies, il résulteroit un Tableau vivant et universel de tous les Commerces existans, que Londres seul peut être en état de former: Tableau plus sur que celui que les livres les plus étendus peuvent nous offrir, et qu'une seule tête ne peut contenir parfaitement dans toutes ses parties.[100]

È evidente che Ginori, nel tentativo di prospettare un futuro per Livorno, emulando le strategie inglesi, tra le opere di economia politica "più proprie alla Toscana" scelse il modello di "nazione commerciante" proposto dalla scuola di Gournay,[101] circostanza testimoniata anche dalla presenza tra le sue carte di *Alcune proposizioni sopra il commercio* in cui parafrasa l'articolo *Du commerce en général* pubblicato da Forbonnais negli *Élements du commerce*.[102] L'esistenza di queste *proposizioni* ci consente di affermare che le prese di posizione di Ginori in favore dell'abolizione dei dazi interni, delle privative e delle corporazioni, e della creazione di un sistema doganale che proteggesse il commercio nazionale e favorisse l'esportazione di manufatti e l'importazione di materie prime atte ad essere lavorate e riesportate, si nutrivano dell'insegnamento di uno dei maggiori esponenti della "nuova scienza del commercio" francese. Al riferimento a Forbonnais ed al gruppo che, ripudiando la politica di potenza perseguita da Luigi XIV, si proponeva di ridare slancio all'economia francese rendendola competitiva attraverso un'accresciuta concorrenza interna,[103] ne vanno affiancati altri. Ginori infatti, cita chiaramente Uztáriz, autore che conobbe nella traduzione francese di Forbonnais,[104] e Gee: nella relazione che il 12 giugno 1752 inviò alla Reggenza, fece esplicito riferimento all'atto di navigazione così come era stato presentato nell'edizione ginevrina di Gee,[105] il teorico dell'impero coloniale inglese, che peraltro citò esplicitamente ed in modo preciso quando insistette sulla necessità che il governo organizzasse la propria fiscalità, in particolare le gabelle, in funzione dello sviluppo delle attività produttive, senza attendere ritorni immediati:

> Vedo molto saviamente esposto nella traduzione del libro ristampato nell'anno scorso di Mr. Gee sopra il C*ommercio e la navigazione della Gran Bretagna* p. 89 "Un padre di famiglia che pianta una vigna non risparmia né denaro né cura e consente di aspettare qualche tempo prima di averne del vino". Così deve essere in uno stato il quale forma qualche nuovo stabilimento.[106]

L'interesse con il quale Ginori guardava all'opera di Gee,[107] in cui trovava un sostegno non soltanto al proprio sistema improntato a "libertà" (dai vincoli corporativi) e "protezione" (del commercio attraverso premi all'esportazione), ma

anche alla convinzione che il sito favorevole in cui era posta Livorno rendesse il porto franco "eterno",[108] è pari a quello riservato a Montesquieu.

Ginori in effetti riflette a più riprese su Montesquieu, in particolare sul modo in cui l'autore dell'*Esprit* considera i negozianti, il cambio, il commercio estero e le relazioni internazionali; la lezione di Montesquieu viene sottoposta da Ginori ad attento esame soprattutto dopo la conclusione dei trattati con le potenze barberesche quando lo stato pontificio, seguito da Napoli e Genova, scatenò contro la Toscana una guerra di "gelosia". La quarantena imposta alla Toscana dagli stati italiani adducendo motivi di salute pubblica,[109] spingeva infatti i bastimenti inglesi ed olandesi a disertare il porto di Livorno; a queste difficoltà Ginori propose di rispondere non con rappresaglie dirette ma servendosi delle possibilità offerte dal fatto che la Toscana era inserita nell'area asburgica: propose infatti

> senza pregiudicare all'interessi di S. M. I. la regina di Ungheria di fare interessare questa gran sovrana nella causa del suo imperiale consorte, si potrebbe insinuarli di ordinare una quarantena per tutte quelle mercanzie, effetti e robbe, che dalli stati del re di Sardegna, di Napoli, dei Veneziani, e dei Genovesi transitassero ne suoi stati ereditari; quando questa proposizione non dispiacesse, e si pensasse di eseguirla, si potrebbe senza venir subito al fatto far travedere per mezzo dei Ministri dell'I. M. alle rispettive corti questo pensiero per eseguirlo, se prontamente non fossi terminata questa impropria guerra di gelosia, e tanto più sarebbe desiderabile che restasse prontamente abbolita questa quarantena, perche se mai le turbolenze del nostro dessero un motivo alla rotura di una guerra, e che la clemenza dell'Augustissimo nostro sovrano mantenesse la neutralità, con troppo discapito profitterebbero di un tal avvenimento i Genovesi, che ammaestrati dal passato procureranno tenersi neutrali, per godere, ed ivi chiamare il commercio delle nazioni belligeranti, quali sfuggirebbero per l'ostacolo della quarantena suddetta di venire in questo porto, sì per vendere le prede, che per fare le proviste necessarie di provvisioni.[110]

Se a Maria Teresa Ginori attribuisce una funzione deterrente, al granduca affida un compito attivo, legato appunto alla scelta della neutralità:

> L'augustissimo imperatore si trova d'aver qui de vascelli, e delle galere che rimangono presentamente senza impiegarsi l'armamento de medesimi secondo l'esame da me fatto, con non eccedente spesa può formarsi, si potrebbe impiegarvi i cavalieri di S. Stefano, parte del battaglione di Marina, con aggiungere all'equipaggio i bassi uffiziali, e altri delle galere. Posto ciò se i nostri avversari prendono il pretesto del pericolo della sanità per rapporto alla libertà, che hanno i barbereschi di frequentare i nostri mari, e questo porto, sarebbamo allora in grado di chiudere loro la bocca, su questo articolo. Servirebbe che sua Maestà Imperiale ordinasse che uno, o più de suoi vascelli correndo i mari di Toscana, avessero l'occhio sopra i corsari di Barbaria, invigilassero all'esecuzione degli articoli del loro trattato, e sopra tutto facesse loro esattamente osservare i regolamenti della Sanità. I nostri avversari non avrebbero allora cosa alcuna d'allegare, non potrebbero proseguire le loro quarantene senza violare il Gius delle Genti il di cui principio fondamentale è che Les nations doivent se faire dans la Paix les plus de bien possible (*Esprit des Loix*, Liv. 1, ch. 3) poiché tutti gli altri motivi che adducono di essere visitati i nostri bastimenti, e di potersi mescolare con i barbareschi, si conoscono da tutti per pretesti di niun fondamento militando i medesimi per l'Inglesi, Olandesi, e Francesi, onde tolto il più apparente con può mettersi in grado di potere impedire

li sbarchi, si fa conoscere a tutto il mondo di essere in stato d'usare le migliori cautele per impedire che questi bastimenti corsari con il motivo della pace, non possano scendere nelle spiaggie toscane, se non con quella circonspenzione, e riservo che si conviene, onde cosi si toglie a tutti anche questo meditato pretesto di pubblica salute impiegando in questa sorte di spedizione i cavalieri di Santo Stefano sua Maesta Imperiale, fa vedere, che non ha voluto derogare al suo instituto, che potrebbe sempre servire a diffendere dall'ostilità dei corsari i suoi stati, ed a fare osservare religiosamente i trattati con quelle reggenze di Barbaria, che sono stati convenuti.

Il sapiente utilizzo che nelle relazioni di governo Ginori fece della lezione di Montesquieu, in particolare del suo invito a stabilire un nuovo ordine internazionale fondato sul "dolce commercio" e sulla benevola solidarietà tra le nazioni, in nome di un convinto cosmopolitismo, autorizza a ritenere che non fu estraneo alla pubblicazione di una parziale traduzione dell'*Esprit des lois* apparsa a Livorno nel 1752;[111] d'altra parte, la competenza con la quale usò l'economia politica inglese, francese e spagnola per rispondere ai problemi che la competizione internazione poneva al porto franco di Livorno, ci spinge a ritenere che dietro la parziale traduzione dell'opera di Gee e della *Critica di un Oltramontano [marchese d'Argenson] alla Dissertazione del Sig. Belloni sul Commercio*, entrambe apparse nel "Magazzino toscano",[112] a cui seguì l'*Estratto Del Ragionamento sul Commercio Universale* di Genovesi,[113] ci fosse sempre Ginori che utilizzò consapevolmente la stampa per convincere il suo "padrone" oltre che i mercanti attivi a Livorno a sostenere finanziariamente ed economicamente i suoi ambiziosi progetti in favore della libertà del commercio di Livorno.

Nonostante la "miserabile figura di governatore", Ginori non smise dunque mai di pensare in grande, soltanto la morte gli impedì di sviluppare concretamente quei "maggiori progetti" che la creazione di una fattoria nei Caraibi sicuramente gli avrebbe suggerito di organizzare.

NOTE

1 - Lettera autografa di Carlo Ginori, di casa, 21 dicembre 1749, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Reggenza*, 654, 1; in questo articolo presento i primi risultati di una ricerca sulla figura di Carlo Ginori e sulla sua attività di governatore di Livorno, condotta sulla documentazione in ASFi, con quella conservata nell'ARCHIVIO GINORI LISCI a Firenze (d'ora in poi AGL), che ho potuto consultare grazie alla generosità del marchese Ginori ed alla gentile disponibilità dell'archivista, Signor Baglioni.

2 - Come è noto, Ginori, assieme a Carlo Rinuccini e Giovanni Antonio Tornaquinci, tra i principali esponenti favorevoli, in opposizione ai Lorena, alla candidatura nel 1737 di Carlo di Borbone, futuro re di Napoli, nella successione alla casa Medici, venne nominato il primo ottobre 1746 governatore civile di Livorno, a seguito del duro scontro politico, che lo aveva visto perdente, con Emmanuel de Richecourt, il principale esponente della Reggenza lorenese. Manca tuttora uno studio complessivo sul senatore fiorentino Carlo Ginori (7 gennaio 1702-21 gennaio 1757); il matrimonio nel 1730 con Elisabetta Corsini, figlia del futuro viceré di Sicilia Bartolomeo Corsini, nonché pronipote di Papa Clemente XII e nipote dell'in-

fluente cardinale Neri Corsini, esponenti del partito filoborbonico, non gli impedì di collaborare con i Lorena entrando a far parte nel 1739 del Consiglio di Reggenza, ed in una prima fase, almeno fino al 1741, di collaborare con il Richecourt; sulla sua figura, cfr. G. PANSINI, *Les réformes de François-Étienne de Lorraine en Toscane (1737-1765)*, in *La Lorraine dans l'Europe des Lumières. Actes du colloque de Nancy, 24-27 octobre 1966*, Nancy 1968, pp. 359-366, ID., *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza lorenese*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII. Incontro internazionale di studio, Firenze 22-24 settembre 1994*, a cura di A. CONTINI - G. M. PARRI, Olschki, Firenze 1999, pp. 29-82, F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, UTET, Torino 1988; M. VERGA, *Da "Cittadini" a "Nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffré, Milano 1990; J.C. WAQUET, *La ferme de Lombart (1741-1749): pertes et profits d'une compagnie française en Toscane*, in "Revue d'Histoire moderne et contemporaine", CXXV, 1978, pp. 513-548; O. GORI, *ad vocem*, DBI, 55, Roma 2000, pp. 32-35; A. CONTINI, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze 2002.

3 - Di Livorno negli anni qui presi in esame come "centro di una cultura vasta e pratica, curiosa del mondo e tutta utilitaria" ha parlato F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, p. 318.

4 - Richecourt corredò la sua proposta con una piantina dell'area a nord della città tracciata dal colonnello Otto Warren con relativo preventivo per il disseccamento delle aree acquitrinose e con un piano del sobborgo cofirmata da De Baillou, provveditore alle fortificazioni di Livorno e dall'architetto pistoiese Romualdo Cilli; sulla realizzazione del sobborgo, che avvenne contemporaneamente alla creazione di quello di Trieste, avviato nel 1749 e completato nel 1756, mentre nel 1758 la maggior parte delle case di San Jacopo era ancora da completare, cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958, profilo storico urbanistico*, Olschki, Firenze 1970; D. MATTEONI, *Livorno*, in *Le città nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1985; R[ITA] B[ALLERI], *Livorno*, in *Album Carlo Ginori, Documenti e itinerari di un gentiluomo del secolo dei Lumi*, catalogo della mostra (Sesto Fiorentino 2006-2007), Edizioni Polistampa, Firenze 2006, pp. 34-40.

5 - Cfr. I. CAMPANELLA, *Carlo Ginori a Livorno: progetti e iniziative di un governatore*, Tesi di Laurea in Storia economica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia, Relatore V. Becagli, a. a. 1995-1996, che segnala la lettera del 6 marzo 1751 dell'ingegnere Veraci in cui si accenna alla piantina del territorio in cui Ginori voleva far sorgere il sobborgo, piantina che però non venne mai inviata al sovrano, p. 229, nota 2.

6 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, 10 aprile 1751, in cui dopo aver affermato di conoscere Richecourt dal tempo del Consiglio di Reggenza, rivela che il conte: "si è ben dato la pena di darmi la minuta di ciò che dovevo scrivere ne miei voti per il Consiglio e voleva egli vederli avanti che io gli presentassi al Consiglio, e quando mi credei in obbligo di coscienza di sottrarmi da questa servile schiavitù, la di lui amicizia verso di me fu finita", in AGL, *Affari di governo*, 6, *Minute di Ginori 1751*, c. 601.

7 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, 19 aprile 1751, in AGL, *Affari di governo*, 6, *Minute di Ginori 1751*, c. 604.

8 - Cfr. la testimonianza di Pfütschner il quale da Vienna, ce 4 de may 1748, scrive a Ginori: "Si le Traité avec la Porte n'a été communique a V.E. que tard c'est qu'on à trouvé à propos de ne le publier que quand il sera traduit en Italien et imprimé pour l'envoyer a tous ceux qui en doivent avoir connoissance il ne faut pas que V.E. prenne la mouche sur ce retard", in AGL, *Affari di governo*, 18, *Pfütschner 1748*, c. 621.

9 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Pfütchner, li 22 luglio 1748: "In questo ordinario dalla Presidenza delle Finanze mi è stato spedito un Motu proprio, che riguarda la Compagnia delle Assicurazioni già progettata, ne accludo a V. E. la copia, (cancellato: perché possa riscontrare se sia secondo lo spirito ed intenzione del sovrano). Io per me con quella sincerità che devo al buon servizio del Padrone, e alla confidenza di cui l'E. V. mi favorisce, dirò lo trovo dettato in un'aria così semplice, e con termini sto per dire così crudi, che in vece di dimostrare l'approvazione di S. M. I., e il suo gradimento, piuttosto ne traspira una tacita ma totale disapprovazione, e in vece (cancellato: d'incoraggiare) di dar coraggio ad intraprendere un progetto che poteva esser per molte conseguenze vantaggioso a questa piazza, disanima piuttosto e sgnora chicchesia ad abbracciarlo" in AGL, *Affari di Governo,* 18, *Pfütchner 1748*, *Risposte del marchese Ginori al Barone Pfütchner in detto anno*, c. 721, e la risposta dello stesso Pfütchner, Vienne 27 juillet 1748: "Le Motu proprio qui est pervenu à V.E. de la presidence des finances

est entierement conforme au rescript emané d'ici a ce sujet et si V. E. veut s'en prendre à qualqu'un elle n'a qu'a s'en prendre immediatement à l'Empereur qui voulant laisser la liberté aux commercants de faire des sociétés entre eux, dans lesquelles S.M.I. ne veut point entrer comme protecteur speciale comme on l'avoit demandé, nous a mis et prescrit a coté de notre rapport et de main propre les termes du rescript en question. Il se peut que V. E. ait des jdées qui luy paroissent tres utiles pour le service du maitre et que le maitre les trouve autrement il n'est pas à juger frivolement que cela se fait par contradiction", *ivi*, cc. 639-640.

10 - Come ha sottolineato J.C. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765). Prépondérance Autrichienne ou absolutisme Lorrain?*, in "Revue d'Histoire diplomatique", 1979, 3-4, pp. 1-21, il suo destino si era significativamente giocato agli inizi del 1746, anno della rottura franco sarda, della vittoria di Piacenza e del rovesciamento della politica spagnola dopo la morte di Filippo V, circostanze che avevano indebolito "il partito spagnolo" privandolo di importanti appoggi esterni, p. 17; lo studioso inoltre cita una memoria autografa del granduca del gennaio 1746 in cui, nel suo improbabile francese, chiedeva "en quel emploua je le pouret plassé, forte onorableman, met où ille n'et plus rien à dire nit dans les conseillieu ni à gardé les charges de segretere delle Reforenagon, ni les otre charge parellieu, le vouslan tenire hore de tout chose", p. 15.

11 - Cfr. la già citata minuta di lettera di Ginori a Pfütchner del 22 luglio 1748: "Il vedermisi contradire e contrariare in Firenze ogni benche minima cosa che da me si proponga, o almeno che si creda da me proposta, sgnora e disanima affatto anche me, che finalmente conosco, che con lo star quieto e con lasciar correre do un maggior animo a tutto quello che si fa ogni giorno per opprimere il mio decoro, l'estimazione di questo governo, e per renderlo ridicolo (cancellato: non fece altro che rendere piu animosi li miei nemici, e anche in cose che riguardano il puro servizio del padrone). Essendo chiaro che il bene del commercio di questa Piazza non si effettuerà, ne le clementissime intenzioni di S. M. I. sopra il medesimo avranno l'effetto desiderato se chi deve secondarle in Firenze non si spoglia delle prevenzioni che ha contro di me" in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Pfütchner 1748, Risposte del marchese Ginori al Barone Pfütchner in detto anno*, c. 721.

12 - Il 27 novembre del 1738 Ginori aveva comprato da Francesco Stefano i terreni allodiali della tenuta della Cecina ed aveva ottenuto il diritto di unirli agli altri possedimenti di Casale, Guardistallo e Bibbona e al marchesato di Riparbella, acquistato nel luglio del 1738 per 12.000 ducati dai marchesi Parlotti di Verona; il 27 giugno 1739 ne aveva ottenuto l'investitura. Ginori, che nel 1749 era riuscito ad ottenere la sospensione dell'applicazione della legge sui feudi al proprio marchesato, in attesa che venissero esaminate le sue rimostranze, cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana...* cit., p. 149, nel 1752 dovette restituire il feudo della Cecina ed annessi alla corona; Francesco Stefano gli concesse di mantenere il titolo di marchese, gli donò la contea di Urbech nel Casentino, e gli assegnò un indennizzo di 90.000 scudi come risarcimento delle spese sostenute, cfr. R[ITA] B[ALLERI], *Cecina*, in *Album Carlo Ginori...* cit., pp. 28-33.

13 - Prosciugate le paludi e canalizzare le acque dei fossi delle Tane e della Madonna riunendole al fiume Cecina, Ginori aveva costruito una villa concepita come parte di un quadrilatero all'interno del quale si affacciavano le manifatture e le case degli operai. Sulla colonia della Cecina, dove aveva impiantato manifatture legate alla pesca del pesce azzurro, con l'obiettivo di sottrarre questa attività a marinai non toscani, alla produzione della terracotta e soprattutto alla lavorazione del corallo pescato nel mare antistante, attività rivolta all'esportazione nelle Indie e in Inghilterra, cfr. L. BORTOLOTTI, *La Maremma settentrionale 1738-1970. Storia di un territorio*, Franco Angeli, Milano 1976 e L. GINORI LISCI, *La prima colonizzazione del Cecinese 1738-1754*, Cantini, Firenze 1987.

14 - Per l'acquisto fatto presso Pietro Bouchard dell'opera di Pufendorf e di altre opere di carattere giuridico e scientifico, cfr. L. GINORI LISCI, *La prima colonizzazione del Cecinese...* cit., pp. 26-28 ed il *Quaderno di spese quotidiane di Ginori Senatore Carlo (1721-1729)*, in AGL, *XXXX* 198, p. 270v; per le lezioni di matematica, *ivi*, pp. 101, 103, 105, 108, 111; per le lezioni di francese, *ivi*, pp. 103, 106.

15 - Quando nel corso del 1742 (dall'aprile alla fine dell'anno) fu costretto a lasciare Firenze per Vienna, trovandosi in "un ozio totalmente contrario al mio naturale", portò con sé il pittore Anreiter per ricercare nuove formule per la porcellana di Doccia; la cit. dalla lettera del 2 giugno 1742 a Niccolini, in O[LIVA] R[UCELLAI], *Vienna*, in *Album Carlo Ginori...* cit., p. 14. Per le visite che Ginori effettuò alle miniere d'oro e d'argento della Boemia ed alla zecca, cfr. M.G. TIMPANARO MORELLI, *A Livorno, nel Settecento. Medici, mercanti, abati, stampatori: Giovanni Gentili (1704-1784) ed il suo ambiente*, Belforte Libraio, Livorno 1997, p. 107, nota 5.

16 - Su quest'interesse maturato fin dal 1740, cfr. M. VERGA, *Da "Cittadini" a "Nobili"...* cit., pp. 182-185.

17 - Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Cellini, Firenze 1876, pp. 72-73 e M. VERGA, *Da "Cittadini" a "Nobili"...* cit., p. 200, nota 71.

18 - A. CONTINI, *La Reggenza lorenese...* cit. attribuisce la separazione della carica civile da quella militare ai sospetti che la sua vicinanza al partito spagnolo suscitavano a Vienna ed a Firenze, da qui la decisione di sottrargli il controllo militare del porto, pp. 169-172 ed ora M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, ETS, Pisa 2009, pp. 105-116: 107-109 e pp. 326-329.

19 - Molte sono le testimonianze in questo senso, cfr. in particolare la minuta di lettera al barone Pfütschner datata 1755-1756 da Rita Balleri, che l'ha pubblicata in *Livorno*, in *Album Carlo Ginori...* cit., p. 37: "L'isola di Sant'Eustachio è governata da un governatore olandese, e ha la sua dipendenza totale dagli stati d'Olanda. Il porto è franco, ed accessibile a tutte le nazioni, ch'ivi fanno il loro commercio in tutta libertà. I dazi sono al 5 per cento sopra le mercanzie d'entrata, e altrettanto sopra quelle di escita. (...) Eccole data un'idea dell'isola di S. Eustachio; non con tanta chiarezza certamente potrei dargliela di Livorno, per la confusione, e arbitraggio che vi regna, ove sono già dieci anni che fo una miserabile figura di governatore, bastando che sia mia una proposizione perché sia contrariata da chi devo dipendere o datagli una cattiva veduta. Ma non importa anderò avanti finché potrò procurando di fare il mio dovere collo spirito".

20 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori al barone Pfütschner, 20 maggio 1748 in cui scrive: "Quando ho accennato à V. E. il ritardo delle risoluzioni, l'ho fatto sulla considerazione che per lo più le proposizioni, che si fanno, possono esser vantaggiose e utili in alcuni tempi, ed occasioni favorevoli, le quali non sempre durano, e se non si profitta delle medesime, allora il male non viene dal progetto, ma dal non essersi prevalsi in tempo dell'opportunità datasi. (...) Io vado lavorando in altre cose adattate alle circostanze particolari, ma non mi estendo perchè le vedrà dai dispacci del Consiglio, e resterò sempre nelle disposizioni che ella giustamente m'insinua, e sarò sempre", in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Pfütschner 1748, Risposte del marchese Ginori al Barone Pfütschner in detto anno*, c. 710.

21 - Cfr. la già citata testimonianza di Pfütschner il quale da Vienna, ce 4 de may 1748, consiglia Ginori di non allarmarsi per: "le retard des resolutions sur les propositions qu'Elle à fait au sujet du commerce un chacun se flatte de sa production, mais le maitre veut bien examiner ou faire examiner tout a fond avant que de decider. V. E. n'at qu'a aller son train et faire son devoir, sans se mettre dans des inquitudes si ses jdées ne sont pas suivies les hommes pensent differement sur les mesme obiet et le souverain determine sur l'execution de ces objets", in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Pfütschner 1748*, c. 621.

22 - La memoria di Richecourt del 28 gennaio 1748 in ASFi, *Reggenza*, 22, c. 49.

23 - Cfr. in ASFi, *Reggenza*, 63, 8, la richiesta avanzata a Richecourt il 2 marzo 1751 "per ottenere la grazia di non dover più ingerirci nel suddetto affare di cui ella potrà lasciare l'intera cura al governatore".

24 - Lo stretto legame tra i due è stato sottolineato da A. VON REUMONT, G*eschichte Toskana's seit dem Ende des Florentinischen Freistaates*, Perthes, Ghota 1876-1877, p. 65.

25 - Cfr. J.C. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne...* cit., p. 8.

26 - Cfr. lo studio di R[ITA] B[ALLERI], *Livorno*, in *Album Carlo Ginori...* cit., p. 37 che ha messo in luce il fatto che Ginori utilizzò le missioni organizzate in Asia, Egitto, Golfo Persico, Tunisi e nelle Americhe meridionali per reperire uccelli per il serraglio voluto da Francesco Stefano nel 1752 anche per impiantare alcune forme di commercio.

27 - La minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, [1757] in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Lettere e minute di lettere scritte nelle congiunture della spedizione del Capitano Biagini e del capitano Bonamici in America*, cc. 523-524, si conclude così: "Questo confidentemente a V. E. comunicherò che ne giudicherà, e senza la sua approvazione e indirizzo non farò passo alcuno"; per la realizzazione di questa colonia, cfr. questo articolo a p. 75 e note 78 e seguenti.

28 - Per la richiesta di essere investito d'autorità, cfr. in particolare la minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, 25 gennaio 1751, in cui afferma essergli "necessaria una autorità, ed una facoltà d'agire secondo le circostanze; in altra forma le lunghezze faranno sospendere tutto", in AGL, *Affari di Governo*, 6, *Minute di lettere di Ginori a Pfütschner, 1751*, c. 582 e quella del 22 febbraio 1751 in cui afferma che per superare gli ostacoli "non ho chiesto senza forti motivi la facoltà di poter agire da per me secondo il bisogno", ivi, c. 589.

29 - Cfr. M. VERGA, *Da "Cittadini" a "Nobili"...* cit., pp. 143-144, e la n. 138 dove cita una memoria del granduca del 18 giugno 1744 in cui Ginori, difendendo i diritti dei feudatari, espresse il convincimento che esistesse uno "jus comune feudale".

30 - L'imposta fu del 6%; sullo scontro sorto tra Ginori e Richecourt nel corso del 1745 circa l'imposizione straordinaria, cfr. A. CONTINI, *La Reggenza lorenese...* cit., pp. 192-196.

31 - Stessa sorte era toccata al nuovo appalto della Magona del ferro, istituito nel 1740 ed interamente controllato da lorenesi, contro cui Ginori si oppose sostenendo che la privativa impediva la creazione di una libera concorrenza con il ferro straniero (ASFi, Reggenza, 15); sul fatto che in assenza di privativa Ginori avrebbe potuto vendere il legno delle sue foreste ad un prezzo vantaggioso, ha richiamato l'attenzione F. DIAZ, *I Lorena in Toscana...* cit., pp. 68-69. Anche il gioco del lotto venne dato in appalto, P. ALBANESI, *Il gioco del lotto. Appalto e regia nella toscana del Settecento*, in "Ricerche Storiche", 1987, 2-3, pp. 261 e sgg.

32 - Nella lettera del 12 settembre 1741, in ASFi, *Reggenza*, 187, Ginori, dopo aver denunciato la pretesa degli appaltatori di creare nuove dogane a Grosseto, Castiglione della Pescaia e alla Trappola, nello stato di Siena, perché in contrasto con la legge che nel 1738 aveva concesso la libera estrazione dei grani con l'obiettivo di sollevare l'economia della Maremma, propose di spostare ai confini i dazi interni per realizzare condizioni più favorevoli allo sviluppo dei capitali toscani. Ginori, inoltre, voleva che la Camera granducale, creata congiuntamente all'appalto, servisse, non da supporto alla ferma, come voleva Richecourt, ma come organo di controllo degli appaltatori a difesa degli interessi del "paese", cfr. M. VERGA, *Da "Cittadini" a "Nobili"...* cit., p. 187.

33 - J.C. WAQUET, pur riconoscendo in *Les fermes générales dans l'Europe des lumières: le cas toscan*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", 1977, 2, pp. 983-1027 che Richecourt nel "Plan" inviato a Francesco Stefano il 29 ottobre 1737 aveva espresso una visione poco innovativa in materia economica: "la justice bien administrée rétablira la bonne foy, le crédit et le commerce; les finances en bon ordre, le peuple sera soulagé et les caisses du prince remplies; les imposts diminuez, les manufactures et les arts se rétabliront, les Maremmes se repeupleront", p. 988, e che non avesse concepito grossi progetti finanziari, salvo la proposta di versare i redditi delle fondazioni caritatevoli laiche al pagamento del debito pubblico, p. 1002, ha sottolineato il fatto che non fu l'opposizione della ferma generale ad impedirgli la vendita delle Possessioni granducali, ma le reticenze del pubblico. Lo studioso inoltre sottolinea che mentre uniformò i tassi d'interesse abbassandoli dal 3 e mezzo a 3 %, ed unificò i Monti, non riuscì a ridurre il prezzo del sale e di qualche gabella, ma non a causa dell'opposizione della ferma.

34 - Creata nel 1717, la Compagnia, che aveva conquistato territori in India e creato delle fattorie, era stata disattivata fin dal 1733, come condizione per far accettare la Prammatica Sanzione, anche se la liquidazione ufficiale avvenne dopo il 1740, cfr. F. BABUDIERI, *Le vicende della compagnia di Ostenda nell'Europa del primo Settecento*, in *Fatti e Idee di Storia Economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Borlandi*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 533-557.

35 - Sul porto franco di Trieste, cfr. R. FINZI, *Trieste, perché*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, a cura di R. FINZI - L. PANARITI - G. PANJEK, I, *La città dei gruppi, 1719-1918*, Lint, Trieste 2001, pp. 13-66 e G. PANJEK, *Una "commercial officina" fra vie di mare e di terra*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, II, *La città dei traffici 1719-1918*, a cura di R. FINZI - L. PANARITI - G. PANJEK, Lint, Trieste 2001-2003, pp. 235-348.

36 - Si convenne, come già con la pace di Passarowitz del 27 luglio 1718, un unico dazio (art. II) all'introduzione delle merci portate via terra o per mare dai sudditi toscani concedendo loro l'accesso agli stati ottomani purché muniti di patente, con la garanzia di non esservi fatti schiavi, mentre in cambio si promise la liberazione di tutti gli schiavi turchi prigionieri. Nell'art. III la clausola della nazione favorita.

37 - Su entrambi i provvedimenti, cfr. C. MANGIO, *Commercio marittimo e Reggenza lorenese in Toscana. (Provvedimenti legislativi e dibattiti)*, in "Rivista Storica Italiana", XC (1978), pp. 898-938.

38 - A seguito del "Trattato di pace firmato da SMI e il regno di Tunisi fino a tutti i confini del medesimo il dì 23 dicembre 1748", (in ASFi, *Reggenza*, 741, 2), i bastimenti corsari si impegnavano a non navigare lungo i litorali o vicino le isole e a non incrociare sotto vista dei porti austriaci se non obbligati dalle necessità (art. II); gli articoli III e IV regolavano l'utilizzo e rilascio dei passaporti, in particolare l'art. IV prevedeva la concessione della bandiera imperiale e dei passaporti soltanto a capitani toscani o naturalizzati che comandassero equipaggi composti per i due terzi da sudditi toscani. Il trattato venne trasmes-

so a Livorno diverso tempo dopo, cfr. la testimonianza del marzo 1749 di De Magnan che dichiara di non aver ancora ricevuto notizie in proposito, in ASFi, *Reggenza*, 780. In effetti il trattato venne reso noto alla Reggenza e firmato da Richecourt soltanto il 4 giugno 1750, (vedilo in *Reggenza*, 741, 2).

39 - Cfr. A. ADDOBBATI, *Commercio Rischio Guerra. Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007.

40 - Cfr. la lettera di Ginori del 23 gennaio 1747 cit. in M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteri e vicende dei traffici livornesi*, Bastogi, Livorno 1932, p. 464, il corsivo è mio. Cfr. C. MANGIO, *Commercio marittimo e Reggenza lorenese in Toscana...* cit. e D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali. Le vicende del porto di Livorno in età tardo medicea (1714-1730)*, in "Rivista Storica Italiana", CIV (1992), pp. 678-729.

41 - Minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, li 2 luglio 1756, in AGL, *Affari di Governo*, 18, cc. 122-123, *Progetti per incoraggiare la marineria e richiamare i marinai toscani che servono altre potenze*.

42 - In *Memoria sopra il commercio di Livorno, e della Toscana*, Li 11 gennaio 1751, in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Memorie dell'anno 1749 e 1751 sopra il commercio di Livorno, e della Toscana, e sopra i modi di prevenire i danni*, cc. 531-534; dopo aver ripercorso la storia del commercio toscano, Ginori conclude: "Mancate però le manifatture in Firenze, e la pirateria in Pisa colle guerre intestine si dileguarono quelle ricchezze, che nelli antichi tempi rendevano florida la Toscana, e salita al governo la casa de Medici pensò a restaurare la perdita colla fondazione di Livorno: Ferdinando primo nel 1593 lo eresse in porto franco, e colle facilità, e con i comodi, che vi sono stati fatti, e divenuto a poco a poco una piazza di commercio, e il magazzino di tutte le sorti di mercanzie indipendente dalla Toscana. Ma questo commercio di presente si restringe ad un commercio di commissioni, il quale unicamente si posa sopra le mercanzie che vi vengono come depositate, e conseguentemente non può fiorire che per l'introduzione multiplicata, ed estrazione consecutiva delle medesime"; sul ruolo di Livorno come grande porto del Mediterraneo, cfr. J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, voll. 3.

43 - Tra le tante memorie in cui Ginori espresse queste convinzioni, cfr. in particolare le *Osservazioni del marchese Ginori sopra gli effetti, che può fare la caduta di Porto Maone rispetto al porto di Livorno*, 14 luglio 1756, in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori*, c. 406; per i problemi del cambio, cfr. la minuta di lettera di Ginori all'abate Tornaquinci, 2 agosto 1751, in cui scrive "Il maggior inconveniente, che una buona parte dei negozianti trova ne pagamenti delle cambiali da farsi in monete di dieci, e cinque paoli, è lo sfaso infallibile sempre maggiore, e forse indiscreto de cambi, che immediatamente dopo un tal ordine seguirà, e il discredito maggiore di queste stesse monete d'argento di Toscana, poiché il cambio che vien regolato, e dalla proporzione del commercio passivo che soffre ora Livorno, e dalla stima dello zecchino soffrirà con nuovo danno, perche non riceverà più la proporzione vantaggiosa dal valore intrinseco delli zecchini, ma riceverà questa proporzione da una moneta di minore intrinseco valore, onde ne nascerà lo scapito ancora per questo capo, ed il pregiudizio universale cagionato dai prezzi più alti che si metteranno alle mercanzie, che di fuori vengono nello stato per poterne proporzionare il ritratto in queste monete d'argento. Questi svantaggi furono da me previsti nel 1745 come esposi fin da quel tempo nel Consiglio di Finanze ne miei pareri dati in occasione che fù limato, e ridotto nella zecca a minor peso il riscontro, ò sia campione di quest'istesse monete, e si cominciarono a provare nel 1746 e 1747", in AGL, *Affari di Governo*, 18, cc. 298-300: 299r e v.

44 - Cfr. le *Proposizioni sopra il commercio da farsi col Portogallo*, 7 luglio 1749 in AGL., *Affari di Governo*, 18, cc. 431-443.

45 - Cfr. le *Osservazioni del Marchese Ginori sopra un progetto per accrescimento del commercio tra la Russia e la Toscana*, Livorno, li 19 aprile 1749 in AGL, *Affari di Governo*, 18, cc. 318 e sgg.

46 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Progetto sopra l'aumento degli armenti e la maggior fabbricazione delle pannine inferiori in Toscana*, cc. 32-89, 20 aprile 1748, in cui Ginori propose di accrescerne la produzione a Prato, Pescia, Siena, Arezzo, Cortona, Empoli, Sesto e Barberino, adottando colori apprezzati nel Levante. Val la pena ricordare che fin dall'agosto 1741 Ginori si era opposto all'introduzione delle pannine estere perché distruggevano la manifattura locale (ASF, *Reggenza*, 187), cfr. D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza lorenese (1737-1765)*, in "Studi Storici", XII (1971), pp. 778-823; l'impegno profuso da Ginori per creare manifatture decentrate e volte all'esportazione di manufatti anche di alta qualità è stato messo in rilievo da D. BAGGIANI, *Le prime manifatture di Livorno*

e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1747-1765), in "Nuovi Studi Livornesi", V (1997), pp. 83-119, autore che ha sottolineato che la fabbrica di velluti voluta da Ginori nella Fortezza vecchia e la riorganizzazione dell'arte della seta di Pisa da lui perseguita miravano a ridurre l'egemonia delle corporazioni cittadine in favore della creazione di manifatture decentrate controllate direttamente da negozianti.

47 - In AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori*, c. 389, memoria non datata, che è possibile attribuire a Ginori per un riferimento interno.

48 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori al barone Pfütschner, li 11 gennaio 1751, in AGL, *Affari di Governo*, 6, *Minute di lettere di Ginori a Pfütschner, 1751*: "ho ricevuto un Rescritto di S. M. I. per la costruzione del subborgo di Livorno. V. Ecc.za non me n'ha detto nulla forse perché sapendo la mia situazione Ella conosce gli ostacoli, che io troverò: V. Ecc.za ha visto bene quantunque non gli sappia tutti i mezzi che si sono frapposti per sospendere il prosciugamento della Paduletta, ed il repurgamento delli stagni à Ponente di Livorno benche io avessi subito trovata la Compagnia che s'impegnava à spenderci in tre anni 30 m scudi, e benche l'oggetto di questo prosciugamento fosse per tutti i conti sommamente importante. V. E. ha visto ancora quanti disgusti mi anno causato per quel bene che ho procurato di fare nel mio feudo quantunque in quello non abbia speso che tanto del mio patrimonio. Cosa non devo temere nelle spese che occorreranno per questo subborgo? Per ricompensa delle mie fatiche prevedo che vi saranno poi le chimeriche accuse di Finanze dissipate, di pregiudizj all'appalto, e mille altre. Prevedo che dopo dato da me principio si cercherà ad ogni istante qualche occasione di trattenimento; si cercherà d'allarmare tutti quelli che intraprenderanno qualche cosa sotto di me; se pure alcuno ne troverò dopo che tanti anno sofferto per avermi seguitato. Insomma io prevedo che si apre al mio avversario un nuovo campo per giocarmi dei tiri nel tempo istesso che io non sospiro altro che la mia quiete; pure per obbedire al mio Sovrano, io farò tutto quel che posso, ma prima di tutto prego V. E. per quell'amicizia che ha verso di me à parlarmi chiaro, e a non mi lasciar entrare in un'altro pelago senza la sicurezza d'esser sostenuto. Fin'adora in tutti gl'impegni nei quali son entrato per grazia di Dio ne son escito ad onore, ma questo senza aiuto è superiore alle mie sole forze, e tanto più con un'avversario che ha tutta la forza in mano. Consiglio dunque prima d'avanzarmi, e non sarà questa una delle minori obbligazioni che le professerò", c. 580.

49 - Lettera autografa di Richecourt, Florence le 9 de l'an 1748, in ASFi, *Reggenza*, 22, c. 15.

50 - Lettera autografa di Ginori al Consiglio di Reggenza, 30 novembre 1749 in ASFi, *Reggenza*, 654, 1. Significativamente in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Duplicati di progetti di S.E. il Sig. Marchese Carlo Ginori o del Consiglio del Commercio*, alle cc. 274-275 troviamo una memoria, *Porto franco di Nizza*, Li 14 giugno 1751. Per "peso della dogana" si deve intendere il dazio che a Livorno si pagava sulle merci tenendo conto del loro peso e non del loro valore.

51 - La lettera autografa di Pfütschner a Ginori, Vienne ce 25 fevrier, in AGL, *Affari di Governo*, 6, *Lettere di Pfütschner a Ginori 1751*, c. 500.

52 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, il fascicolo *Progetti e Memorie riguardo al commercio della carta,* cc. 131-145.

53 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, il fascicolo *Progetto e diverse memorie sopra il commercio dell'acquavite*, cc. 231-258.

54 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, il fascicolo *Progetto sopra la lavorazione delle cuoia gregge*, cc. 545-558.

55 - In AGL, *Affari di Governo*, 18, fascicolo P*rogetto per lo stabilimento della pesca del pesce fresco*, c. 95.

56 - "Ci viene difficoltato questo impiego per vedersi presentemente ristretto a piccolo il numero de bastimenti toscani, in mancanza de quali non servirebbe il richiamare i sudditi, che sono ne servizi forestieri per l'impedire la partenza de marinai toscani sopra i legni d'altre nazioni, se a noi manca il modo di darli impiego a pro della loro patria, sotto l'imperial padiglione. Ripensando seriamente a questo, che è il primario oggetto, ho creduto sempre bene animare i mercanti toscani a far prendere a bastimenti loro dipendenti la bandiera cesarea per poter sotto dessa arruolare, e accrescere a poco a poco il numero de marinai toscani, e renderli abili e capaci di ben servirli, per questo stimo proficua la necessaria correzione all'editto di marina per renderlo adattabile alle circostanze del commercio", in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Progetti per incoraggiare la marineria e richiamare i marinai toscani che servono altre potenze*, c. 114 copia, Livorno, 4 marzo 1748.

57 - "La difficoltà peraltro degli equipaggi non è la maggiore, che qui si riscontri per poter animare questo commercio per Levante, ma ci vedo de sottomani, e degli invidiosi, che cercano di guastare la notte, quel che io di giorno cerco d'animare. Non è stato possibile di fissare una regola certa quali siano quei marinari che si devono chiamare Nazionali e questo da luogo a molte perplesità, e a [parola illeggibile] servizio a chi si vuole e ad angariare i poveri veri Mercanti Toscani contro i quali si usano impunemente le più aspre durezze fino ad approvarli i ruoli nella partenza che fanno i loro bastimenti, e poi al ritorno condannarli, benché il ruolo, e le persone siano le stesse, che gli furono approvate per Nazionali alla partenza. V. E. si ricorderà e troverà facilmente in codesta Cancelleria una mia rappresentanza, che li mandò fino ne 18 marzo dell'anno scorso sopra il soggetto delle naturalizzazioni, e si propose dal Consiglio di Commercio al Presidente delle Finanze per averne una regola certa, e per togliere ogni occasione di parzialità, e perché ognuno sapesse la strada sicura che ciascuno doveva tenere, ma non se n'è avuto da nessuna parte neppure il riscontro del ricevimento, come è seguito finora per tutte quelle cose, che il Consiglio di Commercio ha proposto, e pure quest'oggetto della naturalizzazione era uno de mezzi più efficaci per aumentare la marineria di questo porto, che riesce scarsa al bisogno e che è necessarissima specialmente in quelle piazze di negozio e porti, ne quali si procura accrescere la popolazione, onde mi pareva uno dei più importanti articoli del nostro commercio, e si sono perse di belle conseguenze, che si erano presentate nella (cancellato: revoluz) sollevazione di Genova; ma se veniva prescritto un metodo nella forma che si proponeva, o come meglio fosse piaciuto à S. M. I. si legava le mani a chi fosse stato in libertà di far delle parzialità e non erano più alcuni padroni di farne grazia a capriccio, e secondo le insinuazioni di alcuni subalterni che ci volevano profittare. Bisognerebbe essere del luogo per toccare con mano queste verità, mentre alle rappresentazioni che vengono fatte per rimediare al male, e procurare il bene vien sempre data una sinistra interpretazione, e si fanno poi comparire costì come calunnie, onde ognuno si disanima; o quando à sorte ne vengono non sono mai posti in esecuzione e restano nel silenzio inefficaci e nascosti", in AGL, *Affari di Governo*, 18, *1748, Risposte del marchese Ginori al Barone Pfütschner in detto anno*, c. 766, minuta datata 2 dicembre 1748.

58 - La *rappresentanza per attirare i marinari forestieri colle naturalizzazioni*, in AGL, *Affari di Governo*, 18, cc. 127-128, copia, così prosegue: "Di qui è, che io nell'informare le preaccennate suppliche, crederei dovermi esprimere in questi termini; che se poi alcuno per prova del suo familiarmente abitare desidererà di averne un attestato, come qui è stato fatto e si fa in Portoferraio da quel Governatore, questo dipenderà dalla volontà dell'Agustissimo Sovrano il dichiarare e ordinare come e da chi voglia restarne servito. Ne crederei, che al godimento di questi privilegi potesse opporsi la subordinazione di nazione, che alcuni hanno preteso d'introdurre, per godere de privilegi della respettiva nazione di cui sono per rapporto a quelli delle loro patrie, che possono esser regolati e ristretti a più condizioni per poterne godere benche assenti non già riguardo a questi, che essendo generali ed universali tutti comprendono perche abitano qui e vi tengono casa aperta, non essendo nuovo, che una persona piu privilegi goda, e dell'origine, e del domicilio. Posto ciò, come io credo per vero, per quello attiene e riguarda il Consiglio ed il commercio di questa città, parevami poterne dedurre che tutti li marinari che qui vengano e abitano familiarmente godendo de privilegi ed immunità di Livorno con tenervi casa aperta, per Livornesi debbono reputarsi e per sudditi di S. M. I., cosi che verificata in essi questa circostanza atti e abili siano a compire il numero e sodisfare alla qualità di sudditi di S. M. I. e perche l'esperienza fa vedere che non è possibile l'ampliare la navigazione di questo porto, e della bandiera imperiale con il limite ristretto di due terzi all'armamento di nazione toscani, di qui è che io ho creduto soggetto meritevole della riflessione del Consiglio, il considerare se per l'aumento della marineria toscana, e per il bene del commercio, convenga rappresentare all'Augustissimo sovrano, che essendosi la Cesarea M. I. degnata di confermare le grazie, esenzioni e privilegi già conceduti da reali predecessori a tutti quelli di qualunque nazione siano, che vengono qui a stabilirsi e familiarmente abitare per l'acquisto di tali grazie e priviliegio, non abbisogna alcuna specialità di naturalizzazione, ma sodisfatto che siasi alla condizione di familiarmente abitare questa città subito si acquisti la qualità di toscano suddito della Cesarea M. I, e altra dichiarazione non sia necessaria e che in avvenire con questo metodo e regola o si vero con altro migliore che piacesse a S. M. Imperiale di prescrivere dovessero ammettersi, o escludersi dagl'equipaggi de bastimenti di sua bandiera quelli che vorranno navigare".

59 - In AGL, *Affari di Governo*, 18, fascicolo *Fogli e progetti per il commercio delle Indie Orientali*, al n. 17 la *Memoria per formare una Compagnia di Commercio in Livorno e Trieste per l'Indie Orientali, Coste dell'Affrica e dell'Arabia Felice*, fatta in Livorno li 22 maggio 1747, a cui segue un *Ragguaglio di negozio che si fa per la via di Cairo per Geda, Bengala e Surat e ritorno*, cc. 7r e v.

60 - *Memoria per formare una Compagnia di Commercio in Livorno e Trieste per l'Indie Orientali, Coste dell'Affrica e dell'Arabia Felice*, fatta in Livorno li 22 maggio 1747, cit.

61 - Memoria autografa di Richecourt, Florence, le 12 mars 1748, in ASFi, *Reggenza*, 22, cc. 175-179: 177, Richecourt si opponeva invece alla creazione della "Compagnia toscana" perché, occupandosi di commercio già esistente all'interno dello stato: "j'estime que loing d'estre avantageux, elle seroit prejudiciable, puisqu'elle n'iroit qu'a reduire et concentrer dans les mains de peu, ce qui est aujourdh'huy partagé en un plus grand nombre de sujets, qui les fait subsister et payer les charges de l'Etat"; per la posizione di Richecourt, cf. C. MANGIO, *Richecourt e il miraggio dell'Oriente, in Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. SALVATORI, Viella, Roma 2008, pp. 363-376.

62 - La lettera autografa di Richecourt all'imperatore, Florence ce 18 novembre 1747, in ASFi, *Reggenza*, 22, c. 706, è seguita da un *Etat des sommes qu'on pourroit employer a la souscription de 100 m. piastres, les quelles sont en caisse ou pourroient y entrer*.

Il y a dans la caisse particuliere 4539,40 35

reste de l'anticipation de S. Palm 19, 727 32

dans la caisse de l'Empire 37, 492

Il peut entrer

Du Prince Tamis pour Toison 30, 000

Des prelats de Soube pour don 30, 000

Prenant les vif argent a credit 53, 666 40

Somme totale 216, 278 27

Les 100 m. piastres font 191, 666 40

Resterait en casse 24, 611 47

63 - Lettera autografa di Charles Delon, Livorno 17 novembre 1747, "Nous nous interesserons dans l'expedition projetté pour la somme de deux cent mille piastres mais j'ajoute que comme il n'en faut pas moins de trois cent mille pour remplir l'objet que nous nous proposons, je conte toujours que V. E faira supler ce vuide par les interesses qu'elle y mettra soit à Florence ou à Vienne; du reste comme il est probable que mon pere se resoudra à accepter l'octroy sous son nom seul, je pense qu'il ne sera plus question d'emprunter de lui des personnes dont V. E me fit l'honneur de me parler aussi vous suplie, M. de vouloir bien n'en pas faire l'ouverture à qui vous savez".

64 - Per ricostruire l'intera vicenda, cfr. la lettera del barone de Toussaint, Florence, le 28 novembre 1747 a Richecourt, in ASFi, *Reggenza* 22, c. 737, la lettera autografa di Richecourt, Florence, 13 fevrier 1748, *ivi*, c. 135.

65 - Cfr. F. BABUDIERI, *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'oltremare nel XVIII secolo e suoi riflessi politici ed economici*, Giuffré, Milano 1978, pp. 98-122; ID., *Trieste e gli interessi austriaci in Asia nei secoli XVIII e XIX*, Cedam, Padova 1966; C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei Barbarecshi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Giuffré, Milano 1983; M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto...* cit.

66 - Sulla Compagnia Asiatica di Trieste proposta da Bolts, cfr. la recente messa a punto di G. GILIBERT, *Il mercante, il banchiere e l'imperatrice. L'avventura coloniale della Compagnia Asiatica di Trieste*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, II... cit., pp. 3-20.

67 - *Memoria per formare una Compagnia di Commercio in Livorno e Trieste per l'Indie Orientali, Coste dell'Affrica e dell'Arabia Felice*, fatta in Livorno li 22 maggio 1747, cit.

68 - *Ibidem*.

69 - Cfr. L. GINORI LISCI, *La prima colonizzazione del Cecinese...* cit., pp. 58-59.

70 - È quanto si desume da una memoria, conservata in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Fogli e progetto per il commercio delle Indie orientali*: "La Compagnia Orientale di Livorno, fu stabilita nell'anno 1749 dal Marchese Ginori governatore di S. M. I. e pose alla direzione di questa il Sr. Giov di Martino oriundo armeno la di cui casa con un cospicuo negozio è stabilita in Livorno sono già passati anni 50 e conseguentemente tanto esso che i figli sono tutti sudditi di S M. Imperiale. Questo fino dall'anno 1749 nel mese di giugno spedì da Livorno a Bassora Andrea di Giovanni (cancellato: pure armeno) suo fattore

spedito altre volte in Baridarabus e altre piazze d'Oriente e questo come pratico del traffico orientale fu dichiarato fattore principale della Compagnia di Livorno in tutti li stati dell'Asia sottoposti alla Porta ottomana, e al Gran Mogol.A questo Andrea di Giovanni il Sig. Barone Penchler internunzio di S. M. Cesarea ottenne un firmano del Gran Signore, e per li stati del Gran Mogol siccome il Sig. Gio di Martino ha uno suo zio chiamato Andrea di Paolo negoziante in Dely, e accreditato molto a quella corte da cui ottenne delle lettere patenti in suo favore come ancora per il Sig.Avet di Coggiagian altro fattore stabilito in Bengala per la Compagnia con questi appoggi si è stabilita questa Compagnia in forma che fa sperare dei progressi considerevoli, e però si va estendendo in altre parti orientali; e per maggior sicurezza e per i casi di morte del Sig.Andrea di Giovanni, ò d'altri fattori, si è spedito ora di Livorno un altro fattore nominato Martino Missirli che dovrà restare in Bassora , e vicendevolmente con detto Sig Andrea di Giovanni accompagnare le Carovane d'India e rendere in altre piazze servizi alla Compagnia secondo le occorrenze, e à proporzione che si anderà aumentando il negozio se pensa dalla compagnia di stabilire altri fattori dipendenti da essa. Si prega però il Sig. Schwacheim destinato in luogo del Sig. Barone Penckler internunzio di S. M l'Imperatrice Regina a Costantinopoli, di voler subito arrivato à Costantinopoli procurare un'altro firmano per detto Sig. Martino Missirli nella forma appunto che ottenne il detto Barone Penchler al Signore Andrea di Giovanni, e ottenuto che avrà questo firmano è pregato di mandarlo subito ad Aleppo al Sig. Console Imperiale giacché si troverà ivi probabilmente il predetto Missirli e quando fosse partito per Bassora sara cura del Sig. console d'Aleppo di colà spedirglielo. Quando il Sig. Gio di Martino direttore della Compagnia stimasse proprio di variare alcuno de predetti fattori, che avessero attenuti il firmano della Porta, lo avviserà subito al predetto Sigre Schwachein, a cui pure s'indirizzerà quando gli convenga nominare altri fattori. Si supplica però di tenere in ogni occorrenza raccomandati ai Baccha o Govri della Porta tutti i fattori ò altri dipendenti della Compagnia orientale di Livorno che saranno muniti di patente dal Governatore di Livorno perché siano difesi ed assistiti come sudditi di S. M. I. con pronta giustizia e gli siano conservati i privilegi à tenore del Trattato. Il Sig.direttore spedirà i pieghi per gl'interessi della compagnia al Sig. re perché si compiaccia dirigerli al Sig. Console d'Aleppo, accio voglia farli passare à Bassora ò in altri luoghi ove essi li troveranno i fattori di detta Compagnia e così quelle de fattori per il Sig. direttore di Livorno doveranno tenere la medesima strada e se il detto Sig. direttore ordinerà al Sig. Console d'Aleppo di spedire un messaggero apposta à Bassora ò in altro luogo, doverà farlo a spese però della detta Compagnia. Così pure se i fattori spediranno pieghi al detto console con ordinargli che li spedisca con messaggero apposta à Costantinopoli e lo dovrà similmente eseguire à spese come sopra della Compagnia, e questo affine perché con più prestezza e sicurezza si abbino gli avvisi da quali può dependere il vantaggio della negoziazione di detta Compagnia", cc. 9-17.

71 - Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, P*er la storia dell'insediamento degli armeni a Livorno nel Seicento*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno internazionale, Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997*, Giornata di studi a Livorno, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, che segnala il fatto che tra i 14 capofamiglia armeni censiti a Livorno nel 1763, risultava presente Giovanni di Martino, legittimamente sposato con una donna armena da cui aveva avuto Carlo, nato a Livorno, pp. 23-41: 35.

72 - Minuta di mano Ginori, in AGL, *Affari di governo*, 18, cc. 9-17.

73 - Il contratto, datato Livorno, 30 aprile 1749, in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Fogli e progetto per il commercio delle Indie orientali*, cc. 27-30.

74 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Fogli e progetto per il commercio delle Indie orientali*, c. 20, il biglietto, da Vienna il p[rim]o agosto 1754 con il quale si chiedono informazioni su questa Compagnia di Livorno "qui fait le commerce de Bengale, Surat et quel chemin elle prend pour y envoyer et recevoir ses marchandises", sullo stesso foglio, in data Livourne, le 19 aoust 1754 si danno queste informazioni: "Il est vray qu'il y a des commerçants qui font des affaires à Bengale; c'est un mistere reuny en peu de Personnes que le detail que vous m'en demandez; le secret est grand d'autant que de France l'on a remüe eau et terre pour le deterrer, sans en venir à but, ce qu'on sçait n'est qu'en gros, si bien que je ne sçauray pas vous être garant sur ce que j'ay l'honneur de vous en marquer. Il y a une société sous la direction de l'armenien Jean Martino, qui fait partir un vaisseau toscan regulierement chaque année pour Alexandrette; on y charge des piastres une tres grande quantité de soyeries de Florence, du corail, et des byouteries de Venize; de là soit par terre soit par mer ils envoyent ces denrées à Bassora, Bagdad et Bengale, et ils ont des facteurs dans ces villes avec des firmans de la Porte; leur grand avantage est qu'au moyen de ces firmans les facteurs revendent en Levant les Mossolines, et epargent le droit de

sortie; l'envoy en Europe et successif renvoy en Levant d'icelles; il vient à Livorne des cottons en laine, fillez, poil de chevron, quelq. soyes, et beaucoup de byoux. Ce projet a êté enfanté et noury jusq à ce point par Monsieur de Ginori nôtre gouverneur, de qui vous pourriez, Monsieur, sçavoir ce qui en est avec tout le plus grand detail; je n'ay pas ozé de l'interroguer, n'ayant pas auprès de luy assez d'accès pour le faire puisque vous ne m'en avez pas donné l'ordre. Si vous aimiez à y etre interessé, je pourrois faire les decouvertes necessaires; il y faut trois capitals, sçavoir un allant aux Indes; un qu'y restat pour commencer, et le troisième pour le retour; je crois pourtant qu'on ne voudra pas d'associez qui ne le soient pas de quelque somme de consequence" e la c. 20v, dove in una nota, datata, Italie le 13e septembre 1754, si legge: "Je sçay depuis quelq années que M. le marquis de Ginori a fait des tentatives pour le commerce du Levant sans faire le grand tour, mais jen ignorois le secret, n'en ayant pas voulu ecrire. Si ce negoce va bien, il est à croire que la societé ne se souciera pas d'avoir des associez, si cependant je sçavois en quoy doit consister la somme de consideration qu'elle exige pour accepter un associé, je pourrois me determiner en consequence, mais sans paroitre".

75 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Drumond, databile 1752 per riferimenti interni, con la quale lo ringrazia: "Mi scrive il Sig. Barone Penckler che oltre le sue raccomandazioni per questi fattori della Compagnia di Livorno Sig. Martino Missirli, e Andrea di Gio che è a Bassora, ella procurerà gli ordini dal Gov.re inglese di Bombai al console residente a Bassora, e però mi dichiaro a V. S. I. ma molto obbligato, e pronto a corrisponderle in tutte quello potessi io servirla da queste parti. La prego dunque à dar corso all'annesse, e sà continuarmi i suoi favori" e le minute di lettere di Ginori a Drumond del 19 luglio 1754 e del 7 marzo 1754, *ivi*, cc. 10-11 e c. 15.

76 - Sul ruolo svolto da Sant'Eustachio (Statia), piccolo scoglio cosmopolita, abitato per i due terzi da schiavi che lavoravano nelle piantagioni di zucchero e cotone, in particolare nell'assicurare i rifornimenti delle colonie caraibiche francesi quando queste vennero messe sotto blocco navale dagli inglesi nel corso della guerra del 1733 e di quella del 1756, e più in generale sui collegamenti che assicurò tra le colonie spagnole, inglesi e francesi e le terre nord americane, e sulla sua fortuna durante la guerra d'indipendenza americana, tanto da essere definita "the golden Rock", cfr. W. KLOOSTER, *Illicit riches. Dutch trade in the Caribbean, 1648-1795*, Kitlv press, Leide 1998, pp. 89-97.

77- Cfr. in AGL, *Affari di governo*, 33, le *Istruzioni al capitano Biagini primo capitano toscano spedito con bandiera toscana in America con oggetto di prendere conoscenza di qualche isola atta allo stabilimento di una colonia*, cc. 422-428, a cc. 429-430 *Notizie dell'Isole di Barlovento abbandonate, le quali secondo l'istruzione confidatavi, voi dovete riconoscere, levarne la pianta, giusta esposizione, e quel più che nell'istruzione vi si ordina.*

78 - Cfr. la nota 29.

79 - Appunto, datato Livorno 8 gennaio 1757, in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Lettere e minute di lettere scritte nelle congiunture della spedizione del Capitano Biagini e del capitano Bonamici in America*, c. 438.

80 - AGL, *Affari di Governo*, 33, *Lettere e minute di lettere scritte nelle congiunture della spedizione del Capitano Biagini e del capitano Bonamici in America*, minuta di lettera di Ginori a Pfütschner [1757] cit., c. 524.

81 - A. ALIMENTO, *Tra Bristol ed Amsterdam: discussioni livornesi su commercio, marina ed impero negli anni Cinquanta del Settecento*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati*, a cura di D. BALANI - D. CARPANETTO - M. ROGGERO, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, pp. 25-45.

82 - Sul carattere ufficiale della ripubblicazione di quest'opera nel 1720, in Lucca, per S. D. Capurri e A.M. Santini, a spese di Donato Donati, e sull'importanza che il commento del giurista genovese Casaregi, chiamato da Cosimo III a Firenze come Auditore di Consulta e di Ruota, con il quale Ginori studiò, ebbe per il porto di Livorno che conosceva un periodo di crisi anche a causa della lentezza ed approssimazione della giustizia ufficiale, cfr. D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali...* cit., pp. 698-699.

83 - Il corsivo è mio.

84 - Sui 70 sottoscrittori livornesi del *Dizionario universale delle Arti e delle Scienze*, Venezia, Pasquali, 1748, voll. 9, cfr. P. E. FORNACIARI, *La fortuna del Dizionario Universale*, in "Studi Livornesi", VII (1992), pp. 137-140.

85 - Sul potente banchiere Belloni e sulle numerose edizioni che conobbe *Del Commercio*, Pagliarini,

Roma 1750, cfr. la voce *Belloni* di A. CARACCIOLO nel D.B.I, VII, 1965, pp. 773-777, ID., *L'albero dei Belloni. Una dinastia di mercanti del Settecento*, Il Mulino, Bologna 1982 e G. BELLONI, *Scritture inedite e Dissertazione Del Commercio*, a cura di A. CARACCIOLO, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1965.

86 - Dietro la rivista, che utilizzò la cartografia per familiarizzare il grande pubblico alle aspirazioni imperiali inglesi, c'era John Hinton, tra i maggiori librai ed editori di Londra, che ne curò la pubblicazione finché visse (1781); noto per aver partecipato all'edizione del 1744 dell'*Universal History*, di cui la *History of All Nations*, articoli in forma di dialogo tra un tutor ed un allievo, pubblicati a puntate nell'*Universal Magazine* (IV, 1749), va senz'altro considerata una ripresa; cfr. G. RICUPERATI, *Universal history: storia di un progetto europeo. Impostori, storici ed editori nella Ancient Part*, in "Studi Settecenteschi", 1981, 2, pp. 1-90 e G.ABBATISTA, *The Literary Mill: per una storia editoriale della "Universal History", ivi*, per la sottoscrizione alla II ed. dell'*Universal History* annunciata nel 1747.

87 - J. SAVARY DES BRUSLONS, *Dictionnaire universel de Commerce*, nouvelle édition, A Paris, chez la veuve Estienne, 1741, I, pp. i-xxvij.

88 - *Ovvero Notizie utili per l'esercizio della mercatura contenente un Trattato di aritmetica, valutazione di qualunque sorte di monete, pesi, misure, e cambj che sono in uso nelle principali piazze d'Europa, coll'aggiunta di un metodo facile per ragguagliare i cambj forastieri con quelli di Livorno.*

89 - Su Zanobetti, i Finocchietti ed i loro rapporti con gli Huygens, colti mercanti di origine fiamminga, cfr. M. A. TIMPANARO MORELLI, *A Livorno, nel Settecento...* cit., pp. 115-116; D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali...* cit. e A. D. THOMPSON, *Progetti in vantaggio del Principe, del Pubblico, e del Commercio della Toscana: i mercanti di Livorno e l'economia toscana al momento della successione lorenese*, in "Critica Storica", XXVIII (1991), 3, pp. 427-488, per la partecipazione dei Finocchietti e gli Huygens al Tribunale della Dogana di Livorno e le proposte avanzate negli anni '30 per rianimare il commercio livornese facendo leva sulla concorrenza ed abolendo le privative; entrambi erano interessati al commercio con il Levante, cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno*... cit., p. 467 e nota 3.

90 - *Dissertazione preliminare sopra il Commercio...* cit., p. xviii.

91 - Sulla *Storia del Commercio della Gran Bretagna di John Cary*, Napoli, 1757, cfr. S.A. REINERT, *Emulazione e traduzione: la genealogia occulta della Storia del Commercio*, in *Genovesi Economista*, a cura di B. JOSSA - R. PATALANO - E. ZAGARI, Istituto italiano per gli studi Filosofici, Napoli 2007, pp. 155-192.

92 - Cfr. la lettera autografa di Filippo Guglielmo Huygens a Carlo Ginori, Livorno, 21 ottobre 1750, con la quale lo informa del suo prossimo viaggio a Roma e gli chiede di procurargli "il patrocinio dell'eccellentissima casa Corsini, come gentilmente si è espressa, che mi avrebbe favorito nella congiuntura presente", in AGL, XII, 3 filza 7, c. 109.

93 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Pfütschner del 2 dicembre 1748: "Circa il Trattato con gli Algerini avevo sentito, che era restato concluso sul piede di quello che essi anno coll'Inghilterra fatto l'anno 1662 dal Cavalier Lawsson, nel quale vi deve essere questo. Io non ho potuto riscontare il Trattato intero perché il Corpo diplomatico di Dumont in cui vi è l'ho lasciato nella mia libreria à Firenze e scrivo questa sera perché me lo mandino ma V.E. potrà costì facilmente riscontrarlo", in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Pfütschner 1748, Risposte del marchese Ginori al Barone Pftüschner in d. anno*, c. 766

94 - Cfr. la memoria in cui Ginori richiede i vermi della cocciniglia: "Ho letto nella relazione del viaggio di D. Juan e di D. Antonio de Ulloa, stampata a Madrid nel 1748 al libro 4 cap. 2, n 787 una dissertazione sopra la produzione della cocciniglia ove egli propone la maniera di trasportarla in Spagna e siccome io ho in Toscana la pianta del fico d'India, che serve di cibo a quelli insetti, che formano la cocciniglia, così se riesce di avere, e di mandare di quei canestrini, o siano panieri ben serrati, e foderati dentro di tela ordinaria a più doppi, ove sono posti i piccoli vermi della cocciniglia...", in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Commercio con le Americhe*, c. 450.

95 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori, la Proposizione per insegnar la nautica in Livorno*, a nome del Consiglio di Commercio, in data 7 luglio 1752, c. 397; per una prospettiva più ampia, cfr. *Livorno mediterranea. Atti della Giornata internazionale di studi, Livorno, 26 aprile 2006*, a cura di M. L. PAPI, Polistampa, Firenze 2009.

96 - Cfr. in AGL, *Affari di Governo*, 18, Progetto d'assicurazioni, una memoria in francese con la quale

lo scrivente propone di modellare la compagnia su quella di Genova creata nel 1741 (l'editto istitutivo è inserito nell'articolo *Compagnie d'Assurance* in J. Savary Des Bruslons, *Dictionnaire universel du commerce, contenant tout ce qui concerne le commerce qui se fait dans les quatre parties du monde*, nouv. éd., Paris, 1748, voll. 3, II, pp. 1149-1153), cc. 148-149; i sottoscrittori della compagnia d'assicurazioni marittime organizzata da Ginori erano: Guglielmo Boissier Bourguet e C., Bouer, Delon e C., Francesco de la Rinve e Rilliet, Boissier Cholmeley Soc., Guglielmo Aubert e C., Matteo Nadal, Vanvier e C., Saptex Desmarets, Lavit Felice e C., Antonio Cabanis, Marco Horneca, Gio. Malan, Gugliemo Boissier, Bourguet e C., Cornelio Berenberg, Stoldex e Jexrny, Raguenecue Markaz Prescott, Bruch e Oldenburg, Franck Lutyens, Gherard Hernin, Roqueneau Marcha e Prescott per conto del Sig. Giovanni Chamier, Filippo Cazenor et C., Mazet e Giacomo Camplan, Baxtels, Antonio Damiani, Lazzaro Damiani, Antonio Domenico Lancellotti, A.G. Bonoiny, Filippo Huigens, Finocchietti, Giuliano Briccim, Niccola Ricci, Santi Du Tremoul figli, Giuseppe Manadicenti, Rolando Dumas, Giuseppe Dutremoul, Niccola Ricci per il cavaliere Mancini, Guglielmo Bicchierai, Pandolfo Ranieri Borghini, a cui si aggiungono i mercanti ebrei Joseph e Raphael Franco, Salvador e Lazzaro Recanati, Salomon Aghib, Isac Natta, Jacob Bassano, Jeuda d'Abram Nunez, Abram Pardo Roquez figli, Maria Grazia Leonaghetti, ivi, c. 173, cc. 179-181, cc. 183-184, alle cc. 185-186 il *Progetto per le soscrizioni d'una Compagnia d'assicurazioni da formarsi in Livorno*.

97 - La *Memoria* in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori*, cc. 390-391; è importante sottolineare che la proposta di Ginori ha molti punti in comune con quella avanzata da Plumard de Dangeul che, con lo pseudonimo di [John Nickolls], nelle *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne, par rapport au commerce et aux autres sources de la puissance des Etats*, "pour trouver nouvelles voies de consommation dans l'intérieur comme dans l'Etranger", propose la creazione di una Società composta d'Associati "qui réunissent entre eux les connoissances pratiques, non seulement du commerce d'Angleterre, mais même du commerce des étrangers entre eux, c'est-à-dire des Commerçans, qui connussent nos principales Manufactures, et les lieux où la consommation en est établie, des entrepreneurs de Manufactures, des Navigateurs, des Marchands qui auroient vécu et commercé dans les pays étrangers, tant ceux où nous avons un commerce ouvert, que ceux où il ne l'est pas encore", Leyde, 1754, pp. 171-172.

98 - Cfr. la minuta di lettera di Ginori a Pfütschner, li 2 luglio 1756, in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Progetti per incoraggiare la marineria e richiamare i marinai toscani che servono altre potenze* cit., in cui afferma: "Sò che non devo avere riguardi quando si tratta del servizio del mio barone e del bene d'un paese commesso alla mia cura, ma sò ancora che devo tacermi quando per esperienza conosco che io non hò forze, e che dopo aver detto ne suoi tempi tutto ciò che potevo per rimediare ai mali, che ora soffriamo, e che non si possono più controvertere, e che alora si negavano, e si cercava li costi occultarli quanto mai si poté contro quello che io asserivo, e proponevo per rimediare al male, a cui vedevo si andava incontro. Nel seguito della serie dei miei progetti che anderò continuando à V. E. vederà che non mi erano scappati di vista i punti toccati dall'E. V nella precedente lettera, e che sono una parte de motivi della rovina del nostro commercio, e perciò non avevo lasciati di progettarne i rimedi. Colla posta d'oggi corre quello per richiamare i marinari toscani, che troverà unito, siccome ciò che sono stato obbligato di replicar dal Consiglio stante il disordine seguito d'impedirsi da questo militare la partenza dal porto anche ai bastimenti che non sono in guerra. Questo S. Comandante Contrecourt mi dice d'avere i suoi ordini per mezzo del Sig. Generale d'Henart. Io non ho potuto far altro che mostrargli le lettere stesse del Segretario di stato, e poi lasciare correre", cc. 111-123: 123.

99 - *Memoria...* cit. in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori*, cc. 390-391.

100 - [John Nickolls], *Remarques sur les avantages et les désavantages...* cit., p. 172.

101 - Sulla ricezione che negli antichi stati italiani si ebbe nel corso del Settecento dei modelli economici e sociali provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, cfr. A. Alimento, *Introduzione*, in *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*, a cura di A. Alimento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. IX-XLI.

102 - La memoria dal titolo *Alcune Proposizioni sopra il commercio* in AGL, *Affari di Governo*, 33, *Moderni ed ultimi progetti del fu Sig. marchese Ginori*, cc. 402-405 (n. 23) da confrontare con F. Veron De Forbonnais, *Du commerce en général*, in *Élements du Commerce*, Leyde, et se trouve à Paris, 1754, voll. 2, I, pp. 1-90.

103 - Cfr. A. ALIMENTO, *Entre animosité nationale et rivalité d'émulation: la position de Véron de Forbonnais face à la compétition anglaise* in "Annali Feltrinelli" in corso di stampa.

104 - G. UZTÁRIZ [F. VERON DE FORBONNAIS], *Théorie et Pratique du Commerce et de la marine, traduction libre sur l'espagnol de Don Geronymo de Ustariz, sur la seconde édition de ce livre à Madrid en 1742*, Veuve Estienne et Fils, Paris 1753. Ginori utilizzò l'opera di Uztáriz per riaffermare la necessità di avere una politica daziaria tesa a rinvigorire la produzione toscana, cfr. C. MANGIO, *Commercio marittimo...* cit., pp. 931-932.

105 - J. GEE, *Considérations sur le commerce et la navigation de la Grande-Bretagne. Ouvrage traduit de l'Anglois de Mr. Joshua-Gee, sur la quatrième edition*, à Genève, chez Antoine Philibert, Libraire au Perron, 1750, alle pp. 210-215 ci sono gli "Articles principaux de l'Acte de la Navigation Anglaise dont il est souvent fait mention dans l'Ouvrage", gli art. 4 e 8 alle pp. 211-212, la tr. è di Jean-Baptiste de Secondat, figlio di Montesquieu.

106 - "Per mezzo di questa estrazione e dell'importazione di altre mercanzie, che ne deriverebbe, si potrebbe dar un maggior moto ed una maggior forza al nostro commercio, mentre da un profittevole smercio fossero animati i sudditi alla maggior cultura delle terre e ad applicare alle manifatture, e per questo mezzo le produzioni del paese sarebbero messe in opera e trasformate col ritorno in mercanzie, non solo per il necessario consumo interno, ma ancora per lavorarsi in Toscana e per vendersi alli stranieri", il Progetto di Ginori del 12 giugno 1752, in ASFi, *Reggenza*, 67, è parzialmente cit. in C. MANGIO, *Commercio Marittimo...* cit., pp. 921-922 e nota 77; la cit. è effettivamente da J. GEE, *Considérations...* cit., p. 89.

107 - È importante sottolineare che una parziale traduzione dell'opera di Gee apparve nel "Magazzino Toscano", I, marzo 1754 - febbraio 1755, pp. 424-432.

108 - Per l'apprezzamento che Gee riservò al porto franco di Livorno, cfr. le *Considérations...* cit. al cap. XXXIII, pp. 119-127: 119-123.

109 - Cfr. A. ADDOBBATI, *Commercio rischio guerra...* cit., pp. 100-101.

110 - Cfr. la *Memoria sopra lo stato presente del commercio di Livorno, e sopra i modi di prevenirne i danni* in AGL, *Affari di Governo*, 18, *Memorie dell'anno 1749 e 1751 sopra il commercio di Livorno, e della Toscana, e sopra i modi di prevenire i danni*, cc. 537-543v: 541r e v.

111 - *Riflessioni del Sig. di Montesquieu [...] sopra le rivoluzioni che ha patito il Commercio, estratte dal Libro dello Spirito delle Leggi*, in "Magazzino Italiano", Livorno, I, 1752, pp. 95-99; 125-129; II, pp. 8-10; 41-42, sebbene l'interesse per l'opera di Montesquieu vada sicuramente ricondotto al sodalizio creatosi tra Anton Filippo Adami, Stefano Bertolini, Giovanni Gualberto De Soria e l'abate Filippo Venuti, preposto della Collegiata, che aveva avuto rapporti diretti con l'autore dell'*Esprit* prima di giungere a Livorno, ed anima del "Magazzino Toscano", cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari 1969, pp. 87-118; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di G. TARELLO, I, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 57-209: 119-126 e A. ROTONDÒ, *Riforme e utopie nel pensiero politico toscano del Settecento*, a cura di M. MICHELINI ROTONDÒ, Olschki, Firenze 2008, in cui sono pubblicate 13 "Lettere inedite di Montesquieu al suo corrispondente toscano Filippo Venuti", pp. 1-16 e M. G. TIMPANARO MORELLI, *A Livorno, nel Settecento...* cit., pp. 90-99 e p. 117 nota 56.

112 - *Brevi e generali riflessioni di un inglese sopra il commercio*, in "Magazzino Toscano", I, Santini, Livorno 1754-1755, pp. 424-432, la *Critica di un Oltramontano [marchese d'Argenson] alla Dissertazione del Sig. Belloni sul Commercio, ivi*, III, marzo 1756 - 28 febbraio 1757, pp. 447-451.

113 - *Ivi*, III, marzo 1756 - 28 febbraio 1757, pp. 550-565.

Antonio Ruiu

La famiglia Sproni fra Comunità di Livorno, Ordine di Santo Stefano e nobiltà toscana: l'ascesa di una nuova aristocrazia

Premesse: l'avvento della dinastia lorenese e i suoi riflessi sull'Ordine di Santo Stefano e sul ceto dirigente aristocratico

Nel XVIII secolo, con l'avvento della dinastia lorenese, il quadro globale dei ceti dirigenti toscani stava per mutare radicalmente, in un contesto socio-economico, rimasto sostanzialmente in armonia con le tradizioni mercantili e di patriziato cittadino, in cui le ambizioni nobiliari non si erano affatto assopite, anzi avrebbero dato prova della loro vitalità, mostrandosi ancor più agguerrite nel desiderio di perpetuare le posizioni di privilegio acquisite fin dall'epoca medievale e consolidate nell'ambito politico-istituzionale in età medicea.[1]

Di fatto, il problema dell'assetto sociale e della posizione che in esso aveva la nobiltà era fondamentale in tutti gli Stati europei nella fase di avvio e di transizione verso le riforme della seconda metà del secolo decimottavo. Ma il governo lorenese dedicò cure del tutto particolari all'elaborazione di interventi legislativi mirati al problema generale della nobiltà, principiando dai ristretti territori feudali, inconsapevolmente preannunciando il presupposto metodologico formulato due secoli più tardi dalla storiografia, che volgerà alla campagna, in primo luogo, lo sguardo, per comprendere come la famiglia nobiliare fosse vissuta e avesse così saldamente saputo sostenere le proprie sorti.[2]

La *Legge sopra i Feudi ed i Feudatarj pubblicata in Firenze il dì 21 Aprile 1749 ab Incarnatione* fu il primo intervento normativo di vero rilievo politico,[3] ma furono la versione definitiva degli *Statuti* dell'Ordine di Santo Stefano, del 1746,[4] e la *Legge* sulla nobiltà e cittadinanza, promulgata nel 1750,[5] a consolidare, da un lato, le prassi di cooptazione alla nobiltà civica e, dall'altro, un sistema di pesi e contrappesi, già vigente nella peculiare realtà istituzionale toscana, che i nuovi governanti avrebbero voluto imbrigliare tre le maglie di un atto legislativo che desse potestà al sovrano di infondere lo *status* nobiliare.

Proprio i due corpi normativi in parola devono essere considerati le chiavi di volta che permisero agli Sproni di entrare a pieno titolo nel ceto dirigente

toscano: vale a dire con l'ammissione per commenda, prima, e per giustizia, poi, nella Religione stefaniana e l'iscrizione nei libri d'Oro, in qualità di patrizi pisani e di nobili livornesi.

Francesco Stefano fu investito del Granducato il 24 gennaio 1737 e ne prese possesso, tramite il principe Marc de Beauvau-Craon, solo dopo la morte di Gian Gastone de' Medici, il 7 luglio del 1737. Poco più di un anno dopo, il 24 aprile 1738, il Lorena vestì a Vienna, nella cappella dedicata a S. Ignazio, all'interno della Chiesa dei Gesuiti, l'abito di Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano.

Dopo quasi due secoli di vita, la Religione stefaniana, fondata nel 1562 con lo scopo dichiarato di difendere sul mare la fede cristiana, aveva smarrito ormai ogni funzione militare. Infatti, nel corso del tempo, si era accresciuto il ruolo sociale detenuto dall'Ordine nella funzione di istituto nobiliare, al quale ambivano gli esponenti delle nobiltà cittadine toscane, ma anche numerosi membri dei ceti aristocratici provenienti da altri Stati peninsulari e d'oltralpe.[6]

Per di più, l'Ordine ereditato da Francesco Stefano nella primavera del 1738 aveva un peso economico e finanziario di tutto rilievo, in ragione della imponente mole delle commende, di un ingente e composito patrimonio (fattorie, terre sparse, case e titoli del debito pubblico), che, tuttavia, produceva un reddito annuo insufficiente a impinguarne le casse affinché si potessero agevolmente affrontare le numerose spese, relative al mantenimento di dignitari e impiegati, al pagamento di pensioni e commende d'anzianità e grazia, alle spese correnti per il funzionamento dell'istituzione e per la gestione del patrimonio medesimo. Ma aveva – si ripete – un ruolo sociale e politico ancor più rilevante, sia perché nei suoi ranghi confluiva gran parte dell'aristocrazia toscana, sia perché l'istituzione in parola aveva la capacità di miscelare forze e interessi che trascendevano quelli strettamente concernenti il ceto dominante. Proprio negli anni della Reggenza, queste peculiarità della Religione di S. Stefano sfoceranno in un'aspra e serrata lotta politica attorno all'Ordine, elemento non scindibile dall'ardua contesa tra i reggenti venuti d'oltralpe e gli schieramenti interni al gruppo dirigente toscano tralatizio, derivati dal passaggio dinastico.[7]

In particolare, a Livorno, l'evoluzione istituzionale della Comunità preleopoldina si intrecciò con l'emersione e l'affermazione dei ceti privilegiati locali, legittimati in tal senso dalla capacità, sia *de facto* sia *de iure*, alla copertura delle cariche municipali. Se il punto di svolta dell'evoluzione in parola fu segnato dall'emanazione della *Legge per regolamento della Nobiltà e Cittadinanza*, un rilievo ancor maggiore deve attribuirsi al motuproprio leopoldino del 20 agosto 1767,[8] che riconobbe efficacia retroattiva alla qualifica di *città nobile*, andando a connettersi strettamente con il predetto provvedimento normativo. Non si può, tuttavia, dimenticare, in merito alla nobiltà toscana tutta, come, mentre ne sono note le caratteristiche istituzionali, ugualmente non possa dirsi per le inevitabili differenziazioni interne e, soprattutto, per le peculiarità economiche e, finanche, culturali, che caratterizzarono in special modo la città portuale labronica.[9]

Le origini della famiglia Sproni e l'arrivo a Livorno "città"

Il paradigma della famiglia Sproni evidenzia i caratteri di una tra le prosapie di maggior rilievo che ressero le sorti del governo cittadino nel XVII secolo e assunsero una posizione consolidata nel ceto dirigente livornese proprio nella prima età lorenese. La casata, difatti, pur provenendo da una nazione estera ed esercitando attività commerciali, riuscì ad entrare nel novero della nobiltà toscana, ottenendo l'ingresso nell'Ordine di Santo Stefano, sia per commenda, sia per giustizia, nonché l'ascrizione al patriziato di Pisa ed alla nobiltà di Livorno, come si evince dalle carte dell'Archivio stefaniano e della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, nonostante fosse pervenuta in città soltanto nella prima decade del Seicento, in piena età moderna, ponendo in rilievo l'ascesa delle famiglie livornesi nel più ampio raggio del Granducato, che maturò sotto la nuova dinastia.

La prosapia era originaria del Tirolo, dove i Liberi Signori o Conti di Spaur o Sporn, che significava sprone, erano considerati nobili fin dal secolo XIII. Giovanni Sporn, nobile domestico di Massimiliano I, Arciduca d'Austria, trasferì la residenza della famiglia ad Anversa, dopo un viaggio nelle Fiandre al seguito del futuro imperatore del Sacro Romano Impero. Beniamino, nato intorno al 1584, è colui che lascerà le Fiandre per Livorno e sarà avo dell'omonimo fondatore della commenda nell'Ordine di S. Stefano.[10]

Ad Anversa, gli Sproni svolgevano l'attività di mercanti, professione che li spinse a trasferirsi nella città labronica agli inizi del Seicento, secolo in cui il porto vide aumentare considerevolmente il volume dei suoi traffici e furono concesse rilevanti agevolazioni ai nuovi immigranti.[11] Nonostante la data dell'arrivo a Livorno non possa essere individuata puntualmente, si può dare per certa la presenza nel centro mercantile negli anni 1611-1612,[12] giacché persino il Vivoli, nei suoi *Annali di Livorno*, parla degli Sproni, quali comparenti in una fede datata 11 luglio 1612.[13] Durante la loro permanenza ad Anversa, essi, a quel tempo chiamati Spooren, furono annoverati fra i Senatori ed i Borgomastri;[14] ma già nel 1626 Beniamino risultava essere tra gli *imborsati* per il Consiglio maggiore,[15] ovvero abile alla carica di Gonfaloniere,[16] anche se non la ricoprì mai.[17]

Ma quest'ultimo è senza dubbio un fatto d'estrema rilevanza, giacché l'ufficio di Gonfaloniere costituiva la carica più elevata e prestigiosa tra quelle comunitative, che presupponeva una procedura formalizzata per l'iscrizione nell'ordine in parola: vale a dire la designazione da parte del Consiglio Generale, nella sua fondamentale funzione di deliberazione sull'ammissione a tutti i gradi della cittadinanza, a principiare dal primo.[18] Nel secolo XVII il collegio sceglieva il più qualificato dei soggetti abilitati, prendendo in considerazione gli individui più ragguardevoli per entità delle sostanze e, per ciò stesso, in forza di una pacifica presunzione, dotati dei requisiti indispensabili a ben amministrare gli affari pubblici.[19] Convinzioni che saranno ancora ben vive nella seconda metà del secolo successivo, al momento del confronto più significativo e gravido di conseguenze tra passato e presente istituzionale, rispetto ai propositi della nuova

dinastia, nell'ambito della dialettica sui progetti di riforma dei privilegi politici dell'oligarchia livornese. E proprio uno Sproni, Ferdinando di Iacopo Luzio, insieme con Antonio Michon, Giovanni Nicola Martellini e Pompeo Baldasseroni – unitamente al quale si trasferì a Firenze, per seguire ancor più da vicino le vicende evolutive del nuovo regolamento –, contribuì alla stesura di numerosi memoriali volti alla difesa e alla conservazione, in particolare, dell'ordine dei Gonfalonieri.[20]

Di fatto, l'assetto politico-istituzionale di Livorno aveva assunto i connotati propri di una città nel 1604, allorquando fu istituito un corpo di cento cittadini – limite abolito nel 1681 –, unici titolari dei diritti politici, suddivisi in Gonfalonieri – dapprima in numero di dodici e successivamente elevati a ventisei –, anziani e semplici cittadini.[21] Ma ancor prima dell'integrazione nel tessuto dei pubblici uffici, Beniamino aveva saputo rapidamente affermarsi nella professione di mercante e banchiere, divenendo sensale e mediatore autorizzato fin dal 1621,[22] per poi comparire, appena un anno dopo, tra gli otto fautori della nascita ufficiale della nazione olandese-alemanna.[23] Con l'ultima iscrizione alla detta nazione, nella persona di Iacopo di Beniamino, nel 1657,[24] e la definitiva italianizzazione del cognome Sproni, si consolidò l'inserimento della famiglia nella società livornese.

L'ammissione nell'Ordine di Santo Stefano e l'iscrizione nei Libri d'Oro

Dal capostipite Beniamino, dunque, discesero, in linea retta, Iacopo (divenuto cittadino l'8 agosto 1651 e Gonfaloniere il 3 settembre 1660)[25] e Beniamino (eletto Gonfaloniere per la prima volta il 19 maggio 1681, poi ancora tra il 1720 ed il 1722),[26] fondatore della commenda stefaniana.

Com'è ben noto, specialmente per chi frequenta le questioni della Toscana in età moderna, l'istituzione di una commenda di padronato familiare nell'Ordine di Santo Stefano consisteva nel vincolare una quantità variabile di capitale, tanto in beni immobili, quanto in beni mobili – secondo le preferenze del fondatore –, destinato a mantenere il cavaliere indicato dal *padrone* della commenda. In questo modo l'Ordine accoglieva nei suoi ranghi il cavaliere commendatore, il quale, senza sottoporsi a tutte le prove di norma previste dagli *Statuti*, diventava il capostipite di una genealogia accreditata dall'istituzione equestre, dacché nell'atto di fondazione erano già indicate le linee successorie. Un'oculata politica matrimoniale, attenta alle alleanze parentali e alle strategie sociali, accompagnata da un'avveduta gestione del patrimonio e dell'influenza politica, avrebbe consentito alla famiglia del cavaliere commendatore, nel tempo di una o due generazioni, di acquisire una nobiltà titolata, accettata pienamente dalla Religione stefaniana e, pertanto, parificabile a quella detenuta dalle più antiche ed illustri prosapie del Granducato.

Le commende di padronato rappresentavano, quindi, lo strumento più effi-

cace per consacrare l'ascesa sociale attraverso il conseguimento della nobiltà cavalleresca e per mezzo del quale l'Ordine di S. Stefano accoglieva tra i suoi membri i nuovi protagonisti della vita politica economica e sociale che potessero essere assimilati al ceto dirigente toscano, proprio come avvenne nel caso in esame.

Sul totale di 7 cavalieri,[27] una volta superate le generazioni nobilitate con la dignità cavalleresca conseguita e tramandata per commenda, gli Sproni giunsero a coronare il *cursus honorum* con due ammissioni per giustizia, diversamente dalle famiglie che, ottenuto il primo abito, riuscivano a mantenere la presenza nella Religione attraverso il costante aumento del fondo dotale, ma potevano vantare una mera "nobiltà imperfetta", ad esempio, non riuscendo mai a colmare la lacuna matrimoniale, che abbisognava dell'endogamia di ceto al fine di perfezionare la nobiltà acquistata venalmente.[28]

Nell'autunno del 1690, Beniamino, figlio di Iacopo Sproni e di Orietta Mattei, supplicò il Granduca al fine di ottenere il beneplacito alla fondazione di una commenda di padronato familiare, "con dote di scudi diecimila di lire sette per scudo, e d'annua rendita di scudi quattrocento", con la riserva di una linea accessoria "a' figli di Francesco Sproni zio di detto fondatore" e la facoltà di

> poter nel termine di X anni (...) nominar per instrumento publico, e con permissione di Sua Altezza Serenissima due persone viventi di due famiglie nobili, o di commendatori della Sacra Religione, quali devino succedere secondo l'ordine, che sarà loro prescritto in estintione e mancanza della descendenza masculina del supplicante e di quella di Francesco,

nonché l'apposizione della tradizionale clausola di ricaduta al *ceto di anzianità*, ma dimezzandone la rendita per due più piccole, qualora non fossero realizzabili le ipotesi antecedenti. Non mancava, però, la riserva di "renuntiare una parte di essa (...) per quanto importi la somma di scudi centoventi l'anno, ad uno da nominarsi alla successione in detta commenda à fine che, in virtù di tal renuntia, conseguisca l'abito di cavaliere milite (...) e l'investitura della medesima" fino alla sua morte, ritornando "la detta rata (...) à favore della detta commenda, e di chi sarà principalmente investito della medesima, come se già mai fusse stata fatta la detta renuntia". Di conseguenza, il meccanismo in parola, teoricamente, avrebbe potuto andare avanti all'infinito, giacché il *padrone* a pieno titolo, in qualunque momento, avrebbe potuto "nelle forme e modi suddetti, renuntiare la detta rata ad altro soggetto de' chiamati", in modo tale che potessero "sempre" essere insignite della dignità stefaniana due persone contemporaneamente.[29] L'informazione dell'Auditore Sergrifi al Gran Maestro, Cosimo III de' Medici, riassunse, oltre le predescritte richieste dello Sproni, i tratti fondamentali della casata, dalla sua origine alle condizioni economiche e sociali, compresi i legami matrimoniali intessuti con i Del Vigna, nobili fiorentini, i De' Mattei, presenti nel gonfalonierato labronico, i Forti di Pescia e i Franceschi di Livorno, vantanti la

dignità cavalleresca anelata dal medesimo Beniamino, il quale, a sua volta, prese in sposa Elisabetta di Pandolfo Tidi, Provveditore della città di San Sepolcro.[30] In calce al consueto documento informativo, tipico degli organi subordinati, venne apposto il benevolo rescritto magistrale.[31] Fu così che, poco più di un mese più tardi, assolte le formalità del caso, concernenti, in particolare, le stime degli immobili e la verifica della libertà da gravami di qualunque sorta, lo strumento di fondazione prese forma definitiva, il 22 dicembre 1690, vincolando i beni incommendati, da quella data non più alienabili, né ipotecabili.[32]

Non ha rilevanza in questa sede la specificazione dei termini delle questioni ad essa concernenti, se non per ricordare l'erezione su beni immobili siti nell'ambito urbano, com'era tipico in un contesto socio-economico in cui la prevalenza dell'esercizio delle attività legate ai commerci e la vita di città caratterizzavano anche la varietà dei cespiti patrimoniali nel vincolo dei beni in favore della Religione stefaniana, specialmente nel caso in oggetto, giacché gli Sproni appartenevano indubitabilmente, dopo circa ottanta anni di domicilio livornese, al ceto dei mercanti-banchieri.[33] Ciò che rileva, invece, come ampiamente premesso, è l'*incipit* del *cursus honorum* che porterà al riconoscimento della qualifica di nobili toscani a tutti gli effetti: Beniamino fu cinto del manto rossocrociato "di cavaliere milite come investito nella commenda di suo padronato in patria (...) per le mani dell'illustre signor Balì Franchi preposto di Livorno nella chiesa Collegiata", in una data che profeticamente sottolineava un nuovo inizio: il 1° gennaio 1691.[34]

L'artificio della rinunzia parziale alla rendita commendale, allo scopo di mantenere in vita il padronato familiare e di sfruttarne la dote ai fini dell'annoverazione di nuovi discendenti nell'Ordine equestre cosimiano, fu ben presto utilizzato dal medesimo Beniamino di Iacopo per garantire la vestizione di suo figlio, Iacopo Luzio, senza alcun problema di sorta. Difatti, la supplica paterna – come di consueto, priva di data, per non screditare i postulanti qualora la risposta si facesse attendere troppo – trovò il favore del Granduca, Cosimo III, che rescrisse: "Approvasi, et il Senatore Auditore Presidente Antinori intervenga all'Instrumento di detta renunzia, a ciò se ne passino le scritture in buona forma"; correva il giorno 2 settembre 1708.[35] A tale data, il premuroso genitore si era già occupato di istruire la pratica per le provanze *de vita et moribus*, le uniche da sostenersi, giacché era fuor di dubbio la legittimità del matrimonio da cui era nato il candidato, contratto prima della fondazione: il che significava potersi avvantaggiare finanche dell'esenzione dalla verifica di nobiltà per i quarti materni, a norma dei precetti stefaniani.[36] Francamente, non si può certo pensare che Beniamino Sproni non avesse piena cognizione dei sistemi di avanzamento sociale e nobilitazione nella Toscana granducale, a principiare dai meccanismi contemplati dall'unico apparato di norme che rese vigenti i criteri di assimilazione ed accesso al ceto dirigente tralatizio fino alla metà del secolo XVIII.

Poco più di un anno dopo, in data 22 novembre 1709, vale a dire il giorno sus-

seguente la redazione del contratto di parziale abdicazione ai diritti commendali,[37] si tenne il consueto processo per provanze, con l'escussione dei testimoni per la conferma del pubblico dominio in merito alle asserzioni capitolate dall'instante, supportate dalle prove scritte. Pare evidente, a tenore di quanto premesso dianzi, come l'adempimento dei dettami statutari costituisse una pura formalità procedimentale. I commissari, da par loro, non opposero alcun inadempimento, né carenze probatorie, talché, appena sei giorni dopo l'invio dell'informazione, arrivò puntualmente il benigno rescritto granducale, datato 9 dicembre 1709: "Diasegli l'Abito di Cavaliere Milite, e s'investa della parte di Commenda di suo Padronato secondo gli ordini".[38] Il nuovo anno si aprì con la vestizione del figliolo di Beniamino Sproni, il 9 gennaio.[39]

Ma questi non lasciò fuori dai giochi di consolidamento e avanzamento sociale neanche la discendenza femminile, utilizzando come chiave di volta ancora la poliedrica commenda del 1690. Dopo due rinnovazioni parziali dell'originario diritto decennale alla definizione delle due linee collaterali,[40] finalmente giunse il momento dell'indicazione del primo successore, nella persona di Ascanio Teri, fiorentino, Camarlingo presso la Dogana di Pisa e, soprattutto, marito di Giulia Sproni.[41] I loro figli legittimi entravano ufficialmente nei progetti dinastici del lungimirante avo, il quale, malgrado le ulteriori due – seppur brevi – proroghe all'esercizio della facoltà di nomina di una seconda discendenza accessoria,[42] fu cinto dal mantello trapunto di stelle della figlia dell'Erebo e della Notte, sorella del Sonno, al principio dell'autunno 1723, senza aver esercitato le prerogative in parola.[43] Di conseguenza, venne ad operare la linea di successione principale e Iacopo Luzio di Beniamino, già cavaliere dal 9 gennaio del 1710, fu automaticamente investito del padronato familiare.

Passarono poco più di quindici anni e la morte colse anche il prementovato subentrante,[44] il quale, nella primavera del 1721, aveva sposato Vittoria Maria Pecci, figlia di Girolamo e di Lucrezia di Giovanni Mignanelli, nobile senese,[45] generando Ferdinando, nato l'anno seguente.[46] Questi, dopo la dipartita del genitore, provvide immediatamente a supplicare l'immissione nei diritti derivanti dal contratto di fondazione, proponendo di dimostrare la nobiltà dei quarti materni per mezzo delle provanze già sostenute da suo zio, Francesco di Girolamo Pecci, in occasione della procedura di ammissione per giustizia, compiutasi nel 1723,[47] senza omettere di sostenere quelle strettamente connesse con le qualità personali, vale a dire "di sua legittimità, vita e costumi, e quel più [cui] è tenuto secondo li stabilimenti dell'Ordine".[48]

Nell'aprile del 1739 furono accolte le richieste del postulante,[49] il quale poté sostenere il processo già il 29 maggio.[50] All'usuale relazione riepilogativa, stilata il 16 giugno, redatta per impulso dei Dodici cavalieri del Consiglio di Pisa – che dichiararono il postulante meritevole della grazia magistrale della vestizione, purché ottenesse la dispensa dalla minore età, non avendo compiuto il diciasset-

tesimo anno –[51] fu apposto in calce il rescritto, che recitava: "Diasegli l'Abito di Cavalier milite, e s'investa della commenda di suo cognome, e padronato, secondo gl'ordini, dispensandolo Sua Altezza Reale dalla minore età, non ostante. Dato in Consiglio di Reggenza questo dì 6 marzo 1740/41".[52] Le autorevoli firme del principe di Craon e di Pompeo Neri convalidarono l'informazione,[53] perfezionando il procedimento, e abilitarono l'incipiente alla vestizione, la cui cerimonia fu prontamente officiata il 18 aprile susseguente.[54] Molti anni più tardi, nel 1782, l'Ordine avrebbe tributato a Ferdinando Sproni l'onore delle esequie.[55]

Come Beniamino, previdentemente, aveva adottato la commenda stefaniana quale strumento per principiare e condurre l'opera di allestimento volta all'affermazione sociale, al fine di compensare l'agio meramente economico con la definizione di un preciso *status* nobiliare che potesse annoverare la sua casata tra le più blasonate della Toscana, così Ferdinando, superata la fatidica metà del secolo decimottavo, non impiegò che un settennio per ottenere l'ascrizione nei *Libri d'Oro* del patriziato di Pisa, con decreto del 17 gennaio 1757.[56] L'iscrizione, per sé e per i discendenti, nella classe superiore della nobiltà toscana, "nonostante il suo domicilio nella Città di Livorno", fu accordata in quanto "nobile da più di duecento anni nella città di Anversa", a norma dell'articolo XXI della *Legge*; ma, in prima istanza, la richiesta di riconoscimento del massimo grado nobiliare aveva subito una battuta d'arresto, trovando un solido ostacolo, proprio in ragione della residenza labronica. Difatti, la legislazione granducale, in base alle norme del diritto comune, sanciva che un nobile necessitasse di una legittima conferma del proprio *status* secondo le modalità dello Stato ospitante, al fine di poterne rivendicare le prerogative in forza di una convalida ufficiale. Per di più, mentre la prova dell'effettivo possesso doveva trovare giustificazione negli apparati normativi del Paese d'origine, il riconoscimento e l'inclusione nel nuovo alveo dell'aristocrazia toscana avrebbe sottoposto i nobiluomini alla *lex loci*, senza eccezioni. Ma accogliere e recepire troppe novità, sia dal punto di vista degli individui, sia delle norme e prassi che li accreditavano tra i privilegiati nel contesto socio-economico di provenienza, pose in luce, molto di sovente, difficoltà interpretative e di compatibilità, sotto entrambe le specule. Il caso degli Sproni ne rappresenta un esempio, giacché i più recenti tratti peculiari della famiglia, attinenti le sostanze e la copertura del *summus locus civitatis*, consolidati a Livorno, come pure l'ascrizione alla cittadinanza pisana – vale a dire il diritto all'imborsazione per le maggiori dignità municipali, in veste di "veri, nativi ed originari pisani", risalente al maggio del 1704 –, in un primo momento, inficiarono il valore della vetusta origine nobiliare della casata, proprio in ragione della dimora nel centro labronico, privo del titolo di *città nobile antica* e, di conseguenza, inabilitante al patriziato, ma anche della mancata residenza in alcun ufficio pubblico di Pisa.[57] Se in merito a quest'ultima obiezione si replicò, semplicemente, come il godimento delle magistrature e degli onori civili costituisse un mero "argomento affermativo" di nobiltà, mai negativo, così, in

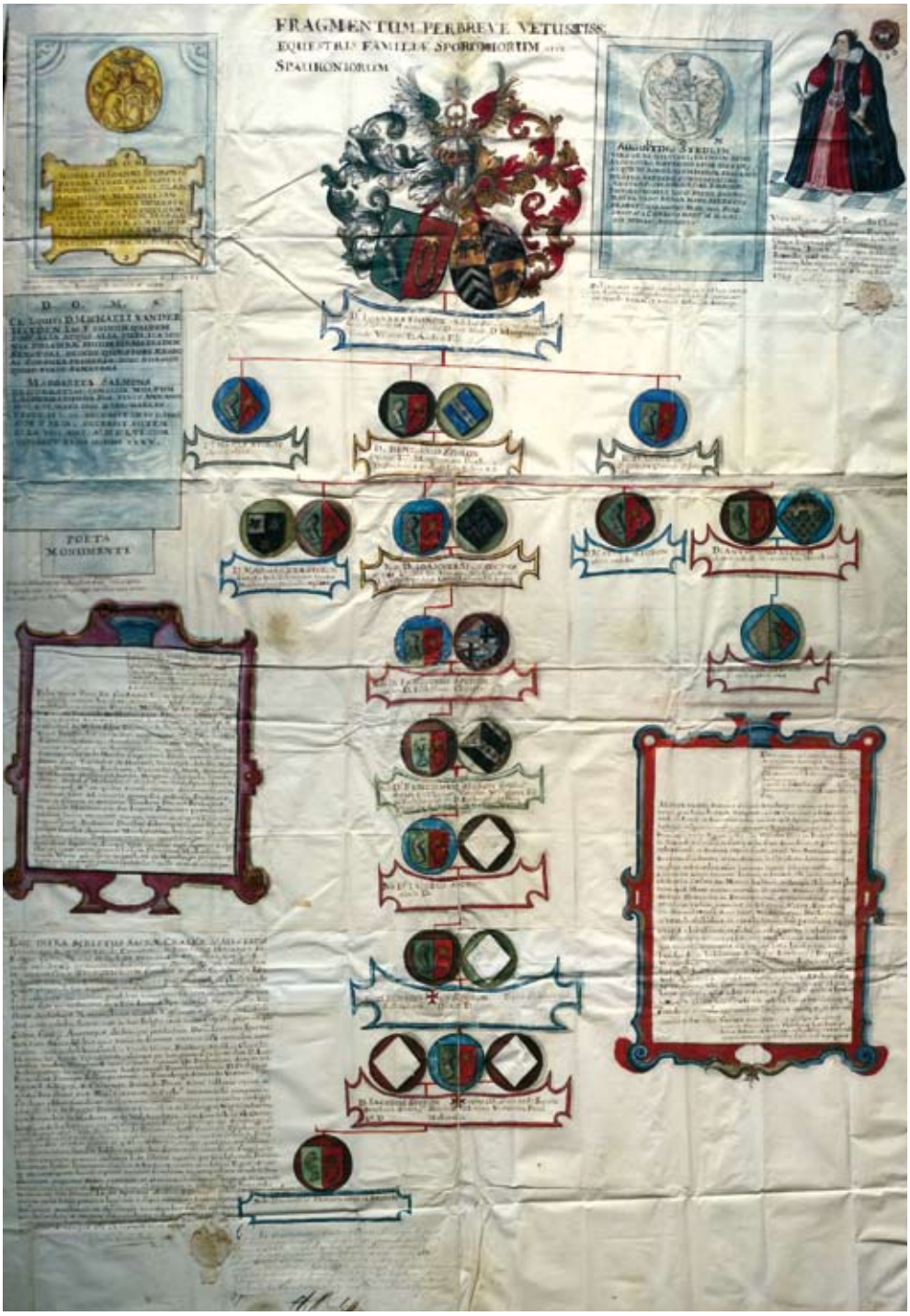


Fig. 1 - Albero genealogico della famiglia Sproni autenticato dal Re d'Armi Carlo Van Den Hecke, Anversa, 22 giugno 1729, ASPi, *Ordine di S. Stefano*, 361, fasc. 7

relazione alla precisa individuazione ed al valore da attribuirsi ai titoli nobiliari originari rivendicati dallo Sproni, si propese per la qualificazione di "nobili di nobiltà forestiera (...) non transeunti (...) domiciliati", per aver dimostrato lo stabile trasferimento in Livorno agli albori del secolo XVII. Dunque, malgrado insanabili perplessità, la reiterazione delle preci, insieme con "altri documenti (...) uniti a detta scrittura", per ottenere la grazia, in quanto "nobile da più di 200 anni della Città di Anversa venuto ad abitare in Livorno, di venire descritto nella classe del Patriziato della Città di Pisa", sortì l'agognato esito, in forza del "Dispaccio di Sua Maestà Cesarea dato in Vienna il 2 dicembre 1756 che canonizza[va] la nobiltà della famiglia Sproni per l'effetto d'esser' ammessa nella classe de' Patrizi".[58]

Si è accennato a rilevanti perplessità che avevano animato la discussione in sede di valutazione tanto dei titoli, quanto degli ostacoli per la descrizione nei registri nobiliari. A tal proposito, merita una breve parentesi il problema concernente la relazione tra la detenzione della dignità stefaniana, distinta nelle due modalità d'ingresso – per giustizia e commenda –, e la provenienza da una città che fosse nobile di primo o secondo rango, rispetto ai dubbi sull'interpretazione delle disposizioni vigenti e sull'esame dei requisiti a norma della *Legge* del 1750.

Di fatto, la cittadinanza pisana era stata concessa agli Sproni in ragione dell'ammissione nella Religione stefaniana per mezzo della fondazione di una commenda di padronato familiare: elemento che aveva ingenerato la naturale congettura in merito alla mancata riconoscibilità della nobiltà generosa. Ma i dubbi in parola vennero fugati, con argomentazioni piuttosto pretestuose, sostenendo la precisa volontà di "tenere la strada dispendiosa e più breve, che (...) disobligava dalla navigazione e che (...) procurava gli stessi vantaggi, godendo anzi maggior facilità e privilegi i successori in commenda degli stessi per giustizia".[59] In buona sostanza, appare chiaro come nel primo decennio d'applicazione della normativa voluta dalla Reggenza, i meccanismi di ricognizione della nobiltà necessitassero d'esser sottoposti ancora ad un lungo rodaggio, che portasse al superamento della partigiana casualità interpretativa.

Tuttavia, anche la vestizione per giustizia – che avrebbe evitato le prementovate elucubrazioni dei deputati in merito al conseguimento dei diritti politici nella città della Religione –, se messa in relazione con la residenza a Livorno, sarebbe stata comunque un problema per l'iscrizione al patriziato, giacché la medesima *Legge* aveva introdotto la nuova distinzione tra sette città nobili definite antiche (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona) ed altrettante recenti (Borgo San Sepolcro, Montepulciano, Colle Valdelsa, San Miniato, Prato, Livorno e Pescia).[60] Soltanto nelle prime avrebbero avuto accesso al maggior grado le casate che potessero vantare un titolo bicentenario del loro *status*, o d'esser state ricevute per giustizia nell'Ordine rossocrociato. La consonanza della concessione si fondava sulla presunzione della corrispondenza tra il termine temporale dei duecento anni e la certificazione dei godimenti municipali fino alla quinta generazione sopra il pretendente, quella degli atavi, come sancito dal

Capitolo Generale del 1728,[61] col beneplacito di Gian Gastone, al fine di congegnare criteri sempre più selettivi, nel persistente desiderio di "emulare la nobiltà dei cavalieri gerosolimitani".[62] La riforma fu inserita nelle terze – ed ultime – addizioni agli *Statuti*, del 1746,[63] e spiega l'esistenza e il significato della norma in oggetto, derivante dallo strettissimo, palese legame di interconnesione tra i due apparati normativi settecenteschi.

In altre parole, il patriziato postulava una vetusta nobiltà sia della casata, sia della sua patria. E già sullo scorcio del primo lustro di vigenza del nuovo regolamento nobiliare, le autorità di governo si erano interrogate sull'ascrivibilità al primo rango dei cavalieri per giustizia provenienti dai sette centri urbani di nobiltà recente, provvedendo ad interpellare su tal quesito Pio dal Borgo.[64] Costui, cavaliere per giustizia, membro del Consiglio e Vicecancelliere della Religione cosimiana, nonché dottore in *utroque iure*, noto per la sua padronanza dell'immensa congerie di atti normativi, amministrativi e giudiziari accumulatasi fino allora negli archivi stefaniani, rispose con una breve memoria composta da dodici carte, il 28 ottobre 1754.[65]

Ai suoi occhi, apparivano rimarchevoli alcuni dati di fatto, dei quali prese a parlare ricordando, innanzitutto, come all'epoca di Cosimo I e Francesco I de' Medici avessero conseguito l'abito equestre per giustizia finanche postulanti giunti da "semplici terre o castelli", evidenziando, in secondo luogo, come l'origine da una città fosse divenuta una regola solamente nel Capitolo Generale del 1587 e rilevando, infine, come la qualifica di città nobile avesse ottenuto compiutamente una definizione già nel corso del secolo diciassettesimo, allorquando le comunità "poco rinomate" e, più di ogni altra cosa, "molto scarse di popolazione", furono giudicate inadeguate a ricevere i natali dei potenziali cavalieri per giustizia.[66]

D'altro canto, le addizioni terze agli statuti stefaniani, sulla base delle capitolazioni del 1743, equiparavano ormai le città nobili, senza distinzioni di sorta, e, oltretutto, si potevano contare numerosi cavalieri per giustizia originari di patrie della specie meno risalente. Per di più, considerato che la recente *Legge* del 1750 aveva novellato teoria, prassi e norme in materia di nobiltà, non se ne poteva certo prescindere, atteso che i cavalieri della specie in oggetto avevano un diritto assoluto all'ascrizione nella classe superiore dell'aristocrazia toscana, della quale erano del tutto privi i sette centri urbani cadetti.[67]

Ma l'illustre giurista stefaniano, dopo aver sollevato dubbi e perplessità circa l'ammissione per giustizia di soggetti gravati dall'*handicap* di cui si tratta ed essersi interrogato sulla possibilità di conciliare il fatto "che una città non goda del patriziato e che nel tempo istesso produca cavalieri patrizi", procedette in maniera identicamente inquisitoria – "Non sarebbe questo un voler da quella esigere una cosa ch'essa è affatto incapace di produrre?" –, dando l'impressione di aver tracciato un percorso argomentativo tale da portare i pretendenti di seconda scelta dinanzi ad un vicolo cieco.[68] Tuttavia, concluse in maniera piuttosto diplomatica e ponderata, da un lato ribadendo che le "sette meno antiche

città, le quali non godono della classe del patriziato, neppur debbano in avvenire godere della prerogativa di produrre cavalieri per giustizia", dall'altro ammettendo uno stato dell'opera del tutto incompibile rispetto allo *status quo ante*, giacché essendo

> al presente viventi diversi cavalieri per giustizia i quali sono originari dalle medesime città, (...) ad effetto di non inferire a questi una specie di vergogna e di non denigrarne nel concetto universale la stima, ed anco per non dar motivo a lamenti e ricorsi, reputerei opportuno di non fare veruna espressa dichiarazione o deliberazione, con cui fosse assolutamente tolta alle dette città la facoltà di far le prove per giustizia

concludendo con un intendimento programmatico, di vago tono compromissorio:"solo all'occasioni che si presentassero pretendenti oriundi dall'istesse città, crederei che dovesse a questi negarsi la grazia di far tali prove".[69]

Ancora una volta, la strategia degli Sproni risultò vincente, avendo essi beneficiato – nei modi ampiamente descritti più sopra – di un'ascrizione al patriziato, senza peccare d'ingenuità, nell'epoca in cui, per il momento, non era stata fatta piena luce sui dubbi interpretativi di uno strumento normativo che nel primo decennio di vigenza e applicazione denotava l'assoluta permeabilità delle sue maglie, soprattutto per mano di coloro i quali, a quanto pare, avevano ben chiari i meccanismi di inserimento al vertice dell'*elite* toscana.

Ferdinando non si accontentò certo di avere conseguito il patriziato di Pisa, sua pretestuosa patria d'adozione, meramente funzionale alle proprie ambizioni, tanto da supplicare l'ammissione anche alla nobiltà labronica, senza rinunziare al detto primo rango, il 16 maggio 1765. Ovviamente, tra i numerosi documenti allegati alle preci per essere iscritto alla classe dei nobili "e come cavaliere del Sacro Militare Ordine di S. Stefano, e come quelli, che insieme co' suoi antecessori hà goduto, ed è capace presentemente di godere del Primo Onore della città" – tra cui lo stemma, l'albero genealogico, le fedi di battesimo, matrimonio e morte, gli attestati dei godimenti pubblici (*in primis* il Gonfalonierato), l'estratto della vestizione per commenda – risalta la copia autentica del prementovato "Dispaccio di Sua Maestà Cesarea dato in Vienna il 2 dicembre 1756 che canonizza[va] la nobiltà della famiglia Sproni per l'effetto d'esser' ammessa nella classe de' Patrizi". Dunque, il postulante, che "non hà inteso, né intende di recedere, né di derogare della descrizione già fatta della sua persona insieme con i suoi ascendenti, e descendenti nella classe de' Patrizi pisani in esecuzione dell'articolo XXI" della *Legge* "e per Decreto della clarissima Deputazione (...) del dì 17 Gennaio 1757 (...) dopo avere (...) pienamente giustificata la nobiltà della Città di Anversa", dichiarò "di volere godere insieme in dette due Città di Pisa, e di Livorno, e del Patriziato, e della Nobiltà respettivamente, e non altrimenti". In più,

inerendo a detta domanda, et in aumento delle giustificazioni fatte con la medesima, atteso l'accasamento seguito del signor comparente dopo la produzione di detta domanda con la nobile signora Elena Maria del fu signor Pietro Zorzi, ed Elisabetta Barbaro ambi famiglie Patrizie della Repubblica di Venezia

fornì le relative fedi matrimoniale e battesimali per la consorte e i discendenti. Ne risultò, pertanto, un corposo fascicolo nel quale vennero a sommarsi finanche "le giustificazioni fatte in occasione del processo compilato in occasione della domanda del Patriziato" pisano. Il riconoscimento dell'appartenenza al novero dell'aristocrazia livornese divenne di pubblico dominio con il decreto datato 23 marzo 1768.[70]

L'anno seguente, le prove di nobiltà presentate dal primo dei due cavalieri per giustizia, Francesco di Ferdinando, furono condizionate, nella forma, dalle precedenti richieste di ammissione al patriziato pisano (17 gennaio 1757) ed alla nobiltà livornese (23 marzo 1768), come appare palese dal modo in cui sono state composte ed esibite: vale a dire con una cura e meticolosità raramente riscontrabili nei fascicoli dell'archivio stefaniano.[71] Difatti, in aggiunta ai consueti incartamenti, possono rinvenirsi, in particolare, oltre l'albero genealogico degli Sproni, autenticato dal Re d'armi Carlo Van den Hecke e dai Consoli Senatori della città d'Anversa, le ascendenze per le famiglie dei quarti materni, anch'esse

Fig. 2 - Particolare dell'Albero genealogico della famiglia Sproni: stemma gentilizio e dichiarazione di autenticità della firma e dell'identità del Re d'Armi Carlo Van Den Hecke, rilasciata dai Consoli Senatori della città di Anversa, 18 luglio 1729, ASPi, *Ordine di S. Stefano*, 361, fasc. 7

certificate da altrettanti alberi genealogici muniti di autenticazione. Francesco, dunque, poté agevolmente dimostrare di discendere per ava paterna dai Pecci e dai Mignanelli di Siena, per madre dagli Zorzi di Venezia e per ava materna dai Barbaro, parimenti di Venezia, tutte prosapie che avevano più volte ricoperto i primi onori nelle patrie d'origine, le quali andavano a rafforzare le credenziali nobiliari degli Sproni, senza più timore di contestazioni.

Proprio questo dev'essere considerato il momento della svolta per l'acquisto a pieno titolo della nobiltà cavalleresca: il 5 marzo 1768, i cavalieri del Consiglio, in ottemperanza alle disposizioni statutarie, in forza delle quali dovevano provarsi "i godimenti dei primi onori delle Patrie loro, o capacità per cinque generazioni almeno" sopra il pretendente,[72] sottoposero ai voti i quarti e ne sanzionarono l'ammissibilità. Il processo si concluse con la vestizione, in data 17 settembre 1769.[73]

L'anno 1781 segnò l'ingresso nella Religione di Beniamino Sproni, fratello *utrinque* congiunto di Francesco, il quale fece una brillante carriera nei suoi ranghi, grazie al conseguimento dell'abito per giustizia il 19 marzo 1781.[74] Difatti, si deve rammentare come le due specie della dignità cavalleresca stefaniana non fossero perfettamente equipollenti. Ancora una volta, sono le autorevoli parole di Pio dal Borgo a chiarire come in forza di una "consuetudine già da molto tempo introdotta nell'Ordine" si desse licenza al sorteggio per la copertura delle dignità capitolari maggiori o Gran Croci (nel tempo ridimensionate, ma sopravvissute come segue: Gran Contestabile, Gran Priore, Gran Cancelliere, Gran Tesoriere, Gran Conservatore) esclusivamente ai cavalieri per giustizia.[75] Siffatta pratica, contestata nel Capitolo Generale del 1713,[76] fu per converso confermata da Francesco Stefano, che ne sancì l'ottemperanza con un dispaccio del 3 agosto 1748[77] e, qualche anno più tardi, con il motuproprio del 18 maggio 1752,[78] dispose come le cariche *ad honorem* dovessero essere conferite per mezzo di formule differenziate, in base alla categoria dei cavalieri.

Le nobili origini e il dinamismo che gli derivava dalla stoffa dei suoi antenati, grandi mercanti fiamminghi che sagacemente e, allo stesso tempo, prudentemente, nel 1690, avevano fondato la commenda di padronato per mettere al sicuro da eventuali evizioni e rivendicazioni di creditori alcuni beni fondiari e sottrarli in tal modo ai rischi della mercatura e della speculazione finanziaria, lo condussero verso la realizzazione di una delle più gratificanti carriere stefaniane mai messe in pratica, apprestata con cura fin dalla primavera della vita. Infatti, quando ebbe terminata la *Carovana*, si recò a fare tirocinio militare in Spagna e, appena rientrato in patria, divenne aiuto del Gran Priore, – ruolo che diede il *la* alla sua scalata – dal 1759 al 1802, Gran Tesoriere dal 1802 al 1803, Gran Cancelliere dal 1803 al 1807, Gran Priore dal 1807 al 1809 e dal 1818 al 1838 (interino l'ultimo anno) e Gran Contestabile dal 1828 al 1838 (sempre interino e titolare l'ultimo anno). Il suo *pedigree* lo rese finanche l'interprete ideale delle ragioni di sopravvivenza dell'Ordine al cospetto dei governanti francesi che, nonostante

ogni sforzo, al medesimo tempo difensivo e conservativo, riuscirono a tradurre in realtà l'intenzione di sopprimere la Religione, nel 1809. Il nuovo stato di fatto non diminuì il valore della sua capacità di destreggiarsi in qualunque frangente, dacché ebbe la prontezza di accaparrarsi diversi edifici stefaniani pisani confiscati dai francesi, nonché di farsi eleggere al corpo legislativo come deputato del dipartimento del Mediterraneo, fino a divenire rettore delle neonata Accademia pisana, sezione dell'università imperiale, nel 1810. In totale armonia con il senso di continuità che aveva saputo imprimere alla sua esistenza ed alla propria carriera, al momento del rientro di Ferdinando III, nel 1814, riuscì a conservare l'ufficio di Provveditore dello Studio, sagacemente mediando tra l'attuazione di scelte politiche, di matrice restauratrice, eccessivamente eversive e la conservazione delle innovazioni napoleoniche di maggior pregio e rilevanza. Ma anche la carriera stefaniana ritrovò vigore, allorquando, nel 1818, riprese le vesti di Gran Priore, forzatamente dismesse all'epoca del primo scioglimento della Religione.[79] La morte lo colse nella dimora di Piazza dei Cavalieri, il 13 dicembre 1838, fra le braccia di Maria Bicchierai, sua amorevole consorte; dopodiché, quattro giorni più tardi, l'Ordine tributò l'onore delle esequie al cavaliere che fece in prima persona le scelte più importanti della Religione, oltre che difendere i propri interessi.[80]

Non si deve trascurare di volgere lo sguardo agli eventi che procedettero parallelamente ai prenarrati, nell'arco temporale compreso tra il 1782 ed il 1803, allorché Francesco di Ferdinando, divenuto titolare dei diritti successori, mise in atto una serie di riqualificazioni del fondo dotale, ponendo le basi per ridefinire il grado della commenda familiare ed attivare un complicato congegno di svincolazioni e surrogazioni, volto sì alla promozione in Baliato di Livorno, ma, soprattutto, alla messa in opera di un riequilibrio nei rapporti finanziari con il mercato immobiliare, destinato al cambio di destinazione tra beni da proteggere o conservare e cespiti più facilmente disinvestibili e, per ciò stesso, di maggior pregio speculativo.[81] Appare chiaro come non sia questa la sede per ripercorrere puntualmente le vicende in parola, anche se deve darsi un senso compiuto alla relazione con la famiglia, rammentando come la supplica più rilevante, datata 9 giugno 1804, fosse – ancora una volta – il pretesto per ottenere più di un beneficio dall'anelata grazia.[82] Di fatto, come contropartita per la concentrazione dell'intero fondo commendale in un solo immobile di maggior valore, si richiese il consenso alla vestizione del manto rossocrociato per il primogenito Ferdinando. Ma la complessità delle operazioni di stima e accertamento della libertà rispetto ad eventuali vincoli legali sul bene stabile in oggetto – pur beneficiate dal consenso allo svincolo, del 12 luglio 1804 – causò una battuta d'arresto fino alla primavera del 1806.[83]

Nel maggio dell'anno detto, Francesco definì – finalmente – le sue richieste, esprimendo il proposito di elevare l'ammontare del patrimonio vincolato fino alla somma di trentamila scudi, per una rendita annua di milleduecento,

senza omettere di riservare al figlio maggiore la dignità cavalleresca, supportata dalla rendita di trecento scudi, e di subordinare l'operazione finanziaria alla trasformazione della commenda semplice in Baliato di Livorno. L'intercessione dell'autorevole fratello Beniamino, nel giugno seguente, depose a suo favore, sia in merito all'assunzione del titolo senza giurisdizione, fin quando fosse perito l'attuale titolare, il cavaliere Benedetto Lisci, sia in relazione alla vestizione del primogenito Ferdinando in qualità di confondatore del Baliato, così da ottenere il consenso della Regina Reggente, Maria Luisa di Borbone, con il rescritto del 28 giugno.[84] Una volta assolte le consuete formalità legali sull'oggetto del fondo dotale e vagliati i documenti esibiti per il processetto di Ferdinando, fu rogato il contratto di fondazione, in data 6 settembre.[85]

Ancora una volta, le strategie socio-economiche finalizzate all'acquisizione e cura di uno *status* privilegiato, adottate a tutela e conservazione della casata, sortirono i risultati prefissati: Francesco di Ferdinando assunse il titolo di Balì di Montalcino, con la condizione di successione nel Baliato di Livorno, suo fratello Beniamino si fece garante dell'ossequio di tutte le clausole stilate nel contratto di fondazione più risalente – relativo alla commenda familiare del 22 dicembre 1690 – e suo figlio Ferdinando ottenne l'abito di cavaliere milite come associato nel Baliato di Montalcino dalle mani del prementovato zio – a quell'epoca Gran Cancelliere dell'Ordine –,"in patria nella chiesa dell'arciconfraternita della Misericordia",[86] una dozzina di giorni dopo la riferita "erezione di detta commenda in Baliato, col titolo per ora di Baliato di Montalcino, e con la sopravvivenza poi al titolo di Baliato di Livorno mancato che sia l'attual Balì di detta città".[87]

Tuttavia, un'operazione così complessa non poteva fruttare una divisa da cavaliere soltanto. Francesco, infatti, emulando le mosse che contraddistinsero i suoi più scaltri e illustri antenati, a cominciare dal capostipite Beniamino – che per primo aveva inserito nello strumento d'istituzione commendale le clausole-chiave per la trasmissione della dignità equestre alla stessa stregua di un'eredità patrimoniale –,"in virtù dell'Istrumento di fondazione de' 22 dicembre 1690", a tenore del quale si riconosceva in capo ai successori "la facoltà di rinunziare una rata per la rendita annua di scudi 120 a favore di uno dei chiamati alla commenda medesima", ottenne "la grazia di esercitare un tal diritto a favore del suo figlio secondogenito Giuseppe", con il rescritto del 30 luglio 1807.[88] Si trattava della replica di ciò che era accaduto tre generazioni prima: vale a dire che dopo quasi un secolo da Beniamino di Iacopo – il quale aveva potuto garantire la vestizione del proprio figliuolo, Iacopo Luzio, nel 1710 –, un altro membro della prosapia si adoperò per garantire la prosecuzione delle tradizioni familiari in capo ai propri discendenti, per mezzo degli strumenti forniti, su un vassoio d'argento, dalla normativa stefaniana, che gli Sproni, indubitabilmente, avevan saputo far propri.

Settimo ed ultimo ad esser cinto del manto rossocrociato – come rinunziatario di una porzione del Baliato di Montalcino –, una volta osservate tutte le formalità procedurali, fu, pertanto, Giuseppe di Francesco Sproni, in data 21 dicembre 1807.[89]

Conclusioni

Dal breve studio delle vicende della famiglia Sproni e dell'ammissione nell'Ordine di Santo Stefano, emergono i tratti caratteristici di una nobiltà di recente formazione ed in rapida ascesa, per la quale il conseguimento del prezioso titolo cavalleresco significò l'equiparazione alle maggiori casate dell'aristocrazia e l'acquisizione della chiave d'accesso al ceto dirigente toscano.

Di fatto, una vera e propria oligarchia livornese prenderà forma solo a partire dal XVIII secolo, allorquando un ben definito insieme di famiglie riuscirà ad assicurarsi il privilegio dell'ingresso nella suprema magistratura cittadina del Gonfalonierato. Il riconoscimento dello *status* nobiliare dell'oligarchia labronica arrivò con il motuproprio granducale di Cosimo III, del 4 ottobre 1720, che attribuiva al supremo ufficio municipale la dignità di magistratura nobilitante ai fini delle aggregazioni all'Ordine stefaniano, con efficacia retroattiva: vale a dire a partire dal 1604.

Il provvedimento assunse nel tempo un'importanza che travalicò l'ambito della Religione fondata da Cosimo I, andando ad incidere sulla normativa e le strutture dello Stato. Nell'età della Reggenza lorenese, per l'appunto, fu promulgata la nota *Legge per regolamento della Nobiltà e Cittadinanza*, la quale si occupava, per la prima volta, di disciplinare, in modo chiaro ed organico, l'assetto della nobiltà, che veniva ufficialmente riconosciuta anche per la città di Livorno. Fino allora, infatti, la Toscana era rimasta sprovvista di un proprio diritto nobiliare statuale e si avvaleva delle norme del diritto comune dirette a disciplinare l'*ordo decurionum* nei municipi del Basso Impero Romano, anche se poteva disporre – come più volte rilevato – del *corpus* normativo, di grande importanza e prestigio, rappresentato dagli Statuti dell'Ordine di Santo Stefano, ormai giunti alla stesura definitiva, del 1746, corredata dalle *Addizioni*.

Ai passaggi sistematici in parola, deve essere annesso il motuproprio leopoldino del 20 agosto 1767, che riconosceva per *nobile* la città labronica, specificando il ricongiungimento dell'arco temporale precedente l'inquadramento legale della nobiltà con efficacia retroattiva, dal 1606 al 31 luglio 1750, andando a connettersi strettamente con la *Legge* di diciassette anni prima, ma finanche rafforzando l'efficienza e l'efficacia dell'atto di pari grado del 1720, che – si rimarca – aveva esteso la sua capacità operativa dalle prassi stefaniane alla legge dello Stato.

Si dimostrava, così, come non soltanto vi fosse tradizionalmente un'unione personale di *status* in capo al principe – Granduca e Gran Maestro – ma anche una relazione osmotica tra i precetti stefaniani e la normazione primaria, allorquando si trattasse il tema della nobiltà civica toscana.[90]

Nel 1769, dunque, la conferma per giustizia della nobiltà cavalleresca in capo alla famiglia Sproni, che andava a sommarsi all'iscrizione nei *Libri d'Oro*, assumeva un valore dichiarativo, non solo in merito al possesso di titoli di nobiltà accreditati dall'Ordine di Santo Stefano, del tutto equiparati a quelli delle più illustri stirpi del Granducato e di altri Stati italiani ed europei, ma anche, e so-

prattutto, alla detenzione di una netta preminenza sociale, sostenuta da una posizione giuridica differenziata, che si rifletteva nell'esercizio dei diritti politici, rasentando l'esclusività. Si trattava del definitivo accoglimento della casata nel ceto dominante toscano tralatizio, costituito dalle più antiche dinastie aristocratiche, che avevano impiegato, a quel momento, quasi sei secoli per consolidare una posizione oligarchica, costruita ed ottenuta dagli Sproni in poco più di un secolo e mezzo. Ma, in questo singolare caso, l'apprensione per giustizia – di cui tanto, dianzi, si è sottolineato il pregio – assumeva un plusvalore inaspettato e davvero significativo: la vestizione di Francesco di Ferdinando Sproni rappresentava l'acquisto della nobiltà stefaniana a pieno titolo anche per la Città di Livorno, poiché fino allora non v'eran stati che cavalieri commendatori.

NOTE

1 - Per un'analisi dell'arco temporale corrispondente all'età medicea, attraverso il paradigma della realtà storica e istituzionale senese, con particolare riferimento alle dinamiche socio-politiche, si veda A. RUIU, *Il Monte senese dei Gentiluomini nel Principato mediceo. Inquadramento storico-storiografico e profilo comparato degli assetti politico-istituzionali e socio-economici interni, per la fondazione del Granducato*, PLUS, Pisa 2008, *passim*.

2 - Cfr. *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Laterza, Bari 1992, pp. XXI-XXXIII; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, UTET, Torino 1988, *passim*.

3 - Testo in *Legislazione Toscana*, a cura di L. CANTINI, nella stamperia Albizziniana da S. Maria in Campo per P. Fantosini e figlio, Firenze 1800-1808, XXVI, pp. 141-147.

4 - *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, nella stamperia di Cristofano Bindi, Pisa 1746.

5 - Testo in *Legislazione*... cit., XXVI, pp. 231-241. Contestualmente alla *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* venne emanata la relativa *Istruzione alli deputati sopra la descrizione della nobiltà del Granducato di Toscana*, che conteneva le norme attuative del nuovo corpo normativo (di qui in poi: *Legge* e *Istruzione*).

6 - Dal 1562 al 1737, fecero parte dell'Ordine 4.438 cavalieri, di cui i sudditi granducali (3.041) costituirono il 68,5%, quelli originari di altri Stati della penisola (1.248) il 28%, e, infine, quelli di altri paesi europei (149) il 3,5%. Cfr. F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, in *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del Convegno (Pisa, 19-20 maggio 1989)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1992, pp. 1-47: 2, nota 5.

7 - Cfr. F. DIAZ, *Agl'inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Olschki, Firenze 1980, pp. 669-701.

8 - Il motuproprio in parola può reperirsi in ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO (d'ora in poi ASLi), *Comunità*, 166, cc. 157-158; ma il testo è stato pubblicato da F. BERNARDONI, *I contrastati albori della nobiltà livornese*, in "La Canaviglia", VI (1981), 4, pp. 111-118: 114.

9 - In merito all'oligarchia livornese e ai suoi privilegi nell'accesso alle cariche locali, si veda: C. MANGIO, *La riforma municipale a Livorno*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche. Atti del Convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995)*, ETS, Pisa 1995, pp. 85-120, *passim*.

10 - ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi ASPi), *S. Stefano*, 361, 7, fascicolo delle provanze di Francesco di Ferdinando Sproni.

11 - Un caso esemplare è offerto dai rapporti tra la città di Livorno e la Francia, in merito ai quali, si veda J. P. FILIPPINI, *La nation française de Livourne (fin du XVII- fin du XVIII siecle)*, in *Dossiers sur le commerce français en Méditerranée orientale au XVIII siècle*, P. U. F., Paris 1976, pp. 237-247 e ID., *Il porto di Livorno e il regno di Francia dall'editto del porto franco alla fine della dominazione medicea*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno*, Bastogi, Livorno 1978, pp. 179-201.

12 - Per l'arrivo a Livorno di Beniamino Sproni, capostipite della casata che pose le sue radici nella penisola, si veda ASLi, *Governatore e Auditore*, 86, c. 444r.

13 - Cfr. G. VIVOLI, *Annali di Livorno. Dalla sua origine all'anno di Gesù Cristo 1840 colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni e dei suoi contorni*, Sardi, Livorno 1842-1846, IV (1846), p. 167.

14 - ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 28, 8, cc. n.n.; ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 57, 6, cc. n.n.

15 - ASLi, *Governatore e Auditore*, 2602, c. 422t.

16 - ASLi, *Comunità*, 164, cc. 71t e 72r.

17 - *Ivi*, cc. 136r-151t, serie cronologica di tutti i Gonfalonieri di Livorno. Cfr. F. BERNARDONI, *I contrastati albori della nobiltà livornese*... cit., pp. 115-118.

18 - Cfr. C. MANGIO, *La riforma municipale*... cit., p. 86.

19 - *Ivi*, p. 86, nota 4.

20 - *Ivi*, pp. 98 e ss.; in particolare, si leggano le parole dei deputati, alla nota 55.

21 - Cfr. V. MARTINI, *La nobiltà livornese nei secoli XVII e XVIII. Profilo storico-istituzionale*, in "Studi Livornesi", VII (1992), pp. 23-40, *passim*.

22 - Cfr. M. C. ENGELS, *La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento*, in "Nuovi Studi Livornesi", I (1993), pp. 25-41: 34.

23 - Cfr. P. CASTIGNOLI, *Il libro rosso della Comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)*, in "La Canaviglia", IV (1979), 4, pp. 170-175: 174: "Benjamin Speron, 1 maggio 1622".

24 - *Ibidem*: "Giacomo Sporon, 3 dicembre 1657".

25 - ASLi, *Comunità*, 164, c. 145t. Ma già dal 1645 appariva nel registro delle decime per la somma di ducati 13.1.19.2; cfr. *ivi*, c. 170t.

26 - *Ivi*, c. 147t.

27 - Cfr. B. CASINI, *I cavalieri delle città e dei paesi della Toscana occidentale e settentrionale membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, ETS, Pisa 1994: 1) n. 7, p. 23; 2) n. 16, p. 28; 3) n. 26, pp. 34-36; 4) n. 29, pp. 37-39; 5) n. 32, pp. 40-41; 6) n. 47, p. 48; 7) n. 52, pp. 50-51.

28 - Cfr. F. ANGIOLINI, *La nobiltà "imperfetta": cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*... cit., pp. 146-167, *passim*.

29 - ASPi, *S. Stefano*, 1171, 349, cc. n.n., 1) supplica di Beniamino Sproni al Gran Maestro, s. d., e rescritto, s. d.: "L'Auditore della Religione informi".

30 - *Ivi*, cc. n.n., 2) informazione dell'Auditore Francesco Maria Sergrifi al Gran Maestro, 10 novembre 1690.

31 - *Ibidem*, rescritto, s. d.: "Sua Altezza riceva la commenda con dote di scudi diecimila di lire sette per scudo, e di annua rendita di scudi quattrocento".

32 - ASPi, *S. Stefano*, 3525, cc. 154t-155r.

33 - Le complesse vicende della commenda Sproni fino al secolo XIX, vale a dire sino a quando fu attuata la trasformazione in Baliato di Montalcino, nel 1806, e passò nelle mani degli ultimi titolari, sono state sviscerate nell'ottimo studio di F. BULLERI, *Le vicende della commenda Sproni di Livorno (secoli XVII-XIX)*, in "Quaderni Stefaniani", XVII (1998), pp. 23-62.

34 - ASPi, *S. Stefano*, 577, 161r.

35 - ASPi, *S. Stefano*, 1183, 283, cc. n.n., informazione del Consiglio dei XII al Gran Maestro, in merito alla supplica di Beniamino Sproni, s. d.; il rescritto in calce alla medesima porta la data 2 settembre 1708, riferimento temporale che si è ritenuto più opportuno utilizzare, giacché tratto dal registro di suppliche e informazioni, perciò annotato contestualmente alla ricezione della supplica, nonostante nel fascicolo delle provanze le copie del documento in parola attribuiscano al rescritto l'apposizione in data 4 novembre 1708: si tratta, presumibilmente, di un errore materiale.

36 - Nell'*incipit* del processo, sostenuto da Beniamino Sproni in favore del figlio, fu esposto chiaramente come Iacopo Luzio dovesse sostenere le provanze "de vita, et moribus solamente per essere egli nato di legittimo matrimonio contratto dal signor comparente avanti la fondazione della detta commenda, e così in ragione dello Statuto di detta Religione capitolo 13 al titolo 13 resta esentato dal far le provanze della nobiltà dei suoi quarti materni"; cfr. ASPi, *S. Stefano*, 234, 20, cc. n.n., provanze di nobiltà di Iacopo Luzio di Beniamino Sproni: *incipit* del processo sostenuto dinanzi all'Auditore dell'Ordine, Niccolò Antinori, 22 novembre 1709. Cfr. *Statuti*... cit., tit. II (*Del modo di ricevere i Cavalieri*), cap. III (*Delle probazioni, che si debbano fare innanzi, che alcuno si accetti*), addizioni terze, n. 1, p. 102, e tit. XIII (*Delle Commende, ed Amministrazioni di esse*), cap. XIII (*Che i discendenti di fondatori di commende devino essere nati di madre nobile*), pp. 296-297.

37 - ASPi, *S. Stefano*, 234, 20, provanze di nobiltà di Iacopo Luzio di Beniamino Sproni, cc. n.n., ancora nell'*incipit* del processo, svoltosi il 22 novembre 1709, si legge: "(...) essendo già stato stipulato l'Instrumento di detta renunzia per rogito di messer Michele Cecceherelli Notaro pubblico fiorentino del dì 21 del corrente...".

38 - ASPi, *S. Stefano*, 1183, 264, cc. n.n., informazione del Consiglio dei XII al Gran Maestro, in merito all'esito positivo delle provanze *de vita et moribus*, 3 dicembre 1709, e rescritto, 9 dicembre 1709.

39 - ASPi, *S. Stefano*, 578, c. 36t.

40 - ASPi, *S. Stefano*, 1177, 371, cc. n.n., supplica, s. d., e rescritto, 6 luglio 1700; ASPi, *S. Stefano*, 1180, 158, cc. n.n., supplica, s. d., e rescritto, 1° aprile 1706. In entrambi i casi, la proroga fu accordata per ulteriori cinque anni dalla data della concessione.

41 - ASPi, *S. Stefano*, 3525, cc. 154t-155r, campioni delle commende di padronato: "...nominata alla successione della detta commenda la linea d'Ascanio Teri [:] in filza d'Instrumenti della Religione dell'anno 1712 in cui fu rogato l'Instrumento sotto 24 maggio per mano di Ser Antonio Meazzoli a 673".

42 - ASPi, *S. Stefano*, 1192, 41, cc. n.n., Beniamino ottenne altre due proroghe semestrali, datate 13 dicembre 1721 e 15 maggio 1722.

43 - ASPi, *S. Stefano*, 3679, c. 80r, esequie del cavaliere Beniamino Sproni, 8 ottobre 1723.

44 - *Ivi*, c. 121t, esequie del cavaliere Iacopo Luzio Sproni: "A dì 7 marzo 1738 ab Incarnatione [1739]. Esequie per l'anima del fu signor cavaliere Iacopo Luzio Sproni di Livorno, defonto il dì 4 detto [4 marzo 1739]".

45 - ASPi, *S. Stefano*, 304, 4, cc. n.n., provanze di Ferdinando di Iacopo Luzio Sproni: fede del legittimo matrimonio dei genitori, celebrato il 29 aprile 1721, rilasciata il 30 aprile 1739.

46 - *Ivi*, cc. n.n., fede del battesimo di Ferdinando Pietro Antonio Maria Melchior di Iacopo Luzio Sproni e Vittoria di Girolamo di Muzio Pecci, nato il 29 giugno e battezzato il 1° luglio 1722, rilasciata in data 29 aprile 1739.

47 - ASPi, *S. Stefano*, 261, 13, provanze di nobiltà di Francesco di Girolamo Pecci; ASPi, *S. Stefano*, 578, c. 72t, apprensione dell'abito di cavaliere milite per giustizia, 1° marzo 1723. Per un succinto resoconto concernente le vicende di ammissione nell'Ordine, si veda B. Casini, *I cavalieri dello Stato senese membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, ETS, Pisa 1993, n. 401, pp. 398-399.

48 - ASPi, *S. Stefano*, 1203, 279, cc. n.n., supplica di Ferdinando di Iacopo Luzio Sproni al Gran Maestro, s. d.

49 - *Ivi*, cc. n.n., rescritto del 21 aprile 1739: "Si contenta Sua Altezza Reale, che il supplicante possa per le provanze della nobiltà de' suoi quarti materni, valersi in forza di sola provazione, e non di cosa giudicata, di quelle fatte dal cavaliere Francesco Pecci suo zio materno, con obbligarsi di doverle riprodurre nel tribunale del Consiglio dell'Ordine perché le veda coll'altre della legittimità, vita, e costumi del medesimo supplicante, et informi, e tutto non ostante...".

50 - ASPi, *S. Stefano*, 304, 4, cc. n.n.

51 - *Statuti*... cit., tit. II (*Del modo di ricevere i Cavalieri*), cap. II (*Della qualità di coloro, che devono essere accettati nell'Ordine*), pp. 91-94: 92. Le qualità personali del pretendente vertevano sulla vita e sui costumi. In particolare, per quanto concerneva l'età, il limite minimo ordinario di diciotto anni venne subito interpretato come mero compimento del diciassettesimo.

52 - ASPi, *S. Stefano*, 1203, 286 secondo, cc. n.n., informazione del Consiglio dei Dodici al Gran Maestro, Francesco Stefano di Lorena, 16 giugno 1739, e rescritto, 6 marzo 1741.

53 - *Ibidem*.

54 - ASPi, *S. Stefano*, 578, 110t.

55 - ASPi, *S. Stefano*, 3680, c. 16r, esequie del cavaliere Ferdinando Sproni, 31 gennaio 1782 (morì il 29 gennaio).

56 - ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 28, 8, cc. n.n., "Sproni Cavalier Ferdinando. Decreto de' 17 Gennaio 1757". Cfr. B. Casini, *Il "Priorista" e i "Libri d'Oro" del Comune di Pisa*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1986, n. 87, p. 184; M. Aglietti, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, ETS, Pisa 2000, n. 69, p. 287.

57 - Si deve precisare come l'affermazione fosse vera a quell'epoca, ma proprio Ferdinando di Iacopo Luzio principiò a risedere nel 1760; cfr. B. Casini, *Il "Priorista" e i "Libri d'Oro*… cit., p. 152.

58 - Per gli aspetti presi in esame, cfr. ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 28, 8. In merito alle vicende della nobiltà non toscana, si veda M. Aglietti, *Le tre nobiltà*... cit., pp. 113-129 (capitolo quinto, *La nobiltà"forestiera"*).

59 - ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 28, 8, cc. n.n.

60 - *Legge*, artt. I, II, III e VI, comma 2°.

61 - Si trattava di dimostrare la nobiltà del *genus*: non bastava che il pretendente fosse nobile, ma era necessario che lo fossero anche i suoi ascendenti. Fino al Capitolo Generale del 1728 era sufficiente risalire fino alla quarta generazione, vale a dire fino agli abavi; dopodiché sarà indispensabile arrivare fino ai quattro atavi; cfr. ASPi, *S. Stefano*, 647, 17, partito n. 40. Detta deliberazione capitolare venne trasfusa negli Statuti della Religione con le addizioni del 1746: *Statuti*... cit., tit. II, cap. III, addizioni terze, n. 1, p. 102.

62 - Cfr. C. Rossi, *Cavalieri per giustizia e cavalieri per commenda dell'Ordine di Santo Stefano nei manoscritti del patrizio pisano Pio dal Borgo (1754-1755)*, in *Istituzioni potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Atti del Convegno internazionale (Pisa, 18 maggio 2007)*, a cura di M. Aglietti, ETS, Pisa 2007, pp. 215-262: 222. L'Autrice cita letteralmente dalle *Memorie Istoriche* dell'Ordine di S. Stefano, raccolte da Pio dal Borgo, del 1755, conservate presso l'Archivio di Stato di Pisa; cfr. ASPi, *S. Stefano*, 2876, p. 18.

63 - V. *supra*, nota 61.

64 - Cfr. C. Rossi, *Cavalieri per giustizia e cavalieri per commenda dell'Ordine di Santo Stefano nei manoscritti del patrizio pisano Pio dal Borgo*... cit., p. 224.

65 - ASPi, *Consiglio di Reggenza*, 29, 13.

66 - *Ivi*, c. 3r-v: "il poco numero degli abitanti rendeva in certo modo necessario l'ammettere al godimento delle prime onorificenze non solo le famiglie già nobili, ma ancora quelle semplicemente benestanti e talvolta ancora le plebee; in questo caso simili città furono onninamente rigettate o furono ammesse volta per volta con grazia precedente a riguardo dei requisiti e delle prerogative d'alcune nobili famiglie che da tali città traevano l'origine".

67 - Cfr. C. Rossi, *Cavalieri per giustizia e cavalieri per commenda dell'Ordine di Santo Stefano nei manoscritti del patrizio pisano Pio dal Borgo*... cit., p. 225.

68 - ASPi, *Consiglio di Reggenza*, 29, 13, c. 7v: "così sembra mal conciliabile e repugnante che quelle città, le quali sono escluse dal primo rango della nobiltà, o sia dal patriziato, possano esser capaci di cavalieri per giustizia. Infatti, come può stare insieme che una città non goda del patriziato e che nel tempo istesso produca cavalieri patrizi? Non sarebbe questo un voler da quella esigere una cosa ch'essa è affatto incapace di produrre?".

69 - *Ivi*, cc. 11v-12r.

70 - Tutti i riferimenti si trovano nel fascicolo conservato in ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 57, 6. Cfr. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà*... cit., n. 43, p. 341.

71 - ASPi, *S. Stefano*, 361, 7, provanze di Francesco di Ferdinando Sproni. L'indice dei documenti presentati alla Cancelleria dell'Ordine è davvero considerevole: "Albero genealogico della famiglia Sproni autenticato in Anversa dal Re d'Armi nel 1729 = nel suo originale =. Attestato del Re d'Armi Primario Residente in Bruxelles, verificante l'autorità, e fede, che meritano le attestazioni del Re d'Armi nelle cause di Nobiltà. Dispaccio di Sua Maestà Cesarea dato in Vienna il 2 dicembre 1756 che canonizza la nobiltà della famiglia Sproni per l'effetto d'esser' ammessa nella classe de' Patrizi. Fede di morte di Beniamino di Beniamino [*sic*] di Giovanni Sproni del 1641. Firme di Beniamino, e Giacomo suo figlio estratta dal libro delle Costituzioni della nazione Fiamminga, in prova dell'identità del cognome Sporon. Fede di battesimo di Iacopo di Beniamino Sproni del 1626. Fede de' Godimenti del Pubblico di Livorno, cioè Iacopo di Beniamino Sproni Gonfaloniere 1660[;] Cavaliere Beniamino di Iacopo Gonfaloniere 1681[;] Cavaliere Iacopo Luzio del Cavaliere Beniamino Gonfaloniere 1724. Fede di battesimo di Beniamino di Iacopo Sproni del 1661. Fede che il suddetto vestì l'abito di Cavaliere di S. Stefano [nel] 1690 [1691]. Fede di battesimo di Iacopo Luzio di Beniamino Sproni del 1690. Fede, che il suddetto vestì l'abito di Cavaliere di S. Stefano nel 1709 [1710]. Fede di suo matrimonio con Maria Vittoria di Girolamo Pecci di Siena del 1721 = Ava Paterna =. Fede di battesimo di Ferdinando figlio del Cavaliere Iacopo Luzio Sproni, e di Maria Vittoria Pecci del 1722. Fede del Pubblico di Livorno che il suddetto Ferdinando fu vinto Gonfaloniere nel 1739. Fede che il suddetto vestì l'abito di Cavaliere di S. Stefano nel 1741. Fede di suo matrimonio con Elena Maria figlia di Pietro Zorzi e di Maria Elisabetta Barbaro di Venezia del 1754 = Madre =. Fede di battesimo di Francesco Sproni figlio del Cavaliere Ferdinando e di Elena Zorzi del 1760 = Pretendente =. Fede di battesimo di Elena Maria figlia di Pietro Zorzi quondam Girolamo e di Maria Elisabetta di Angiolo Maria Barbaro di Venezia nata in ... 1732. Fede di battesimo dell'Ava Paterna Maria Vittoria di Girolamo del quondam Muzio Pecci di Siena del 1703. Fede, che il Cavaliere Francesco Pecci di Siena, figlio di Girolamo quondam Muzio, e fratello carnale di detta Maria Vittoria vestì l'abito di Cavaliere milite per giustizia avendo provata la nobiltà de' suoi quarti = questa deve cavarsi dalla Cancelleria dell'Ordine =. Fede di battesimo dell'Ava Materna Maria Elisabetta di Angiolo Maria Barbaro e di Cornelia Malipiero nata nella Città di Crema il dì 2 luglio 170... Libretto colle Partite estratto in autentica forma dall'Offizio dell'Avogadria della Città di Venezia in prova della discendenza, e nobiltà delle famiglie Zorzi, e Barbaro per i quarti della Madre Zorzi = e barbaro per l'Ava Materna =. Colla fede del matrimonio contratto da Piero Zorzi quondam Girolamo con Maria Elisabetta Barbaro quondam Angiolo Maria, da' quali poi nacque Elena Zorzi Madre del Pretendente".

72 - V. *supra*, nota 61.

73 - ASPi, *S. Stefano*, 578, c. 141r.

74 - ASPi, *S. Stefano*, 578, c. 165t.

75 - Cfr. C. ROSSI, *Cavalieri per giustizia e cavalieri per commenda dell'Ordine di Santo Stefano nei manoscritti del patrizio pisano Pio dal Borgo*... cit., p. 230.

76 - ASPi, *S. Stefano*, 647, 12, nn. 62-63, c. 45r.

77 - ASPi, *S. Stefano*, 1621, n. 47, c. 183r. In questa occasione il Gran Maestro escluse dall'elettorato passivo per le dignità capitolari il pisano Ranieri Gaetano Leoli, la cui apprensione d'abito era avvenuta, il 18 febbraio 1720, per successione in commenda di padronato (ASPi, *S. Stefano*, 578, c. 60v).

78 - ASPi, *S. Stefano*, 1621, n. 93, c. 293r.

79 - Cfr. D. BARSANTI, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano*, ETS, Pisa 1997, pp. 111-113; ASPi, *S. Stefano*, 396, 14, provanze di nobiltà di Beniamino Sproni.

80 - ASPi, *S. Stefano*, 3681, p. 13.

81 - ASPi, *S. Stefano*, 3525, cc. 154t-155r.

82 - ASPi, *S. Stefano*, 1309, 122.

83 - ASPi, *S. Stefano*, 1314, 51.

84 - ASPi, *S. Stefano*, 1315, 118.

85 - ASPi, *S. Stefano*, 3463, 9.

86 - ASPi, *S. Stefano*, 579, c. 26t.

87 - ASPi, *S. Stefano*, 3525, c. 155r.

88 - ASPi, *S. Stefano*, 1318, 133.

89 - ASPi, *S. Stefano*, 579, c. 28t.

90 - Si veda, su tutti, D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pacini, Pisa 1976, *passim*.

Massimo Sanacore

Tra Livorno e l'Egitto: vita e vicende commerciali di Antonio Kair

La presenza araba a Livorno

Alla storica presenza degli arabi cattolici a Livorno è stata di recente dedicata una pubblicazione che ha trattato, soprattutto, le vicende religiose dei membri della comunità fra il XVII e il XX secolo. Anche in questa ricerca emerge la figura di Antonio Kair, siriano nativo di Damasco, commerciante a Livorno per tutta la seconda metà del XVIII secolo.[1] Come in quel libro, è bene premettere che anche nel presente saggio si userà il termine Kair, in quanto esso risulta il più diffusamente scritto ovvero la più esatta traslitterazione dalla parola araba, che significa "il migliore". Nelle fonti dell'epoca si trova però spesso anche Ker, versione ispirata alla pronuncia araba dialettale, ed anche, più raramente, Keir. La ricorrenza e l'importanza sul piano socio-religioso del personaggio ha indotto l'autore di quel volume ad auspicare un maggiore approfondimento sullo stesso, cosa che appare anche a chi scrive quanto mai opportuna poiché il Kair, come tutti i suoi colleghi mercanti, in particolare connazionali e della varia provenienza ottomana, ma in fondo anche europei, non possono essere "letti" in una sola e unidimensionale chiave religiosa, ma devono essere interpretati a 180 gradi, contestualizzandoli nella loro vicenda professionale e sociale.[2]

Nel crogiuolo dei commerci, delle razze e delle religioni della Livorno *d'ancien regime* infatti, l'attività professionale degli "esteri orientali" tese ad inserirsi strettamente nella vita sociale delle relative comunità, non poche volte sovrapponendosi anche con la professione religiosa, così che non fu infrequente che i maggiori mercanti risultassero anche i capi delle comunità o almeno un punto di riferimento confessionale mentre, per converso, a capo delle comunità e loro referenti politico-religiosi si trovarono spesso i loro più dinamici commercianti. In pratica l'attività economica si alimentò dell'identità religiosa, che a sua volta fu un fondamentale supporto dell'identità nazionale per tutti i lunghi periodi di residenza livornese.[3] Non a caso il primo nucleo consistente di commercianti maroniti comparve alla metà del XVIII secolo, e per esso un rescritto granducale

istituì l'ufficio del confessore degli arabi, che la romana Congregazione *Propaganda Fide* provvide ad affidare a un sacerdote maronita. Questi cominciò quindi a prendersi cura delle anime dei praticanti di lingua araba, risiedenti a Livorno o di passaggio, fossero maroniti o melchiti.[4]

Fra questi Antonio Kair, arabo damasceno di confessione melchita ovvero, nel particolare e più comune significato, cattolico di rito greco-bizantino e di lingua araba,[5] che a Livorno si era trasferito in maniera definitiva verso la fine del 1751, aprendo un banco, probabilmente dopo aver esercitato il commercio per un periodo di "prova".[6]

Antonio e il commercio egiziano dei Kair

Alla metà del XVIII secolo il commercio tra Livorno e i porti egiziani veniva rilanciato, riacquistando parte di quella grande importanza rivestita in passato e perduta già all'inizio del secolo precedente.[7] Dopo la firma del trattato di pace fra la Reggenza e l'impero Ottomano del 25 maggio 1747 (cui erano seguiti quelli con Algeri, Tunisi e Tripoli, fra il 1748 e il 1750) i mari orientali erano infatti divenuti più sicuri per i traffici fra il Granducato e i paesi del Levante,[8] che avevano maturato la convinzione che verso la neutrale Livorno si potesse trafficare con maggiore libertà e profitto.[9] Ciò in quanto, nonostante si fosse nel mezzo di quell'onda lunga di crisi dei traffici marittimi mediterranei durata dal 1735 al 1765 (e definita da J. P. Filippini "strutturale"),[10] il portofranco livornese si era ripreso dal peggior periodo coincidente con la guerra di successione austriaca, ed appariva un punto di appoggio relativamente sicuro nelle strategie marittime delle famiglie commercianti del bacino mediterraneo. Esse potevano ora contare anche sulla nuova politica lorenese d'impulso delle attività marittime che aveva visto, a livello istituzionale, entrare concretamente in funzione un Consiglio di Commercio nel 1748.[11]

Secondo l'uso delle maggiori famiglie commercianti dell'epoca, i Kair avevano spedito il (probabilmente) più avventuroso e non ammogliato dei figli cadetti, ovvero Antonio, nello scalo lorenese, dove in relativamente breve tempo egli consolidò effettivamente una testa di ponte commerciale, avvalendosi anche dell'appoggio dell'imparentata famiglia Frangi, già residente a Livorno. Alla metà del secolo sui moli livornesi si poteva facilmente contattare i capitani e noleggiare le navi che, non ancora sufficienti quelle toscane,[12] erano spesso di nazionalità francese e ancor di più ragusea.[13] Egli le caricava anche per gli altri componenti della famiglia, che nel frattempo si era trasferita nel più strategico Egitto.[14] D'altronde, per scambiare con l'Impero e l'Oriente le loro merci gli europei, che non potevano spingersi autonomamente oltre le città ai margini del deserto, Aleppo, Damasco e appunto il Cairo,[15] trovavano spesso più conveniente avvalersi di raccomandatari collegati ai porti egiziani, che spingersi fino ai porti turchi di Istambul e Smirne.[16] Da Damasco, antico punto di snodo del

commercio carovaniero del deserto, i Kair si erano perciò portati al Cairo con il padre di Antonio, Abdelaziz, lo zio, Ibraim, e i fratelli Michele e Ibraim junior; in seguito lo zio Ibraim senior aveva aperto un fondaco nel Monte Libano, mantenendo però il suo negozio del Cairo, la cui direzione aveva affidato ai nipoti Michele e Ibraim junior. Dai porti egiziani il traffico commerciale con Livorno diventava perciò interessante: essi fungevano da snodi fondamentali per quella parte del commercio della gomma e delle essenze provenienti dalle Indie orientali e dal lontano Oriente che passava attraverso il Mar Rosso, oltre che per l'esportazione delle vicine produzioni di tabacco, caffè o cotoni sodi di Acri e di Cipro, o di quelle locali, come i cuoi bufalini e i coloranti e sbiancanti naturali, in particolare lo zaffranone, etc.[17]

Giunto quindi a Livorno, in pochi anni Antonio aveva consolidato i suoi affari: insieme ad altri corrispondenti di varie città del bacino orientale del Mediterraneo, era diventato un essenziale raccomandatario dell'importazione in Occidente delle merci provenienti da Oriente, sviluppando rapporti fiduciari con un buon numero di quei mercanti dell'Europa nord-occidentale che non erano autorizzati/interessati a spingersi oltre Alessandria o il Cairo.[18] Per rendere più lucrosi i commerci, i Kair avevano poi cercato di collegare in forma stabile e specifica importazioni ed esportazioni, così che avevano stipulato accordi del tipo di quelli che nel 1761 avevano previsto l'importazione in Toscana di materie prime come i lini d'Egitto, per qui risbarcarvi i manufatti prodotti con quei lini, ovvero la carta prodotta a Colle Val d'Elsa. La gestione delle due serie di operazioni di *import-export* era stata fatta in particolare attraverso un accordo con la stamperia fiorentina Giovanni Paolo Fantechi, che aveva fatto da tramite con la cartiera senese.[19] Ben organizzati erano però anche i restanti traffici con la sponda egiziana dove, attraverso soci come la ditta marsigliese Dellarive e Rilliet, Kair aveva preso a convogliarvi le pannine lavorate, soprattutto le "londrine" francesi, prodotte in particolare nelle fabbriche di Carcassonne dei manifattori Galibert, Teissiel, Riccardon de La Perine e Basson,[20] nonché le pregiate stoffe di Lione, le armi e le sempre apprezzate pelli di volpe e degli altri animali da pelliccia.

Nei primi anni Sessanta la sua era probabilmente già diventata la principale casa livornese commerciante con l'Egitto, avendo soppiantato in relativamente breve tempo quella degli imparentati Frangi. La forza dei Kair era stata quella di arbitrare appieno i diversi corsi sulle due piazze, operando con il noleggio, più spesso in Egitto, e assicurando, quasi sempre nel porto toscano, le navi,[21] su cui poi i vari mercanti di Livorno o con interessi a Livorno facevano viaggiare le proprie merci, sopra le quali ai Kair era riconosciuta la commissione di raccomandatari.[22] In questi anni Antonio era diventato anche armatore, acquistando la maggioranza dei carati della pollacca *La Madonna del Buon Consiglio e Sant'Antonio*, mercantile con bandiera toscana, che dovette però vendere nella crisi in cui incappò nel 1764,[23] quando era ormai in stato prefallimentare.[24] Fino ad allora i suoi mercantili avevano spesso trasportato a pieno carico, il che non era troppo frequente, e con valori molto importanti, tipo quelli per i quali nel

1760 il capitano raguseo Giorgio Paunovich gli aveva chiesto (in via giudiziaria) il pagamento di ben 500 zecchini per le spese sostenute per scaricare, custodire e ricaricare le merci a Corfù, in seguito alle burrasche scatenatesi dopo la partenza da Alessandria.[25]

Grazie ai guadagni conseguiti, perciò, il mercante damasceno, che sarebbe rimasto scapolo per tutta la vita, si era sistemato a Livorno molto confortevolmente, tenendo uno stile di vita tutt'altro che austero. Aveva infatti preso in affitto da Luigi Belli un'ampia porzione di fabbricato dietro la chiesa armena, dove al pian terreno aveva aperto il banco e il magazzino e al primo piano posto la sua abitazione. In questa aveva collocato arredi senz'altro di lusso, con quadri di storie antiche (e il suo ritratto, il che fa presumere una sua frequentazione con pittori e venditori di dipinti della città), orologi inglesi con cassa istoriata alla cinese, fini tende, parati damascati, cristalli, mobili decorati con una varia servitù governata dalla "donna di casa" fissa, Isabella Arrighi,[26] e lì sarebbe rimasto tutta la vita, affezionandosi alla casa su cui pure il proprietario gli aveva costruito un piano superiore nel 1764, con i conseguenti fastidi per il suo comodo ed edonistico, ma non decadente, tenore di vita.[27]

I fallimenti del 1764 e 1767

Nel corso di quell'anno Antonio incappò però in una grave disavventura, che lo obbligò a cambiare per qualche anno la sua agiata vita. Il fallimento è sempre in agguato nell'esercizio del commercio, ma nel caso del Kair gli derivò dalla forzatura dei suoi normali traffici, fra cui pure vi era l'importazione dall'Egitto del riso.[28] Un commercio questo però di nicchia fra i cereali poiché, di qualsiasi merce fosse "specialista", il mercante residente o che veniva a stabilirsi a Livorno nel Settecento aveva occasione di trattare soprattutto il grano, merce facilmente immagazzinabile nei numerosi magazzini della città e facilmente commerciabile, anche per la diffusa opinione che in questa piazza, qualunque fosse la condizione del mercato, fosse sempre possibile trovare compratori e venditori di cereali.[29] Nel porto toscano l'importazione di farina e di frumento era infatti tenuta viva anche da una piccola ma continua speculazione "interna", che giocava sulla stabile differenza di prezzo fra quella e questo, che pur sommato del costo di molinaggio non raggiungeva quasi mai il prezzo "internazionale" della farina.[30] Ciò che era operato da specialisti interni, che facevano piccoli ma relativamente tranquilli e continui arbitraggi. Invece nei momenti di crisi granaria acuta prevaleva la grande speculazione, anche internazionale, che accelerava la corsa ad un *trading* generale, come fu in occasione dei pessimi raccolti granari e della conseguente carestia che fra il 1763 e i primi mesi del 1764 afflisse tutti i mercati d'Italia, e in particolare quelli dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli, che più di tutti andavano in affanno nei momenti di crisi per dover garantire la sussistenza alle loro due grandi capitali.

In tali frangenti molti commercianti livornesi si buttarono nella rischiosa speculazione, acquistando grano dai mercati esteri in modo massiccio e a prezzi crescenti. Sul finire del 1763 la perdurante carestia prospettava infatti guadagni sempre maggiori: l'aumento degli acquisti del governo toscano per rifornire il Magistrato dell'Abbondanza era solo servito ad alimentare la febbre speculativa, e nel febbraio del 1764 il frumento era quasi completamente sparito dal mercato, e anche dai magazzini livornesi, in attesa di nuovi acquisti pubblici. Come è noto però, il famoso editto del 12 aprile proclamava la temporaneamente libera "introduzione in Toscana delle granaglie forestiere per conto di qualsiasi committente o compratore, senza veruna tabella o dazio di introduzione".[31] Ciò che fu occasione per sgonfiare la bolla speculativa, riportando alla realtà i prezzi dei cereali. Infatti, nonostante il rinnovo degli acquisti pubblici a prezzo libero, il rapido afflusso del frumento (che evidentemente non mancava) determinò l'imprevista (dagli speculatori) caduta del prezzo, così che ormai a giugno il grano "si comprava su tutti i mercati della Toscana a prezzo discreto".[32] Il repentino ribasso del prezzo del cereale fra la primavera e l'estate causò perciò grandi difficoltà ai mercanti livornesi, immersi in una speculazione che era giunta fino all'ancora più cara piazza di Civitavecchia, e per la quale si erano riforniti e indebitati in ogni dove, sia a sud e finanche da soggetti (apparentemente) insospettabili come l'Ordine dei Cavalieri di Malta, da cui avevano comprato a corsi correnti e con pagamento immediato (che dava diritto allo sconto del 3%),[33] sia a nord, dall'Inghilterra, da cui era stato inviato di tutto, anche le consuete partite di grano avariato.[34] Con l'improvvisa caduta dei corsi del grano, che in primavera era ancora sopra le 40 lire la sacca, il Magistrato dell'Abbondanza, acquirente monopolista in Toscana, aveva potuto rifornire i forni a prezzi ben più bassi rispetto a quelli cui erano esposti molti commercianti, ciò che aveva infine determinato l'insolvenza e non pochi fallimenti.[35]

Uno dei più strepitosi fu proprio quello di Kair, esperto nell'importazione del riso orientale (mandato anche a Marsiglia),[36] e messosi anch'esso a commerciare granaglie, soprattutto quelle di Morea, che aveva avuto l'opportunità di far caricare sulle sue navi che dall'Egitto giravano per le isole greche prima di arrivare a Livorno.[37] Un fallimento avvenuto nonostante il mantenimento di una strategia di commerci diversificati, che gli aveva fatto trattare il commercio granario in modo distinto da quello delle altre merci, rispetto alle quali aveva predisposto fin dal 16 giugno 1757 uno specifico libro dei "commestibili", accanto ai generali libri di "compra e vendite".[38] La speculazione del grano era peraltro coincisa con una non brillante congiuntura personale, visto che anche la società fatta nel 1763 con il marsigliese Stefano Fenovill ed avente ad oggetto le "provvisioni di bastimenti", ovvero la fornitura di peci, catrami e cordami, in tre anni si era "mangiata" buona parte del capitale investitovi.[39]

Divenuta insolvente, la ditta fu quindi dichiarata fallita dal tribunale di Livorno in maggio. Antonio non fu però abbandonato dalla famiglia in Egitto, che nell'opera di assistenza coinvolse la comunità cristiano-orientale, cui appartene-

va la famiglia Kair: nelle more della procedura fallimentare lo zio Ibraim senior aveva scritto a padre Demetrio Cojamgi, dimorante a Livorno, affinché prestasse al nipote tutte le cure possibili e vigilasse a ché la procedura avesse le minori conseguenze negative possibili.[40] Così che, dopo che era stato dichiarato il fallimento, a fine di luglio i familiari avevano dato ampia procura a Graziadio Catramis per far valere i loro crediti (fors'anche un po'"gonfiati") verso Antonio e utilizzarli in senso favorevole alla stipula di una concordia fallimentare, offerta infine ai creditori dal loro congiunto. Con tale intervento era stato perciò possibile raggiungere il voto favorevole dei due terzi della massa debitoria e dei creditori, sessantuno favorevoli per 128.400,19,7 pezze, evitando le dure conseguenze dal fallimento.[41]

Scorrere la parte di filza riguardante il fallimento e la concordia proposta dal Kair è molto interessante, poiché svela ulteriori aspetti del commercio di Livorno con il Nordafrica egiziano, rimasti un po' in ombra nella stessa ampia indagine di J. P. Filippini, particolarmente focalizzata sul Nordafrica maghrebino.

In realtà l'elenco di "mercanzie di conto di amici", presentate per essere sottratte all'attivo patrimoniale del fallimento del Kair mostra come, per questa parte d'Africa, quell'"assenza completa o pressoché totale di commercianti 'turchi' nel ruolo di spedizionieri, raccomandatari e destinatari delle merci inviate in Africa del nord o da lì importate", riscontrata da Filippini per il Maghreb,[42] era solo apparente in quanto il damasceno risultava procuratore di mercanti che rivendicavano la titolarità delle merci depositate presso di sé o a nome suo. Su ventisette ditte, solo due non erano direttamente presenti nell'area egiziana, la Giorgio Frangi di Firenze e la Deschamps Freres e Comp. di Marsiglia, anche se in quest'area operavano pienamente. La ditta marsigliese ci conferma anche per questa parte d'Africa l'importanza del porto francese, mentre le altre corrispondenti del Kair erano composte non solo da "turchi", ma anche da ebrei, armeni ed arabo-cristiani di Alessandria e del Cairo.[43]

I nominativi confermano comunque il "pluralismo" commerciale. Per quanto molto importante infatti, la posizione commerciale di Kair a Livorno non era comunque "monopolistica" poiché, ad esempio, nella procedura fallimentare la ditta dei fratelli Nicola e Giovanni Abramo Homsi del Cairo si era fatta rappresentare dalla ditta livornese Finocchietti e Brunacchi, con cui aveva evidentemente pratica commerciale. L'elenco dei creditori di Antonio mostra comunque il "monopolio" dei mercanti arabo-cristiani nella rotta commerciale fra Livorno e l'Egitto. Da qui provenivano al solito pelli, cuoia e zaffroni, cui si aggiungeva i carichi di lino, gomma arabica e pani di storace, il balsamo proveniente dall'Asia minore, mentre fra gli acquirenti a Livorno del Kair si notano le ditte nordeuropee, l'olandese Beremberg e Wansprekelsen, l'inglese Porter e Philbert, etc., che furono anche quelle che procedettero all'inventario dei beni personali di Antonio nel maggio 1764.

Sulla base della ricognizione patrimoniale e del favorevole parere del governatore Bourbon del Monte, il tribunale di Livorno sentenziava quindi in novem-

bre la concordia con i creditori, che avevano accettato il pagamento del 25% dei debiti (privilegiati) in tre rate entro trenta mesi, mentre il restante 75% con l'usuale formula "al tempo e nel caso di regresso a miglior fortuna".[44]

Nella perdurante congiuntura sfavorevole del commercio transmarino,[45] il ritorno *in bonis* non consentì però ad Antonio di tornare a far profitti e, dopo aver pagato la prima rata della concordia pari all'8%, nell'impossibilità di far fronte alla seconda e alla terza, nel maggio del 1766 fuggiva a Roma, come già aveva fatto una prima volta nel 1764, ospitato da un amico nel collegio dei Maroniti.[46] Nonostante gli impegni presi a favore dei creditori, il secondo inventario dei beni trovati in casa mostrava beni corrispondenti ad un tenore di vita non troppo diminuito rispetto a quello di due anni prima,[47] e forse anche il suo caso, insieme a quello dei molti altri contemporanei fallimenti, avrebbe spinto alcuni deputati delle nazioni estere a Livorno a presentare nel 1768 un progetto di nuova legge fallimentare, più snella e più rigorosa a tutela del commercio.[48]

Comunque Antonio, da Roma, il successivo 16 luglio inviava un altro mandato generale a Graziadio Catramis per rappresentarlo e regolare ogni posizione attiva e passiva afferente al suo nuovamente mancato patrimonio. Il Catramis si accollava i debiti di Antonio e procedeva all'accordo del 16 febbraio 1767, rescritto favorevolmente il 20 luglio successivo, cui seguivano quattro successivi pagamenti (con denaro proveniente dalla famiglia in Egitto), l'ultimo dei quali il 22 luglio 1771 consentiva ad Antonio di riacquistare la piena capacità commerciale.[49]

Posizione sociale e nobilitazione di Antonio Kair a Livorno

L'intervento nella procedura fallimentare dei correligionari, operato con discreta determinazione, non era derivato dal caso ma dal ruolo sociale e religioso già acquisito da Antonio, che era diventato un riconosciuto punto di riferimento non solo nella piccola comunità araba livornese, per la quale aveva firmato con altri rappresentanti della nazione la supplica per ottenere la grazia dell'"indulgenza plenaria e della remissione di tutti i peccati",[50] ma anche nelle comunità mercantili arabe in Italia. Ad esempio, nel 1760 era stato nominato, con ampia procura, rappresentante di Maria Anna Bonifaci di Venezia, nella causa ove questa vantava crediti dotali e dimissoriali nei confronti del marito Francesco Bernardi, che aveva un banco di commercio ad Alessandria e una succursale al Cairo: per recuperare il più alla svelta possibile i suoi crediti alla donna avevano consigliato di rivolgersi ad uno dei più presenti commercianti in Egitto. Kair aveva accettato l'incarico di tutelare la parte debole, ottenendo infine il riconoscimento del credito, 4.464 pezze, derivante dalla procedura abbreviata commerciale.[51]

Peraltro, la confessione cattolica del Kair da Livorno e della famiglia dal Cairo era anche servita a legittimare il loro ruolo di tramiti commerciali tra mondo musulmano e mondo cristiano, sulla rotta con l'Egitto ciò che facevano gli ebrei su quelle per il Maghreb. In effetti anche in un libero portofranco, e disinvolta-

mente neutrale come Livorno, i rapporti con il "comun nemico" dovevano essere trattati come "eccezione" e solo da chi a ciò era legittimato, appunto gli arabi cristiani.[52] Da questo stesso gruppo era quindi sortito quel Graziadio Catramis, intervenuto a rappresentare la famiglia e gli interessi dei Kair sia nel primo che nel secondo fallimento di Antonio. Mercante nativo di Aleppo, Graziadio (o anche Grazia) era melchita di rito greco, a Livorno giunto poco prima di Antonio, nel 1750, diventandone presto buon amico nella frequentazione religiosa nella comune chiesa.

Kair, d'altra parte, si era ritrovato in una posizione eminente nella comunità arabo-cristiana livornese anche per la nomina di esecutore testamentario del cugino Nicola Frangi di Damasco, morto nel 1755 ad appena 35 anni. L'autorizzazione della cappellania da questi istituita aveva infatti incontrato un iter autorizzativo assai difficoltoso, e c'era voluto tutto l'impegno di Antonio per essere infine riconosciuta dal governo.[53] Nicola aveva infatti istituito una cappellania del valore di 1.500 pezze (ovvero poco più di 1.232 scudi fiorentini), per far celebrare al proprio suffragio tre messe al mese che, oltre alla salvezza dell'anima, dovevano servire a garantire un sostentamento ai celebranti arabi a Livorno. Tuttavia non era risultato ben chiaro se tale istituzione fosse ancora possibile dopo la legge contro le manimorte ecclesiastiche del 1° febbraio 1751, e Kair si era incaricato di rappresentare istituzionalmente la comunità, nel cui interesse era anche la cappellania.[54] Per ottenere l'autorizzazione aveva fatto pressioni sul segretario del Regio Diritto e sul Magistrato Supremo fiorentino che, in base al decreto di ammortizzazione e al decreto imperiale, l'aveva infine concessa nel luglio 1755.[55] Così Antonio stesso aveva proceduto a istituire il beneficio, a favore del padre aleppino Girolamo Nunziata, confessore dei nazionali arabi a Livorno, con la clausola della successione a favore del confessore *pro tempore* a Livorno o, in mancanza, dell'arcivescovo di Pisa.[56]

Dopo il ritorno agli affari, nell'ottobre del 1771, Kair aveva naturalmente riacquistato la posizione nella comunità araba cristiana, tornando ad essere riconosciuto fiduciario dei suoi membri.[57] Particolare fu il rapporto con il fido Catramis, cui al rientro a Livorno offrì di rimanere ad abitare nella propria casa, ove in sua assenza quello era subentrato.[58] Forte rimase sempre la fiducia, al punto che Antonio rimandò sempre il controllo sui conti dell'accollo dei suoi debiti da parte del Catramis nel fallimento, addirittura stabilendo nel suo primo testamento del 1782 che per regolare i negozi dell'accollo, registrati in due libri speciali scritti in italiano e in arabo, questi fossero consegnati alla sua morte al coabitante Catramis,[59] che solo e senza rendiconto avrebbe provveduto ai conteggi e a pagare o essere pagato dall'eredità.[60]

Con la ripresa di possesso della residenza livornese nel 1771, Kair tornò a vivere nel suo modo usuale. L'ambiente senz'altro lussuoso entro cui il mercante damasceno riprese a circondarsi non fu però solo funzionale a un certo, ed indubbio, personale edonismo di matrice orientaleggiante, ma anche agli "obblighi" dell'alta posizione sociale nel frattempo riconquistata nella comunità araba

e nella città.[61] Per adempiere questi obblighi il Kair ospitò infatti nella sua casa frequenti cene di rappresentanza e vere e proprie feste, appena qualche anno dopo il suo ritorno, come si evince dal "sommario – numero I – cassa dal 23 ottobre 1781 al 29 ottobre 1800", allegato a una delle comparse processuali nella causa degli eredi contro gli esecutori testamentari.[62] In quei saldi erano infatti segnate anche le spese correnti, fra cui non solo i lavori per la casa, ma anche gli acquisti strumentali alla rappresentanza, come i fazzoletti del 3 febbraio e il nolo di porcellane del 3 marzo 1790, nonché le varie spese di tappezzeria, fino ad un ultimo conto di 737 pezze pagato all'argentiere Berni il 20 ottobre 1798.[63] Ciò che induce a pensare come queste cure per la casa, condotta in locazione ma servita da un congruo numero di personale,[64] fossero utili all'organizzazione di specifici incontri sociali, sia con i membri della comunità araba che con il consesso mercantile livornese.

A questi "laici" incontri seguivano le sue frequenti *limosine* di carattere religioso, speciali come quella al concittadino questuante padre Agapio Matar, ospitato per qualche mese nella propria casa verso il 1785,[65] o periodiche come le offerte alla chiesa, la SS. Annunziata, alla cui "Deputazione per il riattamento" offrì 100 pezze, il 13 luglio 1790.[66] Ospitalità e offerte che corrispondevano alla sua importante posizione, economica e fra i fedeli dell'ecclesia araba livornese, all'interno della quale fu perciò chiamato nel 1793 a schierarsi contro lo "scandaloso" padre Diab, che in qualità di traduttore aveva brigato per "deviare" la corretta destinazione dell'eredità Sciarabatti.[67]

Naturalmente anche Antonio nel testamento del sette febbraio 1800 sentì il dovere di lasciare alla propria chiesa una lampada d'argento di 12 libbre e di crearvi una cappellania, del valore di 1.500 pezze, portate con successivo codicillo a 2.000. La cappellania sarebbe stata però istituita solo nel 1825, per la resistenza dei "veri greci" della SS. Annunziata ad avere permanentemente presso di sé un religioso arabofono, anche se melchita, ulteriore prova della complessità dei rapporti all'interno della comunità religiosa greco-unita.[68]

Alla morte nell'ottobre dello stesso anno, Antonio Kair era ormai considerato uno dei più importanti personaggi della città, tanto che per alimentare il prestigio personale e forse nazionale, ma non certo familiare visto che non aveva figli, si era deciso a chiedere il riconoscimento di cittadino "nobile" di Livorno e il diritto a essere imborsato per l'estrazione alle sue cariche comunitative. Ciò che gli era stato riconosciuto dal rescritto granducale del 26 ottobre 1798,[69] dopo che per avere tale riconoscimento aveva comprato il 20 gennaio 1796 la "casa da padrone e gl'altri beni posti in Casciana e in altri vicini comuni" da Luigi Alessandri, probabilmente facendo l'ennesimo affare, visto che dai creditori del dissestato nobile aveva subìto qualche molestia.[70]

Lunga fu invece la causa fra gli esecutori testamentari e gli antichi creditori, che avevano ottenuto l'annullamento della concordia del 1767 con una sentenza del 26 giugno 1804,[71] e quella successoria con gli eredi, il cugino Fadlalla Kair e le nipoti Anna Kair Aidé e Irene Kair Messadié, che ebbe grande risonanza

in città, durando diversi anni. Nel 1807 intervenne addirittura il residente francese presso la regina a Firenze per tentare di avere una soluzione "politica" alla questione,[72] che ancora si trascinava nei tribunali dopo due sentenze opposte, nella prima delle quali l'auditore livornese Michele Cascinali aveva dato ragione ai creditori, sentenza pienamente sconfessata da quella d'appello dei Consoli del mare di Pisa.[73] Al console di Francia a Livorno era stato infatti dato il potere di transigere per gli eredi, e il governatore di Livorno era anch'esso addivenuto nell'opinione di andare ad un accordo, sospendendo il giudizio di terzo grado e ponendo finalmente termine ad una questione che aveva assai irritato il rappresentante della potente nazione transalpina.[74]

Ripresa e caratteristiche dell'attività commerciale nell'ultimo trentennio

Le comparse ed allegazioni qui citate si riferiscono a queste cause interconnesse, fra gli eredi di alcuni dei creditori rimasti insoddisfatti dell'esecuzione della concordia del 1767 e gli esecutori testamentari di Antonio, e fra questi, nominati nelle persone di Giuseppe Maria Carboni e Giorgio Sacker, e gli eredi egiziani del mercante damasceno, che non aveva lasciato eredi diretti.[75] In effetti era sembrato agli eredi dei suoi antichi creditori che la "favorevole vicenda di Commercio portasse il sig. Antonio Kair a morte nell'anno 1800 in grado di tanta opulenza da poter soddisfare qualunque suo (antico) debito non meno di capitale che di decorsi interessi mercantili".[76] Il Kair, come i suoi esecutori, era invece restato convinto che la regolare esecuzione della seconda concordia del 1767 avesse soddisfatto tutti i debiti di commercio, e tanto gli sembrava vero che nel testamento aveva disposto una liberalità con la quale ai vecchi creditori lasciava un legato del 6% del suo patrimonio.

Le richieste dei vecchi creditori erano motivate dalla floridezza del banco al momento del ritiro dal commercio, nel dicembre 1799, con un'ancora solida struttura aziendale che si avvaleva di ben sette impiegati fissi, adibiti in primo luogo a curare le complesse scritturazioni e i non pochi registri degli affari della casa.[77] Complesso era infatti seguire il traffico delle merci, poiché il buon andamento degli affari e la mole di merci compravendute avevano portato il Kair ad affittare negli anni altri magazzini, oltre quello sottocasa: dal 1772 al 1775 presso il fosso della Venezia Nuova,[78] poi, dal 1777 al 1781, uno in sublocazione sul Porticciolo.[79]

Nel banco, il più fidato degli impiegati era Michele Gianfaldoni, addetto alla "grande cassa" degli incassi e dei pagamenti del commercio e dei cambi marittimi, che il Kair soleva emettere o far trarre anche in porti diversi da Livorno, in società con mercanti del posto. Il damasceno svolgeva anche un'attività bancaria "pura", ovvero legata non solo al finanziamento delle spedizioni mercantili in cui aveva un qualche interesse, ma anche allo sconto di lettere di cambio o crediti di terzi, purché da lui conosciuti.[80] Non disdegnava poi di fare prestiti a

privati su pegno, ma in via eccezionale.[81] Egli era fra quei mercanti livornesi che non avevano appoggiato la richiesta di costituire una banca di sconto, né ovviamente nella proposta del 1767 né in quella del 1785,[82] né si era mai mostrato propenso ad appoggiarsi sulle strutture bancarie nei porti esteri, anche quando "pubbliche" come il genovese Banco di San Giorgio.[83] Del resto, fu sull'opinione e sul comportamento di mercanti come lui che il governatore Federico Barbolani da Montauto aveva liquidato la proposta di aprire una banca di sconto anche a Livorno, concludendo che quella costituta a Genova nel 1785 non aveva né innovato, né in alcun modo pregiudicato il commercio livornese.[84]

Altri impiegati del banco erano poi il cassiere armadiolo, cui Kair ricorreva per le piccole spese quotidiane, e quindi lo scritturale dei libri di commercio, che dal 1764 era Giuseppe Maria Carboni,[85] il magazziniere, uno/due scrittori di lettere arabe, fino al 1790 Giovanni Giammati e quindi Elia Mesck e il giovane Giorgio Sacker, e infine lo scritturale di lettere italiane. Ai dipendenti era naturalmente pagato il salario, mentre il celibe Kair, che già teneva in casa il Carboni, finì per ospitare anche il giovane Sacker, giunto dall'Egitto senza pratica e senza cognizione di commercio, ma con una raccomandazione che gli era valsa l'immediata assunzione come apprendista di banco, ove pure era impiegato Giuseppe Gheri. Ai due conviventi cui si era affezionato, oltre al pagamento del vitto e all'alloggio, Kair aveva via via concesso di partecipare agli utili di specifici affari.[86] Senza stipendiarli, il banco si appoggiava inoltre su personale ausiliario di fiducia, facchini e navicellai, che negli ultimi anni furono Angiolo e Pietro Panaiotti.

Questa pratica della partecipazione agli utili con i due dipendenti si era prestata anche per la particolare "indole e natura dei negozianti con il Levante, che si fanno per mezzo di tante particolari società non soggette però a gran rischio",[87] ovvero per l'abitudine tutta levantina di mettere insieme i singoli carichi e spedirli in società temporanee fra i due, o più, mercanti dei porti di partenza e di arrivo.[88] Ciò che determinava una contabilità piuttosto complessa, avendo operato Kair sia come venditore fiduciario per "conto di Amici di fuori", il cui "netto ritratto – era – da rimettersi ai medesimi in contanti", sia come compra-venditore in proprio di partite di merci regolate con il sistema del conto corrente.[89] Del resto, una società commerciale giuridicamente continuativa Kair non l'aveva costituita neanche con il padre e i fratelli in Egitto, come aveva dimostrato l'autonoma insinuazione di costoro nel passivo del fallimento del 1764.

Ciò che non vuol dire che Kair fosse rimasto chiuso a esperimenti o a forme innovative di investimento nel commercio. Egli si era trovato ad essere fra i promotori, e addirittura il maggior sottoscrittore, della nuova compagnia in accomandita per azioni *Approvata Compagnia di Assicurazioni Marittime*, fondata da Giacomo Nascio.[90] Costui era stato un importante sensale di assicurazioni sulla piazza livornese, a cui anche Antonio si era spesso rivolto in passato per assicurare le sue merci,[91] che aveva preso l'iniziativa personale di costituire una compagnia. Ciò che riuscì a fare all'inizio del 1788, dopo che tre anni prima era

caduta la proposta di fondare una compagnia di sicurtà garantita dallo Stato, ovvero con la partecipazione granducale.[92] Così, al momento della costituzione, il damasceno aveva garantito al Nascio la sottoscrizione di 16 azioni da 500 pezze l'una, perciò esponendosi stabilmente nel sempre rischioso, ma anche lucroso, campo delle sicurtà marittime per la considerevole cifra di 8.000 pezze, di cui al momento della sottoscrizione aveva sborsato solo il 10% del valore nominale, come era d'uso. Assumendo la sola qualità di socio accomandante, era infatti responsabile del solo valore delle azioni, al contrario del socio accomandatario Nascio, unico responsabile della gestione e perciò illimitatamente sul piano patrimoniale. Un investimento quindi puramente finanziario, visto che Antonio aveva continuato ad assicurarsi in proprio con la *Compagnia di Assicurazioni* e si era trovato negli anni seguenti talvolta in causa con essa e contro vari altri coassicuratori, come quando nel 1789 aveva preteso di indennizzarsi sia dei suoi personali carichi egiziani di gomma e lino rosa,[93] o l'anno dopo dell'ingente valore naufragato con la corvetta *Tutti i Santi* del capitano francese Toussaint Ducros, proveniente da Alessandria con un carico di orologi e altre merci in cui erano cointeressati l'armeno Tommaso Saraff e il connazionale Antonio Ghantuz Cubbe,[94] e ancora negli anni a seguire.

In questi si era però già entrati nell'età rivoluzionaria, a Livorno iniziata "ufficialmente" con l'occupazione del giugno del 1796. Il vecchio Kair non si era certo fatto spaventare, e sulle sue consolidate rotte aveva reindirizzato il commercio che la nuova età esigeva. Così per l'industria bellica egli prese ad importare in gran quantità il salnitro già raffinato del Bengala, o semiraffinato e finito di lavorare a Firenze, materia di base per la produzione delle polveri da sparo, sempre più richieste in Europa e regolarmente vendute agli agenti delle truppe di Francia.[95] Commerci probabilmente favoriti anche dall'opportuna manifestazione di simpatia politica, o almeno di benevola neutralità verso la *Republique*, sulla scia del socio in affari Giovanni Kleiber.[96]

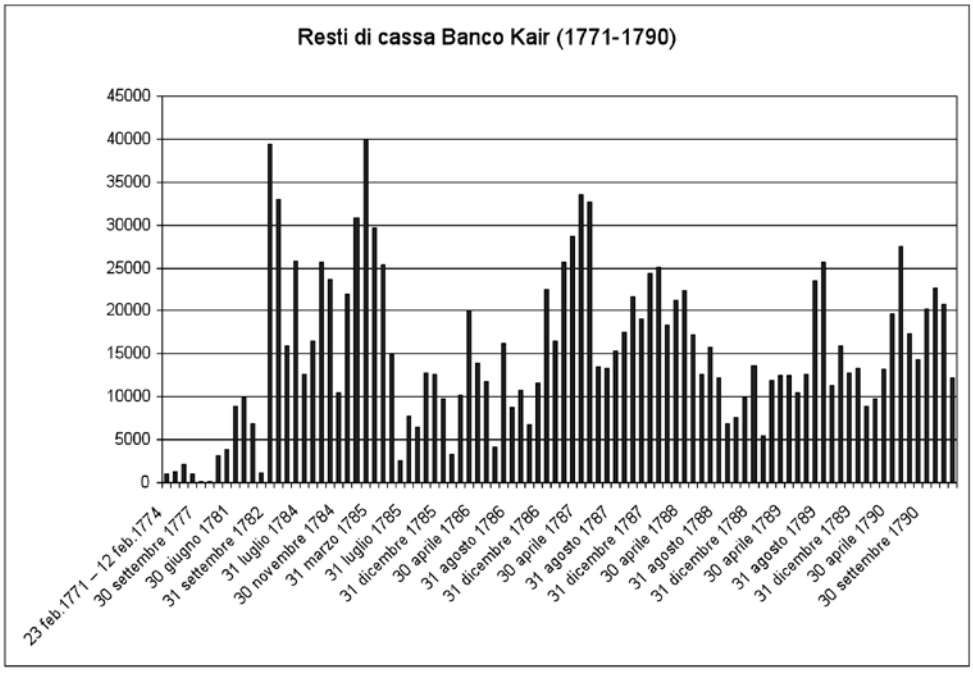
Alla data della morte di Antonio, il 30 ottobre 1800, gli veniva così calcolato un attivo mobiliare dell'asse ereditario di 410.000 pezze, comprensive di 73.448, 8, 11 pezze in denaro monetato trovato nella sua cassa, 39.000 pezze in effetti stabili (titoli di credito), 120.000 pezze di "debitori del patrimonio", 98.530, 16, 8 di mercanzie in mano di terze persone ed il resto in effetti mobili e gioie, cui andavano però sottratte 70.000 pezze in "mercanzie in essere per conto di terzi" e 206.000 pezze di mercanzie appartenenti ad "Amici di Levante".[97] Mercanzie quelle in mano di terze persone sulla cui sorte vi era un punto interrogativo, in quanto in quel momento l'Egitto era occupato dall'armata di Napoleone. Oltre ai beni mobili e ai sopraddetti legati alla chiesa, Kair aveva lasciato degli immobili, un magazzino a palco al numero 4 degli Ammazzatoi vecchi e uno al terreno al numero 3, tenuto a livello, oltre alle proprietà terriere nel Pisano che gli erano servite per il riconoscimento nobiliare.

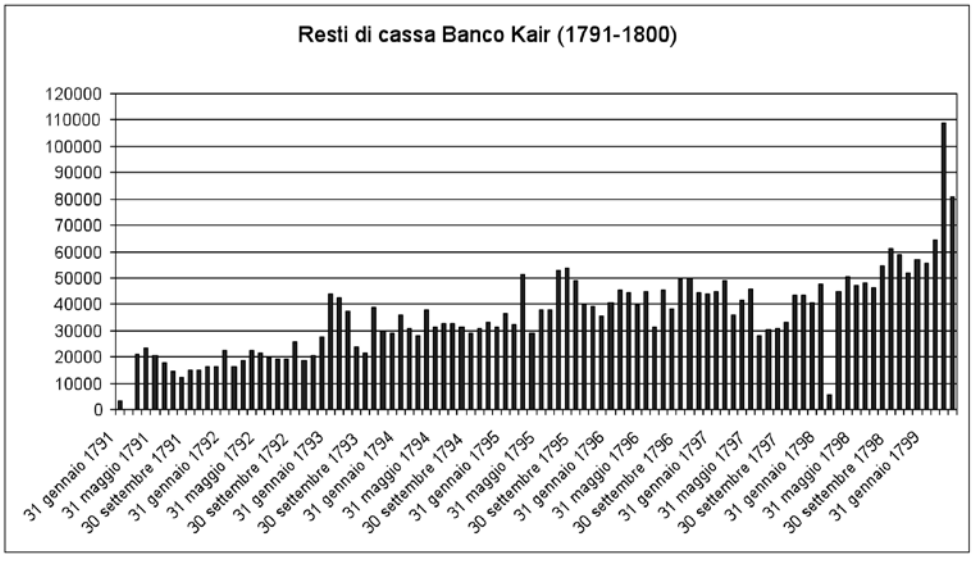
I saldi di cassa dell'azienda Kair

L'attività commerciale del Kair e dei suoi non molti connazionali arabi era quindi progressivamente cresciuta durante tutta la seconda metà del Settecento al punto che, alla fine secolo, i sudditi ottomani in generale, non distinti per nazionalità, erano percepiti fra i maggiori operatori a Livorno. Nei rapporti con l'Oriente tutti questi insieme, ovvero il gruppo che frequentava la chiesa della SS. Annunziata, dava l'impressione di essere addirittura più attivo dei ben più numerosi mercanti ebrei, sembrando essi diventati "insuperabili – nello – specula(re) sulle clausole del trattato di pace con la Turchia, nei cavilli e nelle controversie".[98] Le trascrizioni dei libri commerciali usate per la causa di cui sopra, ci attestano come gli interessi e le relazioni del Kair si erano ormai radicate anche nei porti adriatici, con soci in affari residenti a Venezia e Trieste.

I libri mastri e i giornalieri di cassa del banco sono andati perduti, ma tuttavia nel già citato "sommario" nella causa successoria sono riportati tutti i saldi mensili di quello che era il primo libro A di cassa, riguardante l'intera attività mercantile *post* fallimento, dal 23 ottobre 1771 al 31 dicembre 1799.[99] Naturalmente è bene sottolineare come i saldi mensili del registro di cassa, dove Kair faceva segnare anche i prelievi personali per le spese minute giornaliere, siano un indicatore grossolano, ma pur sempre indicativo della tendenza degli affari del mercante damasceno nell'ultimo trentennio della sua attività. Gli avvocati degli eredi testamentari li avevano trascritti e allegati per dimostrare presuntivamente il suo patrimonio, una cui (buona?) parte gli esecutori testamentari avevano sottratto dopo la sua morte.

La *trend-line* dei saldi di cassa mensile traccia una crescita progressiva, indice del continuo miglioramento della condizione di Antonio e del buon andamento dei suoi affari. Al di là degli ovvi (e abbastanza casuali) scostamenti mensili, si apprezzano tre momenti che indicano decisi salti di quantità dei redditi del Kair, dopo un modesto primo decennio di ritorno agli affari.[100] Il primo periodo è quello che inizia nella prima metà del 1781 e prosegue fino al primo trimestre del 1785, il cui forte aumento dei resti di cassa doveva essere corrisposto ad un deciso aumento delle transazioni, mantenutosi poi abbastanza costante fino ai picchi del 1787. Gli altri corrispondono alle ulteriori impennate dei primi mesi del 1793 e della fine del 1797 (attenzione alle diverse "scale" dei due grafici), in un contesto di consolidate cifre costantemente cospicue, e proseguono fino al ritiro dal commercio agli inizi del 1800. Fra le maggiori flessioni, il periodo fra l'estate del 1788 e la primavera del 1789, quando anche i traffici della neutrale Toscana avevano dovuto registrare le conseguenze negative della guerra fra gli Austro-Russi e gli Ottomani.





Nota bene le due diverse "scale" dei grafici. Esse corrispondono alle diverse medie dei resti nei due periodi, con cifre ben più alte nell'ultimo decennio, che arriva a sfiorare le 110.000 pezze.

In appendice si trascrivono le esatte registrazioni degli avanzi di cassa. Questi saldi del Kair in buona parte corrispondono, anche se non perfettamente, alle fasi generali del movimento portuale livornese.[101] All'inizio degli anni Ottanta Kair risultava ormai ben inserito in quegli intensi traffici con l'Egitto, che si erano sviluppati a partire dalla metà del decennio precedente, dando il suo personale contributo a quell'oltre 35% delle esportazioni da Alessandria in Europa che il porto di Livorno aveva intermediato nel 1781.[102] Un *exploit* addirittura migliore del dato del 1779, quando il porto toscano aveva intermediato il 31% delle intere importazioni dall'Europa nel porto egiziano, dando occasione al Kair di massimizzare l'attività. Il *trend* era proseguito negli anni seguenti mentre, nel 1793, l'aumento dei redditi del banco era corrisposto non solo alla nuova fase di prosperità goduta da Livorno con l'inizio della guerra marittima e la conseguente acquisizione della prima posizione fra i porti mediterranei,[103] ma anche alla capacità, in buona parte politica, di incrementare il giro d'affari dopo il 1795 quando, con la firma del trattato di neutralità e amicizia, il porto toscano era finito per entrare nel giro d'influenza francese, trovandone grande giovamento.[104]

Insomma, Antonio all'inizio del 1800 era tutt'altro che in disarmo, ancora in grado di puntare sulle più lucrose speculazioni del momento. Il 7 di febbraio era però colpito da apoplessia, e faceva nello stesso giorno testamento, presagendo una morte che sarebbe arrivata solo qualche mese dopo.[105]

Nel testamento, oltre gli usuali lasciti agli enti ecclesiastici e assistenziali della città,[106] aveva inteso favorire i suoi pupilli Sacker e Carboni, lasciando loro di 15.000 pezze (di cui 10.000 in comodato) per iniziare l'attività commerciale in proprio, con la speranza che essi le avrebbero messe nel giro di nove-dodici anni a profitto (termine per la restituzione delle 10.000 pezze). Il fatto che ciò avvenisse solo in parte, Giorgio Sacker manterrà la società ancora in epoca francese con il figlio del Carboni, Giorgio,[107] ma si specializzerà nelle assicurazioni sposando la figlia di uno dei maggiori mezzani livornesi, Giuseppe Fajani,[108] confermava invece come il grande intuito del mercante damasceno di muoversi anche nelle situazioni nuove e difficili non era facile lasciare in un legato testamentario, soprattutto nel momento in cui i legatari si venivano a trovare in una situazione politico-commerciale del tutto nuova.

APPENDICE

Registrazioni degli avanzi di cassa del banco Kair

3 feb.1771 – 12 feb.1774	P. 1011, 5, 8
31 dicembre 1774	P. 1250, 14, 2
31 dicembre 1775	P. 2082, 15, -
31 dicembre 1776	P. 1071, 7, 10
30 settembre 1777	P. 119, 19, 9
30 aprile 1779	P. 115, 3, 10
31 maggio 1780	P. 3209, 12, 9
31 ottobre 1780	P. 3871, 11, 6
30 giugno 1781	P. 8894, 6, 1
31 dicembre 1781	P. 9829, 6, 2
30 maggio 1782	P. 6926, 6, 2
31 luglio 1782	P. 1173, 11, 2
31 settembre 1782	P. 39344, 12, -
30 novembre 1782	P. 32985, 4, 10
30 aprile 1784	P. 15880, 18, 5
30 giugno 1784	P. 25816, 8, 8
31 luglio 1784	P. 12614, 1, 9
31 agosto 1784	P. 16540, 10, 2
30 settembre 1784	P. 25629, 8, 2
31 ottobre 1784	P. 23660, 17, 6
30 novembre 1784	P. 10473, 15, 2
31 dicembre 1784	P. 21978, 16, 3
31 gennaio 1785	P. 30798, 4, 2
28 febbraio 1785	P. 39966, 17, 10
31 marzo 1785	P. 29616, 5, 3
30 aprile 1785	P. 25373, 8, 10
31 maggio 1785	P. 14937, 10, 3
30 giugno 1785	P. 2522, 10, 6
31 luglio 1785	P. 7809, 11, 3
31 agosto 1785	P. 6476, 10, -
30 settembre 1785	P. 12713, 16, 9
30 novembre 1785	P. 12609, 11, -
31 dicembre 1785	P. 9792, 15, 5
31 gennaio 1786	P. 3347, 18, 1
28 febbraio 1786	P. 10206, 18, 6
31 marzo 1786	P. 20044, 8, 10
30 aprile 1786	P. 13854, 16, 5
31 maggio 1786	P. 11784, 16, 3
30 giugno 1786	P. 4192, 12,11
31 luglio 1786	P. 16122, 19, 7
31 agosto 1786	P. 8791, - , 6
30 settembre 1786	P. 10686, 7, 1
31 ottobre 1786	P. 6770, 18, 1
30 novembre 1786	P. 11582, 13, 5
31 dicembre 1786	P. 22498, 12, 2
31 gennaio 1787	P. 16520, 16,10
28 febbraio 1787	P. 25661, 14, 9
31 marzo 1787	P. 28666, 1, 7
30 aprile 1787	P. 33466, 18, 1
31 maggio 1787	P. 32653, 4, 4
30 giugno 1787	P. 13539, 5, 9
31 luglio 1787	P. 13291, 7, 3
31 agosto 1787	P. 15399, 19, 5
30 settembre 1787	P. 17552, 13,11
31 ottobre 1787	P. 21668, 11, 1
30 novembre 1787	P. 18995, 9, 2
31 dicembre 1787	P. 24369, - , 1
31 gennaio 1788	P. 25093, 7, 7
29 febbraio 1788	P. 18303,15,10
31 marzo 1788	P. 21227, 8, 3
30 aprile 1788	P. 22288, 5, 3
31 maggio 1788	P. 17264, 7, 5
30 giugno 1788	P. 12584,17,4

31 luglio 1788	P. 15797, 7, 5
31 agosto 1788	P. 12168,15,3
30 settembre 1788	P. 6875, 7, -
31 ottobre 1788	P. 7665, 9, 8
30 novembre 1788	P. 9909,13,5
31 dicembre 1788	P. 13641,8,11
31 gennaio 1789	P. 5374,16,11
28 febbraio 1789	P. 11873, 3, 5
31 marzo 1789	P. 12483, 6, 6
30 aprile 1789	P. 12403,12, -
31 maggio 1789	P. 10533, 9, 1
30 giugno 1789	P. 12652, -, 8
31 luglio 1789	P. 23545, 4, 1
31 agosto 1789	P. 25656,15,9
30 settembre 1789	P. 11387,10,3
31 ottobre 1789	P. 15960,17,8
30 novembre 1789	P. 12788,18, -
31 dicembre 1789	P. 13259, 8,11
31 gennaio 1790	P. 8818, 4, -
28 febbraio 1790	P. 9809,13, 9
31 marzo 1790	P. 13230, 1, -
30 aprile 1790	P. 19634,16, 8
31 maggio 1790	P. 27505,16, 2
30 giugno 1790	P. 17301, 9, 8
31 agosto 1790	P. 14278, -, 1
30 settembre 1790	P. 20199,13, 2
31 ottobre 1790	P. 22657,13,11
30 novembre 1790	P. 20738, 1,10
31 dicembre 1790	P. 12118,12, 9
31 gennaio 1791	P. 3304, 8,10
28 febbraio 1791	P. 39, 5, 9
31 marzo 1791	P. 21221, 2, 7
30 aprile 1791	P. 23382, 9, -
31 maggio 1791	P. 20743, 8, 7
30 giugno 1791	P. 17690,14,11
31 luglio 1791	P. 14564, 5, 3
31 agosto 1791	P. 12050,12, 7
30 settembre 1791	P. 15097, 8, 6
31 ottobre 1791	P. 15135, 1,10
30 novembre 1791	P. 16384,12,11
31 dicembre 1791	P. 16315, 3, 2
31 gennaio 1792	P. 22344,19, 5
29 febbraio 1792	P. 16327,10, 7
31 marzo 1792	P. 18680,19, 3
30 aprile 1792	P. 22528, 7, 9
31 maggio 1792	P. 21540, 9, 3
30 giugno 1792	P. 19591,16, 4
31 luglio 1792	P. 19343,14, 8
31 agosto 1792	P. 18978,16,9
30 settembre 1792	P. 25495,15, 3
31 ottobre 1792	P. 18882,12,11
30 novembre 1792	P. 20634,19, 8
31 dicembre 1792	P. 27744,17, 4
31 gennaio 1793	P. 43675,19, 6
28 febbraio 1793	P. 42364, -, 2
31 marzo 1793	P. 37465, 4, 2
30 aprile 1793	P. 37331, 2, 7
31 maggio 1793	P. 29761, 9, 4
30 giugno 1793	P. 29181, 1, 3
31 luglio 1793	P. 19510,19,6
31 agosto 17993	P. 23654, 6, 8
30 settembre 1793	P. 21667, -, 1
31 ottobre 1793	P. 38550,12,3
30 novembre 1793	P. 29957, 8,10

31 dicembre 1793	P. 29014, 5, 7
31 gennaio 1794	P. 36167, 8, 6
28 febbraio 1794	P. 30900,11,11
31 marzo 1794	P. 27840,10, 2
30 aprile 1794	P. 37824,17, 7
31 maggio 1794	P. 31368, 7,11
30 giugno 1794	P. 32513, 6,11
31 luglio 1794	P. 32891, 2,-
31 agosto 1794	P. 31366, 2,11
30 settembre 1794	P. 28912,18,11
31 ottobre 1794	P. 30,603,15, 1
30 novembre 1794	P. 33163, 9, 1
31 dicembre 1794	P. 31176,13, 2
31 gennaio 1795	P. 36282,17,-
28 febbraio 1795	P. 32287, 2, 2
31 marzo 1795	P. 51315, 7,-
30 aprile 1795	P. 29109,19, 5
31 maggio 1795	P. 37897, 2,10
30 giugno 1795	P. 37633, 8,-
31 luglio 1795	P. 52891, 8, 3
31 agosto 1795	P. 53850, 9,10
30 settembre 1795	P. 48845, 3, 2
31 ottobre 1795	P. 40012,10, 1
30 novembre 1795	P. 39052,12,11
31 dicembre 1795	P. 35492,12,11
31 gennaio 1796	P. 40399,10,10
29 febbraio 1796	P. 45341, 6, 1
31 marzo 1796	P. 44390,18, 8
30 aprile 1796	P. 39535, 3, 3
31 maggio 1796	P. 44708, 4,-
30 giugno 1796	P. 31334, 5, 2
31 luglio 1796	P. 45474,14,11
31 agosto 1796	P. 38139,19, 5
30 settembre 1796	P. 49341,14, 5
31 ottobre 1796	P. 49781, 7, 3
30 novembre 1796	P. 44126, 3, 3
31 dicembre 1796	P. 43832,11, 8
31 gennaio 1797	P. 44852, 9,-
28 febbraio 1797	P. 49061, 9, 9
31 marzo 1797	P. 36055, 7, 10
30 aprile 1797	P. 41653,11, 8
31 maggio 1797	P. 45602,13, 6
30 giugno 1797	P. 28125, 1, 1
31 luglio 1797	P. 30153,10,-
31 agosto 1797	P. 30808,-,-
30 settembre 1797	P. 33240, 8,11
31 ottobre 1797	P. 43351,17,10
30 novembre 1797	P. 43297,13,10
31 dicembre 1797	P. 40569,15, 3
31 gennaio 1798	P. 47656, 6,-
28 febbraio 1798	P. 5718,19,10
31 marzo 1798	P. 44798, 1, 6
30 aprile 1798	P. 50342, 9, 1
31 maggio 1798	P. 47069,15,-
30 giugno 1798	P. 48290, 4, 6
31 luglio 1798	P. 46123,16, 6
31 agosto 1798	P. 54518, 1, 7
30 settembre 1798	P. 61005,12, 9
31 ottobre 1798	P. 58930, 7, 9
30 novembre 1798	P. 51910,11, 5
31 dicembre 1798	P. 56848,17, 2
31 gennaio 1799	P. 55703,10,-
28 febbraio 1799	P. 64547,11, 3
31 dicembre1799	P.108749,13, 7
31 ottobre 1800	P. 80618,18,3

Testamento e codicilli di Antonio Kair (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Notarile moderno*, Protocolli, 31770 (1790-1802), Testamenti, cc. 82v-89r.

c. 82v

Al nome di Dio amen. Gl'anni del Nostro Signore Gesù Cristo Mille Ottocento, Indizione III, et il dì sette febbraro, Sede vacante, e regnante S.A.R. il Serenissimo arciduca Ferdinando III, granduca X di Toscana. Fatto in Livorno in casa di abitazione dell'infrascritto signor testatore a ore 7½ di sera con tre lumi accesi, presenti gl'infrascritti sette testimoni a tal effetto avuti e chiamati, cioè:

Giacomo Antonio di Giovacchino Pimpa, Luigi Antonio del quondam Giovanni Antonio Cavalli, Pietro di Francesco Poletti, Pietro Antonio del fu Giovan Battista Simoni, di Livorno, Carlo del fu Giovan Battista Amighetti, Giuseppe del fu Antonio Amighetti, Pietro di Giovanni Bozzi, di Bergamo tutti facchini addetti al servizio di questa R. Dogana.

Il sig. Antonio del fu sig. Abdelaziz Ker, nativo di Damasco, naturalizzato suddito toscano e da molti anni pubblico negoziante in questa città di Livorno, ritrovandosi sano di mente, vista e udito e potendo fare // (c. 83r) sufficiente uso della loquela in modo intelligibile, sebbene sia gravemente infermo e giacente in letto per un colpo d'accidente sopraggiuntoli in questo stesso giorno, si è determinato a disporre delle sue sostanze nel modo infrascritto, cioè:

Con la maggiore umiltà del suo cuore raccomanda l'anima sua all'onnipotente Iddio e implora l'intercessione della gloriosissima sempre Vergine Maria e degli altri santi suoi protettori per ottenere il perdono delle sue colpe e per essere assistito nel punto estremo della sua vita.

Rimette al discreto arbitrio dei due signori esecutori di questa sua ultima volontà i suffragi dell'anima sua in celebrazione di messe e in elemosine ai poveri, come pure l'associazione del suo cadavere e i funerali con moderata decenza e senza pompa.

Lascia per una volta solamente all'Opera di S. Maria del Fiore della città di Firenze la solita tassa di lire tre e mezzo.

Interrogato da me notaro infrascritto se voleva lasciare qualche cosa ai poveri della congregazione di S. Giovanni Battista di Firenze e ad altri luoghi pii di questa città e di altra parte della Toscana esenti dalle leggi di ammortizzazione, mi rispose voler disporre le seguenti somme nelle infrascritte opere pie e non altrimenti.

Per ragione di legato e in ogni etc. prevalendosi ancora della esenzione dalle leggi sopra le mani morte accordata dall'editto del 2 marzo 1769 ai negozianti capaci dei privilegi del porto franco di questa città, e ordinando in subalterna condizione siccome ordina ai due suoi signori esecutori di procurare in caso di occorrenza la grazia sovrana, lascia per una volta solamente:

pezze trecento da 8 reali a favore del R. Spedale nominato di S. Antonio,

pezze trecento da 8 reali a favore del R. Spedale delle povere // (c. 83v) inferme nominato di S. Barbera o della Misericordia,

pezze dugento da 8 reali alla Casa Pia delle povere fanciulle mendicanti,

pezze dugento da 8 reali alla Casa Pia del Refugio dei poveri ragazzi,

pezze dugento daq8 reali ai Buonuomini di Carità sopra le carceri per erogarsi a vantaggio dei poveri carcerati che si troveranno nelle carceri al tempo della morte del signor testatore, e in appresso,

pezze cinquecento da 8 reali al monastero di S. Salvadore nel Monte Libano,

pezze cinquecento da 8 reali al monastero di S. Giovanni in Choueir nel predetto Monte Libano.

Ordina fondarsi in questa chiesa greca di rito unito orientale una perpetua cappellania col fondo di scudi millecinquecento di lire sette fiorentine l'uno, o di quella maggior somma

che i due signori esecutori verificheranno potere occorrere per la celebrazione di tre messe la settimana e per l'assistenza alla cura delle anime in aiuto del parroco, a condizione che il soggetto pro tempore da destinarsi a tale cappellania debba sapere la lingua araba e debba esser nominato e mandarsi tanto nella prima elezione quanto in ogni successiva vacanza dal patriarca pro tempore della Chiesa cattolica di Antiochia.

Per ragione di prelegato e per ogni miglior titolo lascia per una volta solamente piastre duemilaseicento di novanta medini l'una moneta di Levante al sig. Fadlallà Ker suo amatissimo nipote e coerede come a basso lo nominerà.

Per ragione di legato e per ogni miglior titolo lascia per una volta solamente talleri duemila per uno ai signori // (c. 84r) Michele e Moisé Ker suoi amatissimi biscugini.

Per ragione di legato e per ogni miglior titolo in memoria della lunga e buona amicizia lascia per una volta solamente un pezzo di argento del valore di cento zecchini all'illustrissimo signor Francesco Bichi di questa città e un altro pezzo di argento del medesimo valore di cento zecchini all'illustrissima signora Isabella Plaisant, consorte di detto signor Francesco Bichi.

Per ragione di legato e per ogni miglior titolo lascia per una volta solamente pezze cento da 8 reali a ciascuna delle signore Colomba, Rosa, Caterina e Teresa del fu signor Michele Carboni, sorelle del signor Giuseppe Maria Carboni suo fedelissimo e amorevolissima scritturale e magazziniere, e così pezze quattrocento fra tutte e quattro.

Per ragione di legato e per ogni miglior titolo lascia quanto appresso per una volta solamente all'infrascritte persone in segno di gradimento e remunerazione della servitù e assistenza che gli hanno rispettivamente prestata:

a Gaspero Vannini suo cameriere pezze cento da 8 reali,

a Giuseppe Neri che gli fa la cucina pezze cento da 8 reali,

a Colomba Luschi, una delle due donne di suo servizio pezze cinquanta da 8 reali, oltre i di lei salari che le dovranno essere pagati a ragione di pavoli dieci il mese e non gli ritirerà in (casa?) del signor testatore, come non ha fatto fino a oggi,

a Diamante Rosi, altra donna di suo servizio pezze cinquanta da 8 reali,

a ognuno dei facchini addetti al suo banco pezze cinque da 8 reali,

a ognuno dei tre legatori del suo banco pezze cinquanta da 8 reali,

ai signori Angiolo e Pietro Panaiotti, navicellai, pezze cento da 8 reali per ciascheduno,

al signor Giuseppe Gheri, suo giovine di banco, pezze cento da 8 reali,

al signor Michele Gianfaldoni, cassiere del suo banco, pezze trecento da 8 reali per doverle conseguire quando sarà effettuata la liquidazione dei conti del suo banco ..., raccoman // (c. 84v) dando, siccome raccomanda al medesimo sig. Gianfaldoni e ai due signori esecutori di combinare sollecitamente la predetta liquidazione all'amichevole, in pace e di buona intelligenza e armonia.

Volendo dimostrare il suo affettuoso e grato animo al prelodato signor Giusepppe Maria del fu signor Michele Carboni e al signor Giorgio di Abramo Sacker che da più anni è addetto nel suo banco con piena sua soddisfazione, specialmente per il carteggio arabo, assegna e destina la somma e quantità di pezze quindicimila da otto reali per fondo di una società mercantile, nella quale desidera che si unischino insieme i predetti signori Carboni e Sacker per nove ai dodici anni con quelle condizioni che stabiliranno bonariamente fra loro, raccomandando il signor testatore siccome raccomanda fervorosamente ai di lui amici di voltare la loro corrispondenza ad una tale società; delle quali pezze quindicimila lascia liberamente la terza parte in pezze cinquemila metà per ciascheduno ai detti signori Carboni e Sacker per ragione di legato e per ogni miglior titolo e dalle alttre due terze parti in pezze diecimila lascia ai medesimi signori Cartoni e Sacker per ragione di legato e per ogni miglior titolo, e dalle altre due terze parti in pezze diecimila lascia ai medesimi signori Carboni e Sacker per ragione di legato e per ogni miglior titolo l'uso e gli utili che col divino aiuto risulteranno

per il tempo e termine di nove a dodici anni per i quali durerà la loro società, senza obbligo veruno di cautelare con mallevadori o in altro qualunque modo la restituzione delle predette pezze diecimila, la quale dovrà aver luogo alla scadenza di detti nove a dodici anni a favore dell'eredita ed eredi del signor testatore il quale nomina, costituisce ed elegge i predetti signori Giuseppe Maria Carboni e Giorgio Sacker in amministratori e stralciari della // (cv. 85r) sua ragione di negozio, e in esecutori di questa sua ultima volontà nelle più ampie e più autorevoli forme a tutti e singoli gli effetti con speciale incombenza ed autorità di procedere prontamente in forma anche privata ad ogni inventario, descrizione e custodia dei denari, mercanzie, libri mercantili, gioie, ori e argenti monetati e non monetati, mobili, arnesi e robe di ogni specie che si troveranno esistere tanto nel banco e nei magazzini, quanto nell'abitazione di città e in quella di campagna a Casciana.

Dichiara il signor testatore che, avendo dovuto in conseguenza di molteplici disgrazie mancare di credito nell'anno 1764, non riportò alcun avanzo da quel suo mancato patrimonio e che non avendo potuto adempire a una concordia nella quale aveva promesso l'intero pagamento, che venticinque per cento in tre rate e settantacinque per cento al tempo e nel caso di regresso a miglior fortuna, i creditori con una scritta di vendita e cessione accollarono al signor Grazia Contramis tutto il patrimonio tale quale del signor testatore con tutte e singole le azioni attive e passive, dirette e indirette, e tali quali spettano alla massa dei creditori tanto in forza di detta concordia, quanto in qualunque altro modo, come se fossero pagati a cento per cento, alla quale scritta di vendita e cessione furono condannati per sentenza a dovere stare in tutte le sue parti i creditori non concorrenti, come se ancora essi vi avessero acconsentito e l'avessero firmata e accettata, non ostante che alcuni dei medesimi avessero opposto giudicialmente di doversi eccettuare il caso di regresso del signor testatore a miglior fortuna. // (c. 85v)

Successivamente per ragione di legato e per ogni miglior titolo lascia per una volta solamente l'importare di un sei per cento sopra i respettivi crediti a quei creditori del suo negozio mancato di credito nel suddetto anno 1764 che non hanno avuto o non avranno dal signor testatore nel corso della sua vita una equivalente o maggior gratificazione, oltre il reparto che il signor testatore pagò ad alcuni dei medesimi a conto del convenuto nella suddetta concordia, e respettivamente oltre quanto pagò il suddetto Grazia Contramis come accollatario in ordine alla predetta scritta di vendita e cessione, a condizione però che i predetti creditori nell'atto di ritirare il suddetto sei per cento debbano fare per soprabbondante cautela a favore dell'eredità ed eredi del signor testatore un'ampia renunzia nelle opportune forme a qualunque pretensione, eccezione, azione e ragione in contrario.

Finalmente in tutti gli altri suoi effetti, beni e assegnamenti, mobili, immobili, semoventi, ragioni, azioni, crediti, mercanzie, gioie, ori e argenti montati e non monetati e generalmente in tutto quello e quanto comporrà la sua eredità, dovunque posto ed esistente, eredi universali istituì e nominò a di sua propria bocca istituisce, nomina e vuole che siano il prefato signor Fadlallà Ker, suo amatissimo cugino per una metà, la signora Anna del fu signor Michele Ker, moglie del signor Giorgio Aide di Cairo, amatissima sua nipote per una quarta parte, e la signora Ireni del fu signor Abram Ker, moglie del signor Giuseppe Mussadia di Cairo, altra sua amatissima nipote parimente per una quarta parte. // (c. 86r)

E questa detto testatore disse et asserì essere stata et essere la sua ultima volontà, ed il suo ultimo nuncupativo testamento, quale intende e vuole che vaglia come tale, e se come tale non valesse, intende e vuole che vaglia come codicillo o come donazione mortis causa, o come più e meglio etc., cassando, revocando e annullando qualunque altra disposizione che fatta avesse precedentemente, intendendo e volendo che la presente soltanto debba attendersi ed osservarsi ed avere piena forza e vigore, nei casi che di ragione etc..

.....

(Omessa segnalazione di 'apostilla')

N. 39 Codicillo dopo testamento. *Il codicillante morì in Livorno il 29 ottobre 1800.*

Al nome di Dio amen. L'anno del Nostro Signore Gesù Cristo mille ottocento, indizione III, et il dì undici del mese di febbraro, sede vacante e regnando S.A.R. il serenissimo arciduca Ferdinando III granduca X di Toscana, fatto in Livorno nella casa di abitazione del sig. codicillante e trascritto a ore dodici e mezzo di mattina, presenti:

Carlo Antonio di Rocco Del Nero della Valtellina, Giovanni del fu Giovanni Della Nave di detto luogo, Carlo Filippo del fu Carlo Domenico Giovannacci di Lucarno, Giovan Vincenzo del fu Domenico Simoni di detto luogo e Francesco Maria del fu Giovan Angelo Giovannacci di detto luogo, tutti cinque facchini addetti al servizio di questa R. Dogana.

Il signor Antonio del fu sig. Abdelaziz Ker, nativo di Damasco, naturalizzato suddito toscano e pubblico negoziante da molti anni in questa città di Livorno, giacente in letto per grave malattia, ma sano di mente, vista, udito e anche di loquela, nella quale gli è cessato quell'incomodo che aveva ricevuto dal colpo di accidente, volendo fare alcune aggiunte al suo ultimo nuncupativo testamento del dì sette corrente per i rogiti di me notaro // (c. 86v) infrascritto, quindi è che per i presenti codicilli che si dicono testamentum ha disposto e dispone come appresso.

Lascia all'Opera di S. Maria del Fiore della città di Firenze la solita tassa di lire tre e mezzo per una volta solamente.

Interrogato da me notaro se vuole lasciare cosa alcuna ai poveri della congregazione di S. Giovanni Battista di Firenze, all'ospedale dei Trovatelli di Pisa e ad altri luoghi fatti esenti dalle leggi di ammortizzazione, mi rispose di rimettersi al disposto nel predetto suo testamento.

Ordina che sia restituita a Rosa Arrighi una collana d'oro nell'atto che rimborserà otto zecchini somministrati alla medesima dal sig. codicillante col pegno di detta collana, non volendo che le sia gravato alcun cambio.

Ordina che dai suoi esecutori sia fatta lavorare prontamente e collocare in questa chiesa cattolica dei greci di rito unito orientale all'altare della Santissima Annunziata una lampada di argento del peso di circa libbre dodici.

Per ragione di legato e in ogni miglior modo lascia per una volta solamente quanto appresso alle seguenti persone.

A Gaspero Vannini e a Giuseppe Neri in gratificazione dell'indefessa e amorevole assistenza che gli prestano in questa sua grave malattia una metà del vestiario di uso del sig. codicillante e altre pezze 50 da otto reali per ciascheduno di loro, oltre le pezze cento che ha lasciate ai medesimi nel predetto testamento.

Ai poveri di questa città, a distribuzione ed arbitrio dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore proposto di questa insigne Collegiata il netto ritratto che sarà ricavato dalla vendita dell'altra metà del suddetto suo vestiario.

Alle due donne di servizio Colomba Luschi e Diamante Rossi in gratificazione come sopra altre pezze // (c. 87r) trenta da otto reali, oltre il legato fatto alle medesime nel suddetto testamento.

A Giuseppe Pandolfini suo fattore in gradimento dell'attenta cura che presta ai suoi beni di Cascina pezze cento da otto reali per una volta solamente.

Al signor Giorgio Aide suo dilettissimo nipote il suo anello di un brillante solitario.

Al signor Giuseppe Carboni suo scritturale il suo anello di un zaffiro solitario, e

Al signor Giorgio Sacker il suo anello di un balascio solitario, oltre quanto ha lasciato nel predetto suo testamento.

Al signore cavaliere avvocato Antonio Michon , suo parzialissimo amico, al quale dichiara di professare molte obbligazioni per l'assistenza prestata ad esso signor codicillante e per quella che lo prega di prestare ai suoi eredi e ai suoi affari dopo la di lui morte, lascia per un ricordo un pezzo di argento del valore di cento zecchini per una volta solamente pregandolo

efficacemente ad accettarlo in attestazione di stima e di riconoscenza.

Ordina che gli infrascritti signori esecutori procedino alla vendita dell'argenteria da potersi considerare di uso superfluo, lasciando siccome lascia per legato e in ogni miglior modo il netto ritratto di tale vendita per una metà al signor Fadlallà Ker, suo amatissimo nipote, oltre al contenuto a di lui favore in detto testamento, e per l'altra metà ai poveri della città di Damasco.

Commette ai suoi signori esecutori testamentari ora per quando occorresse di procurare ogni conveniente grazia e facoltà sovrana per l'esecuzione del disposto per la sopradetta lampada e a rispettivo favore dei poveri di questa città e dei poveri di Damasco.

E questa detto signor codicillante disse et asserì essere i // (87v) suoi codicilli che dicono post testamentum, quali intende e vuole che vagliano come tali, e se come tali non valessero, intende e vuole che vagliano a titolo di donazione mortis causa, e in ogni altro migliore e valido modo di ragione, perché così etc.

……..

(omessa segnalazione di 'apostilla')

N: 40. Codicillo dopo testamento. *Il codicillante morì in Livorno il 29 ottobre 1800.*

Al nome di Dio amen. Gli anni del Nostro Signore Gesù Cristo milleottocento, indizione terza, et il tredici febbraio, sede vacante, e regnante S.A.R. il serenissimo arciduca Ferdinando III granduca X di Toscana. Fatto in Livorno nella casa di abitazione del sig. codicillante a ore cinque pomeridiane. Presenti e testimoni

Carlo Antonio di Rocco Del Nero della Valtellina.

Michele di Michele Marroni di detto luogo.

Giuseppe del fu Nazario Mannini di Bergamo.

Alessandro di Francesco Magrini di detto luogo, e

Vincenzo del fu Domenico Simoni di Lucarno.

Il sig. Antonio del fu signor Abdelaziz Ker, nativo di Damasco, naturalizzato suddito toscano e pubblico negoziante da molti anni in questa città di Livorno, volendo fare alcune variazioni e aggiunte alle sue precedenti disposizioni contenute nel suo testamento del sette e nei suoi codicilli d'ieri l'altro 11 corrente, per i rogiti di me notaro, quindi è che sano di mente, vista, udito e loquela, sebbene giacente in letto per grave infermità, ha disposto e dispone come appresso per i presenti secondi codicilli che si dicono post testamentum.

Lascia all'Opera di S. Maria del Fiore della città di Firenze la solita tassa di lire tre e mezzo per una volta solamente.

Interrogato da me notaro se vuole lasciare cosa alcuna // (c. 88r) ai poveri della congregazione di S. Giovanni Battista di Firenze, all'ospedale dei Trovatelli di Pisa e ad altri luoghi esenti dalle leggi di ammortizzazione, mi rispose di rimettersi alle cose contenute in dette sue precedenti disposizioni e a quanto ordina nella presente.

Avendo ordinata nel suo testamento del dì sette la fondazione di una cappellania in questa chiesa cattolica dei greci di rito unito orientale, con averne conferita la nomina della prima e di ogni successiva collazione al patriarca pro tempore di Antiochia, vuole ora e ordina in modificazione di tale sua disposizione che per la prima volta sia conferita la medesima cappellania al padre Isaia, religioso dell'ordine dei Minori Osservanti, sebbene professa il rito latino e non il greco orientale, né sappia la lingua araba, con doversene procurare tanto da esso padre Isaia e dai signori esecutori testamentari quanto da chiunque altro possa occorrere e in qualunque conveniente forma ogni sovrana grazia e facoltà e ogni pontificia dispensa, acciocché le rendite di detta cappellania possino pervenire al medesimo padre Isaia in uso e sollievo dei suoi alimenti di vitto e vestiario e abitazione, o per lui a questo convento della Madonna per l'effetto che possa ottenervi la sua permanenza e dimora.

E ora per quando non venisse concessa la sovrana grazia, facoltà e la pontificia dispensa, in tal caso ordina e vuole che per la prima volta sia nominato siccome nomina per detta cappellania il padre Sofronio Dacur, monaco di S, Giovanni in Choueir nel Monte Libano che attualmente si trova in Roma. // (c. 88v)

Per ragione di legato e in ogni modo lascia per una volta solamente quanto appresso.

All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Azario Matar, patriarca di Antiochia in memoria della lunga e intrinseca amicizia corsa tra loro il suo orologio d'oro a repetizione sorda.

All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Ignazio Saruf, vescovo di Beirut, in memoria come sopra un altro orologio d'oro senza ripetizione.

Al molto reverendo padre Tommaso Diab, cappellano regio per la nazione araba in questa città, in segno di stima e amicizia un pezzo d'argento del valore di cinquanta zecchini.

A ciascuno dei due monasteri delle monache denominati "Il transito di Maria", e rispettivamente "Mascimuce", i quali sono sotto la direzione dei respettivi monasteri di S. Salvadore e di S. Giovanni in Choueir pezze cinquecento per ciascuno per doversi rinvestire il capitale in impieghi fruttiferi sotto la direzione e a volontà del patriarca pro tempore di Antiochia, acciocché pervenghino le rendite annualmente in sollievo di dette religiose, le quali sono molto povere.

Al molto reverendo padre don Giovanni Doxarà, paroco della suddetta chiesa cattolica dei greci di rito unito orientale in segno di stima e amicizia, un pezzo di argento del valore di zecchini cinquanta.

Avendo formata da circa due anni una compagnia con il signor Giuseppe Onsi di Cipron nelle spedizioni da qui a lui e in quelle da lui al signor codicillante, dichiara di avere ammessi e interessati negli // (c. 89r) utili e rispettivi danni che sono resultati e resulteranno dalla predetta compagnia e dalle predette spedizioni il signor Giuseppe Maria Carboni e il signor Giorgio Sacker per quattro di ventiquattro carati o sia per il sesto metà per uno, sebbene non ne apparisca alcun registro nei libri del signor codicillante.

Commette ai suoi signori esecutori testamentari ora per quando occorresse di procurare ogni occorrente grazia e facoltà sovrana e rispettiva dispensa pontificia per l'esecuzione di quelle disposizioni contenute nei presenti codicilli, le quali ricerchino una tale grazia, facoltà e dispensa.

E questi detto signor codicillante disse et asserì essere i suoi codicilli che si dicono post testamentum, quali intende e vuole che vagliano come tali, e se come tali non valessero intende e vuole che vagliano a titolo di donazione causa mortis e in ogni altro migliore e più valido modo di ragione etc., perché etc. ...

NOTE

1 - Cfr. G. Bellatti Ceccoli, *Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)*, Editasca, Livorno 2008. L'autore avverte peraltro (p. 233) come il nome di *Antûn Khair* fosse già stato ricordato fra i più celebri mercanti damasceni vissuti a Livorno (con *Farğ Allah Sakâkînyy, Niqûla Khalât, Yûsuf Buktî, Antûn Hamauiy, Yûsuf Runnû, Tûmâ az-Zayât, Hannâ Anhurî)* nella conferenza di C. Baša, *Muhâdara fî târîkhi tâighat – ar-rûm alkâthûlîki fî masr* (conferenza sulla storia della comunità greca cattolica in Egitto), Harîsâ 1930.

2 - Ad esempio, sull'importanza della religione come costante nell'attività e nella vita sociale anche nel corso delle generazioni delle famiglie armene, la cui patria era oltretutto divisa fra Persia e impero Ottomano, rinvio al mio *Splendore e decadenza degli Sceriman a Livorno*, in *Gli armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno internazionale (Livorno, 10-11 marzo 1997)*, Istituti Editoriali e Poligrafici

Internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 127-160; per quanto riguarda gli europei, rinvio al caso della nazione inglese dove il tormentato problema religioso era direttamente legato alla legittimazione politica, cfr. P. CASTIGNOLI, *Aspetti istituzionali della Nazione inglese a Livorno*, in *Atti del convegno Gli inglesi a Livorno e all'isola d'Elba*, Bastogi, Livorno 1980, pp. 102-115.

3 - Le richieste di naturalizzazione toscana fatte da molti esteri a Livorno alla fine del secolo XVIII, compresa quella del Kair, risposero spesso all'esigenza di proteggere le attività mercantili sotto la bandiera neutrale toscana più che ad un'identificazione della loro presenza nel porto granducale, anche se è indubbio che la Rivoluzione francese aveva cominciato a mutare il concetto di nazione e identità nazionale anche fuori dei propri confini. Sull'identità religiosa e identità politica della comunità riunita intorno alla chiesa della SS. Annunziata, cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Alle radici di una identità composita. La "Nazione" greca a Livorno*, in *Le iconostasi di Livorno*, Comune di Livorno-Pacini, Livorno-Pisa 2001, pp. 58 e sgg. Sui persistenti legami del Kair con i religiosi regolari e ordinari del Libano, pur naturalizzatosi toscano, cfr. i lasciti nel testamento riprodotto in appendice.

4 - Cfr. L. PAOLINI, *La Comunità Siro-maronita*, in *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili*, San Benedetto, Livorno 1992, p. 121.

5 - *Ibidem*, p. 52.

6 - Nell'inventario dei beni commerciali trovati nel corso del fallimento di cui sotto, il primo libro del banco Kair "creditori e debitori" portava la data di inizio del 15 dicembre 1751, mentre il primo "copia conti" era del 21 gennaio 1752.

7 - Cfr. R. GHEZZI, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Cacucci, Bari 2007, pp. 157 e sgg.

8 - Seppure diminuita, la pirateria barbaresca tunisina e algerina era tuttavia rimasta endemica contro i cristiani e anche contro il commercio toscano, cfr. M. GIANI, *La guerra dei corsari barbareschi nelle acque toscane (1765-1790),* in "Bollettino Storico Livornese", VI (1942), 2, pp. 83-115.

9 - Sui trattati, cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, UTET, Torino 1988, pp. 52-53 e C. MANGIO, *Commercio marittimo e Reggenza lorenese in Toscana (provvedimenti legislativi e dibattiti)*, in "Rivista Storica Toscana", XC (1978), pp. 913-915.

10 - Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Esi, Napoli 1998, I, pp. 67-69 e A. ADDOBBATI, *Commercio, rischio, guerra. Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795),* Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007, pp. 91 e sgg.

11 - Cfr. D. BAGGIANI, *Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)*, in "Nuovi Studi Livornesi", V (1997), pp. 86 e sgg.

12 - Sui caratteri e i limiti della marineria toscana, cfr. J. P. FILIPPINI, *La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento*, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), pp. 23-58.

13 - Sulla frequenza e sul grande utilizzo di navi ragusee che facevano scalo nel Mediterraneo orientale da e verso Livorno, cfr. M. KAPOVIC, *I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno*, in "Studi Livornesi", III (1988), pp. 37 e sgg.

14 - Sulle strategie commerciali e i metodi di lavoro "ordinari" dei mercanti a Livorno, cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno…* cit., pp. 85 e sgg.

15 - Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, p. 149.

16 - Su questa via commerciale resta fondamentale lo studio di T. WALZ, *Trade between Egypt and Bilād as Sūdān (1700-1820)*, Institut Français d'Arche'ologie Orientale du Caire, Cairo 1978.

17 - Sui flussi commerciali fra lontano Oriente e Europa, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*... cit., pp. 563-564; sull'importanza del porto livornese in questi flussi già nel Seicento, cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente*, in "Nuovi Studi Livornesi", I (1993), pp. 43 e sgg.; sull'importanza nel Settecento, J. P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno durante il primo periodo lorenese (1737-1801)*, in *La Toscana dei Lorena, Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1787*, Olschki, Firenze 1989, pp. 63 e sgg.

18 - Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I tempi del mondo*,

Einaudi, Torino 1982, pp. 499-502. "Il fatto che i mercanti occidentali non si spingano oltre Aleppo, il Cairo Damasco e Smirne è in gran parte dovuto alla circostanza che non sono in grado di controllare l'universo delle carovane, e che l'economia ottomana domina da sola quel tipo di trasporti, che le sono vitali", *ibidem*, p. 497.

19 - Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO (da ora ASLi), *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1162, 31. La Fantechi, oltre a gestire la stamperia a Firenze, nel 1763 da Michele, aveva quindi un magazzino livornese, gestito a sua volta da Matteo Strambi, che forniva, attraverso un contratto di esclusiva, la materia prima e si occupava della vendita della carta prodotta dalle tre cartiere della società Livini, Martini e Comp. di Colle Val d'Elsa. La carta, che Kair inviava anche a Londra, era di vario tipo e qualità, dalla migliore, la imperiale buona, scendendo alla reale grossa, alla genovese buona, alla veneziana buona, al fioretto, allo straccio del 30 e del 27, ai due sottotipi del fioretto, alla comune, alla mezzana, ai mesetti, fino ai risceltici.

20 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1089, 387.

21 - Cfr. ad esempio l'assicurazione fatta il 7 dicembre 1759 a Livorno con i mercanti ebrei Joseph Alfarino, Jacob Aghib, Leon Tedeschi, Mosè Mirandola, Jeuda Nunes, Jacob Bonfil, Salomon Coen, Manuel Gallico e la Jackson e Rutherford per 2.000 pezze e per conto dei soci Giuseppe Frangi di Alessandria e Niccola e Giobran Homsi del Cairo, in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1075, 350. I Kair sfruttavano i corsi più convenienti delle piazze, così in quel momento noleggiavano in Egitto e assicuravano a Livorno, essendo là più bassi i noli e qui i tocchi di sicurtà.

22 - Il suo ruolo di noleggiatore e raccomandatario emerge dalla sue frequenti cause con i capitani marittimi.

23 - Esattamente il 18 agosto 1764, per 1.740 pezze.

24 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, 637, s.c. Comproprietari erano Giovanni Valente Comelles, Nicola Spiridione Demoris e Dimitri Cucinacchi.

25 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1074, 288. Sulla nave viaggiavano le merci della "multinazionale" livornese: degli arabi Giuseppe Bochti, Giorgio Frangi, Nicola Calab, Tommaso Saraf, Pavolo Zalum, Graziano di David, il greco Stefano Scaramangà, gli occidentali Ferdinando Picchianti, Finocchietti e Brunacchi, Pasteur e Martein e Della Rive e Rilliet, gli ebrei Abram Vita Coen e fratelli, Salomone Aghib, Joseph e Samuel Tedesco, Leon di Dattilo Levi, Joseph Veneziano, Moisé Ergas e figli, Moisé di Salomon Franco, Rodrigues Enriques, Emanuel Sonsino.

26 - Cfr. l'inventario dei beni di casa, cui segue l'inventario del banco commerciale, in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., verbale 25 maggio 1764. Molto probabilmente c'erano anche diversi pezzi di argenteria, portati via prima della "decozione".

27 - Cfr. la richiesta di ripristino dei suoi soffitti, verso il mastro muratore Francesco Andreoni e il proprietario Luigi Belli, in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1139, 225.

28 - La Dogana dichiarava che da febbraio a dicembre 1763 solo per i diritti di stallaggio delle sue navi in porto Kair era debitore di 2602 lire, cui andavano aggiunto un quarto per la mora. Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., nota 6 giugno 1766.

29 - Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno*… cit., II, p. 317.

30 - Una speculazione tollerata perché in genere non portata troppo agli eccessi dagli speculatori, in particolare fiorentini, che più di tanto non potevano tenere alti i prezzi controllati dal Magistrato dell'Abbondanza a Firenze. *Ibidem*, p. 336.

31 - Cfr. A. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, I, Molini, Firenze 1850, p. 405.

32 - *Ibidem*, p. 407. Non fu l'editto di per sé a determinare il ribasso del prezzo del grano ma, come avviene in ogni bolla speculativa, esso fu l'occasione per fare ritornare nella normalità un livello di prezzi che ormai non era più giustificato dalla situazione reale del mercato.

33 - Cfr. la rivendica della ditta Lazzaro Damiani e Lancellotti verso il Kair e la Philbert e Porter per un carico di grano venduto dall'Ordine Gerosolimitano, rappresentato dal conte Francesco Giuseppe Della Gherardesca, attraverso il marchese Grimaldi di Genova, in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1138, 189-190.

34 - Cfr. la causa contro Pietro Jermy per grano avariato, contro cui Kair in aprile otteneva il totale "di-

scarico", ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1142, 381.

35 - Nella causa precedente Kair aveva comprato da Jermy a lire 28 la sacca. Descrive Filippini la speculazione: "l'arte del negoziante in grano è, dunque, quella di saper prevedere e interpretare le voci che corrono da una piazza all'altra, da Marsiglia a Genova, così come a Livorno, a proposito dei bisogni eventuali dei vari paesi e, successivamente, di essere uno dei primi provvisti di grano così da poterlo spedire subito verso le piazze che lo richiedono. Conviene, infatti, approfittare dell'aumento dei prezzi, del tutto provvisorio, per vendere i grani, prima che i concorrenti ne siano riforniti…", cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno…* cit., II, p. 347. Nei momenti di crisi acuta questo meccanismo era tutto all'estremo, compresa la volatilità in alto ed in basso dei prezzi.

36 - In una lettera inviatagli dal socio Giuseppe Frangi di Alessandria, questi, nel chiedere rassicurazioni sull'avvenuta assicurazione del carico, si doleva comunque della perdita del riso per il naufragio avvenuto a Miconos, che aveva fatto perdere il guadagno del 60%, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1075, fasc. 350.

37 - Prima della speculazione però, ancora nel 1760, Kair il grano importato lo commerciava normalmente, magari scambiandolo a Livorno con cotone sodo, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1082, fasc. 822.

38 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., verbale 29 maggio 1764.

39 - *Ibidem*, comparsa di Stefano Fenovill, 29 gennaio 1767 e sgg.

40 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/23. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Replica al ristretto di fatto e di ragione nella liburnensis nullitatis concordiae, per i signori esecutori testamentari del fu Antonio Ker*, Stamperia Falorni, Livorno 1804, p. 25.

41 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., comparsa 10 agosto 1767. Pur avendo causato il fallimento la speculazione sul grano, quest'ultimo era stato comunque alienato, mentre erano rimaste giacenti altre merci, invendute a causa della crisi generale del commercio, estesasi dalla crisi alimentare.

42 - Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno…* cit., II, p. 256.

43 - Si trattava della Halì Omosani, Scech Il Cenacci, Ibraim Il Garzalat, Machamed Cerarà, Giorgio Miscarvi e Giuseppe Frangi di Alessandria, e Dimitrj e Nicola Sal Kane, Michel Giamal e Antonio Faraon, Elia Jeise, Antonio Sgheip, Giovanni Sasi, Pietro e Jacob Sovaia, Moisé Lasir, Giuseppe Milad, Nicola e Giobram Hamsi, Michele e Ibraim Kair, Abdlaviv Kair, Namatalla Zannanin, Giuseppe Marin, Giuseppe ed Elia Sceim, Nicola e Giovanni Homsa, Fadlalla Kair del Cairo.

44 - Cfr. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Replica al ristretto…* cit., p. 2. La concordia fallimentare trovò peraltro diverse merci in deposito al Kair ancora invendute, ma naturalmente rivendicate dai suoi fiducianti, che cercavano di estrapolarle dall'attivo come merci proprie e non del mercante damasceno. Così diversi lini, ancora nei lazzaretti e nei magazzini di Kair, rivendicati dai procuratori livornesi per conto del negoziante turco Omar Scanderani di Alessandria, in nome suo e di suoi soci pure sudditi ottomani, di Mohamed Saad Carará e di Soliman Sceud, anch'essi di Alessandria.

45 - Kair vinse l'anno dopo la causa intentatagli da Giuseppe Dugi nell'aprile del 1765, dopo che la pollacca *Madonna di Montenero*, comandata dal capitano Raimondo Caterini, era stata depredata dai pirati salettini con tutto il suo carico di legno campeggio partito da Santa Cruz di Tenerife. Lo stato dei traffici nel Mediterraneo occidentale era così difficile fra il 1764 e il 1765 che Kair, all'epoca ancora ritirato presso i Cappuccini ma operante tramite i curatori della concordia, aveva accettato di trasportare un carico senza riuscire a riassicurare le merci né ad Amburgo, né ad Amsterdam e neppure a Londra, e solo in piccola parte e con un premio del 30% a Venezia.

46 - Cfr. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Liburnensis validitatis concordiae per i signori esecutori testamentarj del fu signor Antonio Ker contro i signori Ducci e consorti di lite quanto al preteso caso di regresso a miglior fortuna*, Francesco Pieraccini, Pisa 1806, p. 10.

47 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., comparse processuali e sentenza 9 aprile 1766.

48 - Cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Editrice Riviste Tecniche, Livorno 1932, pp. 511-512.

49 - Cfr. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Liburnensis validitatis concordiae…* cit., pp. 2-6.

50 - Cfr. G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente…* cit., p. 225.

51 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1079, 352.

52 - Sull'argomento, cfr. C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1765)*, Giuffrè, Milano 1983, in particolare pp. 118 e sgg.

53 - Sul travagliato iter autorizzativo, cfr. G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente…* cit., pp. 74 e sgg. e L. PAOLINI, *La Comunità Siro-maronita...* cit., p. 122.

54 - In effetti il primo scopo della cappellania erano le messe a suffragio personale del Frangi, ma il secondo e permanente scopo era di procurare i mezzi di sostentamento per mantenere un prete arabo a Livorno.

55 - La legge precludeva in generale agli "Ecclesiastici ogni strada d'acquistar maggior numero di beni di quello che possiedono finora", consentendo però in casi specifici (soprattutto per i laici ospedali) una "grazia generale di ammortizzazione" (da cui prendeva il nome la legge, che autorizzava gli acquisti e le vendite di immobili), cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana…* cit., pp. 94-95.

56 - Kair non aveva però separato le 1.500 pezze dal suo patrimonio, dando in pratica gli interessi per il funzionamento della cappellania sicché, dopo il fallimento, Giuseppe Flagellà nell'ottobre 1766 aveva dovuto ottenere un decreto di vendita di una partita di pannine e il deposito del ricavato a cambio nel Monte Pio Nero, che pagava semestralmente gli interessi del 3%. Tommaso Diab, cappellano successore di Girolamo Nunziata era poi dovuto intervenire per chiedere di intestare a proprio nome la cappellania e il pagamento dei frutti del Monte Pio di Livorno. Quando nel 1770 Kair tornò a Livorno, ritenne sé ancora il curatore del beneficio e tale impiego poco profittevole per la cappellania, chiedendo ai pubblici poteri l'autorizzazione ad investire il capitale sui censi costituiti sopra i beni fedecommessi del fu Marco Burgassi di Livorno (cfr. le comparse del 24 maggio 1769 e seguenti in ASLi, *Capitano…*, 2315, s.c.).

57 - Ad esempio nel 1788 era stato nominato procuratore di Marta Mecreichati, vedova di Elia Bocthi, un'araba cristiana di rito greco residente al Cairo, per esigere un credito testamentario da Giuseppe Bochti, residente a Livorno, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1603, 192.

58 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 2315, s.c., scritta privata 1° agosto 1766.

59 - Il Catramis sarebbe poi morto il 27 giugno 1784 all'età di circa 80 anni.

60 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/29. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Replica al ristretto…* cit., pp. 17-18.

61 - Basti pensare agli anelli che Antonio lasciava alla morte ai suoi favoriti, un balascio solitario a Giorgio Saker, uno zaffiro solitario a Giuseppe Carboni, un brillante solitario al nipote Giorgio Aide, o al pezzo d'argento di 100 zecchini (!) lasciato "in ricordo" all'amico avvocato Antonio Michon, mentre subito sotto ordinava agli esecutori testamentari di procedere "alla vendita dell'argenteria da potersi considerare superflua, lasciando siccome lascia per legato e in ogni miglior modo per retratto di tale vendita per una metà al sig. Fadlallà Ker suo amatissimo nipote (…) e per l'altra metà ai Poveri della Città di Damasco", cifra che non doveva essere da poco per scomodarsi e portarla fino in Siria. Cfr. più ampiamente in appendice il testamento di Antonio del 7 febbraio 1800 e successivi codicilli, in ASFi, *Notarile moderno, Protocolli*, 31770, Testamenti, n. 38 e successivi codicilli nn. 39-40, c. 87r.

62 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/29. *Categorica replica per i signori Eredi testamentari del fu signor Antonio Ker contro i signori Giuseppe Maria Carboni e Giorgio Sacker*, Tommaso Masi, Livorno s.d., pp. 39-48.

63 - La casa doveva essere piena di argenteria. Cfr. nel testamento e nei codicilli i diversi lasciti particolari di pezzi d'argento e la disposizione finale di vendere tutti gli altri argenti a favore degli eredi.

64 - Alla morte Kair lasciava 100 pezze al cameriere personale Gaspero Vannini, 100 al cuoco Giuseppe Neri e 50 cadaune alle donne di servizio Colomba Luschi e Diamante Rossi, aggiungendo loro ulteriori pezze nel successivo codicillo n. 39. Cfr. testamento cit., in appendice, cc. 84v e 86r e 87v.

65 - Cfr. G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente…* cit., pp. 252-255.

66 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/29. *Categorica replica per i signori Eredi…* cit., pp. 42-43.

67 - Cfr. G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente…* cit., pp. 84-88. Era stata una presa di posi-

zione provvisoria, poiché nell'ultimo codicillo testamentario (il 40) del 1800, Antonio lasciava al padre Tommaso Diab "…in segno di stima e amicizia, un pezzo di argento del valore di cinquanta zecchini", cfr. testamento cit. in appendice, c. 88r.

68 - Su questi contrasti e resistenze e sull'estinzione della cappellania stessa nel 1882, cfr. G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente…* cit., pp. 242-244; più in generale sui contrasti nella chiesa, che accoglieva greci di rito unito, cattolici di rito latino, geci di rito orientale, melchiti e maroniti, cfr. G. PANESSA, *Presenze greche e orientali a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", IV (1996), pp. 123 e sgg.

69 - Cfr. la trascrizione del rescritto granducale in ASLi, *Comune preunitario*, 44, cc. 87v e 88r, e la sua registrazione fra i nobili cittadini in *Ibidem*, 1685.

70 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1792, 354. Per chi volesse vedere l'atto di vendita presso l'Archivio di Stato di Firenze, può trovarlo negli atti del notaio Jacopo Filippo Bargioni.

71 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/33. *Decisione dei Consoli del mare di Pisa nella causa Deputati ne Creditori Ker. Minuta originale dei motivi distesi dal relatore sig. auditore Bellano*, maniscritto s.d.

72 - Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 94, lettera 24 ottobre 1807. Il residente a Firenze chiese che si addivenisse ad un accordo extragiudiziario.

73 - Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 996, lettera 26 ottobre 1807, n. 779.

74 - *Ibidem*, lettera 28 ottobre 1807, n. 784.

75 - Dopo una prima procura data a Michele Cubbe e Paolo Toggio, che avevano ricusato l'eredità di fronte alle pretese degli antichi creditori del fallimento, a Livorno giunsero i mariti delle due nipoti di Antonio nominate eredi universali insieme al cugino, il colonnello Giorgio Aidé e Giuseppe Messadié.

76 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/29. A. MICHON - G. PAFFETTI PEPI, *Replica al ristretto…* cit, p. 19.

77 - La contabilità di un banco di commercio internazionale era in genere molto complessa. Esso doveva tenere, accanto ai mastri di entrata e uscita giornalieri con i libretti delle note dei pagamenti e delle riscossioni e ai cosiddetti copia dei conti, il libro delle compra e delle vendite e quello delle entrate ed uscite di magazzino, i libri delle tratte e delle rimesse, i libri dei cambi, i libri delle polizze di carico, i libri dei manifesti, i libri dei premi delle sicurtà, i libri delle note d'avaria, i libri delle note dei noli, i libri degli stallaggi, oltre a vari libri di memorie.

78 - Dal settembre 1772 al 1775, da Mosé Vita Franco, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1364, 367.

79 - Cfr. la causa di sgombero in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1455, fasc. 169.

80 - Ad esempio nel 1785 Kair aveva scontato il credito del socio e amico Giuseppe du Tremoul, che a suo tempo aveva finanziato con una lettera di cambio il mercante Antonio Cosacci, poi fallito concordando il pagamento del 40% dei debiti. Per non attendere la troppo lunga procedura, il du Tremoul aveva scontato il credito presso il banchiere damasceno, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1539, 1119.

81 - Nel testamento ordinava che a Rosa Arrighi fosse restituita la collana d'oro, previa restituzione degli 8 zecchini prestati, ma senza che questa pagasse gli interessi convenuti, cfr. testamento cit. in appendice, c. 86r.

82 - Cfr. la memoria conformemente negativa, anche in considerazione della partecipazione dello Stato, del governatore Filippo Bourbon del Monte del 4 luglio 1785 in ASLi, *Governo di Livorno*, 976, cc. 154r-155r.

83 - Cfr. ad esempio ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1813, 1939, in cui Kair aveva ottenuto il "fermo cautelare" dello sciabecco del capitano napoletano Giovanni Previto per un cambio marittimo di £. 2.783, erogategli con i soci genovesi Giovan Battista Grendi e Antonio Ritardi ma nella modalità "fuori banco di Genova".

84 - Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, lettera 8 agosto 1785, c. 172r e v.

85 - Giuseppe Maria Carboni aveva fatto "carriera" nel banco Kair, iniziando come giovane di banco, fino ad avere incarichi più importanti e a convivere con il principale ("divenne allora l'Amico e il Confiden-

te"), con il quale era fuggito a Roma durante i fallimenti

86 - Cfr. *Categorica replica per i signori Eredi testamentari del fu signor Antonio*… cit., p. 4.

87 - *Ibidem*, p. 6.

88 - In forza di questi molteplici rapporti, nei codicilli del testamento Kair aveva lasciato un anello al Carboni, ma al Sacker l'interesse nella sesta parte che aveva nella società particolare con Giuseppe Onzi di Cipro. Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/30. O. LANDI, *Voto eredi Kair e esecutori testamentari*, Stamperia Bonducciana, Firenze 1809, p. 2.

89 - *Ibidem*, p. 8.

90 - Cfr. A. ADDOBBATI, *Commercio, rischio*… cit., pp. 236-239.

91 - Cfr. ad es. la causa contro Michele Pereira de Leon, assicuratore del Kair attraverso il Nascio nel 1781, in ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1473, 153.

92 - Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 976, lettera 4 luglio 1785, cc. 154r-155v.

93 - Nell'ottobre 1789 aveva dovuto convenire il *pool* di assicuratori, fra cui il maggiore era il Nascio, dei suoi carichi, naufragati con la nave *Vergine della Misericordia* del capitano Francesco Riviere, proveniente da Alessandria, cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1614, 1035.

94 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1633, 890, 891, 892, 932.

95 - Cfr. ASLi, *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario*, 1902, 3027, dove, ormai morto il Kair, essendosi gli esecutori testamentari rifiutati di consegnare il nitro raffinato, si erano rivolti al giudice civile contro l'esecuzione forzata militare dell'agente francese.

96 - Questi era stato chiamato a far parte della Municipalità livornese nel 1799 dove aveva sostenuto moderatamente i francesi, cfr. C. MANGIO, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese*, Pacini, Pisa 1974, p. 176 e p. 269.

97 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/24. L. COLLINI - L. PICCIOLI - G. CASTINELLI, *Voto per la verità a favore dei ss. Giuseppe Maria Carboni e Giorgio Sacker esecutori testamentari, amministratori e stralciari della ragione del fu sig. Antonio Ker*…, s.d., s.l., p. 5.

98 - Cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*... cit., pp. 509-511, che riporta gli estremi della memoria dell'auditore Giuseppe Pierallini del 1789.

99 - Cfr. ASLi, *Raccolta giurisprudenziale avvocato Pachò*, 48/24. *Categorica replica per i signori Eredi testamentari*… cit., pp. 39-48.

100 - Ciò contemporaneamente al "balzo in avanti" che fecero i traffici commerciali livornesi proprio a partire dal 1781, cfr. A. ADDOBBATI, *Commercio, rischio*… cit., pp. 108-109.

101 - Il numero dei bastimenti entrati nel porto di Livorno nel Settecento sono riportati da J. P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno*… cit., pp. 74 e sgg.

102 - *Ibidem*, pp. 65-66.

103 - Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno* …, cit., I, pp. 70 e sgg.

104 - Sulle clausole del trattato di amicizia e gli articoli del conseguente editto del granduca Ferdinando, nonché gli arrivi delle navi nel 1795, cfr. G. GUARNIERI, *Livorno e la marina mercantile toscana sotto i Lorenesi (1737-1860)*, Gardini, Pisa 1969, pp. 72-78.

105 - Cfr. testamento cit. in appendice, c. 83v.

106 - Vedi testamento in appendice, ove risulta che il Kair legava, fra le altre somme, 300 pezze all'Ospedale di Sant'Antonio, 300 all'Ospedale delle Povere Inferme ovvero di Santa Barbera o della Misericordia, 200 alle Case Pie del Refugio, 200 ai Buonuomini di Carità sopra le Carceri per i carcerati al momento della morte (del testatore), 500 rispettivamente ai Monasteri di San Salvadore e di San Giovanni nel Monte Libano, oltre la cappellania sopraddetta.

107 - Cfr. S. MARZAGALLI, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental (1806-1813)*, Septentrion Presses Universitaires, Paris 1999, p. 243.

108 - Troveremo il nipote Giuseppe direttore di una compagnia di assicurazioni nella prima metà dell'Ottocento, cfr. M. SANACORE, *Alle origini delle anonime livornesi di assicurazione. Dalla rinascita del 1827 alla crisi del 1833*, Sna, Livorno 1991, pp. 70 e sgg.

Stefano Calonaci

Le lenticchie di Esaù. Ebrei e fedecommessi a Livorno nel Settecento

Giacobbe disse: «Vendimi subito la tua primogenitura», rispose Esaù: «Ecco sto morendo a che mi serve allora la primogenitura?». Giacobbe allora disse: «Giuramelo subito». Questo lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe dette a Esaù il pane e la minestra di lenticchie; quegli mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto aveva disprezzato la primogenitura.

*(*Gen. XXV 31-34*)*

Tra il 2 e il 15 luglio del 1747 entrava in vigore nel granducato di Toscana una legge intesa a regolare i fedecommessi, le primogeniture esistenti sul territorio e la loro futura istituzione. Il provvedimento, approvato dal governo lorenese il 22 giugno precedente, oltre a precise norme riguardo all'identità sociale dei beneficiari e dei gradi entro cui era consentita in futuro la trasmissione, fotografava una situazione precedente di assoluta libertà dispositiva, sia riguardo alla natura dei soggetti che a quella dei beni e alle modalità successorie.[1] Stabiliva inoltre che gli incartamenti relativi ai fedecommessi posseduti da ciascuna famiglia fossero depositati presso la magistratura competente per territorio: il Magistrato Supremo per Firenze e le altre città dello Stato vecchio, il Tribunale del Giudice ordinario per lo Stato Nuovo di Siena. Furio Diaz fu tra i primi a sottolineare il valore della disposizione, interpretandola nel quadro di un progetto legislativo più ampio che non quello finalizzato a regolare la piena disponibilità dei privati sul patrimonio. L'intervento complessivo mirava di fatto alla riforma della nobiltà, e si articolava attraverso tre distinti momenti normativi: la legge sui fedecommessi (1747), appunto, quella sui feudi (1749) e quella specifica sulla nobiltà (1750).[2] Questa autonomia giurisdizionale in realtà non corrisponde ad un'esplicita disposizione in merito: di alcuni fascicoli fedecommessari delle famiglie ebree qui studiate, esiste un duplice incartamento, depositato sia a Livorno che a Firenze. In questo caso l'esistenza di dichiarazioni reperibili in sedi diverse sembra rispondere più alle esigenze patrimoniali dei dichiaranti che non alla precisa richiesta della magistratura competente per territorio, o a una

confusione giurisdizionale ingeneratasi tra diversi tribunali del granducato.

Anche in questo caso la località labronica godette di una considerazione diversa rispetto ad altri centri del granducato: infatti, così come era avvenuto per le sole due città dominanti, anche al Tribunale del Governatore di Livorno venne data facoltà di poter accogliere le denuncie dei fedecommessi – le *portate* – posseduti dai cittadini livornesi, o almeno di quelli di cui avessero conoscenza.

Il complesso documentario che così si venne a creare, nell'intento tipico dei governi settecenteschi di rendere pubblici gli atti a vario titolo inerenti la proprietà, costituisce la fonte principale di questo intervento.[3] Il primo pregio degli incartamenti è la specificità dei soggetti istitutori attivi a Livorno, non solo notabili di provincia che ricorrono all'istituto, ma ebrei, per lo più di origine *sefardita*, impegnati in attività mercantili e commerciali su vasta scala.[4] Proprio ai fedecommessi delle famiglie di origine ebraica sono dedicate le pagine che seguono. Si tratta quindi di misurare e valutare all'interno di un gruppo sociale minoritario, per diversi aspetti fortemente connotato e economicamente forte, l'uso di uno strumento che ebbe un formidabile successo soprattutto nell'Europa mediterranea di antico regime.[5]

Nel caso degli ebrei di Livorno il provvedimento lorenese andava a regolare una lunga tradizione di specifici privilegi, fin dalla metà del Cinquecento concessi dai Medici ai mercanti israeliti, turchi, armeni, persiani e greci residenti in città, proseguita nonostante la politica più marcatamente antiebraica di papi quali Pio V Ghislieri.[6] Con l'avvicendamento dinastico anche le esenzioni e le prerogative riconosciute agli abitanti della città portuale vennero inglobate in una più larga azione di riforma diretta, relativamente alla trasmissione della ricchezza degli ebrei, a depositare gli atti delle successioni non più presso i Massari ma presso una magistratura dello Stato, quella del Governatore.[7] Le costituzioni promosse da Ferdinando I riguardavano anche il campo dei diritti patrimoniali, garantendo agli israeliti la trasmissibilità dei beni all'erede con o senza testamento, assicurando l'eredità alla comunità in assenza di discendenti ed esentando infine la ricchezza da ogni tassa di successione.[8] Non è tuttavia del tutto chiaro se la possibilità di ricorrere alle trasmissioni patrimoniali condizionate fosse prerogativa esclusiva degli ebrei livornesi: l'esistenza di un fedecommesso e di una surroga (ovvero di sostituzione di un bene già vincolato con altre ricchezze di uguale valore) fondati dai Frosoloni, famiglia ebrea di Siena, costituisce ad oggi un caso unico che induce a propendere per un privilegio concesso *ad personam*.[9] Di fatto l'incartamento Frosoloni presenta gli elementi tipici delle altre portate fedecommissarie, senza alcuna specificazione da parte dei magistrati, circostanza indicativa piuttosto della piena possibilità di vincolare i beni, utilizzata fin dal febbraio 1648 stile comune da Rubino Frosoloni.[10]

Il fedecommesso costituiva uno strumento giuridico ereditato dal diritto romano che, opportunamente rivisto durante l'età moderna, serviva per lasciare in

usufrutto il patrimonio o quote di esso alle generazioni future, in infinito, senza consentire ai fedecommissari di volta in volta istituiti decurtazioni, ipoteche o liquidazioni, fino ad accorpare al patrimonio vincolabile le quote della legittima e della trebellianica.[11] Eventuali creditori di un discendente fallito non potevano rivalersi contro il suo patrimonio, e chi era chiamato al fedecommesso ne decadeva automaticamente qualora avesse commesso un crimine cadendo in disgrazia del sovrano; l'intento dichiarato, a detta dei testatori, non era di pregiudicare in alcun modo il fisco ma di tutelare l'edificio del fedecommesso e gli altri beneficiari, difendendo il complesso patrimoniale da eventuali confische. Il corollario che impediva la rivalsa sui beni dei falliti, di coloro cioè che erano stati impegnati in attività commerciali, si dimostrava estremamente adatto a sostenere gli interessi della comunità ebraica.[12]

Occorre precisare che ogni singola sostituzione rappresenta in primo luogo il prodotto di una volontà personale in relazione alla storia della famiglia di appartenenza. Talvolta, soprattutto nei patriziati cittadini, fondare un proprio fedecommesso che si aggiungeva a quelli già esistenti, significava identificarsi con un aspetto sostanziale della tradizione del casato, laddove la disposizione sostitutoria in una famiglia nucleare non condizionata dall'agnazione acquisiva significati specifici. Negli antichi Stati italiani il fedecommesso assunse infine forme e finalità diverse a seconda delle differenti realtà politiche, sociali e economiche. In Toscana, ad esempio, si rivelò un efficace congegno di conservazione della ricchezza e non fu di pertinenza esclusiva di nobili, patrizi e gentiluomini, ma venne adottato anche da notabili e benestanti, magari professionisti e artigiani, dei contadi e delle città soggette.[13]

Lo stesso ricorso di alcuni ebrei livornesi ai fedecommessi, circostanza allo stato attuale degli studi se non assolutamente unica quantomeno rara, costituisce un indizio assai significativo della pervasività di un congegno successorio che ancora a metà Settecento, quando i legislatori tendevano a regolamentarlo dopo secoli di successi incontrastati nella consuetudine, continuava ad apparire uno strumento assolutamente idoneo a sostenere le ambizioni delle famiglie emergenti.

A Livorno gli incartamenti delle famiglie toscane, straniere e ebree riguardanti i fedecommessi costituiscono 290 unità, di cui circa 50 *dossiers* sono però rappresentati da specifici atti: grazie di scorporo, di reinvestimento, di livello, e di *surroga*. Si tratta di documentazione che nell'insieme si riferisce a fedecommessi precedenti ancora attivi, indicativa di una azione di intervento sui beni vincolati, alla prova dei fatti non così rigidamente come si potrebbe pensare. La circostanza è ancor più significativa dato che le richieste di grazie relative all'allentamento dei vincoli patrimoniali inoltrate dai privati cittadini sono tutte recepite dall'autorità sovrana, ad avallare gli antidoti di un regime patrimoniale rigido, qualora gli stessi beneficiari lo avessero avvertito come un ostacolo allo sviluppo della loro economia domestica.

La città nel 1738, cioè nove anni prima dell'atto legislativo qui periodizzante,

contava 3.476 ebrei su una popolazione complessiva di 28.224 abitanti.[14] Per quanto possano incidere ulteriori verifiche, sulla scorta di questi dati si può ipotizzare che circa il 5,3% delle famiglie ricorresse alla trasmissione condizionata dei beni.

All'interno di un gruppo apparentemente ristretto di famiglie fedecommissarie si possono individuare 11 incartamenti depositati da israeliti, comprensivi di 12 fedecommessi, più un tredicesimo atto successorio, indotto dal cristiano armeno Ghirach Mirman del 16 gennaio 1687. Quest'ultimo rappresenta infatti, proprio per la sua provenienza, una testimonianza significativa della partecipazione al sistema delle sostituzioni anche da parte di un personaggio di spicco appartenente a una "nazione" legata alla confessione cristiana, diversa dall'ebraica, maggioritaria e più indagata dagli storici.[15] Oltre ai fedecommessi fanno capo al campione due surroghe: una, in due fascicoli, attinente alla famiglia dei Pereira de Leon, e l'altra relativa al fedecommesso di Gabriel Camis – in variante grafica Kamis – Fonseca ma avanzata nel 1803 dal signor Salomon de Montel. Negli antichi Stati italiani sono questi del primo Ottocento gli anni del tramonto del sistema fedecommissario, che comunque, dopo esser stato fortemente limitato in età napoleonica, lascerà traccia di sè ancora nella legislazione dello Stato unitario fino al codice Pisanelli (1865).[16] Il ricorso alla surroga dei beni, indicativo di un pieno utilizzo di tutte le possibilità offerte dai fedecommessi e dei relativi antidoti, è praticato su un arco di tempo che scavalca ampiamente i decenni dei primi e dei secondi interventi legislativi in materia, realizzati negli anni '80 del Settecento.

Nel dettaglio, le famiglie coinvolte nelle sostituzioni sono quelle dei De Medina e dei Dias, ciascuna dotata dalla tradizione familiare di due diversi atti fedecommissari, a cui si aggiungono Pereira de Leon, Ergas, de Pas (talora anche Paz), Attias, Sulema, Camis Fonseca, Coen, Franco, tutte rappresentate da un unico atto sostitutorio.[17] Coen (anche nella forma Acoen), Ergas, Attias, Camis Fonseca rappresentano, infine, coloro che denunziano incartamenti doppi, sia a Firenze che a Livorno, a indizio della loro preminenza sociale e patrimoniale. Il fenomeno dei fedecommessi, calato nel contesto della nazione ebrea di Livorno, non presenta quindi quelle stratificazioni secolari di vincoli successivi sulla ricchezza che, almeno nelle intenzioni, avrebbero reso per sempre inespugnabile la fortezza patrimoniale delle famiglie nobili; e appare circoscritto all'*élite* della comunità che, come qualsiasi altra aristocrazia, tendeva a conformarsi a abitudini patrimoniali diffuse, condivise e socialmente qualificanti. È un dato acquisito dalla storiografia l'esistenza di una condizione di privilegio goduta dagli israeliti livornesi, verificabile anche in un benessere sociale esibito.[18] Per costoro il ricorso all'istituto copre un arco di tempo piuttosto limitato che va dal 1665 (Attias) al 1786 (Franco), ma che si spinge ben al di là della prima legge e delle limitazioni imposte, a indizio di un utilizzo tardivo ma convinto di questa risorsa giuridico patrimoniale.[19] La maggior parte degli atti sono redatti nella prima metà del Settecento, con le uniche eccezioni dei due vincoli secenteschi degli Attias e dei Camis Fonseca a cui andrebbe aggiunto la primogenitura dell'armeno Mirman, e il fedecommesso tardo settecentesco dei

Franco. Si istituiscono cioè vincoli anche dopo il varo delle disposizioni normative del 1747, in cui si limitavano le sostituzioni al quarto grado *in capita* ed ai soli nobili.[20] Queste famiglie, a loro modo emergenti, non volevano evidentemente rinunciare alle possibilità di uno strumento di provata efficacia e che per diverse ragioni veniva sottoposto ad un ridimensionamento da parte dei legislatori.

Nel complesso gli ebrei rappresentano meno del 2% dei cittadini che denunziano vincoli, una quota chiaramente minima in termini quantitativi. Tuttavia, nel loro caso, non è significativo il numero di coloro che stabiliscono e usano le sostituzioni, ma il ricorso in sé alla risorsa patrimoniale. Il dispositivo appare generalmente forgiato in un contesto culturale distinto da una sensibilità di matrice cattolica, che ne definisce tipologia e scansione delle formule testamentarie (datazione, appello alla vergine e ai santi, dichiarazione dell'inevitabilità della morte, necessità di ben morire, disposizioni per l'anima e per il cadavere nella forma di cerimonie funebri e messe di suffragio); in un'ottica più squisitamente economica, la sensibilità dei testatori e donatari verso la proprietà immobiliare, tipica dei fedecommessi, faceva emergere pacchetti di ricchezza dalla cui piena titolarità gli ebrei erano spesso – ma non sempre e in ogni luogo – interdetti dallo *ius proprium* delle città.[21] I fedecommessi della comunità israelitica livornese introducono sfumature nuove all'analisi di un fenomeno esteso su scala europea, e in Italia riscontrabile con diversa intensità in realtà territoriali diverse, come lo Stato pontificio e il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia e la Repubblica di Venezia, il ducato di Milano e quello di Savoia, sensibile in ogni contesto a variabili differenti: il feudo, la nobiltà, la consacrazione della famiglia in lignaggio, la terra.[22]

Nel caso degli ebrei livornesi questi nessi non vengono e non possono essere attivati; non il feudo, né la ricerca di un'eternità per il casato, né la conservazione della terra alimentano la volontà dei redattori, nonostante sia riscontrabile, anche in simili fedecommessi, uno spostamento d'interesse dai capitali alla proprietà immobiliare, più che a quella fondiaria. Pur entro un numero limitato di casi si possono individuare alcune tendenze nelle norme trasmissorie: i fedecommessi *dividui* prevalgono nettamente sulle primogeniture mentre le formule relative al passaggio di generazione in generazione raramente vengono esplicitate *ad infinitum*.[23] Tra i vari tipi di successione utilizzati spicca quella *diretta*, che coinvolge i figli, su quella *indiretta* dei nipoti *ex filiis*, nonché su quella *trasversale* (nipoti da sorella o fratello), *collaterale* (sorelle, fratelli, mogli e mariti) o *extrafamiliare*, dove si chiamano figure esterne al nucleo parentale e ai suoi affini. In 10 casi la successione è quella diretta dei fedecommessi *dividui*, in cui si evidenziano le sole primogeniture di Abram di Terach Attias del 1665 e del cosmopolita mercante armeno Gregorio di Ghirach Mirman del 13 gennaio 1687/88.[24] Le tre successioni rinvenute tra collaterali sono quelle di Salomone Sulema, istituita l'11 giugno 1708 a favore della sorella Ester Sulema e dei suoi discendenti maschi, tra cui figura Ferdinando Ottavio Ximenes neofita già Sulema, colui che denunzia la documentazione;[25] quella di Abramo De Medina del 21 dicembre 1741 a favore della moglie Sara e della cognata Bianca; e quella che

scattava nel 1687 a favore della discendenza dei fratelli di Ghirach Mirman, ma solo in qualità di sostituiti.[26] Nelle due trasmissioni indirette, il 10 febbraio 1739 Moisé Cardoso Lainez chiama i nipoti, figli della sorella Giacchella Cardoso Lainez e di Abram De Pas, mentre Moisé Ergas coinvolge i nipoti *ex fratre*, figli del rabbino Josef Ergas: nel primo caso si assiste ad un chiaro spostamento del patrimonio Cardoso Lainez a favore della famiglia De Pas; nel secondo si prevede che le ricchezze rimangano appannaggio di un vicino ramo degli Ergas. All'interno di queste sostituzioni ebraiche appare subito importante la presenza delle eredi, sia quali prime chiamate dalla loro madre, come nel fedecommesso del febbraio 1730 di Ricca, vedova di Raffaello Medina, a favore di Bianca e Sara, sia come sostituite ai fratelli, caso più di frequente nei fedecommessi di Gabriel Camis Fonseca (1676), di Samuel Coen (1744) e di David Franco (1786).[27]

Più delle specificità dei percorsi trasmissori, è storiograficamente interessante il libero utilizzo dei fedecommessi prima del 1747 da parte degli ebrei, che avevano evidentemente accesso ad un'importante risorsa dello *ius commune* per disporre a pieno titolo delle proprie fortune. Successivamente l'intervento dei legislatori del governo lorenese avrebbe ristretto, com'è noto, questa possibilità ai soli nobili o ai patrizi che avessero ricoperto le cariche cittadine.

La documentazione appare straordinariamente fruttuosa qualora si considerino le attitudine specifiche dimostrate dagli ebrei verso i fedecommessi. Per qualsiasi famiglia, clan o compagine della comunità un atto fedecommissario, dotato di caratteristiche proprie, avviene sulla base di prassi giuridica consolidata e di un armamentario di clausole condivise, in forza certamente della mediazione e specializzazione notarile. Un'analisi esaustiva della singola successione e della sua *ratio* non può però prescindere dalla stretta relazione tra l'atto dispositivo e le vicende della singola famiglia. Non s'intende fare qui la storia di ogni singolo fedecommesso e primogenitura, ma piuttosto evidenziare la tipologia dell'atto, i tratti comuni al gruppo israelitico, nonché le analogie e differenze con i comportamenti trasmissori dei sudditi toscani. Anche nel caso degli ebrei si ricorre a un formulario e a passaggi assai simili a quelli dei cristiani, ad esempio nel ricordare l'inevitabilità della morte e l'imprevedibilità del giorno del trapasso, nello stabilire le modalità della sepoltura, la quantità delle lampade votive da esporre e il tempo della loro accensione, le elemosine per i poveri etc.[28] L'insieme delle convenzioni e delle volontà si fa qui più essenziale e, in merito all'esplicitazione dell'ordine e della reciprocità delle successioni, meno condizionato dalla tensione ad elencare nel dettaglio tutte le possibili svolte del destino in cui sarebbero potuti incorrere i discendenti e i relativi avvicendamenti che a seconda dei casi si sarebbero succeduti.[29]

Il fedecommesso ebraico, datato secondo una particolare cronologia della creazione del mondo, non è universale, abbraccia cioè soltanto una quota del patrimonio e non assume mai, almeno nei casi esperiti, la forma della primogenitura o del *maiorasco,* scelte conservative più rischiose ma anche più efficaci.[30] Si prefe-

risce infatti il vincolo indotto a vantaggio di più di un discendente, declinato nella forma dividua *equis portionibus*, piuttosto che in quella *a comune*, e corredato dalle tradizionali condizioni di reciprocità tra i chiamati alla successione. L'analisi delle clausole conferma quindi la tendenza della comunità ebraica di Livorno, già avvertita in altre occasioni, a non privilegiare i primogeniti.[31]

I fedecommessi ebrei sono spesso espressi all'interno di donazioni *inter vivos* piuttosto che in atti *mortis causa*, come in prevalenza accade per i sudditi toscani. La circostanza non è priva di significato, perché costituisce un indizio della volontà di gestire il patrimonio o una sua quota specifica nell'immediato, piuttosto che di astrarlo dalle incertezze del tempo attraverso le disposizioni testamentarie espresse con infinite possibilità successorie. Una più marcata duttilità nell'uso dell'istituto, spia di fini più commerciali che conservativi, si può cogliere nella redazione effettuata anche in carte private, svincolate dalla presenza del notaio. Nella famiglia *Attias*, legata a Livorno da un rapporto di lunga residenza e dall'esercizio consolidato del commercio, gli atti certificati sono, nell'ordine, di scritture private e di una carta di transazione tra diversi individui della stessa casa.[32] I fedecommessi in oggetto sono stati redatti prevalentemente nella prima metà del Settecento; cioè tra il fedecommittente – colui che stabilisce il vincolo – e il fedecommissario – colui che ne è investito – intercorre spesso non più di una generazione. Ne risulta un fenomeno di durata poco più che secolare, dal 1667 al 1786, dove il bagaglio fedecommissario di ogni singola famiglia comprende quasi sempre un'unica disposizione. Mancano le lunghe catene fedecommissarie dei cittadini fiorentini in cui nelle persone dei dichiaranti, o comparenti di fronte ai magistrati che dir si voglia, vengono ad accumularsi fedecommessi di età tardo medievale, provenienti talvolta da antenati antichissimi, ma anche da individui collocati alla periferia della parentela quando non di diverso sangue.

Un quadro con simili caratteri sembra correlarsi alla breve esistenza della comunità ebraica di Livorno, che solo a fine Seicento aveva compiuto il suo primo secolo di storia, a fronte di patriziati cittadini consolidatisi in percorsi genealogici vecchi ormai di cinquecento anni.[33]

I più antichi fedecommessi ebraici rinvenuti sono quelli di Abram del *quondam* Therach Attias, ottobre 1665, e di Gabriel Camis Fonseca, settembre 1676. Quest'ultimo, goduto dal nipote diretto, Salomon di Abram Raffaello, figlio del testatore, riguarda due immobili a uso abitativo, confinanti con altri edifici tutti di proprietari ebrei: Loisada, Corvaglio, Moreno, Crespino, De Medina, nonché di un campo e di una vigna nella cura di Salviano, nella pianura litoranea appena fuori Livorno. I restanti risalgono invece non oltre la prima metà del Settecento. Al di là di queste emergenti diversità esiste allo stesso tempo uno spesso sostrato che accomuna i fedecommessi degli ebrei a quelli dei cristiani. L'istituto costituisce quindi uno strumento dispositivo comune ad un'ampia area socio economica, quella del Mediterraneo, ed utilizzabile indipendentemente dalle singole confessioni degli autori: ebrei, cattolici, *conversos*, neofiti, cristiani di rito armeno.[34] Si consideri il ricorso ai medesimi antidoti, le *surroghe,* che ga-

rantivano la possibilità di scorporare quote di patrimonio a patto che venissero rimpiazzate da porzioni di ricchezza di pari valore a quelle fissate dall'atto, e il coinvolgimento nella catena delle sostituzioni di alcune categorie di soggetti appartenenti alla medesima comunità ma esterni alla famiglia. Ai poveri "vergognanti" della nazione ebraica di Livorno beneficiati per il 10% del patrimonio da Moisé di Manuel Ergas, fratello del rabbino Josef Ergas, fanno *pendant* i nobili bisognosi del patriziato toscano chiamati in causa, ad esempio, nel testamento del 1734 redatto dal vescovo di Fiesole, monsignor Luigi Maria Strozzi.[35] Infine, come anche nei fedecommessi dei cittadini fiorentini, si coopta nella catena delle sostituzioni la discendenza femminile, talvolta *ab initio* della successione: è il caso di Salomone Sulema che nomina erede la sorella Ester.[36] In questo approccio meno rigido all'istituto, proprio della comunità ebraica, vengono inseriti tra i chiamati, almeno in un caso, anche i figli naturali: così accade per Abram, figlio di Gabriello Camis Fonseca e donna Ester Bianco, legittimato in virtù di un rescritto granducale.[37] Una variante quest'ultima fino ad ora non rintracciata nei fedecommessi cattolici, rigidamente circoscritti ai figli "legittimi e naturali", con una finta endiadi che indica in realtà la sola prole legittima.

Rispetto alla natura dei beni vincolati, che costituiscono la sostanza materiale delle sostituzioni, i 14 fedecommessi coinvolgono un'unica villa suburbana (Franco), 2 poderi (Mirman e Medina), 1 campo, 2 particelle di terreno e 1 vigna.[38] Risulta molto debole la presenza della proprietà fondiaria, che al contrario costituisce un elemento forte del patrimonio fedecommesso dai sudditi toscani. Dalle sostituzioni ebraiche sono invece ampiamente interessati gli immobili cittadini, soprattutto gli stabili di abitazione, vincolati nella loro interezza ma per lo più in singoli piani, con indicazione precisa della via e spesso di un numero identificativo. Nel complesso vengono bloccate 19 case a Livorno, 2 a Pisa, 7 appartamenti o porzioni di case, 2 magazzini, 10 cantine, e 3 fondi ad uso di botteghe. Nella descrizione degli immobili le dichiarazioni confermano l'esistenza di un accentuato frazionamento della proprietà immobiliare urbana, vincolata spesso parzialmente, nelle soffitte ma non nelle bottega al pian terreno, nei piani che danno su una via e non su quelli che si affacciano su una strada diversa etc.[39] Come intuibile, nella composizione dei patrimoni ebraici è forte la presenza del capitale mobiliare, spesso investito all'estero, nella forma di quote del debito pubblico delle corone inglesi e francesi. Non si tratta solo di titoli di Stato, ma anche di investimenti nelle compagnie inglesi delle Indie attive su scala internazionale, nonché di crediti vantati con compagnie di parenti attivi nel Mediterraneo orientale, in particolare Smirne. È il caso della famiglia De Pas che riceve nella persona di Jacob d'Abramo il fedecommesso stabilito nel 1739 per "donazione irrevocabile che si dice fra i vivi" di Moisè Cardoso Lainez, del valore di 20.000 pezze da otto.[40] I beneficiari di questa disposizione sono i nipoti, Isach Vita e Jacob, figli del signore Abram De Pas e di Giacchella Cardoso Lainez, sorella del testatore. L'assegnazione ai nipoti della sorella dei beni in usufrutto rappresenta di fatto uno spostamento patrimoniale

verso una famiglia diversa da quella del fedecommittente: il fatto che questo si verifichi al primo grado istituito e non a seguito di un'intricata catena delle sostituzioni sottolinea l'importanza goduta dalle donne nell'ambito familiare.

Nei fedecommessi degli ebrei livornesi sorprende il coinvolgimento dei capitali commerciali depositati in terra straniera, anche se non mancano delle eccezioni di segno diverso.[41] Moisé di Manuel Ergas, ad esempio, risulta titolare di un pacchetto di azioni della compagnia delle Indie, probabilmente quelle orientali: la partecipazione viene trasmessa a favore dei nipoti Emanuel e Abram, figli del rabbino Josef Ergas l'anno 5488 della creazione del mondo, corrispondente al 22 dicembre del 1746 del calendario gregoriano. Il testamento è molto complesso, quasi una strategia finanziaria dove sono espressi in dettaglio le percentuali degli interessi sui capitali e i futuri reinvestimenti da realizzarsi su specifiche compagnie commerciali. A margine di questo nucleo dispositivo Moisé Ergas non dimentica le nipoti: Rachel, Ribca, Leha e Giuditta ricevono ciascuna una donazione di 2.000 pezze, "per aiuto delle loro doti".[42] Sulle singole quote di ricchezza a vario titolo distribuite da Moisé Ergas spiccano le 17.000 pezze investite nella compagnia delle Indie inglesi, sulle quali cade la disposizione fedecommissaria.

Per l'intero campione analizzato i fedecommessi coprono liquidi e partecipazioni per almeno 26.352 pezze da 8 reali.[43] Probabilmente si tratta di una cifra da correggere per difetto, visto che di alcuni crediti non viene specificata l'entità, ma restano indistintamente confusi in fedecommessi universali, diretti sulla totalità del patrimonio in tutte le sue forme:

> Dichiarò il detto signor Acoen che tutto il resto de' suoi beni, aziende, mobili, stabili e crediti che egli si trova al presente in qualunque luogo, che sia, siccome tutte le ragioni e azioni che ha il medesmo, se li competano contro qualunque persona o persone, che nel mondo, nessuno escluso, né eccettuato di tutto fece, e fa donazione per causa di morte a detto suo figlio Joseph, con condizione però che tal donazione si intenda, ed esser deva, che il medesimo non possa vendere, né impegnare, ceder o alienare gli detti stabili, né tutti, né parte di essi di sorte veruna, e solamente deva godere l'usufrutto procedente durante la di lui vita, e dopo la sua morte dovranno succedere, ed essere chiamati al detto usufrutto i di lui successori in infinito, durante la linea masculina di lui discendente, ed in mancanza di quella dovrà succedere ed essere chiamata al detto usufrutto la linea femminina (...).[44]

L'attenzione alla discendenza femminile coinvolge sia le mogli che le figlie, spesso numerose, del capofamiglia. Le vedove vengono escluse dalla catena dei chiamati, dove si segua la patrilinearità, ma il ruolo svolto è tutt'altro che marginale: si affida loro la tutela dei figli e delle disposizioni fedecommissarie stabilite, prevedendo il sostegno di sostanziosi legati per tutta la durata della vita.[45] Così accade per la signora Lea De Pinto, nominata esecutrice del testamento di Davide Franco assieme ai signori Pellegrino Isach Worms ed Ezechia di Leon Ambron,

suo marito, e tutrice dei figli Jacob e Raffael Josef Franco di Livorno.[46] Le disposizioni del marito, esaurito l'elenco dei passaggi più spiccatamente patrimoniali, si soffermano sui comportamenti propri della vedova, che dovrà convivere con i figli e curarne l'educazione.[47]

Nelle sostituzioni comunque si privilegiano le linee maschili, cui subentrano quelle femminili solo in caso di estinzione delle prime. Il privilegio è però spesso temporaneo e funzionale all'impianto generale delle disposizioni, perché una volta subentrate per colmare l'eventuale *deficit* della catena dei passaggi, dovranno lasciare il passo ai loro discendenti maschi di maschio. Escluse dalla divisione del patrimonio le figlie vengono gratificate con una dote del valore di 2.000 o 3.000 piastre almeno. Tuttavia, sebbene dalle fitte maglie delle disposizioni sembri del tutto remoto che le donne possano avere un ruolo attivo nella catena dei chiamati, nella realtà non era raro che diventassero ereditiere, e in seguito gestori del patrimonio (ci riferiamo alle surroghe). Gli antecedenti di questa sensibilità non preclusiva sono attestati dalla Sacra Scrittura:

> Il signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio. Ed egli ebbe quattordicimila pecore, e sedicimila cammelli, e mille paia di bovi e mille asine. Ed ebbe sette figliuoli e tre figliuole. E alla prima pose nome Giorno e alla seconda Cassia e alla terza Corno di antimonio. Non ebbe tutta la terra donne eguali in bellezza alla figluole di Giobbe; e il padre loro le chiamò a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. Dopo queste cose visse Giobbe centoquarant'anni, e vide i suoi figlioli, e i figliuoli dei suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morì in età avanzata e pieno di giorni.
>
> (Iob XLII 12-16)

Dopo una lunga e sofferta vita che sarebbe durata ancora per quattro generazioni, Dio ricompensò Giobbe con le sue molte benedizioni, e gli dette sette figli e tre figlie d'incomparabile bellezza che egli mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli.

Il ruolo delle donne è evidente, sia come fedecommissarie che come fedecommittenti, circostanza ancora più importante visto che in questo è la volontà muliebre a stabilire le disposizioni. È il caso dell'atto del 2 giugno 1735 di Rachele Gonzales, vedova di Abram Diaz. Il suo testamento perfeziona la strategia successoria, fondata dal marito trent'anni prima, ma vi apporta scelte del tutto personali.[48] Se le ultime volontà di Abram ci appaiono piuttosto rudimentali o quantomeno singolari nella forma, quelle di Rachele si esplicitano attraverso un formulario più chiaro che non lascia adito a dubbi riguardo alla clausola fedecommissaria. Anche lei nomina erede del patrimonio Isach Diaz, figlio legittimo e naturale, designandolo erede anche di quella quota della ricchezza del marito di cui Rachele si dichiara creditrice, vale a dire la dote, gli aumenti patrimoniali maturati dopo la morte del coniuge, nonché le 1.000 pezze che Abram le ha donato nel testamento. Inoltre, sul piano delle scelte sostitutorie, aggiunge la possibilità che alla scomparsa del figlio possano succedergli per eguale porzione i fratelli carnali di lei, Jacob e David Gonzales, con i rispettivi discendenti. Rachele

ordinava che altrimenti costoro potessero subentrare nell'ordine dei chiamati soltanto qualora Isach Dias avesse formalmente rifiutato il fedecommesso, o se avesse preteso la detrazione della legittima e della trebellianica (o trebellica): in questo caso la volontà chiara di Rachele era che il figlio si soddisfacesse della sola legittima.[49] I fedecommessi dei coniugi Rachele e Abram sono indicativi di una strategia complementare che si realizza nel corso del tempo, ma in cui la donna si riserva di aggiungere delle volontà personali, a vantaggio suo e della casa da cui proviene. Separati da 35 anni i due testamenti rendono innanzi tutto conto non di un mutato progetto, ma di un consolidamento chiaro del vincolo a favore del medesimo erede, con l'apporto del tutto personale della madre sia nelle scelte sull'orientamento del patrimonio sia riguardo all'incremento della sua consistenza. Se la donazione di Abram Diaz indicava esplicitamente come erede il figlio, ma all'interno di un apparato formale piuttosto deficitario rispetto alla natura fedecommissaria dell'atto e delle eventuali sostituzioni, la successione fissata da Rachele Gonzales è un chiaro fedecommesso *in stirpes et non in capita*, dove si impedisce esplicitamente al figlio Isach le detrazioni consuete, pena l'esclusione dal fedecommesso a favore dei fratelli della donna, Jacob e David Gonzales.

Un'altra azione fedecommissaria femminile degna di nota riguarda la vicenda delle sorelle Bianca e Sara Medina. Esse si trovano eredi di ben due diversi fedecommessi: quello della signora Ricca, vedova del fu Raffaello de Medina, e quello di Abramo Esquiau di David. Due atti recenti, del 1730/31 e del 21 dicembre 1741, dove una sola generazione separa l'istitutore dal beneficiario, come accade in genere per tutti i fedecommessi ebraici a nostra disposizione. Bianca e Sara divengono usufruttuarie di uno specifico pacchetto di immobili: un piano di una casa situata in Via Reale, comprensiva di soffitta, di varie attinenze e servitù; tre piani di un edificio contiguo al primo; il secondo piano di un'altra abitazione situata in Via Reale; i due piani di una casa attigua alla suddetta e, in ultimo, un podere situato presso la strada che conduce a Montenero.

Le linee femminili vengono quindi indicate come prime fedecommissarie, e non coinvolte a causa della concomitante e funesta assenza delle possibili scelte maschili.[50] Talvolta è la comunità ebraica tutta ad esser chiamata al fedecommesso; si tratta di una cooptazione del gruppo presente anche a Firenze, che va dalla famiglia, alla casa in tutti i suoi rami, fino al ceto dei nobili patrizi per arrivare allo stesso Comune, massima espressione politica di questa oligarchia. Gabriele Camis Fonseca, in caso di estinzione delle linee maschili e femminili, vuole "in tal caso che tutte l'entrate dei beni stabili e luoghi di monte e censi che rispettivamente si ritroveranno nell'entrata del predetto signore testatore s'impieghino dai signori Massari che *pro tempore* saranno della nazione ebrea di Livorno". Il pacchetto di beni da lui coinvolti riflette l'attitudine più generale ravvisabile negli inventari; la preferenza per il capitale liquido investito su diverse compagnie e, in second'ordine, per le case di abitazione e quelle attigue, a costruire tenacemente una zona urbana caratterizzata dalla presenza familiare.[51] Gli ebrei

livornesi quindi godevano del diritto di proprietà nella città e, circostanza ancora più insolita, possedevano talvolta anche alcuni beni extraurbani, come Camis Fonseca, proprietario di un podere su cui impone il vincolo fedecommissario.

La breve stagione dei fedecommessi ebraici non si esaurì in concomitanza con la generale eclisse dell'istituto. I beneficiari rimasero infatti fedeli allo strumento conservativo, da loro conosciuto e usato relativamente tardi rispetto ad altri notabilati, che però poteva apparire assai confacente all'*habitus* culturale di una comunità fortemente tradizionalista. Tra gli anni Novanta del Settecento e il 1803, in pieno Regno di Etruria, si infittiscono le *surroghe*, spia dell'esigenza di avere la piena disponibilità di alcuni beni nella compravendita degli immobili, fatta salva l'integrità patrimoniale del fedecommesso goduto, magari con impaccio sempre maggiore.

Entra in gioco allora la grazia del principe nella forma dei rescritti sovrani o delle sentenze congiunte del Granduca e del Magistrato Supremo, rese esecutive da quelle del Governatore, fino al 1771, poi Auditore di Livorno, che ad esse fanno seguito. Come a Firenze e Siena, sembra più opportuno parlare di un nascente o risorgente bisogno di elasticità commerciale per le ricchezze disponibili piuttosto che di una crisi patrimoniale innescata dalla soluzione conservativa e usufruttuaria. L'utilizzo del fedecommesso nella comunità ebraica assume caratteristiche specifiche a testimonianza dello spirito commerciale degli istitutori e di un'assimilazione progressiva ai comportamenti di altre famiglie locali maturata nei primi trent'anni del Settecento. Si vincolano quindi immobili che non sono il palazzo avito, e si condizionano, seppur raramente, alcune proprietà extraurbane, magari comprensive della villa.[52] I fedecommessi degli ebrei livornesi appaiono espressione di un disegno conservativo meno ossessivo e articolato, ma non per questo meno interessante, che non costituisce il portato né di una sovrapposizione secolare della famiglia al territorio, né di una risposta meditata alla crescita della rendita fondiaria registrata a partire dalla metà del XVI secolo,[53] quanto piuttosto di un integrazione complessiva e matura.

Nelle sue molte sfaccettature la vicenda non manca di aspetti felicemente contraddittori per l'indagine storiografica. La famiglia Franco fedecommette alcuni immobili tenuti a livello da terzi. Disporre di beni su cui non si ha il diritto di nuda proprietà è di per sé un dato singolare, ma lo è ancor di più la circostanza che i titolari di questo diritto eminente siano i frati agostiniani che hanno affittato ai Franco quelle terre. Nella storia familiare e patrimoniale la dicotomia confessionale tra ebrei e cristiani tende a sfumarsi, condizionata com'è da una pluralità di rapporti complessi ma anche da semplici contatti: nell'inventario depositato dalla famiglia Frosoloni gli immobili posseduti segnalano non solo proprietà ubicate fuori dal ghetto, ma anche un'evidente contiguità agli stabili vicini, di proprietà dei gesuiti.[54]

APPENDICE
Fedecommessi e primogeniture della Nazione ebrea ed armena di Livorno

I. Fedecommesso di Abram di Terach Attias, 12 ottobre 1665 (rinnovato con scrittura privata tra Sara Carvaglio e suo marito Moisé, assieme ad altri Attias, il 1° marzo 1702 stile fiorentino, 1703 stile comune)
Forma del documento: scrittura privata
Natura del vincolo: primogenitura diretta
Contenuto patrimoniale: 1 casa a Livorno
Beneficiari: Abram Isach di Moisé di Abram Attias, nipote *ex filio* dell'istitutore

II. Fedecommesso di Gabriel Camis Fonseca, 4 settembre 1676
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso diretto e dividuo
Contenuto patrimoniale: 100 luoghi del Monte del sale di Firenze
Beneficiari: Salomon del fu Abram Raffaelo55 di Gabriel Camis Fonseca, nipote *ex filio* del testatore.

III. Fedecommesso di Gregorio di Ghirach Mirman, mercante armeno, 13 gennaio 1687 stile veneto (1688 stile comune)
Forma del documento: testamento
Natura del fedecommesso: primogenitura diretta e perpetua a favore del figlio Arutum e dei suoi discendenti, collaterale nella sostituzione dei discendenti dei fratelli
Contenuto patrimoniale: 1 podere a Montenero; 1 casa a Pisa
Beneficiari: Gregorio Ghirach del fu signor Arutum, nipote dell'induttore

IV. Fedecommesso di Abram del q. Isach Diaz, 3 del mese di Sivan dell'anno 5749 della creazione del mondo, corrispondente al 21 maggio 1700
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso diretto
Contenuto patrimoniale: non specificato
Beneficiari: Isach Dias, suo figlio

V. Fedecommesso di Gabriel Pereira De Leon, 5 maggio 1706
Forma del documento: donazione *inter vivos*
Natura del vincolo: fedecommesso diretto e dividuo *equis portionibus*
Contenuto patrimoniale: 2 case; 1 porzione di terreno
Beneficiari: dottor Michael Pereira de Leon, figlio del testatore, seguito dai discendenti maschi e, in loro assenza, dalle femmine

VI. Fedecommesso di Salomone Sulema, 11 giugno 1708
Forma del documento: donazione *inter vivos*
Natura del fedecommesso: fedecommesso collaterale, a favore della sorella Ester Sulema, e dei figli maschi di lei
Contenuto patrimoniale: 2 case contigue ubicate a Livorno
Beneficiari: Ferdinando Ottavio Ximenes già Sulema [Sollema], Salomone del fu Abram Sulema, Abram Emanuele e altri fratelli Sulema

VII. Fedecommesso di Ricca, vedova di Raffaello De Medina, 9 del mese di Adar primo dell'anno della creazione del mondo 5491, corrispondente al 15 febbraio 1730/31

Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso diretto
Contenuto patrimoniale: beni fondiari: 1 podere tra Livorno e Montenero; beni immobili: 2 porzioni di 2 diverse case di Livorno
Beneficiari: Bianca e Sara Medina, sue figlie

VIII. Fedecommesso di Rachel Gonzales, vedova di Abramo Diaz, 2 giugno 1735
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso diretto, con sostituzione collaterale a favore dei fratelli della testatrice
Contenuto patrimoniale: 2.250 pezze da otto reali
Beneficiari: Isach Dias, suo figlio

IX. Fedecommesso di Moisè Cardoso Lainez, 10 febbraio 1739/40
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso trasversale, a favore dei nipoti *ex sorore*, Isach Vita e Jacob e di quelli *ex fratre*, Isach e Daniel56
Contenuto patrimoniale: 20.000 pezze da otto reali
Beneficiari: Iacob d'Abramo de Paz

X. Fedecommesso di Abramo Esquiau di David De Medina, 14 di Tobet dell'anno 5502 della creazione del mondo, corrispondente al 21 dicembre 1741
Forma del documento: testamento
Natura del fedecommesso: fedecommesso tra collaterali e affini
Contenuto patrimoniale: 1 poderi e 3 porzioni di case a Livorno
Beneficiari: Bianca e Sara Medina, rispettivamente cognata e moglie del testatore

XI Fedecommesso di Samuel Coen (Acoen), 3 settembre 1744
Forma del documento: Testamento per rito ebraico (ne esiste copia nella cancelleria nella Nazione ebraica)
Natura del vincolo: fedecommesso a favore del figlio Josef, poi di tutta la discendenza maschile e, in ultimo, femminile
Contenuto patrimoniale: 1 immobile e 3 terzi piani di altrettanti stabili
Beneficiari; Josef Acoen

XII. Fedecommesso di Moisè di Manuel Ergas, 22 dicembre 1746 (anno 5488 della creazione del mondo)
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso trasversale e dividuo
Contenuto patrimoniale: 17.000 pezze da otto sulla compagnia delle Indie
Beneficiari: Emanuel e Abram del q. rabbino Josef Ergas, nipoti *ex fratre* del testatore

XIII. Fedecommesso di David di Raffael Franco, 23 aprile 1786
Forma del documento: testamento
Natura del vincolo: fedecommesso diretto a favore di tutti i figli maschi e dei loro discendenti, sostituendo in ultimo le femmine
Contenuto patrimoniale: beni fondiari (1 villa, 2 campi, 1 vigna); beni immobili (8 case a Livorno, 1 casa a Pisa; 2 appartamenti o porzioni di immobili, 3 botteghe, 2 magazzini e 1 cantina a Livorno)
Beneficiari:i Jacob e Raffael Josef Franco

Surroghe

I. Michele Renato Sallei già Salomone, Giuseppe Franceschi già Daniello, Abram ed Emanuel Sulema, 1775: scorporo di una casa e di una cantina del valore di 9.000 pezze, di cui 4.183 vengono reinvestite a favore del fedecommesso.

II. Gabbriello e Jacob Pereira De Leon, 1791: 1 casa del valore di 6.800 pezze da otto, surrogata con 1 casa di 4 piani, 1 bottega, 1 primo piano a palco di un'altra casa e 1 pian terreno di una casa in via Reale

NOTE

1 - Una libertà dispositiva che non aveva eguali in altri antichi Stati italiani, come il ducato di Savoia e il regno di Napoli, dove rispettivamente fin dal 1598 e dal 1666 erano state imposte limitazioni alla durata; R. TRIFONE, *Fedecommesso*, Nuovo Digesto Italiano, UTET, Torino 1938, pp. 999-1016, qui p. 1014.

2 - F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* UTET, Torino 1988, pp. 84-93, 149-172. Il testo integrale della legge sui fedecommessi in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata...*, XXV, Nella Stamperia Albizziniana, Firenze 1805, pp. 362-366.

3 - ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO (d'ora in avanti ASLi), *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, 2612, 2613. Ringrazio vivamente Lucia Frattarelli Fischer, cui devo la segnalazione di questa importante serie. Le denuncie sono divise in fascicoli e indicizzate secondo il cognome del comparente, ovvero dell'ultimo beneficiario delle sostituzioni al 1747. Esse comprendono le carte di comparizione davanti ai magistrati con l'elenco dei documenti presentati, nonché copia dei testamenti e donazioni, integrali o parziali, che coinvolgono fedecommessi. Il valore storiografico dei *dossiers* è infine impreziosito dalla conservazione sistematica degli inventari dei beni sottoposti a vincolo.

4 - Disponiamo adesso di approfondite e organiche ricerche sulla comunità sefardita sia livornese che pisana. In relazione soprattutto ai percorsi di insediamento ebraici realizzatisi in Toscana, nel particolare rapporto con le autorità granducali cfr. L. FRATTERELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Silvio Zamorani editore, Torino 2008. Per l'analisi della vastissima rete di scambi commerciali di cui i sefarditi livornesi furono protagonisti, consentendo l'incontro di culture e confessioni diverse, si veda. F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The sephardic diaspora, Livorno, and cross cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven and London 2009. In particolare nel Seicento Abram e Isac Ergas erano attivi nel gran commercio del grano e di altri prodotti di Barberia, nonché come assicuratori navali. Un secolo dopo gli Ergas, coesi da una forte endogamia familiare, si erano imparentati con i Silveira entrando al tempo stesso in società con loro. Ergas & Silveira coprivano con i propri traffici un orizzonte geografico vastissimo, attivo su diversi mercati; F. TRIVELLATO, *The Familiarirty of strangers*..., cit. pp. 35-42, 194-223. I Sulema costituivano con le loro diverse famiglie una compagnia di commercio di corallo, mentre i Franco d'Albuquerque operavano nel settore produttivo e artigianale con una raffineria di zucchero; M. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica e sociale degli ebrei di Livorno nel Seicento*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 88, 92-94, 106. Attias, Coen, Medina risultano interessati ai traffici commerciali con l'Inghilterra ancora a fine Settecento; J. P. FILIPPINI, *La "Nazione" ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento,* in "Studi Livornesi", II (1987), pp. 49-61. Sui *sefarditi* cfr. inoltre ID., *Da "Nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento,* in "Nuovi Studi Livornesi", I (1993), pp. 11-41, in specie pp. 12-17. Sui rapporti commerciali tra Inghilterra e Oriente realizzatisi nel Seicento attraverso il porto toscano cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente, ivi*, pp. 43-87.

5 - Sulla rilevante presenza delle comunità ebraiche nelle città italiane, a fronte di un processo di espulsione realizzatosi in tempi diversi tra Quattro e Cinquecento in Spagna, Portogallo Provenza e Germania cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna,* Einaudi, Torino 1999, pp. 532-535.

6 - F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici,* UTET, Torino 1976, pp. 299-300. Rispetto alla vasta bibliografia sulle *Livornine* si rimanda soltanto a A. MILANO, *La costituzione «Livornina» del 1593,* in "La Rassegna Mensile di Israel", XXXIV, 7, 1968, pp. 394-410. Sui privilegi concessi da Cosimo I nel 1551 ai "mercanti Greci, Turchi Mori, Aggiumi, Armeni et Persiani" cfr. U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento,* Galletti e Cocci, Firenze 1918, in particolare pp. 409-413, ed inoltre L. FRATTARELLI FISCHER, *Portoghesi ed ebrei nella Toscana del XVI e XVII secolo. Il ruolo degli intermediari delle migrazioni*, in "Bollettino di Demografia Storia", 1990, 12, pp. 79-84. Greci, Turchi, Ragusei, Mori, Barbareschi e Armeni, stabilizzarono la loro presenza in città tra il 1620 e il 1640; M. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica e sociale degli ebrei di Livorno...* cit., p. 16.

7 - Il testamento di Samuel Coen, steso il 4 settembre 1744 con rito ebraico, venne depositato nella cancelleria dei Massari della Nazione ebrea di Livorno, come certifica appena tre anni dopo il figlio Josef; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2612, 98. In merito all'autorità concessa ai Massari sulle questioni e cause tra soli ebrei cfr. M. CASSANDRO, *Per la storia delle comunità ebraiche in Toscana nei secoli XV-XVIII,* in "Economia e Storia", 1977, 4, pp. 425-449. Per una più recente e sintetica riflessione delle linee guida che ispirarono l'azione degli uomini della Reggenza cfr. M. VERGA, *La Reggenza*, in *Storia della civiltà toscana*, IV, *L'età dei Lumi*, Cassa di Risparmio di Firenze - Casa Editrice Le Monnier, Firenze1999, pp. 27-50.

8 - A. MILANO, *La costituzione «Livornina» del 1593...* cit., p. 407; in particolare si veda il capo XXI della lettera patente di Ferdinando I del 1593, riportato in R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700),* Olschki, Firenze 1990, p. 425.

9 - ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASSi)*, Giudice Ordinario*, 3071, 405.

10 - A sottolineare l'organicità del fascicolo *Frosoloni* agli altri incartamenti, concorre il fatto che i discendenti di Rubino utilizzarono nel 1735, com'era abitudine diffusa, l'istituto surrogatorio per sostituire alcuni luoghi di Monte con immobili e botteghe di pari valore. Iniziativa approvata dal tribunale del Giudice Ordinario con sentenza dell'8 agosto del 1756 (*Ibidem*). Non abbiamo tuttavia reperito altri ebrei senesi (*Salomon*, *Castelnuovo*, *Pesaro*) tra coloro che istituirono vincoli patrimoniali, circostanza che di per sé può essere indicativa solo di uno scarso interesse alla trasmissione vincolata, per quanto fosse loro legittimamente consentita.

11 - "Fedecommessi e primogeniture sono un esempio di innovazioni tipiche dell'età moderna nate dall'incontro di consuetudini successorie feudali, ormai separate dalla legislazione romano giustinianea e rielaborate nella prassi notarile..."; M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma 1999, p. 107. Le quote detraibili, in teoria garantite dal diritto romano, vengono spesso assorbite nel patrimonio fedecommissario fin dai primi anni del Seicento; sull'uso dell'istituto nella Toscana di età moderna cfr. S. CALONACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina,* Le Monnier, Firenze 2005, pp. 236 e ss.

12 - Sul divieto di rivalsa sui falliti, stabilito dal vincolo fedecommissario, in un contesto spiccatamente mercantile si sofferma S. CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo),* Feltrinelli, Milano 2003, pp. 113-125.

13 - Riguardo alle diverse valenze dell'istituto, che affondava le sue origini nella giurisprudenza romana, cfr. L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Giuffrè, Milano 1945 e P. VOCI, *Fedecommesso (diritto romano)* e M. CARAVALE (*diritto intermedio*) in *Enciclopedia del diritto,* XVII, Giuffrè, Milano 1968, pp. 103-108, pp. 108-114. Per il dominio fiorentino, l'indice delle dichiarazioni presenta, soprattutto fuori dalla dominante, una numerosa schiera di fedecommittenti che erano piccoli proprietari, notabili, modesti benestanti di paesi e località di provincia: Fabbri di Panzano, Ferrini da Mercatale, Fammoni del Mugello, Pasquini di Laterina, Poggesi di Reggello, Pierallini di Figline, Pietri di San Sepolcro, Eschini e Filipponi di Palazzuolo, Filippi di Porto Ferraio nell'Isola d'Elba, Fabbrizzi di Monterappoli presso Empoli, Felloni di Cascina, Grilli di Peccioli, solo per citare alcune delle centinaia di nomi del notabilato periferico pressoché sconosciuti ma attivi nel processo di trasmissione patrimoniale condizionata; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Magistrato Supremo,* 4021 bis).

14 - ASFi, *Auditore dei benefici ecclesiastici*, 290, cc. 486-487. La popolazione della comunità, una delle più numerose d'Europa, sarebbe cresciuta costantemente nel corso del secolo, anche se con indici moderati, fino a contare 4.753 individui nel 1809; cfr. J. P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno,* in *Gli*

Ebrei in Italia, a cura di C. VIVANTI, in *Storia d'Italia*, Annali 11, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 1045-1066: 1054. Cfr. anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Portoghesi ed ebrei nella Toscana del XVI e XVII secolo...* cit., p. 83, dove per l'intero periodo analizzato si stima che la popolazione ebrea costituisse il 10% del totale. Si tratta di cifre di consistenza inferiore rispetto a quelle riportate per l'anno 1745 dal Repetti, che oltre alla popolazione complessiva (32.534), fornisce anche il numero delle famiglie livornesi (4.512).

15 - Carlo Mangio, al cui vivo ricordo questo volume è dedicato, ha notato come la presenza di alcune di queste nazioni fosse precedente a quella degli ebrei. Un gentiluomo francese nel 1661 notava il colorato cosmopolitismo della città, dove spiccavano proprio gli armeni con i loro turbanti: "Les étrangers vivent en cette ville avec une si grande liberté que vous les voyez dans les rues chacun porter l'habit de son païs, sans qu'on y trouve à redire. Je vis dans la grande place des Espagnols, des François et des Armémiens. Ces derniers se promenoint avec leurs turbans et leurs grandes robes de divers couleurs", C. MANGIO, *'Nazioni' e tolleranza a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), pp. 11-21, qui p. 11.

16 - Dove continuò ad essere ammessa la sostituzione pupillare; cfr. la voce *Fedecommesso* di R. TRIFONE, in *Nuovo Digesto Italiano...* cit., pp. 999-1016: 1015; e P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002 (1ª ed. 1974), pp. 125-176.

17 - Occorre precisare che non si sono inseriti nel campione i Rodriguez, famiglia di antiche origini ebrea e portoghese inserita nel campione; per loro sembra si debba parlare piuttosto di cristiani nuovi o di cripto ebrei, come suggerirebbe l'appello alla corte celeste e alla Vergine Maria esibito ad inizio del testamento di Garzia Rodriguez. Si è scelto parimenti di escludere il fedecommesso della famiglia dei marchesi de Silva, spagnoli di probabile origine ebrea, che occuparono cariche importanti nell'amministrazione del granducato, per i quali l'assimilazione al campione è apparsa ancor più problematica. J. P. Filippini accoglie comunque i de Silva, o almeno un loro ramo, tra gli ebrei portoghesi; J. P. FILIPPINI, *La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento*... cit., pp. 49-61: 49.

18 - Nel Settecento non meno di sedici famiglie disponevano di una propria carrozza, e questo in un'epoca nella quale quasi dappertutto era proibito agli Ebrei viaggiare su quel mezzo; cfr. C. ROTH, *Storia dei Marrani. L'odissea degli ebrei invisibili dall'Inquisizione ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1991, pp. 174 e ss.

19 - Si trattava della componente sefardita, maggioritaria e più ricca rispetto al gruppo italiano-askhenazita. Nel corso del '600 molte di queste famiglie ebbero loro esponenti tra i membri delle principali strutture di assistenza della comunità e tra gli stessi Massari: Attias, Coen, de Medina, Sulema, Franco, Ergas; cfr C. GALASSO, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze 2002, p. 114 e R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno...* cit., pp. 455-465. Ergas, Franco, De Medina, Dias, Attias figurano anche nella lista dei più importanti mercanti ebrei attivi nel 1664; M. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica e sociale degli ebrei...* cit., p. 102.

20 - Per arrivare al divieto assoluto di fondare fedecommessi di ogni tipo bisogna attendere il 1789, dopo che nel 1782 Leopoldo I aveva sancito l'abolizione dei fedecommessi dividui (L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione...* cit., p. 97).

21 - "Il diritto degli ebrei a possedere beni fu soggetto a fortissime limitazioni; valgano per tutti i generalizzati divieti di proprietà immobiliare e fondiaria, di affittanze, livelli, percezioni di canoni vari..."; cfr. C. BOCCATO, *Testamenti di Israeliti nel fondo del notaio veneziano Pietro Bracchi seniore (sec. XVII)*, in "Rassegna mensile di Israel", XLII (1976), 5-6, pp. 281-97, qui p 288. Si è sufficientemente insistito sul duplice carattere della comunità ebraica di Livorno, composta da una minoranza storicamente discriminata, ma nel caso specifico tutelata da leggi che ne costruiscono quasi uno gruppo di privilegiati rispetto ai cittadini livornesi; M. LUZZATI, *Privilegio ed identità nella storia degli ebrei livornesi*, in "Studi Livornesi", I (1986), pp. 37-64; qui p. 38.

22 - Pur nell'estrema varietà dei singoli casi, la strategia patrimoniale che crea il nesso tra feudo, fedecommesso e nobiltà, si mostra più evidente nei fedecommessi del Regno di Napoli; cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli,* Einaudi, Torino 1988; M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli nell'età moderna,* Guida, Napoli 1988; V. DEL VASTO, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985. Per Roma cfr. N. LA MARCA, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 voll, Bulzoni, Roma 2000; sul ricorso all'istituto dei territori della Repubblica di Venezia, anche in relazione a specifiche storie familiari, cfr. J. C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza.*

I Donà dal '500 al '900, Jouvence, Roma 1980, in particolare pp. 111 e ss.; E. GARINO, *Insidie familiari. Il retroscena della successione testamentaria a Venezia nel XVIII secolo*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII),* a cura di G. COZZI, Jouvence, Roma 1985, pp. 303-378; G. GULLINO, *I Pisani dal banco e Moretta. Storie di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1984; M. L. FERRARI, *Nobili di provincia al tramonto dell'antico regime. I marchesi Dionisi di Verona,* CUSL, Verona 1995; G. P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Giappichelli, Torino 1992. Su Milano si veda l'importante studio di M. C. ZORZOLI, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessione sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in "Archivio Storico Lombardo", CXV (1989), 6, pp. 91-148, Infine su Piemonte e Sicilia rimandiamo a E. GENTA, *Fedecommessi e primogeniture in Piemonte dal diritto comune al diritto del principe*, in *Percorsi storici. Studi sulla città di Cavallermaggiore,* a cura di G. CARITÀ - E. GENTA, Edizioni del Comitato permanente per la tutela del patrimonio culturale di Cavallermaggiore, Cavallermaggiore 1990; T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600,* Unione delle Camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura della Regione siciliana, Caltanisetta-Roma 1985.

23 - Come del resto consigliavano i trattatisti più autorevoli. Cfr. le affermazioni del De Luca riportate in M. PICCIALUTI *L'immortalità dei beni...* cit., p. 184.

24 - Quella di Gregorio Mirman è una personalità certo interessante, anche nell'ottica delle strategie fedecommissarie. Mercante orientale nativo di Esfahan (Nuova Julfa) nell'altopiano iraniano, operò tra la città natale, Livorno e Venezia, dove morì e dove i suoi discendenti presentarono le provanze di nobiltà. La chiesa di S. Croce degli Armeni che ne accoglie le spoglie, era stata riccamente dotata proprio da un suo lascito inserito nel testamento fedecommissario, con 47.000 scudi complessivi. Tra i beni da lui posseduti in Toscana vincola una casa a Pisa, e un podere detto *del Buffone* sulla strada di Montenero presso Livorno, che teneva a livello perpetuo per linea primogeniturale dallo Scrittoio delle Regie Possessioni. La primogenitura di Mirman appare quindi particolarmente interessante perché fondata da un mercante cosmopolita su beni distribuiti tra Venezia (una casa) e Firenze, sedi dell'attività commerciale di Gregorio, peraltro ancora attivo in Persia; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2612, 129. La forte consapevolezza della sua identità sociale, oltre che da due medaglie conservate al Museo del Bargello di Firenze che ne riportano una dettagliata effigie, è testimoniata dall'incisione sul cenotafio di S. Croce degli Armeni: "Gregorius Ghirach Mirman Armenus Persa / vixit columba annos LXXVI / obyt Cygnus anno MDCLXXXIIX / vive phoenix aeternitati". La fenice avrebbe assunto le sembianze dei 12 figli di Gregorio *junior*, figlio di Arutum, il primogenito fedecommissiario di Gregorio *senior*. Cfr. P. CASTIGNOLI, *I Mirman a Livorno*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno Internazionale, Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 103-120, in particolare pp. 103-107, dove si riportano ampi stralci del testamento di Gregorio. Su di lui cfr. anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Per la storia dell'insediamento degli Armeni a Livorno nel Seicento*, *Ibid.*, pp. 23-53, in particolare pp. 32-33.

25 - ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, 31.

26 - Cfr. Appendice.

27 - Cfr. Appendice.

28 - C. BOCCATO, *Testamenti di ebrei nel ghetto di Venezia (sec. XVII)*, in "Archivio Veneto", CXXI, V Serie, (1990), 170, pp. 109-121.

29 - Anche il De Luca prevedeva che le eventuali reciprocità non dovessero congetturarsi nei testamenti, ma essere chiaramente espresse (M. PICCIALUTI, *L'immortalità del beni...* cit., p. 184).

30 - Nella documentazione toscana i termini primogenitura e maggiorasco sono usati spesso come sinonimi, anche se il maggiorasco rappresenta la chiamata del parente più vicino di grado che deve essere al contempo anche il più anziano di età. Nella strategia conservativa del nobile vicentino Mario Capra è stato opportunamente notato come il passaggio da una sostituzione fedecommissaria a una primogeniturale garantisse meglio la futura compattezza del patrimonio, a prezzo di un aumento del rischio successorio; C. POVOLO, *La primogenitura di Mario Capra (Vicenza, 1619-1626)*, s. l., s. n., 1990?, pp. 11-12.

31 - C. GALASSO, *Alle origini di una comunità...* cit., p. 46.

32 - Riguardo al fedecommesso del 1702, Abram del q. Isache Attias certifica l'esistenza di un preceden-

te fedecommesso di casa Attias del 12 ottobre 1665:"per una scrittura privata asserta sottoscritta di sua mano, discorresse et ordinasse un certo fideicommisso..."; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2611, 35. Fa poi riferimento ad un fedecommesso del 1667. Il riferimento ad un atto di poco precedente, redatto nell'ottobre del 1665 per scrittura privata, si legge invece nell'incartamento "Attias" conservato presso il Magistrato Supremo di Firenze. Qui il fedecommesso del 1702 appare redatto attraverso un "scritta di transazione (...) tra donna Sarra Carciaglia [Carvaglio] moglie del signor Moisé Attias et il medesimo signor Moisé Attias suo marito assieme con i signori Abram Isach et altri suo figli da una et il signore Abram Attias seniore e li signori Jacob et Joseph Attias dall'altra la quale scritta è del dì primo marzo 1702"; ASFi, *Magistrato Supremo,* 4022, 29. Sul matrimonio tra Moisè di Abram Attias Sarah Carvaglio, ricchissima famiglia ebrea veneziana, che aveva portato in dote all'Attias la straordinaria somma di 25.000 scudi veneziani, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno...* cit., p. 312; F. Trivellato, *The Familiarity of strangers...* cit., p. 135.

33 - C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento,* Firenze, Olschki, 2002, pp. 17-18.

34 - Gregorio di Ghirac Mirman, della nazione armena di Venezia, fece là un fedecommesso che riguardava anche alcuni beni ubicati a Livorno (13 gennaio 1687); ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2612, 129.

35 - ASFi, *Magistrato Supremo,* 4045, 2; per il testamento integrale del vescovo Strozzi cfr. S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato...* cit., pp. 267-272: 270.

36 - Salomone nel 1708 trasferisce due case di Livorno alla sorella Ester Sulema, e ai suoi discendenti legittimi e naturali maschi in infinito (ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, 31).

37 - ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2611, 53.

38 - Nell'ordine: Pereira, 1 porzione di terreno; Camis Fonseca, 1 vigna; Medina, 1 podere; Mirman, 1 podere presso Montenero; Franco, 1 villa con annessi 1 campo e una particelle di terreno nella cura di Salviano.

39 - Cfr. L. Frattarelli Fischer, *Proprietà e insediamento ebraici a Livorno...* cit., p. 889.

40 - Il disponente stabilisce che un quota di 400 leoni di Smirne, compresa in un credito di 800 leoni vantato dalla ragione di Jacob Salvadore e Abram De Pas de Pisa verso quella di Salvadore e Isach Cardoso di Smirne, venga rimessa ai debitori. Gli altri liquidi lasciati nel fedecommesso devono invece esser reinvestiti in tanti beni stabili della città di Livorno; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2612, 82.

41 - Nel suo testamento David di Raffael Franco prevede l'esclusione proprio delle azioni nei titoli pubblici francesi e inglesi; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore* 2613, 53.

42 - ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2612, 79.

43 - Moisé di Manuel Ergas stabilisce anche che gli interessi percepiti sulla compagnia di Londra, serviranno per formare le doti delle figlie dei discendenti da computarsi in 3.000 pezze, evidentemente cadauna (ASFi, *Magistrato Supremo*, 4045, 2).

44 - Testamento di Samuel Acoen del 3 settembre 1744; ASFi, *Magistrato Supremo*, 4024, 119.

45 - La questione della tutela, nella diversificazione delle disposizioni e dei casi familiari, apre di per sé a nuove problematiche; in merito cfr. nell'ambito della società romana, anche dei ceti medio bassi, S. Feci, *Guardare al futuro: il destino dei figli minori nei testamenti paterni (Roma, XVII secolo)*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago - B. Borello, Viella, Roma 2008, praecipue, pp. 94-99.

46 - ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2613, 253.

47 - "Raccomando alla mia moglie e li ordino di poter convivere assieme con i figli e tenerli alla medesima tavola e dargli come madre amorosa i buoni consigli per la buona educazione e tenere i meglio maestri che sarà possibile accioché imparino l'essere uomo, e se qualche d'uno di loro arrivando all'età di anni sedici mostrasse capacità di applicarsi al commercio coll'aiuto di qualche persona dabbene e capace potranno dargli pezze venti mila da 8 per ciascheduno per principiare a negoziare"; *Ibidem*. Quella che imponeva la cura dell'educazione dei figli era una prescrizione frequente anche per le vedove cristiane; cfr. S. Feci, *Guardare al futuro...* cit., p. 99.

48 - In questo caso più che di un gioco di squadra teso a ricompattare le fortune, sembra trattarsi di un raddoppiamento della successione a favore del figlio comprensiva di ulteriori sostanze, tenendo conto che il marito aveva esteso l'accesso ad una quota del patrimonio anche alla famiglia della sorella Rachel Diaz, sposata a David Isach de Sulema, forse egli stesso parente del testatore; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2612, 71. Si veda ancora R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, La Terza, Roma-Bari 1992, pp. 256-264.

49 - *Ibidem* e ASFi, *Magistrato Supremo*, 4045, 50. La *legittima* consisteva nel diritto di tutti gli eredi ad avere un quota dalla ricchezza pari a un terzo; cfr. A. PIETRA, *De Fideicommissis, et maxime ex prohibita alienatione resultantibus…*, Venetiis, Apud Damianum Zenarium, MDXCII, Questio XV, p. 308). Il *senatus consultus* di Trebellio prevedeva invece che chi restituiva l'eredità (*erede, onerato o fiduciario*) ad un terzo (il *fedecommissario* o *l'onorato)* avesse diritto ad una quota pari a un quarto del patrimonio trasferito al fedecommissario. Di fatto i soggetti che si avvicendavano nella catena delle successioni finivano per ricoprire un doppio ruolo di onerati e onorati rispetto alle disposizioni fedecommissarie; L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione...* cit., p. 38).

50 - Si veda la donazione *inter vivos* fatta il 5 maggio 1706 dal signor Gabriel Pereira de Leon. In essa, sia i figli che le figlie eventualmente chiamate sono tenuti alla divisione *equis portionibus* del fedecommesso, sostituendo le linee le une alle altre in perpetuo; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, 29.

51 - In merito alle strategie di insediamento cittadino cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno...* cit., pp. 185-204.

52 - Nel 1786, quando la pratica fedecommissaria era stata ormai fortemente limitata nel tempo e riservata ai soli nobili, David di Raffael Franco lascia ai figli Iacob e Raffael Josef una villa con casa da Contadino nella cura di Salviano tra Livorno e Montenero, assieme a un campo e un particella di terra vicini. A Livorno fedecommette ben nove case, il 4 e 5 piano e soffitte di una decima, due stanze di una undicesima, in aggiunta agli stabili che ospitano tre botteghe, un magazzino e una cantina. Infine a Pisa lascia una casa di tre piani in via San Lorenzo, con giardino, fonte e annessi (ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2613, 253).

53 - P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del '600*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 133-135.

54 - ASSi, *Giudice Ordinario,* 4071, 405; ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore,* 2613, 253.

55 - Che si era ritrovato sia erede fedecommissario che donatario di 100 luoghi del Monte del sale di Firenze e 4.500 ducati sul Monte ebraico di Livorno.

56 - I primi sono figli di Abram De Paz e di Giacchella Cardoso Lainez, sorella di Moisé Cardoso, i secondi del fratello Josuha *(sic!)* Cardoso Lainez. Isach di Josuha al momento della denuncia abita a Smirne, Daniel a Pisa.

Andrea Addobbati

Jérémie Pouf e Jonas Gay. Ricerche in corso sulla prima traduzione italiana de *Gli Ebrei* di Lessing

Qualche tempo fa mi sono imbattuto in uno strano opuscoletto, una recensione teatrale in forma di dialogo stampata a Livorno nel 1786: *Les juifs. Dialogue entre M. Jérémie Pouf, et M. Jonas Gay au Caffé du Grec, à l'occasion de la publication de la Comédie des Juifs originairement en Allemand par Monsieur Lessing. Traduite en français, et dernièrement en Italien*; sin dal titolo l'operetta sembrava parecchio interessante. Ne ho parlato ad amici e colleghi che, incuriositi, mi hanno vivamente incoraggiato ad approfondire la questione.[1] Come vedremo meglio avanti, il dialogo è una solenne stroncatura de *Gli Ebrei* (*Die Juden*), un'opera giovanile di Gotthold Ephraim Lessing composta nel 1749, ma pubblicata solo cinque anni più tardi, e rappresentata nei teatri tedeschi decine e decine di volte, fin verso gli anni '80, sempre con un certo successo. *Die Juden* è un atto unico; un dramma borghese più che una commedia. Lessing, che vede nel teatro uno strumento di edificazione morale e progresso civile, pone al pubblico la questione dell'affrancamento del popolo ebraico, e la risolve illuministicamente, facendo appello all'educazione, all'uguaglianza naturale, al sentimento di fraternità; prospettando in sostanza la sua soluzione nel quadro del più generale progresso umano. L'auspicio è che gli uomini riescano a prestarsi reciprocamente ascolto, e senza sentirsi i soli depositari della verità, possano un giorno superare tutte le loro divisioni.[2] Il relativismo di Lessing è perciò positivo e provvisorio, nel senso che presuppone comunque un'unica verità appartenente per destinazione all'intero genere umano, e raggiungibile, non senza fatica, attraverso un lungo percorso di rischiaramento razionale. È un convincimento che sarà reso ancor più esplicito nelle sue ultime opere, e in particolare ne *L'educazione del genere umano* (1780) in cui è preconizzato l'approdo a un'età della ragione che vedrà finalmente l'umanità lasciarsi alle spalle tutte le religioni positive, come tante anticaglie inservibili, sebbene, in prospettiva storica, lo stesso Lessing – che nel 1771 aderì alla massoneria – riconosca a ciascuna di esse, dalla più antica alla più recente, un ruolo pedagogico imprescindibile. Non esiste perciò una vera contraddizione

tra la religione rivelata e la religione razionale, come aveva sostenuto gran parte del deismo, ma la seconda è comunque implicata nella prima, e attende solo di essere liberata dal suo guscio di parzialità per farsi compiutamente universale. Così, per Lessing, le religioni positive non sono vere in ragione della rivelazione, ma sono invece state rivelate perché tutte, a loro modo, vere, in quanto riferentisi a quell'unica verità cui l'uomo è provvidenzialmente, e leibnizianamente, destinato.

La recente critica differenzialista e multiculturalista, nella sua fiduciosa convinzione che si possa in ogni caso salvare capra e cavoli, ha buon gioco nel rilevare i limiti della proposta lessinghiana. Il suo universalismo astratto non contempla una vera emancipazione dell'ebreo, ma piuttosto un'emancipazione dall'ebraismo – e da ogni altra religione positiva –, intesa come rinascita su un piano puramente e consapevolmente umano, nella quale all'ebreo è chiesto semplicemente di smettere di essere ebreo, di liberarsi dalle scorie dell'ebraismo per scoprirsi uomo tra gli uomini.[3] A parte i rilievi di ordine filosofico, *Die Juden* si presta a fondatissime critiche anche dal punto di vista della drammaturgia. Lo vedremo meglio avanti; qui mi limito a ricordare il giudizio concorde della critica, che vede nel dramma del 1749 una prova infelice rispetto al più maturo e giustamente famoso *Nathan der Weise* (1779), – il capolavoro dell'Illuminismo, dice il Mittner – nel quale Lessing, torna a trattare la questione ebraica in maniera più convincente, e con un testo ispirato, com'è noto, alla novella dei tre anelli del *Decamerone*.

Ma torniamo al nostro dialogo livornese, e per sgombrare il campo dagli equivoci, chiariamo subito che non si tratta di un'operetta antiebraica. Non ne conosciamo l'autore, che nel frontespizio è indicato come tal François Gariel, e che firma l'introduzione con lo pseudonimo de *Il Tollerante*, ma non possono esserci dubbi sul fatto che egli abbia voluto dar voce al sentimento d'insoddisfazione con cui fu ricevuta la traduzione italiana del dramma di Lessing da una parte della comunità sefardita livornese; non da tutta, perché da un passaggio del dialogo veniamo anche a sapere che la traduzione fu in effetti finanziata da sottoscrittori ebrei. Aggiungiamo che l'editore del dialogo – e come vedremo, anche della traduzione – non era uno stampatore qualsiasi, ma Giovan Vincenzo Falorni, il quale, a quanto sappiamo, aveva fatto le sue prime prove alle dipendenze di Coltellini (l'editore dai cui torchi uscirono i volumi dell'*Encyclopédie* e le opere del Beccaria e dei Verri), e che sul finire degli anni '70, dopo essersi messo in proprio, si specializzò in edizioni con caratteri ebraici.[4] Siamo di fronte quindi a un dibattito interno alla comunità ebraico-livornese, cui si volle dare, tuttavia, una risonanza più ampia. La scelta della lingua francese ci dice senza ombra di dubbio che il dialogo fu in effetti composto per un pubblico europeo. È un testo, comunque, talmente pieno di allusioni da lasciar interdetto l'interprete, e ancor più ingarbugliato è il problema della sua attribuzione. Carlo Mangio, che mi ha praticamente costretto ad affrontare il problema, trovava il testo "ambiguo e stupefacente nello stesso tempo", e perciò meritevole di "un'indagine

approfondita".[5] E Yaël Ehrenfreund, che si è interessato alla figura dell'ebreo a teatro nell'età dell'Illuminismo, ritiene che il dialoghetto livornese sia "un commentaire suffisamment curieux (…) pour mériter d'être étudié en lui-même à part entière".[6]

Ma cos'è che non andava nel dramma di Lessing? A parte la fragilità dell'intreccio, la critica deplorava soprattutto le scelte di fondo dell'autore, che aveva voluto mettere in scena un ebreo (il protagonista della vicenda) dipingendolo come un gentiluomo dai tratti nobili e virtuosi, ma sull'assunto dichiarato – in concessione al pregiudizio del pubblico tedesco – che in un rappresentante del popolo ebraico quella grandezza d'animo costituiva in effetti un'apparizione inconsueta, e tuttavia non impossibile, perché la vera causa della condizione moralmente degradata degli ebrei stava solo nelle prevaricazioni della società cristiana. Ecco cos'era che non andava; era il presupposto ad essere oltraggioso. Gli ebrei livornesi, o per meglio dire, certi ebrei livornesi, non ne furono affatto contenti. Così, per replicare, il *Tollerante* finse di riferire un dialogo svoltosi ai tavolini di un Caffè di Livorno tra due ebrei dal carattere opposto, ma concordi nella critica del dramma: il lamentoso e insofferente Jérémie Pouf ed il gioviale e paziente Jonas Gay. Non credo che occorra rimarcare i fin troppo scoperti riferimenti veterotestamentari presenti nei nomi dei due personaggi. Mi limito ad osservare che Pouf è voce onomatopeica per lo sbuffo d'insofferenza, una voce fumettistica ante-litteram. Aggiungo poi che la scelta del dialogo ha dalla sua una tradizione abbastanza consolidata. È un genere letterario che fu trovato congeniale alle schermaglie della critica teatrale sin dai tempi di Moliere – si pensi alla *Critica della scuola delle mogli* –. Nel dialogo infatti è possibile esporre gli argomenti più seri con brio e leggerezza, punzecchiando l'avversario con le armi della satira e del dileggio.

Il nostro dialoghetto offriva insomma molti spunti interessanti, primo fra tutti quello relativo all'autocoscienza ebraico-livornese e alle reazioni che ebbe la parte più avvertita della comunità quando fu posta di fronte a certi stereotipi offensivi che persino certo antigiudaismo cattolico avrebbe potuto trovare un po' sorprendenti, ma che nel contesto tedesco, da cui provenivano, erano moneta corrente; facevano talmente parte del senso comune che neppure gli spiriti più illuminati di quel Paese ritenevano di poterli attaccare frontalmente. Anche per Lessing l'abiezione morale in cui giace il popolo ebraico è fuori discussione, e semmai, quel che gli preme di mostrare è che non si tratta di un'abiezione naturale, un dato irrevocabile su cui non è possibile intervenire, ma piuttosto di una conseguenza delle storture sociali prodotte dall'ignoranza e dal pregiudizio. Non mancavano quindi le ragioni per intraprendere uno studio approfondito. Il punto, però, era che molti aspetti intorno alla pubblicazione del dialogo rimanevano oscuri: non se ne conosceva l'autore, non era semplice capire le tante allusioni che vi sono contenute, e quel che era più preoccupante, è che non si trovava quella particolare traduzione italiana a cui il dialogo si riferisce. Certo, potevo disporre del testo originale tedesco, e anche di diverse altre traduzioni

italiane successive, ma trovare quella fantomatica traduzione del 1786 – la più antica di cui si avesse notizia –, mi sembrava indispensabile. Sapevo che era stata pubblicata con la sottoscrizione di alcuni ebrei livornesi, che era stata condotta su di una precedente traduzione francese – operazione che allora era considerata del tutto legittima – e che conteneva una dedica a Pietro Andolfati, allora capo comico e impresario del teatro fiorentino del Cocomero,[7] il quale era caldamente invitato a portare il dramma sulle "tosche scene". Alcuni versi della dedica in endecasillabi erano riportati all'interno del dialogo: "Questa [commedia] ch'oso fregiar del tuo gran nome – pare che avesse scritto il traduttore rivolgendosi all'Andolfati – Figlia è di nobil padre". "J'aimerais mieux être fille naturelle d'un Portefaix de la Doüane, que fille légitime d'un tel Pére…", aveva commentato Jérémie Pouf.[8]

1. Mi misi in caccia della traduzione smarrita, ma la ricerca sui cataloghi di biblioteca non dava risultati, e la più recente edizione critica de *Gli Ebrei*, con testo tedesco a fronte, edita nel 2002 a cura di Alberto Jori,[9] non faceva menzione della misteriosa traduzione settecentesca. Cominciai a pensare che il testo, semmai esistito, dovesse essere irrimediabilmente perduto. In compenso mi resi conto che il dialogo edito da Falorni aveva avuto in effetti una circolazione europea, e che se ne conservano copie in varie biblioteche.[10] François Genton, uno storico del teatro, autore qualche anno fa di uno studio sulla ricezione di Lessing in Francia, ne trovò una copia nella biblioteca parigina dell'Arsenal, e si dovette misurare col nostro stesso problema. Siccome la più antica traduzione italiana di cui riuscì a trovare traccia era stata pubblicata a Como nel 1880, ne concluse che il dialogo tra Jérémie e Jonas era sicuramente un'opera francese, che Livorno era "un lieu d'edition fictif", prescelto perché la città era allora considerata "une sorte de république juive au sein du Grand Duché"; perciò tutto quello che i due personaggi seduti al tavolo del Caffè del Greco si dicevano doveva riferirsi, non all'inesistente traduzione italiana, ma al dibattito sviluppatosi a Parigi e in Francia a seguito delle prime traduzioni francesi (!) Due gli elementi di prova portati a sostegno di questa interpretazione: la reticenza sulla condizione degli ebrei d'Alsazia – segno evidente, secondo Genton, che il dialogo è francese – ed inoltre il fatto che "les allusions du dialogue à la vie quotidienne dans cette ville restent très vagues".[11] Ho già riferito la battuta di Jeremie sui figli del facchino di Dogana: trovo difficile che un francese potesse sapere che gli statuti di Dogana del 1606 non permettevano ai facchini, tutti immigrati dalle valli alpine, i ricongiungimenti familiari,[12] e che tutti i loro figli nati a Livorno da rapporti extraconiugali, oltre a non poter sperare di essere un giorno riconosciuti, il più delle volte avevano anche una madre dedita al mestiere più antico del mondo. Ma a parte questo, è lo stesso autore, *Il Tollerante*, che nell'avvertenza ai lettori si scusa con i livornesi per le note esplicative a piè di pagina e per tutte quelle precisazioni che avrebbero potuto risultare noiose e inutili a coloro che certe cose le "savent par coeur", le conoscono da quando sono bambini. Ma siccome "une

bagatelle fait quelque fois plus fortune qu'un ouvrage parfait – spiega l'autore –, il se pourroit que cette babiole eut un sort assez heureux pour tomber entre les mains de Personnes, qui n'ont jamais été a Livourne, et que la moindre notice peut les amuser".[13] Non basta? Leggiamo un altro breve passo, verso la fine del dialogo. Alle battute caustiche di Jérémie, Jonas esplode in una fragorosa risata. Si regge la pancia, non sa trattenersi. Allora Jérémie lo avverte che Boccio, uno dei garzoni del Caffè, ha la lingua lunga, e che se non vuole che si sparli di lui per tutta Livorno e nei luoghi circonvicini, è bene che si contenga:

Jérémie: Riez toûjours mais je crains bien que Boccio qui est en correspondance avec les Journalistes de Stagno, Pontedera, Empoli et la Meloria ne fasse passer pour fou le Sage Jonas dans leur feuilles périodiques.

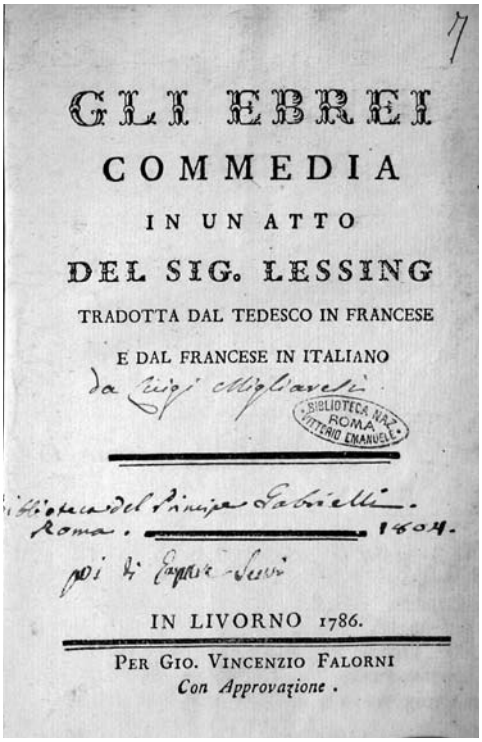
Jonas: Qu'il fasse ce qu'il voudra, je me vengerai dans la Gazette du Calambrone, ou il y a un Redacteur sublime…[14]

Vi sembra vago? Vi pare che questo dialogo possa averlo scritto qualcuno che non è mai stato a Livorno? È talmente vago che non riusciamo più neanche a comprendere l'allusione di Jonas, ma stiamone certi: un livornese dell'epoca aveva ben chiaro chi fosse il redattore sublime della Gazzetta del Calambrone. Genton, come suol dirsi, ha preso una cantonata; su una cosa però ha ragione: il dialogo che François Gariel, alias *Il Tollerante* volle scrivere in francese non interveniva in un dibattito strettamente locale, toscano o tutt'al più italiano. La questione sollevata dal dramma di Lessing doveva avere, passando per la mediazione della cultura francese, una risonanza europea. Ci torneremo…

2. La traduzione italiana del *Die Juden* ancora non saltava fuori, ma ero sicuro che non si trattasse di un'invenzione, e che da qualche parte dovesse essercene ancora una copia. Renzo de Felice aveva di certo avuto sottomano la traduzione che andavo cercando, perché ne citò un brano in un suo articolo su "Mondo operaio" del 1955;[15] e prima di lui, era stato Paul Hazard ne *La Révolution française et les lettres italiennes* del 1910 a segnalarla in una noticina a piè di pagina, indicando anche il nome del traduttore: Luigi Migliaresi.[16] Entrambi però non le dettero grande importanza. Hazard, indicando incidentalmente nel testo le prime opere di Lessing tradotte in italiano, fece addirittura confusione e *Die Juden* diventò stranamente il *Nathan der Weise*. Ad ogni modo, la traduzione dileggiata da Jérémie e Jonas era esistita, ma io francamente avevo perso la speranza di trovarla. Poi, quando uno meno se l'aspetta, eccola là; una copia viene fuori dalla collezione di testi teatrali del Principe Gabrielli depositata alla Biblioteca Nazionale di Roma.[17] Una mano anonima ha annotato sul frontespizio il nome del traduttore: Luigi Migliaresi, un personaggio che non mi è ignoto. Negli anni '90 fu un libraio e un animatore culturale, quasi certamente massone, come Lessing.[18] Possedeva due gabinetti letterari, uno a Livorno, l'altro a Pisa, e insieme a Tito Manzi, Francesco Masi, Giovanni Salvatore de Coureil, Domenico

Batacchi, Maria Luisa Cicci, Domenico Anguillesi e altri letterati faceva parte dell'*Accademia dei Polentofagi*, un circolo di intellettuali anticonformisti, ostili sia all'accademismo che al sentimentalismo allora dilagante. La polizia iniziò a tenerlo sotto sorveglianza intorno al 1795, quando si accorse che nei suoi gabinetti letterari circolavano libri pericolosi e periodici di propaganda repubblicana, come il "Moniteur" di Parigi. Nel 1799 fu l'editore delle *Riflessioni su i mali provenienti dalla questua e su i mezzi di evitarli*, l'ultima fatica di Filippo Mazzei, cui Migliaresi era legato da vincoli d'amicizia. Sul finire di quello stesso anno, durante la reazione lealista, fu processato e condannato – probabilmente in contumacia – per "genio di democrazia". Sulla sua giovinezza sappiamo poco. Sappiamo che fu un giovane irrequieto, che servì da contabile a Costantinopoli nella filiale di una casa di commercio livornese, finché il titolare non lo trovò tra le braccia della moglie e che, tornato in patria intorno al 1776, trascorse gli anni migliori occupandosi di letteratura e politica, donne e duelli – si dice che fosse uno schermidore formidabile –. In epoca napoleonica ebbe un impiego a Lucca dai Principi Baciocchi, poi tornò a Livorno e finì i suoi giorni facendo il libraio. A detta di Felice Tribolati, un erudito di fine Ottocento, visse "sempre vispo e allegro" fino agli ottant'anni, e morì per una caduta durante una delle sue solite passeggiate sul molo di Livorno.[19]

Di Luigi Migliaresi si conosce una traduzione de *La Salamandra e la statua* di Christoph Martin Wieland, apparsa nel primo Ottocento,[20] e secondo Rita Lüchinger, anche il traduttore della prima edizione italiana del *Diogene delirante o sia dialoghi di Diogene di Sinope*, dello stesso Wieland, sarebbe, non Gasparo Gozzi, come aveva ipotizzato il Parenti, ma il nostro livornese.[21] Peraltro, in quella edizione apparsa nel 1781 con il falso luogo di stampa di Colonia, il traduttore confessa candidamente di "essere affatto ignaro del tedesco", e di aver potuto affrontare l'impresa solo grazie all'aiuto di un amico conoscitore della lingua.[22] Migliaresi in effetti non conosceva il tedesco, ma fu promotore, direttamente o indirettamente, di diverse traduzioni dalle maggiori lingue europee. Da un carteggio studiato da Felice Tribolati apprendiamo, ad esempio, che Domenico Batacchi, il poeta doganiere, autore di novelle e rime bernesche, nel 1796 si trovò a corto di quattrini, e che fu Migliaresi a toglierlo dai guai; gli procurò da tradurre dei romanzi francesi e inglesi e gli disse di stare tranquillo, che c'era da farci dei bei soldoni.[23] Gli ultimi decenni del secolo sono in effetti un buon periodo per l'editoria livornese. I romanzi si vendono bene. Lo stesso Falorni ne pubblicò diversi, ad esempio quelli d'Henry Fielding;[24] e fu forse Migliaresi a tradurli. E poi, a parte i romanzi, c'era una grande richiesta di testi teatrali. Tommaso Masi, un altro importante editore e stampatore, ne pubblicò molti in grandi antologie: nel '74-75 una *Collection de tragedies et comedies choisies* dei più celebri autori moderni in dodici volumi, alla quale fece seguito nel 1776 un'altra *Collection* in dodici volumi di autori antichi e otto volumi di atti unici moderni. Quindi, le *Opere* di Metastasio nel 1782-1783, ancora dodici volumi; otto volumi di *Teatro italiano antico* nel 1786-1789, e infine la *Collezione completa delle commedie*



GLI EBREI

COMMEDIA

IN UN ATTO

DEL SIG. LESSING

TRADOTTA DAL TEDESCO IN FRANCESE

E DAL FRANCESE IN ITALIANO

da Luigi Migliaresi

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

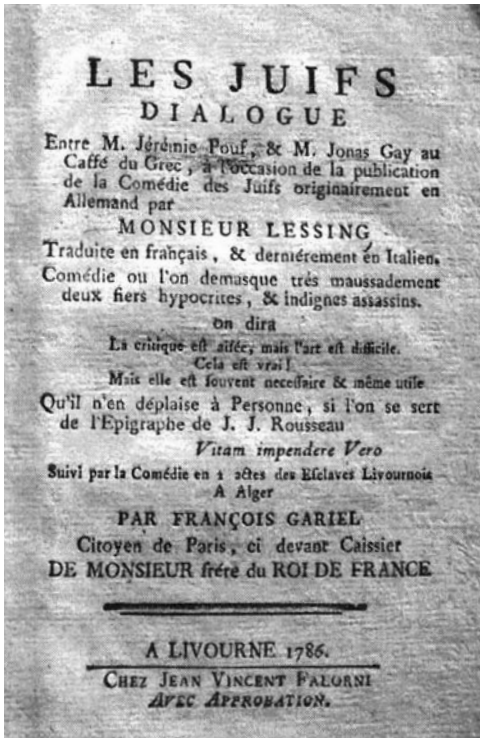
Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1804.

poi di Eugenio Servi

IN LIVORNO 1786.

PER GIO. VINCENZIO FALORNI

Con Approvazione.



LES JUIFS

DIALOGUE

Entre M. Jérémie Pouf, & M. Jonas Gay au Caffé du Grec, à l'occasion de la publication de la Comédie des Juifs originairement en Allemand par

MONSIEUR LESSING

Traduite en français, & derniérement en Italien.

Comédie ou l'on demasque trés maussadement deux fiers hypocrites, & indignes assassins.

on dira

La critique est aisée, mais l'art est difficile.

Cela est vrai!

Mais elle est souvent necessaire & même utile

Qu'il n'en déplaise à Personne, si l'on se sert de l'Epigraphe de J. J. Rousseau

Vitam impendere Vero

Suivi par la Comédie en 1 actes des Esclaves Livournois A Alger

PAR FRANÇOIS GARIEL

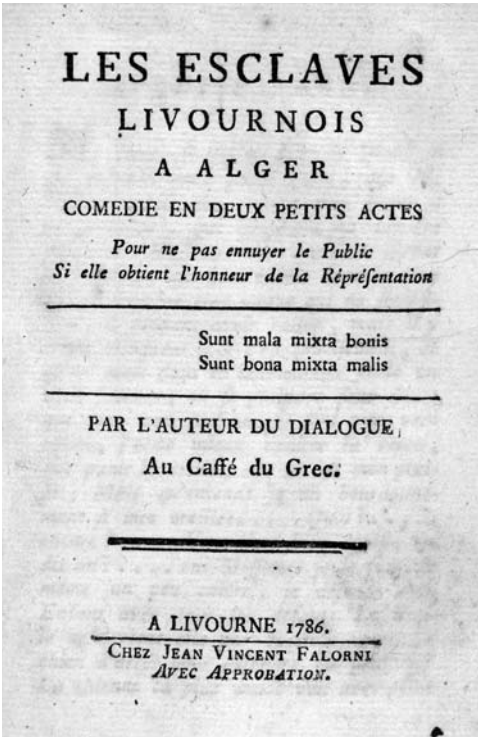
Citoyen de Paris, ci devant Caissier

DE MONSIEUR frére du ROI DE FRANCE

A LIVOURNE 1786.

CHEZ JEAN VINCENT FALORNI

AVEC APPROBATION.



LES ESCLAVES

LIVOURNOIS

A ALGER

COMEDIE EN DEUX PETITS ACTES

Pour ne pas ennuyer le Public

Si elle obtient l'honneur de la Répréſentation

Sunt mala mixta bonis

Sunt bona mixta malis

PAR L'AUTEUR DU DIALOGUE,

Au Caffé du Grec.

A LIVOURNE 1786.

CHEZ JEAN VINCENT FALORNI

AVEC APPROBATION.

Fig. 1 - *Gli Ebrei*, commedia di G.E. Lessing, Livorno 1786 [trad. di L. Migliaresi]

Fig. 2 - *Les Juifs. Dialogue entre M. Jèrèmie Pouf, & M. Jonas Gai*... di G.E. Lessing, Livorno 1786

Fig. 3 - *Les Esclaves Livornois à Alger*, Livorno 1786

di Goldoni in ben 31 volumi. Masi pubblica tutta la migliore produzione teatrale italiana e francese. Tra gli autori moderni della sua *Collection* figurano La Chaussée, Mercier, D'Arnaud, Saurin, Beaumarchais; nessun autore tedesco. La traduzione del 1786 del *Die Juden* lessinghiano è però uno dei primi segnali di una scoperta che nei decenni a venire conquisterà il lettore e lo spettatore italiano. Più di Lessing, saranno Iffland e Kotzebue ad incantare le platee.[25] E sarà ancora a Livorno, a riprova della vivacità della sua industria editoriale, che nel 1807-1810 verrà pubblicata la prima grande raccolta in dieci volumi del *Teatro comico tedesco tradotto*, per i tipi di Giovanni Merenigh.[26]

Negli anni '80 le preferenze del pubblico andavano incontestabilmente al dramma borghese, o *comédie larmoyante*, un genere che recuperava il sentimentalismo di derivazione anglosassone – innumerevoli furono gli adattamenti teatrali dei romanzi di Richardson, e della *Pamela* in particolare – per svolgerne i temi in chiave pedagogica, come voleva Diderot, il teorico di riferimento. Si è stufi delle arlecchinate, e anche la commedia di carattere goldoniana ha perso i favori delle platee. Ma soprattutto non si sopportano più gli eroi antichi dall'alto sentire e tutti i vapori mitologici di Corneille, di Racine, e dei loro innumerevoli imitatori che continuano a cercare ispirazione nella tragedia classica. Il dramma borghese è un genere medio, né tragedia né commedia, d'ambientazione moderna, domestica; il pubblico si riconosce nelle vicende che vi sono rappresentate, e si scioglie di commozione tutte le volte che vi vede i diritti della natura, gli aneliti del cuore, conculcati dalle convenzioni sociali. Non più eroi romani e greci, basta anche con i caratteri. Il drammaturgo non deve portare in scena l'avaro, il prodigo, l'ipocrita o l'ambizioso. Più interessante è l'uomo contemporaneo, definito dalla sua condizione sociale, come appunto il *Figlio naturale* o il *Padre di famiglia* di Diderot, o anche *Gli Ebrei* di Lessing. La maggior parte dei drammi borghesi sono di una noia mortale per lo spettatore d'oggi, ma allora il pubblico, con gli occhi lustri, li applaudiva fino a spellarsi le mani. Nel 1786, mentre Migliaresi dava alle stampe la sua traduzione, un altro livornese, Giovanni Gamerra partiva per Napoli invitato da Ferdinando IV, portandosi sotto braccio un *Piano di riforma* per rilanciare il San Carlo con una programmazione strappalacrime.[27]

Ma torniamo alla nostra traduzione. L'averla ritrovata ci permette d'identificare la traduzione francese del *Die Juden* su cui lavorò Migliaresi. In Francia prima del 1786 ne apparvero infatti un paio, di diverso valore. La prima, che è anche la migliore, uscì nel 1772 nel *Théatre Allemand*, una raccolta di testi drammatici curata da Junker e Liebault, poi ripubblicata una seconda volta nel 1785. L'altra, ad opera di Johann Heinrich Ebert, uscì nel 1781.[28] Pare evidente da alcune piccole omissioni rispetto al testo originale che Luigi Migliaresi si sia servito della traduzione di George Adam Junker, e probabilmente dell'edizione del 1785. Nella scena III di quella traduzione, dove l'ebreo in incognito riflette a voce alta sulla pessima reputazione dei suoi correligionari, sono state omesse alcune battute che riconducevano direttamente le astuzie disoneste degli ebrei alle

prevaricazioni, altrettanto disoneste, dei cristiani; ed ancora, nella scena XXII, è tolta di bocca una frase al gretto servitore Christoph, il quale, avendo scoperto che il padrone è ebreo, capisce finalmente perché si rifiutasse di mangiare la carne di maiale e avesse un sacco di strane abitudini – "Drum habe ich nicht gewusst, warum der Herr, auf der Reise, kein Schweinfleisch essen wollte, und sonst hundert Alfanzerein machte" –. Le stesse identiche omissioni si trovano nel testo italiano del Migliaresi che è in effetti quasi un calco dell'edizione francese di Junker e Lieubault. L'aver individuato il testo su cui si basa la traduzione italiana è importante anche perché in questo modo possiamo esser sicuri che Migliaresi (e probabilmente, come vedremo, anche l'autore del dialogo satirico), non ignorasse le polemiche che avevano fatto seguito alla prima edizione tedesca del 1754. Insieme al dramma, infatti, Junker e Liebault pubblicarono, in forma anonima, sia un estratto della recensione critica del teologo protestante Johann David Michaelis, apparsa allora sulle "Göttische Anzeigen von gelehrten Sachen", sia la lettera del filosofo ebreo Moses Mendelssohn, che Lessing fece pubblicare a sua difesa.[29]

3. Il dramma fu pubblicato per la prima volta nella IV parte degli *Schriften* lessinghiani, preceduto da alcune avvertenze:

> [Il dramma Gli ebrei] – scrisse Lessing – ha costituito il risultato di una riflessione assai seria sull'ignobile oppressione in cui deve gemere un popolo che un cristiano, dovrei pensare, non può considerare senza una sorta di deferenza. Da questo popolo, riflettevo, sono sorti in passato tanti eroi e profeti, e ora addirittura si dubita che al suo interno ci si possa imbattere in un unico uomo onesto? (…) Mi venne (…) ben presto l'idea di vedere quale effetto si sarebbe ottenuto sul palcoscenico, se si fosse mostrata al popolo la virtù proprio là dove non suppone nemmeno che esista.[30]

L'effetto sulle prime non poteva che essere di sorpresa. Anche se non era la prima volta che la figura dell'ebreo veniva rappresentata a teatro, bisogna tener presente che sino ad allora, specie nella tradizione popolare della commedia sassone, se n'era fatto nel migliore dei casi un oggetto di scherno, mai un esempio di virtù. Altre volte invece lo si raffigurava come un personaggio sanguinario e spregevole, colpevole di omicidi rituali, avvelenatore di fonti e impastatore di azzime col sangue sacrificale dei bambini cristiani, proprio come volevano le più infamanti leggende sin dal Medioevo. Solo con la Riforma, per accentuare il distacco dai cattolici e diffondere la venerazione per il Vecchio Testamento, iniziarono a calcare le scene anche degli ebrei rispettabili, ma erano per l'appunto ebrei dei tempi di Mosè e di David, mai ebrei contemporanei.[31] Si capisce allora come l'inattesa apparizione della virtù nell'ebreo di Lessing dovesse lasciare a bocca aperta le platee. Poi, la riflessione, subentrando alla sorpresa, avrebbe condotto lo spettatore a rivedere i suoi pregiudizi, o almeno, era quello che Lessing fiduciosamente sperava. "Ardo dal desiderio – scrisse – di ascoltare il giudizio che verrà formulato sul mio conto". Le recensioni, come accennavo, non furono

benevole, ma prima di darne conto è forse necessario raccontare succintamente la vicenda del nostro ebreo. E allora, si alzi il sipario…

Il dramma si apre con due personaggi che litigano. Sono due furfanti, lo si capisce anche dal nome che portano: Martin Krumm – vale a dire Martino lo Storto, in senso morale s'intende –; e Michel Stich – Michele Pugnalata –. Il primo è l'amministratore dei beni di un Barone, l'altro il Balivo che, per conto del solito Barone, amministra la giustizia nel feudo. Hanno appena tentato di rapinare il padrone, mascherati da ebrei, con delle barbe fasulle sul mento, ma il colpo è andato in fumo perché lungo la strada dell'agguato si è trovato a passare un Viaggiatore col suo servo, che li ha messi in fuga a colpi di pistola, salvando la vita e la borsa del Barone. Pieno di riconoscenza il Barone invita il suo salvatore a casa, ma si dimentica di chiedergli chi sia – ed è questo un particolare inverosimile, giustificato solo dalla necessità di mantenere celata l'identità del Viaggiatore fino al colpo di scena finale –. Il Viaggiatore ad ogni modo accetta l'invito, ma forse in imbarazzo per le tante manifestazioni di gratitudine – la virtù, si sa, arrossisce quando viene elogiata – non vede l'ora di riprendere il suo cammino. Non si sa da dove venga, nemmeno dove vada. Non si sa se abbia una famiglia, un origine, un destino, neppure il servo che l'accompagna sa bene chi sia; è uno sradicato, in lui – lo si capirà alla fine – rivive in qualche modo il mito dell'ebreo errante. Per il momento ha tutta l'apparenza del vero gentiluomo.

È nel cortile del castello che aspetta il servo mandato a fare i bagagli quando è avvicinato da Martin Krumm. Il manigoldo vuole esser certo di non esser stato riconosciuto. Vuol sapere come sia andato il fatto. Il Viaggiatore allora inizia a raccontare, e Martin mostra di gonfiarsi d'indignazione per quei perfidi ebrei. Allo straniero per la verità sembravano dei contadini mascherati; gli pare strano che potessero essere degli ebrei: "sono appena qui tollerati in piccolissimo numero".[32] In effetti era così in quasi tutta la Germania: grandi limitazioni alla libertà di movimento, quote d'ingresso e la possibilità di essere espulsi in ogni momento. Quelli che bene o male riuscivano a farsi accettare erano soggetti ad imposte speciali, e non potevano procreare liberamente; c'erano dei limiti all'ampiezza delle famiglie, e anche alla possibilità di contrarre matrimonio. "Eh vedo bene che non conoscete questa razza detestabile", replica il malfattore.[33]

È una scena fondamentale. Lessing, dopo averne mostrato la malafede, mette in bocca a Martin Krumm tutti i luoghi comuni del pregiudizio. Gli ebrei sono un popolo di briganti e ladri maledetti da Dio, se Martin fosse re non ne lascerebbe in vita nessuno. Quanto siano invisi all'Onnipotente l'avrebbe efficacemente provato una catastrofe naturale accaduta qualche tempo prima a Breslavia, che ha colpito gli ebrei, risparmiando i cristiani. La traduzione di Junker e Libeault riporta fedelmente l'invettiva antiebraica di Martin, ma non Migliaresi, che ne modera i termini, e ne sopprime una gran parte, forse per non urtare troppo i committenti, e certamente per evitare di avere delle noie con il clero cattolico. Nella traduzione italiana manca ogni riferimento alla maledizione divina, agli effetti del disastro di Breslavia, e soprattutto è scomparso il parroco che dal

pulpito interpreta il disastro come una manifestazione della collera di Dio. "Il nostro parroco – dice Martin Krumm nel testo di Lessing – l'ha ricordato molto saggiamente nell'ultima predica. Par quasi che l'abbiano sentito e abbiano subito voluto vendicarsi sul nostro padrone".[34] La cancellazione di questo predicatore d'intolleranza – in cui la critica ha visto un'anticipazione del Patriarca di Gerusalemme del *Nathan der Weise* – è il più appariscente intervento censoreo del traduttore italiano, ma non l'unico. Attenuazioni e piccole, ma significative, omissioni s'incontrano anche in altri passi dell'opera, specialmente laddove i cristiani sono messi in cattiva luce.

Martin Krumm, comunque, non si accontenta di esporre il suo punto di vista, vuole convincere il Viaggiatore con un esempio di vita vissuta.

> Io ero un giorno alla fiera… No; quando penso a questa fiera, se lo potesse, avvelenerei volentieri tutti gli Ebrei in una volta. Nella folla rubavano, a chi il fazzoletto, a chi la tabacchiera, a chi l'orologio. Infine, sono d'una destrezza inconcepibile,

e così dicendo, stringe il Viaggiatore per mostrare che abili borseggiatori siano gli ebrei:

> Permettete, permettete che vi mostri… ecco come si contengono…vedete… passano la mano come un lampo nella tasca (*cerca nella tasca del Viaggiatore, e gli prende la tabacchiera*) ma con una destrezza sì sorprendente, che si crederebbe che la loro mano và là, in tempo che viene di qua: se essi hanno de' progetti sopra la tabacchiera, guardano l'orologio. Se ne hanno sopra l'orologio, fingono di pensare alla tabacchiera…[35]

Il Viaggiatore dapprima lo lascia fare, ma poi, quando Martin ha quasi afferrato l'orologio, gli blocca la mano. "Voi vedete Signore che io sarei un ladro poco capace… Ah s'io fossi stato un Ebreo, il vostro orologio era perduto…". La tabacchiera frattanto si è involata. Le manovre di Martin Krumm per borseggiare il Viaggiatore sono un espediente grottesco degno della commedia dell'Arte, e di fatti pare che Lessing nel comporre la scena si sia ispirato ad *Arlequin et Scaramouche voleurs*, una *pièce* di Dionisio Gandini del 1747.[36]

Il Viaggiatore, rimasto solo, non sa come giudicare l'amministratore del Barone: è uno stupido o un gaglioffo matricolato? La sua prevenzione verso gli ebrei non ha giustificazioni razionali. La verità è che sono le condizioni sociali che costringono tanti ebrei a vivere disonestamente:

> Se un ebreo inganna – dice il Viaggiatore –, probabilmente sette volte su nove l'ha costretto il cristiano. Dubito che parecchi cristiani si possano vantare di essersi comportati in modo onesto con un ebreo. E si meravigliano, poi, se questi cerca di ripagarli con la stessa moneta? Due popoli tra i quali devono regnare lealtà e rettitudine debbono contribuirvi in pari misura. Ma come sarebbe possibile una cosa del genere, se per uno dei due popoli la persecuzione dell'altro fosse una norma religiosa e quasi un'opera meritoria?[37]

Nel bel mezzo del monologo (che nelle traduzioni è stato riscritto espun-

gendo i riferimenti alla disonestà dei cristiani),[38] giunge il servo del Viaggiatore, Christoph, il quale, uscendo barcollando dalle cantine del castello confessa di non aver ancora sellato i cavalli, e afferma di non capire perché il padrone non voglia approfittare di quella generosa ospitalità. Il Viaggiatore, che non intende restare, è irritato dalla sfrontatezza del servo. Alla fine però dovrà arrendersi all'incantevole insistenza della giovane figlia del Barone. Per il traduttore francese, e anche per Migliaresi, la giovane è Angelica, ma nella *pièce* di Lessing non se ne conosce il nome; la giovane è solo "das Fräulein", come a rimarcarne il carattere spontaneo e ingenuo che la civiltà non è riuscita ancora a corrompere. Suo padre, il Barone, la considera una "creatura selvatica", e non senza compiacersene racconta al suo ospite come l'abbia voluta educare in campagna, lontana dalle tentazioni cittadine, perciò "tutto in lei è ancora natura…". E non a caso la figlia, col suo candore, sarà anche l'unico personaggio al quale parrà incomprensibile la discriminazione cui verrà fatto segno il Viaggiatore sul finale di commedia.

Nella scena VI Lessing riesce a far conversare il Barone e il Viaggiatore, senza che neppure stavolta i due riescano a presentarsi. Il discorso va al pericolo scampato.Anche il Barone, che si è precedentemente consultato col Balivo Stich, è persuaso che i due grassatori di strada fossero degli ebrei. Del resto…

> un popolo tanto avido di guadagno non si preoccupa se lo ottiene in modo giusto o ingiusto, con l'astuzia o la violenza… Sembra anche fatto per il commercio, o meglio per la frode – puntualizza il Barone –. È cortese, libero intraprendente, discreto: tutte qualità che lo renderebbero degno di stima se non ne facesse un uso eccessivo per mandarci in rovina.[39]

Anche questo passo è espunto nella traduzione che il Migliaresi si fece finanziare da ricchi mercanti ebrei. L'antiebraismo del Barone è comunque di una stoffa diversa da quello di Martin Krumm. Il pregiudizio, che non gli impedisce di riconoscere qualche buona qualità negli ebrei – sebbene male indirizzata – è sorto in lui a seguito di una brutta avventura di gioventù. Quel lontano episodio, che in Lessing pare essere l'unico addebito fondato che il barone abbia a muovere agli ebrei (ma, in realtà a un ebreo), nella traduzione, per una inavvertenza critica, è presentato come il primo di una lunga serie di imbrogli patiti nel corso della vita.

> Si, gli ebrei mi son sempre stati funesti – si legge nell'edizione livornese – E fino dal tempo che ero al servizio [militare], avendo avuta la debolezza di rendermi cauzione d'un biglietto all'ordine, che una persona di mia conoscenza aveva fatto a un ebreo; non so come si condusse l'abile truffatore, ma io fui obbligato a pagare due volte l'istesso biglietto… La canaglia la più perversa, e la più vile di questa non si dà…[40]

A questo punto, vedendo un'espressione avvilita sul volto dell'interlocutore, il Barone si interrompe, e gli chiede se non sia dello stesso parere. Il Viaggiatore, con la morte nel cuore, lo prega allora di non trarre conclusioni generali da quell'unico malaugurato episodio.

Incoraggiata dal padre, che forse sta già covando qualche progetto, la giovane figlia del Barone nella scena IX se ne va a passeggio in giardino insieme al Viaggiatore. Lui la prende sottobraccio, lei lo guarda con gli occhi languidi. Il Barone ne approfitta per affidare un'indagine a Lisette, la servetta di casa. Dovrà avvicinare Christoph e interrogarlo con discrezione sulla vera identità dell'ospite. Un espediente indegno di un gentiluomo; la critica non mancherà di rilevarlo. La missione di Lisette comunque è infruttuosa, e per di più non passa inosservata. Martin Krumm è geloso. Ha visto la servetta confabulare amabilmente con lo straniero, e la attende al varco per rimproverarla. Poi, per ingraziarsela le regala la tabacchiera appena trafugata. Non può immaginare che Lisette se ne servirà di lì a poco per tornare alla carica con Christoph e cercare di estorcergli il nome del padrone. Ma Christoph, con tutte le sue volgari galanterie – una mordace satira della *politesse* francese –, non può accontentarla. È stato assunto da poco, e non sa niente del Viaggiatore. Alla fine, allettato dalle grazie di Lisette e pur di ricevere in dono la tabacchiera che ella gli ha promesso (è però incredibile che Christoph non riconosca in quell'oggetto una proprietà del padrone), si inventa una frottola: il Viaggiatore è un nobile olandese, è dovuto fuggire da casa a causa di un duello. È vero, ha ucciso un uomo! Ma l'ha fatto per una questione d'onore.

Il Viaggiatore intanto si è finalmente accorto del furto. Pur nutrendo dei sospetti, quando s'imbatte in Martin Krumm non ha cuore di accusarlo. Ci penserà la goffaggine del suo interlocutore a toglierlo d'imbarazzo. Come Martin sente che la tabacchiera è scomparsa, protesta con forza la sua innocenza. "Perché gridate sì forte? – chiede il Viaggiatore – Io non v'ho per anche accusato di nulla. Voi siete il vostro proprio accusatore…".[41] Martin insiste, sa bene di non aver più in tasca il corpo del delitto, e pretende di essere perquisito. Il Viaggiatore però non si permetterebbe mai una indelicatezza del genere, così, lo stolto, per scagionarsi si rovescia le tasche. La tabacchiera non c'è, ma, innavertitamente, gli cadono a terra due grosse barbe. Il Viaggiatore ne afferra una. "Date[mela], date[mela] – grida Martin Krumm – Non cominciate a formare delle nuove idee. Questa è solo destinata per fare qualche volta paura al mio bimbo".[42]

Il Viaggiatore si ricorda perfettamente che i due rapinatori indossavano delle barbe posticce, ma è anche un vero campione di virtù; la sua coscienza gli impedisce di condannare qualcuno sulla base di un giudizio affrettato. Così, prima chiede con discrezione al Barone quale opinione abbia del suo amministratore – ma nel far questo è costretto a renderlo partecipe dei suoi sospetti, facendogli vedere la barba –; e poi, quando Christoph gli mostra la tabacchiera, e gli racconta come se la sia guadagnata, è preso dalla disperazione, convinto di avere accusato un'innocente. A rassicurarlo interviene prontamente Lisette. È Martin Krumm il colpevole, non c'è dubbio. Il Barone, che non ha gli scrupoli del suo ospite, ha già chiamato le guardie per farlo chiudere in cella insieme al complice.

Siamo alle battute finali. Il Barone corre ad abbracciare il Viaggiatore: "Prezioso amico, come mai potrò compensare gli obblighi che vi professo? Mi avete liberato da un secondo rischio eguale al primo…".[43] Il Barone in realtà un'idea

su come sdebitarsi ce l'ha gia; Lisette gli ha aperto gli occhi sui sentimenti che il Viaggiatore ha suscitato nel cuore di sua figlia, e la ragazza proprio in quel momento entra in scena.

Vieni, figlia, vieni, e unisci la tue preghiere alle mie, per ottenere dal nostro liberatore, che accetti la tua mano, e tutti i miei beni. La mia riconoscenza, non può offrirli nulla di più prezioso di te, che mi siei cara quanto lui. Deh! Non vi maravigliate Signore della mia proposizione. Il vostro servo ha già palesato chi siete. Non m'invidiate dunque il piacere d'esservi riconoscente.[44]

La giovane è al settimo cielo, ma il Viaggiatore è turbato. È un onore troppo grande, non può accettarlo perché il suo servitore ha mentito: non è quella persona che tutti credono che sia. Ci vuol ben altro per scoraggiare il Barone. Lo sconosciuto non è un nobiluomo? Non è ricco? Tanto meglio! L'offerta avrebbe maggior pregio, e al Barone parrebbe quasi di essersi sdebitato. Ma il problema è un altro. C'è un impedimento insormontabile. "Ammogliato?", chiede il Barone.

Viaggiatore: Nò…
Barone: E bene ?
Viaggiatore: Sono ebreo.
Cristoforo: Ebreo!
Lisetta: Ebreo!
Angelica: E bene, cosa fa questo?
Lisetta: E zitto, zitto Signorina, io ve lo dirò che cosa fa.
Barone: C'è dunque dei casi ove lo stesso cielo c'impedisce d'esser riconoscenti?[45]

Il Barone, che nel testo di Lessing si unisce al coro di stupore esclamando "Ein Jude? grausamer Zufall!" [Ebreo? Che sventura!], a quella rivelazione è costretto ad arrendersi. Per la società cristiana del tempo una *mésalliance* del genere è semplicemente impensabile. Che almeno il Viaggiatore accetti in dono il patrimonio! Ma anche a questa offerta è opposto un cortese rifiuto. Il Viaggiatore è ricco; "il Dio de' miei padri – dice – m'ha concesso più ancora de' miei voti medesimi". Il disinteresse del Viaggiatore è ammirevole, smentendo la tradizionale accusa di avidità rivolta agli ebrei.

Se poi ho meritato qualche cosa da voi, non vi domando altra riconoscenza che quella di giudicare d'ora in avanti i miei simili con più indulgenza [in Lessing: gelinder und weniger allgemein urteilen = con un po' più di moderazione ed evitando generalizzazioni]. Se mi sono nascosto – aggiunge il Viaggiatore – non l'ho fatto già per vergogna. Ma vedendovi tanta avversione per gli ebrei, ho temuto d'espormi a perdere la vostra amicizia confessandovi d'esserne uno, ed ecco perché ho taciuto.[46]

Il Barone, edificato da tanta grandezza d'animo, comprende il suo errore, e se ne vergogna; non così il servo Christoph, il cui pregiudizio è molto più radicato:

Christoph: Solo adesso mi riprendo dallo stupore e torno in me. Cosa? Voi, un ebreo, avete avuto il coraggio di prendere al vostro servizio un cristiano per bene? Voi avreste dovuto essere al mio servizio. Questo sì che sarebbe stato giusto, secondo la Bibbia. Perbacco! In me avete offeso tutta la cristianità… Ecco la ragione, che mi era sconosciuta, per cui il signore durante il viaggio non voleva mangiare carne di maiale e faceva, per di più, un sacco di scempiaggini. Non illudetevi che io continui ad accompagnarvi. Anzi, vi farò causa.[47]

Nelle traduzioni francese e italiana spariscono gli accenni alla Bibbia, alle strane abitudini alimentari dell'ebreo, e anche il proposito di Christoph di muovere causa al padrone.[48] Il Viaggiatore, comunque, non si aspettava una reazione diversa da un uomo del popolo. Non gli porta rancore; lo comprende. Non lo accusa nemmeno d'ingratitudine, e lo lascia libero di andare. Anzi, vuole ricompensarlo dei suoi servigi, così gli annuncia che gli pagherà il salario, e che gli donerà la tabacchiera. A questo punto persino Christoph comincia a capire. Forse un atto di così grande generosità non basta ancora a fargli cambiare idea sul popolo ebraico, ma sul suo padrone sì:

Oh, nò davvero – esclama Christoph –, non vi lascierò. Eppure v'è degli Ebrei, che non sono Ebrei. Voi siete un uomo rispettabile, ed io voglio starvi appresso. Un altro [in Lessing, e in Junker: Ein Christ], in vece della tabacchiera, m'avrebbe dato delle bastonate.[49]

Uno dopo l'altro i personaggi escono di scena. "Oh gl'Ebrei sarebbero pure stimabili, se tutti vi somigliassero!", esclama il Barone prendendo amichevolmente a braccetto l'Ebreo, il quale ricambia prontamente il complimento: "Perché tutti i cristiani – chiede – non hanno le vostre qualità?". Lisette si trattiene ancora un poco con Christoph. La servetta ha da fargli un benevolo rimprovero: "E così, amico caro, poco fa m'avevi dato ad intendere una mensogna [sic]". Christoph se ne scusa, non conosceva la verità, e per il resto, pur di "avere la tabacchiera…"; ma nel testo originale la risposta è un po' più arguta: Christoph riconosce di aver detto una bugia, ma se l'ha detta è perché non si può rispondere onestamente a un'offerta disonesta, come quella della tabacchiera. "Eh se s'esaminasse le cose più da vicino, può essere che vi si riconoscesse voi pure per Ebreo!" – afferma scherzosa Lisette. "Questa sarebbe troppa curiosità per una ragazza!" – ribatte Christoph prendendola sotto braccio ed avviandosi all'uscita.[50]

4. Il dramma, come ricordavo poc'anzi, fu recensito sulla gazzetta letteraria di Gottinga, da Johann David Michaelis, un teologo protestante e insegnante di lingue orientali.[51] Per un verso Michaelis ne elogiò l'autore, che aveva voluto "impartire una lezione morale molto seria" denunciando "la stupidità e l'ignoranza dell'odio e del disprezzo con i quali nella maggior parte dei casi trattiamo gli ebrei", ma dall'altra giustificò il pregiudizio antiebraico, e sostenne che l'inverosimiglianza della vicenda avrebbe sfortunatamente vanificato il lodevole fine che l'autore si era prefisso. Michaelis fece notare che la riabilitazione tentata da Lessing non era del tutto nuova. Anche nel romanzo di Christian Gellert, uscito

nel 1747-1748 (*Das Leben der schwedischen Gräfin von G****), la ragione del degrado morale del popolo ebraico era identificata nel violento disprezzo dei cristiani. Tuttavia, il problema che il recensore rilevava era un altro; stava nella debolezza della soluzione drammatica che si era escogitata:

> Il viaggiatore sconosciuto – scrisse Michaelis – viene rappresentato sotto tutti i rispetti come così perfettamente buono, così nobile, così attento a non recare ingiustizia al suo prossimo e a non offenderlo con sospetti infondati, che pur se non impossibile, è tuttavia troppo inverosimile che un animo di tal genere possa sorgere per così dire da sé da un popolo caratterizzato da tali principi, da un tale modo di vivere e da una tale educazione. Un popolo che, in effetti, l'incontro negativo con i cristiani deve colmare in misura financo eccessiva di ostilità o almeno di freddezza nei confronti di costoro.[52]

Secondo Michaelis, la virtù e l'onestà che si trovano ordinariamente sono talmente rare tra gli ebrei da far disperare chi si proponga di attenuare l'odio che i cristiani nutrono nei loro confronti, figuriamoci una virtù e un'onestà smisurate come quelle del Viaggiatore. Ma quali sono i principi, il modo di vivere e l'educazione che impediscono all'ebreo di essere onesto? Al popolo ebreo – dice Michaelis – "è ben difficile anche una comune onestà, soprattutto perché esso deve vivere nella sua quasi totalità del commercio, il quale offre possibilità e tentazioni di commettere imbrogli superiori a quelle che comportano gli altri generi di vita".[53] Le opinioni di Michaelis, che ebbero l'approvazione anche della "Jenaischen gelehrten Zeitungen", vent'anni dopo furono ricordate e commentate dal traduttore francese:

> Si cette façon de raisonner étoit bonne – scrisse Junker –, on pourroit en conclure, que presque tous les commerçans sont des frippons, que tous les Juifs sont des monstres incapable d'aucunes vertus, et les Chrétiens encore plus détestables qu'eux, puisque, comme l'insinnuent les journalistes, ils les forçent à être ce qu'ils sont.[54]

Nel processo di emancipazione del popolo ebraico l'abbattimento degli steccati corporativi che proteggevano l'economia morale, e limitavano il dispiegarsi del moderno capitalismo concorrenziale, ha avuto evidentemente una parte importante. Michaelis e Junker sembrano appartenere a due mondi diversi. Per il primo il commercio è un'attività comunque sospetta, difficilmente contenibile entro i limiti della giustizia, e sempre in procinto di scatenare un antagonismo sleale e distruttore.[55]

In conclusione, per i recensori tedeschi il dramma avrebbe fallito il suo scopo perché era altamente inverosimile che potesse esistere un ebreo come quello raffigurato da Lessing. Sarebbe stato meglio, secondo Michaelis, collocare l'ebreo in un paese nel quale anche i protestanti fossero perseguitati, cioè in un paese cattolico; almeno lo spettatore lo avrebbe trovato credibile, e avrebbe simpatizzato con lui. Oppure lo si poteva far fuggire da un paese del genere, o ancora, il dramma avrebbe potuto mettere in scena dei cristiani

i quali si trovassero esattamente nelle medesime angustie in cui si trovano gli ebrei, onde mostrare l'influenza di queste sull'animo, e rendere in tal guisa degni di compassione una parte dei vizi degli ebrei, vizi della loro sventura e del loro modo di vivere, e non della gente e del popolo in quanto tale.[56]

La recensione trasudava antigiudaismo, ma Lessing accordò a Michaelis il beneficio della buonafede, e nel rispondergli non mancò di cortesia. La critica dopo tutto non disconosceva l'assunto di fondo: erano le condizioni sociali ad impedire al popolo ebraico di coltivare l'onestà; erano il disprezzo e l'odio di cui era fatto oggetto da parte dei cristiani e, per Michaelis, anche il fatto di essere costretti a vivere di commercio. Il dissenso, a ben vedere, riguardava altro: secondo Michaelis l'ebreo di Lessing era un personaggio implausibile sia nella vita reale, sia sulla scena, perché in entrambi i casi sarebbe stato impossibile prescindere da quelle stringenti necessità che formavano il carattere ebraico. Lessing, invece, pensava esattamente il contrario: se erano soltanto i condizionamenti sociali a determinare l'immoralità ebraica, allora sarebbe bastato rimuoverli per rendere credibile un personaggio come il Viaggiatore. Era proprio quello che si era sforzato di fare nel suo dramma: aveva preso un ebreo e ne aveva fatto una persona ricca e indipendente; lo aveva fatto viaggiare, e lo aveva anche sottratto all'ignoranza, dipingendolo come un accanito lettore di libri. Perciò, non c'era proprio niente d'inverosimile nel Viaggiatore.

Se poi s'insisterà – scrive Lessing – nell'affermare che soltanto in un ebreo la ricchezza, una migliore esperienza di vita e un intelletto più illuminato non possono avere alcun effetto, ebbene replicherò che proprio questo è il pregiudizio che ho cercato d'intaccare con la mia commedia.[57]

Lessing non ebbe difficoltà ad ammettere che un carattere come quello del suo personaggio era eccezionalmente raro, ma fece anche notare che non sarebbe stato meno raro nel caso in cui il Viaggiatore fosse stato cristiano. E comunque, raro non vuol dire inverosimile. Un carattere del genere poteva esistere benissimo anche nella vita reale. Michaelis, e gli altri critici che condividevano il suo punto di vista, avrebbero dovuto "conoscere più intimamente gli ebrei, anziché basarsi sulla plebaglia canagliesca che si aggira per le fiere".[58] Allora, si sarebbero accorti che un personaggio così straordinario come quello del Viaggiatore non era solamente verosimile; ma era vero, esisteva! Questo personaggio era Moses Mendelssohn. Lessing l'aveva conosciuto da poco, perciò la critica ha escluso che possa essere stato una fonte d'ispirazione per il protagonista del *Die Juden*. "Si tratta realmente di un ebreo" – scriverà Lessing in una lettera privata a Michaelis –:

…un uomo di poco più di vent'anni che senza guida veruna ha raggiunto una competenza ragguardevole nella matematica, nella filosofia, nella poesia. In lui vedo fin d'ora una gloria del suo popolo, se, quantomeno, i suoi correligionari, sempre malauguratamente animati da uno spirito persecutorio nei confronti di soggetti di tal genere, gli consentiranno di maturare. La sua

rettitudine e il suo spirito filosofico me lo fanno già considerare in anticipo come un secondo Spinoza, al quale mancheranno solo gli errori del primo, per essergli del tutto eguale…[59]

Nella replica pubblica a Michaelis, apparsa nella "Theatralische Bibliothek", l'annuncio dell'esistenza di un ebreo tanto straordinario era accompagnato da una prova. Lessing, infatti, pubblicò una lettera del giovane Moses Mendelssohn ad Aron Emmerich Gumpertz, un medico e matematico ebreo, allora al servizio di Maupertuis come segretario.[60] Il novello Spinoza nella lettera commentava la recensione critica di Michaelis con vibrante indignazione: "Al leggere delle osservazioni di tal genere sono arrossito di vergogna. Non sono capace di esprimere tutto quello che mi hanno fatto provare. Quale umiliazione per il nostro popolo angustiato. Quale disprezzo portato all'eccesso!".[61] Le offese della plebaglia cristiana che Mendelssohn doveva soffrire ogni giorno non lo ferivano come l'oltraggio uscito dalla penna di un dotto, dal quale pensava di potersi attendere un giudizio più equanime. "Ma con quale sfrontatezza un uomo che abbia ancora in sé un barlume di senso dell'onestà può negare la verosimiglianza che in un intero popolo si trovi un solo uomo retto?". La lettera ribatteva a Michaelis con argomenti simili a quelli di Lessing:

> Propriamente, il carattere dell'ebreo viaggiatore (ancorché mi vergogni di considerarlo in questa prospettiva) può ben essere l'elemento sorprendente, imprevisto della commedia. Ordunque, il carattere di un borghese presuntuoso che si faccia trasformare in principe turco [il riferimento è al celeberrimo *Bourgeois gentilhomme* di Moliere] sarà forse meno inverosimile?
>
> Ma più delle controdeduzioni critiche, a fare impressione era la rivolta dolorosa di una coscienza retta e sensibile di fronte all'ingiustizia e alla malafede di chi aveva avuto il coraggio di negare che anche nel popolo ebraico potesse albergare "l'amore naturale per il bene".
>
> Si continui pure ad opprimerci – scriveva Mendelssohn –, ci si faccia vivere costantemente soggetti a restrizioni frammezzo a cittadini liberi e felici, ci si esponga altresì allo scherno e al disprezzo del mondo intero. Ma non si cerchi di negarci del tutto la virtù, unica consolazione delle anime afflitte, unico rifugio dei derelitti![62]

Negli anni a seguire il novello Spinoza dette ampie prove della sua virtù. Nel 1755 l'editore Friedrich Nicolai pubblicò i suoi saggi di estetica, le *Lettere sulle sensazioni*, seguite, dodici anni più tardi, dal *Fedone, o Tre dialoghi sull'immortalità dell'anima*, una lucida esposizione del fondamento razionale della religione ispirata all'omonimo dialogo platonico. Tradotto in diverse lingue, il *Fedone* consacrò definitivamente la fama di Mendelssohn presso la comunità dei dotti, che gli tributò riconoscimenti ed onori, e lo fregiò del titolo di "Socrate tedesco". In coloro che assistettero a questa epifania dello spirito permaneva però un fondo di stupore, lo stesso stupore che Lessing anni prima, immaginando di favorire una presa di coscienza, si era ripromesso di suscitare nelle platee teatrali. Era sbalorditivo che la rigenerazione del pensiero speculativo, una così

straordinaria impresa nel dominio dello spirito, fosse opera di un figlio d'Israele, allevato nell'osservanza di una religione che da sempre era accusata di vuoto legalismo, esteriorità cerimoniale, e asservimento alla carne. Da dove veniva quella ribollente vita interiore? Mendelssohn era davvero, come aveva annunciato Lessing, la prova della forza emancipatrice dell'educazione? La migliore incarnazione dell'ideale borghese della *Bildung*? O era solo uno stravagante scherzo di natura? Col suo esempio il filosofo berlinese indicò effettivamente una via, e dette una nuova patria letteraria a generazioni di ebrei, che nella lingua e nella cultura tedesca scorsero uno strumento di riscatto ed il preludio alla piena accettazione civile. Joseph Roth poteva ancora scrivere nel 1937 che la Germania "rimane pur sempre per l'ebreo orientale la terra di Goethe e di Schiller, dei poeti tedeschi che qualsiasi ragazzo ebreo desideroso d'imparare conosce meglio del nostro ginnasiale con tanto di svastica".[63] Accanto a coloro che celebravano in Mendelssohn il trionfo dei lumi, ci furono però anche molti che non vollero credere all'annuncio della rigenerazione di un intero popolo, e che videro nel filosofo ebreo soltanto l'eccezione che confermava la regola; come ha scritto Amos Elon: "un ebreo non ebraico, un animale favoloso di cui si sentiva parlare ma che si vedeva di rado, una specie di unicorno umano".[64] Qualcuno, come il diacono protestante Johan Caspar Lavater, credette perfino di doversi adoperare per ristabilire l'ordine della natura violato, seppur in maniera tanto sublime, da quella bizzarria che era Mendelssohn. Lavater era un convinto cultore della fisiognomica, una pseudoscienza che allora godeva ancora di un certo credito, e che era destinata ad un lugubre futuro fin entro il XX secolo per opera dei teorici della razza. Quei nobili tratti, la forma della fronte, erano il segno, secondo Lavater, di una disposizione divina. Quell'intelletto superbo si trovava prigioniero nel corpo di un giudeo per sbaglio; presto Mendelssohn avrebbe compiuto il passo fatale già inscritto nella sua vera natura, e aperto gli occhi alla verità luminosa del messaggio evangelico. La sua conversione avrebbe avuto effetti enormi, era l'annuncio che la profezia stava per compiersi. L'intero popolo ebraico non avrebbe tardato a seguirlo, spalancando le porte al secondo avvento di Cristo e alla fine dei tempi. In questo disegno, il fisionomista si ritagliò un compito semplice, ma glorioso: fornire a Mendelssohn l'occasione. Così, nell'introduzione all'edizione tedesca di un libro del filosofo e naturalista svizzero Charles Bonnet – la *Palingenesi filosofica ovvero Idee sullo stato passato e futuro degli esseri viventi* – gli lanciò una sfida: che confutasse le verità cristiane proclamate da Bonnet, impegnandosi a rinnegare l'ebraismo nel caso non ci riuscisse. Seguirono polemiche furibonde. Mendelssohn, che si era sempre sottratto a ogni discussione pubblica che chiamasse in causa le sue personali convinzioni religiose, questa volta dovette replicare. Ribadì che la verità eterna di una religione, la parte che riguardava la salvezza dell'uomo e che parlava perciò a tutta l'umanità, risiedeva nel suo nucleo razionale, ed aggiunse che la religione positiva in cui era cresciuto – che come tutte le religioni positive era una declinazione storica, e quindi relativa, di una verità eterna – gli pareva che contenesse molta più ragione di

quanta non ne riuscisse a scorgere nel cristianesimo, i cui dogmi rivelati per riuscir persuasivi dovevano essere sostenuti dalla stampella senza repliche del miracolo. "Colgo l'occasione – scrisse – di dichiararmi ebreo. E lo sarò sempre". Parlare chiaro servì a poco. Le menti abituate a credere nei miracoli preferirono continuare a pensare che Mendelssohn fosse effettivamente un unicorno umano, un'apparizione eccentrica e singolare rispetto a un supposto decreto divino che tendeva a farsi irrevocabile per opera di alcuni devoti, animati dall'odio, i quali si affannarono a cercarne "scientificamente" i riscontri del loro razzismo nell'ordine della natura. Nuovi fisionomisti, più pericolosi di Lavater, intervennero a chiarire ogni dubbio, rinsaldando il pregiudizio in una gabbia tassonomica che rendeva finalmente conto di tutte le insufficienze delle razze inferiori. Nel 1791 a Lipsia fu pubblicato *Il sembiante dell'ebreo: idee per un'antropologia fisiognomica* di Johann Grohmann, un'opera che si proponeva di giustificare le discriminazioni con le ferree leggi della biologia, e che seminava tra i sedicenti dotti quelle stesse dottrine del disprezzo razziale alle quali fu assicurata in seguito grande popolarità dalle vignette e dalle caricature della propaganda antisemita Otto-novecentesca.

5. La discussione svoltasi nel 1754 in Germania era conosciuta dal traduttore italiano almeno nei termini generali, perché, come già accennato, nell'edizione francese di cui egli si era servito, insieme al testo del dramma lessinghiano, erano state pubblicate per corredo critico sia un estratto della recensione di Michaelis sia la lettera di Mendelssohn.[65] Luigi Migliaresi, quindi, sapeva perfettamente che la principale critica mossa a *Die Juden* riguardava il personaggio del Viaggiatore, ed è molto probabile che lo sapesse anche l'autore del dialogo satirico *Les Juifs*; una "babiole" scritta in francese nella speranza di incontrare il favore dei lettori anche fuori dell'ambito locale, come è apertamente confessato nelle pagine introduttive. Perciò, Genton prende evidentemente un abbaglio quando scrive che Livorno era un luogo di stampa fittizio, ma è nel giusto quando afferma che il dialogo tra Jérémie e Jonas fu composto avendo la piena consapevolezza di andare in questo modo ad inserirsi in un dibattito che non era toscano, e nemmeno francese; era un dibattito europeo le cui lontane premesse sono chiaramente da identificarsi nei rilievi critici di Michaelis apparsi sulle "Göttingschen Anzeigen". È solo tenendo conto della discussione tedesca svoltasi negli anni '50, e poi riferita nell'edizione francese di Junker e Libault, che possiamo comprendere il dialogo livornese in tutte le sue implicazioni. Le osservazioni dei due ebrei sul dramma di Lessing non sono altro, infatti, che un ribaltamento paradossale delle critiche di Michaelis. Anche per Jérémie e Jonas il difetto maggiore della *pièce* è l'inverosimiglianza, ma ad essere inverosimile non è il Viaggiatore, che è anzi l'unico personaggio credibile; è tutto il resto che non sta né in cielo, né in terra: inverosimili sono i due rapinatori, inverosimile il barone, inverosimili sua figlia, il servo Christoph, e Lisette. Inverosimile insomma tutto il contesto sociale costruito intorno alla figura del protagonista.

Nel frontespizio del libretto pubblicato da Falorni il titolo, *Les Juifs*, è accompagnato da sottotitoli e spiegazioni che ne rivelano subito la natura satirica. Anche il motto che è stato scelto per epigrafe, *Vitam impendere vero*, tratto dalle satire di Giovenale, ma più conosciuto per essere una specie di grido di battaglia di Rousseau, suona un po' come uno sberleffo, se riferito alla materia del dialogo. Del tutto enigmatico, invece, mi era parso in un primo momento il riferimento ad una fantomatica e introvabile commedia che avrebbe dovuto far seguito al dialogo e che doveva intitolarsi *Esclaves Livournois à Alger*, anch'essa opera di François Gariel "Citoyen de Paris, ci devant Caissier de Monsieur frére du Roi de France". La ricerca bibliografica anche stavolta non dava risultati, così fui portato a credere che la commedia non esistesse, e che l'annuncio di quella pubblicazione non fosse probabilmente altro che un'allusione ad un fatto di cronaca per noi ormai indecifrabile, ma che il lettore del tempo avrebbe facilmente compreso. Era l'unica spiegazione che riuscivo a dargli, e tuttavia non ne ero per niente soddisfatto, continuavo a torturarmi intorno a quello strano annuncio: l'istinto mi diceva che vi era contenuta una chiave importante. Come vedremo avanti, l'istinto aveva ragione.

Nell'avvertenza al lettore, il misterioso François Gariel, che qui si firma *le Tolerant*, spiega da quale circostanza abbia tratto origine la composizione. Trovandosi un giorno ai tavolini del Caffè del Greco, un locale livornese famoso per essere "le rendez vous général des etrangers de toutes les régions du monde",[66] i commenti di due avventori ebrei a proposito del dramma di Lessing, da poco tradotto in italiano, avrebbero richiamato la sua attenzione. Fingendo di leggere un gazzetta, si sarebbe messo ad origliare. Le riflessioni dei due ebrei, il primo un individuo "d'un flégme charmant un peu persister cependent", e l'altro "un peu echauffé, et misantrope", erano così sensate e filosofiche, che in seguito il *Tollerante* avrebbe deciso di metterle per iscritto e pubblicarle.

Dopo i saluti di rito, i due ebrei del dialogo entrano subito nel merito della questione. Jérémie è di cattivo umore a causa della commedia recentemente tradotta in italiano. Jonas, che è tra i sottoscrittori della pubblicazione sostiene invece che la lettura lo ha divertito. È un tipo di commedia che si distanzia molto dalle opere di Moliere, Regnard, Destousches, Piron, Goldoni ecc.; ma siccome nessuna opera umana è perfetta, Jonas concede all'amico che anche la commedia di Lessing possa ben sopportare qualche piccola critica. Jérémie pare contrariato da tanta affettata moderazione, ma Jonas scopre subito il suo gioco con un affondo folgorante. Mettendo in scena lo smascheramento di due bricconi matricolati, l'autore avrebbe dovuto tratteggiarne il carattere con un po' più di verosimiglianza; non è possibile, dice Jonas, che "l'Intendent d'un Grand Seigneur s'amuse à faire le voleur de grand chemin, ayant le privilége exclusif d'étre voleur domestique, lorsqu'il lui en prend envie".[67] La battuta di spirito irrita ancora di più Jérémie. Prendere un giudice e un amministratore dei beni altrui, come fa Lessing, e farne due briganti di strada è inammissibile: "C'est violer la sainteté de la Religion, car celle qu'ils professent, fut elle même calviniste,

ou luthérienne, a les même principes de la nôtre. C'est violer les droit de la nature, c'est violer le droit des gens, cela est odieux, épouventable, exécrable…".[68] Come potrebbe reggersi la società se coloro che son preposti a farne rispettare le regole sono i primi a violarle? Non si scherza con la giustizia, l'onore e la probità, dice indignato Jérémie; neppure i selvaggi del Canadà si sognerebbero mai di calpestare in questo modo la legge di natura.

Per placarne la collera, Jonas offre all'amico una presa di tabacco, ed è solo allora che Jérémie si accorge della novità: Jonas non ha più la barba? Eh, no ! – dice Jonas – e consiglio a tutti i nostri fratelli di Germania, d'Olanda, d'Alsazia, di Lorena, di Polonia, di Prussia di disfarsene al più presto, perché chi ci vuole male ha imparato ad adattarsene in viso delle false. D'ora in poi solo i fratelli del Levante e di Barberia potranno permettersela, "parce que dans ce pays là, tous les mentons étant barbus, on ne risque pas qu'on les emprunte pour en faire mauvais usage".[69] Finalmente, a questa seconda battuta, Jérémie si lascia conquistare. Tutti i Geremia sono un po' misantropi, a differenza dei Giona che non si spazientiscono mai, proprio come il predicatore di Ninive, ma d'ora in poi, anche il nostro Jérémie cercherà di prenderla con un pizzico di fatalismo:

> j'adopte donc – dice – le sistéme du grand philosophe de Westphalie Pangloss, et je dis avec lui, que comme il n'y a point d'effet sans cause, il n'y a pas non plus de cause sans effet, et que tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles; Car si M. Lessing n'avoit pas existé, la comédie des Juifs n'auroit jamais été faite come elle l'est, et nous parlerions actuellement de quelque autre chose.[70]

Riguadagnata la serenità d'animo, la critica può continuare con toni più distesi. Jonas trova che sia impossibile estirpare da certa gente il pregiudizio "qu'ils ont sucé avec le lait"; e Jérémie afferma che la nazione ebrea farà bene a contentarsi della protezione e dei privilegi che principi, come Ferdinando I e i suoi successori, le hanno accordato. In altri tempi Dio aveva concesso un Re agli ebrei, ma siccome il popolo d'Israele, incostante com'è, non seppe sopportarne il giogo, "par son inéfable clémence" Dio ritornò sulle sue decisioni. Da allora gli ebrei sono fedeli a tutti quei principi che concedono loro asilo, sono riconoscenti, partecipano alle loro gioie e se occorre far fronte a qualche calamità pubblica non si tirano indietro, ma danno il loro contributo con impegno e generosità. Inoltre gli ebrei non sono costretti a prendere le armi, "et je crois – dice Jérémie – que nous avons gagné au change". È vero che nella storia ci sono state anche le feroci persecuzioni dei regni di Castiglia e Portogallo, ma "nous en sommes bien venges – dice sottovoce Jonas – par leur dépoplation, et par la décadence de leur commerce".[71]

Dopo questa divagazione politica, la critica della *pièce* riprende, corrosiva e implacabile. Il drammaturgo tedesco, proprio come i pittori fiamminghi d'un tempo, come i Rubens e i Van Dick, ha voluto dar forma al suo soggetto per mezzo di quelle ombre che fanno risaltare la luce, ma si è fatto prendere la mano dall'ombra, e

di luce non ce n'è quasi più, "faut il la chercher avec le microscope", dice Jonas. La scena del furto della tabacchiera è degna appena "des Thèâtre de la foire, ou d'un Charlatan"; la fretta del Viaggiatore e le scontrose gentilezze di Christoph fanno "vomir un homme, qui a un peu de goût"; e la figlia dimostra un po' troppa malizia nel volersi appartare col viaggiatore per essere così innocente e ingenua come la dipinge il padre il quale, poi, nel lasciarla fare dev'essere proprio "archireconnoissant". E che dire di Martin Krumm? È risaputo che per amore si commettono tante bestialità, ma bisogna essere abissalmente stupidi per regalare la tabacchiera rubata a Lisette quando il derubato è ancora in casa; ed è incredibile che Christoph, un idiota insolente, un ragionatore scipito e dolciastro, un personaggio odioso che non ha niente a che spartire con "des Pasquins, des frontins, des scapins français" possa conquistarsi con delle smancerie fuori luogo le grazie di Lisette. Si vede proprio, dice Jérémie, che le servette tedesche sono meno delicate delle francesi, delle italiane, e soprattutto delle toscane. E poi, è mai possibile che Christoph ricevendo la tabacchiera non si accorga che quell'oggetto appartiene al suo padrone? L'opera di Lessing è insomma un guazzabuglio di espedienti malcongegnati, e il più ridicolo di tutti è quello delle barbe posticce che cadono dalla tasca di Martin. C'è da chiedersi perché l'autore abbia dovuto escogitare questo impresentabile intrigo. La risposta è desolante: il suo unico scopo era quello di sorprendere lo spettatore rivelandogli che il salvatore del Barone è un israelita:

> Ah Mon cher Monsieur Lessing – esclama Jérémie – si vous ne savez pas mieux traiter vôtre protagoniste ne faites plus de piéces, vous osez dire si tous les juifs étoient comme lui? Il n'y a donc que vôtre inconnu qui soit honnête homme dans la Nation? Vous ne cessez de la maltraiter dans toute la comédie, et vous y donnez à la fin de dernier coup de grace.[72]

E passi che Christoph, che il Viaggiatore ha tolto dalla strada, si dimostri al momento della rivelazione un mostro d'ingratitudine, ma il pretendere che gli ebrei debbano star a servizio dai cristiani, e che il contrario sia un oltraggio a tutta la cristianità, secondo Jérémie, è piuttosto stravagante. Il traduttore italiano avrebbe dovuto accorgersene, e moderare un'impudenza così opposta al vero. A Livorno infatti non c'è casa ebrea che non abbia a servizio dei commessi, dei domestici, delle nutrici, dei precettori cristiani. E accade lo stesso ovunque ci siano ebrei, i quali, essendo molto religiosi, devono avere in casa dei domestici non ebrei, se vogliono osservare il precetto festivo, che vieta loro qualunque operazione servile.

Jonas si compiace delle osservazioni dell'amico: "les tems des lamentations sont passés – dice –, celui de la saine philosophie est arrivé". E Jérémie annuncia che anche per lui è venuto finalmente il momento di tagliarsi la barba. Il dialogo si avvia sghignazzante verso il finale, tra un'insinuazione salace sul personaggio della figlia, che nonostante la rivelazione è così infatuata dei "beux yeux de l'inconnu" da volerlo sposare in ogni modo, e un'ironia su quel gran fisionomista del Barone "qu'il n'a pas pû connoitre que les yeux de l'inconnu ne sont pas

chrêtiens". La battuta è con ogni evidenza una caustica allusione alle polemiche sulla fisiognomica sollevate dalla sopra ricordata sfida che Lavater lanciò a Mendelssohn. L'autore del dialogo, quindi, era perfettamente aggiornato sul dibattito europeo, anche se bisogna dire che quella provocazione aveva avuto una tale risonanza che secondo Mirabeau era "impossible d'écrire une notice sur Mendelssohn sans pronuncer le nom de M. Lavater".[73]

Le risate dei due amici risuonano fragorose nel Caffè, attirando l'attenzione dei camerieri e degli avventori; poi Jonas si ricompone, e tira le conclusioni. La *pièce* di Lessing fa acqua da ogni parte; vuole smascherare il pregiudizio, ma nel farlo ne presume di nuovi e inauditi, perché gli ebrei sono sempre stati accusati di tante infamità, ma mai prima d'ora di essere un popolo di masnadieri, "on n'a jamais vû dans aucun pays du Monde des gens de nôtre Nation s'établir en voleur de grand chemin".[74] Jonas però è fiducioso: la verità trionferà sempre sull'impostura, e la verità è che gli ebrei sono un popolo caritatevole e industrioso. I poveri della Nazione sono "soulagés, secourus, nous avons – dice – le plus gran soin d'eux, et… regardons tous les pauvres des autres religions comme nos fréres, aussi bien que les riches". Con la loro industria gli ebrei sono diventati padroni di quasi tutto il commercio del Levante, e di ogni altra parte del globo: "nos richesses sont immenses à Londres, à Paris, à Amsterdam, à Strasbourg, à Metz en Prusse, à Costantinople, à Smirne etc. etc. etc.". Quei principi sotto la cui dominazione gli ebrei esercitano il loro commercio li trattano al pari di ogni altro suddito. "Nous jouissons de l'estime des hônnetes gens – conclude Jonas –, que nous importe que le vulgaire ne nous aime pas, et même nous méprise; nous ne méprisons personne, nous plaindrons toujours ceux qui nous offensent".[75]

Si è fatta ormai ora di pranzo, ma Jérémie ha preso gusto alla discussione, vuole continuarla in campagna, e mentre si fa confezionare due granite al limone da portare a casa, esclama lapidario: "Ecrivez donc contre nous Messieurs les Satiriques, nous achetterons vos Satires, nous les lirons, et nous en rirons".[76] Poi, prese le due granite, i due se ne vanno a pranzo in una bella villa di campagna oltre i Cappuccini.

6. Le buone intenzioni di Lessing sono fuori discussione, ma i due ebrei livornesi trovano che il suo dramma sia ugualmente irritante, e in più punti offensivo. Sono soprattutto i presupposti dello svolgimento drammatico che non convincono e che tradiscono i limiti in cui rimane avvinta l'ipotesi lessinghiana di emancipazione. Tra questi è l'idea che i pregiudizi religiosi, come tutte le altre parzialità dell'uomo reale, non siano altro che stadi eticamente differenti dello sviluppo universale dello spirito umano, che il loro superamento si possa volontariamente perseguire con l'educazione, e che in attesa dell'avvento della fraternità libera dalle divisioni confessionali, l'unica forma d'integrazione nella società cristiana che le minoranze religiose potranno attendersi è costituita dalla semplice tolleranza. Intendiamoci, anche Jérémie e Jonas restano molto al di qua dall'uguaglianza politica e civile: "contentons nous – dice Jérémie – de la

protection et des priviléges que le Princes nous accordent, et laissons beugler la canaille". Tutto quello che chiedono è che il granduca mantenga le promesse, che continui a garantire agli ebrei la sicurezza personale, la libertà d'impresa economica e la parità di trattamento rispetto agli altri sudditi. Si tratta infatti di concessioni teoricamente revocabili, a favore della Nazione, la quale, al pari delle chiese, delle corporazioni di mestiere, delle famiglie e di ogni altro corpo parziale della società d'Antico Regime si concepisce nondimeno come una totalità, entra in relazioni direttamente politiche con lo stato, e tratta, nella forma del privilegio la posizione giuridica di ciascuno dei suoi membri. Non è quindi una componente della società civile le cui particolarità e la cui separazione siano garantite e ricomprese nella genericità astratta della legge, ma è comunque una realtà istituzionale che garantisce una condizione di cui Jérémie e Jonas si dicono soddisfatti, benché sappiano che la sua esistenza non dipenda tanto da un atto di generosità disinteressata, né da quel diritto di natura e delle genti la cui violazione fa inalberare Jérémie, ma piuttosto dal denaro, dalle ricchezze attratte col commercio, ricchezze che si riversano anche nelle casse del principe. Quello stesso denaro che nel frattempo sta trasformando quasi tutto in articolo di commercio, comprese le creazioni letterarie, sta dissolvendo l'ordine cetuale e i diritti particolari, minando le fondamenta dei corpi politici separati, e ponendo le premesse della separazione tra il *citoyen*, l'uomo pubblico, e il *bourgeois*, l'uomo privato che agisce nella sfera egoistica della società civile coi suoi interessi, le sue particolarità e anche con le sue convinzioni religiose. Di lì a poco, sarà appunto l'avvento dell'uomo generico nel *citoyen* a liberare l'uomo privato – cristiano o ebreo, proprietario o prestatore d'opera – dai vincoli comunitari, sia da quelli che lo discriminano opprimendolo, sia da quelli che lo discriminano proteggendolo, e potrà farlo non appena l'avrà spogliato della sua apparenza universale. "Noi non concederemo nulla agli ebrei come nazione – scriverà Clermont-Tonnerre nel 1789 –, ma garantiremo loro tutto come individui".[77]

Il dialogo del *Tolerant* intervenne quindi in un dibattito importante, di respiro europeo. Specialmente in Prussia le riflessioni sulla questione ebraica avevano fatto enormi progressi dai tempi della pubblicazione del *Die Juden*, per merito degli intellettuali dell'*Aufklärung* e dell'*Haskalah*.[78] La critica dei costumi tradizionali aveva accomunato importanti fasce borghesi e le *élites* intellettuali ebraiche, che già si inserivano nella vita civile inquadrata dallo stato, reclamando pari diritti e pari dignità. Le pratiche di sociabilità post-cetuale tipiche dell'età dei lumi, il caffè, il circolo culturale, il salotto letterario, la loggia contribuivano a rompere l'isolamento del ghetto, e mentre Mendelssohn, rivendicando una perfetta compatibilità tra la migliore tradizione del giudaismo e l'universalismo razionalista, metteva comunque in guardia i correligionari dai rischi di un assimilazionismo acritico, il dibattito cominciava a scivolare sul terreno della politica. Nel 1781, lo stesso anno dell'editto di tolleranza di Giuseppe II,[79] Christian Wilhelm von Dohm, un funzionario prussiano, pubblicò su invito di Mendelssohn una replica alle *Osservazioni di un alsaziano* (1779) dell'antisemita François

Hell. In *Über die bürgerliche Verbesserung der Juden* von Dohm affrontò per la prima volta il problema in termini strettamente etico-politici. Pur ribadendo l'esigenza di strappare gli ebrei alle forme di vita tradizionali con una migliore educazione, insistette sul principio dell'uguaglianza civile e sostenne che la religione in nessun caso avrebbe dovuto ostacolare la partecipazione di tutti i cittadini alla vita dello stato. Mendelssohn approvò l'impostazione dell'amico, ma criticò le sue reticenze sul diritto ecclesiastico, e andò oltre. Intanto avrebbe preferito che il titolo del saggio richiamasse l'attenzione più sulla *bürgerliche Aufnahme* – l'integrazione civile – che sulla *bürgerliche Verbesserung* – il miglioramento civile –; e poi, contrariamente a Dohm si rifiutò di riconoscere alle corti rabbiniche il diritto di dirimere le liti tra ebrei in base alle leggi giudaiche e, ricordando quanto accaduto a Spinoza, si scagliò in nome della libertà di coscienza contro il potere di scomunica.[80] Ben presto il dibattito coinvolse gli intellettuali francesi, Mirabeau, Brissot, Clermont-Tonnerre, e l'abate giansenista Grégoire, che col suo *Essai sur la régéneration physique, morale et politique des Juifs* fu tra i vincitori del concorso bandito nel 1787 dalla Regia Accademia di Metz su "quali fossero i mezzi più adatti a rendere gli ebrei più felici e più utili in Francia". L'Italia rimase ai margini di queste discussioni, che ebbero un eco quasi esclusivamente nei domini asburgici interessati dalla politica di tolleranza di Giuseppe II. Il mantovano Giovan Battista Gherardo d'Arco, un nobiluomo dalle idee illuminate, dette alle stampe nel 1782 un contraddittorio libello sull'*Influenza del ghetto nello stato*, nel quale, avallando acriticamente tutti i pregiudizi tradizionali sugli ebrei, sosteneva tuttavia la necessità di stabilire una perfetta uguaglianza civile, quale premessa di una dinamica economica finalmente concorrenziale, liberata dall'intralcio dei monopoli. Due anni dopo al d'Arco doveva rispondere il medico ebreo Benedetto Frizzi, anch'egli mantovano, il quale non si limitò a demolire le discutibili rappresentazioni dell'ebreo che l'avversario aveva tratto dalla più vieta pubblicistica antigiudaica, ma volle confutare la tesi secondo cui tutte le ricchezze del ghetto derivassero da speculazioni monopolistiche sul prestito e sui generi di prima necessità. E nel far questo il Frizzi fornì un'articolata esposizione, non priva di forzature apologetiche, dell'apporto positivo degli ebrei italiani ai vari rami dell'attività economica. Un aspetto, infine, accomunava lo scritto di Frizzi al dialogo tra Jérémie e Jonas: la tendenza a considerare gli ebrei italiani come un gruppo già di fatto emancipato.[81]

L'autore del dialogo livornese interviene dunque in un dibattito piuttosto vivace, prendendo una posizione conservatrice, fondata su di una analisi della condizione ebraica meno fosca di quella che veniva generalmente fatta. Nei primi anni '80 la contesa verte sul rapporto tra "rigenerazione" e emancipazione civile; gli autori si dividono tra quelli che indicano nell'uguaglianza dei diritti il presupposto dell'elevazione morale del popolo ebraico, e gli altri che, al contrario, insistono sull'educazione. Comune a quasi tutti c'è il riconoscimento di un'inadeguatezza che deve essere superata. Non è così per l'autore del dialogo livornese, i cui personaggi si ritengono particolarmente fortunati per il regime

di protezioni che il granduca ha eretto attorno agli ebrei, e immaginano che quello sia per loro il migliore dei mondi possibile. Soprattutto mostrano uno stupore infastidito per l'impostazione di fondo della *piéce* di Lessing; uno stupore certamente affettato e provocatorio, ma anche emblematico della grande distanza che separava il mondo tedesco dalla nazione ebraica di Livorno.

7. In Germania la condizione sociale e civile degli ebrei era in realtà abbastanza diversificata, come del resto anche in Italia, in ragione della frammentazione politica del Paese.[82] E la loro presenza era numericamente contenuta: si stima che nel XVIII secolo nell'area tedesca gli ebrei fossero meno dello 0,5% dell'intera popolazione.[83] Gran parte delle comunità urbane esistenti nel Medioevo era stata spazzata via tra il Quattro e il Cinquecento, un'epoca in cui si ebbe una drammatica recrudescenza delle persecuzioni per l'attivismo dei predicatori e per l'ansia di rigenerazione millenaristica che si impossessò dell'intera cristianità. Con l'incrudelirsi dell'intolleranza si ebbe anche una riformulazione della dottrina tradizionale che rendeva conto della sopravvivenza dell'ebraismo alla rivelazione cristiana. A partire dall'età della Riforma e dello scontro confessionale non tutti furono più disposti come in passato ad accordare agli ebrei quel valore testimoniale circa la concordanza tra Vecchio e Nuovo Testamento che sino ad allora aveva giustificato la loro esistenza e contribuito alla loro preservazione; mentre nell'attesa del secondo avvento, ritenuto ormai prossimo, la loro ostinazione nell'errore risultava sempre più irritante, al punto da negar loro qualsiasi prospettiva di salvezza.[84] Per Lutero gli ebrei, nella loro empia superbia, nei loro riti blasfemi, rinnovavano di continuo la colpa del deicidio; perciò Dio li aveva condannati senza appello, "in reprobum sensum".[85] In uno dei suoi ultimi scritti, tristemente noto, il riformatore tedesco proponeva perfino di dare fuoco alle sinagoghe, alle scuole e ai libri ebraici, in modo che ai rabbini fosse impedito di pervertire la parola di Dio. Si augurava poi che agli ebrei fossero impediti gli spostamenti, e vietata la pratica dell'usura, per costringerli a coltivare la terra. La società cristiana non doveva concedere loro neppure una tregua domestica. Anche le loro case dovevano essere abbattute "perché essi vi praticano le stesse cose che fanno nelle loro sinagoghe. Perciò li si metta sotto una tettoia o una stalla, come gli zingari, perché sappiano che non sono signori nel nostro Paese come invece si vantano di essere".[86]

Ai tempi di Lessing di "Signori" ce n'erano veramente molto pochi tra la minoranza ebraico-ashkenazita del Paese di Lutero. Esclusi dalle corporazioni di mestiere, tantissimi ebrei sbarcavano il lunario vendendo per strada abiti usati, stracci, ninnoli e altra merce di poco conto. Nelle grandi piazze di commercio, come Francoforte, dove le restrizioni erano particolarmente rigide e umilianti, o nella più tollerante Amburgo, alcuni di loro – all'incirca un quinto delle comunità – riuscivano a svolgere le attività di cambiavalute e di prestatore su pegno, ma nei centri minori e nelle aree rurali la gran parte viveva a livelli di mera sussistenza. Più in basso ancora c'erano solamente i *Betteljuden*, dei poveri diavoli

sprovvisti di tutto. Senza casa, né lavoro, vagavano nomadi per le campagne mendicando e commettendo piccoli furti.[87] Erano gli ebrei "perfetti" della visione di Lutero; un popolo di straccioni, uomini, donne e bambini umiliati e respinti alle porte di tutte le città. Si muovevano in branchi portandosi i loro pochi averi sulle spalle, assieme ad altri vagabondi, rom e cristiani, scacciati e trattati ovunque da furfanti, parassiti e fuorilegge; si calcola che un decimo degli ebrei vivesse in Germania in queste condizioni. Diversi di loro, perseguitati dalla giustizia, finivano per darsi al brigantaggio. Le campagne del Brandeburgo, della Vestfalia e dell'Assia ancora nel '700 erano infestate da bande di grassatori di strada, molti dei quali erano ebrei. Non per caso anche tra i *Masnadieri* di Schiller c'è un *havrusse*, – così erano chiamati i banditi in *yiddish* –. Osserva giustamente Emlon, che "l'integrazione di ebrei e tedeschi, la loro simbiosi, direbbero alcuni, fiorì a questo livello infimo",[88] tra gli accattoni e i banditi di strada, prima di estendersi alle altre classi sociali. Esisteva tuttavia anche una ristrettissima minoranza di ebrei privilegiati, gli *Hofjuden*, o ebrei di corte. Erano banchieri, appaltatori e fornitori di merci di lusso. Tutte le piccole corti principesche che si avvalevano dei loro servigi concedettero loro numerose esenzioni: potevano vivere fuori dal ghetto, e portare persino le armi. Furono i primi, nel corso del '600, a prendere le distanze dai costumi e dagli stili di vita tradizionali, iniziando un percorso di assimilazione ai ceti più elevati della società cristiana: dismisero le lunghe vesti scure dei loro antenati per abbigliarsi seguendo la moda colorata spagnola e francese. Poterono addirittura portare la parrucca, ma non incipriarla: in qualche modo bisognava pur distinguerli.[89] Non sono questi, comunque, gli ebrei che fornirono il materiale per la costruzione dello stereotipo negativo che Lessing si prefisse di demolire, ma gli ebrei-zingari, gli ashkenaziti stracciaroli e masnadieri. Non che mancassero i luoghi comuni infamanti per riferirsi ai più ricchi *Hofjuden*; valeva per loro anche in Germania lo stereotipo universale dello Shylock shakespereano: l'impietoso e perfido usuraio, avido di denaro e succhiasangue. È anzi probabile, anche se nessuno fino ad ora ha avanzato quest'ipotesi, che il dramma di Lessing – che, ricordiamolo, era figlio di un pastore luterano – sia stato ispirato proprio da un aneddoto antiebraico su un *Hofjude* impostore riferito nei *Tischreden*, che, com'è noto, è un'opera tra le più popolari di Lutero. Per mettere in guardia dai ricchi usurai ebrei che hanno la sfrontatezza di farsi passare per grandi signori, il riformatore racconta infatti un inganno ordito da Michael von Derenberg, un famoso *Hofjude* di Francoforte sull'Oder, talmente ricco che una volta che fu condannato a pagare una multa di 70.000 fiorini per tutta risposta avrebbe detto: "Oh, una zanzara mi ha punto!". Dice, dunque, Lutero che questo superbo usuraio un giorno andò dal nobile Albert Schlick seguito da un treno di sedici cavalli, e spacciatosi per il conte Henneberg, fu ricevuto con tutti gli onori; sedette persino a tavola con la moglie di Schlick, finché questi, con sua massima indignazione, non smascherò l'impostura.[90] Anche qui abbiamo un ebreo scambiato per un nobiluomo. Le ragioni che generano l'equivoco sono diverse da quelle tratteggiate nella commedia di Lessing: qui è la perfidia

ingannatrice dell'ebreo, là, con un capovolgimento morale, sono la sua nobiltà d'animo e il suo pudore, ma per il resto la situazione è la stessa.

Gli ebrei di Livorno assomigliavano più ai loro confratelli *Hofjuden*, che non agli ebrei straccivendoli e zingari delle campagne tedesche.[91] Non erano costretti a portare il segno, non erano chiusi nel ghetto, ed erano esentati da tutte quelle imposizioni umilianti tanto comuni altrove. Conoscevano l'invidia piena di rancore dei cristiani, che li dipingeva come usurai senza ritegno, aridi "uomini cambiale", capaci di spogliare le vedove e gli orfani,[92] e tutto sommato avevano ragione a giudicare stravagante che Lessing, volendoli restituire alla considerazione sociale, trovasse le ragioni del loro supposto degrado morale nelle condizioni di estrema povertà in cui sarebbero stati relegati dalle politiche discriminatorie cristiane. Diversi nel culto e nelle tradizioni, i livornesi appartenevano alla *Naçao judeo espanhola e portuguesa*, "una minoranza di una minoranza", come ha scritto Yosef Kaplan.[93] Erano i discendenti delle vittime della pulizia etnica perpetrata dalle corone di Spagna e Portogallo, che i Medici, volendo dare slancio ai commerci livornesi, avevano accolto a braccia aperte a fine Cinquecento promettendo loro protezione. Molti di quelli che avevano fondato la comunità erano marrani tornati al giudaismo nel momento in cui misero piede a Livorno; si erano riscoperti ebrei dopo essere passati per l'esperienza della conversione, in molti casi estorta con la forza, ma in altri sincera, e comunque, mai accettata fino in fondo dai vecchi cristiani, che nell'ideologia della *limpieza de sangre* trovarono uno strumento per relegarli ai margini della società iberica, e nell'accusa di criptogiudaismo e apostasia, il mezzo per sbarazzarsene definitivamente. La loro sensibilità religiosa, i loro costumi e tradizioni conservarono comunque tracce profonde del loro passato cristiano. Quando nel corso del '600 formarono una colonia mercantile ad Algeri, gli ebrei livornesi, con il loro abbigliamento e le loro abitudini europee, si guadagnarono, a detta del console di Francia, l'appellativo di "juifs chretiens".[94] Gli ebrei italiani e gli ashkenaziti con i quali entrarono in contatto dopo le espulsioni opposero sempre uno sdegnato rifiuto al loro ibridismo culturale. Così, scacciati dai cristiani perché troppo ebrei, e non accettati dagli altri ebrei, perché troppo cristiani, i profughi della diaspora occidentale inalberarono la bandiera dell'orgoglio sefardita. Pur rivendicando con forza il loro ebraismo, costruirono la loro identità culturale sul confine interreligioso, e fecero la loro fortuna diventando i grandi mediatori commerciali tra i diversi mondi che si affacciavano sul Mediterraneo.[95] Come ha scritto Attilio Milano, il maggiore storico dell'ebraismo italiano, i sefarditi di Livorno, come i loro confratelli del Levante, di Amsterdam e di Amburgo

> …erano eredi brillanti di generazioni di ebrei che avevano occupato, nei loro paesi d'origine, posizioni di primissimo rango; erano convinti della maggiore raffinatezza dei loro costumi, muniti di capacità superiore nel produrre e nel mettere in moto le ricchezze, cosmopoliti nelle loro relazioni commerciali, nobili più per convinzione che non per lignaggio. Appunto di questa tempra altezzosa ed ardita furono coloro che per due secoli diedero il tono alla vita ebraica di Livorno e l'impeto allo sviluppo economico della città.[96]

Il granduca di Toscana Ferdinando I mantenne le promesse, e i suoi successori fecero altrettanto. I privilegi e le protezioni resero Livorno una piccola Gerusalemme, un asilo sicuro in un mondo ostile. Gli uomini di chiesa, non potendo dar sfogo a tutto il loro zelo missionario, le trovavano naturalmente eccessive e disdicevoli: "je ne crois pas – scrisse il padre domenicano Labat – qu'il y ait d'endroit au monde, où ils [gli ebrei] soient plus arrogants, et plus fiers".[97] Va da sé che anche a Livorno la maggioranza cristiana avesse sentimenti ferocemente antiebraici, ma le autorità civili vigilavano, tanto che era invalso il proverbio per cui era più facile battere il granduca che un ebreo. Alla *Naçao* era stato permesso di costituire delle istituzioni proprie. Oltre alla sinagoga, che a detta di alcuni entusiasti avrebbe fatto a gara in magnificenza alla famosa *Esnoga* di Amsterdam, gli ebrei disponevano di ampie autonomie amministrative e giurisdizionali. Il principale organo di autogoverno era rappresentato dai Massari (*senhores do Ma'amad*), formato da cinque ufficiali, annualmente rinnovati, e scelti tra le più ricche famiglie della nazione. Disponevano inoltre di scuole superiori di studi ebraici, di una famosa *Yeshivah* e di enti caritativi per il soccorso degli orfani, delle vedove, dei diseredati, e per dotare le ragazze povere. La *Naçao* si era costituita insomma come una sorta di "stato nello stato",[98] la cui direzione rimase fino alla fine del '700 saldamente nelle mani dell'aristocrazia sefardita. Nel 1715 Cosimo III, stanco delle lamentele degli ebrei italiani, intervenne negli affari interni della comunità, ordinando che non si facessero più distinzioni, e che si permettesse l'accesso alle cariche di governo anche ai non sefarditi, senza che questo riuscisse però scalfire l'egemonia delle più ricche famiglie iberiche.[99] Ancora sul finire del secolo tra gli ebrei italiani e i sefarditi permaneva un profondo divario di classe:

> Gli ebrei italiani – scrisse un funzionario granducale – riguardano gli spagniuoli come trasgressori della legge mosaica, giacché per poter vivere occulti in Spagna menavano una vita contraria alle dette leggi. E gli spagniuoli all'incontro non possono soffrire di essere eguagliati agli ebrei italiani, che riguardano come gente vile, rappezzatori di vesti rotte, e rivenduglioli.[100]

Nello stesso tempo, a Livorno e in Toscana, nonostante lo *status* di minoranza protetta accordato agli ebrei, non vi fu, come a Berlino, alcun serio tentativo di gettare ponti culturali sul divario di diffidenze e pregiudizi che separava il mondo ebraico dal mondo degli intellettuali illuministi, i quali, come ha ben mostrato Wyrwa, mantennero nei confronti degli ebrei un atteggiamento prevalentemente negativo, rifiutandosi, per esempio, di accoglierli nelle loro accademie. Se sul finire del secolo si registrarono le prime caute aperture, lo si dovette soprattutto a Pietro Leopoldo, ed ai riflessi che la politica di tolleranza del fratello Giuseppe II ebbe anche in Toscana.[101] Non mancarono comunque delle forti resistenze alle iniziative riformatrici che intendevano gradualmente superare la discriminazione giuridica. La riforma leopoldina delle comunità del 1780, intro-

ducendo il principio censitario e non prevedendo distinzioni confessionali per la formazione dei consigli municipali fu percepita a Livorno come una minaccia, sia dal notabilato cristiano, che non ammetteva l'uguaglianza civile con gli ebrei, ma in fondo anche dall'élite sefardita che nella separazione tra le istituzioni comunitarie e le istituzioni civili dello stato vedeva il presupposto della preservazione del suo potere. Alla fine fu trovato un compromesso. Gli ebrei in quanto contribuenti furono esclusi dal consiglio, ma come corpo separato poterono insediarvi un loro rappresentante.[102] La comunità ebraica continuava insomma a concepirsi come "uno stato nello stato", e la maggioranza cristiana era ben decisa a non concederle altro spazio. La controversia col principe riformatore fu risolta facendo salvo il principio di fondo della separazione istituzionale-corporativa; era come se lo "stato nello stato" avesse aperto una rappresentanza diplomatica all'estero.

Per storia, costumi e tradizioni i sefarditi erano quindi il gruppo che all'interno dell'ebraismo europeo poteva più facilmente accedere all'uguaglianza civile, come dimostrarono del resto le vicende dell'emancipazione in Francia. Quando nel 1790 l'abate Gregoire riuscì a vincere l'opposizione all'Assemblea Costituente e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* poté finalmente essere estesa alla minoranza ebraica, l'emancipazione civile e la parificazione dei diritti furono per i sefarditi del Midì quasi un esito naturale, mentre con le comunità ashkenazite di Alsazia, ancora chiuse in forme di vita tradizionali, si ebbero problemi di non poco conto che ne tardarono l'attuazione.[103] Dato il precedente, è tanto più sorprendente, ma a ben vedere non incomprensibile, quel che accadde in Italia durante il triennio giacobino. Le comunità degli ebrei italiani accolsero generalmente le armate rivoluzionarie a braccia aperte, e non ebbero esitazioni nel fornire tutto il loro sostegno alle nuove repubbliche giacobine, con l'eccezione significativa delle comunità meglio organizzate; la comunità di Mantova e quella a maggioranza sefardita di Livorno, che all'arrivo dei francesi si lacerò al suo interno portando allo scoperto le divisioni di classe e generazionali.[104] I capi famiglia dell'aristocrazia sefardita, che detenevano le leve del potere comunitario, rimasero fedeli al granduca, mentre gli ebrei italiani e le più giovani generazioni si schierarono dalla parte degli occupanti; due di loro, Errera e Castelli, entrarono anche a far parte della municipalità democratizzata. De Felice spiega l'atteggiamento dell'élite sefardita con la preoccupazione per eventuali ritorsioni da parte della plebe fanatizzata dai preti e con il calcolo economico. I capi della comunità, che erano tutti grandi negozianti, nel 1798 si sarebbero tenuti in disparte, sperando in un rapido ritorno all'antico, perché memori del blocco dei commerci e delle perdite finanziarie che la precedente occupazione francese, di due anni avanti, aveva loro procurato.[105] Credo che a questi motivi si possa aggiungere l'attaccamento alle istituzioni corporative della comunità, che la parificazione civile metteva radicalmente in discussione, per non parlare poi del dispetto patriarcale per l'insubordinazione dei figli, la cui critica del dispotismo passava senza soluzioni di continuità dal piano politico a quello domestico,

per rivendicare i diritti dell'individuo contro la ferrea logica patrimoniale del casato, e i preordinati matrimoni omogamici che ne derivavano.[106] Per la generazione più giovane il Viaggiatore e la giovane figlia del Barone avrebbero avuto tutto il diritto a volere intrecciare i loro destini.

8. La realtà sociale descritta da Lessing, con i suoi pregiudizi odiosi, i suoi stereotipi umilianti, sembra un'invenzione grottesca e inverosimile a Jérémie e Jonas, che pure non vivono in un'isola felice, perché l'anti-giudaismo di matrice cattolica è ben presente a Livorno. I due conoscono il disprezzo che nasce dall'invidia, ma non ammettono che l'ebreo possa, anche solo per un momento, essere considerato un bandito di strada o un vagabondo straccione. Nello stesso tempo non hanno alcuna difficoltà a riconoscersi nella figura del Viaggiatore, la stessa che a Michaelis parve soltanto una bella illusione partorita in uno slancio umanitario un po' troppo generoso. Nel dialogo livornese c'era sicuramente una buona dose di provocazione, ma anche l'orgoglio pienamente giustificato del negoziante sefardita, che è ricco, molte volte colto, e non trova nulla di strano nel fatto che Lessing abbia voluto dipingere l'ebreo come un gran signore. Era un punto di vista che buona parte degli ebrei livornesi, e sicuramente tutta l'élite sefardita, avrebbe avallato. Questo però non significa affatto che il dialogo abbia per autore un ebreo. In quello che i due personaggi si dicono ci sono infatti degli elementi che mi fanno propendere per un'altra ipotesi.

Intanto, credo di poter dire che *le Tolerant* abbia composto la sua operetta tenendo sott'occhio la lettera di Mendelssohn pubblicata nell'edizione francese di Junker e Liebault. Il filosofo ebreo infatti aveva concluso il suo sfogo con l'amico Gumpertz andando ad elencare quelle virtù che, a suo giudizio, appartenevano in massimo grado al popolo ebraico: l'avversione al sangue, la carità e l'industria.[107] Come si vede, sono esattamente le medesime virtù che Jonas nella parte finale del dialogo ascrive ai suoi correligionari. L'ordine espositivo è identico, ed anche gli argomenti impiegati non si differenziano di molto nei due scritti. Per esempio, sulla carità Mendelssohn si chiede:"Non sono forse gli ebrei pieni di compassione per tutti gli uomini e generosi verso i poveri di entrambi i popoli?". Nel dialogo l'avversione al sangue e alla violenza è un argomento in negativo per escludere che siano mai esistiti dei briganti di strada di religione ebraica, mentre Mendelssohn (che forse tiene qui presente le superstizioni antiebraiche sugli omicidi rituali) preferisce svolgere il tema in positivo, rivendicando a quell'avversione una determinazione morale presente in tutti gli ebrei, i quali non sono un popolo d'indole pacifica, quanto dei pacifisti convinti. Sull'industria Jonas si diffonde di più di quanto non faccia il filosofo, ma l'impressione che tra i due testi ci sia un rapporto di derivazione resta.

Fatta questa premessa, bisogna tener presente tutti i bersagli polemici di Jonas e Jérémie. I due ebrei se la prendono col dramma, col suo autore, col traduttore francese, con l'editore, con le autorità che ne hanno permessa la stampa, e guarda caso, finiscono per trovare delle buone scusanti solo al traduttore italiano. Jonas si

chiede come sia stato possibile che in Francia, "où le goût de la veritable comèdie règne", siano state permesse la traduzione e la pubblicazione "de ce monstre qui n'à ni pieds ni tête", e non sa trovare altra spiegazione se non nel fatto che in quel paese esistono tanti letterati senza un briciolo di genio che per sbarcare il lunario impiegano la loro penna nel "triste mètier" di tradurre i capolavori di Shakespeare e le opere teatrali italiane e tedesche, "cela – dice Jonas – fait vivre ces avortons du Parnasse, fait travailler les imprimeurs, et remplir de boucains [i.e. bouquins] ennuyeux les bibliothéques".[108] La spiegazione convince pienamente Jérémie, il quale però a questo punto chiede per quale ragione una creazione del genere, dopo aver visto la luce in Francia, e dopo che tutti avevano potuto constatare che aborto fosse, sia stata tradotta e pubblicata anche in Italia. Ma… per porre in ridicolo la presunzione della cultura francese! – risponde Jonas.

> Prémièrement le traducteur italien a voulu jouer un tour au traducteur français, c'est une petite méchanceté qu'il s'est permise pour faire voir, que les plumes françaises ne s'occupent pas toûjours d'objets sérieux, instructifs, et importants, et qu'ils s'amusent souvent à des bagatelles qui ne méritent ni l'honneur de la presse, ni de la lecture.[109]

Jérémie però non ne è del tutto persuaso, perché l'ampollosa dedica al capocomico Andolfati per pregarlo di portare l'opera sulle scene non gli sembra affatto scritta per burla. Jonas, allora, per la prima volta si spazientisce: "vous êtes aujourd'huy plus caustique que toutes les mouches cantarides du monde"; poi invita l'amico ad essere più ragionevole, ma l'unica ragione che riesce a trovare a quella serissima dedica in endecasillabi è nella buona creanza letteraria, che non permette a un autore d'infischiarsene di certe convenzioni: "le traducteur – dice sussiegoso Jonas – excité par sa veine poëtique offre selon l'usage son encens; et il est maïtre de l'offrir à qui bon lui semble". D'un tratto, però, Jérémie lo interrompe per chiedergli spiegazioni; non capisce bene cosa l'amico voglia dire, e Jonas, che è in imbarazzo per non saper che pesci prendere, glien'è quasi grato: "Je voulois dire… Je voulois… Ah mon ami! Je voulois dire… Vous m'interrompez toûjours!".[110]

Restava da capire come mai la censura avesse permesso la stampa, e almeno su questo Jonas fornisce all'amico una buona spiegazione. Le autorità non potevano opporsi all'uscita di un'opera finanziata dalla comunità ebraica: "une bonne partie de la Nation – dice Jonas – y avoit souscrit, par l'axiome constant que qui prouve trop, ne prouve rien, et qu'elle est au dessus des préjugés de l'ignorant vulgaire". Le ragioni che avrebbero spinto la nazione a sostenere il progetto editoriale, come si vede, non sono altrettanto convincenti. *Die Juden* non è un capolavoro, anzi, è un'opera criticabile da molti punti di vista, ma siccome le tesi che vi sono esposte difficilmente avrebbero potuto far presa sul pubblico, alla fine pubblicarla o non pubblicarla, secondo Jonas, sarebbe stato lo stesso. Ecco qualcosa che gli "esprits faibles", dice Jonas, non capiranno mai: gli ebrei son veramente di buon cuore, hanno "unanimement acheté, et adopté cet enfant de M. Lessing tout laid, tout difforme qu'il est".[111]

La verità è che i sottoscrittori furono incauti, si fidarono del Migliaresi e del Falorni, senza indagare che tipo di opera fosse quella che il giovane letterato si riprometteva di tradurre. Bastò loro sapere che l'autore l'aveva scritta per condannare il pregiudizio antiebraico, e che potendone avere una traduzione italiana sarebbe stato possibile portarla sulle scene. Lessing poi era passato da Livorno nel 1775, aveva visitato la sinagoga, stretto amicizia col rabbino Castello, ed era anche possibile che qualcuno si ricordasse di quel gentile viaggiatore tedesco di undici anni prima.[112] Così, il bambino deforme di Lessing fu affrettatamente adottato. Quando però apparvero le prime copie fresche di stampa, e lo si poté squadrare per bene, non si trovò più nessuno disposto a spendere una buona parola su quella povera creatura, o almeno è ciò che l'autore del dialogo, pur così benevolo col traduttore, lascia intendere. E allora, chi è François Gariel, alias *le Tolerant*? C'è stato un momento in cui mi sono lasciato sedurre da una spiegazione paradossale: il traduttore italiano e il suo critico potevano essere la stessa persona.

Luigi Migliaresi del resto non era che il padre putativo della commedia, forse era come uno di quei tutori che sono più interessati a lucrare sull'eredità del piccolo che ad assicurargli un futuro. Non appena la traduzione uscì dai torchi, forse se ne andò in giro a raccogliere le impressioni dei lettori, e non si può escludere che possa aver origliato qualche commento sarcastico ai tavolini di un Caffè. Se i commenti furono dello stesso tenore di quelli riferiti nel dialogo, c'era da strapparsi i capelli. Di portare l'opera sulle scene, neanche a parlarne, e per di più, tutte le copie che Giovan Vincenzo Falorni stava stampando rischiavano di rimanere invendute. Poi, forse, ripensò ai commenti dei lettori. Erano liquidatori, ma anche divertenti, specie per chi aveva potuto leggere le discussioni che quella stessa opera aveva suscitato in Germania al suo apparire. Così ebbe l'idea. Si poteva salvare quell'iniziativa editoriale mal nata, e compiacere nello stesso tempo i sottoscrittori ebrei indispettiti dall'incauta adozione. Scrisse di getto il dialogo, e corse dal Falorni, il quale, dopo la prima limitata tiratura de *Gli Ebrei*, stampata per sondare gli umori del pubblico – ricordiamo che il dramma di Lessing non era che un piccolo in 8° di appena 36 pagine – fu ben lieto di passare al compositore un'altra operetta di analoghe dimensioni, che forse non aveva grandi pregi letterari, ma per lo meno, c'era da sperarlo, non sarebbe rimasta a prendere la polvere in magazzino. Andò veramente così? Mi sembrava che questa ricostruzione avesse almeno un pregio; se non altro poteva spiegare la relativa abbondanza di copie del dialogo conservate nelle biblioteche europee, e la difficoltà che avevo incontrato nel reperire la traduzione della commedia. Un tarlo continuava però a tormentarmi. Perché usare proprio quello pseudonimo, François Gariel; e perché annunciare l'uscita di una commedia inesistente, in due atti, intitolata *Les esclaves livournois à Alger*?

Devo ammettere di aver corso il rischio di cadere nello stesso errore di Genton: dare per inesistente un testo che invece esiste. Solo l'istinto, e la fortuna mi hanno salvato. Soprattutto la fortuna. La commedia del sedicente Gariel, dopo

averla cercata per mari e per monti, mi è capitata inaspettatamente tra le mani. E pensare che l'avevo avuta, per così dire, sempre sotto il naso: non sono dovuto andare molto lontano per trovarla. Se avevo imparato qualcosa dalla ricerca dell'introvabile traduzione del Migliaresi era che non ci si può mai fidare dei moderni cataloghi informatizzati, che accelerano senza dubbio la ricerca, ma sono spesso incompleti, e non possono esimerci dalla consultazione del vecchio schedario cartaceo. Un insegnamento prezioso, da tener sempre di conto, ma del tutto inutile se la biblioteca, colta da euforia informatica e gonfia d'orgoglio per il suo nuovo catalogo digitale, ritiene di potersi tranquillamente disfare dei suoi obsoleti schedari bibliografici. Comunque, la commedia esiste: si intitola in effetti *Les esclaves livournois a Alger*, è firmata dallo stesso autore del dialogo *Les Juifs*, è pubblicata, sempre da Vincenzo Falorni, nel 1786, ed è ispirata ad una *pièce* francese di successo: *Le marchand de Smyrne* di Sébastien de Chamfort.[113] Senza inficiare le analisi fin qui esposte, la lettura di questi due atti, intimamente legati al dialogo tra Jérémie e Jonas, tanto da poter esserne considerati il contraltare, impone alcune correzioni di tiro e apre nuove piste di ricerca per quel che riguarda il problema dell'attribuzione. Non mi è possibile qui intraprenderne la discussione, mi occorrerebbero molte altre pagine; e comunque non credo di disporre ancora di elementi decisivi, sebbene ritenga di aver finalmente imboccato la strada giusta. Mi vedo allora costretto a rimandare il lettore ad una prossima pubblicazione, dove spero di poter chiarire tutti i lati oscuri di questa interessante vicenda editoriale. Quel che si può anticipare è che negli *esclaves livournois à Alger*, attraverso la penna di François Gariel, trova limpida espressione una delle voci più autorevoli e più controverse intervenute fino ad allora nel dibattito sull'emancipazione. È una voce che aveva echeggiato qua e là anche nel dialogo, in particolare dove era sbeffeggiato il candido ottimismo di Lessing. E per essere più esatti, più che di una voce si tratta di un ghigno: il ghigno beffardo di Voltaire. Perciò, se non mi inganno, penso che l'ipotesi di un autore non ebreo ne esca a questo punto rafforzata, e mi pare che anche Migliaresi possa uscire tranquillamente dal novero dei sospettati. E allora, chi è François Gariel? Il principale indagato diventa ora un letterato alle prime armi, un giovane, il cui nome per il momento mi pare giusto di tacere, che fa parte certamente della cerchia di Migliaresi, che conosce assai bene il francese, tanto da poterlo scrivere con una certa eleganza, e che è ancora pieno di adolescenziale entusiasmo per il grande vate dell'Illuminismo.

NOTE

1 - Nel corso della ricerca ho maturato un debito di riconoscenza con diverse persone. Desidero ringraziare Gian Mario Cazzaniga, Lucia Frattarelli Fischer, Eliana Funaro, Michele Luzzati e Marcello Verga per i preziosi suggerimenti ricevuti. Rivolgo poi un pensiero commosso a Carlo Mangio. Senza i suoi continui incoraggiamenti e senza il suo entusiasmo questo saggio non avrebbe mai visto la luce.

2 - "Prima di tutto domando: è lecito, nella ricerca della verità, sfruttare a proprio vantaggio l'ignoranza del proprio avversario? So bene che nei procedimenti civili non sussiste la necessità di fornire al proprio avversario prove contro se stessi, senza le quali egli perderebbe immediatamente la causa. Chi lo facesse, verrebbe ritenuto un pazzo furioso, sempre che non fosse certo di poter confutare nella maniera più evidente qualunque prova. E perché questo? Perché la sua perdita è necessariamente legata al guadagno dell'altro; e perché da un giudice non si può pretendere altro se non che con la sua sentenza egli si schieri con quella parte che *sembra* avere dalla sua il maggior diritto. Ma, nelle dispute che hanno per oggetto la verità, questo non si trova. Certo, si disputa attorno alla verità, ma qualunque sia la parte che guadagna, essa non guadagna mai la verità soltanto per se stessa. La parte che perde non perde altro che gli errori; e può dunque ad ogni istante, partecipare alla vittoria della parte avversa. La sincerità è perciò la prima cosa che esigo da un filosofo". G. E. LESSING, *Riabilitazione di Gerolamo Cardano*, in *Opere filosofiche*, a cura di G. GHIA, UTET, Torino 2008, p. 390.

3 - Cfr. ID, *L'educazione del genere umano*; e *Ernst e Falk. Dialoghi massonici*, in *ivi*, pp. 515-540; 661-699.

4 - G. CHIAPPINI, *L'arte della stampa in Livorno. Note ed appunti storici,* Belforte, Livorno 1904, pp. 102-105; 148-150; S. CORRIERI, *Il torchio fra «palco» e «tromba»: uomini e libri a Livorno nel Settecento*, Mucchi, Modena 2000; R. PASTA, *L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento*, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 15-30; C. MANGIO, *Editoria livornese e circolazione delle idee*, in "Nuovi Studi Livornesi", XV (2008), pp. 119-137.

5 - *Ivi*, pp. 134-135n.

6 - Y. EHRENFREUND, *Les représentations de personnages juifs au théatre: tradition française et réception de l'Aufklärung*, in "Dix-huitième siècle", 34 (2002), p. 488n.

7 - F. REGLI, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari ecc. ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, E. Dalmazzo, Torino 1860, pp. 9-10.

8 - *Les Juifs. Dialogue entre M. Jérémie Pouf & M. Jonas Gay au Caffè du Grec, à l'occasion de la publication de la Comédie des Juifs*…, A Livourne, chez Jean Vincent Falorni, 1786, p. 21.

9 - G. E. LESSING, *Gli ebrei*, a cura di A. JORI, Bompiani, Milano 2002.

10 - Il dialogo era già segnalato nella *Bibliothèque dramatique de Monsieur de Soleinne, Catalogue rédigé par P. L. Jacob*, L'alliance des arts, Paris 1844, II, p. 360, e in C. DEJOB, *Le juif dans la comédie au XVIIIe siècle*, in "Revue des études juives", (1899), p. 8n.

11 - F. GENTON, *La comédie* Die Juden *(1749) de Lessing et le rôle de la littérature allemande dans le mouvement d'émancipation des Juifs en France au 18e siècle*, in "Revue de littérature comparée", (1988), 1, pp. 15-17.

12 - C. ORELLI, *Facchini «ticinesi» nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova: alla conquista di un monopolio*, in *Seicento ritrovato: presenze pittoriche «italiane» nella Lombardia Svizzera fra Cinquecento e Seicento*, Skira, Milano 1996, pp. 25-54.

13 - *Les Juifs*... cit., p. 7.

14 - *Ivi*, pp. 28-29.

15 - R. DE FELICE, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. La prima emancipazione*, in "Mondo Operaio" (1955), riedito in *Italia giacobina*, Esi, Napoli 1965, pp. 317-396. La cit. a pp. 327-328.

16 - P. HAZARD, *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, a cura di P.A. BORGHEGGIANI, Bulzoni, Roma 1995 (1° ed. Paris 1910), p. 486.

17 - *Gli ebrei. Commedia in un atto del Sig. Lessing. Tradotta dal tedesco in francese e dal francese in italiano* [da Luigi Migliaresi], in Livorno, 1786, per Gio. Vincenzio Falorni. Con Approvazione. [Biblioteca del Principe Gabrielli, Roma, 1804. Poi di Gaspero Servi], pp. 36. Tra parentesi quadre le annotazioni manoscritte.

18 - S. Piane - I. Spadafora, *La massoneria a Pisa: dalle origini ai primi del Novecento*, Bastogi, Foggia 2006, pp. 37-38.

19 - F. Tribolati, *Saggi critici e biografici*, Spoerri, Pisa 1891, pp. 241; 272-274; F. Vincentini, *Notizie sulle stamperie pisane dalle origini al 1860*, in "Bollettino Storico Pisano", XVIII (1939), p. 48; C. Mangio, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese, 1790-1801*, Pacini, Pisa 1974, p. 98; 171; M. Montorzi, *I processi contro Filippo Mazzei ed i liberali pisani del 1799*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 9 (1981), pp. 53-80; E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Angeli, Milano 1986, p. 98.

20 - M. C. Wieland, *La Salamandra e la statua…* cit., traduzione di Luigi Migliaresi, Napoli, nella tipografia di Luca Marotta, 1824. I cataloghi bibliografici segnalano anche una precedente edizione livornese del 1816.

21 - R. Lüchinger, *Salomon Gessner in Italien. Sein literarischer Erfolg in 18. Jahrhunder*t, Bern-Frankfurt-Las Vegas, 1981, pp. 159-160n. Cfr. M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi inventati o supposti*, Firenze, 1951, p. 57. Sulle traduzioni italiane di Wieland, oltre al datato M. Hautmann, *Wieland italianizzato fra Sette e Ottocento*, in "Rivista di letterature moderne e comparate" XII (1959), 2, pp. 144-152, si veda ora: B. Cetti Marinoni, *Wieland in Italia*, in *Commercium: scambi culturali italo-tedeschi nel 18. secolo / deutsch-italienischer Kulturaustausch im 18. Jahrhundert*, a cura di F. La Manna, con uno scritto di G. Cusatelli, Olschki, Firenze 2000, pp. 133-148. Sulle traduzioni italiane dal tedesco tra Sette e Ottocento in genere, cfr. M. Allegri, *Gli italiani e il «Parnaso Alemanno»: traduzioni, traduttori e polemiche antifrancesi*, e R. Unfer Lukoshik, *Prolegomeni allo studio del transfer culturale tra Italia e Germania nelle riviste del Settecento italiano*, in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, a cura di G. Cantarutti - S. Ferrari - P. M. Filippi, Accademia Roveretana degli Agiati, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 119-161; 317-391. Tutti questi autori accolgono l'attribuzione proposta dalla Lüchinger. Sui rapporti culturali italo-tedeschi nel '700 si veda anche E. Tortarolo, *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Carocci, Roma 2003.

22 - M. C. Wieland, *Socrate delirante, o sia Dialoghi di Diogene di Sinope da un antico manoscritto ... coll'aggiunta di Combabo novella traduzione dal tedesco*, In Colonia [i.e.: Livorno], 1781.

23 - Cfr. F. Tribolati, *Saggi*... cit., pp. 274-275.

24 - Falorni pubblicò nel 1788 *Giuliano l'postata, o sia Viaggio nell'altro mondo*, e *Amalia Booth istoria inglese*.

25 - P. Hazard, *Rivoluzione*... cit., pp. 484-490.

26 - *Teatro comico tedesco tradotto*, Livorno, presso Gio. Marenigh con app., 1807-1810. Anche questa è un'opera di cui si son perse le tracce. I cataloghi segnalano soltanto la presenza del IV vol. alla Nazionale di Napoli.

27 - E. Masi, *Giovanni de Gamerra e i drammi lagrimosi, in Studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII,* Sansoni, Firenze 1891, pp. 281-354.

28 - *Théatre allemand, ou recueil des meilleurs pieces dramatiques tant anciennes que modernes en langue allemande, précédé d'une dissertation sur l'origine, les progres et l'état actuel de la poesie théatrale en Allemagne*, par MM. Junker et Liebault. A Paris, chez J.P. Costand, 1772, vol. IV. [Nouvelle edition. A Paris, Junker, Durand, Coutunier, 1785]. *Juifs. Comédie en un acte…* traduite de l'allemand par J.H.E[berts], [Paris], 1781, pp. 68. Georges Adam Junker (1716-1805) fu professore di diritto pubblico alla Scuola Reale Militare di Parigi, e autore di diverse traduzioni di opere tedesche, tra cui le principali di Mendelsshon. Lo svizzero Johan Heinrich Eberts (1726-1793), fu soprattutto un disegnatore ed incisore, allievo di Johan Georg Wille, ma svolse anche attività di editore e di banchiere.

29 - *Théatre allemand*... cit. (ed. 1785), I, pp. 211-225.

30 - Cit. in Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., p. 194.

31 - M. H. Carrington, *Die Figur des Juden in der drammatischen litteratur des XVIII Jahrhunderts*,

Pfeffer, Heidelberg 1897. Sull'accusa di omicidio rituale: R. Po-chia Hsia, *The Myth of Ritual Murder. Jews and Magic in Reformation Germany*, New Haven-London 1988; T. Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Viella, Roma 2007. Sul famoso caso del Simonino: D. Quaglioni, *Il processo di Trento del 1475*, in *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 19-34.

32 - *Gli Ebrei* (trad. Migliaresi), sc. II, p. 10.

33 - *Ibidem*.

34 - "Unser Herr Pfarr erinnerte das seher weislich in der letzen Predigt. Es ist, als wenn sie zugehört hätten, daß sie sich gleich, deswegen an unserm guten Herrn haben rächen wollen". Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., pp. 62-63. Cfr. ed. Junker et Libault, p. 236; ed. Migliaresi, p. 10.

35 - Ed. Migliaresi, sc. II, p. 10.

36 - Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., App. I., p. 191.

37 - *Ivi*, sc. III, p. 69.

38 - "Se un Ebreo inganna, v'è per così dire forzato, e non fa che rendere ciò che gli è stato fatto. Ah! Mai potrà farsi, che la buona fede regni fra due Nazioni, se esse non ci contribuiscono egualmente ogniuna dalla sua parte. Ma come mai ciò potrebbe succedere, se la loro istessa Religione gli fa una sorta di dovere d'odiarsi, e perseguitarsi reciprocamente?". Ed. Migliaresi, p. 11. Cfr. Ed. Junker et Libault: "Si un juifs trompe, il y est pour ansi dire forcé et il ne fait que rendre ce qu'on lui fait…".

39 - "Ein Volk, das auf den Gewinst so erpicht ist, fragt wenig darnach, ob es ihn mit Recht oder Unrecht, mit List oder Gewaltsamkeit erhält. Es scheint auch zur Handelschaft, oder deutsch zu reden, zur Betrügerei gemacht zu seien. Höflich, frei, unternehmend, verschwiegen, sind Eigenschaften, die es schätzbar machen würden, wenn es sie nicht allzuzeher zu unserm Unglück anwendete". Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., sc. VI, pp. 84-86.

40 - Ed. Migliaresi, sc. VI, p. 15.

41 - *Ivi*, sc. XVI, p. 27.

42 - *Ivi*, p. 28.

43 - *Ivi*, sc. XXI, p. 33.

44 - *Ivi*, sc. XXII, pp. 33-34.

45 - *Ivi*, p. 34.

46 - *Ivi*, p. 35.

47 - "Nun komm' ich erts von meinem Erstaunen wieder zu mir selber. Was? Sie sind ein Jude, und haben das Herz gehabt, einen ehrlichen Christen in Ihre Dienste zu nehmen? Sie hätten mir dienen sollen. So wär' es nach der Bibel recht gewesen. Potz Stern! Sie haben in mir die ganze Christenheit beleidigt… Drum habe ich nicht gewußt, warum der Herr, auf der Reise, kein Schweinfleisch essen wollte, und sonst hundert Alfanzereien machte. Glauben Sie nur nicht, daß ich Sie länger begleiten werden! Verklagen will ich Sie noch dazu". Ed. Jori, sc. XXII, pp. 160-61.

48 - Cfr. Ed. Migliaresi, p. 35; Ed. Junker et Libault, p. 307.

49 - Ed. Migliaresi, p. 35.

50 - Ed. Jori, sc. XXIII, pp. 164-165; Ed. Junker et Libault, pp. 309-310; Ed. Migliaresi, p. 36.

51 - Su Michaelis cfr. A. R. Löwenbrück, *Johan David Michaelis et les débuts de la critique biblique*, in *Le siècle des Lumières et la Bible*, a cura di Y. Belval - D. Bourel, Beauchesne, Paris 1987, pp. 113-128; J. M. Hess, *Johann David Michaelis and the Colonial Imaginary: Orientalism and the Emergence of Racial Antisemitism in Eighteenth-Century Germany*, in "Jewish Social Studies" 6 (2000), 2, pp. 56-101.

52 - Cit. in Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., App. II, pp. 195-196.

53 - *Ivi*, p. 196.

54 - *Théatre allemand...* cit. I, p. 213.

55 - W. Sombart, *Les juifs et la vie économique*, Paris 1923.

56 - Cit. in Jori (ed.), *Gli ebrei...* cit., App. II, p. 197.

57 - *Ivi*, p. 200.

58 - *Ivi*, p. 201.

59 - *Ivi*, p. 207.

60 - Su Gumpertz, recentemente identificato nell'autore di un anonimo pamphlet pubblicato a Berlino nel 1753, in cui sono anticipate le posizioni emancipatorie di Christian Wilhelm von Dohm, e che a quanto pare fu pubblicato per interessamento del giovane Lessing, cfr. G. FREUDENTHAL, *Aaron Salomon Gumpertz, Gotthold Ephraim Lessing, and the First Call for an Improvement of the Civil Rights of Jews in Germany (1753)*, in "AJS Review", 29 (2005), 2, pp. 299-353.

61 - Cit. in Jori (ed.), *Gli ebrei*... cit., App. II, p. 203.

62 - *Ivi*, pp. 203-204. In questo passo par quasi di sentire l'eco delle famose domande di Shylock: "Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo?", ecc. *Il mercante di Venezia*, at. III, sc. I.

63 - J. ROTH, *Ebrei erranti*, Adelphi, Milano 1985, p. 13.

64 - A. ELON, *Requiem tedesco. Storia degli ebrei in Germania 1743-1933*, Mondadori, Milano 2005, p. 43.

65 - *Théatre allemand*... cit. I, pp. 211-225.

66 - *Les Juifs*... cit., p. 27n.

67 - *Ivi*, p. 10.

68 - *Ivi*, p. 12.

69 - *Ivi*, p. 14.

70 - *Ivi*, pp. 14-15.

71 - *Ivi*, p. 18.

72 - *Ivi*, pp. 24-25.

73 - Mirabeau, *Sur Moses Mendelsshon, sur la reforme politique des juif, et en particulier sur la révolution tentée en leur faveur en 1753 dans la Grande Bretagne*, à Londres, 1787, pagine introduttive nn.

74 - *Les Juifs*... cit., p. 29.

75 - *Ibidem.*

76 - *Ivi*, p. 30.

77 - S. DE CLERMONT-TONNERRE, *Opinion relativement aux persecutions qui menacene les Juifs d'Alsace*, Versailles 1789, cit. in G. LUZZATO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Angeli, Milano 1998, p. 63n.

78 - E. TORTAROLO, *Ebraismo e Illuminismo tedesco*, in *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero*, a cura di P. ALATRI - S. GRASSI, ESI, Napoli 1994, pp. 125-139.

79 - M. STOCK, *Giuseppe II d'Austria e l'emancipazione ebraica*, in "Rassegna Mensile d'Israel", XXXIX (1973), pp. 197-201; D. MENOZZI, *La patente di tolleranza in Italia (1781-1790)*, in "Mitteilungen des osterreichischen Staatsarchivs", 35 (1982), pp. 57-84.

80 - Mendelssohn criticò Dohm nell'introduzione che scrisse a un'edizione del 1782 del *Vindiciae Judaeorum* di Menasseh Ben Israel (1604-1657), e poi nel *Jerusalem*, uscito l'anno seguente.

81 - G. LUZZATO VOGHERA, *Il prezzo*... cit., p. 48.

82 - P. BERNARDINI, *Significato e limiti della tolleranza nel tardo Illuminismo tedesco: il problema degli ebrei*, in *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero*, a cura di P. ALATRI - S. GRASSI, ESI, Napoli 1994, pp. 141-160.

83 - A. ELON, *Requiem*... cit., p. 7.

84 - Come aveva spiegato Paolo di Tarso, era scritto che gli ebrei sarebbero stati gli ultimi a convertirsi, e che fino ad allora sarebbero stati discriminati, trattati come cani. Questo era il significato del versetto 15 del Salmo 58: "Convertentur ad vesperam et famem patientur ut canes". La loro misera condizione era dovuta al deicidio, ma nonostante l'enormità della colpa, come poi aveva precisato Agostino, la

Provvidenza aveva voluto preservarli per testimoniare in faccia ai pagani e a tutti gli increduli la verità dell'antica profezia e la concordanza tra Vecchio e Nuovo Testamento. Era una dottrina che giustificava le sofferenze inflitte agli ebrei, ma che riservando loro un ruolo nei disegni divini, poneva anche dei limiti alle persecuzioni, e alla fine dei tempi, lasciava loro aperto uno spiraglio di salvezza.

85 - Cfr. l'Introduzione di A. Prosperi a: M. LUTERO, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. MALENA, Einaudi, Torino 2008. Prosperi tiene giustamente a precisare che l'antiebraismo di Lutero rimane entro delle coordinate rigorosamente teologiche, senza mai scivolare su posizioni di più moderno antisemitismo razzista: "…la differenza che importa a Lutero ha preminente dimensione religiosa. Da un lato, c'è il suo cristianesimo: una religione della fede, nella quale tutta l'umanità è costituita davanti a Dio in condizioni di pari assenza di meriti; dall'altro Lutero vede una religione dei riti e delle cerimonie, coltivata da un popolo che si presenta come titolare di una elezione speciale e di una peculiare nobiltà. (…) è proprio contro l'idea di una ereditarietà naturale, dell'esistenza di una razza umana superiore ad un'altra che Lutero si scaglia, in nome del cristianesimo del "Magnificat": Dio ha umiliato i superbi e esaltati gli umili". Cfr. *ivi*, p. LX.

86 - *Ivi*, p. 190.

87 - A. ELON, *Requiem*... cit., pp. 28-29.

88 - *Ivi,* p. 31.

89 - *Ivi,* pp. 27-28.

90 - "Ille nebulo pervenit 16 equis ad Albertum Schlick, se comitem de Henneberg iactavit et omnes honores nomine illius suscepit, accumbens uxori eius, et deductus est Pragae. Tandem prodiit illum esse Iudaeum. Hanc ignominiam Albertus Schlick aegre tulit, se ita deceptum". M. LUTERO, *Werke kritisbe Gesamtausgabe. Tischereden*, 3 Band, Weimar, Böhlaus Nachfolger, 1914, n. 3512, p. 370. Sulle fonti d'ispirazione delle prime prove drammaturgiche lessinghiane esistono solo gli studi un po' invecchiati di Paul P. Kies, che sottolineano l'importanza, come modello, della commedia sentimentale anglosassone; cfr. P. P. KIES, *The Sources and Basic Model of Lessing's "Miss Sara Sampson"*, in "Modern Philology", 24 (1926), 1, pp. 65-90; e per *Die Juden* soprattutto ID., *Lessing's Relation to Early Sentimental Comedy*, in "PMLA", 47 (1932), 3, pp. 807-826.

91 - Per un puntuale raffronto tra la condizione degli ebrei in Germania e in Toscana si rimanda alla corposa analisi di U. WYRWA, *Juden in der Toskana und in Preussen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Leo Beck Institut, London, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2003.

92 - Sulla nazione ebrea di Livorno in generale: R. TOAFF, *La Nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990; e ora L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2009. Un buon campionario dei pregiudizi antiebraici che avevano corso a Livorno in F. D. GUERRAZZI, *Note autobiografiche e poema*, con prefazione di R. GUASTALLA, Le Monnnier, Firenze 1899, pp. 81-99. Sull'antigiudaismo delle classi popolari: C. MANGIO, *Nazioni e tolleranza a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), p. 14. Sui diversi tumulti antiebraici: J. P. FILIPPINI, *Difesa della patria e odio degli ebrei: il tumulto del 9 luglio 1800 a Livorno*, in "Ricerche Storiche", XXIV (1994), 3, p. 303; S. FETTAH, *Les émeutes de Santa Giulia à Livourne. Conflits locaux et résistances au despotisme éclairé dans l'Italie de la fin du XVIIIe siècle*, "Provence Historique", 202 (2000), pp. 459-470.

93 - Cfr. Y KAPLAN, *An Alternative Path to Modernity. The Sephardi Diaspora in Western Europe*, Leiden-Boston-Koln, 2000; e ora in italiano, ID., *La diaspora sefardita occidentale: la minoranza di una minoranza*, in, *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Viella, Roma 2007, pp. 207-229.

94 - L. DE TASSY, *Histoire du Royaume d'Alger avec l'etat présent de son gouvernement*, Amsterdam 1725, pp. 46-47, 123.

95 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Reti toscane e reti internazionali degli ebrei di Livorno nel Seicento*, "Zakhor", VI (2003), pp. 93-116; F. TRIVELLATO, *Juifs de Livourne, Italiens de Lisbonne, hindous de Goa. Réseaux marchands et échanges interculturels à l'époque moderne*, "Annales ESC", LVIII (2003), 3, pp. 581-603.

96 - A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, p. 326.

97 - J. B. LABAT, *Voyages du P. Labat de l'ordre des FF. Precheurs en Espagne et en Italie*, J.B et C.J.B. Delespine, Paris 1730, II, p. 133.

98 - L'espressione è dell'anonimo autore di un informato *reportage* giornalistico apparso su varie gazzette europee nei primi anni dell'Ottocento: *Les Juifs de Livourne*, "Archives littéraires de l'Europe ou Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie par une société de gens de lettres suivies d'une Gazette littéraire universelle", V (jan-mar 1805), p. 209.

99 - M. ORFALI, *Reforming and Conforming: A History of the Jews of Livorno, 1693-1707*, "Mediterranean Historical Review", VII (1992), 2, pp. 208-218; J. P. FILIPPINI, *Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 37-51.

100 - ASL, *Governo*, 961, § *Nazione Ebrea*, nn. 33, *Odio che passa tra gli ebrei di origine spagnola e gli ebrei italiani*.

101 - U. WYRWA, *Juden in der Toskana und in Preussen*... cit., pp. 30-66; ID. *«Perché i moderni rabbini pretendono di dare ad intendere una favola chimerica…". L'Illuminismo toscano e gli ebrei*, in "Quaderni Storici", XXXV (2000), 103, pp. 139-161; ID. *Berlin and Florence in the Age of Enlightenment: Jewish Experience in Comparative Perspective*, in "German History", 21 (2003), 1, pp. 1-28.

102 - C. MANGIO, *La riforma municipale a Livorno* e R. G. SALVADORI, *La condizione giuridica degli ebrei nel periodo leopoldino*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche. Atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995),* ETS, Pisa 1995, pp. 85-120; 247-259. Circa le polemiche che si ebbero a seguito dell'inclusione degli ebrei, cfr. F. GAVI, *La disputa sull'ingresso del deputato della Nazione ebrea nella Comunità di Livorno, lettere e memorie*, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), pp. 251-271.

103 - V. D. SEGRE, *La rivoluzione francese e il Sionismo*, in *L'eredità della rivoluzione francese*, a cura di F. FURET, Laterza, Bari-Roma 1989, pp. 247-272; D. ROCHE, *Ebrei e gentili nella Francia dei lumi*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, La Giuntina, Firenze 1989, pp. 193-204; E. DI RIENZO, *Tra discriminazione, assimilazione ed emancipazione: la questione ebraica in Francia tra Rivoluzione e Impero*, in *La questione ebraica*... cit., pp. 63-85.

104 - S. MORI, *Lo stato e gli ebrei mantovani nell'età delle riforme*, e A. TURIEL, *Nota sulla prima emancipazione nel Triennio rivoluzionario*, in *La questione ebraica*... cit., pp. 209-234; 251-262.

105 - R. DE FELICE, *Per una storia*... cit., pp. 358-359. Sulla dialettica individuo-comunità: M. CAFFIERO, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali* 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1124-1132.

106 - Sulla famiglia ebraica: C. GALASSO, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze 2002; R. WEINSTEIN, *La famiglia ebraica in Età moderna*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, V. *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, X. *Ambiente, popolazione, società*, a cura di R. BIZZOCCHI, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 677-728.

107 - *Théatre allemand*... cit. I, p. 223-24.

108 - *Les Juifs*... cit., p. 20.

109 - *Ivi,* p. 21.

110 - *Ivi,* p. 22-23.

111 - *Ivi,* p. 23.

112 - A questo punto è bene fare chiarezza su una leggenda accreditata di recente. Si sa che gli ebrei livornesi, o almeno alcuni esponenti di spicco della comunità, ebbero modo di conoscere personalmente Lessing nel 1775. Quell'anno infatti l'intellettuale tedesco, bibliotecario del duca di Braunschweig, ebbe l'ordine di accompagnare il giovane figlio del suo padrone in un viaggio d'istruzione in Italia, e così ebbe anche l'occasione di visitare la sinagoga di Livorno, e di fare la conoscenza di un altro ebreo straordinario, il rabbino e poeta Abrahm Isaac Castello, sul quale si veda: A. B. RHINE, *Hebrew Poetry of Italy*, in "The Jewish Quarterly Review", n.s., Vol. 2, No. 1 (Jul., 1911), pp. 25-53. Sappiamo ben poco su quell'incontro, a parte l'ottima impressione che ne ricavò Lessing. Ciò nonostante, si è voluta accreditare l'idea che proprio da Castello Lessing abbia tratto ispirazione per il *Nathan der Weise*. Il rabbino livornese gli

avrebbe fatto conoscere la novella del Boccaccio di Melchisedec e dei tre anelli, e sotto l'impressione di un editto promulgato proprio in quell'anno da Pio VI, che rinserrava ancor più rigorosamente gli ebrei di Roma nel loro ghetto (cfr. M. CAFFIERO, *«Le insidie de' perfidi Giudei». Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in *La questione ebraica*... cit., pp. 183-207), sarebbe nata l'idea della più importante opera drammaturgica del tedesco. Cfr. *Eine Reise der Aufklurung: Lessing in Italien 1775*, a cura di L. RITTER SANTINI, Akademie Verlag, Berlin 1993. Sul viaggio di Lessing in Italia si veda anche della stessa RITTER SANTINI, *Lessing e le vespe: il viaggio in Italia di un illuminista*, Il Mulino, Bologna 1991; e *Gotthold Ephraim Lessing e i suoi contemporanei in Italia*, a cura di EAD., Vivarium, Napoli 1997, in particolare il saggio *Senza rosario in tasca*... pp. 13-24. Le ragioni di questa fantasiosa genealogia sono davvero inspiegabili. Gli studiosi conoscono da tempo una lettera di Lessing al fratello Karl dell'agosto 1778 che riconduce l'idea della commedia a molti anni prima: "Ich habe vor vielen Jahren einmal ein Schauspiel entworfen, deßen Inhalt eine Art von Analogie mit meinen gegenwartigen Streitigkeiten hat, die ich mir damals wohl nicht traumen ließ. Wenn Du un Moses es fur gut finden, so will ich das Ding auf Subskription druken lassen [...] Ich mochte zwar nicht gern, daß der eigentliche Inhalt meines anzukundigenden Stucks allzufruh bekannt wurde; aber doch, wenn Ihr, Du oder Moses, ihn wißen wollt, so schlagt das "Decamerone" des Boccaccio auf: Giornata I, Nov. III. Melchisedech Giudeo. Ich glaube, eine sehr interessante Episode dazu erfunden zu haben, daß sich alles sehr gut soll lessen lassen, und ich gewiss den Theologen einen argern Possen damit spielen will, als noch mit zehn Fragmenten" (G. E. LESSING, *Gesammelte Werke*, Aufbau-Verlag, Berlin 1954, IX, p. 797). Negli anni precedenti Lessing aveva infatti pubblicato dieci frammenti dell'*Apologie oder Schutzschrift fur die vernunftigen Verehrer Gottes*, senza rivelarne l'autore, che era, come si seppe poi, Hermann Samuel Reimarus, professore di lingue orientali ad Amburgo, il quale offriva in quell'opera postuma un'interpretazione razionalistica della Bibbia che ne negava il carattere di rivelazione. Ne scaturì ovviamente un'infervorata polemica con gli esponenti dell'ortodossia protestante, e in particolare con il pastore Johann Melchior Goeze, il quale, incapace di tener testa all'avversario nella schermaglia dialettica, alla fine, proprio come il Patriarca del *Nathan der Weise*, fece appello al potere politico, e nello specifico, al Duca di Braunschweig, il quale impose il silenzio al suo bibliotecario. Così Lessing, come spiegato nella lettera al fratello, immaginò di prendersi una rivincita e di aggirare la censura del Duca, rispolverando un vecchio progetto drammaturgico. È per questo motivo che Friederich Schlegel chiamò il *Nathan* il dodicesimo *anti-Goeze*; undici infatti erano stati gli scritti lessinghiani della polemica col pastore luterano. Non pare, quindi, che il ruolo di ispiratore del rabbino Castello abbia fondamento, ma se anche così fosse, ci sarebbe da chiedersi come mai la comunità di Livorno – Castello morì nel 1784 – abbia preferito anni dopo finanziare la traduzione del *Die Juden*, e non dell'opera alla cui nascita aveva in qualche misura contribuito. Sull'antichissimo *topos* letterario dei tre anelli, cfr. G. M. CAZZANIGA, *Les trois anneaux*, in *Traces de l'autre. Mythes de l'antiquité et Peuples du Livre dans la construction des nations mediterranéens*, Bibliotheca Alexandrina le 19-21 avril 2003, sous la direction de J. Boulad-Ayoub et G.M. Cazzaniga, ETS, Pise, Vrin, Paris, 2004, pp. 275-284.

113 - *Les esclaves livournois a Alger. Comedie en deux petits actes...* par l'auteur du Dialogue au Café du Grec, A Livourne, chez Jean Vincent Falorni, 1786. S.R.N. DE CHAMFORT, *Le marchand de Smyrne*, in *Répertoire général du théatre français*... Théatre du second ordre. Comédies en prose, XIII, Paris, chez M.me Veuve Dabo, 1821 [I^{e} ed. Paris 1770], pp. 67-96.

Filippo Sani

L'avvento del giansenismo nella Livorno di fine Settecento

In un mio precedente saggio,[1] ho descritto dettagliatamente l'evolversi dell'organizzazione ecclesiastica livornese dagli anni Settanta del Settecento sino agli esiti – alquanto instabili – delle grandi riforme degli anni Ottanta. In questa sede, intendo invece trattare del punto di vista che sulla situazione livornese andò maturando tra due giansenisti fiorentini che, a metà degli anni Settanta, si trasferirono a Livorno: Antonino Baldovinetti, proposto della Collegiata di Livorno dal 1775 al 1791,[2] e Bartolomeo Follini che, in qualità di segretario, per pochi mesi, sino al settembre 1776, accompagnò Baldovinetti nel corso della sua esperienza.[3]

Antonino Maria Niccolò Baldovinetti di Poggio, nato a Firenze nel 1745, amico d'infanzia di Scipione de' Ricci, fu designato proposto di Livorno con rescritto granducale del 17 novembre 1775. Ancora adolescente, aveva frequentato i circoli antilassisti e antimolinisti della capitale del Granducato, mentre, tra il 1773 e il 1775, era vissuto a Roma, allora meta e soggiorno di molti di quei giansenisti italiani che furono artefici del grande fermento riformatore del decennio successivo.[4]

Sin dal 1773, l'arcivescovo fiorentino Francesco Gaetano Incontri aveva offerto a Baldovinetti, al quale erano stati appena conferiti gli ordini maggiori, l'ufficio di vicario dell'archidiocesi. All'epoca era stato proprio de' Ricci a persuaderlo a non accettare l'incarico, invitandolo, piuttosto, a perfezionare la propria formazione a Roma. Del resto, alla corte del granduca, sempre nel 1773, sia Baldovinetti che de' Ricci sembravano in procinto di conseguire uffici ecclesiastici ben più importanti. Già in quell'anno, infatti, i nomi di entrambi comparivano in una lista di "persone da aversi in vista per i vescovadi".[5] Nel marzo 1775, Baldovinetti divenne finalmente vicario dell'archidiocesi fiorentina grazie anche ai molteplici interventi presso l'arcivescovo attuati da mons. Angelo Della Stufa, simpatizzante dell'*Archetto* ed ex vicario dell'archidiocesi fiorentina.[6] Del resto, mons. Incontri non poteva non mostrarsi conciliante nei confronti del granduca, sconcertato, appena due anni prima, dall'atteggiamento esitante verso la circolare regia recante il breve *Dominus ac Redemptor*.[7]

Oltre al vicariato generale dell'archidiocesi, mons. Incontri conferì a Baldovinetti anche il vicariato detto *ad causas*. I due titoli rendevano assieme la somma di 300 scudi alla quale Baldovinetti poteva aggiungere i 400 scudi che fruttava la coadiutoria di un canonicato di libera collazione, ottenuta sin dal 1769, ancor prima del conferimento degli ordini maggiori.[8] Tale era l'entità delle entrate di Baldovinetti alla vigilia del rescritto granducale del 17 novembre 1775 che lo destinò – a suo dire improvvisamente – all'ufficio di proposto di Livorno.

Questa designazione era il frutto di una politica volta a costruire nella Chiesa toscana un gruppo di collaboratori fedeli del principe, tra i quali i giansenisti dovevano rappresentare una parte importante, sebbene non maggioritaria. Altrove abbiamo discusso del favore non esclusivo di cui i filogiansenisti godevano alla corte toscana. In questa sede, ricordo soltanto che la strategia di assegnazione delle alte cariche ecclesiastiche attuata dal granduca – nel caso specifico delle cattedre vescovili favorita o limitata, a seconda delle circostanze, dal sistema delle terne – mirava sempre ed esclusivamente a favorire il pluralismo all'interno di un quadro più o meno velatamente antigesuitico.[9]

Anche in occasione della scelta per la propositura livornese, ufficio di patronato granducale, i candidati erano stati due: ancora una volta Baldovinetti e de' Ricci[10] il quale compariva anche nella lista dei candidati alla cattedra vescovile di Colle Val d'Elsa, assieme ad Antonio Zanobi Ricasoli, al canonico Mormorai e a Della Stufa.[11] Di lì a poco rimase unico candidato il solo Baldovinetti che, inizialmente, alla luce di motivazioni di carattere squisitamente economico, rifiutò energicamente la carica che gli veniva proposta.[12]

Purtroppo per lui, alla contrarietà manifestata con lettera al Segretario del Regio Diritto, Giulio Rucellai, seguì, nell'ottobre 1775, un Biglietto della Segreteria di Stato, a firma del Conte Vincenzo degli Alberti, che gli intimò di accettare la carica di proposto di Livorno. All'ulteriore replica negativa di Baldovinetti seguì un'altra comunicazione dell'Alberti che lo esortava a sottomettersi alla volontà del sovrano. Così, nel maggio 1776, Baldovinetti si vide costretto ad accettare la richiesta del principe e a dismettere sia il canonicato, sia il doppio vicariato di Firenze. Per di più, poco dopo, non poté esimersi dall'assegnare al proprio fratello minore, in vista del suo matrimonio, metà del proprio patrimonio:

> Da ciò ne avvenne, che ha dovuto per giusta regola di economia evitare in Livorno la spesa della carrozza tenuta dal suo antecessore, e reputata conveniente da' suoi amici, e dai facoltosi di quella città, restringendosi al puro necessario proprio mantenimento.[13]

La riluttanza di Baldovinetti a trasferirsi a Livorno aveva chiare motivazioni di ordine patrimoniale, ma anche le notizie che, in quel periodo, riceveva sulla città non contribuivano certo a fargli cambiare idea. Per esempio, il 10 dicembre 1775, G. B. Ferroni gli scriveva:

Livorno non è Roma. (...) [Il proposto precedente] una sola volta che fù necessitato a rimpiazzare un posto vacante, con servirsi di persona del paese, pagò caro il conto, e fù obbligato a disfarsene; io tengo diverse persone, e del paese non sono nessuni, il per che l'imparerà quando sarà quaggiù.[14]

In effetti, la scarsità delle rendite della propositura livornese – che ammontavano a circa 800 scudi – traeva origine dalla generale fragilità della Chiesa labronica – nelle finanze e, di conseguenza, negli uomini – così carica di conseguenze per le riforme ecclesiastiche e scolastiche che si avrà in animo di attuare in città nel corso degli anni Settanta ed Ottanta e che rimarranno, in molti casi, prive di copertura economica adeguata. Si trattava di una fragilità sorprendente in rapporto all'enorme rilevanza strategica che a Livorno si intendeva continuare ad attribuire tanto nell'ambito ecclesiastico – anche a causa della nutrita presenza di ebrei e di protestanti – quanto nelle prospettive generali di ordine politico-economico. Del resto, in ragione del rilievo della città e dell'ampiezza della giurisdizione, era quasi ovvio che, in virtù del patronato granducale, la scelta del proposto della Collegiata di Livorno non fosse mai stata attribuita all'arcivescovo di Pisa.

L'impatto con la realtà della Chiesa livornese da parte di Baldovinetti e del suo segretario, Bartolomeo Follini, assunse immediatamente toni angosciati. In una lettera del 24 maggio 1776 – pochi giorni dopo il suo arrivo in città – Follini confessava a Francesco Fontani:

Io credo impossibile il rimediare al passato, e il provvedere in avvenire trattandosi di questo Paese [Livorno]. I GG. [Gesuiti] hanno la Cattedra di Filosofia, e di Morale, il fanatismo regna all'eccesso, l'ombra dell'Arciv:° di Pisa influisce per mezzo de Preti che gli sono accosti a mantenerlo.[15]

Sin dall'inizio, erano indicati tre dei punti che avrebbero costituito l'obiettivo dell'azione riformatrice di Baldovinetti durante la sua permanenza a Livorno. In primo luogo, l'educazione del clero secolare le cui sorti dipendevano allora dagli effetti del *Piano Scolastico per la città di Livorno* del 16 luglio 1774 e della *Instruzione per le Scuole pubbliche di Livorno* del 15 dicembre 1774. A seguito di queste misure legislative, gli insegnanti di grammatica e umanità e di retorica venivano scelti dai padri barnabiti del Collegio di S. Sebastiano, ma le letture di filosofia e geometria e di teologia dogmatica e morale, retribuite grazie all'Eredità Sardi, rimanevano nelle mani di due ex gesuiti, in ottemperanza alla volontà del testatore.[16] Baldovinetti riuscì ad intervenire efficacemente in questa materia soltanto nel 1778, quando le due letture furono sottratte ai due ex gesuiti e messe a concorso. L'anno successivo, un motuproprio le incorporò all'interno del Collegio S. Sebastiano e demandò la nomina dei loro titolari ai due deputati comunali alle scuole.[17] Si trattava di una soluzione quanto mai provvisoria che sarebbe stata superata negli anni Ottanta con la fondazione del Convitto Ecclesiastico di S. Leopoldo, la *Port-Royal* livornese, secondo la definizione dei suoi detrattori.[18]

Le altre questioni segnalate da Follini erano strettamente legate tra di loro. La contestazione del carattere "fanatico" della religiosità popolare livornese si univa alla denuncia delle responsabilità dell'arcivescovo di Pisa – allora il "moderato" Francesco Guidi –[19] e di un clero secolare acquiescente di fronte all'imponente numero di feste e processioni dirette ed organizzate dagli ordini regolari e dalle confraternite laicali.[20] Si trattava di una situazione sulla quale Baldovinetti sarebbe intervenuto radicalmente, soprattutto nel corso della grande stagione riformatrice degli anni Ottanta, non senza profondi contrasti con il successore di mons. Guidi, Angelo Franceschi.[21] Con quest'ultimo, i rapporti furono difficili sin dall'inizio. Nell'estate del 1778, alla morte di Guidi, a Baldovinetti sembrò presentarsi l'occasione propizia per proporre al governo toscano una revisione dei rapporti ecclesiastici tra le due città. Così, in una lettera a Vincenzo degli Alberti dell'11 agosto, Baldovinetti domandò l'elevazione della Collegiata a concattedrale, sul modello di Pistoia e Prato, al fine di equiparare i privilegi goduti dal capitolo e dalla curia di Pisa a quelli di Livorno. Per risparmiare al nuovo arcivescovo l'inevitabile reazione dei canonici pisani, Baldovinetti consigliava di effettuare la riforma in tempi rapidi, in modo che entrasse in vigore durante la vacanza della carica.[22] La lettera non ebbe risposta, e nel frattempo la dignità episcopale fu conferita ad Angelo Franceschi, patrizio pisano, che era stato proposto di Livorno e successivamente vescovo di Arezzo. La notizia fu accolta con rammarico da Baldovinetti il quale, a tal proposito, in settembre, tornò a scrivere, senza stavolta ricevere risposta, a degli Alberti e a Bertolini.[23] Il proposto ripose le sue ultime speranze in una mediazione del governatore Bourbon Del Monte presso lo stesso Franceschi, perché concedesse egli stesso la qualifica di concattedrale a Livorno, nonché l'insediamento di una curia separata sottoposta direttamente all'ordinario diocesano. Ciò avrebbe consentito perlomeno che, da quel momento in poi, la nomina del proposto a vicario arcivescovile avvenisse *de jure*, e non per grazia.[24] Neanche in questo modo Baldovinetti riuscì nel suo intento; al contrario, fu persino costretto a difendere facoltà accordate precedentemente. Infatti, la carica di vicario generale fu confermata da Franceschi l'11 gennaio 1779, ma stavolta furono introdotte alcune limitazioni.[25] Nella disputa intervenne lo stesso granduca che, nel sottolineare la laurea *in utroque iure* del proposto, reclamò maggiori responsabilità per il suo protetto. La mediazione del sovrano non determinò comunque alcun cambiamento nelle intenzioni dell'arcivescovo il quale, nel mandato spedito al vicario livornese, non accordava quelle facoltà che pure erano conservate dal vicario generale di Pisa.[26] Nel luglio 1779 le prerogative della chiesa livornese furono nuovamente attaccate dai canonici pisani, i quali chiesero al granduca la rimozione della cattedra vescovile dalla Collegiata. Baldovinetti replicò con una lettera a Bertolini, al quale spiegava che la cattedra era stata istituita da Guidi in ragione delle sue ripetute visite a Livorno.[27] Questa volta la vertenza fu risolta a favore di Baldovinetti, mentre l'ostilità di Franceschi e del capitolo pisano verso di lui si inaspriva.[28] Ebbero inizio allora quei contrasti con mons. Franceschi che avrebbero

accompagnato tutto il periodo livornese di Baldovinetti, dalla presenza di veri e propri agenti diffamatori dell'arcivescovo all'interno del Convitto di S. Leopoldo – quali il sacerdote di origine armena Antonio Cacciadur –[29] sino a tutta una serie di piccoli incidenti e di controversie che, soprattutto dopo l'Assemblea di Firenze del 1787 ed in stretta relazione con la crisi del giansenismo toscano, preannunciarono il tumulto di S. Giulia del 1790.[30]

Un assetto diverso dei rapporti istituzionali tra Pisa e Livorno era la necessaria premessa per un'azione energica sull'ordito ecclesiastico della città portuale che presentava aspetti non più tollerabili. Mi riferisco all'esistenza di un'unica parrocchia urbana, quella della Collegiata, che, tra gli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del Settecento, era ormai composta da circa trentamila anime. Era stato questo il presupposto di un processo di frazionamento dello spazio religioso, ad opera del clero regolare e delle confraternite, comune ad altre realtà, ma aggravato dal carattere multiconfessionale e multietnico della città, nonché dal dinamismo intrinseco alla sua dimensione portuale e commerciale.[31] Per tutto il Settecento, agli occhi dei proposti, quest'unica parrocchia aveva rappresentato una palese assurdità; né era stato sufficiente che, nell'esercizio del suo ministero, il proposto fosse stato affiancato da cinque vicecurati e da due sostituti dei medesimi, con la funzione di supplenti.[32] A ciascuno dei vicecurati era attribuita la giurisdizione su uno dei cinque quartieri di Livorno, ma raramente si erano dimostrati all'altezza del compito, sprovvisti, com'erano, di risorse e di cultura.[33]

Sulla situazione problematica della propositura incideva la scarsità dei proventi sia ordinari che straordinari. L'entità delle rendite della Collegiata, delle due parrocchie delle comunità straniere (la SS. Annunziata dei greco-uniti e S. Gregorio Illuminatore degli armeni) e delle quattro parrocchie suburbane (S. Lucia di Antignano, S. Martino di Salviano, S. Jacopo in Acquaviva, S. Maria e S. Gorgonio nell'isola di Gorgona) era esigua in rapporto sia all'ampiezza della città, sia all'esosità degli aggravi. Dopo la legge del 10 ottobre 1748, che, nel Granducato, aveva regolato gli emolumenti funerari,[34] le parrocchie avevano subito un deciso ridimensionamento delle proprie entrate. A Livorno gli effetti erano stati ancor più gravi, poiché la rendita funeraria "per essere una sola Parrocchia e per essere abitato da molte persone denarose era un significantissimo oggetto".[35] Nel 1778, Baldovinetti calcolava che, per effetto della legge, le entrate "funerarie" del proposto fossero calate di due terzi. Allo stesso tempo, i poveri bisognosi dell'elemosina della parrocchia ammontavano ormai a circa diecimila, a seguito del rialzo dei prezzi e della legislazione economica degli anni Settanta.

Nei primi anni trascorsi a Livorno, Baldovinetti chiese più volte al governo granducale il benestare per la riammensazione dei fondi allivellati, al fine di effettuarvi quelle migliorie che consentissero un incremento delle entrate della propositura. La proposta non fu accolta e Baldovinetti rimase con la rendita di settecento scudi annui,[36] cifra da lui ritenuta irrisoria in rapporto sia al patrimonio familiare del suo predecessore Angelo Franceschi, sia alla necessità di curare gli interessi di una propria sorella, ancora nubile.[37] Proprio per questo motivo,

nel corso dei primi anni, Baldovinetti rifletté nuovamente sulla decisione di rinunciare alla propositura, come avevano fatto altri prima di lui. Per di più, le grandi carestie degli anni Sessanta avevano determinato l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari di un terzo rispetto a quelli del decennio precedente.[38] Alle rendite livornesi Baldovinetti non nascose di preferire la soluzione consistente nel riunire a suo favore le prebende del canonicato di cui era stato coadiutore con quelle del vicariato generale di Firenze. Uno dei vantaggi principali sarebbe stato quello di rimanere vicino alla famiglia, con la conseguenza di dover sopportare minori oneri finanziari. In una memoria risalente probabilmente al 1778, Baldovinetti indicò le condizioni per la sua permanenza a Livorno nell'elevazione della rendita a 1000 scudi annui al netto.[39]

Secondo l'inchiesta del 1783, a Livorno – dove non erano presenti ordini religiosi femminili – si contavano settantadue sacerdoti regolari suddivisi nelle otto chiese conventuali della parrocchia urbana e di quelle suburbane.[40] L'entità delle entrate annue dei conventi livornesi non era certo un dato trascurabile rispetto ad altre località toscane.[41] Una parte delle entrate degli ordini religiosi era dovuta al numero relativamente alto di feste, novene ed esposizioni organizzate nel corso dell'anno liturgico, quantunque queste celebrazioni fossero spesso amministrate dalle confraternite che riscuotevano una parte dei proventi. Secondo la prassi, le confraternite assicuravano l'accesso del laicato alle pratiche rituali gestite dal clero regolare.[42] Nel suo *Abbozzo di riflessioni fatte in occasione d'avermi stata promessa dal Real Sovrano la Pastorale di S.A. il Principe Vescovo di Salisburgo data nel dì 29 giugno 1782,* Baldovinetti avrebbe parlato con durezza tanto delle feste e delle processioni gestite dai regolari quanto della passività del clero secolare:

> ...Se in Toscana vi è una città che più delle altre sia dominata dallo spirito della falsa divozione e di una religione superstiziosa ella è Livorno, mentre in essa più che altrove sono frequentissime le Feste dei SS. celebrate con sfarzo d'Esposizioni del Sacramento con [raccolta delle] indulgenze tutti i giorni annunziate nelle tabelle poste fuori delle Chiese. Se il denaro che si impiega in tali feste si potesse ad imitazione della determinazione fatta dall'Arcivescovo salisburgense raccogliere in una Cassa da collocarsi nelle Chiese Matrici per il sollievo dei Poveri quanto meglio sarebbe diretta la pubblica Pietà. Ma come ottenere ciò quando le cattive massime [delle] interessate vedute dei sacerdoti tanto secolari che regolari comunicate con impegno a Persone mancanti dei Lumi più giusti in tali materie, e nel confessionario ed al letto dei malati si opporranno sempre ad accreditare tali generi di pietà. (...) Quello che per le circostanze del tempo sembrerebbe (...) di proporre che fossero proibite tanto ai Frati Agostiniani come ai Domenicani le due Processioni nelle quali portano in giro per la Città una Bambola vestita nella maggior gala con la quale pretendono di rappresentare la madre di Gesù Cristo la più povera e la più umile tra le Vergini, cosa che dà motivo di critica ai Protestanti i quali dicono che in quei giorni si conduce a spasso la Pupattola, siccome agli Osservanti Francescani che venisse proibito di tenere nel dì 2 di agosto sopra di un altare situato in mezzo alla loro Chiesa una statua di S. Francesco che volta le spalle all'altare maggiore e che pare che sia situata a posto per far credere al Popolo che S. Francesco rappresentato da quella statua è quello che [dà] l'indulgenza.[43]

Follini era naturalmente dello stesso avviso di Baldovinetti a patto, però, di estendere le considerazioni sull'inerzia dei secolari allo stesso proposto col quale visse a Livorno, in qualità di segretario, per soli quattro mesi, senza, peraltro, nutrire per lui molta stima. In una lettera a Fontani del 23 maggio 1776, Follini conveniva che a Livorno "Dei Preti ne abbiamo de' Giovani, e de Vecchi questi è impossibile spregiudicarli, quelli benche giovani hanno un ignoranza così presontuosa che mi sembrano qualche cosa di simili ai Giovani Exges[uiti]".[44] Ma aggiungeva: "basta per ora conosco il paese pochissimo, e il nostro Sig. Proposto è nel medesimo caso".[45] Più volte Follini sarebbe tornato sull'argomento. In un'altra lettera a Fontani del 22 luglio 1776 scrisse:

> L'Arcidiacono Maggi vi saluta distintamente, mi è riuscito d'indurre finalmente il Proposto a riceverlo, e quasi ogni giorno andiamo a spasso insieme, ma non posso parlare col medesimo di quel che vorrei perche discorrendo di studi il Prop:o ammutolisce; per dir la verità lo credevo più abilitato, almeno così mi faceva credere la fama, ma per prova conosco che è molto scarso, e di cognizioni, e di talento, ed è di quelli che non sanno mettere a profitto quei ritagli di tempo che si possono avere, e torno a ripetervi quel che ho detto altra volta che de' Ricci non ne ritrovo la stampa, e che è più un aura di fortuna quella che fa credito nel Mondo, che realtà di sapere, e di affetto allo studio. Basta lo sproposito è fatto per ora ci vuol pazienza; se forse facevo conto di quello che mi scriveste voi, quando vi ragguagliai della risoluzione presa, cioè che non vi pareva cosa da rallegrarsi molto, e quel che mi ha detto più volte Tanzini, che facevo uno sproposito; non mi troverei in angustie, e di borsa, e di spirito.[46]

Ancora, il 10 agosto 1776, Follini annunciò a Fontani che, una volta tornato a Firenze, avrebbe raccontato la sua verità sulle capacità di Baldovinetti.[47]

Secondo Follini, il Baldovinetti dei primi anni manifestava segni evidenti di indolenza. Alla fine del maggio 1776, ad esempio, Follini confidava a Fontani che, di fronte ai problemi della Chiesa livornese,

> il Sig. Proposto (a dirvela in confidenza) è troppo indolente e insensibile, questo è effetto di macchina, e vedo impossibile il renderlo attivo per che anco non si rimette in quelle cose dove non sfonda, come sarebbe il regolamento degli affari domestici. Se avessi libertà, e potessi un poco trattare, mi ci interesserei io volentieri, ma sono sempre con Lui, e prima di condurlo o a scrivere una Lettera, o a desinare, o a passeggiare, o andare a letto ci vuole un argano perche è più dondolone del Priore Stufa. Non hà niente di stima dell'Arcidiacono, sicchè è tempo perduto il parlargliene per che s'adopri per ottener quello che si potrebbe dal suo scarso talento.

Nella stessa lettera, dopo aver chiesto a Fontani di avvertirlo con ragionevole anticipo nel caso in cui intendesse transitare da Livorno per far ritorno a Firenze, Follini confessava che, in caso contrario, Baldovinetti non se ne sarebbe interessato a causa della sua negligenza. Poi, concludeva: "Il Proposto, l'Arcidiacono, e il Dott.e Gentili, che vedrei spesso se non dovessi fare col Sig.e Proposto il Misantropo vi ritornano con pieno affetto i saluti che gli fate".[48]

Eppure, anche una situazione così scoraggiante non era priva di sorprese e di

incontri inaspettati. Il 22 luglio 1776, Follini informava Fontani che

> Tra tanti sciocchi mi è finalmente riescito trovare un Giansenista e sapete chi? Un soldato, di rigida morale in pratica e in teorica informato delle materie Ecclesiastiche, e Gesuitiche gran nemico delle loro dottrine e istruito in modo da far vergogna a qualcheduno che si spaccia Teologo.

Si trattava probabilmente del cav. Eduardo Berlinghieri, ufficiale della marina granducale che divenne un attivo corrispondente dei giansenisti toscani.[49] Sulla figura di Berlinghieri, lettore entusiasta di Carlo Antonio Pilati alla fine degli anni Ottanta, nonché probabile *trait d'union* tra ambienti giansenizzanti ed ambienti massonici, mi sono a lungo soffermato in un'altra sede.[50] Qui è invece appena il caso di rilevare che, nella lettera di Follini, Berlinghieri sembrava far la parte di uno di quei pochi predestinati alla salvezza in mezzo ad una *massa damnata* invincibilmente dominata dal "gesuitismo", come confermavano, in una sorta di gioco di specchi, i fatti di ordine generale avvenuti dopo l'elezione di Pio VI e le vicissitudini particolari di Livorno, città dove "il fanatismo regna all'eccesso".[51]

NOTE

1 - Cfr. F. SANI, *Antonino Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi nella Livorno tardo-settecentesca*, in *Per una storia ecumenica di Livorno. IV Convegno internazionale, Livorno, 28-29 novembre 2003,* in "Oecumenica Civitas", V/1, 2005, pp. 67-113.

2 - Su Antonino Baldovinetti cfr. M. ROSA, *Baldovinetti, Antonino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], V, 1963, pp. 513-516; *Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso toscano. Atti del Seminario di studio, Marti, Villa Majnoni Baldovinetti, 30 set. 2000,* a cura di D. MENOZZI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002; F. SANI, *Antonino Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi...,* cit.

3 - Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Follini, Bartolomeo*, in DBI, IIL, 1997, p. 570.

4 - Sul giansenismo romano cfr. ora P. STELLA, *Geografia del giansenismo: Roma e il centro nord*, in ID., *Il giansenismo in Italia*, II, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 145-232, in particolare p. 147 e ss., dove – in contrapposizione alla nota prospettiva prevalsa soprattutto grazie a E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1945 – viene ridimensionata la struttura verticistica del giansenismo dell'Urbe tanto quanto viene accentuato l'aspetto policentrico di quello italiano.

5 - Vedi M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Olschki, Firenze 1990, I, p. 6. A tal proposito, aveva avuto un gran peso l'impegno a favore del Ricci che, sin dai primi anni Settanta, aveva mostrato presso la corte toscana il cardinale Andrea Corsini il quale sarà poi determinante nella designazione dello stesso a vescovo di Pistoia e Prato, nel 1780.

6 - Sulle motivazioni che spinsero mons. Incontri a scegliere proprio Baldovinetti quale vicario ho discusso in F. SANI, *Antonino Baldovinetti e il Convitto Ecclesiastico di S. Leopoldo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996, pp. 44-46, confortato dalle due lettere scritte da Odoardo Gabburri allo stesso Baldovinetti nell'aprile 1775, collocate in ARCHIVIO DI STATO DI

FIRENZE [d'ora in poi ASFi], *Acquisti e doni*, c. 144 ed in parte pubblicate dallo scrivente in *Antonino Baldovinetti e il Convitto Ecclesiastico di S. Leopoldo*... cit., p. 45.

7 - Cfr. B. C. TESI, *Incontri, Francesco Gaetano*, in DBI, LXII, 2004, p. 322. Sull'applicazione del *Dominus ac Redemptor* in Toscana rinvio a C. FANTAPPIÈ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in memoria di Italo Mancini*, a cura di G. PANSINI, Esi, Napoli 1999; F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 44-87.

8 - Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO [d'ora in poi ASLi], *Collegiata*, 5, c. 128.

9 - Vedi F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori*... cit., pp. 117-118. Per avere un quadro molto ampio delle strategie perseguite da Pietro Leopoldo nelle designazioni vescovili cfr. M. PIERONI FRANCINI, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione. Mons. Gregorio Alessandri (1776-1802),* Elia, Roma 1977, pp. 56-73, nonché C. GRANVILLE, *I vescovi toscani e il sinodo riformatore*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786*, a cura di C. LAMIONI, Herder, Roma 1992, pp. 245-263; B. BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, *Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, pp. 681-716.

10 - Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Olschki, Firenze 1974, III, p. 299.

11 - Cfr. M. VERGA, *Il vescovo e il principe*... cit., p. 6.

12 - Vedi ASLi, *Collegiata*, 5, c. 128.

13 - *Ivi*.

14 - ASFi, *Acquisti e doni*, 144, lettera di G. B. Ferroni a A. Baldovinetti, Livorno 10 dic. 1775.

15 - BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE [d'ora in poi BNCF], *Carteggio Fontani,* Cas. I, 165: lettera di Bartolomeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 24 mag. 1776.

16 - Cfr. F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori*... cit., pp. 83-87.

17 - *Ibidem*, pp. 201-202.

18 - Su cui rinvio a F. SANI, *La politica educativa di A. Baldovinetti*, in *Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso*... cit., pp. 141-178.

19 - Sul quale vedi G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pacini, Pisa 1984, p. 130 e seguenti.

20 - Ho descritto ampiamente questa situazione in F. SANI, *Antonino Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi*... cit.

21 - Su mons. Angelo Franceschi vedi principalmente R. GORI, *Angiolo Franceschi arcivescovo di Pisa dal 1778 al 1806*, in "Bollettino Storico Pisano", XLIII (1974), pp. 289-317; G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna*... cit.; C. FANTAPPIÈ, *Franceschi, Angelo*, in DBI, IL, 1997, pp. 605-607.

22 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 3, cc. 6-7.

23 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 3, cc. 9-9.bis.

24 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 3, c. 10.

25 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, c. 129.

26 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 5, c. 90.

27 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, cc. 144-153.

28 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, c. 152. Un ulteriore conflitto si aprì nel 1783 in merito alla predicazione del p. Michelangelo da S. Sepolcro. Cfr. G. CAZZANIGA, *Un giansenista toscano: Antonino Baldovinetti, proposto di Livorno*, in "Bollettino Storico Livornese", III (1939), pp. 121-123.

29 - Relativamente al ruolo del maestro di grammatica, Antonio Cacciadur, già accennai in F. SANI, *La politica educativa di A. Baldovinetti*... cit., p. 157. Come scrissi in quella sede, nel Convitto di S. Leopoldo, la designazione dei due maestri delle scuole basse – principi di grammatica e scritto e abbaco – non era di competenza del proposto, ma della Comunità di Livorno sulla quale era libero di esercitare la propria influenza l'arcivescovo di Pisa. Fu per questo motivo che l'insegnamento dei principi di grammatica

poté essere affidato ad un prete come Cacciadur, definito da Baldovinetti "uomo ignorantissimo e pieno di ardire e intrigante al maggior segno nel Paese" (ASLi, *Collegiata,* 3, c. 297).

30 - Le dispute tra Baldovinetti e l'arcivescovo Franceschi che, come abbiamo detto, si intensificarono dopo il 1787, ebbero spesso come protagonista il sacerdote Cacciadur. All'inizio del giugno 1788, Cacciadur riferiva a Franceschi che, nella chiesa di S. Sebastiano, dove officiavano i maestri del Convitto di S. Leopoldo, le tovaglie su uno dei due altari per le messe erano solo due, e non tre come prevedeva il cerimoniale. Baldovinetti fu costretto a smentire rapidamente all'arcivescovo l'informazione di Cacciadur. Poco dopo, il maestro elementare recava segretamente al Franceschi le prove di una presunta manifestazione di giansenismo che si sarebbe verificata nella chiesa di S. Sebastiano per opera del docente di umanità, Pagni. Cacciadur era venuto in possesso di una carta dell'Ordinario della messa, dove era stampato il *Sacrosanctae*, accanto al quale Pagni aveva aggiunto a penna un quesito: "Vacabitne haeresi oratio quae humanitatem Jesu Christi a Divinitate sejungat atque eumdem et Deo et Sanctis cultum tribuat?". Baldovinetti, informato dell'accaduto, rimproverò Pagni, il quale confessò di aver scritto il quesito per inviarlo al maestro di teologia (Cfr. ASLi, *Collegiata*, 3, c. 467). Poco dopo, come forma di ritorsione, Pagni inviò una lettera al proposto, nella quale lo informava del comportamento indecoroso e imbarazzante che Cacciadur teneva a scuola probabilmente con l'intento di screditare Baldovinetti e il suo istituto: "Il Maestro della Grammatica Antonio Cacciadur scusabile in parte, poiché dopo 26 anni di scuola deve essere ormai stanco, e infastidito di insegnare, crede di non essere obbligato ad osservare verun regolamento di queste Scuole, così, che Egli dà principio alla Scuola nell'ora che a lui fa più comodo, la termina e vi manca quando gli piace. Non contento di questo durante il tempo della medesima va e viene continuamente ove gli pare: gli Scolari frattanto si occupano o a far delle festicine o delle rappresentanze, e a sozzare il muro con sconcie figure, e a tagliare i banchi, o a scalcinare e disfare il muro con levare dei mattoni, e a guastare tutto quello che hanno tra mano, di che può assicurarsi chiunque voglia prendersi la pena d'entrare nella di lui scuola. Ma qual minor male possono fare un numero di piccoli giovanotti, che stanno tre ore almeno del giorno nella scuola senza maestro abbandonati al loro capriccio. Io non so che rispondere a chi si fa le meraviglie nel vedere il Maestro a tutte l'ore fuori dalla Scuola. Aggiungasi a questo, che nei brevi momenti nei quali Egli si trattiene in essa, dopo averlo trovato io stesso più volte senza occupare i giovani in veruno oggetto di studio, sono stato assicurato da vari suoi scolari, ch'ei si contenta, che se ne stiano al loro posto facendo delle ciarle con voce sommessa, o spassandosi senza fare gran romore [sic] mentre il Maestro o passeggia per la Scuola o siede ozioso aspettando con impazienza, che il tempo passi, gli Scolari profittino della sua condiscendenza applicandosi a far dei giochi, e delle buffonate, o adornandosi con dei fogli (...) e con qualche cosa d'osceno ancora. Giudichi V.S. Ill.ma da una tal condotta qual progresso far debbano nello studio, e nei costumi gli infelici giovani, che cadono sotto le di lui mani. Io mi son fatto lecito dirgli più volte, che per ricevere i suoi studenti alla mia Scuola sarei stato contento, che insegnasse loro le declinazioni dei nomi, e le coniugazioni dei verbi, ma in q.tto scarsissimo numero, che ben di rado è passato alla Scuola d'Umanità, alcuno non ne ho trovato neppure in questo instruito, e ho dovuto ricominciare dai principj, che mi è costato non minor fatica dal rendergli applicati e fargli rientrare nel dovuto savio contegno, dopo che non erano stati avvezzi ad alcuna disciplina e sommissione, e spesso fu sentito ripetere loro dagli altri Scolari, 'non vi crediate d'essere adesso alla Scuola di Cacciadur'. Se si parli di cose di Religione gli studenti di questa Scuola sono stati sempre quelli, che non si portano mai agli esercizi di Pietà, quelli che non si vedono nei giorni destinati per la Confessione, quelli che mancano tutte le mattine alla S. Messa, quelli che nel Sabato sono privi del Catechismo, perché non è loro fatto dal Maestro, quelli insomma che in tutto fanno ciò che loro piace, perché non hanno né possono avere alcun rispetto, né stima del Maestro. Se facesse bisogno io potrei dare una lunga nota di genitori, che sono stati costretti a levare i loro figli da quella Scuola non solo perché non sono assistiti, ma ancora perché altro non imparano se non a divenire insolenti, indisciplinati, mal costumati. E giacché il beffeggiare il Maestro, il ridersi di Lui fino ad arrivare a gettargli in terra la parrucca di testa son cose non rare, e più d'una volta è accaduto, che siansi trovate nella di lui Scuola delle indecenti immondezze. Potrei ancora nominarne molti altri, che avrebbero profittato di queste pubbliche Scuole per i loro figli, ma dovendo i medesimi incominciare dal collocargli a detta Scuola, e sapendo qual metodo e contegno si pratichi nella medesima non hanno voluto affidargli alla cura di quel Maestro. Io non voglio dire, che così si diparti Egli per screditare tutte le altre Scuole perché sebbene un tempo fà usasse qualche piccola maggiore esattezza, io sono assicurato, che i disordini del più almeno erano i medesimi, ed Egli era nell'istesso discredito. Non più che ieri Egli non si vergognò di farsi vedere dagli Scolari avanti la porta della sua Scola fare i bisogni del corpo,

sebbene appresso siavi tutto il comodo. Non so se simili indecenze si facciano senza malizia, so però che recano senza dubbio disonore alla Comunità di Livorno, ed infamia a tutte le Scuole, e pregiudica al vantaggio di molti, ed a un concorso maggiore li studenti. Io credo inutile un più lungo dettaglio di tali irregolarità, perché queste accennate mi sembrano bastanti per richiedere un pronto rimedio. Non intendo con questo di accusare il Maestro, che forse farà quello che può, e sa, anzi attribuisco tutto il male a difetti irreparabili, ed inconciliabili col dovere di Maestro, e l'esercizio scolastico, come l'esser sottoposto a diversi incomodi, e principalmente d'avere una vista sì infelice di ritrovarsi nella impossibilità di rivedere la composizione, a leggere lo scritto, essendo fino costretto a dir sempre la Messa votiva alla Madonna a memoria" (ASLi, *Collegiata*, 10, documento 31, lettera del 17 giu. 1788).

31 - Su cui rinvio ancora una volta a F. SANI, *Antonino Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi*... cit.

32 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 6, d. 8, cc. 1-2. Nello stesso periodo Prato aveva analoghe necessità di ampliamento della struttura parrocchiale. Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali: la sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'Antico regime*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 50-51.

33 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 3, c. 430.

34 - Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO-LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*... cit., I, p. 174.

35 - ASLi, *Collegiata*, 1, c. 21. Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, cc. 21 e 26, *Notizie riguardanti le circostanze della propositura di Livorno.* Un'eco dei reclami esposti dai parroci in ordine a questa legge è ben visibile all'inizio della nuova delibera sui funerali del 25 marzo 1773. Cfr. la *Legge sopra i diritti de' Parrochi relativamente a' Mortori e Funerali del dì 25 marzo 1773*, in *Chiesa e società civile nel Settecento italiano*, a cura di S. DI BELLA, Giuffrè, Milano 1982, pp. 406-408, in part. p. 406.

36 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, cc. 21 e 26. La cifre sono alquanto approssimate e presentate con un po' di confusione, o perlomeno senza precisazioni di ordine cronologico e senza specificarne la provenienza. In ASLi, *Collegiata*, 5, c. 128, Baldovinetti parlava di 800 scudi, qui di 700, più avanti, relativamente alla riscossione annua dei canoni livellari, di 592. In ASFi, *Acquisti e doni*, 144, Ferroni scriveva invece che "lentrate [sic] son poche, che credo non arrivino alle mille pezze". Nella stessa lettera si ipotizzava che, quale predecessore di Baldovinetti, Angelo Franceschi avesse ricevuto assegnamenti anche da ebrei ed inglesi.

37 - Sul patrimonio di Angelo Franceschi cfr. R. GORI, *Angiolo Franceschi arcivescovo di Pisa dal 1778 al 1806*... cit., pp. 293-294.

38 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 1, c. 26.

39 - *Ibidem*.

40 - Cfr. ASLi, *Collegiata*, 6, d. 8, c. 2 e cc. 5-6; ASLi, *Conventi soppressi*.

41 - Vedi F. SANI, *Antonino Baldovinetti e la ricomposizione degli spazi religiosi*... cit., p. 80. Per fare un esempio, basti pensare che, nell'ambito di una graduatoria stilata ordine per ordine, le entrate degli agostiniani di S. Giovanni erano seconde solo a quelle dei confratelli del convento di S. Spirito di Firenze, mentre le entrate del convento barnabita di S. Sebastiano erano seconde a S. Frediano di Pisa. Cfr. O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, LEF, Firenze 1980, *passim.*

42 - Cfr. R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 217.

43 - ASLi, *Collegiata*, 2, cc. 157-157bis.

44 - BNCF, *Carteggio Fontani,* Cas. I, n. 164, lettera di Bartolommeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 23 mag. 1776.

45 - *Ibidem*.

46 - BNCF, *Carteggio Fontani,* Cas. I, n. 169, lettera di Bartolommeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 22 lug. 1776

47 - BNCF, *Carteggio Fontani,* Cas. I, n. 170, lettera di Bartolommeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 10 ago. 1776.

48 - BNCF, *Carteggio Fontani,* Cas. I, n. 165, lettera di Bartolommeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 24 mag. 1776. Sul Dott.e Gentili, ovvero sulla rilevante presenza del medico fiorentino Giovanni Gentili a Livorno non posso che rinviare a M. A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno nel Settecento. Medici, mercanti, abati e stampatori: Giovanni Gentili (1704-1784) e il suo ambiente*, Belforte, Livorno 1997. Di lui e del fratello Tommaso ha trattato anche lo scrivente in F. SANI, *Il Settecento*, in *La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. CONTI, Il Mulino, Bologna 2006, *ad indicem*.

49 - Cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, a cura di E. CODIGNOLA, Le Monnier, Firenze 1941, II, p. 72, n. 1.

50 - Cfr. F. SANI, *Il Settecento*... cit., p. 67 e seguenti.

51 - BNCF, *Carteggio Fontani,* Cas. I, n. 165, lettera di Bartolommeo Follini a Francesco Fontani, Livorno 24 mag. 1776.

Ilaria Buonafalce

Lo stemma dei granduchi di Toscana a partire da Pietro Leopoldo

Per questa giornata di studi dedicata alla città di Livorno nel contesto della fase settecentesca della dominazione lorenese in Toscana, si è posto il problema di individuare una insegna araldica che rappresentasse in maniera appropriata e significativa il periodo in questione, ovvero un'arma che non rischiasse di apparire ad un occhio esperto anacronistica, limitativa o inadeguata.

Partendo dal principio che ogni stemma ha un proprio significato storico giuridico e che quindi si può evolvere e modificare nel tempo a seconda di chi lo innalza, è risultato necessario selezionare una immagine, che per le proprie caratteristiche intrinseche fosse emblematica del Settecento lorenese, ossia che non fosse solo pregevole dal punto di vista artistico, ma che racchiudesse in sé un insieme di prerogative atte a fornirle un adeguato significato araldico.

Si è dunque optato per la bella immagine che è andata ad adornare i manifesti ed i programmi di questa giornata di studi, cioè un'insegna riconducibile a Pietro Leopoldo, tratta da una carta non datata, ma settecentesca, intitolata "*Giurisdizione del Supremo Tribunale di Giustizia di Firenze*".[1]

Pur nella varietà di rappresentazioni a nostra disposizione, tutte più o meno artistiche e piacevoli alla vista, la possibilità di scelta si è dovuta focalizzare soltanto su due armi araldicamente distinte, indirizzandosi poi sulla seconda dal punto di vista cronologico.

Infatti tutti gli esemplari esaminati rimandavano a due sole personalità, quella di Francesco Stefano di Lorena e quella di Pietro Leopoldo.

Dunque il primo stemma preso in esame corrisponde all'insegna personale di Francesco Stefano di Lorena, il secondo è invece riferibile a Pietro Leopoldo, figlio di Francesco Stefano e di Maria Teresa d'Asburgo, a sua volta figlia ed erede dell'imperatore Carlo VI.

Osservando le due insegne si può facilmente notare che esse differiscono tra loro in molti *punti dell'arme*, pur mantenendone altri in comune, secondo un preciso significato storico.

Naturalmente per *punti* si intendono quelle parti dell'arma che per importanza sono normalmente molto conosciute, perché tipiche di un regno, di un ducato, di un territorio o di un ordine religioso e che si ripresentano non da sole, ma aggiunte ad altre armi, per cui non si blasonano, ma si segnalano soltanto con il nome dello stato, del casato, dell'ordine religioso o dell'istituto, che normalmente le innalza in proprio. I *punti dell'arme* hanno una funzione assai importante, perché spesso possono indicare delle pretensioni sovrane su specifici territori.

Esaminando l'insegna di Francesco Stefano di Lorena, si nota che essa ricalca lo stemma usuale dei duchi di Lorena e di Bar, con l'aggiunta del *punto* di Toscana, ossia Medici, *sul tutto*.[2] Dunque si tratta della sua insegna personale dopo la perdita della sovranità sul ducato di Lorena e l'ascesa al trono toscano ed è quindi lo stemma granducale toscano per gli anni che vanno dal 1737 al 1745. In seguito, con l'elezione, l'incoronazione e la consacrazione imperiale di Francesco Stefano, il suo stemma, come imperatore e granduca di Toscana, manterrà gli stessi *quarti*, ma poggerà sull'aquila nera bicipite, tradizionale simbolo della dignità imperiale.

L'insegna innalzata originariamente da Francesco Stefano, proprio a causa dei *punti* dell'arma dei quali è composta, viene definita anche *dei quattro regni sui quattro ducati* ed attiene pienamente alle sue ascendenze Lorena.

Essa infatti consiste in un *troncato* nella parte superiore del quale sono raffigurati i *punti* dei reami di Ungheria, di Napoli, di Gerusalemme e di Aragona, mentre nella parte inferiore i ducati d'Angiò (Valois), di Gheldria, di Julich e di Bar, ed infine nello *scudetto sul tutto* si trovano naturalmente le armi lorenesi originarie, alle quali però, in un secondo momento, allorché diventa Granduca, Francesco Stefano va ad aggiungere il *punto* Medici o *punto* di Toscana.

L'insegna di Pietro Leopoldo, quando succede al padre quale Granduca di Toscana, differisce dallo stemma paterno ed ha caratteristiche proprie, che da Pietro Leopoldo in poi rimarranno tipiche dei granduchi di Toscana della Casa Asburgo-Lorena, e quindi sarà adottata anche dal suo successore Ferdinando III e ricomparirà identica anche dopo la Restaurazione.

Dunque proprio per la maggiore longevità e per il maggior radicamento nella realtà della Toscana tale insegna ci sembra la più significativa per rappresentare araldicamente il Settecento lorenese e per questo motivo essa è stata scelta quale immagine simbolo della nostra giornata di studi.

L'arma di Pietro Leopoldo si può blasonare, ossia descrivere con linguaggio araldico, come un "*Inquartato: nel 1° partito d'Ungheria antica e moderna, nel 2° di Boemia, nel 3°di Borgogna; nel 4° di Bar. Sul tutto interzato in palo: nel 1° di Lorena; nel 2° d'Austria; nel 3° di Toscana*".

Per comprendere il complesso significato storico di questo stemma, dato dal susseguirsi di eventi politici ed intrecci familiari, bisogna analizzare ogni punto dello scudo e comprenderne l'origine.

Il primo *punto* è quello detto *d'Ungheria antica e moderna*, che giunge a Pietro Leopoldo direttamente dalla sua qualità di principe reale d'Ungheria,

Fig. 1 - Insegna Lorena, dalla carta intitolata *"Giurisdizione del Supremo Tribunale di Giustizia di Firenze"*, sec. XVIII

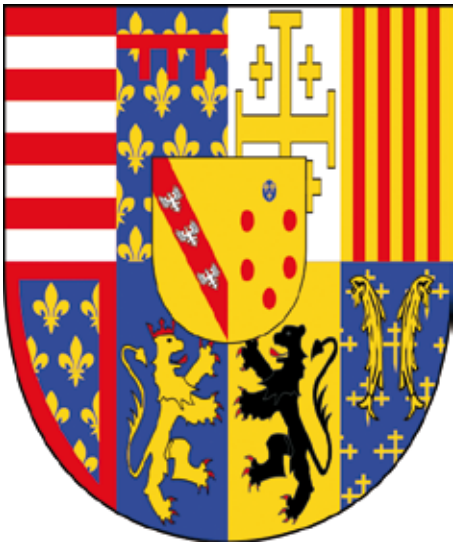


Fig. 2 - Stemma Francesco Stefano

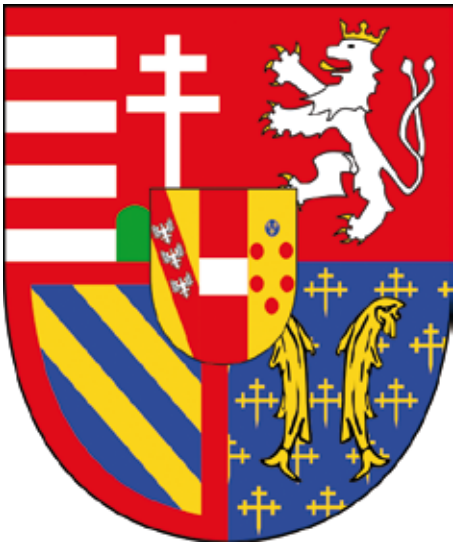


Fig. 3 - Stemma Pietro Leopoldo

Fig. 4 - Punto d'Ungheria

Fig. 5 - Punto di Boemia

Fig. 6 - Punto di Borgogna

Fig. 7 - Punto di Bar

Fig. 8 - Punto di Lorena

Fig. 9 - Fascia d'Austria

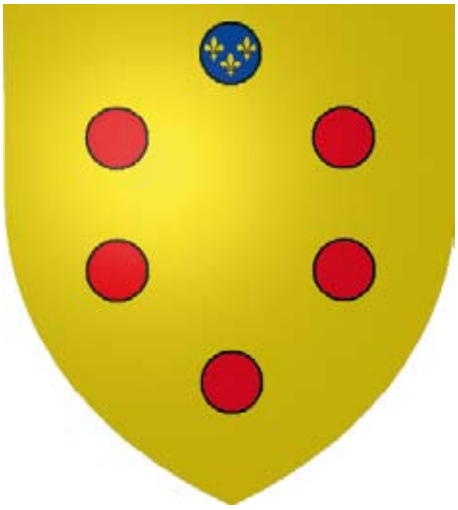


Fig. 10 - Punto di Toscana

quale figlio di Maria Teresa, regina di Ungheria e di Boemia.

Il *punto* d'Ungheria si blasona come "*Fasciato d'argento e di rosso di otto pezzi*", per quanto riguarda la cosiddetta Ungheria Antica, e "*di rosso alla croce patriarcale d'argento, movente da una corona d'oro, sostenuta da un monte di verde*", per quanto riguarda l'Ungheria Moderna. Spesso lo scudo si raffigura timbrato dalla Corona di Santo Stefano primo re d'Ungheria.

Il secondo *punto* presente nello scudo di Pietro Leopoldo è il cosiddetto *punto di Boemia*; la derivazione è la stessa, poiché Pietro Leopoldo, in quanto figlio di Maria Teresa, è un principe reale di Boemia, potenzialmente primo in linea di successione per quel regno.

Il punto di Boemia si descrive araldicamente come "*Di rosso, al leone d'argento, armato, linguato e coronato d'oro, con la coda forcuta, annodata e passata in doppia croce di Sant'Andrea*".

Il terzo *punto* da analizzare è un "*bandato d'oro e d'azzurro, alla bordura di rosso*", ossia la Borgogna antica, che giunge alla casa d'Asburgo tramite l'eredità di Filippo I d'Asburgo il Bello, figlio di Massimiliano d'Austria, marito di Giovanna la Pazza e padre dell'imperatore Carlo V, il quale ereditò dalla madre Maria di Borgogna la regione delle Fiandre.

Il quarto *punto* dello scudo rappresenta il ducato di Bar, che Pietro Leopoldo può innalzare in quanto figlio di Francesco Stefano, ultimo duca di Lorena e Bar, della casa di Lorena, fino al 1737, momento nel quale, per un accordo tra potenze a seguito della guerra di successione, il ducato passa al già re di Polonia Stanislao I Leszynski, padre di Maria, moglie di Luigi XV re di Francia, ed in cambio Francesco Stefano diviene Granduca di Toscana.

Dunque il *punto di Bar* nello scudo di Pietro Leopoldo è un'eredità dei Lorena ed infatti lo si ritrova anche nello stemma del padre Francesco Stefano. Esso si blasona come "*D'azzurro, seminato di crocette ricrocettate e fitte d'oro, a due barbi addossati in palo dello stesso*".[3]

Passiamo adesso ad esaminare lo *scudetto sul tutto*, che, come abbiamo visto, è un *interzato in palo* comprendente tre importanti elementi. Naturalmente gli elementi contenuti nello *scudetto*, proprio per la loro posizione *sul tutto* sono da considerarsi di particolare rilievo per la personalità che li innalza. Infatti il primo *punto*, blasonato come *"D'oro, alla banda di rosso, caricata di tre alerioni d'argento, posti nel verso della pezza*", rappresenta l'insegna originaria Lorena, sia del ducato che della famiglia, lo si ritrova anche nell'arma paterna e dunque indica la Casa originaria del Granduca, ossia la Casa di Lorena.[4]

Ecco poi l'elemento che per la sua centralità domina e si impone sugli altri, si tratta della *fascia d'Austria*, che rimanda alla dignità di Arciduca d'Austria, che l'imperatore Ferdinando III concesse a tutti i membri della famiglia degli Asburgo.

Già da queste brevi riflessioni di carattere araldico appare chiaramente come l'appartenenza asburgica assuma un significato predominante nello scudo di Pietro Leopoldo.

Infine abbiamo il *punto Medici o punto di Toscana*; esso indica il territorio sul quale domina il Granduca e può essere chiamato a giusta ragione di Toscana e non soltanto Medici, in quanto, come abbiamo detto, proprio Francesco Stefano con un dispaccio ufficiale del 14 dicembre 1737, indirizzato al principe di Craon, ricorda di aver aggiunto alla propria insegna le armi della famiglia Medici in quanto rappresentative della Toscana stessa. Dunque da quel momento, per espressa volontà del nuovo granduca, l'arma Medici venne decretata ufficialmente come l'insegna del territorio della Toscana.[5]

Il *punto* Medici si descrive come "*D'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro*", tenendo presente anche il cosiddetto *ampliamento di Francia*, ossia la sesta palla di colore azzurro, caricata dei tre gigli d'oro della Casa reale francese, che nel maggio del 1465 fu concessa a Piero di Cosimo Medici ed ai suoi successori dal re di Francia Luigi XI di Valois.[6]

Dunque, tornando all'insegna dalla quale siamo partiti e ricomponendola, dopo averla analizzata in tutte le sue parti, possiamo provare a sintetizzare almeno in linea generale il significato storico politico, che traspare in maniera piuttosto evidente dagli elementi araldici.

Il dato araldicamente più significativo è quello della prevalenza, sia nella quantità, che nella posizione, delle insegne di derivazione Asburgo rispetto a quelle di derivazione Lorena. Si parla di prevalenza non solo numerica, ma anche nella posizione, perché queste si trovano tutte nei primi *quarti* dello scudo e quindi anticipano i *quarti* Lorena, oppure dominano *sul tutto* come la *fascia* d'Austria. Ciò è spiegabile semplicemente con l'importanza nello scacchiere internazionale di questa Casa, della quale Pietro Leopoldo era primo in linea di successione per i regni d'Ungheria, Boemia, per le Fiandre e l'Austria, rispetto all'antica ed illustre Casa paterna dei Lorena, la quale a quel tempo non aveva ormai più un simile peso politico internazionale.

Come abbiamo detto l'immagine scelta quale emblema per la nostra giornata di studi si può blasonare correttamente come "*Inquartato: nel 1° partito d'Ungheria antica e moderna, nel 2° di Boemia, nel 3°di Borgogna; nel 4° di Bar. Sul tutto interzato in palo: nel 1° di Lorena; nel 2° d'Austria; nel 3° di Toscana*", bisogna però notare che, per una semplificazione operata dall'autore della carta della "*Giurisdizione del Supremo Tribunale di Giustizia di Firenze*", allo stemma, forse a causa delle sue piccole dimensioni, mancano gli *alerioni* e *l'ampliamento di Francia*, tuttavia l'insegna rimane assolutamente leggibile ed inequivocabile. Inoltre, in questo caso, non sono presenti ornamentazioni esterne di carattere araldico, ma ove esse si ritrovano si tratta generalmente della corona chiusa, che timbra l'insegna degli Asburgo Lorena di Toscana in quanto la dignità granducale di Toscana, già in epoca medicea, corrispondeva a quella di un vero e proprio reame, e si tratta anche di ornamenti quali la croce stefaniana, ordine di collana dei Granduchi già al tempo dei Medici, ed il collare del Toson d'oro, altro elemento di derivazione asburgica.[7]

Persino le altre ornamentazioni esterne, quali bandiere e lance, pur non avendo un preciso significato araldico, ove presenti, rimandavano agli *smalti* asburgici (rosso e argento), sottolineando una volta di più il peso politico dell'ascendenza Asburgo nella famiglia granducale di Toscana, la quale non a caso da Pietro Leopoldo, erede dei due casati e futuro imperatore, in poi viene ricordata con il nome di Asburgo Lorena.

NOTE

1 - La carta è stata tratta da *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, catalogo e mostra documentaria (Firenze 31 mag.-31 lug. 1991), Roma 1991, n. 43 p. 196.

2 - Con il termine *sul tutto* si definisce uno scudetto posto al di sopra dell'inquartatura dello scudo o sopra altre partizioni dello scudo stesso. Lo scudetto sul tutto ha una certa importanza perché in scudi piuttosto articolati e complessi generalmente contiene l'arma della famiglia oppure un'arma di concessione sovrana.

3 - I barbi sono figure araldiche piuttosto diffuse fra quelle dei pesci, generalmente sono rappresentate in palo, ricurve e di profilo, spesso addossate, ossia poste dorso contro dorso, a due a due.

4 - L'alerione è una particolare figura di aquilotto alla quale mancano il becco, il rostro e gli artigli, essa si ritrova comunemente nelle insegne francesi, nell'insegna dei Lorena può assumere anche un significato di arma parlante. Vedi G. C. Bascapè-M. Del Piazzo, *Insegne e Simboli*, Roma 1983, p. 1008.

5 - Archivio di Stato di Firenze, *Consiglio di Reggenza*, 1, c. 48. Citato anche in L. Borgia, *Gli stemmi del Granducato di Toscana di Età Lorenese*, in "Quaderni Stefaniani (supplemento)", XXVI (2007), p. 225.

6 - Lo stemma Medici fino alla concessione dell'ampliamento di Francia aveva una certa variabilità per quanto riguarda il numero delle palle raffigurate, mentre gli smalti erano sempre l'oro per il campo ed il rosso per le palle. Al momento della concessione dell'ampliamento lo stemma si stabilizza nella forma tutt'oggi nota. A tale proposito vedi L. Borgia, *L'insegna araldica medicea. Origine ed evoluzione fino all'età laurenziana*, in "Archivio Storico Italiano", CL (1992), pp. 609-639.

7 - Altri ordini di collana, quali quello di San Giuseppe (1807) e quello del Merito Militare (1853), sono cronologicamente successivi e quindi si trovano rappresentati solo nelle insegne ottocentesche.

Oliva Rucellai

Trionfo in corallo e porcellana di Doccia

Su una base sagomata sorretta da volute e pesci variopinti con le code intrecciate, sorge un agglomerato modellato a forma di rocce con incrostazioni miste di autentiche conchiglie e corallo bianco e rosso e loro imitazioni in porcellana. Un masso cuoriforme di corallo scarlatto reca inciso uno stemma degli Asburgo Lorena di Toscana riferibile all'Imperatore Francesco Stefano. Sulla sommità dello scoglio svetta un alberello di corallo rosso a più rami attorno al quale giocano due tritoni infanti e un amorino. Il tritone alla sinistra dell'albero di corallo con entrambe le braccia sollevate verso destra a indicare la meraviglia che lo sovrasta. L'amorino a destra con faretra a tracolla è in posizione prona con le braccia aperte e tra le mani frammenti di frecce che il tritone seduto sull'angolo destro in basso, sembra contendergli.

Il gruppo, un trionfo destinato alla decorazione della tavola, è dipinto in policromia con bordura in oro sulla base e altre dorature.

Fisionomia e anatomia delle figure ricordano modelli soldaniani come i piccoli tritoni dei vasi con il *Trionfo di Galatea e di Nettuno* o i putti del *Compianto sul Cristo morto* o della *Distillazione del profumo.* I modellatori della manifattura a volte creavano nuove composizioni plastiche assemblando elementi appartenenti ad opere diverse di artisti di cui possedevano le forme.

In ragione dello stile, l'opera è databile all'ultimo decennio del periodo di Carlo Ginori (1737-1757), fondatore della manifattura. Lo stemma inciso non permette di oltrepassare comunque i limiti del 1745 e del 1765, perché è riferibile a Francesco Stefano imperatore (ringrazio Ilaria Buonafalce per la preziosa consulenza), con ogni probabilità, destinatario dell'opera. Secondo un'antica etichetta stampata e incollata sotto la base faceva parte della collezione del Principe Rodolfo d'Austria (1858-1889) alla quale potrebbe essere pervenuto appunto dalle collezioni imperiali.

A oggi non si conoscono altri manufatti provenienti dalla fabbrica di Doccia che, come questo, incorporino ad arte porcellana, conchiglie e corallo lavorato. Sotto questo aspetto è un oggetto unico, tuttavia non si può evitare di metterlo

in relazione sia con il poco noto laboratorio di pietre dure di Doccia che con i famosi 'gruppi per il corallo' che Carlo Ginori fece gettare nel Tirreno tra 1752 e 1754 nella speranza che spontaneamente rami rossi si abbarbicassero sulla sua porcellana. Lettere conservate nell'archivio Ginori e recentemente citate da Sandro Biancalana raccontano che fu Lorenzo, il primo figlio di Carlo, a disporre che venissero ripescati nel 1762 nel tratto di mare antistante Val di Vetro: "il detto signor Marchese non vuole che siano presi e ripescati tutti gli detti gruppetti, ma quei che paressero a Lui gli più vestiti di Corallo, e di altre produzioni marine, e gli più scherzosi".

Si può ipotizzare che risalgano a questo recupero gli unici tre esemplari giunti fino a noi. Il risultato degli anni trascorsi sul fondale marino, per quanto interessante, non è particolarmente attraente: solo biancastre concrezioni che hanno ben poco del fascino del rosso corallo. Se l'intento che aveva mosso Carlo nel gettarli in mare era di ottenere qualcosa di simile all'opera polimaterica con stemma lorenese qui illustrata, Lorenzo rimase forse deluso. La natura non aveva collaborato secondo gli auspici. Ciò che la fantasia del fondatore aveva immaginato, poteva essere realizzato solo con l'artificio. E in quale luogo se non a Doccia dove, dal 1745 al 1760, fu attiva anche una manifattura di pietre dure?

Fig. 1 - Manifattura di Doccia, *Gruppo per la pesca del corallo*, 1752, Sesto Fiorentino, Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia

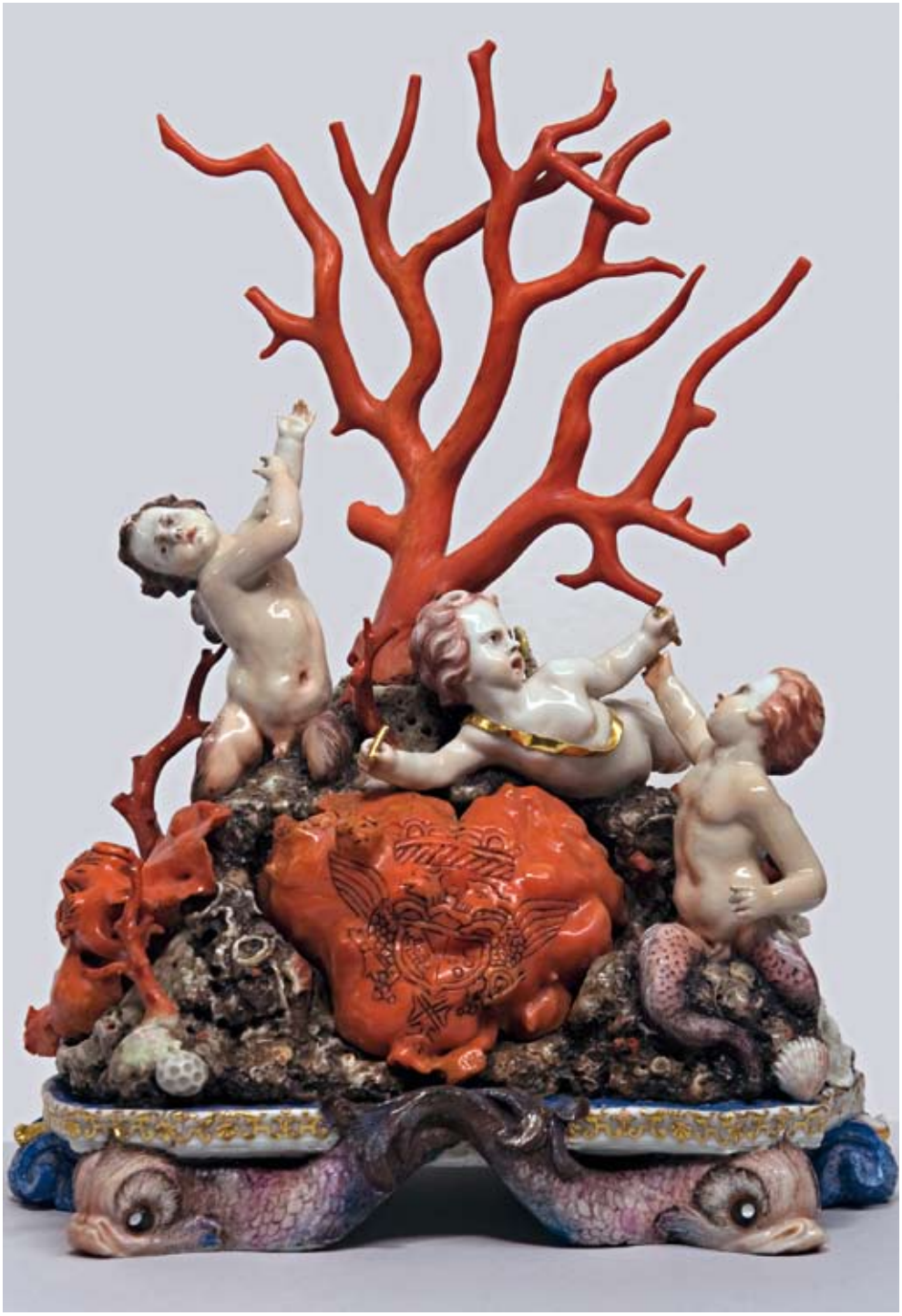


Fig. 2 - Manifattura di Doccia, *Trionfo in corallo e porcellana*, cm. 32 (alt.) x 24,5 (largh.), Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Alvar González-Palacios ne ha recentemente scoperto l'esistenza. I documenti pubblicati dal noto studioso dicono che vi si producevano piani intarsiati, tabacchiere e sigilli in corniola, agata, calcedonio, cristallo di monte, lapislazzuli e altri materiali tra i quali, quasi certamente, anche il corallo. Non è un azzardo eccessivo supporre, per quest'oggetto, una collaborazione fra i lavoranti dei due opifici coabitanti a Doccia in quel periodo.

Bianca, compatta e lucida la porcellana, rosso, brillante e levigato il corallo: i due materiali sembrano accomunati da una misteriosa affinità che non doveva sfuggire a Carlo Ginori, fondatore di una delle prime manifatture di porcellana in Italia e energico promotore della pesca del corallo a Cecina.

La loro stessa origine per secoli era stata, e in parte continuava a essere, controversa.

Prima di scoprirne l'arcano nel 1709, della porcellana si era persino favoleggiato che potesse essere una conchiglia; quanto al corallo si era discusso a lungo se appartenesse al regno minerale o a quello vegetale e suscitò grande clamore la tesi di Peyssonel che nel 1723 ne sostenne la natura animale. Tesi ripresa, non a caso, da Joannon de Saint Laurent, scienziato lorenese, amministratore del patrimonio Ginori dal 1749 e autore di una famosa relazione sulla Manifattura di Doccia, che ancor oggi stupisce per rigore analitico e chiarezza di risultati. Con lui certamente Carlo discusse riguardo a quelle piccole creature che allora non si chiamavano ancora celenterati.

Insomma anche il corallo, come la porcellana, aveva le caratteristiche per conquistare l'attenzione del marchese e stimolare il suo instancabile genio: interesse scientifico, qualità estetiche, potenzialità imprenditoriali. Tanto più quest'oggetto assume valore ai nostri occhi, perché, al di là della felice invenzione compositiva e cromatica, la rara combinazione dei materiali è un documento emblematico della sua personalità e del clima culturale del suo tempo.

BIBLIOGRAFIA

R. Spinelli, in *Il fasto e la ragione. Arte del Settecento a Firenze*, catalogo della mostra (Firenze 2009), Giunti-Firenze Musei, Firenze 2009, scheda 101, pp. 284-285.

A. Biancalana, *Porcellane e maioliche a Doccia. La fabbrica dei marchesi Ginori. I primi cento anni*, Polistampa, Firenze 2009, pp. 116-118.

European Porcelain, Trinity Fine Art, London 2007, pp. 42-45.

R. Balleri, in *Album Carlo Ginori*, Polistampa, Firenze 2006, pp. 33.

A. González-Palacios, *La manifattura Ginori di Pietre dure. 1745-1760*, in A. Giusti, *Arte e manifattura di corte a Firenze dal tramonto dei Medici all'Impero (1732-1815)*, catalogo della mostra (Firenze, 2006), Sillabe, Livorno 2006 p. 28-35.

CARLO MANGIO.
PROFILO DI UNO STUDIOSO

Romano Paolo Coppini

Ricordo di Carlo Mangio

Per quanto il ricordo di Carlo Mangio, in questa sede, debba essere rivolto alla sua figura di studioso non posso evitare di ricordare il dolore che si rinnova fra gli amici nelle stanze della Facoltà di fronte al vuoto lasciato da una presenza che si imponeva con una disincantata, cordiale ed ironica allegria. Tanto più struggente è per me il rimpianto perché con pochi altri colleghi, ancora docenti nella Facoltà di Scienze Politiche di Pisa, abbiamo attraversato le vicende di questa per oltre quarant'anni, dall'indimenticabile e fertile insegnamento ricevuto nell'Istituto di Filosofia del Diritto e di Studi Storico-politici, prima della nascita della Facoltà, e infine nel Dipartimento di Scienze della Politica, fino alle ultime trasformazioni, che suscitavano non poche perplessità da parte sua. È impossibile in questa occasione non ricordare le accese discussioni e i contrasti di quei primi anni, legati ad una stagione storiograficamente viva, che vedeva uno dei punti di riferimento principali in Furio Diaz, il Maestro di Carlo.

Persona schiva e sincera, è stato affettuosamente presente sia nei momenti più sereni che in quelli più difficili della vita pubblica e privata di tanti suoi colleghi, cui sapeva essere vicino ed esternare la propria partecipazione con segni e gesti di vera amicizia.

Studioso di storia moderna e contemporanea, ha rivolto i suoi interessi prevalentemente agli avvenimenti successivi alla Rivoluzione francese e ai loro riflessi sulla Toscana post-leopoldina. Suscitarono un'immediata eco i suoi primi lavori sui turbinosi anni della prima invasione francese in Toscana, sulle reazioni a questa dei ceti dirigenti e popolari, sfociate nel movimento dei "Viva Maria", fino alla instaurazione di un dominio napoleonico durato ben quattordici anni. Il suo volume *Politica toscana e Rivoluzione* (Pisa, Pacini, 1974) si inseriva infatti nell'accalorato dibattito coevo sul giacobinismo, cui partecipavano studiosi italiani e stranieri. Le discussioni su questo tema sono continuate per diversi anni ed ancor oggi ritornano con forza in numerose iniziative congressuali.

In occasione del Bicentenario della Rivoluzione francese le tesi di Mangio

rivelarono ancora una volta la loro vitalità e lui stesso offrì in questa direzione un significativo contributo con lo studio su *I Patrioti toscani tra Repubblica etrusca e Rivoluzione* (Firenze, Olschki, 1991). Una più ampia riflessione Mangio poté offrirla nel saggio su *I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari* contenuto nella *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso (Torino, UTET, 1997). In questo lungo contributo le vicende della Toscana post-leopoldina sono esaminate con estrema puntualità e profondità, dai primi gesti di Ferdinando III, finalmente libero dall'ingombrante figura paterna, dalla sua eredità riformatrice e dai suoi collaboratori, ben presto sostituiti. Si apriva un decennio in cui alle difficoltà economiche si sarebbero uniti impellenti problemi sociali, e i venti rivoluzionari sarebbero giunti a turbare l'abituale quiete toscana. Si trattava di argomenti già affrontati da Mangio in tanti studi, talché in questo saggio poté disegnare un'agile sintesi sulla eco e suggestioni libertarie che ispirarono i patrioti toscani, sulla reazione del "Viva Maria", fino alle delusioni conseguenti il trattato di Luneville, con cui la Toscana veniva elevata a Regno d'Etruria. Così, conclude Mangio, "mentre la maggioranza dei ceti privilegiati (ad eccezione dei fedelissimi dei Lorena) attendeva con favore il Re, il popolo affamato e impoverito continuava a dar segni di inquietudine".

Sui problemi concernenti il Regno d'Etruria, Mangio sarebbe tornato con un'ampia trattazione nel saggio sulla riforma di polizia ed ordine pubblico ed infine nel saggio ancora inedito consegnato per gli atti del convegno sul Regno d'Etruria tenutosi a Firenze e Pisa nel novembre 2007.

Alla politica riformatrice dei Lorena aveva già dedicato un significativo approfondimento nello studio relativo a quello che fu uno dei simboli dell'impegno riformatore di Pietro Leopoldo, la *Legge criminale*. Infatti intento del sovrano deve essere quello di vedere "avverarsi" le sue leggi, e, come scriveva lo stesso Pietro Leopoldo, tutte quelle parti della "Riforma e Nuova Legge Criminale colla data in Pisa de' 30 novembre 1786, poiché la sicurezza personale dei sudditi non deve essere esposta in modo alcuno a verun atto di arbitrio ma protetta dall'autorità e soggetta unicamente alle Leggi dirette a conservarla in benefizio universale, mediante le punizioni di chi l'offende con delitti". La partecipazione di Carlo al gruppo di studio sull'argomento voluto da Luigi Berlinguer si tradusse in un ampio e approfondito saggio che prendeva in considerazione le vicende de *La polizia toscana (1765-1808)* (Milano, 1988), dalla fase elaborativa del progetto ai diversi mutamenti, fino agli anni del Regno d'Etruria.

Carlo Mangio fin dall'inizio del suo saggio teneva a sottolineare come Pietro Leopoldo avesse dedicato "alla prevenzione e agli organi destinati ad esercitarla gran parte della relazione sulla 'pulizia', scritta quando ormai era vicino a lasciare la Toscana". Ma, insiste Mangio sia che il sovrano tratti della normativa sulle sepolture o sugli incendi, sia che tratti dell'assistenza medica o dell'istruzione assicurate ai poveri, "dimostra di intendere la 'pulizia' come attività legislativa e amministrativa diretta ad assicurare il benessere materiale e spirituale dei sudditi".

Naturalmente questo vasto quadro di studi non aveva ostacolato il suo interesse per le vicende della storia più recente; il Mediterraneo e le relazioni fra i suoi diversi centri erano stati oggetto delle sue ultime ricerche, come non trascurabili apparivano i suoi contributi a biografie di personaggi della sua città, Livorno.

Su tutti questi argomenti Carlo ha sempre condotto ricerche puntuali e assidue che hanno reso la sua figura familiare nelle maggiori biblioteche e nei principali archivi. Tuttavia non aveva mai trascurato quell'attenzione alla cultura generale, alla letteratura, alle arti figurative, suoi originari interessi, e alla musica, amata come imprescindibile complemento alla comprensione storica.

La convinzione che il sapere storico non può essere acquisito senza le necessarie, lunghe, faticose, ricerche, lo induceva ad un atteggiamento di sorridente sufficienza nei riguardi di tanti colleghi frettolosi nel giudizio anche sulle vicende più recenti: si trattava nei casi migliori – osservava – di prove di buon giornalismo. Lo stesso distacco e una espressione di benevola superiorità li indirizzava nei confronti delle estenuanti e continue discussioni sulle più recenti riforme degli studi universitari, come, con indulgente accettazione, si poneva di fronte agli affannosi e defatiganti contrasti che costituiscono l'essenza di tanti momenti della vita accademica.

BIBLIOGRAFIA
(a cura di *Marcella Aglietti*)

Monografie

Politica toscana e rivoluzione: momenti di storia livornese, 1790-1801, Pacini, Pisa 1974

La polizia toscana: organizzazione e criteri d'intervento, 1765-1808, Giuffrè, Milano 1988

I patrioti toscani fra "Repubblica etrusca" e Restaurazione, Olschki, Firenze 1991

Curatele di volumi collettanei e di Atti di convegno

Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari, a cura di F. Diaz - L. Mascilli Migliorini - C. Mangio, UTET, Torino 1997

L'Ordine di Santo Stefano e il mare. Atti del convegno (Pisa, 11-12 maggio 2001), ETS, Pisa 2001

Livorno dalla Restaurazione alla Grande Guerra: specchio dialettico della modernità europea, numero monografico di "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1

Breve storia di Livorno, a cura di O.Vaccari - L. Frattarelli Fischer - C. Mangio - G. Canessa - M. Bettini, Pacini, Pisa 2006

Storia illustrata di Livorno, a cura di O.Vaccari - L. Frattarelli Fischer - C. Mangio - G. Panessa - M. Bettini, Pacini, Pisa 2006

Fonti per la storia di Livorno: fra Seicento e Settecento, a cura di L. Frattarelli Fischer - C. Mangio, Benvenuti & Cavaciocchi, Livorno 2006

Il Settecento di Furio Diaz, a cura di C. Mangio - M.Verga, PLUS, Pisa 2006

Articoli e saggi

Cenni sulle teorie cromatiche dei Greci e loro applicazione architettonica, in "Studi Classici e Orientali", (1961), 10, pp. 214-223

Illuministi italiani e rivoluzione americana, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo,* Marsilio,Venezia 1976, pp. 39-65

La communauté juive de Livourne face a la révolution française, in *Les juifs et la Révolution Française: problèmes et aspirations*, sous la direction de B. Blumenkranz - A. Soboul, Edouard Privat Editeur, Toulouse 1976, pp. 191-210 (ripubblicato nel 1989, Franco-Judaïca, 4)

Commercio marittimo e reggenza lorenese in Toscana: provvedimenti legislativi e dibattiti, in "Rivista Storica Italiana", (1978), 4, pp. 898-938

Testimonianze di viaggiatori francesi su Livorno fra Seicento e Settecento, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea.Atti del convegno*, Bastogi, Livorno 1978, pp. 306-318

Un episodio dei rapporti fra impero ottomano e Toscana medicea: il Diploma del Gran Turco del 1668, in "Bollettino Storico Pisano" (1980), pp. 209-231

La memoria presentata dalla "Nazione inglese" di Livorno in occasione dell'inchiesta del 1758, in *Gli inglesi a Livorno e all'isola Elba, Atti del convegno Livorno-Portoferraio 27-29 settembre 1979,* Bastogi, Livorno 1980, pp. 58-65

I patrioti pisani. Primi risultati di un'indagine sugli atti dei processi "per attentati contro la sovranità ed ordine pubblico" del 1799-1800, in "Bollettino Storico Pisano", (1982), 51, pp. 148-178

Polemiche e istruzione pubblica nella stampa repubblicana toscana (1799), in "Ricerche Storiche", (1982), 2-3, pp. 335-408

La reazione contro i patrioti di Portoferraio in alcuni documenti dell'archivio di Stato di Livorno, 1799-1800, in "Bollettino Storico Pisano", (1984), 53, pp. 1-20

Il movimento patriottico toscano (1790-1801), in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, pp. 132-156

Riforma di polizia e ordine pubblico negli ultimi anni del principato leopoldino, in *La "Leopoldina". Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del settecento europeo*, a cura di L. Berlinguer, Università degli Studi di Siena, Siena 1986, I, pp. 839-909

Attività teatrale nella Toscana democratizzata (1799), in "Ricerche Storiche", XVII (1987) 2-3, pp. 319-338

La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone, in "Studi Livornesi", III (1988), pp. 209-245

In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal Giornale dell'Assemblea Generale della Francia alla municipalità imposta dai Francesi, in "Studi Livornesi", IV (1989), pp. 9-13

Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana, in "Studi Storici", XXX (1989), 4, pp. 947-967

I patrioti toscani negli anni della Rivoluzione, in *I Lorena in Toscana. Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-21-22 novembre 1987),* a cura di Z. Ciuffoletti - L. Rombai, Olschki, Firenze 1989, pp. 55-66

Per uno studio dell'associazionismo democratico livornese e toscano, 1861-1915, in "Rassegna Storica Toscana", XXXIX (1993), 1, pp. 21-32

Una memoria difensiva del poeta Giovanni Domenico Anguillesi processato per 'giacobinismo', in "Bollettino Storico Pisano", (1993), 62, pp. 308-316

Le autorità ecclesiastiche e l'edizione livornese dell'Encyclopédie, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Bulzoni, Roma 1993, pp. 103-114

Nazioni e tolleranza a Livorno, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1994), pp. 11-21

Toscanina granducale, in *Granducato di Toscana*, II, *Provincie (1737-1859),* Ricci, Milano 1994, pp. 13-37

Le istruzioni a Giovanni Battista Ubaldini, console toscano a Lisbona (1759), in *Toscana e Portogallo, Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa, Studi in onore del Dott. Mario Soares*, ETS, Pisa 1994, pp. 295-300

Il fascismo livornese celebra le proprie origini. Spigolature dalla stampa labronica degli anni Trenta, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana,* a cura della Giunta regionale Toscana, Polistampa, Firenze 1994, pp. 207-216

La riforma municipale a Livorno, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche. Atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995),* ETS, Pisa 1995, pp.85-120

"Nazioni" e tolleranza a Livorno, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), pp. 11-21

Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana. L'edizione livornese dell'Encyclopédie, in "Studi Settecenteschi", 16 (1996), pp. 191-210

Un Mediterraneo inquieto e tempestoso in *Livorno e il Mediterraneo da un viaggio di Edmund Dummer*, Cassa di Risparmio di Livorno, Livorno 1996, pp. 171-201

Il non facile viaggio di un diplomatico fiorentino dalla Toscana a Madrid (1569), in *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici,* ETS, Pisa 1996, pp. 301-307

Le commende stefaniane di fine Settecento: i casi di Angelo Fabroni e di Giuseppe Maria Michon, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano. Atti del convegno di studi (Pisa, 10-11 maggio 1991),* Ministero per i beni culturali ed ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, pp. 120-126

I non facili rapporti diplomatici fra il Granducato di Toscana e la Francia rivoluzionaria (1792-1799), in "Rassegna Storica Toscana", XLIII (1997), 2, pp. 161-198

Tra conservazione e rivoluzione, in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, a cura di F. Diaz - L. Mascilli Migliorini - C. Mangio, UTET, Torino 1997, pp. 425-509

La Spagna nella politica toscana dai trattati di Utrecht e Rastadt alla rivoluzione di Cadice. Appunti per una ricerca, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, ETS, Pisa 1998, pp. 219-236

Ferdinando III, in *Storia della civiltà toscana*, Firenze, Le Monnier, 1999, IV, *L'età dei Lumi,* pp. 83-92

L'insediamento del governo lorenese a Firenze nella testimonianza del nunzio apostolico Giovanni Francesco Stoppani, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel XVIII secolo (Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994)*, a cura di A. Contini - M. G. Parri, Olschki, Firenze 1999, pp. 119-142

La Livorno lorenese descritta da alcuni viaggiatori francesi del Settecento, in *Arte e cultura a Livorno: itinerari per il nuovo millennio (Atti, 23 maggio 1998),* Debatte, Livorno 1999, pp. 55-58

Echi italiani della guerra dei moriscos, in *Felipe II y el Mediterraneo*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenario de Felipe II y Carlos V, 1999, II, pp. 555-568

Bernardo Tanucci, Livorno e il Mediterraneo, in *Bernardo Tanucci nel terzo centenario della nascita (1698-1998),* Studi del Dipartimento di scienze della politica dell'Università di Pisa, ETS, Pisa 1999, pp. 333-350

I patrioti toscani prima della democratizzazione del 1799, in *Napoleone Bonaparte, Francia rivoluzionaria e Granducato di Toscana nel 1796, convegno di studi*, Atti della Società Leonardo da Vinci (1993-1999), a cura di T. Calogero, CET, Firenze 2000, pp. 63-78

L'assedio di Orbetello e l'occupazione di Porto Longone e di Piombino: un episodio italiano della guerra dei Trent'anni, in *Orbetello e i Presidios. Atti del Convegno (1998)*, a cura di A. Guarducci, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000, pp. 201-210

La nomina di Iacopo VI Appiani a "Capitano generale di mare et Ammiraglio", in *Piombino e l'Ordine di S. Stefano. Atti del convegno (Populonia, 13 maggio 2000),* ETS, Pisa 2000, pp. 261-268

Alcune considerazioni sulla politica mediterranea di Cosimo II e di Ferdinando II, in *L'Ordine di S. Stefano e il mare. Atti del convegno (Pisa, 2001)*, ETS, Pisa 2001, pp. 111-128

Alcune considerazioni sulla figura e sull'azione politica dell'abate Ferloni, in *Lucca 1799: due repubbliche. Istituzioni, economia e cultura alla fine dell'Antico Regime. Convegno di studi, Lucca 15-18 giugno 1999*, Istituto storico lucchese, Lucca, 2002, II, numero monografico di "Actum Luce", XXXI (2002), 1-2, pp. 87-99

Livorno nel granducato: un'identità inconfondibile e mutevole, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, pp. 7-39

Il granduca, Tunisi, i traffici e gli schiavi in Tunisia e Toscana: spigolature d'archivio fra XVI e XVII secolo, in *Tunisia e Toscana*, a cura di V.A. Salvadorini, Edistudio, Pisa 2002, pp. 215-229

L'Auditore Stefano Bertolini e il problema del vescovado di Pontremoli, in *Pontremoli e l'Ordine di Santo Stefano. Atti del convegno, Pisa 10 maggio 2002,* ETS, Pisa 2002, pp. 47-65

Images of the Americas in Italian culture: from the 16th century to the Seven Years War, in *Il Gazzettiere Americano. Storia di una edizione. History of an edition*, Debatte, Livorno 2003, pp. 29-38

Fra Giulio Rucellai e la Granduchessa Elisa: sconfitta e persistenza delle nobiltà cittadine, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, ETS, Pisa 2003, I, pp. 177-186

Livorno e l'America settentrionale: dal "Magazzino italiano" al progetto di trattato commerciale fra gli Stati Uniti e la Toscana di Pietro Leopoldo (1752-1785), in *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana. Atti del convegno, Livorno 4-6 aprile 2002,* a cura di P. Castignoli - L. Donolo - A. Neri, ETS, Pisa 2003, pp. 123-144

Echi europei del 1847-49 in Toscana, in *I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento*, a cura di L. Dinelli - L. Bernardini, ETS, Pisa 2004, pp. 391-410

Il governo di Firenze di fronte all'insurrezione di Pasquale Paoli e all'occupazione francese della Corsica. Alcuni documenti inediti (1762-1769), in "Études Corses", 58 (2004), pp. 19-44

Filoelleni e patrioti greci fra Livorno e Pisa (1820-1830), in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento: Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2004, pp. 35-56

La Livorno dei Lorena (1737-1859), in *Storia illustrata di Livorno*, a cura di M. Bettini - L. Frattarelli Fischer - O. Vaccari, Pacini Editore, Pisa 2005, pp. 111-157

Mantenute, malmaritate, prostitute, apostate: l'occhio vigile della Reggenza lorenese sulle donne di Livorno, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la*

storia delle donne a Livorno, a cura di L. Frattarelli Fischer-O. Vaccari, Plus, Pisa 2005, pp. 217-237

In margine a una memoria presentata nel gennaio 1759 al Sacro Romano Imperatore: alcuni osservatori italiani di fronte alla crisi marittima e coloniale della Francia, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio - M. Verga, PLUS, Pisa 2006, pp. 151-168

18th Century Tuscan Culture and Mediterranean Islam, presentato in occasione del *2nd Mediterranean Maritime History Network Conference (Messina-Taormina, 4-7 maggio 2006),* comunicazione disponibile da http://home.um.edu.mt/medinst/mmhn/carlo_mangio.pdf

Guerrazzi, il Mediterraneo, l'Islam, in *Francesco Domenico Guerrazzi fra letteratura politica e storia. Cinque convegni toscani per il bicentenario della nascita (1804-2004)*, a cura di L. Dinelli - L. Bernardini, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2007, pp. 165-190

Firenze, Madrid, Stambul: alcuni momenti di una triangolazione difficile (sec. XVI-XVII), in *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine di Santo Stefano. Atti del convegno internazionale di studi,* a cura di M. Aglietti, ETS, Pisa 2007, pp. 39-65

Francesco Spannocchi Piccolomini e la Livorno di fine Settecento, in *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento. Atti della giornata di studi,* a cura di M. Sanacore, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Livorno, Debatte Editore, Livorno 2007, pp. 65-78

Editoria livornese e circolazione delle idee, in "Nuovi Studi Livornesi", XV (2008), pp. 119-137.

Consegnati per la stampa

I francesi a Firenze e in Toscana (1799), in *La Toscana granducale e la Francia rivoluzionaria. L'epilogo del 1799. Convegno di studi (Firenze, 19 settembre 2000),* a cura di T. Calogero

Tra geografia, enciclopedismo e antiquaria: l'immagine di Livorno nel secolo XVIII, in corso di stampa nel volume degli atti del convegno internazionale di studi *Livorno 1606-1806: un laboratorio dell'incontro tra popoli e culture, nel Quadricentenario della città di Livorno (22-23-24 ottobre 2006),* con introduzione di A. Prosperi, Umberto Allemandi & C., Torino

Regno d'Etruria e Mediterraneo, in atti del convegno internazionale di studi *Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807),* (Firenze-Pisa, 29 nov.-1 dic. 2007), a cura di Romano Paolo Coppini

Gli emigrati còrsi a Livorno negli anni della Rivoluzione Francese, in "Études Corses", n. 68, 2009

STUDI E TESTI

Nicoletta Baldini

Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del XVII secolo

Quando si intraprendono ricognizioni approfondite fra le carte d'archivio è possibile imbattersi, anche fortuitamente, in materiale inedito che, suscitando curiosità, innesca il desiderio di prospettare risposte a quesiti talvolta solo apparentemente superficiali. È il caso che scaturisce dal reperimento di due inventari relativi al distrutto Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno, rintracciati nel fondo della "Guardaroba medicea" dell'Archivio di Stato di Firenze, durante un'indagine preliminare ad un'ampia ricerca documentaria su dipinti ora nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti.[1]

I due inventari, reciprocamente indipendenti, si riferiscono alla medesima residenza medicea della città portuale. Il primo, che data al 1621, pur riconducibile solo a "Pisa" (come recita l'inserto che lo contiene) conserva invece, alle carte 49 recto – 50 recto, una sommaria descrizione delle stanze e dei beni mobili della dimora livornese,[2] mentre l'altro, stilato a partire dal 4 marzo 1627, articola più specificamente: "Inventario di tutte le masserizie, e rive che si ritrovano essere nel Palazzo di S.A.S. in fortezza vecchia di Livorno in consegna a Curzio Campani nuovo guardaroba, in detto luogho e prima".[3] L'inventario del 1621 potrebbe avere, quale motivazione, la morte, avvenuta il 28 febbraio 1621, del granduca Cosimo II de' Medici, a cui sopravvissero la moglie Maria Maddalena d'Asburgo, con la numerosa prole (fra cui l'erede al trono, il futuro Ferdinando II, ancora in minore età), e la madre del defunto granduca, Cristina di Lorena, già sposa di Ferdinando I. Dunque se il primo inventario poté scaturire dalla perdita del principe regnante, quello successivo fotografa lo stato della dimora granducale verso lo scadere del periodo della reggenza: al tempo cioè in cui le ricordate Maria Maddalena d'Austria e Cristina di Lorena erano ancora impegnate a guidare le sorti dello stato mediceo.[4]

Prima di affrontare i contenuti dei nuovi documenti, è doveroso prospettare una spiegazione al fatto che, nel 1621, la dimora venga definita, almeno nel titolo presente sul registro, quale "Palazzo dell'Illustrissimo Governatore di Livorno" mentre, al principio dell'inventario, lo si menziona – adeguatamente –

come "Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno".[5] Si può presumere che, per la 'dipendenza' dall'altra città cardine del granducato sulla costa tirrenica, Pisa, il Palazzo di Livorno non avesse a quel tempo – come avrà poi in seguito – un "guardaroba", secondo quanto era usuale per le altre residenze medicee, ma che il governatore della città fosse, proprio per il suo incarico, responsabile anche di questa magione e dunque, al pari di altri nobili o di appartenenti alla corte, vi potesse essere ospitato.[6] Una maggiore accuratezza, nello specificare gli ambienti e nel riportarne le masserizie custoditevi, derivante, come presumibile, da una finalità di gestione e di computo del patrimonio della famiglia regnante, è invece propria dell'altro inventario, quello del 1627. In esso il "guardaroba" sottoscrive: "Jo Curtio Canpani ho ricevuto le sopra dette robbe, in consegnia fattami per ordine delle A. SS. e fatto di propria mano" con l'intento, connesso alla sua funzione (e comune agli altri suoi pari ruolo), di dare la specifica entità dei beni mobili presenti in ciascuna stanza della residenza, secondo un intendimento doverosamente più puntuale e descrittivo rispetto all'estensore dell'inventario del 1621, il quale in diverse occasioni ricorda un numero imprecisato di locali sotto un'unica voce, per esempio: "stanze del frière", "stanze nuove verso il porto", "stanze da basso", "camere de' forestieri" scevro dal compito – proprio del "guardaroba" – di andare maggiormente nel dettaglio.[7]

Nelle stanze del Palazzo della Fortezza vecchia

Il Palazzo nella Fortezza vecchia livornese – di cui abbiamo ricordi fotografici, precedenti la sua demolizione a seguito dei danni bellici subiti nell'ultimo conflitto mondiale –[8] venne fatto edificare da Cosimo I[9] e fu residenza, fino all'età di Cosimo III, degli esponenti di casa Medici, durante la loro permanenza in città.[10] Come ricostruito da Giovanna Piancastelli, l'architetto incaricato di realizzare il Palazzo fu, presumibilmente, Bernardo Buontalenti che, stando ai riscontri effettuati dalla medesima studiosa su dipinti eseguiti da Giorgio Vasari, poté fornire il progetto e procedere nella costruzione fra il 1559 ed il 1565.[11] Per quanto l'importanza rivestita da Livorno per il primo dei granduchi e per i suoi discendenti sia ben nota, di questa primitiva perduta residenza, voluta ed attuata da Cosimo I, non se ne conoscono, che per sommi capi, sia l'*iter* esecutivo che la struttura interna, e quest'ultima è desunta da alcuni rilievi degli anni 1669-1676 – dunque fra il regno di Ferdinando II e del figlio Cosimo III – conservati sempre nel fondo della "Guardaroba medicea" dell'Archivio di Stato di Firenze[12] e da quelli, ancora più tardi, dell'Archivio Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma.[13] Le fonti bibliografiche considerate più attendibili e che, nella ricostruzione della residenza, si basano sostanzialmente sulle piante tardo-seicentesche (figg. 2-7),[14] affermano come il Palazzo "in parte addossato ed in parte inscritto nel perimetro murario" medievale "della Quadratura dei Pisani",[15] dovesse constare (nella sua struttura residen-

ziale principale) di tre piani: il primo destinato alle "sale di rappresentanza del granduca" ed il secondo "a quelle della granduchessa" mentre una "scala di comunicazione, decentrata, si apriva nella zona d'angolo davanti al Mastio".[16] Nella medesima ricostruzione è sostenuto anche che "al primo piano, dal vano d'ingresso vigilato dagli staffieri, si entrava in un salone e in un sistema di doppie camere, le cui pareti, come è scritto nei documenti, erano tappezzate con gli arazzi. Una di queste, sul lato verso la darsena, era la stanza del granduca che comunicava, tramite una chiocciola verticale in legno, interna e segreta, con quella della granduchessa collocata all'angolo del piano superiore, dove le sale erano foderate di broccatello rosso. Una seconda scala, appoggiata all'avancorpo della Quadratura, collegava i due appartamenti ed una terza, poco distante (...) saliva alle stanze di soffitta"; infine "nel cortile al centro della Quadratura si aprivano gli altri edifici destinati agli appartamenti granducali".[17] Se le piante su cui si è basata la ricostruzione colgono un momento storico ormai lontano dalla fine della reggenza di Maria Maddalena d'Austria e di Cristina di Lorena, a quel periodo, e ad una più puntuale descrizione degli spazzi, originariamente concepiti, paiono sopperire proprio i due inventari del terzo decennio del XVII secolo.

Nel primo dei due manoscritti medicei, quello del 1621, si trovano innanzitutto riferiti – per quanto, come già detto, in modo abbastanza sommario – gli ambienti del primo piano. La "galleria dipinta compresovi la cappella" che è la parte più maestosa del Palazzo e che affacciava all'esterno, verso la marina e, all'interno, sul cortile detto poi di Castelvecchio da cui parte l'inventario mentre, di seguito, sono ricordate le stanze e le camere destinate e riservate al granduca, a cui è dato il maggior risalto. Infatti se le prime quattro voci ricordano appunto la "galleria dipinta", poi "lo spogliatoio", "l'andito verso il molo" e "la galleria verso il porto", l'itinerario prosegue con l'"anticamera del Granduca", la "camera del Granduca" e altri due ambienti a lui destinati, un non ben identificato "Salone dove sta il Trucchio" e la "Stanza delle guardie", da cui si passa al ricordo degli ambienti di pertinenza di "Madama" – cioè di Cristina di Lorena, vedova di Ferdinando I e madre del defunto granduca Cosimo II – cominciando dai locali destinati alle sue dame di compagnia. Nel 1621 le stanze riservate a Cristina e al suo seguito, e distintamente specificate, sono dieci (quattro destinate alle dame, una "stanza del frière", una cucina segreta, un "Salone di Madama", una "camera al lato del Salone", la "camera" vera e propria e l'"Udienza") mentre non sappiamo quante fossero le "stanze n[u]ove verso il porto" e altre genericamente ricordate quali "stanze di Madama". In questo inventario, dove non esiste una differenziazione relativa agli ambienti che dovevano disporsi fra il primo e il secondo piano – differenziazione ben presente nell'inventario successivo – vi è invece una qualche distinzione degli spazi del pianterreno, le cosiddette "stanze da basso", con un numero, imprecisato, di camere destinate ai "forestieri", un "salone terreno", una "stanza accanto al salone" ed altre due stanze che si trovavano al lato del salone medesimo.[18]

Se si confrontano i dati, fin qui riferiti, con le ricordate piante del 1669-1676 sono già manifesti – seppure nella parzialità evidenziata del primo degli inventari presi in considerazione – da un lato il rilievo sempre rivestito dalla Galleria (detta poi "Galleria cioè Salone della Guardia del Serenissimo Granduca"), e l'invariata collocazione, sull'altra parte del primo piano, degli appartamenti destinati ai principi con una differenza già di per sé notevole: una maggiore frammentazione degli spazi nel 1621 rispetto al tardo Seicento; frammentazione che è ancora più evidente nel puntuale inventario del 1627 quando Curzio Campani prese ufficialmente in carico le masserizie conservate negli ambienti del Palazzo.

In tal senso il manoscritto del 1627 consente una maggiore precisione anche per individuare la disposizione delle varie stanze sui tre livelli, precisione che corregge anche la lettura delle piante del tardo Seicento. Al pian terreno si trovava innanzitutto un "Salone" che aveva su di un lato una stanza ricordata quale "Camera buia in capo a detto Salone"; vi erano poi due ambienti che affacciavano sulla piazza antistante l'ingresso al Palazzo di cui uno che riusciva d'angolo rispetto ad essa, mentre per ultimo era menzionata, sempre al pianterreno, un'altra "camera buia" che dava su di un "cortilino", preceduta da una "terza camera dove stava il Signor don Antonio". Questi, identificabile col figlio del granduca Francesco I e di Bianca Cappello,[19] fu sovente a Livorno per incarichi assegnatigli dal fratello del padre, Ferdinando I, da cui fu inviato nella città labronica più volte non solo per controllare i lavori al porto e alle fabbriche granducali,[20] ma anche in occasione della partenza di Maria de' Medici alla volta della Francia, nell'ottobre del 1600.[21] In tale frangente il principe don Antonio fece parte "del corteo regale che aveva scortato la regina nella sua nuova patria", comandando "le imbarcazioni dell'Ordine Gerosolimitano, anche se l'alta direzione di tutta la flotta era stata affidata a don Giovanni".[22] Non solo. Ma una presenza di don Antonio, sempre giustificata da questioni relative alla flotta, e alla "supervisione dei lavori che si stavano svolgendo sulle imbarcazioni medicee", supervisione a lui affidata sempre da Ferdinando I, è accertata dal 4 dicembre 1606.[23] E proprio in quanto il figlio di Francesco I e di Bianca Cappello ebbe mansioni ufficiali, soprattutto durante il regno dello zio, è probabile che la memoria di una stanza del Palazzo, a lui destinata, rimontasse al torno di tempo entro il 1609, anno della morte di Ferdinando, ma che il ricordo della sua permanenza – peraltro di nuovo attestata durante il 1614 –[24] si fosse protratto anche in seguito, considerando che don Antonio morì, nel 1621,[25] sei anni prima dell'estensione dell'inventario da parte di Curzio Campani.

Dal piano terreno una scala conduceva "da Madama". I numerosi ambienti a lei destinati, dovevano trovarsi, per la maggior parte, al primo piano del Palazzo. Infatti a "Madama" Cristina di Lorena – reggente, insieme alla nuora, per il nipote Ferdinando II – e al suo seguito, vi erano riservate: una stanza dove "stanno le donne di Madama", una "Camera dell'Audienzia" seguite dalla sua "Camera" privata, da una "Sala" che aveva su uno dei lati – presumibilmente

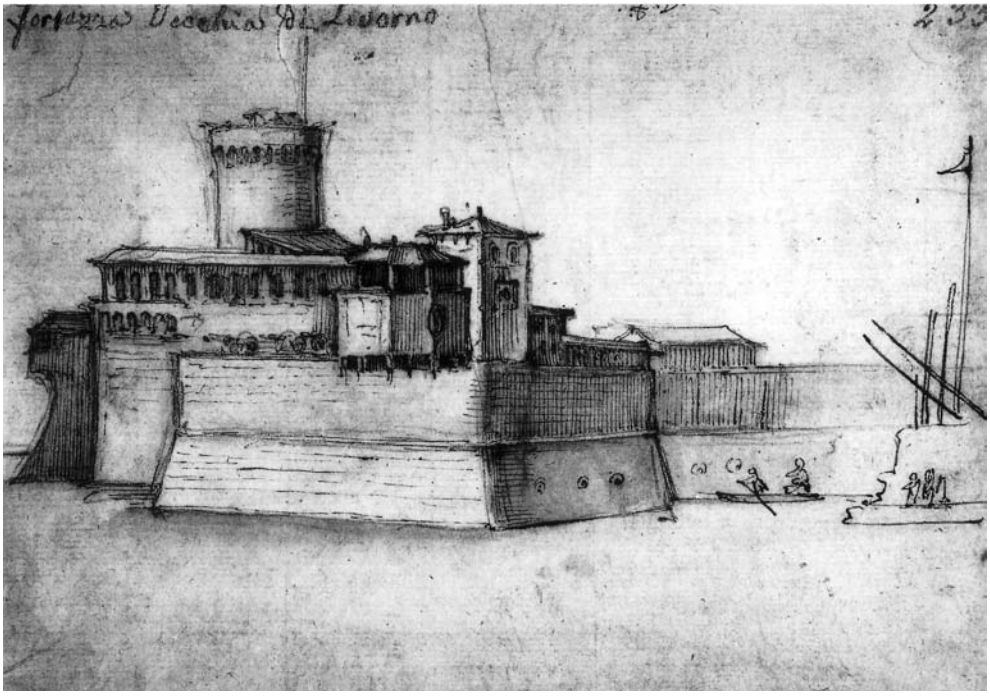


Fig. 1 - Remigio Cantagallina, *Veduta della Fortezza Vecchia dal mare*, disegno, prima metà del XVIII secolo, GDSU, dis. 233/A

corti – altre due "camere" e, sempre in questo settore del primo piano, anche uno "stanzino" per un "portiere", appunto "di Madama". Vi erano poi alcune camere sia destinate alle "Dame di Madama" che a personaggi meno genericamente menzionati quali la "signora Marchesa dal Bò" e la "Signora de Stain". A questo punto il "guardaroba" passa a descrivere il secondo piano partendo da una "prima camera", in cima alle scale, che consentiva la discesa dalla parte degli appartamenti del granduca e che si trovava – questa camera – in corrispondenza della prima stanza ricordata, al piano inferiore, come "stanza dove stanno le donne di Madama"; l'ambiente seguente rispondeva, e solo per la parte d'angolo, alla sottostante stanza dell'udienza di Madama. Di seguito, e sempre sopra agli appartamenti di Cristina di Lorena, si incontrava un "Salone a tetto dove mangiano le donne della Serenissima" – coloro che si prendevano cura di Maria Maddalena d'Austria, nuora di "Madama" – salone su cui si affacciavano altre tre stanze del secondo piano. La descrizione del Campani prosegue con un "salottino" ("in capo di scala acanto al di contro salone") che comprendeva anche un camerino; a questo punto, e proprio per la presenza delle ricordate scale, si può presumere che il "guardaroba" tornasse a descrivere gli ambienti del primo piano. Vengono così ricordati alcuni locali di servizio, presumibilmente non vasti: una "cucinetta della Serenissima", la "stanza dove sta il portiere" dell'arciduchessa Maria Maddalena e poi una "Sala", sempre a lei riservata

e che, almeno nella disposizione riportata dall'inventario, pare separare le sue stanze da quelle specificamente destinate al granduca. La "Camera" e l'"Anticamera", ricordate proprio a questo punto dell'inventario, risultano divise dagli ambienti della granduchessa anche da un camerino dove si trova "la scala di legno a chiocciola che sale dalle donne di detta" Maria Maddalena e dunque al secondo piano. La posizione di queste scale era strategica perché consentiva alle "donne", preposte alle cure della granduchessa, di accedere rapidamente al primo piano: all'"anticamera" e alla "Camera della Serenissima".

Abbandonata questa parte della residenza la descrizione del primo piano continua, dall'altro lato ovvero nella "Galleria grande verso la marina" e nell'attigua "Galleria dipinta" che – soprattutto per gli arredi che vi sono ricordati – doveva essere la zona prossima alla cappellina la quale, nel secondo Seicento, si trovava a capo della galleria grande. Il "guardaroba" prosegue il suo inventario dall'andito, che è ricordato come "andito dove sta la guardia de' tedeschi", e da altre camere destinate al personale del granduca: quelle dei suoi "Maestri di Camera" e una "Stanza delle lance spezzate"; poi ricorda una "Camera dove mangiano le donne di Madama" le "Camere destinate al Cardinale" che, nell'insieme, pare fossero tre. In questo personaggio possiamo riconoscere il cardinale decano Carlo, terzogenito di Ferdinando I e di Cristina di Lorena, il quale nato il 19 marzo del 1596, ottenne la porpora cardinalizia nel 1615.[26] Questi, raffinato collezionista e autorevole committente, nella sua residenza fiorentina – il Casino di San Marco – già dimora di don Antonio, fece realizzare, ad affresco, nelle lunette maggiori della sala dedicata a suo padre: *I prigionieri di Bona sfilano davanti a Ferdinando I* e l'*Ampliamento del porto di Livorno*.[27] Eseguite dal marzo del 1622 da Matteo Rosselli con la bottega, queste opere testimoniano, come vedremo di seguito, non solo del forte legame della famiglia Medici con Livorno, ma anche la grande rilevanza di un avvenimento quale la presa di Bona (cardine nella storia del granducato come pure in quella della città labronica) di cui il Palazzo della Fortezza vecchia conservava una delle prime rappresentazioni pittoriche.[28] Dopo le camere destinate al cardinale, l'inventario del 1627 ricorda, infine, uno "stanzone de' Paggi"; la "Credenza" e la "Cucina segreta" del granduca; una "Bottiglieria della Serenissima Arciduchessa" e, a questo punto, una scala che "sale da Madama" e che di conseguenza tornava al secondo piano. La disposizione di questa dimora livornese della famiglia Medici non appare differente in un successivo inventario, quello del 1637 – di cui si darà conto in un prossimo saggio – dove peraltro si conserva la puntuale disposizione degli spazi anche dell'attigua magione granducale, che le carte ricordano come "Palazzo nuovo".[29]

Dal confronto istituito fra gli inventari del 1621, del 1627 e del 1637 e le piante del 1669-1676, scaturiscono alcune considerazioni. Innanzitutto negli anni Venti del XVII secolo la residenza parrebbe ancora improntata alla definizione degli spazi che doveva aver assunto al tempo di Ferdinando I. Questa ipotesi sembra confortata anche da un'inedita lettera del granduca – generosa-

mente segnalatami da Lucia Frattarelli Fischer – diretta alla moglie, Cristina di Lorena, il 16 ottobre 1599. Al suo arrivo nel Palazzo di Livorno, e mettendola al corrente dei lavori che vi si stavano eseguendo, il figlio di Cosimo I scrive proprio dal primo piano della residenza e dalla camera destinata alla consorte affermando che

> il Corridore ò Galleria che continua, et seguita verso la Cavaniglia fino à vista del Mare, et della bocca del Porto si và finendo con molta sollecitudine, et piacerà à V.A. non solo come dilettevole, et commoda, mà anche per l'utilità. Per che essendo io hora mentre che fò scriver questa nella Camera di V.A. provo che apunto sul mezzo giorno, et su le hore che rendono noioso il sole quella Galleria lo cuopre et lo toglie alla sua camera, et con tutto cio' da uno delli archi di detta Galleria piu' vicino alle finestre della sudetta sua Camera si scuopre il Mare per difuori assaia di lontano, et verso il Lazzeretto, et Montenero non viene impedita punto la solita vista, et questa muraglia fa un altro rilevato benefitio alle stanze di V.A. che leva loro il Libeccio, et sotto li Archi si farà anche una difesa di legname da levare et porre, che riparerà del tutto dal detto Libeccio, et se parte alcuna ne arriverà alle sue finestre, sarà molto rotta, et debole.[30]

Dunque al primo piano – e non al secondo come sostenuto da Giovanna Piancastelli, anche in una lettura errata della pianta completa del piano nobile (fig. 2) –[31] si trovavano gli appartamenti di "Madama", e che saranno le stanze in seguito occupate dalle altre coppie granducali. Come riportano due delle piante degli anni 1669-1676 sarà per certo la granduchessa Vittoria della Rovere a risiedere in parte di queste stanze del primo piano (figg. 3-4) che, per l'altra porzione, verranno destinate al marito Ferdinando II, e poi, dal 1670 (anno della morte di quest'ultimo) al loro erede Cosimo III. La granduchessa Vittoria dividerà prima con lo sposo e poi col figlio gli spazi che si affacciavano sul cortile interno e che godevano, come ricordato da Ferdinando I, dei benefici dati dalla Galleria che riparava dal sole e che non impediva la vista sui luoghi – come Montenero – a cui andrà una particolare affezione e devozione della famiglia Medici.[32] Addirittura è possibile ipotizzare che la stanza che sempre Ferdinando I ricorda destinata alla consorte (alla cui posizione di privilegio sembra rimandare anche l'inventario del 1627) sarà quella poi occupata (al tempo delle piante degli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo) dai granduchi Ferdinando II prima e Cosimo III poi.

Quindi non solo qualche nuova opera, relativa alla ripartizione degli ambienti fra i membri della famiglia, doveva esserci stata fra il 1621-1627 ed il 1669-1676 ma, se le voci inventariali sono degne di fede e le piante rendono, per quanto possibile, la disposizione effettiva delle superfici, parrebbe ipotizzabile che, nei cinquant'anni trascorsi, non solo si proseguissero i lavori ma che, da tali lavori, ne sortisse un minor frastagliamento dei vari ambienti. La questione tuttavia riguarda, ed in modo tutt'altro che secondario, un ulteriore aspetto della residenza: la sua decorazione.

Le 'opere d'arte' nel Palazzo della Fortezza vecchia. Deduzioni e ipotesi

L'elemento più sorprendente che deriva dai due inventari del 1621 e del 1627 è la povertà di dipinti e di oggetti d'arte custoditi, a quel tempo, nella residenza della Fortezza vecchia. Tale mancanza risalta agli occhi qualora l'elenco dei beni di pregio custoditi in questa dimora siano messi a paragone non solo con quelli di altre residenze medicee del tempo, nelle quali si esplicavano la passione e la costanza con cui i granduchi, e i loro congiunti, commissionavano e incameravano quadri, disegni, sculture e oggetti d'arte di ogni tipo, ma anche con l'attiguo "Palazzo nuovo" descritto, unitamente a questo più antico, a partire dall'inventario del 1637. Il Palazzo "vecchio" di Livorno al tempo della morte di Cosimo II è spoglio in modo impressionante.

Nel 1621 si ricorda che, al primo piano, vi è una "Galleria dipinta" comprensiva di una cappella; che nella Galleria verso il porto è conservato "uno dipinto in tela con la Presa di Bona"; e che, in una delle stanze accanto a quella del granduca – e comunque a lui destinate – si trovavano "Pezzi cinque di Panno d'arazzo alla boschaglia". Poi, nient'altro.

Riguardo alla "Galleria dipinta" non si sa, con certezza, né da chi venisse realizzata né cosa potesse esservi raffigurato, tuttavia recenti studi documentari prospettano una qualche novità. Una fonte ottocentesca, Giuseppe Vivoli, sosteneva come tali affreschi fossero stati eseguiti dal pittore Filippo Paladini.[33] Poiché in territorio granducale, con tale nome, erano presenti fra il XVI ed il XVII secolo, due artisti, una certa difficoltà è stata ingenerata da questa omonimia. L'uno, infatti, è da riconoscere nel più noto Filippo di Benedetto; nato a Casi in Val di Sieve, presso Firenze, nel 1544 (o, più probabilmente dieci anni dopo) e di formazione fiorentina – nel 1576 venne immatricolato all'Accademia del disegno – fu condannato a tre anni di galera nel 1586 per aggressione; l'anno seguente venne arrestato e condotto a Pisa e da lì trasferito al confino a Malta. Rimesso in libertà nel 1595 lasciò l'isola – dove aveva potuto dar prova delle sue qualità artistiche – ma non gli venne permesso di tornare a Firenze (non avendo ottenuta la grazia dal granduca, grazia che gli verrà concessa solo nel 1610) e dunque prima del termine del XVI secolo giunse in Sicilia dove sarà attivo per quindici anni fino alla morte avvenuta, presumibilmente, nel 1616.[34] Altro il profilo e, soprattutto, altra esistenza quella di Filippo di Lorenzo Paladini che, di origine pistoiese, ed iscrittosi anch'egli all'Accademia del disegno a Firenze, "fu molto attivo a Pisa nel primo lustro del Seicento, dove fu impegnato dal granduca in molteplici mansioni che andavano dall'illustrazione scientifica di codici per il Giardino dei Semplici, alla realizzazione e restauro di mosaici del Duomo, fino all'esecuzione di disegni per il soffitto della chiesa di Santo Stefano, nonché la decorazione di stemmi per l'omonimo Ordine".[35]

Alla luce di queste preziose notizie documentate, le parole di Giuseppe Vivoli, che compose i suoi *Annali livornesi* fra il 1842 ed il 1846, non parranno – come erano sembrate –[36] prive di valore. Tutt'altro. In base alla ricostruzione

Fig. 2 - "*Pianta delli due Appartamenti del Serenissimo Gran Duca e Serenissima Gran Duchessa cioè del Piano nobile del Palazzo di fortezza di Livorno"* (1669-1671), ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016

effettuata prima da Lucia Tongiorgi Tomasi e poi da Franco Paliaga,[37] infatti, è più che probabile che, proprio al tempo del granducato di Ferdinando I – e intorno all'anno 1591 – trasferitosi a Livorno, Filippo di Lorenzo Paladini realizzasse "*a fresco alcune sue opere, in specie a chiaro scuro entro il Palazzo Granducale della Fortezza Vecchia*, in alcune Chiese, e quindi sulle pareti di varie case e delle loggie della piazza d'armi; le quali tutte però sono à dì nostri quasi che interamente perite".[38] È dunque ammissibile che, fra le opere realizzate per il Palazzo della Fortezza vecchia, vi fossero proprio quelle della "Galleria dipinta" che, come altre eseguite dal Paladini a Livorno, ma soprattutto a Pisa, avranno celebrato anche le glorie del granduca Ferdinando I senza che, peraltro, il legame della famiglia del pittore con i Medici venisse meno dopo la morte dell'artista nel 1608 e poi, l'anno seguente, del sovrano medesimo. Infatti legata alla nuora di Ferdinando, Maria Maddalena d'Austria, anzi sua "protetta", fra le donne musiche e cantatrici che ebbero grande rinomanza durante il periodo della reggenza vi fu, oltre la ben nota Francesca Caccini detta la "Cecchina", anche "la meno conosciuta Arcangiola Paladini" figlia proprio di Filippo (e poi moglie del ricamatore di Anversa Jan Broomans) che fu pittrice, ricamatrice e cantante e che morì, prematuramente, nel 1622 a soli ventitrè anni.[39] A testimoniare dell'ulteriore legame dei Paladini con i granduchi va infine ricordato che, proprio in seguito alla scomparsa di Arcangiola, la vedova di Cosimo II non solo si premurò di sborsare una dote per la piccola figlia di lei (chiamata, presumibilmente in onore della granduchessa, Maria Maddalena) ma anche di provvedere al monu-

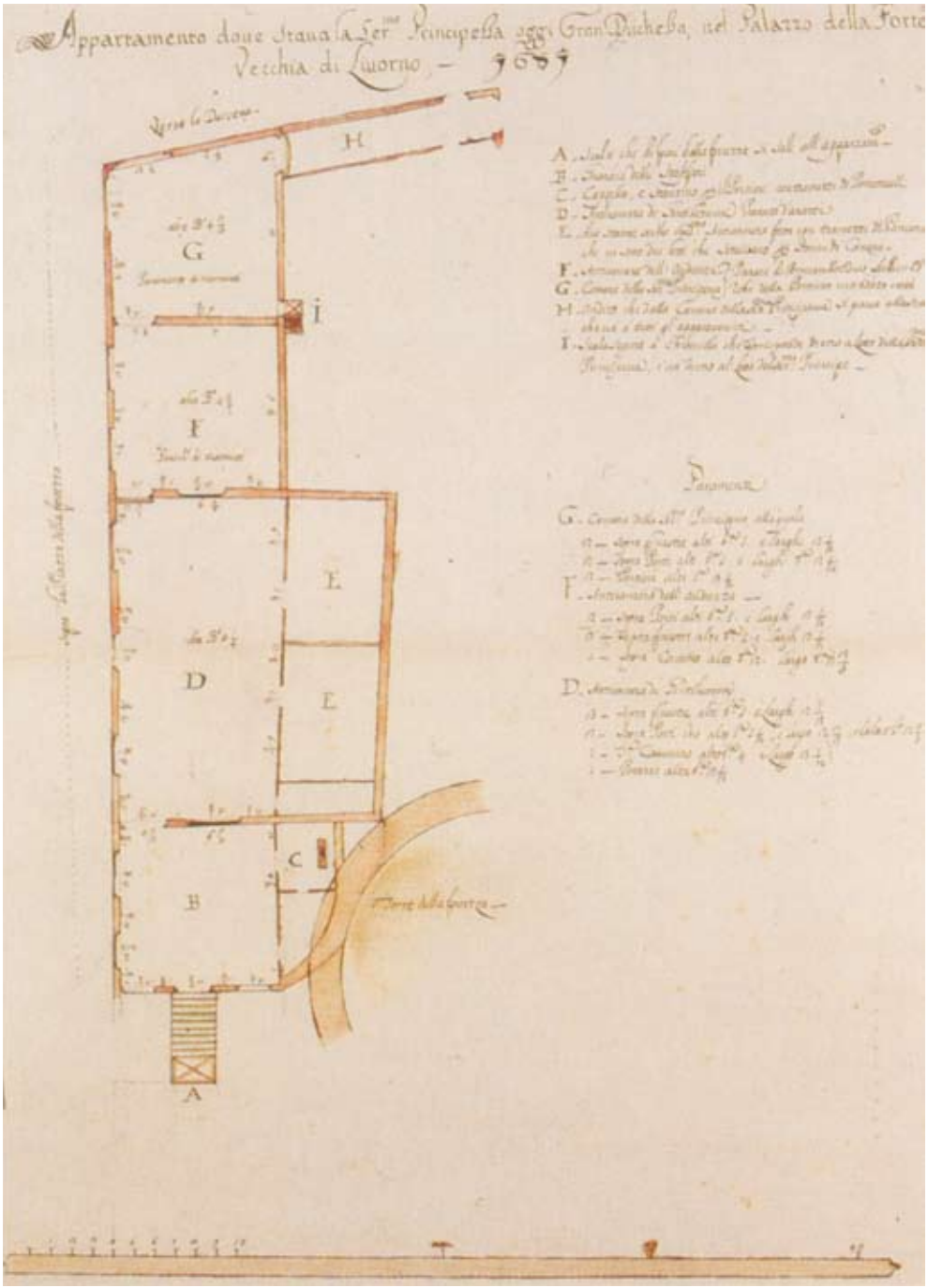


Fig. 3 - "*Appartamenti dove stava la Serenissima Principessa oggi Gran Duchessa nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno"* [1669 poi corretto in 1671], ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016

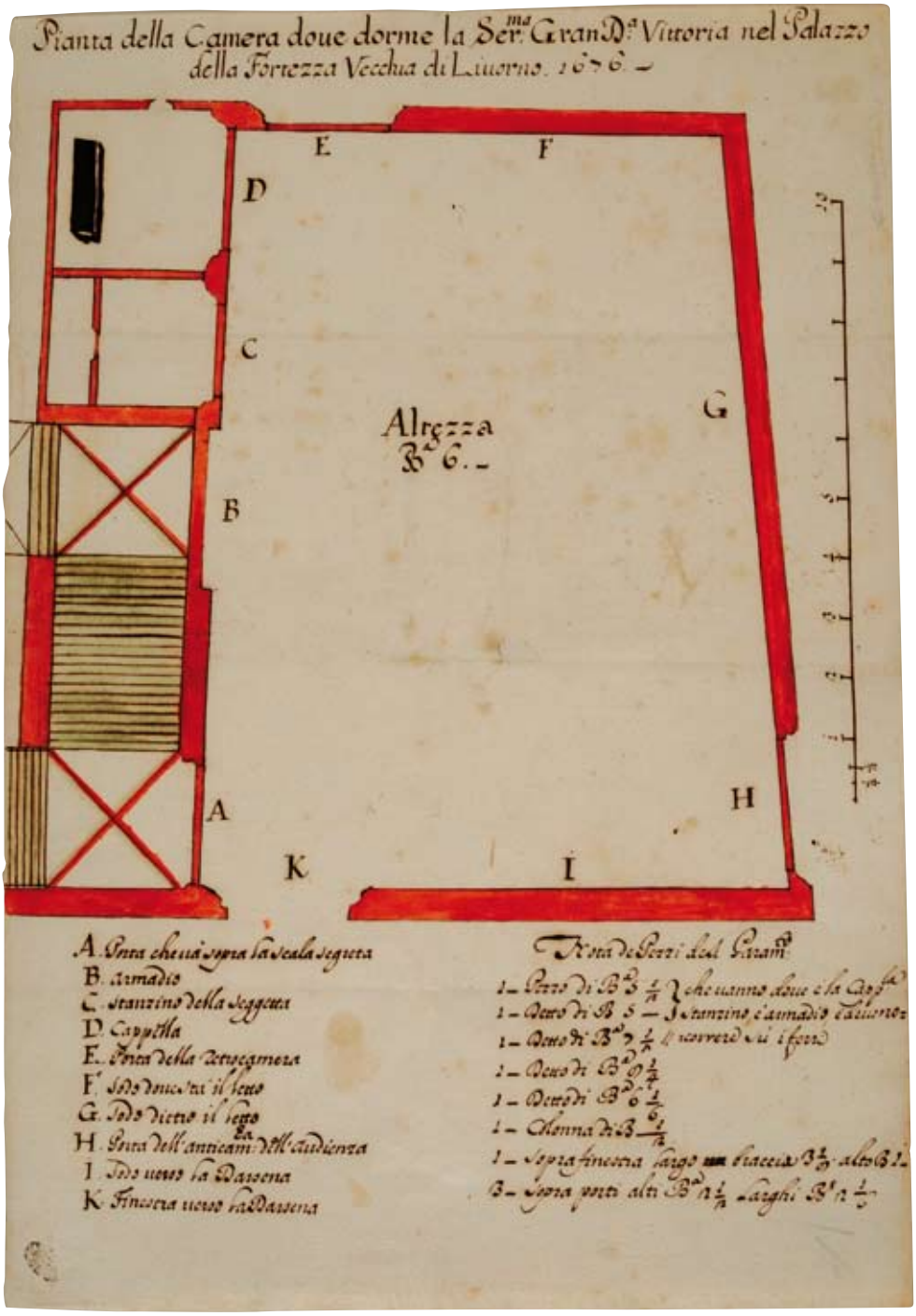


Fig. 4 - "*Pianta della Camera dove dorme la Serenissima Granduchessa Vittoria nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno. 1676*", ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016

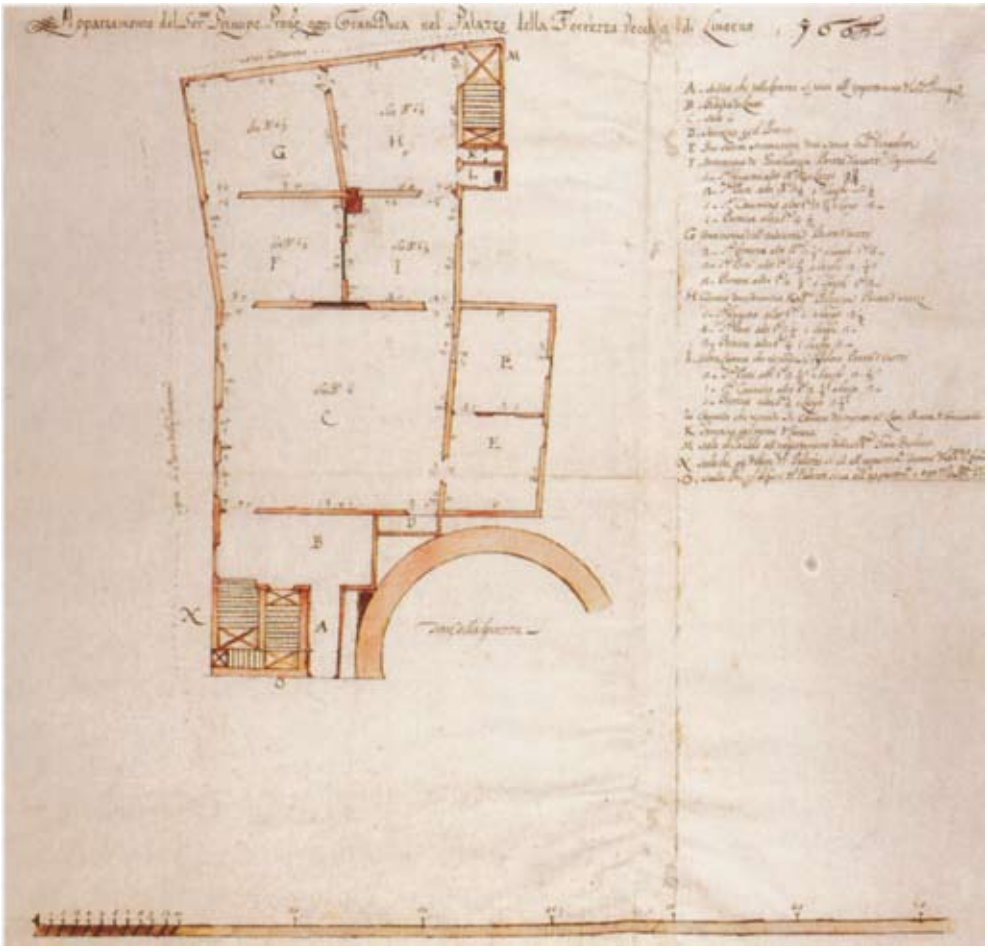


Fig. 5 - "*Appartamenti del Serenissimo Principe oggi Gran Ducha nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno. 1669*", ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016

mento funebre della cantatrice "ben visibile nel portico esterno della chiesa di Santa Felicita" a Firenze "di patronato della corte" medicea.[40]

Questione parimenti singolare è prospettata da un'altra opera ricordata nel Palazzo labronico: la tela conservata nella "galleria" verso il porto. Il quadro con la "Presa di Bona" rappresentava un avvenimento di grande rilevanza per il granducato al tempo di Ferdinando I. Il 16 settembre 1607 le galere ed i galeoni medicei partendo proprio da Livorno, si impadronirono della città di Bona, fortezza non distante da Algeri, assestando così un colpo notevole alle scorrerie e ai saccheggi sul mare effettuati dai turchi, 1500 dei quali furono fatti schiavi.[41] L'impresa venne celebrata a Firenze primariamente nei dipinti nella Sala di Bona di Palazzo Pitti, eseguiti da Bernardino Poccetti fra il 16 settembre 1607 e l'ottobre del 1608,[42] poi nei ricordati affreschi di Matteo Rosselli e bottega, del Casino di San Marco, realizzati intorno al 1622;[43] e nelle più

tarde pitture murarie del Volterrano nella Villa della Petraia.[44] Se era più che comprensibile che testimonianza pittorica dell'impresa fosse presente nella residenza granducale della città da cui erano partite le navi vittoriose, non è possibile, allo stato attuale della ricerca, prospettare chi ne fosse stato l'autore (taciuto sia dall'estensore dell'inventario del 1621 che dal "guardaroba" nel 1627): quel che sembrerebbe ipotizzabile è che la tela della residenza labronica fosse una delle prime realizzazioni del soggetto dato sia l'ante quem del 1621 che un altro rilevante motivo: nel 1637, infatti, l'opera era già considerata "vecchia e scolorita".[45]

Per concludere le considerazioni sulle opere d'arte menzionate dal manoscritto del 1621 il soggetto dell'arazzo, che viene ricordato a quel tempo in una delle stanze destinate al granduca, è riferito semplicemente come "alla boscaglia", secondo quanto testimonia di nuovo di un intento per nulla analitico dell'estensore di questo primo inventario del Palazzo.[46]

La situazione, per quanto riguarda la presenza di oggetti d'arte, non pare cambiare di molto nei sei anni seguenti. Nel 1627 infatti: l'arazzo è a quel momento conservato al pian terreno in una delle stanze destinate a don Antonio de' Medici dov'è descritto in modo più dettagliato: "un Paramento di Panno di Arazzo in Pezzi cinque alto braccia 4 ¾ *storiato di figure, boscaglie, Animali, e Caccie* con sua corda da capo armato di canavaccio che gira braccia 3 circa". Per quanto Curzio Campani ci fornisca maggiori elementi sul soggetto e sulle misure del "paramento" – alto approssimativamente 2 metri e 50 centimetri occupava la parete, in larghezza, per 1 metro e 70 centimetri – tali elementi non consentono di individuarlo fra quelli superstiti.[47]

Sotto la voce "Galleria dipinta" (della cui situazione conservativa, al tempo dell'inventario del 1627, non abbiamo informazioni), su uno dei suoi lati corti vi si apriva la cappella dove sono al tempo ricordati "Un quadro in tela alto braccia 4 incirca e largo braccia 3 con adornamento di noce semplice, entrovi dipinto la Madonna, tenda di tela turchina" e "Un tabernacolo di legno dorato imparte": ancor più che per l'arazzo per queste due opere risulta piuttosto improbabile – data la genericità della descrizione – individuarne il successivo destino.[48] Del dipinto con la "Presa di Bona", che si trovava sempre nella "Galleria verso la marina", apprendiamo le ragguardevoli dimensioni – "lungo braccia 9 0/2 alto braccia 3 0/2 incirca" ovvero più di 5 metri per meno di 2 – e nient'altro; tuttavia, dal successivo inventario, quello ricordato del 1637, apprendiamo - come già anticipato - che, a nemmeno trent'anni dalla sua realizzazione, la tela risultasse già rovinata.[49]

Se, per dovere di completezza, va sottolineato come, nel 1637 vi siano ricordati un numero neppure troppo esiguo di oggetti di pregio, disseminati nelle stanze, da quel medesimo registro appare evidente che la maggior parte delle opere d'arte – dipinti su tavola e tela – fossero stati volontariamente destinati al "Palazzo nuovo".[50] Forse la motivazione più evidente che giustifica tale 'povertà' di suppellettili dovette essere innanzitutto legata alla posizione

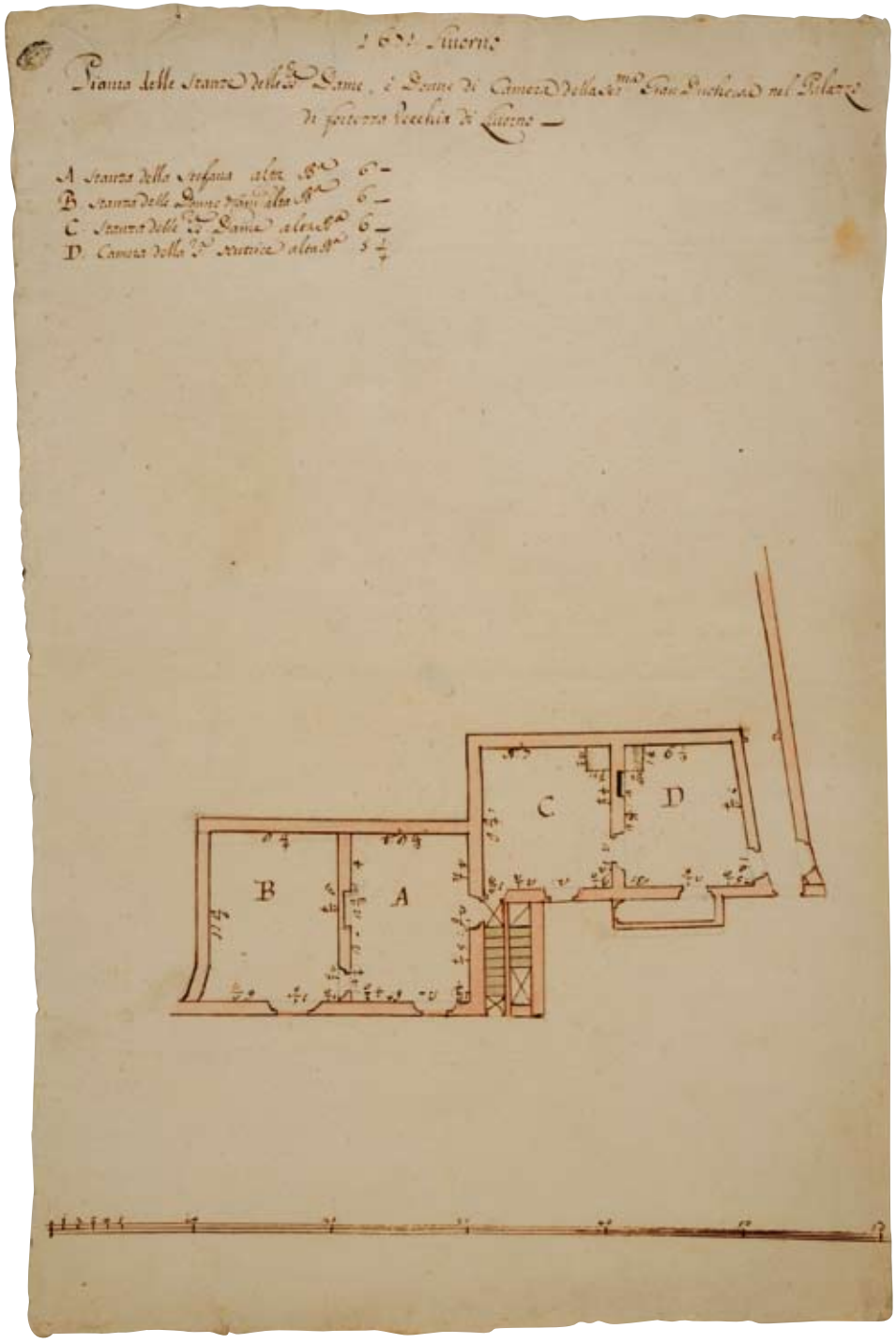


Fig. 6 - *"Pianta delle stanze delle Signore Dame e Donne di Camera della Serenissima Gran Duchessa nel Palazzo di Fortezza Vecchia di Livorno", 1671*, ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016

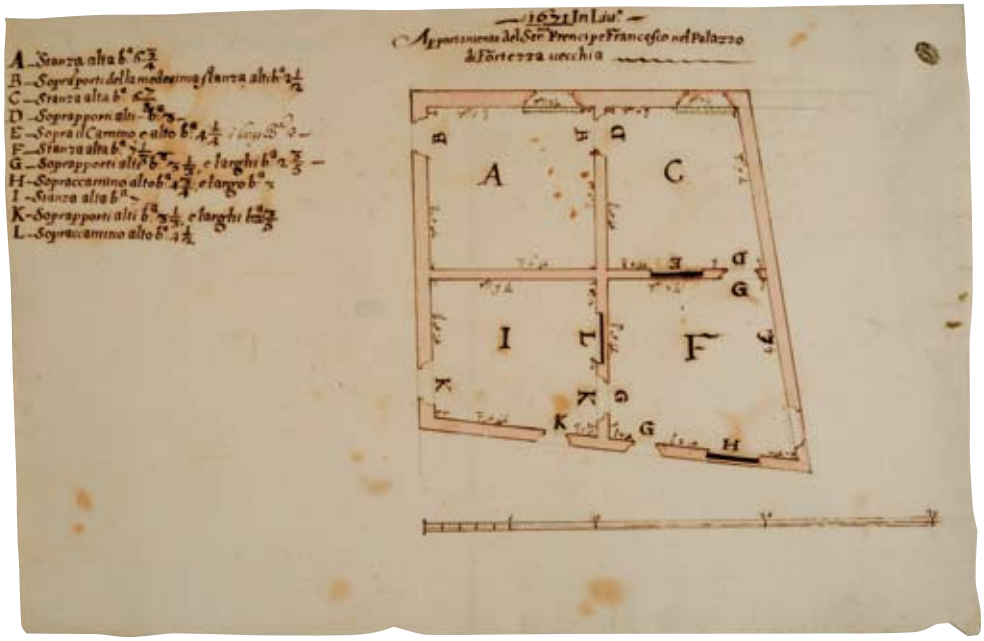


Fig. 7 - *"1671. In Livorno. Appartamento del Serenissimo Principe Francesco nel Palazzo di Fortezza vecchia"*, ASFi, Guardaroba medicea, 1016

della dimora medicea e alla sua esposizione agli agenti atmosferici. Di ciò parlava già, nella ricordata lettera del 16 ottobre 1599, il granduca Ferdinando I indirizzandosi alla moglie Cristina di Lorena. Narrandole – oltre a quanto già ricordato – del suo arrivo al Palazzo egli affermava di esservi giunto "senza alcuna molestia del caldo" sottolineando che "ci tira un vento cosi fresco, che bisogna tenere i ferraioli"[51] e accennando al sole che doveva invadere le stanze non meno del vento di Libeccio. Se dunque la non adeguata presenza – secondo il gusto e le consuetudini medicee – di opere d'arte all'interno della residenza poteva risentire di un clima inadatto – 'dirottando' dipinti nel Palazzo "nuovo"che era, per certo, situato in posizione più riparata – è pur vero che, almeno stando alle piante del 1669-1676 (figg. 2-7), una soluzione venne poi, in qualche modo, trovata.[52]

Se infatti le cause climatiche sconsigliavano di riservare dipinti ed altri oggetti mobili di pregio al Palazzo della Fortezza vecchia è probabile che, nel giro d'anni di poco successivo a quello degli inventari del 1621 e del 1627, si optasse per una decorazione in marmo (i "marmetti" destinati alla "camera" e al "camerino" della Granduchessa, figg. 3-4) che insieme alle "parate" in arazzo e "in broccatello" (figg. 2-4) dovevano in parte sopperire ad un fasto adeguato al gusto mediceo.[53] Sono proprio le "legende" poste a margine delle più volte ricordate piante a specificare questo tipo di manufatti[54] così che "l'immagine

di prestigio e di efficienza, anche se non di sfarzo, che il palazzo doveva ingenerare, non era dunque affidata solo alla severità dell'aspetto esteriore, ma anche"[55], e direi soprattutto, ad una scelta mirata ed attenta di decori ed arredi secondo l'esperienza ed il gusto medicei. Era, al contempo, nelle comunicanti (e come detto, maggiormente riparate) stanze della più recente dimora, che poteva esprimersi, negli ambienti di rappresentanza, la passione dei principi e delle principesse per la pittura e la scultura; ma questa è un'altra storia.

APPENDICE

I.
ASFi, *Mediceo del Principato*, 2814, parte II, inserto 13, c. 1505
16 ottobre 1599
Alla Serenissima Signora mia Consorte Osservandissima Madama la Granduchessa di Toscana.
All'Ambrogiana
Serenissima Signora mia Consorte Osservandissima
Io mi condussi hiermattina al Ponteadera così presto, et così di buon hora, che io non sentii punto di caldo. Quivi desinai, et è vero, che vi era un poco di caldo, mà nello andarmene à Pisa non ne hebbi già, et vi arrivai à 22 hore et mezzo ò poco piu, et verso la sera fù fresco, et mi sono riposato, et stò benissimo per gratia di Dio, et il medesimo desidero, et prego dell'Altezza Vostra, et mi sara carissimo l'intenderlo. Stamattina di buon hora mi sono condotto qui, senza alcuna molestia del caldo parimente, et ci tira un vento cosi fresco, che bisogna tenere i ferraioli, et parmi che ci sia una bella stanza, et non ci è uno ammalato. Il Bagno è quasi finito di coprirsi, et vi si lavora assiduamente. Il Corridore ò Galleria che continua, et seguita verso la Cavaniglia fino à vista del Mare, et della bocca del Porto si và finendo con molta sollecitudine, et piacerà à V.A. non solo come dilettevole, et commoda, mà anche per l'utilità. Per che essendo io hora mentre che fò scriver questa nella Camera di V.A. provo che apunto sul mezzo giorno, et su le hore che rendono noioso il sole quella Galleria lo cuopre et lo toglie alla sua camera, et con tutto cio da uno delli archi di detta Galleria piu vicino alle finestre della sudetta sua Camera si scuopre il Mare per difuori assaia di lontano, et verso il Lazzeretto, et Montenero non viene impedita punto la solita vista, et questa muraglia fa un altro rilevato benefitio alle stanze di V.A. che leva loro il Libeccio, et sotto li Archi si farà anche una difesa di legname da levare et porre, che riparerà del tutto dal detto Libeccio, et se parte alcuna ne arriverà alle sue finestre, sarà molto rotta, et debole. Ci sono dieci Navi, et due ne partirono hieri per Spagna: la Nave venuta dal Capo verde, et che portò quoia, et denti di Elefanti, ha dieci Bertuccie. In questo punto (c. 1505v) ho fatto cavar fuori la Galera Bascia, et apparisce in Mare con gran Maestà, et è molto bella, et cammina con grande agilità. Del Cardinale non ci è nuova veruna sé bene nissuna potra essere sua precursora, et aspettandolo con desiderio per tornarmene poi subito costà, si stà anche intento per fare osservare da lungi il suo arrivo per poterlo fare incontrare, et salutando la Principessa Maria con ogni affetto saluto ancora di cuore l'Altezza Vostra et le bacio la mano, et il Signore Dio la tenga del continuo nella sua santa guardia. Da Livorno el di 16 d'ottobre 1599
D.V.Altezza

II.

ASFi, *Guardaroba medicea*, 710, n. 24 "Inventari di armi e altro" (1559-1695), cc. 49r-50r

1621

PALAZZO DELLA FORTEZZA VECCHIA DI LIVORNO

NELLA GALLERIA DIPINTA CONPREVOSI [CONPRESOVI] LA CAPPELLA

1 Cassa una d'albero dipinta da tenere paramenti; 1 inginocchiatoio uno di detto; 1 Tavola di detto da serrare di braccia 4 con sua piedi; 1 sghabellone uno con sua spalletta; 1 Caldano uno di ferro da fuoco, rotto;

NELLO SPOGLIATOIO

1 Tavolino uno d'albero da ripiegare con sua piedi simili; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle con molle; 1 Cassa una ferrata con sua campanelle; 1 seggietta una soppannata di damascho giallo e biancho;

NE L'ANDITO VERSO IL MOLO

In uno stanzino primo entrovi diversi disegni di legniame con una caldaia da stillare: 2 buffetti dua di noce di braccia 1 ½ con sua piedi torniti; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 1 ½ con sua piedi confetti; 2 Sgabelloni dua di noce di braccia 2;

NELLA GALLERIA VERSO IL PORTO

2 Tavole d'albero di braccia 5 con sua piedi da piegare; 2 seggiole dua di noce alla gienovese con frangie; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle; 1 quadro uno dipinto in tela con la Presa di Bona;
(c. 45v)

NE L'ANTICAMERA DEL SERENISSIMO GRAN DUCA

10 Seggiole dieci di Paglia basse da donne; 4 Dette quattro di noce alla gienoviese con sua frangie; 1 buffetto uno di noce di braccia 2; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 2 ½; 1 buffetto uno di detto piccolo; 1 Paio uno d'alari di ferro con Paletta; 1 sgabellone di noce con sua spalliera;

NELLA CAMERA DEL SU DETTO

1 Tavolino uno d'albero di braccia 3; 1 buffetto uno di noce; 1 Paio d'alari di ferro con Palla d'ottone bassi con molle;

NELLA STANZA A CANTO ALLA SUDETTA

5 Pezzi cinque di Panno d'arazzo alla boschaglia; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle con Molle e Paletta; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 2 ½; 1 Seggietta una di detto;

NELLA STANZA A LATO DELLO SPOGLIATOIO DI S.A.

1 Tavolino uno d'albero di braccia 2 ½; 1 Paio uno d'arali con palle d'ottone con molle e paletta;

NEL SALOTTO DOVE STA IL TRUCCHO

1 Paramento uno di corame dorato con sua altezze e fregi di sopra con colonne; 4 Portiere quattro simile soppannate di tela verde; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 3 con celone di corame con la(…)te alla romana; 2 sgabelloni dua soppannati di corame; 4 seggiole quattro di noce alla gienovese; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle con para cenere; 2 buffetti dua d'albero; 1 Tavolo uno di noce di braccia 8 con suo castello con panno sotto e suo corame rosso;
(c. 46r)

NELLA STANZA DELLE GUARDIE DEL PALAZZO DI LA DETTO

1 buffetto uno d'albero di braccia 1 ½ con sua panche di detto da sedere; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle;

NELLA STANZA DELLE DAME

4 Paia quattro di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 4 sacchoni quattro per dette
180 Materasse ciento ottanta di lana; 2 Tavolini dua d'albero di braccia 2 ½; 2 sgabelli dua di noce senza spalliera;

NELLA STANZA APRESSO ALLA SUDDETTA

2 Paia dua di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 2 sacchoni dua per dette

50 capezzali di lana cinquanta; 42 Coltroni quarta(sic) dua da letto di tela in bottiti di banbagia; 72 detti bianchi in bottiti come sopra; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle; 1 seggietta una d'albero; 3 seggiole tre di paglia basse;

NELLA SECONDA STANZA DI DETTA

3 Paia tre di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 3 sacchoni tre per dette; 3 Tavole tre d'albero di braccia 5 e braccia 3 con sua trespoli confitti; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle;

NELLA TERZA STANZA DI DETTA

1 Paio uno di Panchette da letto d'albero; 1 Carriola una di detto; 66 Materasse di Capecchio sessantasei; 1 Paio uno di Panche da sedere d'albero;

(c. 46v)

SEGUE LA TERZA STANZA DI LA DETTA

1 Paio d'alari di ferro a stelle con Paletta; 4 seggiole quattro di paglia basse; 1 sgabellone uno d'albero con Arme; 1 Tavola una di detto di braccia 8; 1 Detta di braccia 3; 2 Panche dua di detto per sedere; 1 focone uno d'albero murato; 1 Armadione uno di detto di braccia 6 alto braccia 4 con sua sportelli;

NELLA STANZA DEL FRIERE

1 Paio di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 1 sacchone uno per dette; 3 Sghabelli tre di noce che uno d'albero; 1 seggietta una di detto; 2 Tavolini dua d'albero di braccia 2 ½; 1 detto di braccia 2 rotto; 2 Panchette dua di detto per sedere;

NELLA CUCINA SEGRETA

1 Armadio uno d'albero di braccia 5 alto braccia 3; 1 Tavola una di detto di braccia 5 con sua Piedi; 1 Paio uno d'alari di ferro; 2 sghabelli dua d'albero anzi di noce con spalliera; 1 Conserva di rame grande una;

NELLE STANZE NUOVE VERSO IL PORTO

1 buffetto uno di noce di braccia 2; 2 Sacchoni dua per dette; 1 Carriola una d'albero; 1 Panchetta una di detto per sedere;

(c. 47r) Segue le stanze nuove verso il Porto di la dette: 1 Paio uno di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 1 Sacchone uno per dette; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 3; 1 Seggietta una di detta; 1 Sgabellone uno di detta;

NELLE STANZE DELLA SERENISSIMA MADAMA

4 Paia quattro di Panchette da letto d'albero con sua tavole e da capo; 4 Sacchoni quattro per dette; 3 Panchette tre d'albero da sedere; 1 seggietta una di detto; 1 Sgabello uno di noce con sua spalliera; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 3; 1 Para fuoco di tela con suo Piede d'albero; 1 Paio uno d'alari di ferro con Paletta;

NEL SALONE DELLA SU DETTA

1 Paramento uno di Coiami neri semplici di tutta altezza; 1 Tavola una d'albero di braccia 9 con sua Piedi; 1 Detto di braccia 2 uno; 3 sgabelloni tre di detto alti a Piramida; 3 detti tre di braccia 5 e braccia 4;

NELLA CAMERA A LATO AL SUDETTO SALONE

1 Paramento uno di Corame dorato in piu' pezzi con sua altezze solite; 1 buffetto uno di noce; 2 Tavoline dua d'albero di braccia 3 l'uno; 1 Carriola una di detto; 1 Seggietta una di detto;

(c. 47v) Segue la Camera a lato al Salone della Serenissima Madama di la detto: 3 seggiole tre di noce alla gienovese fornite; 3 sghabelli tre di detto; 2 seggiole dua di paglia basse; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle con molle e paletta;

NELLA CAMERA E UDIENZA DELLA SUDETTA

1 Tavolino uno d'albero di braccia 4 con sua carriola sotto a uso d'armadio; 1 buffetto uno di noce; 3 seggiole tre di noce alla gienovese fornite; 1 sghabellone uno d'albero di braccia 6; 1 Detto uno a Piramida; 1 Paio d'alari di ferro a stelle con molle; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 2 a uso d'armadio; 1 Detto uno di noce con sua Piedi; 1 Carriola una d'albero; 1 seggiola una di noce alla gienovese; 1 Detta una soppannata di velluto verde con sua frangie;

4 sghabelli quattro di noce che con ispalliera; 1 Paio d'alari di ferro con fusto d'ottone con molle;

SEGUE LE SUDETTE STANZE

2 Paia dua di Panchette da letto con sua tavole; 2 sacchoni dua per dette; 1 Cortinaggio uno di damascho Pagonazzo biancho a teli a uso di cupola con sua frangie in n' 8 Pezzi; 1 Coperta una da letto simile; 1 Paio uno d'alari a stelle di ferro con molle e paletta; 3 seggiole tre di paglia basse da donne; (c. 48r) Segue le stanze de l'udienza di la dette; 1 Tavolino d'albero di braccia 4 da serrare con sua piedi; 1 Armadio uno simile piccolo; 1 Carriola una di detto; 1 Seggiola una di noce alla gienovese fornita; 1 Paio uno d'alari di ferro a stelle con Molle; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 3;

NELLE STANZE DA BASSO

3 Paia tre di Alari di ferro che un Paio con Palle d'ottone alte con n° 3 Pallette e un Paio di Molle; 1 Seggietta una d'albero;

NELLE CAMERE DE' FORESTIERI A TERRENO

4 Tavolini quattro d'albero di braccia 2; 6 Seggiole sei di noce alla gienovese fornite; 1 Paio uno d'alari di ferro con Palla d'ottone con Molle e Paletta; 1 seggietta una a telaio soppannata di drappo fondo d'oro con sua frangie d'oro e seta con sua caschate con suo orinale di damascho rosso; 1 Lettiera una di noce con sua colonne alte e sua vasi simile; 3 Materasse tre di (...) lana con suo capezzale di 5. e . 4; 1 Portiera una di corame dorato soppannate di tela verde; 1 seggietta una d'albero; 5 Tavole cinque di detto di piu misure tutte cattive; 1 seggiola una di noce alla gienovese con sua frangie;

NEL SALONE TERRENO

2 Tavole dua d'albero di braccia 8 e braccia 6; 1 Seggietta una di detto
(c. 48v) Segue il Salone a Terreno di la detto: 4 Sghabelli quattro di noce che uno con ispalliera; 1 Detto uno d'albero; 1 barella una di detto da Portare vivande; 1 Torciera di ferro;

IN UNA STANZA A LATO AL SUDDETTO

1 Paio uno di Panchette da letto d'albero con sua tavola ancho da Capo; 3 Seggiette tre di detta con uno orinale soppannato di Panno rosso; 2 Panchette dua di detto da sedere; 4 Paia quattro d'alari di ferro a stelle con 4 Palette; 7 Sghabelli sette di albero cattivi; 1 Tavolino uno di detto di braccia 2;

NELLA SECONDA STANZA DEL SUDETTO

2 Paia di Panchette da letto d'albero con sua tavole; 2 Sacchoni dua grande; 1 Tavolino uno d'albero di braccia 3; 1 seggietta una di detto; 1 Armadio uno di detto di braccia 3 alto e largho braccia 2 ½; 4 Sghabelli quattro di detto di braccia 4 e braccia 5 dipinti; 1 Paramento di panno rosso con frappa di veluto simile in Pezi 11 teli 31 con sua alteze e misure.

III.
ASFi, *Guardaroba medicea*, 520, "Ordini e Lettere" (1609-1665), inserto 1 n. 2, cc. 23r-32r
1627

Adi 4 di Marzo 1626 ab Incarnatione
INVENTARIO DI TUTTE LE MASSERIZIE, E RIVE CHE SI RITROVANO ESSERE NEL PALAZZO DI S.A.S. IN FORTEZZA VECCHIA DI LIVORNO IN CONSEGNA A CURZIO CAMPANI NUOVO GUARDAROBA, IN DETTO LUOGHO E PRIMA

SALONE TERRENO

Dua tavole, che una d'Albero grande lunga braccia 6 incirca con suo Pie, a telaro d'Albero, e l'altra d'Albero lunga braccia 2 0/2 incirca con pie fermi n' 2; Cinque sgabelloni d'Albero, che quattro di quattro sgabelli per ciascuno e uno di due n' 5; Una Barella d'Albero da portare vivande con sua Palchetti e Mazze n' 1; Tre Sgabelli che due di noce senza spalliera, e uno

d'Albero n' 3; Un paio d'Arali di ferro in croce da piè e da capo p[aia] 1; Quattro telaj da finestre d'Albero Impannati di tela n' 4;

CAMERA BUIA IN CAPO A DETTO SALONE

Dua tavolini d'Albero che uno di braccia 2 e l'altro braccia 3 ¾ con piè fermi n' 2;Tre seggiette d'Albero a Cassetta con cantari[ctrl] di terra n' 3;Tredici veste da Orinali di Sala n' 13;

PRIMA STANZA CHE RIESCE SU LA PIAZZA

Un paramento di Panno rosso in n' 10 Pezzi che 8 di tutt'altezza di braccia 6 0/2 e dua sopra Porti alti braccia 2 e 0/4 incirca che tutto rigira braccia 46 guarnito di passamano d'oro e seta rossa, armato di tela rossa n' 1; Un panno da tavolino di Panno rosso lucchesino largo un telo, e 0/2 lungo braccia cinque guarnito atorno di frangia di seta rossa Armato di tela n' 1; Una tavola d'Albero lunga braccia 3 con cornice atorno d'Albero, con suo Piè a telaio Mastiettato da Ripiegare n' 1

(c. 24v)

SECONDA CAMERA SUL CANTONE VERSO LA PIAZZA

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 0/2 incirca con piè fermi, e piano sotto n' 1; Un Paio d'Arali con palla d'ottone p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Dua Sportelli d'Albero da camino soppannati di Latta n' 2; Una Carriuola d'Albero con suo Piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio, e lana di braccia 2 0/2 e 3 0/2 n' 2; Un Capezzale di traliccio e lana n' 1; Un Coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Dua Spalliere d'asse per tende a capo al letto n' 2; Dua Seggiole di noce con fusti diritti con sedere, e spalliera di quoio e che una rossa e l'altra gialla stampate d'oro e d'argento, guarnite di frangia di Seta e filaticcio n' 2; Dua telai d'Albero da finestre con sua sportelli impannati di telai n' 2;

TERZA CAMERA DOVE STAVA IL S. DON ANTONIO

Dua Cucciette di noce con piè torniti a balaustro con suo Piano di castagno regoli e ferri che una di braccia 2 0/2 e 3 0/3 e l'altra di braccia 3 0/4 e braccia 2 0/3 n' 2; Una Carriuola d'Albero con suo Piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio vergato e lana da 2 0/2 e 3 0/3 n' 2; Un Capezzale di traliccio e lana n' 1; Un Coltrone di tela bianca sotto, e sopra imbottita con bambagia n' 1; Un tavolino d'Albero che si ripiega lungo braccia 3 con piè a telaio che si ripiega n' 1; Un Paramento di Panno rosso in 11 Pezzi, compresovi tre sopra Porti, che tutto gira braccia 36 alti soprapporti braccia 2 0/2 incirca e tutto guarnito di Stampe di velluto rosso, e frangione da capo di seta rossa armato di tela rossa n' 1; Un altro Paramento di Panno rosso in quattro Pezzi di t[utta] Alt[ezz]a alto braccia sei rigira braccia 19 0/2 guarnito di stampe di velluto rosso con vergola d'oro, con suo frangione da capo d'oro, e seta rossa Armato di tela n' 1;

(c. 25r) Segue nella di là a piè stanza:

Un Panno da tavolino di Panno rosso lucchesino lungo braccia 4 0/2 largo braccia 3 guarnito atorno di frangia di seta rossa e armato di tela n' 1; Una Portiera di Panno rosso, sopp.ta di tela rossa alta braccia 4 larga braccia 3 0/3 guarnita di frangia di filaticcio n' 1; Una Portiera di Panno simile guarnita di passamano d'oro e seta rossa alta braccia 4 larga braccia 2 0/2 soppannata di tela n' 1; Un Panno da tavolino di Panno lucchesino rosso lungo braccia 4 0/2 largo braccia 3 ¾ guarnito attorno di frangia di seta rossa armato di tela n' 1; Un Paramento di Panno di Arazzo in Pezzi cinque alto braccia 4 ¾ storiato di figure, boscaglie, Animali, e Caccie con sua corda da capo armato di canavaccio che gira braccia 3 c[irca] n' 1; Un Paio d'arali di ferro con croce da piè, e da capo p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Dua Sportelli da Camino soppannati di Latta n' 2; Un telaio da finestra impannato di tela n' 2; Un Paramento di quoio d'oro e Argento à opera incattenata dipinto di piu colori, alto cinque Pezze, e un fregio da capo, che rigira braccia 27 0/3 con un sopra porto alto 2 Pezze n' 1; Un altro Paramento di quoio d'oro e Argento, e piu colori che gira braccia 31 alto cinque pezze, con fregio da capo e dua fregietti davantaggio n' 1; Un Paramento di quoij d'oro à opera grande incatenata con rasi, che gira braccia 44 buona Misura alto cinque Pezze e fregio da capo n' 1; Cinque Portieraccie di quoi d'oro di quattro pezze per ciascuna e fregio attorno, con Arme in mezzo

de' Medici e Austria n' 5; Un Panno da tavolino di quoi d'oro con cascate alla romana fregiato atorno n' 1; Un sopra Panno da tavolino di Montoni rossi in sei pezze cattive, e rotto n' 1;
(c. 25v) Segue nella di là da basso stanza
Un paramento di quoi neri alti sei Pezze rotti gira braccia 33 n' 1; Un altro Paramento di quoi simili alti cinque Pezze che rigirano braccia cinquanta nove cattivi e stracciati n' 1;

CAMERA BUIA CHE RIESCE NEL CORTICINO

Una tavola d'albero Mastiettata, che si ripiega di braccia 3 in circa senza piede n' 1; Dua seggiole con fusti di noce con sedere e spalliere di quoio che una rossa senza frangie e l'altra gialla stampata d'argento guarnita di frangia di seta simile e bulle dorate n' 2; Una veste da Orinali di Sala n' 1; Un paio d'arali di ferro con croce da capo e da piè p[aia]1; Quattro sportelli da camino, che dua foderati di latta n' 4;Tre telai da finestre impannati di tela n' 3; Una Zeggietta d'albero a cassetta con suo cantero n' 1; Un'Imposta d'una finestra grande n' 1; Dua sportelli d'albero da camini n' 2; Una cassetta d'albero da spazzatura n' 1;

SCALA CHE SALE DA MADAMA

Dua telai da Impannate per le finestre n' 2:

CAMERA DOVE STANNO LE DONNE DI MADAMA

Dua Paia di Panchette d'albero con sua regoli p[aia] 2; Una Carriuola d'Albero con suo Piano n' 1; Due Paglericci alla Romana n' 1; Sei Matterasse di tralicci vergato e lana da 2 0/2 e 3 0/3 n' 6;Tre Capezzali simili n' 3;Tre Coltroni di tela bianca sotto e sopra imbottiti con bambagia n' 3; Dua spalliere d'Albero per a capo il letto n' 2; Un tavolino d'Albero con piè fermi di braccia 3 incirca n' 1; Un Paio d'Arali di ferro con crociera da capo e da piè p[aia] 1; Una Paletta di ferro con vaso d'ottone n' 1; Un Paio di Molle di ferro con campanella da capo n' 1; Dua Sportelli d'Albero per il camino foderati di latta n' 2; Un Sgabello di noce senza spalliera n' 1; Dua seggiole da Donna basse da Sala Pistolese n' 2; Una Panchettina d'Albero lunga braccia 1 ¼ n' 1;
(c. 26r) Segue nella di la detta Camera
Un Armadiino piccino d'albero lungo un braccio e altro ¾ incirca n' 1; Dua telai da impannate che una grande per la finestra della camera un piccolo per il ricetto n' 2;

CAMERA DELL'AUDIENZIA DI MADAMA

Un tavolino a uso d'Armadio d'albero lungo braccia 3 0/4 e largo braccia 2 con sua sportelli n' 1; Una Carriuola d'albero sotto a detto tavolino con suo piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Dua seggiole con fusti di noce dritti, che una con sedere e spalliera di velluto bigio guarnita di frangia di seta simile e l'altra con sedere e spalliera di quoio rosso con oro guarnita di frangia di filaticcio n' 2;Tre Sgabelli di noce, che uno con la spalliera e coperchio mastiettato che s'alza e dua senza spalliera n' 3; Un paio d'arali di ferro incrociatti p[aia] 1; Dua sportelli per il camino foderati di latta n' 2; Dua finestre che una invetriata e l'altra impannata n' 2;

CAMERA DI MADAMA SERENISSIMA

Un tavolino d'albero lungo braccia 2 con un'Armadino sotto n' 1; Un paio d'Arali di ferro con fusti d'ottone p[aia] 1; Un paio di molle con vasetto d'ottone p[aia] 1; Quattro sportelli da Camino foderati di latta n' 4; Una spalliera d'albero a capo al letto n' 1; Un'impannatone con sua sportelli n' 1; Una Sgabella di noce senza spalliera n' 2;

SALA DI MADAMA

Una tavola grande d'albero lunga braccia 6 scarsa con piè a telaio n' 1; Dua tavolini d'albero, che uno di braccia 3 incirca e l'altro due braccia 0/6 con piè fermi n' 2; Cinque sgabelloni d'albero, che dua tinti di nero, e dua verdi e uno bianco n' 5;
(c. 26v) Segue nella Sala di Madama
Tre sgabelloni da candelieri d'albero dipinti di nero alti braccia 3 n' 3; Una Panca d'albero di braccia 2 incirca n' 1; Un paio d'arali di ferro p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Quattro impannatoni per le finestre n' 4;

Stanzino del Portiere di madama

Uno sgabelli(sic) d'albero per tenerci il lume n' 1; Un tavolino d'albero piccolo con piè fermi n' 1; Dua seggiole da Donne basse alla Pistolese n' 2; Un telaino piccino per il finestrino n' 1;

Dua Camere in testa della Sala

Una Cuccia di noce a cuppola da 4 e 3 con suo piano regoli e ferri e cinque vasi n' 1; Un Coltrinaggio di broccatello a dua ritti bianco e Pavonazzo à cupola con pendenti doppi, e sei cortine, e tornaletto e sopra coperta di Dammasco a teli, che un telo Pavonazzo stietto e un telo bianco e Pavonazzo et tutto guarnito di frangia di seta de sudetti colori n' 1;Tre Matterasse di Panno lino, e lana n' 3; Un Capezzale simile n' 1; Dua Guancialetti da testa di Panno lino e lana n' 2; Dua seggiole di noce, con sederi, e spalliere di vacchetta rossa, stampata d'oro, senza guarnitione n' 2; Un tavolino d'albero di braccia 2 0/2 incirca con piè fermi n' 1; Un'Imposta grande d'una finestra per à capo il letto n' 1; Dua telai impannati di tela per le finestre n' 2; Un paio d'Arali di ferro in croce da capo e da piè p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Una veste da Orinali di sala con suo vetro n' 1; Una tavola d'albero lunga braccia 3 incirca, con piedi a telaio mastiettati che si ripiegano n' 1;

(c. 27r Segue nelle de la' dette due camere in testa la sala)

Un Paglericcio [cancellato]; Un Paio di Panchette da letto d'albero con suo piano p[aia] 1; Dua Materasse di traliccio vergato e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un Coltrone di tela verde sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Uno sgabello d'albero bianco n' 1; Uno sgabellone d'albero lungo braccia 1 0/2 incirca n' 1; Una capretta d'albero lunga braccia 1 0/2 in circa alta braccia 1 n' 1;

Stanza dove stava la Signora Marchesa dal Bò

Dua Paia di Panchetto da letto d'albero con sua regoli p[aia] 1; Una carriuola d'albero con suo piano n' 1; Dua Paglericci alla Romana n' 2; Otto Materasse di traliccio vergato e lana n' 8;Tre Capezzali simili n' 3; Quattro coltroni di Panno lano sotto e sopra e bambagia n' 4; Un Paio d'arali di ferro in croce p[aia] 1; Dua sportelli per il camino soppannati di latta n' 2; Un telaio d'albero per la finestra impannata di tela n' 1; Una seggiola bassa di sala, alla Pistolese n' 1; Un Sgabello d'albero n' 1;

Camere delle Dame di Madama

Paia sei di Panchette d'albero da letto con loro regoli p[aia] 6; Sei Paglericci alla Romana n' 6; Dodici Materasse di traliccio e lana n' 12; Sei capezzali di traliccio e lana n' 6; Sei capezzali di traliccio e lana n' 6; Sei Coltroni di tela bianca sotto e sopra imbottiti con bambagia n' 6; Un buffetto di noce lungo braccia 1 0/2 incirca con piè fermi che si ripiegano e ferri per tenerli forti n' 1; Un tavolino d'albero lungo braccia 2 0/2 con piè fermi n' 1; Un sgabello d'albero n' 1; Un sgabellone simile di braccia 4 incirca n' 1; Quattro seggiolaccie da Donne di sala Pistolese n' 4; Un Armadio d'albero con dua palchetti drento lungo braccia 3 alto braccia 3 0/3 largo braccia 4/5 con sua toppa n' 1;

(c. 27v) Segue nelle Stanze delle Dame di Madama

Due tavole per a capo al letto n' 2; Un Paio d'arali di ferro incrociati p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Quattro telai da finestre che dua per le camere e due per la scala impannati di tela n' 4;

Camera della Signora De Stain

Un Paio di Panchette da letto d'albero con sua regoli p[aia] 1; Dua Matterasse di traliccio, e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra bambagia n' 1; Una tavola d'abeto per capo al letto n' 1; Dua tavolini d'albero con piè fermi, che uno lungo braccia 2 0/2 e l'altro braccia 1 0/2 incirca n' 2; Dua Seggiole con fusti di noce, con sedere, e spalliera di vacchetta rossa stampate le spalliere d'oro, e senza frangie n' 2; Un Parafuoco con vela di tela rossa con dua vasetti di legno torniti sopra n' 1; Un Paio d'arali di ferro con croce da capo, e da piè p[aia] 1; Un paio di molle di ferro simile p[aia] 1; Un Armadione d'albero grande, con cornice da capo e da piè tinte di noce con dua sportelli, e 3 Palchetti alto braccia

4 lungo braccia quattro largo braccia 8/7 con sua toppa e chiave n' 1; Un Impannata con suo telaio per la finestra n' 1;

Camera delle Donne della Serenissima

Paia sei di Panchette da letto d'albero con sua regoli p[aia] 6; Paia sei di Paglericci alla romana p[aia] 6; Dodici Matterasse di traliccio e lana vergato n' 12; Sei capezzali di traliccio e lana n' 6; Sei coltroni di tela bianca e lana n' 6; Cinque seggiole di Donne basse di Sala alla Pistolese n' 5; Una tavola d'albero per capo il letto n' 1; Un Paia d'arali di ferro in croce p[aia] 1; Tre Impannate per le finestre di detta stanza n' 3;

(c. 28r)

Prima camera in capo di scala per scendere dal Gran Duca sopra alle Donne di Madama

Una Tavolaccia cattiva e rotta lunga braccia 3 incirca con piè a telaio rotto n' 1; Un tavolino piccolo d'albero lungo braccia 1 0/3 incirca con piè fermi n' 1; Un Buffetto di noce lungo braccia 5 0/2 con piè sotto che si ripiegano ataccati e sua ferri per tenerli fermi n' 1; Dua Seggiole di noce con fusti diritti, con sederi e spalliere di vacchetta rossa, e spalliera stampata con oro senza frangia 2; Dua Seggiole da Donne, basse di sala n' 2; Dua Veste da Orinali di sala con sua vetri n' 2; Una seggietta d'albero a casetta con suo cantero di terra n' 1; Tre telai da impannate, che uno per la finestra di detta camera et una per il ricetto, et una per in capo di scala n' 3; Un paio d'arali di ferro con croce da capo, e da piè p[aia] 1; Dua sportelli per il camino d'albero n' 2; Dua matterasse di traliccio e lana da 2 0/2 e 3 0/2 n' 2; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1;

Camera sopra la Udienza di Madama sul canto

Una Carriuola d'albero con suo Piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio vergato e lana da 2 0/2 e 3 0/2 n' 2; Un capezzale di tralicci simile n' 1; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Un tavolino d'albero, lungo braccia 2 ../.. con piè fermi n' 1; Una seggiola di noce con sedere e spalliera di vacchetta rossa, e la spalliera stampata d'oro senza frangia n' 1; Tre Seggiole basse da Donne di sala Pistolese n' 3; Tre telai da impannate n' 3; Un Paio d'arali di ferro in croce p[aia] 1; Dua sportelli d'albero per il camino n' 2; Un tavolino d'albero lungo braccia 1 0/3 buona misura con piè fermi n' 1;

(c. 28v)

Camera sopra a Madama che riesce nel Salone
dove Mangiano le Donne della Serenissima

Un paio di Panchette d'albero tinte di verde con suo Piano d'albero, e colonne di noce regoli e ferri lunga braccia 3 0/3 incirca e larga braccia 2 0/2 buona Misura n' 1 (sic); Una Carriuola d'albero con suo Piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio e lana piccole n' 2; Un capezzale di traliccio e lana n' 1; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra e bambagia n' 1; Una seggiola bassa da Donne alla Pistolese n' 1; Un paio d'arali di ferro con crociera p[aia] 1;

Quarta camera che riesce nel Salone a tetto dove Mangiano le Donne della Serenissima

Dua sgabelli che uno di noce uno d'albero senza spalliera n' 2; Un tavolino d'albero lungo braccia 2 0/2 incirca con piè fermi n' 1; Un paio d'arali di ferro con sua crociera p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1; Dua sportelli d'albero per il camino n' 2; Un'impannata grande per la finestra n' 1;

Salone dove mangiano le Donne della Serenissima

Cento cinque Materasse di traliccio e lana da 5 0/2 e 3 0/2 n' 105; Dicianove Materasse di tela e capecchio di più sorte n' 19; Undici capezzali di traliccio e lana n' 11; Undici coltroni di tela verde sotto e sopra imbottiti con bambagia n' 11; Diciannove coltronacci diversi turchini, che parte soppannati di tela bianca e parte di borilato cattivi e rotti n' 19; Venti tre coltroni di tela bianca sotto e sopra imbottiti con bambagia n' 23; Una tavola d'albero grande lungha braccia 5 incirca con piè a telaio n' 1; Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 0/2 incirca con piè fermi n' 1; Dua sgabelloni che uno di braccia 4 incirca e l'altro di braccia

2 d'albero n' 2;Tre Panche d'Albero da Sedere, che una di braccia 5 incirca e due di braccia 3 incirca n' 3; Una torciera di ferro n' 1;Tre Impannate da finestre n' 3; Un Armadione grande con dua sportelli con sua Palchetti drento alto braccia 3 0/2 incirca e lungo braccia 4 0/2 incirca con toppa, e chiave 1;
(c. 29r)

SALOTTINO IN CAPO DI SCALA ACANTO AL DI CONTRO SALONE

Un paio d'Arali di ferro in croce p[aia] 1; Dua Impannate per le finestre n' 2;

NELL'ASSITO IN DETTO SALOTTINO

Un paio di Panchette da letto d'Albero con sua regoli p[aia] 1; Un Paglericcio alla romana n' 1; Dua Materasse di traliccio, e lana n' 2; Un Capezzale simile n' 1; Un Coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Un Buffetto di noce lungo braccia 2 incirca con piè fermi sotto che si ripiegano n' 1; Una seggiola bassa da Donne di sala alla Pistolese n' 1; Una seggietta d'Albero a cassetta con suo cantero di terra n' 1;

CAMERINO IN CAPO A DETTO SALOTTO

Un Paio di Panchette d'albero da letto con sua regoli p[aia] 1; Una Carriuola d'Albero con suo Piano n' 1; Un Paglericcio alla Romana n' 1; Dua Matterasse di traliccio e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Una seggietta d'Albero a cassetta con suo cantero di terra n' 1; Un'Impannata per la finestra n' 1;

CUCINETTA DELLA SERENISSIMA

Un Buffetto di noce lungo braccia 1 0/2 incirca con piè fermi sotto che si ripiegano e sua ferri per tenerli fermi n' 1; Dua sgabelli di noce, che uno senza spalliera e l'altro con la spalliera cunata con un'Intaglio atorno n' 2; Un Paio d'Arali di ferro da Cucina p[aia] 1; Dua Impannate per le finestre n' 2; Un Armadio grande d'Albero con cornice simile da capo e da piè lungo braccia 3 0/2 largo braccia 1 ½ alto braccia 2 2/3 con 3 palchettini n' 1;

STANZA DOVE STA IL PORTIERE DELLA SERENISSIMA

Una tavola d'albero lunga braccia 3 incirca con sua piedi a tela che si ripiega con un Palchetto n' 1; Uno sgabellone d'albero lungo braccia 3 0/2 incirca tinto di verde n' 1; Un Paio d'arali di ferro con croce da capo e da piè p[aia] 1; Dua Impannate grande per le finestre n' 2;
(c. 29v)

SALA DELLA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

Sette Seggiole con fusti di noce, che tre con sedere, e spalliere di vacchetta rossa, che la spalliera stampata d'oro, senza frangie, e tre con sedere e spalliere di cordovano rosso stampate d'oro con frangie di filaticcio, e una con sedere, e spalliere di cordonaccio giallo stampata d'Argento guarnita di frangia di seta n' 7; Sette sgabelli di noce senza spalliera n' 7; Dua sgabelloni d'albero coperti di quoio d'oro alti braccia 2 0/2 incirca n' 2; Un tavolino piccino d'Albero lungo braccia 1 0/3 con piè fermi n' 1; Dua sportelli da camino soppannati di latta n' 2; Un ferro da tenere insieme la cenere sotto il camino n' 1;Tre telai per le finestre, con sua sportelli, che otto invetriati, e il restante impannati n' 3; Dua seggiole bassa da Donne di Sala alla Pistolese n' 2;

CAMERA DI S.A.S.

Una Carriuola d'Albero con suo Piano n' 1; Dua Matterasse di traliccio vergato e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un Coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottito di bambagia n' 1; Un Paio d'Arali di ferro con palle d'ottone p[aia] 1; Un Paio di Molle con vasetto d'ottone p[aia] 1; Una Paletta con vasetto d'ottone n' 1; Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 con piè fermi e suo palchetto n' 1; Un buffetto di noce lungo braccia 1 0/2 con piè a balaustro tornito intriangolo in fondo n' 1; Dua finestre con sua sportelli impannati n' 2;

ANTICAMERA DI S.A.S.

Un tavolino di noce lungo braccia 2, largo braccia 2 0/2 con piè sotto con quattro colonne n' 1; Un Paio d'arali di ferro in croce p[aia] 1; Un Paio di Molle di ferro con una campanello

p[aia] 1; Un Cassone di ferro lungo braccia 1 ¾ largo braccia 1 alto braccia 1 scarso con dua lucchetti grandi e sua Maniglie n' 1; Dua Impannate da finestre con quattro sportelli n' 2;
(c. 30r)

CAMERINO DELLA SERENISSIMA DOVE È LA SCALA DI LEGNO A CHIOCCIOLA, CHE SALE DALLE DONNE DI DETTA

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 0/4 con piè fermi n' 1; Dua seggiole basse da Donne di sala alla Pistolese n' 2; Un paio d'arali di ferro in croce p[aia] 1; Dua sportelli d'albero per il camino n' 2; Dua finestre invetriate con quattro sportelli per ciascuna n' 2;

ANTICAMERA DELLA SERENISSIMA

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 con piè fermi n' 1; Un buffetto di noce lungo braccia 1 0/2 con piè a tre piè sotto tornito n' 1; Un Paio d'Arali di ferro con palle d'ottone p[aia] 1; Un Paio di Molle con vasetto d'ottone p[aia] 1; Dua impannate per le finestre n' 2; Quattro sportelli d'albero che dua foderati di latta per il cammino e dua per un Armadio semplici n' 4;

CAMERA DELLA SERENISSIMA

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 con piè fermi n' 1; Una Carriuola d'Albero con suo Piano d'Asse n' 1; Dua Matterasse di traliccio e lana n' 2; Un capezzale simile n' 1; Un Paio d'Arali di ferro in croce p[aia] 1; Una Paletta di ferro con vasetto d'ottone n' 1; Un Paio di Molle di ferro con vasetto d'ottone p[aia] 1; Dua sportelli d'Asse d'albero sopp.ti di latta per il camino n' 2; Una tavola o spalliera per a capo al letto n' 1; Dua finestre invetriate con quattro sportelli per ciascuna n' 2;

GALLERIA GRANDE VERSO LA MARINA

Una tavola Grande lunga braccia 4 0/3 con piè d'Abeto sotto larghi con una stanga in mezzo che li tiene fermi n' 1; Sei finestre invetriate con dua sportelli per ciascuna n' 6; Dua seggiole di noce con fusti diritti con sedere e spalliere di quoio rosso stampate d'oro, guarnite di frangia di filaticcio n' 2; Dua sportelli d'Albero da camino n' 2; Ventidua Impannate di tela per le finestre n' 22; Un quadro grande in tela entrovi l'impresa di buona lungo braccia 9 0/2 alto braccia 3 0/2 incirca n' 1
(c. 30v Segue nella di là detta galleria) Un Cavalletto da tirare l'Arcibuso n' 1; Uno sgabellone d'Albero lungo braccia 3 0/2 incirca n' 1; Una tavola d'Albero che si ripiega lunga braccia 3 0/2 con piè …laio [a telaio] da ripiegare n' 1; Un Piè d'una tavola a telaio n' 1; Un tavolino d'Albero che si ripiega braccia 1 ¾ con piè a telaio che si ripiega n' 1; Piu Pezzi di legnamacci rotti, e Modelli, finestre invetriate e altro;

GALLERIA DIPINTA

Un trucco di leccio lungo braccia 6 ¾, e largo braccia 2 0/2 con una cassetta sotto per tenere le Palle Magli, con suo castello sopra di leccio n' 1; Dua sgabelloni d'Albero, che uno tinto di verde n' 2; Una Panca d'Albero lunga braccia 5 n' 1; Un Paio d'Arali di ferro con croce p[aia] 1; Una Palettaccia di ferro n' 1; Una cassa d'albero tinta di verde con Arme di S.A.S. senza fondo che fa letto lunga braccia 2 alta braccia 1 e larga braccia 1 n' 1; Un quadro in tela alto braccia 4 incirca e largo braccia 3 con Adornamento di noce semplice, entrovi dipinto la Madonna tenda di tela turchina n' 1; Un tabernacolo di legno dorato imparte n' 1; Una pietra sagrata n' 1; Una sechietta per l'acqua benedetta di Piombo dipinta n' 1; Una tenda di tela dipinta per turare l'arco della capella n' 1; Nove Impannate per le finestre con quattro sportelli per ciascuna n' 9; Tre Impannate Mezze tonde per le finestre dell'Andito di sopra n' 3; Un Coltrone di tela bianca sotto e sopra imbottita con bambagia a bruciato n' 1; Un Armadio d'Albero con dua Palchetti drento alto braccia 3 lungo braccia 2 largo braccia 1 con sua sportelli e toppa e chiave per in piè di scala n' 1; Dua Impannatine che una per impiè di Scala e l'altra nell'anditino n' 2; Un Caldano di ferro con quattro girelle sotto, rotto e cattivo n' 1;

ANDITO DOVE STA LA GUARDIA DE'TEDESCHI

Dua sgabelloni d'Albero che uno verde e l'altro hordinari n' 1; Dua Impannate per le finestre della scala n' 2;

Camere dove stanno i Maestri di Camera di S.A.S.

Un tavolone grande d'Abeto lunga braccia 6 incirca, senza piè n' 1; Dua Panche d'Albero da sedere lunga braccia 3 0/2 incirca n' 2;

(c. 31r Segue nelle di là da piè Camere)

Un Paio di Panchette d'Albero da letto con sua regoli p[aia] 1; Un Paglericcio alla Romana n' 1; Un Matterasso di traliccio e lana n' 1; Un coltrone di tela verde sotto e sopra imbottito con bambagia n' 1; Dua Materasse di tela e capecchio n' 2; Un tavolino d'Albero di braccia 2 con piè fermi n' 1; Un sgabello d'Albero bianco n' 1; Una segietta d'Albero a cassetta n' 1; Una Spalliera d'Asse per a capo al letto n' 1; Dua seggiole con fusti di noce che una da portare con sedere e spalliera di vacchetta guarnita di frangia di filaticcio e l'altra di quoio Giallo stampato d'oro guarnito di frangia simile n' 2; Un Paio d'Arali di ferro in croce p[aia] 1; Una Paletta di ferro n' 1;

Stanza delle lance spezzate

Una tavola d'Albero lunga braccia 4 con piè fermi n' 1; Tre Panche d'albero da sedere che una di braccia 4 e una di 3 e 1.a di 2 n' 3; Una Cassuccia d'Albero tramezzata lunga braccia 3 n' 1; Quattro rastrelliere d'Albero n' 4; Dua cappellinai d'Albero lunghi braccia 2 incirca con sua Piuoli n' 2; Cinque Paia di Panchette da letto d'albero con sua regoli p[aia] 5; Cinque Paglericci alla romana n' 5; Dieci Matterasse di traliccio e lana n' 10; Cinque Cappezzali di traliccio e lana n' 5; Cinque coltroni di Bordato, cotto tela bianca imbottiti con bambagia n' 5; Tre Impannate per le finestre n' 3;

Camera dove Mangiano le Donne di Madama

Dua tavole grande d'albero che una lunga braccia 5 0/2 con dua trespoli e l'altra di braccia 4 con piè fermi n' 2; Un sgabellone d'Albero n' 1; Una Panca da sedere lunga braccia 5 d'Albero n' 1; Un'Impannata grande n' 1;

(c. 31v)

Camere del S.r Cardinale

Una Cassa che fa tavola con coperchio mastiettato, che fa letto lungo braccia 3 n' 1; Un Paio d'Arali di ferro incirca p[aia] 1; Un telaio impannato di tela per la finestra n' 1;

Seconda Camera

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 con piè fermi n' 1; Un'Impannata per la finestra n' 1;

Terza Camera

Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 incirca con piè fermi n' 1; Dua seggiole con fusti di noce, guarnite di quoio rosso stampate d'oro che una senza frangia n' 2; Un sgabello di noce senza spalliera n' 1;

Stanzone de' Paggi

Dua tavole grande d'Abeto che una di braccia cinque e mezzo e l'altra di braccia cinque con piè sotto con un stangone in mezzo n' 2; Quattro sgabelloni d'Albero lunghi braccia 3 0/2 che tre verdi n' 4; Un sgabellone simile lungo braccia 2 scarso semplice n' 1; Ventiquattro Paia di Panchette d'Albero da letto con sua regoli p[aia] 24; Sei Panche d albero da sedere di braccia 3 l'una incirca n' 6; Una spalliera d'Asse d'Abeto per capo al letto n' 1; Un Armadio d'Albero con 2 Palchetti drento alto braccia 3 lungo braccia 2 0/2 largo braccia 1 con dua sportelli, senza toppa n' 1; Un tavolino d'Albero lungo braccia 1 2/3 con piè fermi n' 1; Trent'otto Paglericci alla Romana n' 38; Dua Cassette d'Albero da seggietta con loro canteri n' 2; Quattro Impannate per le finestre n' 4; Un Paravento dell'Uscio impannato di tela n' 1;

Credenza di S.A.S.

Cinque tavole, che dua di braccia 6 con sua trespoli, e una di braccia 4 con piè fermi una di cinque senza Pioli mastiettata, e una di tre braccia Mastiettata con Piedi a telaio che si ripiegano n' 5; Dua sgabelli di noce senza spalliera n' 2; Un paio di Molle con vasetto d'ottone p[aia] 1;

(c. 32r)

CUCINA SEGRETA DI S.A.S.

Una tavola d'Albero con piè fermi lunga braccia 4 incirca n' 1; Un tavolino d'Albero lungo braccia 2 con piè fermi n' 1; Una Panca d'Albero da sedere lunga braccia 5 n' 1; Un Armadione d'Albero alto braccia 3 0/2 lungo braccia 4 largo braccia 1 con sua sportelli toppa e chiave n' 1; Una tavola grande d'Albero di braccia 6 incirca con dua trespole sotto n' 1;

BOTTIGLIERIA DELLA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

Un Amadio (sic) d'Albero bianco altro braccia 3 incirca e largo il Simile con dua Palchetti tramezzati, e quattro sportelli, con sua toppe e chiave n' 1; Tre sgabelli d'Albero bianchi n' 3; Dua Panche d'Albero da sedere che una lunga braccia 3 incirca e l'altra braccia 2 n' 2; Un buffetto di noce lungo braccia 1 0/2 incirca con piè fermi sotto n' 1.

Jo Curtio Canpani ho ricevuto le sopra dette robbe, in consegnia fattami per ordine delle A. SS. E fatto di propria mano.

NOTE

Dedicandomi, per la prima volta, allo studio della storia di Livorno e del suo rapporto con l'arte di committenza medicea, devo gratitudine profonda per la fiducia, la pazienza e la generosità a Lucia Frattarelli Fischer. Come sempre sono stati indispensabili le direzioni e il personale del Kunsthistorisches Institut e dell'Archivio di Stato di Firenze.

1 - Gli esiti della ricerca confluiranno nel volume *I Dipinti della Galleria Palatina e degli Appartamenti Reali. I. Le Scuole dell'Italia Centrale 1450-1550* (Collana: "I Cataloghi di Palazzo Pitti") a cura di Serena Padovani con schede di L. Aquino, N. Baldini, E. Capretti, S. Cecchi e S. Padovani e "Appendice Documentaria" di L. Aquino e N. Baldini, Firenze, Giunti (in corso di pubblicazione). La ricerca di dipinti che, nel tempo, fossero stati presenti nelle diverse residenze medicee ha reso comprensibilmente necessaria una lettura puntuale sia dei due inventari – alla base di questo saggio – come di altri documenti di cui si darà conto nel testo. Nella trascrizione si è volutamente scelto di intervenire il meno possibile sulla lezione dei manoscritti.

2 - ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Guardaroba medicea*, 710, "Inventari di armi e altro" (1559-1695), inserto n. 24. L'inserto che, alle carte 45r-48v, recita "Pisa", a quelle seguenti, 49r-50r, titola "Palazzo dell'Ill.mo Signore Governatore di Livorno". Sia questo (Appendice II) che l'altro inventario (si veda nota 3 e Appendice III) si trovano in filze miscellanee.

3 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 520, "Ordini e lettere" (1609-1665), inserto 1 n. 2, cc. 23-32; Appendice III. L'inventario, stilato in data "4 marzo 1626", seguendo il calendario fiorentino "ab incarnatione" (l'anno iniziava il 25 marzo), risulta, per il calendario gregoriano, compilato nel 1627. Si veda anche la nota 2.

4 - Per la committenza medicea nel periodo storico in cui si collocano gli inventari oggetto di questa ricerca si rimanda al volume *Fasto di corte. La decorazione murale nelle residenze dei Medici e dei Lorena.* I. *Da Ferdinando I alle Reggenti (1587-1628)*, a cura di M. GREGORI, Firenze 2005 (con amplia bibliografia di riferimento sia sui fatti storici che, più in particolare, sugli artefici e sulle tendenze artistiche del tempo).

5 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 710, "Inventari di armi e altro" (1559-1695), inserto n. 24, Appendice II.

6 - Sui rapporti fra Pisa e Livorno si veda, in sintesi, anche per la parte più propriamente artistica *Livorno progetto e storia di una città fra il 1500 e il 1600. Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, catalogo delle mostra (Livorno, giu.-ott. 1980), Pisa 1980.

7 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 710, "Inventari di armi e altro" (1559-1695), inserto n. 24, Appendice II.

8 - Si rimanda all'ampio apparato fotografico di corredo al volume *La Fortezza vecchia. Difesa e simbolo della città di Livorno*, a cura di G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, Cinisello Balsamo 1995, *passim*.

9 - G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La For-*

tezza vecchia... cit., pp. 15-124: 65. Si confronti, in proposito, quanto asserito in seguito circa la consuetudine della famiglia Medici di occupare questa più antica dimora anche quando vi era la possibilità di risiedere nel "Palazzo nuovo".

10 - *Ibid*., pp. 15-124: 65.

11 - *Ibid*., pp. 15-124: 65.

12 - *Ibid*., pp. 15-124: 143; per le immagini si vedano qui le figg. 2-4.

13 - *Ibid*., pp. 15-124: 66-69, 142, 145.

14 - Le piante pubblicate, come già riferito, in *Ibid*., pp. 15-124: 65, sono tre, delle sei relative all'assetto interno del Palazzo e che, a corredo del presente saggio, si producono nella loro completezza (figg. 2-7), secondo quanto si trova nell'inserto che le contiene unitamente a rilievi di altre residenze medicee: ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016, "Piante di Palazzi" (1650-1698), s.c.

15 - G. Piancastelli Politi Nencini, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 15-124: 65.

16 - *Ibid*., pp. 15-124: 65.

17 - *Ibid*., pp. 15-124: 65; considerazioni del medesimo tenore in M. Letizia Conforto, *La Fortezza Vecchia di Livorno: residenza ducale e sviluppo urbano dal Cinquecento a oggi*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 135-155: 142-144.

18 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 710, "Inventari di armi e altro" (1559-1695), inserto n. 24, Appendice II.

19 - Su don Antonio de' Medici si veda F. Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze 2006; il principe era nato il 28 agosto 1576 (p. 47).

20 - *Ibid*., pp. 104-105, 141.

21 - *Ibid*., pp. 134-138.

22 - *Ibid*., p. 135.

23 - *Ibid*., pp. 151-152.

24 - *Ibid*., p. 166 nota 2.

25 - Sulla morte di don Antonio, avvenuta il 2 maggio 1621, si veda sempre *Ibid*., pp. 185-186.

26 - Sul cardinale decano Carlo di Ferdinando I de' Medici si veda G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1924-1925, 3 voll., II, 1925, pp. 411-435.

27 - Sulla figura di committente e collezionista del cardinale si veda R. Spinelli, V. *Orgoglio dinastico e moderno collezionismo del cardinale decano*, in *Fasto di corte...* cit., 2005, pp. 191-193; sugli affreschi del Casino di San Marco e sulla loro realizzazione si veda sempre R. Spinelli, V. 2. *Il Casino di San Marco*, in *Fasto di corte...* cit., pp. 205-223; nello specifico sui due episodi ricordati pp. 212-215.

28 - Sul dipinto con la "Presa di Bona", già nel Palazzo della Fortezza vecchia, come pure sul tema di questa impresa ferdinandea rappresentato nella pittura fiorentina del XVII secolo, si veda *infra*.

29 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 505, "Inventario del Palazzo e Fortezza di Livorno" (6 nov. 1637-16 nov. 1637); considerazioni anche *infra*.

30 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2814, parte II, inserto n. 13, c. 1505, Appendice I; il corsivo nel testo è nostro.

31 - G. Piancastelli Politi Nencini, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 15-124: 65; una descrizione molto sommaria, e basata sempre sulle piante più volte menzionate, in M. L. Conforto, *La Fortezza Vecchia di Livorno: residenza ducale*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 135-155: 142-144.

32 - Sulla devozione medicea al santuario della Madonna di Montenero, si veda riassuntivamente E. Ferretti, scheda 20 in *Atlante del Barocco in Italia. Firenze e il Granducato*, a cura di M. Bevilacqua - G.C. Romby, Roma 2007, pp. 496-497.

33 - G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840 colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni*, Livorno 1842-1846, 4 voll., III, 1844, p. 185; a quanto riportato dalla fonte del XIX secolo non dà alcun valore G. Piancastelli Politi Nencini, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 15-

124: 115-116, sulle considerazioni della studiosa si veda anche *infra* nota 36.

34 - Su Filippo di Benedetto Paladini si rimanda alla pubblicazione più recente, dalle cui notizie si desume (qualora ce ne fosse ulteriore necessità), come egli non avrebbe potuto essere in alcun modo l'artista a cui sarebbero stati commissionati gli affreschi della "Galleria dipinta" del Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno: P. Russo - V. U. Vicari, *Filippo Paladini e la cultura figurativa nella Sicilia centro-meridionale tra Cinque e Seicento. Itinerario storico-artistico per un progetto di museo diffuso*, Caltanissetta 2007 (con bibliografia precedente).

35 - F. Paliaga, *Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 83-99: 88 (con ampia bibliografia precedente).

36 - Giovanna Piancastelli sostiene come "soltanto un cronista ricorda che fu Filippo Paladini ad eseguire senza alcuna testimonianza, nel palazzo di Cosimo, alcuni affreschi poi scomparsi" G. Piancastelli Politi Nencini, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 15-124: 115-116.

37 - La ricostruzione della fisionomia di Filippo di Lorenzo Paladini – fondata su fonti precedenti e su nuove acquisizioni storico-documentarie – è stata avviata a partire dai primi anni ottanta del XX secolo da Lucia Tongiorgi Tomasi (*Il giardino dei Semplici dello Studio pisano. Collezionismo, scienza e immagine fra Cinque e Seicento*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici* (Pisa, 1980), Pisa 1980, pp. 513-526: 519, note 55-59 p. 525, e schede C.VI.30-34 pp. 577-579) che ricorda come il pittore, pistoiese di nascita, morisse a Pisa nel 1608. Menzionato nella "Guardaroba medicea" come "pisano e allievo del Poccetti", il suo legame con Pisa nacque proprio dalla sua documentata attività quale illustratore scientifico presso il Giardino dei Semplici della città. In una successiva pubblicazione la medesima studiosa definisce meglio la biografia di Filippo di Lorenzo che "nato a Pistoia nel 1544" aveva "dapprima lavorato a Livorno come decoratore di facciate di palazzi ed era quindi passato a Pisa alle dipendenze dell'Opera del Duomo e dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Era proprio intento ad affrescare l'esterno del Palazzetto del Buonomo per questi ultimi committenti quando la morte lo colse nell'aprile del 1608. Dal 1602 al 1604 il Paladini lavora a tempo pieno per il Giardino dei Semplici dove continuerà ad operare anche successivamente (L. Tongiorgi Tomasi, *Arte e natura nel Giardino dei Semplici: dalle origini alla fine dell'età medicea*, in F. Garbari - L. Tongiorgi Tomasi - A. Tosi, *Giardino dei Semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Ospedaletto (Pisa) 1991, pp. 113-212: 142-144 ed inoltre pp. 124, 182, e note 32 p. 206, 89 p. 207 e Appendice, p. 289). Per la ricostruzione da parte di Franco Paliaga dell'attività pisana (ed ora anche livornese del Paladini) si rimanda al più recente saggio già ricordato alla nota 35.

38 - G. Vivoli, *Annali di Livorno...* cit., III, 1844, p. 185. L'autore si dedica anche in modo più approfondito alla figura del Paladini (nota 43 pp. 305-306) ricordando come le facciate "della nuova Livorno erette in gran parte da Ferdinando I a sue spese" vennero poi dipinte per "la maggior parte" dal "Paladini" il quale "fiorì" "dopo la metà del secolo XVI e non fu affatto oscuro (...) per le opere che a chiaro-scuro aveva fatte in ispecie a Livorno". Di tali e "tante pitture, ed ornamenti che decoravano vagamente le facciate delle case non rimangono sin' oggi (1845) che ben pochi mutilati avanzi" dei quali, dandone succintamente conto il Vivoli non specifica se fossero state realizzate proprio dall'artista pistoiese. Nella medesima pubblicazione si dà conto di altre opere eseguite da Filippo di Lorenzo Paladini, per esempio di affreschi realizzati dal "valente artista" per il "valoroso luogotenente Simone Rossermini pisano" nella "chiesa suburbana di S. Cosimo, che il Duca [Cosimo] aveva già eretta fuori delle mura di Livorno in memoria delle vittorie riportate dalle sue galere su gl'infedeli" chiesa che sempre il Vivoli dice "presso che abbandonata e quasi mezzo diruta" (p. 62 ed inoltre nota 64 pp. 139-140).

39 - Su Arcangiola Paladini si veda E. Acanfora, IV. *Maria Maddalena d'Austria, donna di governo e virtuosa delle arti*, in *Fasto di Corte...* cit., pp. 133-136: 136.

40 - E. Acanfora, IV.2. *La villa del Poggio Imperiale*, in *Fasto di Corte...* cit., pp. 143-156: 155.

41 - Sull'episodio si rimanda alla bibliografia riferita (nello specifico per l'ambito storico-artistico) nelle note seguenti.

42 - N. Bastogi, I.5.2.2, *La Sala di Bona*, in *Fasto di Corte...* cit., pp. 87-97.

43 - Su questi affreschi si veda la bibliografia alla nota 27.

44 - Al proposito si veda R. SPINELLI, I.2, *Gli affreschi di Baldassarre Franceschini, il Volterrano, a villa "La Petraia": iconografia medicea e orgoglio dinastico*, in *Fasto di Corte*. II. *L'età di Ferdinando II de' Medici (1628-1670)*, a cura di M. GREGORI, Firenze 2006, pp. 13-30: 28.

45 - Si veda *infra*, nota 49.

46 - Sull'arazzo si veda anche *infra*.

47 - Solo a titolo esemplificativo pare utile ricordare come, per la villa medicea di Poggio, a Caiano fosse stata realizzata (fra il 1566 ed il 1582) una serie di arazzi dedicata appunto alle cacce, per i quali arazzi furono utilizzati cartoni forniti da Giovanni Stradano prima e da Alessandro Allori poi; alcuni di questi panni sono giunti fino a noi; si veda in proposito L. MEONI, *Gli arazzi nei musei fiorentini. La collezione medicea. Catalogo completo.* I. *La manifattura da Cosimo I a Cosimo II (1545-1621)*, Livorno 1998, pp. 210-231, a questo imponente studio si rimanda, più in generale, sul tema dell'arazzeria medicea.

48 - Si evince soltanto che il dipinto, su tela, aveva quale soggetto una "Madonna" ed era alto circa metri 2,30 e largo 1,70.

49 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 505, "Inventario di Livorno" (6 nov. 1637-16 nov. 1637), c. 51v: "Nel salotto sopra alla Cavaniglia, che ha una ringhiera sopra la bocca del Porto 1176.-Un quadro in tela a tempera, lungo braccia nove, e alto braccia quattro in circa entrovi dipinto l'impresa, e citta e fortezza di Bona vecchia e scolorita n. 1". Da questo inventario, il primo che ufficialmente appare fra quelli relativi a Livorno (si veda al proposito il più recente: *La guardaroba medicea dell'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di M. G. VACCARI, Firenze 1997, p. 220) si apprende inoltre come, a quel momento, il "guardaroba" del Palazzo labronico fosse Marco di Guglielmo Papi, che era succeduto a Jacopo Broccoli.

50 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 505, "Inventario di Livorno" (6 nov. 1637-16 nov. 1637); si riportano di seguito i dipinti ricordati nell'inventario: il primo numero, a sinistra, che precede ciascuna voce è il numero progressivo dato dal "guardaroba": "(c. 29v) 'Nella prima Camera in testa al salone, con la finestra in sù il cortile' (...) 674.-Un quadro in tela alto braccia tre, e largo braccia dua, e ½ con adornamento di noce, entrovi dipinto la Madonna Santissima col N.S. in braccio con un San Giovannino, che li mostra una colomba, santa Elisabetta, e San Giuseppo, e tutte al naturale n. 1 (...); 'Nella Seconda Camera che segue a terreno, con la finestra come sopra' (...) 684.-Un quadro in tela alto braccia tre, e largo braccia dua, e ½ con adornamento tutto di noce, entrovi dipinto la Madonna Sant.ma col N.S. in braccio a S. Giovanni, Santa Elisabetta, e San Giuseppe, e tutti di naturale n. 1; 'In Guardaroba nella prima stanza, con la porta sù il torrione della cavaniglia' (...) (c. 37r) 847.-Un quadretto in rame entrovi dipinto santa Maria Mad.a con cornicie d'ebano, alto braccia ½ largo braccia ½ n. 1; (c. 38r) 849.-Un quadretto in rame con cornicie d'ebano alto braccia ½ in circa e lungo dua terzi, entrovi dipinto la Madonna Santissima con N.S. in collo a sedere sopra una mezza luna, in una nuvola con San Giovannino in terra ginocchioni, e Santa Lisabetta con tre Angioli n. 1; (c. 42v) 'Nella Galleria dipinta, che ha le finestre in sù la cortina, verso la torre di Marzocco' (...) (c. 43r) "985.- Una tavola da altare alta braccia tre e larga braccia quattro, entrovi l'Assunta della Gloriosa Vergine Maria, con cornicie di nocie, con sua cortina di tela turchina, e ferro con cordone, da coprire n. 1; (c. 43v) (...) 'Nella Camera di S.A.S. che ha le finestre in su il cortiletto del Castel vecchio' (...) (c. 44r) (...) 1008.-Un quadretto in rame, con adornamento d'ebano, alto braccia 3/5 e largo braccia ¾ entrovi dipinto la Santissima Nontiata di Firenze con l'angiolo attaccato con un nastro di seta n. 1; (c. 45r) (...) 'Nella Sala dell'appartamento di S.A.S. con le finestre, verso la Darsena, e la porta in sù la scala piccola' (c. 45v) (...) 1027.-Dua quadri in tela entrovi dipinto dua paesi diversi, con adornamenti neri, con cartelle, proffilati, e tocchi d'oro in parte alti braccia dua, e ½ e larghi braccia dua n. 2; 1028.-Un quadro in tela, entrovi dipinto un paese, con figurine, alto braccia dua in circa, e largo braccia dua, e ¼ con adornamento tinto di color di nocie filettato d'oro n. 1; 1029.-Un quadro in tavola, alto braccia dua, e ¼ e largo braccia uno, e ½ in circa, entrovi dipinto al naturale santa M.a Madd.a con adornamento di nocie, con dua fusaiole attorno, tutte dorate, con un filetto nel mezzo fra esse n. 1; (c. 46r) 'Nella Camera dell'Audientia di S.A.S. che ha la finestra verso la Darsena' 1039.-Un tondo in tavola entrovi dipinto la Madonna Santissima ginocchioni col N.S. in terra con quattro angioli, di braccia 2 e 2/3 di diametro, con adornamento tutto intagliato a pater nostri, e dorato, con quattro borchiette tutte dorate n. 1; (c. 46v) 'Nella Camera che segue che fa cantonata con la finestra in su il Baluardo della Cavaniglia verso la darsena' 1048.-Un quadro in tavola alto braccia dua e 7/8 e largo braccia uno e 1/3 con adornamento di nocie filettato d'oro, entrovi dipinto un San Giovamb.a nel deserto in ginocchioni, che l'adornamento nero, e non di nocie n. 1; 1049.-Un quadro in tela alto braccia due, e 7/8 e largo braccia dua, con adornamento filettato d'oro n. 1; (c. 48v) 'Nella Camera del Sig.r Principe Leopoldo, che volta

verso la Cavaniglia con la finestra in sù la Darsena' (c. 49r) 1111.- Dua quadri in tela, entrovi dipinto dua paesi, che uno lungo braccia duo, e largo braccia uno, e 1/8 e laltro lungo braccia dua e 1/5 e alto braccia una ½ con adornamenti neri filettati d'oro n. 2; (c. 49v) 'Segue nell'Anticamera del S.r Principe Leopoldo, come di la cominciato' 1121.-Un quadro in tavola, alto braccia dua, e ¼ e largo braccia uno, e ¾ entrovi dipinto la Madonna Santissima col Nostro Signore in braccio, San Giuseppo e San Giovanni, con adornamento tinto di color di nocie filettato d'oro n. 1; 1122.-Un Quadro in tela alto braccia dua, e ½ e largo braccia uno e ½ entrovi dipinto la Madonna Santissima a sedere, col N.S. in braccio, San Giovanni, e San Giusepe, con adornamento tinto di color di nocie filettato d'oro, anzi intagliato tutto, e dorato, con sei rosette nelle cantonate, e ne nessi simile n. 1; 1123.-Un quadro in tela entrovi dipinto un paese con figure alto braccia uno, e ½ e largo braccia dua, con adornamento tinto di nero filettato d'oro [senza n. 1]; (c. 51r) 'Nel salotto sopra alla Cavaniglia, che ha una ringhiera sopra la bocca del Porto' 1176.-Un quadro in tela a tempera, lungo braccia nove, e alto braccia quattro in circa entrovi dipinto l'impresa, e citta e fortezza di Bona vecchia e scolorita n. 1; (c. 53r) 'Segue nella seconda camera de forestieri sopra il capo di guardia, accanto alla prima' 1214.-Dua quadri in tela, entrovi dipinto dua paesi, con più figurine alti braccia uno, e mezzo, e larghi braccia dua, e ¼ in circa l'uno, con adornamenti neri filettati d'oro n. 2; (...) 'Nella terza camera de forestieri, che segue, sopra il corpo di guardia' 1219.-Dua quadri in tela, entrovi dipinto dua paesi con figure con adornamenti tinti di color di nocie, filettati d'oro n. 2".
Alcune considerazioni sulla committenza granducale destinata, più in generale, alla città di Livorno in G. Dalli Regoli, XV. *La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali*, in *Livorno progetto e storia di una città...* cit., pp. 263-277.

51 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 2814, parte II, inserto 13, c. 1505, Appendice I; per il vento fresco era necessario indossare i "ferraioli" ovvero dei "mantelli".

52 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016, "Piante di Palazzi" (1650-1698), s.c. (figg. 2-7)

53 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016, "Piante di Palazzi" (1650-1698), s.c. Le già menzionate piante (figg. 2-7) prospettano i confini, le consistenze, misure, e decorazioni dei "due Appartamenti del Serenissimo Gran Duca e Serenissima Gran Duchessa cioè del Piano nobile del Palazzo di fortezza di Livorno" negli anni 1669-1671 (fig. 2); degli "Appartamenti dove stava la Serenissima Principessa oggi Gran Duchessa nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno" nell'anno 1669 poi corretto in 1671 (fig. 3); della "Camera dove dorme la Serenissima Granduchessa Vittoria nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno. 1676" (fig. 4); degli "Appartamenti del Serenissimo Principe oggi Gran Ducha nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno" nel 1669, tempo in cui era ancora in vita Ferdinando II (fig. 5), ed infine delle stanze riservate, nel 1671, alle "Signore Dame e Donne di Camera della Serenissima Gran Duchessa nel Palazzo di Fortezza Vecchia di Livorno" (fig. 6) e dell' "Appartamento del Serenissimo Principe Francesco" situato nel 1671 al pianterreno del Palazzo, presumibilmente quello che, nel primo Seicento, era stato destinato a don Antonio di Cosimo I (fig. 7).

54 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 1016, "Piante di Palazzi" (1650-1698), s.c. Nella Pianta dei "due Appartamenti del Serenissimo Gran Duca e Serenissima Gran Duchessa cioè del Piano nobile del Palazzo di fortezza di Livorno" la 'legenda' riporta sotto la lettere "E. Camerino con i marmetti della Serenissima Gran Duchessa", "F. Camera con i marmetti della Serenissima Gran Duchessa", mentre le altre stanze del piano sono tutte decorate con portiere le cui destinazioni e dimensioni sono precisamente riferite in una parte della carta che non appare nella riproduzione della fig. 1. Nella pianta degli "Appartamenti dove stava la Serenissima Principessa oggi Gran Duchessa nel Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno" (prima riferita al 1669 e poi corretta al 1671; fig. 3), una serie di 'paramenti' è riportata per le stanze: "G. Camera della Serenissima Principessa"; "F. Anticamera dell'Audienza"; "D. Anticamera dei Gentiluomini". Infine negli "Appartamenti del Serenissimo Principe oggi Gran Ducha" nell'anno 1669 (fig. 5) i 'paramenti' sono adeguatamente specificati nelle loro dimensioni e posizionamenti all'interno delle singole stanze: "F. Anticamera de' Gentiluomini: Parata d'arazzi ragionevoli"; "G. Anticamera dell'Audienza Parata d'arazzi"; "H. Camera dove dormiva il Serenissimo Principe Parata d'arazzi"; "I. Altra Camera che risponde sù il Salone Parata d'arazzi"; "L. Cappella che risponde in Camera dirimpetto al Letto, Parata di broccatello. Per le loro differenti finalità le altre piante (figg. 4, 6-7) non specificano la consistenza dei parati.

55 - M. Letizia Conforto, *La Fortezza Vecchia di Livorno: residenza ducale e sviluppo urbano dal Cinquecento a oggi*, in *La Fortezza vecchia...* cit., in pp. 135-155: 144.

Pierluigi Carofano

Pietro Tacca, Jacques Callot e una possibile "première idée" per *I Quattro Mori*

È veramente sorprendente constatare come, in alcuni momenti, la comunità degli storici dell'arte, quasi per magia, sembri darsi convegno su argomenti sino a pochi anni prima non dico negletti, ma certamente poco curati dagli studi. Basti pensare all'impressionante sequela di saggi, mostre e monografie su Piero della Francesca, Rosso Fiorentino e Pontormo negli anni Novanta del secolo scorso, motivati da centenari e restauri; o anche all'inesauribile caravaggiomania cominciata negli anni Ottanta e che si appresta ad invaderci l'anno prossimo in occasione del centenario della morte del gran maestro lombardo.[1]

In piccolo, a tale sorte, non si è sottratto neanche lo scultore carrarese Pietro Tacca, cui un paio d'anni or sono è stata dedicata una mostra raffinatissima presso l'ex Convento di S. Francesco a Carrara, con ben 17 opere autografe ed altrettante di artisti di contorno, il tutto analiticamente corredato da un catalogo ricco e ben documentato.[2] Certo, non è stata un'impresa facile rendere l'immagine di uno scultore per sua natura vocato ad opere di dimensioni monumentali, in una parola ufficiali. Al grande pubblico il Tacca è noto soprattutto per la cosiddetta *Fontana del Porcellino*, oggi al Museo Bardini di Firenze, che troneggiava all'interno della mostra; ma in questo specifico contesto ci preme sottolineare l'assenza oltre che nella mostra, anche nell'apparato critico dei saggi e delle schede di catalogo, di un piccolo disegno meritoriamente messo in relazione tempo fa da Simonetta Taccini con i cosiddetti *Quattro Mori* alla base dello ieratico Ferdinando I di Giovanni Bandini ubicato sulla darsena di Livorno (figg. 1-3).[3]

Si tratta di un foglio di modeste dimensioni (mm 67x86), conservato presso le collezioni della Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra e facente parte della Collezione Mino e Giovanni Rosi.[4] Eseguito in tre fasi, dapprima delicatamente a matita nera, poi ricalcato nei contorni delle figure con una penna sottile infine rifinito con il bistro, questo piccolo foglio, in buono stato di conservazione, si presenta rifilato lungo tutti i margini, sebbene conservi intatta la freschezza di uno studio dal vero e si qualifichi come un'opera di grande fascino. Raffigura

due prigioni incatenati ad un cippo, quello di destra seduto su una sorta di rocchio. Entrambi indossano soltanto delle brache ed una specie di copricapo alla turca annodato sulla fronte.

Grazie agli studi di Algerina Neri, sappiamo che questo abbigliamento corrisponde pressappoco a quello tramandatoci dal cerusico William Davies, sventurato schiavo nel Bagno di Livorno agli inizi del Seicento: "venivamo sempre rasati testa e barba ogni otto o dieci giorni, ed eravamo sempre nudi, se non per un paio di brache di lino e sempre in catene".[5] In effetti, che si tratti di un'immagine di prigioni o meglio schiavi costretti alla detenzione presso un Bagno penale è a mio parere indiscutibile così come, dal punto di vista formale, la sua appartenenza alla matrice stilistica toscana di primo Seicento.

In occasione delle fortunate mostre medicee del 1980, la Taccini pubblicò questo foglio con l'attribuzione al Tacca, optando opportunamente per la formula propositiva, senza fornire alcun dato tecnico al riguardo, precisando che poteva altresì trattarsi di un disegno non necessariamente legato al monumento di Ferdinando I e che ritraeva semplicemente un momento di vita della darsena livornese;[6] vi scorgeva inoltre legami con la cultura di Jacques Callot per le ac-

Fig. 1 - Pietro Tacca, *Due prigioni,* Volterra, Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, coll. Mino e Giovanni Rosi

Fig. 2 - Pietro Tacca, *Mori*, part. del *Monumento a Ferdinando I*, Livorno, piazza Micheli

Fig. 3 - Pietro Tacca, *Mori*, part. del *Monumento a Ferdinando I*, Livorno, piazza Micheli

querellature a bistro e per il fare rapido e corsivo. Inoltre, ad impedire un'attribuzione definitiva era, e a tutt'oggi permane, la mancanza di disegni sicuramente autografi del Tacca con i quali stabilire proficui confronti, proporre analogie, riconoscere stilemi comuni. Ad esempio, il foglio inv. 1904 conservato presso il Museo Civico Giovanni Fattori di Livorno, spesso considerato del Tacca e per questo assurto ad *exemplum*, è in realtà un'opera problematica, probabilmente neanche coeva all'attività del maestro di Carrara. Lo stesso si può dire del foglio già Londra, Sotheby's, verisimilmente eseguito da un artista che aveva accesso alla bottega del Giambologna[7] (fig. 4). Al contrario, il disegno di Volterra è indubbiamente opera di un maestro che conosce le 'regole del disegno' e che ha ben presenti i fogli acquerellati del Cigoli; per il fare pittorico non sembra di mano di uno scultore, ma il Tacca era soprattutto un modellatore ed il suo approccio al disegno doveva privilegiare lo studio dei chiaroscuri piuttosto che delle masse e dei profili.[8]

Tornando alle indicazioni della Taccini, osservando i contemporanei disegni di Baccio del Bianco, Pietro Ciafferi o Ercole Bazzicaluva di analoga tipologia e dedicati alla vita nel porto di Livorno, se ne coglie immediatamente il fare aneddotico e la vena narrativa, del tutto assente nel disegno dei *Due prigioni.*[9] Questo è uno studio dal vivo, una sorta d'istantanea come si deduce dalle posture naturali, certo non manierate, delle figure e dalla fisionomia caratterizzata: semitica, con mustacchi e più anziano quello di sinistra, più giovane e con tratti negroidi quello di destra. Quello che più colpisce in questo disegno è lo stato di estrema frustrazione, di abbandono dei due uomini, col capo reclinato, le braccia costrette dietro la schiena, le gambe divaricate e distese a cercare una postura che dia un po' di sollievo. Le differenze rispetto all'aspetto finale dei *Mori* sono piuttosto evidenti così come lampante è il legame di questo foglio con il frontespizio inciso da Jacques Callot degli *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S.to Stefano* editi a Firenze nel 1620[10] (fig. 6). Qui in basso, ai piedi di un maestoso basamento su cui troneggia la Religione dell'Ordine di Santo Stefano, ai lati la Giustizia e la Forza, stanno i nostri prigioni con agli angoli quattro figure di turchi. Sulla base della corrispondenza tra disegno e incisione la partita si direbbe chiusa; tuttavia, mi sembra interessante sottolineare come questi siano gli anni in cui Pietro Tacca, forte di un incarico ottenuto da Cosimo II intorno al 1617, pensa alla sostituzione del *Ferdinando I* del Bandini proprio con una statua de *La Religione di Santo Stefano*, progetto non andato a buon fine ma che indubbiamente si poneva in parallelo, almeno iconograficamente, con il frontespizio di Callot: "che in cambio della statua di marmo del gran duca Ferdinando, che si trattava di mettere sopra la base delli schiavi che io fo [Pietro Tacca] per Livorno, io ci facessi la statua similmente di marmo della Relligione di S. Stefano".[11]

Se riflettiamo sul *modus operandi* di Callot agli inizi della sua carriera fiorentina, sul suo modo di costruire le composizioni applicando una sorta di *patchwork* dal suo repertorio fantastico e da quello di artisti in quegli anni più accreditati presso la corte medicea quali, ad esempio, Filippo Napoletano, diffi-

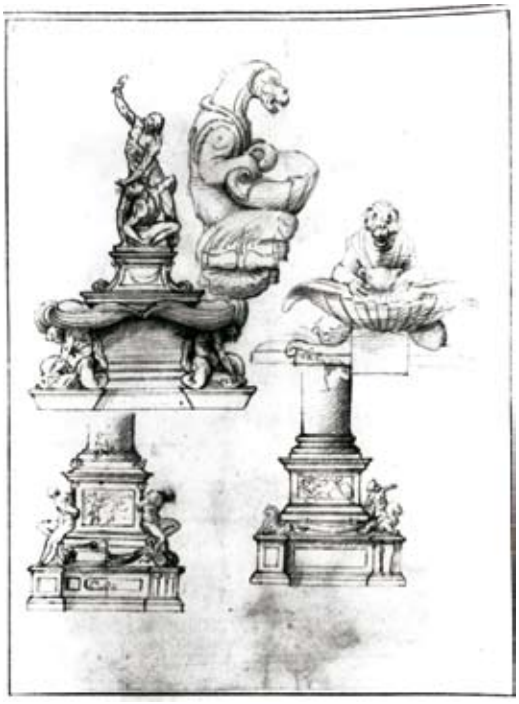


Fig. 4 - Pietro Francavilla (attr.), *Studio di fontane e monumenti*, già Londra, Sotheby's

Fig. 5 - Jacques Callot, *Soldato turco*, Parigi, Cabinet des Dessins, Fonds des dessins et miniatures, Réserve des grands albums, Album Callot Jacques, folio 35.

cilmente vi troveremmo un corrispettivo tanto puntuale di presa dal reale altresì apprezzabile nel disegno di Volterra. Anche gli splendidi disegni dei *Turchi* per la messa in scena del *Solimano* di Prospero Bonarelli (8 dicembre 1619) corrispondono più ad una visione evocativa, idealisticamente orientaleggiante di tali soggetti che ad un effettivo studio dal vero (fig. 5).[12]

Dunque, l'ipotesi che Callot sul 1620 si sia servito di una 'prima idea' di Pietro Tacca per il mai realizzato monumento dedicato alla Religione di S. Stefano che trionfa sugli schiavi sottomessi non mi pare tanto peregrina, considerando anche la posizione di assoluto prestigio goduta in quel periodo dal maestro di Carrara, primo scultore del granducato, da tempo in rapporti con l'Ordine di S. Stefano per l'esecuzione di un busto di Cosimo II da collocare nella facciata del pisano Palazzo dei Cavalieri.[13]

Dal punto di vista cronologico il foglio è da collocare nel momento della fase iniziale della decorazione del basamento del monumento livornese, affidata a Pietro Tacca nel 1617.[14] Allievo del Giambologna da cui aveva ereditato la bottega, il Tacca conosceva tutte le fasi progettuali di realizzazione di una scultura, sia essa in marmo o in bronzo, ed è impensabile che non avesse eseguito dei rapidi schizzi almeno per fermare delle idee o per sottoporle alla committen-

Fig. 6 - Jacques Callot, Frontespizio degli *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S.to Stefano*

za.[15] È il biografo Filippo Baldinucci a ricordarlo allorquando, introducendo il racconto della commissione ricevuta dal Tacca per completare il basamento del "gran colosso di marmo fatto da Giovanni dell'Opera", fu incaricato di realizzare in bronzo

> Quattro schiavi turchi incatenati al tronco della bellissima base; onde egli, applicatosi a tale insigne lavoro, ne aveva incominciati grandi studi; ma il maggiore fu il portarsi a Livorno insieme con Cosimo Cappelli suo discepolo, che da giovanetto formava eccellentemente: quivi ebbe facoltà di valersi di quanti schiavi vi avesse riconosciuti de' muscoli più leggiadri, e più accomodati all'imitazione per formarne un perfettissimo corpo, e molti e molti ne formò nelle più belle parti.[16]

Spesso si è interpretato questo passo in modo solipsistico, una sorta di testimonianza della bravura del Tacca nel formare modelli in creta partendo dal calco di modelli reali, trascurando che in ogni caso uno scultore, dovendo realizzare un monumento pubblico di dimensioni non ordinarie, doveva necessariamente avere davanti a sé un progetto ben preciso, una composizione specifica alla quale si arriva soltanto dopo un'elaborata fase d'ideazione. Ritengo, dunque, che il disegno di Volterra, oltre ad essere a tutti gli effetti 'l'invenzione' di cui si è servito Callot per il suo frontespizio degli *Statuti*, costituisca una preziosa aggiunta alla discussione sulle fasi progettuali dei *Mori*, allo stato attuale delle conoscenze l'unica testimonianza grafica dei "grandi studi" che il Tacca aveva effettuato appena ricevuto l'incarico dal Granduca.[17]

NOTE

1 - Vedi ad esempio le osservazioni di D. Trento, *Due edizioni del diario di Pontormo e la pontormomania*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 34, 1988, pp. 35-54; già Mina Gregori aveva messo in guardia su tale fenomeno: M. Gregori, *Significato delle mostre caravaggesche dal 1951 a oggi*, in *Novità sul Caravaggio: saggi e contributi*, Milano 1975, pp. 27-60.

2 - *Pietro Tacca. Carrara, la Toscana, le grandi corti europee*, a cura di F. Falletti, catalogo della mostra (Carrara, 5 mag.-19 ago. 2007), Firenze 2007. A Pietro Tacca negli ultimi tre decenni sono state dedicate ben quattro monografie di diverso taglio e spessore: P. Torriti, *Pietro Tacca da Carrara*, Genova 1984[2]; K. Watson, *Pietro Tacca successor to Giovanni Bologna*, New York 1983; M. Tommasi, *Pietro Tacca*, Pisa 1995; J. Mack-Andrick, *Pietro Tacca: Hofbildhauer der Medici (1577 - 1640); politische Funktion und Ikonographie des frühabsolutistischen Herrscherdenkmals unter den Grossherzögen Ferdinando I, Cosimo II und Ferdinando II*, Weimar 2005. Dei numerosi studi specifici, segno di un rinnovato interesse nei confronti della scultura tra manierismo e barocco, si dà conto nelle note.

3 - S. Taccini, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600. Livorno e Pisa, due città e un territorio nella politica dei Medici*, catalogo della mostra (Livorno, giu.-ott. 1980), Pisa 1980, pp. 282-284.

4 - Attualmente è esposto a Volterra presso l'ex Oratorio di San Francesco insieme ad una selezione di disegni ed incisioni antiche e contemporanee della Collezione Mino e Giovanni Rosi, un fondo in fase di catalogazione e di studio (per la parte antica) da parte dello scrivente.

5 - W. Davies, *I viaggi la sventurata cattività di William Davies, cerusico di Londra*, London 1614; trad. it. a cura di A. Neri, Pisa 2000; cfr. anche L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana': Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000), pp. 69-94, in part. pp. 71-75, dove è pubblicato *L'imbarco dei galeotti nel porto di Genova* di Alessandro Magnasco (Bourdeax, Musée des Beaux-Arts) dove si vede uno schiavo barbiere che il Magnasco può avere ritratto in occasione del suo soggiorno livornese (1699-1703).

6 - Probabilmente la Taccini conosceva il disegno tramite fotografia. Il foglio è stato restaurato nell'aprile 2009 dal Centro di Restauro C.P.R.C.A. di Volterra su incarico della Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra; al momento dell'intervento il foglio era incollato su un cartoncino di fattura moderna dal quale è stato staccato meccanicamente senza che tuttavia sul *verso* emergessero iscrizioni o ulteriori informazioni.

7 - Già Londra, Sotheby's, 9 luglio 1973, lotto 17, con attribuzione a Pietro Tacca; penna, inchiostro bruno, mm. 302x227: cfr. *Giambologna Sculptor to the Medici 1529-1608*, ed. by C. Avery and A. Radcliffe, catalogo della mostra (London, 5 ott.-16 nov. 1978), London 1978, cat. 201. Successivamente Avery ha proposto per questo foglio un'attribuzione a Francavilla: C. Avery, *Pietro Francavilla's drawings of Giambologna's models*, in "Apollo", 152, 2000, 463, pp. 22-26.

8 - Sulla qualità e la sensibilità del Tacca 'plasticatore' e specialista delle fusioni in bronzo rimando a D. Zikos, *«Ars sine scientia nihil est». Il contributo di Pietro Tacca al bronzo italiano*, in *Pietro Tacca. Carrara, la Toscana…* cit., pp. 55-73.

9 - Cfr. F. Paliaga, *Livorno nel Seicento; il porto, le navi, il mare. I disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi*, Pisa 2006, con bibl. prec.; Id., *Pietro Ciafferi pittore di marine*, in *Fantastiche vedute. La pittura di capriccio in Toscana dal Ciafferi ai Poli*, a cura di P. Carofano, Pisa 2006, pp. 31-53.

10 - *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S.to Stefano ristampati con aggiunte in tempo del ser.mo Cosimo II. gran duca di Tos.a e gran maestro*, Firenze 1620. Su quest'incisone e sul suo significato politico cfr. T. Schröder, *Jacques Callot: Das gesamte Werk*, München 1971, II, n. 1631; *Jacques Callot. 1592-1635*, sous la direction de P. Choné, catalogo della mostra (Nancy, 13 giu.-14 set. 1992), Paris 1992, p. 260, cat. 280, p. 503, n. 666; P. Béhar, *La représentation du Turc dans l'Europe des XVIe et XVIIe siècles et l'oeuvre de Callot*, in *Jacques Callot (1592 - 1635)*, conferences et colloques du Musées du Louvre, sous la direction scientifique de D. Ternois, Paris 1993, pp. 305-326, in part. pp. 310-311; D. Kinnane-Roelofsma, *Britannia and Melita: pseudomorphic sisters*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 59, 1996, p. 136.

11 - Archivio di Stato di Pisa, *Ordine di S. Stefano*, 1120, Suppliche ed informazioni, f. 20, parte 2a, c. 440, in data 8 marzo 1621 (rintracciato e pubblicato in J. Mack-Andrick, *Pietro Tacca…* cit., pp. 112-113 e note 869, 871).

12 - Vedi al proposito D. Ternois, *L'art de Jacques Callot*, Paris 1962, pp. 57-61.

13 - Vedi i documenti in J. Mack-Andrick, *Pietro Tacca…* cit., pp. 240-243.

14 - Sulle questioni inerenti la datazione complessiva dei *Mori*, quindi l'arco cronologico che va dall'incarico ufficiale alla messa in opera (fine 1616-1623/1626), rimando all'ottimo contributo di V. Carpita, *Postille ai monumenti seicenteschi con Prigionieri a Parigi e a Livorno*, in *Lo sguardo archeologico. I normalisti per Paul Zanker*, a cura di F. De Angelis, Pisa 2007, pp. 255-272, in part. p. 268. Si veda anche G. Mandalis, *Quattro mori e il Granduca: per rileggere la storia di un momento*, in "Erba d'Arno", 99, 2005, pp. 28-48. Per una sintesi dei documenti, delle fonti, della letteratura critica e della fortuna dei Mori cfr. J. Mack-Andrick, *Pietro Tacca…* cit., pp. 101-166 (*Das Sklavendenkaml in Livorno*). Sulla scorta della tipologia dei prigioni presenti in due fogli del Cigoli, relativi al monumento di Enrico IV a Parigi cui collaborò anche il Tacca inviando un modelletto e fondendo la figura del cavaliere (Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, inv. 1766 Orn; ivi, 970F; ulteriori studi in Oxford, Ashmolean Museum, P 198; Paris, Louvre, Département des Arts graphiques, inv. 921), scarterei l'ipotesi che il disegno conservato a Volterra si riferisca a quell'impresa: in quel foglio i prigioni ricalcano posture michelangiolesche assai distanti da quelle presenti nel nostro disegno e soprattutto nei *Mori* livornesi.

15 - Si tratta peraltro di una pratica nota almeno sin dai tempi di Michelangelo (cfr. M. Hirst, *Michelangelo and his drawings*, Yale 1988; trad. it., *Michelangelo, i disegni*, Torino 1993, pp. 82-108). Stupisce quindi l'affermazione di una studiosa esperta come Anthea Brook: "nessun disegno è stato fino ad ora

identificato in modo soddisfacente come eseguito dalla mano di Pietro Tacca; perciò non ci sono basi di paragone e non c'è ragione per adesso di credere che si sia servito di questo strumento" (*Pietro Tacca a Livorno. Il monumento a Ferdinando de' Medici*, Livorno 2008, p. 50) che pare non tenere conto della considerazione che a Firenze si aveva della pratica del disegno come "padre di tutte le arti" (Vasari). Il fatto che a tutt'oggi non si conoscano disegni certi del Tacca non significa che egli non disegnasse. Tra l'altro, nel rescritto della *Supplica* del Tacca all'Ordine di S. Stefano circa la vicenda della sostituzione della scultura del Bandini si dice chiaramente: "Pietro Tacca faccia intanto il disegno ò modello, et lo mostri à loro Altezze" (cfr. *supra* nota 11), segno di una pratica consueta.

16 - F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua* [1681], nell'ed. a cura di F. RANALLI, 1845-47, IV, pp. 85-86. Su Giovanni Bandini detto Giovanni dell'Opera vedi ora E. D. SCHMIDT, *Giovanni Bandini tra Marche e Toscana*, in "Nuovi Studi", VI, 3, 1998 (1999), pp. 57-103.

17 - È evidente che in questo caso "grandi" non si riferisce alle dimensioni degli studi ma al loro notevole numero. Sul bozzetto in gesso dei *Mori* conservato al Museo Civico Giovanni Fattori (inv. 992), già attribuito a Pietro Tacca (G. DALLI REGOLI, *I Quattro Mori*, in *Dal restauro al Museo. Opere delle Collezioni Civiche per la storia della città*, Pontedera 1990, pp. 18-20; EAD., *Sulla darsena un piedistallo bellissimo*, in *Il Monumento dei Quattro Mori a Livorno*, Livorno 1991, pp. 4-7; E. BARTOLOTTI, *Pietro Tacca. Bozzetto per i Quattro Mori*, in *Pietro Tacca. Carrara, la Toscana*… cit., pp. 122-125, con bibl.), se non al pistoiese Egisto Paganoni (1832-1916) cfr. L. DINELLI, *Egisto Paganoni (1832-1916)*, in "Études Corses", 61, 2005, pp. 111-135), interviene ora Anthea Brook (*Pietro Tacca a Livorno*… cit., pp. 45-48) che propone ragionevolmente l'attribuzione a favore di Giovan Battista Foggini.

Elisabetta Piccioni Lami

Gli inizi livornesi di Luigi Bodio padre della statistica italiana

Come è noto, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi lustri del Novecento l'Italia sviluppò competenze e servizi statistici che ottennero una *leadership* indiscussa a livello internazionale.[1]

Principale artefice delle une e degli altri fu Luigi Bodio, che chiuse la sua carriera e la sua vita come Presidente della Commissione internazionale per la statistica presso la Lega delle Nazioni a Parigi, eletto per acclamazione nell'ottobre 1920. Subito dopo quel successo, che coronava un'opera infaticabile e si riverberava sull'intero apparato statistico italiano, Bodio rientrato a Roma, morì il 2 novembre all'età di ottanta anni.[2]

Ma quali erano stati i suoi esordi?

Prima dell'incarico di Segretario permanente della Giunta centrale di statistica del 1872 come successore di Pietro Maestri, incarico che costituì il trampolino di lancio che lo portò al vertice dell'organizzazione statistica italiana, Luigi Bodio era stato insegnante di scuole superiori. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Pisa, dopo un soggiorno parigino che lo aveva messo in contatto con economisti e statistici francesi contribuendo al respiro internazionale della sua formazione, Bodio insegnò tra l'altro a Livorno al Regio Istituto di Marina mercantile. Di questa sua attività troviamo traccia nella documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Livorno.

Nel fondo archivistico della Prefettura[3] è innanzitutto presente un incartamento che ha per oggetto "Congresso internazionale di Statistica" ed è dedicato ai riflessi cittadini dell'evento, un evento a cui le Autorità nazionali sollecitarono le istanze locali a dare un ampio risalto. Per il 29 settembre 1867 è infatti fissato un appuntamento di tutto rilievo: si terrà a Firenze, allora capitale d'Italia, il VI Congresso internazionale di statistica.[4]

Già il 1° giugno una circolare del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica invitava i Prefetti a dare ampia comunicazione del convegno:

All'Italia, venuta ultima nel consorzio delle grandi nazioni, non si potrebbe offrire occasione più propizia di questa per dare contezza di sé, e mostrare che se fu la prima ad iniziare il metodo sperimentale nel campo delle scienze naturali, non fu e non è ultima nel coltivare gli studi statistici, che adempiono a questo medesimo ufficio verso le scienze sociali. Tutte le parti del regno devono contribuire a questo nobile fine. I corpi accademici e i singoli cultori delle discipline economiche, e specialmente que' pazienti ricercatori dei fatti sociali che con opera più modesta, ma non meno utile, attendono ad arricchire la suppellettile statistica della nazione, devono essere tutti messi sull'intesa del prossimo congresso, ed animati a concorrervi.

Ogni provincia – continuava la circolare – dovrà "dare uno svariato contributo di uomini e di idee" e sarà necessario che il Prefetto "…promuova i veraci cultori di questa scienza sia a recarsi personalmente, in occasione del congresso, in Firenze, sia a trasmettere il frutto dei loro studi".

La circolare della Direzione di statistica si segnala per un linguaggio piano, lontano dalla cifra stilistica di molti atti ufficiali del tempo che tendono all'enfatico. E nel contenuto va al sodo: dovranno essere allertati sì i "corpi accademici"[5] ma soprattutto gli esperti della materia, non conta se privi di titoli o accreditamenti. Lo stesso parallelo tra il metodo sperimentale nelle scienze naturali e l'indagine statistica nelle scienze sociali, nel contesto di valorizzazione della tradizione culturale italiana, non è privo di interesse.[6]

Allegato alla circolare vi è un opuscolo a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio dal titolo *Relazione e decreti sulla Giunta superiore ordinatrice della sesta sessione del Congresso internazionale di statistica*, Firenze 1866. Esso contiene appunto la relazione al Re del 25 gennaio 1866 del Ministro in cui si dà conto dei precedenti congressi, che a partire dal 1853 si sono svolti a Bruxelles, Parigi, Londra e Berlino,[7] e si esorta il sovrano a dare le disposizioni indispensabili per un'adeguata preparazione del congresso di Firenze, costituendo una Giunta che si occupi dell'organizzazione scientifica. Seguono due decreti con i quali è nominato il principe Umberto di Savoia quale Presidente generale del Congresso, a marcarne l'importanza, e viene costituita la Giunta sotto la presidenza del Ministro di agricoltura, industria e commercio.

La Giunta era formata da sessantaquattro membri, tutti uomini, esponenti parlamentari, giuristi, intellettuali e tecnici della materia. Si possono ricordare tra i primi Nino Bixio, Luigi Cibrario, Stefano Iacini, Quintino Sella. Compaiono personalità del mondo della cultura quali Giovanni Cantoni, Carlo Cattaneo, Paolo Mantegazza, Pasquale Villari e della scuola come Dino Carina, Adolfo Targioni Tozzetti. Gli statistici che operano nella Giunta consultiva di statistica chiamati a far parte della Giunta "ordinatrice" del congresso sono Cesare Correnti, Amedeo Melegari, Giovacchino Pepoli, Antonio Rabbini, Giuseppe Francesco Ricci, Antonio Scialoja, che è anche Ministro delle finanze, Angelo Sismonda, Attilio Zuccagni Orlandini. Fu designato naturalmente anche Pietro Maestri, direttore dell'Ufficio della statistica del Regno.

Anche il Prefetto di Livorno dunque dovette mobilitarsi per reperire nella

provincia studiosi e cultori della materia che potessero partecipare all'assise fiorentina della fine del settembre 1867, rivolgendosi a sua volta con la nota del 3 luglio, che ricalcava quasi testualmente la circolare ministeriale, al Sottoprefetto di Portoferraio, al Sindaco di Livorno, ai Presidi del Liceo e dell'Istituto Regio di Marina mercantile, al Presidente dell'Accademia labronica e alla Biblioteca.

Il Sottoprefetto dell'Elba[8] fece presente che non risultava la presenza nell'Isola di veri esperti ma che nella raccolta dei dati statistici per il censimento del 1861 molto e bene si erano adoperati il Segretario comunale di Portoferraio Benedetto Montelatici ed il Sottosegretario Pellegro Sesmo privati, dice, però di ogni riconoscimento del "lavoro lungo e minuzioso al quale si sobbarcarono" dal Sindaco dell'epoca per sue gelosie.

È in Città che si impose il nome di Luigi Bodio, il giovane professore destinato a signoreggiare la statistica italiana e internazionale.[9]

L'Assessore anziano del Municipio di Livorno il 27 agosto comunicava infatti la designazione da parte della Giunta municipale di Luigi Bodio "Segretario della Giunta Comunale di Statistica". Due giorni dopo dal Liceo, diretto da Luigi De Steffani,[10] proveniva la comunicazione di alcuni nominativi: il consigliere Luigi Binard (nella nota Binardi), il cancelliere della Comunità israelitica Castelli, Coccoluto Ferrigni, e Luigi Bodio. Mancano agli atti la risposta dell'Accademia labronica, nuovamente sollecitata dal Prefetto, e della Biblioteca.

Ci si potrebbe aspettare che il diretto superiore di Bodio, il preside dell'Istituto di Marina mercantile Pietro Noto Badge[11] proponesse con forza il nome del 'suo' esperto insegnante. Non è così. In una lunga lettera[12] il preside fece sì il nome di Bodio, per due volte, ma in maniera abbastanza tortuosa: la prima volta citandolo quale componente della Giunta municipale di statistica, della quale egli dice di conoscere l'esistenza e niente altro, e citandolo assieme ad altri due componenti definiti peraltro "dilettanti" che potranno trar profitto dai lavori del congresso più che darvi un contributo originale. Appoggiò poi caldamente il consigliere di Prefettura Carlotti.[13] La nota al Prefetto si conclude con queste parole: "Circa la nomina di chi debba rappresentare questo Istituto scientifico al Congresso internazionale nulla posso ora significarle. È mestieri ch'io senta il parere di questo Consiglio Scolastico, il quale, non dubito, farà cadere la scelta sul Sig. Bodio, egregio Professore di Statistica in questo R. Istituto ed autore applaudito di opere che trattano di questa materia". In sostanza sembra che il preside in qualche modo 'non possa fare a meno' di indicare Bodio ma non si voglia prendere personalmente la responsabilità della designazione.[14]

Il Prefetto, tirando le fila, propose il 4 settembre come rappresentanti della provincia di Livorno al sesto Congresso internazionale di Firenze Luigi Bodio e Aristide Nardini Despotti Mospignotti, Direttore dell'Accademia labronica, che all'ultimo sostituisce Binard. Ma nella minuta della lettera della Prefettura del 10 con la quale è spedita "la lettera d'invito" del Ministero al Congresso c'è un solo destinatario, il cavaliere Aristide Nardini. E Bodio?

Tre giorni prima dal Ministero di agricoltura, industria e commercio era giun-

ta una nota, firmata personalmente da Pietro Maestri che trasmetteva l'invito a Nardini e soggiungeva: "[Il sottoscritto] Le soggiunge che ha preso nota del nome del Sig. Prof. Bodio, il quale è stato incaricato di rappresentare la Provincia, ma om[m]ette di unire per lui la lettera essendogli già da qualche tempo stata ricapitata direttamente da questo Ministero".

Si può dire che la provincia di Livorno, presentando il milanese Luigi Bodio, aveva certo proposto un esponente di primo piano. La sua designazione era stata unanime, come sopra documentato, anche se inutile dal punto di vista pratico, perché il talento di Bodio aveva già ottenuto riconoscimenti nazionali che gli assicuravano una corsia preferenziale.

Ancor più sorprendente appare dunque la reticenza proprio del responsabile dell'Istituto in cui il giovane e promettente professore svolgeva il suo insegnamento. Il motivo dell'atteggiamento del preside Noto Badge, che si era comunque anche insediato da poco all'Istituto di Marina mercantile, si può ricostruire da altre fonti e si intreccia alle vicende della scuola da lui diretta che, anche e soprattutto per il suo stile direttivo, rischieranno di portarla al tracollo, come si vedrà più oltre.

Nel fascicolo in esame del fondo Prefettura vi è comunque anche una traccia più sotterranea che richiama Luigi Bodio, soprattutto riguardo alla prospettiva ed al taglio che egli, mutuandoli dal contesto politico culturale, imporrà per decenni agli studi statistici in Italia. È a questo proposito interessante soffermarsi su un altro opuscolo che si trova nel fascicolo.[15] Al contenuto, ripubblicato, dell'opuscolo del 1866, nella parte Atti Ufficiali, il libretto aggiunge due Discorsi rivolti dal Ministro di agricoltura, industria e commercio alla Giunta ordinatrice il 24 marzo 1866 ed il 27 gennaio 1867. Nel mezzo c'è un anno di guerra e di imponenti trasformazioni in Europa. In particolare il Ministro sottolinea, è vero, il carattere neutrale della scienza statistica rispetto alle varie posizioni politiche ma insieme e soprattutto valorizza la sua funzione di timone dell'azione di governo: "…codesti congressi periodici (…) senza esser propriamente politici, preparano nondimeno gli elementi atti a chiarire le questioni politiche e sociali"[16] e "Sul confine tra le arti di governo e le dottrine speculative sta la nostra scienza".[17] L'impostazione che Bodio attribuirà agli studi statistici propri e dei collaboratori, da lui meticolosamente selezionati, sarà proprio quella di una contiguità all'azione di governo, con funzioni di indirizzo,[18] proprio negli anni in cui in altre realtà europee i minori condizionamenti della politica porteranno gli esponenti della scienza statistica a riflessioni metodologiche più 'astratte' ed innovative.[19]

Al Congresso internazionale di statistica di Firenze, che esula in quanto tale dal tema qui trattato, Bodio, che già aveva pubblicato giovanissimo lavori incentrati sulla materia del commercio, presentò un suo intervento intitolato "Sui documenti statistici del Regno d'Italia. Cenni bibliografici presentati al VI Congresso Internazionale di Statistica", non puramente descrittivo ma di carattere tecnico e critico di alcune precedenti esperienze italiane.

Congresso di Firenze a parte, la presenza di Luigi Bodio a Livorno è legata, e rintracciabile nella documentazione della Prefettura, in relazione alla sua attività di insegnante. La scuola in cui Luigi Bodio insegnava statistica ed economia, tralasciando le sue lontane 'radici' settecentesche che avevano dato vita a istituzioni effimere,[20] era una scuola nuova che doveva vedersela con una situazione normativa ed organizzativa molto fluida, per così dire.

Tutto del resto era nuovo, nel senso che anche ciò che già esisteva diveniva un elemento a cui la dimensione politica nazionale conferiva un nuovo senso, anche solo ridisegnandone le relazioni con gli altri elementi. Ma l'Istituto di Marina mercantile era nuovo davvero. Sua immediata antecedente può essere semmai considerata la Scuola nautica che iniziò a funzionare a Livorno dal gennaio 1861 e nel 1864 fu assorbita dal nuovo Istituto. Tale scuola aveva però caratteristiche diverse, corsi brevissimi ed ambizioni piuttosto ridotte.[21]

Anzi nel succedersi della Scuola nautica e dell'Istituto si percepisce molto bene su scala locale l'alternativa di impostazione in cui per decenni si sarebbe dibattuta l'istruzione tecnica e professionale italiana, affidata al Ministero di agricoltura, industria e commercio. Tra i due poli: costituire una risposta in termini formativi ai bisogni del mondo economico o adoperarsi per l'elevazione generale dell'istruzione dei ragazzi provenienti dai ceti tradizionalmente esclusi dall'educazione classica,[22] la Scuola nautica è orientata in senso pur superficialmente professionalizzante, l'Istituto in cui il giovane Bodio fece le prime esperienze didattiche è invece decisamente impostato in vista di una formazione culturale più ampia.

Accanto alla necessità di operare questa opzione di fondo un altro elemento capace di influire sull'andamento dell'Istituto era dato dall'influenza di fattori locali specifici e dal coesistere di competenze di più soggetti pubblici.

Il 24 novembre 1863 il Consiglio comunale di Livorno deliberò la fondazione dell'Istituto di Marina mercantile, confermata dal re Vittorio Emanuele II il 13 dicembre, il cui decreto, tra l'altro, riporta tra le premesse il richiamo all'art. 14 del Decreto 10 marzo 1860 del Regio Governo della Toscana (cosiddetto Ridolfi) che aveva individuato solo Firenze e Livorno come sedi di Istituti tecnici in Toscana.

Come dettagliatamente ricostruito da Domenico Spanò,[23] l'istituzione della scuola fu preceduta da dibattiti e scambi anche tesi tra Comune di Livorno e Ministero di agricoltura, industria e commercio. In sostanza il Comune puntava su una scuola grande, importante e dotata di più indirizzi, il Ministero pensava a qualcosa di più contenuto e specialistico, infine il Comune si accontentò del possibile. L'Istituto di Marina mercantile fu così inaugurato il 26 giugno 1864 in una sede provvisoria nel quartiere della Venezia e affidato alla presidenza di Antonio Ronna, vecchio patriota e professore, mentre il corpo docente fu nominato dal Ministero con decorrenza 1 novembre 1864 ed integrato a seguito di un concorso per titoli svoltosi nel giugno 1865.[24]

Dopo l'avvio della scuola un momento importante è il suo ampliamento,

che stava particolarmente a cuore ai rappresentanti municipali, con l'istituzione delle due sezioni Commerciale e Fisico-matematica. A tale sviluppo concorsero vari fattori oltre al buon lavoro iniziale di Ronna, che scomparve nel 1866, tra i quali lo spostamento in una sede in Corso Amedeo, se non adeguata comunque più centrale e decorosa.

Del resto la L. 31 maggio 1868, n. 4415 estendeva obbligatoriamente a tutto il territorio del Regno il Titolo IV della legge Casati relativo all'istruzione tecnica di secondo grado, compresi esplicitamente le Scuole di nautica e gli Istituti di Marina mercantile. Ne derivava oltre che una maggior 'tutela' del Ministero di agricoltura, industria e commercio anche un flusso di finanziamenti maggiore, da parte di tre soggetti pubblici: Comune, Provincia e Stato. A scopo di coordinamento fu creata una Giunta di vigilanza con esponenti dei vari soggetti istituzionali interessati presieduta da Aristide Nardini Despotti Mospignotti, proprio colui che, come si è visto, era stato designato insieme a Luigi Bodio a partecipare al Congresso di statistica di Firenze. Su richiesta di Nardini il Comune ben volentieri concesse l'aggiunta al corso di studi tradizionale dell'Istituto Reale di Marina Mercantile, tale era la denominazione ufficiale, delle due sezioni Commerciale e Fisico-matematica.

È in relazione appunto all'ampliamento dell'offerta formativa dell'Istituto, come si direbbe oggi, che il già citato archivio della Prefettura[25] offre ulteriori notizie della prima attività, a Livorno, di quello che sarà uno tra i più acclamati scienziati sociali italiani di fine Ottocento e primi Novecento. Il fascicolo ha per oggetto: "Pareggiamento dell'Istituto di Marina Mercantile agli altri Istituti per le Sezioni fisico chimica commerciale" e contiene il carteggio tra Municipio, Prefettura e Ministero di agricoltura, industria e commercio in argomento.[26]

Il Comune aveva interessato il Prefetto della cosa ed il Prefetto aveva girato la richiesta di pareggiamento al Ministero con il proprio parere favorevole "tanto per l'importanza di questo Istituto, quanto per le facoltà aggiuntevi da questo Municipio".[27] Il Ministero, prima di prendere una determinazione, chiese di "conoscere fino a qual grado sia impartita l'istruzione in dette due Sezioni" sollecitando il Prefetto "a volermi trasmettere, sia direttamente, sia col mezzo della Presidenza stessa dell'Istituto il nome e prenome dei singoli docenti in dette due sezioni, nonché un elenco indicativo delle materie che vengono impartite agli Alunni che frequentano tali corsi". La buona disposizione del Ministero, pur doverosamente cauto, è evidente nell'impegno che segue: "Ad ogni modo nello intendimento di favorire per quanto mi sia possibile la gioventù studiosa e l'insegnamento industriale e professionale, e perché gli esami a darsi abbiano quegli stessi effetti legali che riceverebbero se sostenuti avanti regi Istituti, io sono disposto a delegare un R. Commissario coll'incarico di assistere ai detti esami".[28] Il Prefetto riportò le richieste ministeriali al Sindaco[29] che tra l'altro rispose: "I Professori nominati per gli insegnamenti speciali a carico del Municipio sono: (…) il Sig. Prof. Avv.to Luigi Bodio per la Cattedra di economia e statistica com-

merciale…".[30] In allegato vi è il prospetto degli insegnamenti impartiti in ciascuno dei tre anni nelle neoistituite sezioni. Da tale prospetto possiamo vedere che Luigi Bodio era impegnato presso la Sezione commerciale, ove insegnava statistica il primo anno ed economia il secondo anno.[31]

Tra l'altro nel delicato passaggio del giugno 1867, qui seguito passo passo, in cui era in atto il tentativo di potenziare l'Istituto con il pareggiamento alle scuole statali, allora regie, anche per le Sezioni aggiunte in sede municipale, brilla per la sua assenza il Preside, quel Noto Badge che non si era troppo sbilanciato nel fare il nome di Bodio tra i cultori di statistica da far andare al congresso di Firenze. Pur dalle poche tracce archivistiche che lo concernono, intrecciate alla figura di Bodio, si intuisce che tale personaggio manca o devia nei momenti importanti. Inoltre egli sembra essere stato colpito da una *damnatio memoriae*, ignorato come è da una serie di fonti che si occupano dell'istruzione tecnica a Livorno.[32] Perché?

Il motivo lo chiarisce Francesco Mumolo,[33] che documenta nel suo accurato lavoro "povertà pedagogica, scarso rigore etico e debole dimestichezza con la contabilità, ingenua prosopopea e scarsa tolleranza da parte del Cav. Badge",[34] che verrà sfiduciato ed allontanato nell'agosto 1868, non prima comunque di suoi scontri con la stampa di intonazione democratico-radicale e con lo stesso suo corpo insegnante. Sarà anche la frizione di questi mesi tra Presidenza e Comune di Livorno a determinare la soppressione a metà 1869 delle due sezioni aggregate all'Istituto e la scelta di Bodio di recarsi ad insegnare a Milano e a Venezia.[35]

Curiosamente il Preside chiamato a rimpiazzare Noto è un uomo che era stato presente insieme a Luigi Bodio al famoso congresso internazionale di statistica di Firenze e non da spettatore.

Dino Carina, esperto di discipline economiche e matematiche e pedagogista, aveva infatti fatto parte, come sopra ricordato, della Giunta ordinatrice che si era occupata dell'organizzazione scientifica del convegno. Ma ovviamente non è solo una curiosa coincidenza il fatto che un esponente di punta della cultura scientifica ed economica con esperienza di organizzazione venga chiamato a risollevare una scuola superiore in crisi in quella che non era l'ultima città del Regno.

Si possono chiudere qui, nel segno della statistica come disciplina capace di conferire una forma mentale lucida e pronta al cimento nei problemi che la vita associata propone, le brevi note dedicate a Luigi Bodio.

NOTE

1 - Un quadro completo di riferimenti bibliografici si trova in A. BAFFIGI, *Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari*, Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, 15, Roma maggio 2007.

2 - F. BONELLI, *Bodio Luigi*, Dizionario biografico degli italiani, 11, pp. 103-107.

3 - ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO (d'ora in poi ASLi), *Prefettura*, 101, 11.

4 - L'Italia come sede del Congresso aveva prevalso su Svizzera e Russia.

5 - A proposito dell'esistenza di un gran numero di accademie scientifiche nell'Italia postunitaria si veda U. BALDINI - L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle accademie* in *Storia d'Italia. Annali*, 3, *Scienza e Tecnica*, pp. 1307-1333: "Gelose delle loro tradizioni e dei loro più o meno antichi privilegi, dei propri riti e delle proprie procedure, staccate, nel concetto loro e nell'attività, dal contesto materiale entro il quale hanno svolgimento, sono impossibilitate a funzionare come enti di programmazione e coordinazione di ricerca, e continuano ad essere incapaci di produrre cultura scientifica (…). La funzione delle accademie italiane è quindi vista e sentita nel loro retaggio storico (…)", p. 1329.

6 - Nella necessaria concisione di una circolare ministeriale si ritrovano elementi destinati a divenire *tópoi*: il nesso tra le scienze e le società storiche concrete di origine cattaneana e il primato della scienza italica, alla cui saldatura poteva prestarsi la celebrazione dello sperimentalismo di Galileo. Si veda P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo* in *Storia d'Italia*... cit., pp. 677-811.

7 - A Bruxelles nel 1853, a Parigi nel 1855, a Vienna nel 1857, a Londra nel 1860, a Berlino nel 1863.

8 - Con nota del 23 agosto 1867, si veda anche la nota dell'11 luglio 1867.

9 - Incidentalmente si può osservare come nella sua comunicazione il Sottoprefetto, con un atteggiamento del resto allora molto diffuso, mostra di non distinguere le attività di raccolta dei dati dalla competenza statistica che, a monte, individua modelli e schemi categorizzanti.

10 - Sull'avvocato De Steffani, vedi F. MUMOLO, *Notizie sulla nascita delle scuole secondarie pubbliche a Livorno,* in *Il Liceo classico a Livorno*, Livorno 2009, pp. 33-35.

11 - Su Noto Badge si veda qui alla p. 297.

12 - Del 7 luglio 1867.

13 - Si tratta di un funzionario della Prefettura, il cui nome quale firmatario di atti "per il Prefetto" ricorre varie volte nella documentazione della Prefettura. Sembra un po' singolare questa designazione da parte del preside Noto Badge se non altro perché una eventuale particolare competenza del funzionario in materia statistica avrebbe dovuto essere ben nota al Prefetto.

14 - Conviene ricordare che il R. D. 26 marzo 1863 n. 1198 aveva istituito nelle province toscane il Consiglio scolastico composto dal Prefetto, due deputati della Provincia, due del Comune capoluogo, dall'Ispettore scolastico, dal Direttore del liceo e dal Direttore della scuola Normale, ove esistente.

15 - *Atti ufficiali della sesta sessione del Congresso internazionale di statistica e Proposta di programma presentata alla Giunta superiore ordinatrice dal dottor Pietro Maestri Direttore della statistica generale del Regno*, Firenze 1867.

16 - Discorso del 24 marzo 1866.

17 - Discorso del 27 gennaio 1867.

18 - Si può qui osservare di sfuggita come a parere di A. BAFFIGI, *Cultura statistica…* cit., *passim* sarà proprio tale impostazione a costituire un freno per l'adozione di un orientamento epistemologico più fecondo di carattere deduttivistico.

19 - Per completezza è infine da ricordare come nella parte propositiva dell'opuscolo, divisa in Proemio, Programma, Uffizi provvisori delle Sezioni e Progetto di regolamento per la sesta sessione del Congresso internazionale di statistica, Pietro Maestri delineava otto sezioni: Teorica e tecnica della statistica presieduta da Attilio Zuccagni Orlandini, Topografia presieduta da Gioacchino Pepoli, Statistica agricola presieduta da Antonio Rabbini, Statistica comunale presieduta da Cesare Correnti, Statistica della circolazione monetaria e fiduciaria presieduta da Antonio Scialoja, Statistica morale e giuridica con la presidenza di Amedeo Melegari, Statistica militare presieduta da Giuseppe Francesco Ricci e Educazio-

ne presieduta da Enrico Falconcini. Era previsto poi un Comitato esecutivo presieduto da Guglielmo Cambray-Digny (il Can Bracco Degno dei giornali 'sovversivi' dell'epoca) con Commissari Tommaso Corsini, Carlo Fenzi e Pietro Maestri, Segretario Giovanni Anziani. È interessante notare come la presidenza di ogni singola sezione fosse affidata ad un tecnico.

20 - Ecco la sintesi che D. SPANÒ, *L'Istituto Tecnico Nautico "Alfredo Cappellini" di Livorno*, estratto da "La Canaviglia", in cui era apparso a puntate nei nn. 4 del 1984 e 1-3 del 1985, a p. 11 fa delle origini della scuola: "Quivi [nella Casa Pia del Refugio] troviamo pertanto, a partire dal 1755, un centro di reclutamento organizzato per mozzi. In questa sede nel 1763 sorge la prima scuola pubblica di nautica, creata a spese di alcuni Governatori della Casa. Sempre in questo edificio sorge, nel 1797, la seconda scuola pubblica di nautica, mantenuta dall'Accademia dei Floridi. Ad esse fanno seguito la Scuola Nautica di Napoleone del 1813 e quella di Leopoldo II del 1858". Quest'ultima durò un solo anno scolastico, dissolvendosi con il Granducato. Si veda anche A. ROCCHI, *La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento* in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 369-389.

21 - Si veda D. SPANÒ, *L'Istituto Tecnico Nautico…* cit., p. 24.

22 - Se nel 1860 con la legge Casati si era pensato a quattro indirizzi: amministrativo-commerciale, agricolo, chimico e fisico-matematico, il Decreto Manna del 1864 introduceva ben ventisette sezioni, molto specialistiche ma già l'anno successivo un nuovo Decreto le riduceva ad otto. Fu il R. D. del 30 marzo 1872 a riorganizzare il settore dell'istruzione tecnica, portandola da tre a quattro anni, con un biennio comune e un altro biennio articolato in tre sezioni: fisico-matematica, agronomica e commerciale, alla quale ultima è aggiunto un anno di specializzazione in ragioneria; accanto a queste tre sezioni nei maggiori istituti viene aggiunta la sezione industriale.

23 - In D. SPANÒ, *L'Istituto Tecnico Nautico…* cit., pp. 25-27.

24 - ASLi, *Prefettura*, 91, 19.

25 - ASLi, *Prefettura*, 103, 3.

26 - È da notare come nel carteggio si parli sempre di Sezione fisico-chimica anziché fisico-matematica. Quest'ultima denominazione compare solo nell'ultimo foglio, la nota del Municipio al Prefetto del 27 giugno 1867. In essa tra l'altro si comunica la rinuncia all'insegnamento di chimica del "titolare Sig. Dott. Davide Palmeri, a sostituire il quale è stato aperto il concorso". Si può ipotizzare che tale fatto contingente abbia influito, relegando l'insegnamento della chimica in secondo piano. In ogni caso "Sezione fisico-matematica" sarà il nome che poi si imporrà in sede ufficiale quando, qualche anno più tardi, verrà concesso il pareggiamento. Da questo Sezione fisico-matematica con la riforma Gentile nascerà il Liceo scientifico di Livorno intitolato a Federigo Enriquez.

27 - La nota del Municipio di Livorno al Prefetto è del 7 giugno 1867 e la minuta del Prefetto al Ministro del 12 giugno.

28 - La nota del Ministero al Prefetto è del 16 giugno 1867.

29 - Con nota del 24 giugno.

30 - Nota del 27 giugno.

31 - In tale Sezione venivano insegnati: I Anno: contabilità, statistica, geografia commerciale, lettere italiane, storia, lingua francese, disegno ornamentale, fisica; II Anno: contabilità, economia, lingua inglese, lingua francese, storia, chimica, lettere italiane; III Anno: contabilità, diritto commerciale e amministrativo, lingua inglese, storia naturale, lettere italiane, chimica organica.

32 - Lo stesso lavoro di D. Spanò, sopra citato, molto attento e dettagliato non cita Noto Badge.

33 - In F. MUMOLO, *Notizie sulla nascita…* cit., pp. 44-48 in due paragrafi intitolati *Il Reale Istituto di Marina Mercantile e il caso Badge* e *Lo scarso rispetto dei numeri e la fine della parentesi Badge.*

34 - *Ibidem,* p. 46.

35 - A Milano nell'Istituto industriale e professionale e a Venezia nella Scuola superiore di commercio.

RECENSIONI

Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia. Cinque convegni toscani per il bicentenario della nascita (1804-2004)
a cura di Laura Dinelli e Luciano Bernardini
Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2007, pp. 535

Prezioso volume, questo edito dal Consiglio Regionale della Toscana, a cura di Laura Dinelli e Luciano Bernardini. Vi sono infatti raccolti gli atti di ben cinque convegni toscani tenuti nel 2004, per il bicentenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi. Il primo a Fucecchio (13 Novembre), il secondo a Firenze (26 Novembre), il terzo a Livorno (3 Dicembre), il quarto a Prato (10 Dicembre ed il quinto a Cecina (10 Dicembre).

La ricca silloge di contributi si impone dunque come punto di arrivo di studi e ricerche che, da tempo ed in ambiti diversi, andavano concentrandosi sul celebre esponente democratico livornese ed offre un quadro aggiornato ed esauriente di una delle più complesse personalità dell'Ottocento toscano.

Paziente ed efficace è stata l'opera dei curatori, al pari della sintesi delineata da Fabio Bertini, Presidente del Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali che, con una vibrante introduzione al volume, non manca di ricordare Carlo Azeglio Ciampi ed il suo appassionato appello, da Presidente della Repubblica Italiana, perché questi studi venissero portati a compimento.

I saggi sono stati raccolti in nuclei omogenei, così da consentire un quadro articolato, ma coerente, attorno a tematiche precise. Il primo gruppo vede il confronto fra Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Montanelli, docente di Diritto presso l'Università di Pisa e Triumviro del Governo Provvisorio Toscano nel 1849. Due figure che incarnano, realmente, due stili nella visione concreta della democrazia.

Il secondo gruppo, di carattere più variegato, spazia fra gli interessi letterari del celebre livornese, finissimo narratore, e quelli politici ed economici, che non mancarono di manifestarsi anche sotto il profilo giornalistico. Il terzo gruppo vede, invece, il suggestivo confronto fra demagogia e democrazia, due aspetti ben presenti in Guerrazzi e nel suo impegno battagliero e costante per l'avvento di una nuova società, legata alla partecipazione popolare.

Il quarto gruppo pone l'accento sui rapporti con l'altro Triumviro nel Governo Provvisorio del 1849: Giuseppe Mazzoni. Prato e Fucecchio furono infatti due centri direttamente coinvolti nella politica toscana della metà dell'Ottocento, anche se la vivacità livornese non è neppure paragonabile a quanto ebbe luogo in queste cittadine. Il quinto ed ultimo gruppo mette a fuoco, infine, il pensiero e l'azione di Guerrazzi, accanto alla sua inesauribile vena narrativa, che trovò nel romanzo storico l'ambito più fertile in cui crescere e prosperare.

Ben ventiquattro sono i contributi ed attraverso di essi, come in filigrana, rivive, nella sua complessità, la figura del celebre livornese; il suo impegno, la sua cultura, la sua attività legale, la sua vita familiare, il dramma del 1849 e l'interminabile processo a cui fu sottoposto, la stesura della *Apologia della vita politica*, i suoi *Discorsi davanti alla Corte Regia di Firenze*, i suoi intricati romanzi, i rapporti con il fratello Temistocle, fine scultore, la sua passione costituzionale, il suo slancio per la formazione di un partito democratico, la sua vena di colto epigrafista.

Come appare evidente niente è stato trascurato e Francesco Domenico Guerrazzi emerge dall'intero volume come una figura di straordinario rilievo, pronta ad incarnare non solo un'epoca di particolare vitalità, ma un vero e proprio modo di vivere e di operare, legato al superamento dell'*Ancien Régime* ed alla apertura verso quelle istanze che, nell'arco di un decennio, avrebbero determinato il crollo degli antichi stati italiani e reso concreto il processo unitario.

Guerrazzi con la sua irruenza, con la sua passionalità, con il suo stile polemico e battagliero sulle pagine del "Corriere Livornese" fu lo specchio di un'epoca sanguigna, in cui maturarono

svolte irreversibili che, gradualmente, coinvolsero tutta la Toscana e si estesero anche al di là dei suoi confini. Ripercorrerne la vita ed il pensiero consente così non solo di comprendere in profondità una straordinaria pagina di storia italiana ma permette di chiarire la complessità dei rapporti con Mazzini, con Montanelli, con Mazzoni, con Cironi e con lo stesso Granduca di Toscana Leopoldo II d'Asburgo Lorena, la figura più patetica, nella radicata ostinazione della sopravvivenza di un mondo intessuto di paternalismo e di benedizioni.

Giovanni Cipriani

ANDREA ADDOBBATI
Commercio, rischio, guerra.
Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795)
Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 320

Tre sono i temi di fondo affrontati dal bel libro di Andrea Addobbati, frutto atteso di una lunga ricerca sui registri dell'Ufficio di Sicurtà dell'archivio livornese: la storia di Livorno e del suo porto franco nel contesto dell'economia di quel complesso di stati e possedimenti medicei che siamo soliti chiamare granducato di Toscana; il "mondo" livornese delle assicurazioni, una realtà che non rimanda solo a contratti e atti notarili, ma a un complesso sistema di regole economiche, di statuti, di valori sociali e culturali, di relazioni personali, di disponibilità di informazioni, di capacità di valutazione del rischio; ed, infine, una riflessione più larga sulla cultura del commercio e del rischio nell'Europa moderna. Questioni, come si vede, assai complesse e tenute insieme in una trama espositiva che, pur nella fluidità della scrittura, si scontra con l'intreccio stretto che una simile ricerca impone tra la lettura puntuale delle negoziazioni commerciali e le vicende più generali della piazza livornese dall'ultimo Seicento alla fine del Settecento.

Ne esce confermata la validità di una prospettiva storiografica che legge le vicende della città labronica, le sue specificità, in un contesto che non è quello degli stati medicei e poi lorenesi della Toscana. Una città che vive logiche di potere e un ordine sociale poco assimilabili a quelli delle altre città granducali; una città per molti versi incomprensibile agli occhi dei suoi stessi padroni: se è vero che ancora Pietro Leopoldo chiederà, come prima avevano fatto i Medici, relazioni puntuali sul sistema di governo della città, prima di trasmettere al suo successore, Ferdinando, un giudizio estremamente negativo della città e dei suoi abitanti. Il fatto è, per dirlo in un modo forse assai banale, che Livorno non è – e per molti aspetti – una città della Toscana medicea e lorenese. I suoi traffici e, ripeto, le sue logiche di potere sono per larga parte estranee alle logiche di potere economico e politico che reggono il granducato. Quel che interessa ai granduchi e che i granduchi possono controllare è lo stallaggio delle merci, il cosiddetto commercio di deposito, non certo le linee di grande traffico commerciale: siano esse quelle dei traffici internazionali o quelle del traffico regionale mediterraneo.

La stessa città, con i suoi specifici organi di governo, le sue "nazioni", per non parlare della presenza di ebrei, in poche parole per la sua stessa storia, era qualcosa appunto di estraneo al resto dello stato. Non è un caso se la neutralità del porto di Livorno, dichiarata nelle lunghe guerre del secondo Seicento e del Settecento, si presentava come il frutto di un accordo tra i mercanti delle "nazioni" presenti a Livorno, solo successivamente in qualche modo sanzionato dall'autorità del granduca.

In questo contesto di tensioni tra la città e gli organi di governo dello stato si svolge la stessa vicenda della dichiarazione del porto franco, confermando così la necessità di studiare appunto le "nazioni" presenti a Livorno: la loro composizione, i criteri di organizzazione e di riconoscimento, il loro ruolo nella creazione di rete di commercio e di comu-

nicazione. E al tempo stesso di tornare ancora una volta, come fa Addobbati sulla base della ricchissima documentazione archivistica, sul tema del porto franco e, con grande novità di temi, sul rapporto tra porto franco e neutralità in tempo di guerra. Un tema, questo, che è merito di Addobbati affrontare in una doppia prospettiva: quella, per così dire più banale, degli andamenti dei traffici livornesi nei periodi di guerra; e nella prospettiva del rapporto tra guerra e rischio commerciale.

Siamo così trasportati in un altro dei temi centrali del volume: l'analisi del mercato delle assicurazioni marittime. Di grande interesse sono le pagine che Addobbati dedica alla "cultura" del rischio e alla storia del mercato delle assicurazioni. Ma è l'analisi puntuale dei meccanismi delle assicurazioni marittime sulla piazza livornese, delle leggi e dei tribunali che hanno regolato la materia nel porto labronico, delle evoluzioni delle forme di mercato e degli interessi commerciali in gioco che mette in luce anche le difficoltà del mercato livornese delle assicurazioni, strutturato fino alla metà del secolo XVIII sulla base di una concezione delle assicurazioni attenta a dividere il rischio attraverso forme di compartecipazione e di ripartizione del rischio tra le case commerciali operanti in città. Solo alla metà degli anni ottanta del Settecento, anche a Livorno si avviarono compagnie di assicurazione per azioni ormai staccate dalle case di commercio, seguendo un modello "europeo" di articolazione del mercato assicurativo capace di rispondente alla crescita dei traffici marittimi. Ma era ormai troppo tardi, scrive Addobbati: e il ritardo sulla modernizzazione del mercato assicurativo segnerà la fine dell'epoca gloriosa del porto franco livornese.

Marcello Verga

LUCIA FRATTARELLI FISCHER
Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII)
Torino, Silvio Zamorani, 2008, pp. 383

In questo corposo volume, dal quale sarà d'ora in avanti impossibile prescindere per la storia della presenza ebraica a Livorno e a Pisa, Lucia Frattarelli Fischer ha raccolto, con una complessa e articolata rielaborazione, una lunga serie di articoli messi a punto negli anni passati.

Omogenea era stata questa attività di ricerca, e altrettanto omogeneo è il frutto che ne è ora scaturito.

Sono anzitutto ben delimitate la tematica, l'area storico-geografica e l'arco cronologico entro i quali la Frattarelli Fischer si muove: la vita degli ebrei all'interno del "polo" (come possiamo definirlo) pisano-livornese, in un periodo che va dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento.

Si tratta di un campo di studi sul quale le ricerche erano state tutt'altro che assenti anche nel recente passato, e che è sempre al centro degli interessi di numerosi specialisti, italiani e stranieri.

Ma fra i molti lavori dedicati al "binomio" ebraico pisano-livornese il volume della Frattarelli Fischer si distingue tanto nettamente che editori ed enti o istituzioni pisano-livornesi o toscani si son fatti anticipare, nella promozione di questa raccolta di saggi, dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e da una casa editrice di Torino. Ed è giusto ricordare il nome degli studiosi che hanno insistito perché il ricco volume vedesse la luce: Giovanni Levi, dell'Università di Venezia, e Luciano Allegra, dell'Università di Torino.

La pubblicazione "extra moenia" (per così dire) è un segno evidente del fatto che si è giustamente valutato (anche al di fuori di quelle istituzioni scientifiche e accademiche toscane nell'ambito delle quali la Frattarelli Fischer ha prevalentemente condotto le sue ricerche) che la portata dei contenuti del libro va al di là di un contributo di storia apparentemente locale.

Vi si investono infatti, ben oltre il quadro geografico di riferimento, problematiche di interesse generale, che vengono affrontate sulla scorta di una attenta considerazione delle più recenti tendenze storiografiche. Non solo, ma basta analizzare, nel corpo delle note, la ricchissima bibliografia di riferimento per rendersi conto che la Frattarelli Fischer ha proceduto a confrontare sistematicamente le risultanze della sua ricerca con quelle che sono state condotte in altre aree italiane ed europee.

Il volume presenta un'originalità anche formale.

Non vengono riprodotti, più o meno tali e quali, i saggi che la Frattarelli Fischer era venuta via via pubblicando nel corso del tempo, ma neppure si assiste ad una loro completa destrutturazione e ricomposizione.

Ne consegue che, pur essendo nel suo complesso molto omogeneo, il volume non è scandito in una serie di capitoli tradizionali che sottintendano una costruzione rigidamente preordinata, ma si suddivide in sei settori tematici all'interno dei quali si contano quasi sessanta "scansioni", delle quali è ovviamente impossibile dar conto analiticamente in questa sede.

Il primo settore ha il titolo *Il principe, i nuovi cristiani e gli ebrei* (pp. 15-68). Il secondo tratta di *Strategie di insediamento* (pp. 69-136); il terzo di *Livorno: dalla diaspora alla comunità* (pp. 137-206); il quarto di *Inquisizione e garanzie granducali* (pp. 207-252). Nel quinto settore tematico si parla di *Almas en litigio: percorsi di conversione* (pp. 253-306): infine nel sesto il titolo è *Lo specchio di un intellettuale cosmopolita: la biblioteca di Giuseppe Attias* (pp. 307-338). Nelle Appendici sono pubblicati utilissimi elenchi degli ebrei installati, in date diverse, a Pisa e a Livorno. E si ha infine un preziosissimo indice dei nomi.

A riprova di questa particolare composizione e costruzione del volume non si è proceduto a inserire altri elementi tradizionali, come una introduzione od una conclusione.

Una scelta coerente e corretta, perché una delle caratteristiche del lavoro storico della Frattarelli Fischer è certamente la capacità di proporre sempre con una certa cautela le linee interpretative cui ritiene di aderire. Al lettore, quindi, resta ampia libertà di ricavare autonomamente le sue conclusioni, pur all'interno dei confini, inoppugnabili e incontrovertibili, che l'autrice viene via via fissando.

Fra i tanti esempi di questo procedere si può ricordare quanto scrive l'autrice narrando di Giuseppe Attias, l'appassionato bibliofilo vissuto a Livorno a cavallo fra il Sei e il Settecento. I documenti per delinearne un compiuto profilo non sono del tutto espliciti, ma la Frattarelli Fischer, in più di un luogo, non manca di ricordare i "libri libertini" posseduti dall'Attias, la sua probabile adesione ai principi della tolleranza e alla critica delle religioni storiche, su su fino a "qualche suspicione d'ateismo" e di appartenenza alla massoneria.

L'unico appunto che può esser mosso alla "ricomposizione" di precedenti lavori, che caratterizza, come si è accennato, il volume, riguarda il fatto che non vengano sistematicamente indicati titoli, luoghi e date della pubblicazione originale dei saggi raccolti, né vengono evidenziati altri contributi della Frattarelli Fischer che non hanno qui trovato ospitalità.

La stampa di poche pagine contenenti un elenco bibliografico dei "titoli" dell'autrice sarebbe stata opportuna, e non soltanto sotto il profilo filologico, ma anche per render miglior merito al trentennale impegno di ricerca dell'autrice.

Come è esplicitato dal titolo, al centro del discorso è la possibilità concessa ad ebrei di "vivere fuori dal ghetto" in un periodo nel quale in Italia essi erano quasi tutti costretti a concentrarsi all'interno di mura, i cui portoni si chiudevano ogni sera alle loro spalle.

La decisione formale del Granduca di Toscana Ferdinando I di permettere agli ebrei libertà di insediamento a Pisa e a Livorno (attraverso le celebri "Livornine") è dell'inizio degli anni '90 del secolo XVI, ma è merito della Frattarelli Fischer, e della sua capacità di orientar-

si magistralmente fra le carte cinque-settecentesche del governo ducale, e poi granducale, della Toscana, l'individuazione delle premesse di quella concessione.

Tali premesse consistono in una serie di bandi-inviti emessi fin dai tempi di Cosimo I: essi non furono mai troppo pubblicizzati ed erano spesso noti quasi soltanto agli interessati, per lo più membri di famiglie ebraiche che, costrette, in tempi e luoghi diversi, alla conversione, ambivano a ritornare in seno all'ebraismo o, quanto meno, a liberarsi dall'ambigua condizione di non essere accettati e, per così dire, inquadrati e "disciplinati", né come ebrei, né come cristiani.

Sebbene proprio Cosimo I fosse stato promotore, fra 1571 e 1572, dell'istituzione dei ghetti di Firenze e di Siena, ove avrebbero dovuto essere rinchiusi tutti gli ebrei del Granducato, la politica medicea seguì di fatto un duplice binario che la Frattarelli Fischer in questo suo volume evidenzia con estrema chiarezza.

Il "ghetto", tanto nei termini di simbolo politico da sbandierare davanti alla Chiesa di Roma, quanto nei termini di istituto realmente gravante su alcuni ebrei, non scomparve dall'orizzonte toscano dopo le concessioni tardo cinquecentesche di Ferdinando I. Ma (a prescindere dal fatto che non pochi ebrei dei ghetti si trovarono a pattuire con i governi granducali ripetute e prolungate autorizzazioni a viverne fuori e in diverse zone della Toscana) a Pisa e a Livorno venne istituita una zona ufficialmente "franca" nella quale non solo non esisteva il ghetto, ma erano concessi agli ebrei eccezionali privilegi.

È certamente su questa parte maggioritaria della popolazione ebraica del Granducato che si concentra l'attenzione della Frattarelli Fischer, che indaga, si può dire, su ogni aspetto della relazione con il circostante mondo cristiano e spesso anche sull'autogoverno della consistente minoranza ebraica e sui conflitti interni che non di rado la travagliavano.

L'intreccio dei fili, che, a tutti i livelli di rapporti (governo centrale-governo locale, Chiesa di Roma-Chiese locali-Inquisizione, ebrei dei ghetti toscani-ebrei di Livorno e Pisa-ebrei di altre regioni italiane-ebrei del Mediterraneo; etc.) la Frattarelli Fischer è riuscita a tenere sotto controllo è talmente complesso che il volume (dal quale si possono fra l'altro estrapolare utili elementi di storia dell'amministrazione del Granducato) finisce per restituirci una ricostruzione delle vicende degli ebrei toscani a tutto tondo, indipendentemente dal fatto che vivessero nei ghetti o "fuori dal ghetto".

Distinti in gruppi maggiori o minori, o addirittura "uti singuli" (è il caso straordinario di Maggino di Gabriello tra fine Cinquecento e inizio Seicento), gli ebrei del Granducato furono destinatari di provvedimenti di favore o di disfavore che sembrano rispondere, in fin dei conti, ad un'unica logica di base: conservare entro lo Stato una presenza ebraica.

Fissato questo presupposto, lo Stato granducale si mosse, a seconda dei tempi e dei luoghi, con tutte le possibili contraddizioni.

C'è da chiedersi, ad esempio perché, mentre a Livorno la popolazione ebraica giunse a contare migliaia di anime, Pisa rimase sempre lontanissima dalla soglia dei mille ebrei. Eppure, in quanto anch'essa città senza ghetto, avrebbe potuto e dovuto costituire un desideratissimo approdo per tutti gli ebrei che pativano discriminazioni.

Al di là del fatto, scontato, che Livorno offriva maggiori occasioni di lavoro e di guadagno, resta incerto – e la Frattarelli Fischer è senza dubbio la studiosa che potrà meglio di chiunque altro proporci una risposta – se l'*appeal* di una città senza ghetto non risultasse in fondo così straordinario o, come è più probabile, se siano state le tortuose politiche dei governi granducali a imporre il contingentamento della presenza ebraica a Pisa.

Michele Luzzati

CATIA SONETTI
Una morte irriverente. La Società di cremazione e l'anticlericalismo a Livorno
Bologna, il Mulino, 2007, pp. 190, ill. (Percorsi)

Il volume ripercorre la storia della Società di Cremazione (Socrem) di Livorno, dalla fondazione nel 1882 fino al 1963, quando il Santo Uffizio abolì il divieto per i cattolici di ricorrere a questa pratica. In precedenza, una tale scelta aveva di fatto rappresentato una sfida alle convenzioni vigenti, non solo religiose, che comunque è sostanzialmente ancora oggi riscontrabile in chi decide di farsi cremare. Chi sceglie la cremazione, non teme cioè di riservarsi una "morte irriverente".

La ricerca viene collocata nell'ambito più ampio e articolato dell'anticlericalismo livornese tra '800 e '900. La storia della Socrem diventa specchio dell'identità stessa di una città per tanti aspetti unica nel panorama italiano, per quella antica vocazione ad accogliere le persone, le comunità, le "nazioni", le teorie e gli ideali più diversi e spesso meno convenzionali, per quell'innata tendenza al ribellismo, al far crescere al proprio interno componenti di opposizione "rumorosa" rispetto al cosiddetto *ordine costituito*.

Le origini della cremazione in Italia rientrano nel delinearsi di una "questione igienica" da parte della classe dirigente fin dalla metà dell'800, per le drammatiche condizioni della sanità pubblica. Se anche la Socrem di Livorno nacque in stretta contiguità con l'associazionismo e l'affiliazione di stampo massonico-borghese, ben presto emerse il ruolo degli strati popolari, artigiani, operai, per lo più di ascendenze repubblicane o anarchiche. Nel contempo si configurò la maggiore diffusione della cremazione sulla popolazione totale, destinata a rimanere costante rispetto alle altre città italiane. La forte presenza della tradizione repubblicana viene ricostruita attraverso le biografie di singole figure e intere famiglie, che assunsero un ruolo significativo anche nelle Società contigue e affini, dal Libero pensiero, al garibaldinismo, alla Massoneria.

L'intreccio della tradizione risorgimentale con le istanze razionionaliste e anticlericali, nel complesso aveva favorito a Livorno lo sviluppo di una diffusa affiliazione massonica, con la contrapposizione tra le componenti borghesi-monarchiche e quelle repubblicane e anarchiche radicate nei quartieri abitati dai piccoli artigiani e dagli operai. Un tale processo trova pieno riscontro nelle vicende della Società per la cremazione, con la crisi gestionale causata dai primi dirigenti borghesi, la rifondazione della Socetà all'inizio del '900 e la diffusione delle affiliazioni e della pratica tra repubblicani e anarchici. Se dunque il caso livornese si caratterizzò per uno spiccato carattere popolare e "sovversivo", questi tratti si mantennero anche durante il fascismo e poi nel secondo dopoguerra, quando la tradizione della cremazione venne ereditata dal Partito comunista.

Basato su fonti eterogenee, arricchito di tabelle illustrative, il volume è corredato da una emblematica appendice fotografica: le tombe dei cremati illustrano i riti di una morte, che secondo l'autrice non è fondata sulla rimozione, bensì proprio sulla volontà di trovare una solenne alternativa laica, anche "esibilta e sottolineata" rispetto al cerimoniale ecclesiastico.

Tra le categorie sociali più ricorrenti tra i cremati, spiccano i facchini del porto. L'autrice li segue fin dalle origini, come gruppo sociale emigrato nel '600 dalla Valtellina e dal bergamasco, tardivamente inserito nel tessuto urbano livornese, caratterizzato da una forte autoreferenzialità e sempre proiettato su posizioni "sovversive" verso le istituzioni cittadine.

Donatella Cherubini

SANTI FEDELE
Alessandro Tedeschi Gran maestro dell'esilio
Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 203, ill., (Percorsi)

Tra i maggiori storici dell'emigrazione italiana antifascista e della Massoneria, con questo volume Santi Fedele offre un contributo particolarmente interessante intrecciando i due filoni di ricerca. Il tema principale è dedicato alla vicenda privata e politica di Alessandro Tedeschi, Gran maestro del Grande Oriente d'Italia durante gli anni '30. L'originalità e l'intensità di una tale vicenda consentono di aprire un significativo e ampio spaccato sul ruolo della Massoneria italiana nel periodo tra le due guerre mondiali, grazie ad un ricco e prezioso apparato documentario.

Esponente della borghesia ebraica livornese, medico e docente universitario, affiliato alla Loggia massonica labronica Garibaldi e Avvenire fin dal 1892, alla fine dell'800 Tedeschi era emigrato in Argentina, dove fu capillarmente attivo nell'associazionismo dell'emigrazione italiana in stretto collegamento con il Goi. Ormai apertamente schierato contro il regime fascista, nel rientrare in Europa si stabilì in Francia impegnandosi per il riconoscimento del Goi ricostituito a Parigi quale "legittimo continuatore dell'obbedienza di Palazzo Giustiniani". Nominato Grande oratore e poi Gran maestro nell'ottobre 1931, Tedeschi mostrò subito una particolare attenzione per garantire "la sopravvivenza ideale ma anche la continuità organizzativa, seppure a livello poco più che simbolico-testimoniale, della Massoneria italiana perseguitata dal fascismo".

Il riconoscimento del Goi guidato da Tedeschi trovò in realtà una serie di ostacoli, per le diverse ascendenze e il diverso atteggiamento presenti nella Massoneria internazionale. Intanto il nuovo Gran maestro promuoveva una grande attività nel dare alla propria associazione e ai suoi rappresentanti una concreta ed incisiva collocazione nella lotta per la difesa di tutte le libertà che in quegli anni venivano colpite in Europa. Dalla lotta contro il fascismo italiano, Tedeschi e il Goi si aprirono verso una serie di altri obiettivi, che discussero ampiamente sul piano operativo e delle relazioni con l'associazionismo antifascista, democratico e massonico europeo.

Come ben illustra la seconda parte del volume – che raccoglie i verbali, le circolari e gli altri documenti conservati nell'Archivio storico del Goi – vennero esaminati e valutati i passaggi più drammatici dell'epoca, vagliando proposte e cercando soluzioni, fino a tentare di creare un organismo di collegamento tra le Massonerie europee soggette ai totalitarismi. Dopo l'impegno per la tutela dei diritti umani, la denuncia dell'aggressione fascista all'Etiopia e la mobilitazione a favore della Spagna repubblicana, di fronte alla possibilità di una guerra promossa dall'Italia prevalse la linea favorevole ad una Legione italiana destinata a battersi a fianco dell'esercito francese.

Alessandro Tedeschi contribuiva così a riaffermare quei principi democratici e libertari che egli poneva alla base del vincolo massonico, e che continuarono ad essere espressi nonostante le limitazioni imposte dall'occupazione nazista e dalla persecuzione dei vertici del Goi. Mentre stava per essere catturato dalla Gestapo, moriva nell'estate del 1940, ricercato per quella sua identità personale e politica con la quale era stato coerente per tutta la vita e soprattutto in quegli ultimi dieci anni francesi: una identità in cui l'origine ebraica e l'appartenenza massonica si erano strettamente saldate con la battaglia per la libertà e quindi con la testimonianza attiva dell'antifascismo.

Donatella Cherubini

EDGARDO DONATI
La Toscana nell'Impero napoleonico.
L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)
Firenze, Polistampa, 2008, voll. 2, pp. 968 compl.

Negli anni 1807-1814 il Granducato di Toscana, che dal 1801, per volontà franco-spagnola, aveva mutato la propria denominazione in Regno d'Etruria ed aveva visto Ludovico I di Borbone-Parma sostituire Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, fu annesso direttamente alla Francia. I motivi alla base di questa decisione erano da ricercarsi nella volontà di Napoleone di abbandonare il sistema della gestione familiare dei territori conquistati a favore di un controllo diretto e sicuro delle coste al fine di potenziare l'efficacia della politica del Blocco Continentale. Si trattava, quindi, del "…passaggio da un sistema 'carolingio' di vassalli dipendenti, a un grande Impero alla Diocleziano, con al centro il 'sogno romano', avvalorato nel 1811 dalla nascita del re di Roma, erede della 'quarta dinastia'" (p. 12). Di conseguenza, nel periodo in questione, in tutta l'Europa sotto il controllo napoleonico venne affermandosi il modello istituzionale francese basato su un sistema fortemente centralizzato e su un'organizzazione territoriale caratterizzata da dipartimenti, circondari e comuni la cui amministrazione era affidata a funzionari di nomina governativa dotati di poteri di intervento assai ampi. La necessità di rafforzare il Blocco Continentale venne confermata dalla volontà di mettere sotto controllo lo snodo portuale di Livorno attraverso il quale, durante gli anni precedenti, erano state introdotte notevoli quantità di merci proibite di provenienza inglese. "La massima attenzione – scrive Donati – era stata naturalmente riservata da parte di Dauchy [il fiduciario di Napoleone in Toscana] a Livorno e al suo porto" (p. 288). Tuttavia, dopo una serie di contrasti con le élites commerciali locali i francesi nell'ottobre del 1808 ripristinarono, con alcune importanti limitazioni ulteriormente ristrette nel 1810, le franchigie di cui aveva goduto il porto labronico e che avevano fatto la fortuna della città.

Proprio alla ricostruzione dei delicati anni 1807-1809, che videro anche in Toscana l'introduzione degli ordinamenti francesi in sostituzione di quelli leopoldini, è dedicato il presente studio di Edgardo Donati. Il lavoro si basa sulla convinzione storiografica che per poter meglio valutare il grado di penetrazione delle riforme napoleoniche si debbano realizzare studi specifici sulle diverse regioni dell'Impero. In particolare Donati pone tra i suoi obiettivi la necessità di squarciare quel "velo di indeterminatezza" che ha spesso avvolto la storia della Toscana napoleonica nell'errata convinzione che questa non presentasse quei caratteri di originalità che avevano invece contraddistinto l'età leopoldina. "Si tratta – osserva Donati – di una valutazione basata anche sul convincimento che per i dipartimenti toscani, così come per quelli umbro-laziali, olandesi e del nord della Germania, i pochi anni di soggezione all'amministrazione francese non abbiano rappresentato un lasso di tempo sufficiente a far sì che le nuove pratiche di governo vi conoscessero un impatto costruttivo e un attecchimento duraturo" (p. 30).

L'opera, quindi, offre un panorama esaustivo dell'incidenza dell'azione napoleonica in Toscana, affrontando varie tematiche significative come l'impianto dello stato centralizzato, i rapporti con la Chiesa e l'alienazione del patrimonio ecclesiastico, l'ordine pubblico, l'esperienza di Giovan Battista Nomi, sottoprefetto prima ad Arezzo e poi a Pisa, e, infine, la figura della granduchessa Elisa. Tuttavia, Donati osserva che "…per dirla con Dal Pane, la 'gigantesca scopa' che in Toscana nei 'sei anni del governo napoleonico (…) spazzò via i relitti delle istituzioni delle vecchie repubbliche e del principato', completando l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo, se mai riuscì nell'impresa, nel 1807-1809 appare per lo più ancora soltanto minacciosamente brandita, in presenza di una situazione di sostanziale stallo e di disagio causata in primo luogo dallo scontro politico che accompagnò la cre-

azione delle nuove strutture di potere e che dai circoli fiorentini non tardò ad irradiarsi in periferia attraverso l'operato di amministratori, giudici e militari, spesso in conflitto tra loro e con il potere centrale" (p. 914).

Il primo passo verso l'introduzione del sistema napoleonico in Toscana furono, oltre al trattato di Fontainebleu del 27 ottobre 1807, i decreti del 18 e 25 febbraio e del 22 aprile 1808 che riorganizzarono il territorio del vecchio Granducato suddividendolo nei tre dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo con capitali rispettivamente Firenze, Siena e Livorno. Tuttavia, come avverte Donati nella sua *Introduzione*, "quanto alla reale consistenza dei risultati ottenuti dall'applicazione dei sistemi napoleonici di governo, occorre innanzitutto tener presente il netto divario, riscontrabile ovunque nelle varie provincie dell'Impero, tra l'imposizione per decreto dei provvedimenti di riforma e la loro attuazione effettiva: calati in contesti socio-economici spesso tra loro profondamente diversi, gli atti del nuovo regime, pur adottati formalmente, furono infatti, nella pratico 'interpretati, assorbiti, assimilati, spesso anche trasformati' dagli esecutori locali" (p. 24). Questo modo d'agire, infatti, impedì di fatto qualsiasi reale integrazione tra la Francia e i dipartimenti annessi, cosa che invece avrebbe richiesto un percorso graduale mirato a creare consenso e non una serie di decreti emanati in un lasso di tempo assai ristretto e messi in esecuzione con i metodi autoritari propri del potere militare.

Per attuare la sua politica Napoleone, come è noto, "mirò ad ottenere il favore delle classi proprietarie europee, in una visione armonica della società fondata sull'*amalgama*, in nome dell'abolizione dell''esprit de cabale et de faction'" (p. 28). Fu attraverso l'alienazione dei beni ecclesiastici, con lo scopo principale di eliminare il debito pubblico toscano che aveva raggiunto l'impressionante ammontare di 32 milioni di franchi, che il regime napoleonico cercò di stimolare il consenso delle classi proprietarie. I beni, infatti, furono alienati attraverso un meccanismo che stabilendo il rimborso in contanti per i possessori di titoli del debito pubblico pari o inferiori a 300 franchi escludeva dai giochi i piccoli investitori. Comunque, con i provvedimenti di soppressione e alienazione di enti e beni ecclesiastici "…in pochi anni fu ampiamente ridimensionata la proprietà terriera del clero regolare, sostituiti da nobili e affaristi, e si applicarono nuove leggi destinate a sopravvivere dopo la Restaurazione" (p. 29).

Edgardo Donati, quindi, grazie all'accuratezza delle ricerche archivistico-documentarie condotte in Italia e all'estero e ad una notevole padronanza della storiografia sull'argomento, è riuscito a delineare un quadro dell'incontro-scontro tra la Toscana e l'Impero napoleonico destinato a rimanere negli anni a venire un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia cimentarsi con le vicende del biennio 1807-1809. In particolare, egli è riuscito a mettere bene in luce quanto poco lineare sia stata l'interazione tra la realtà politico-sociale dell'ex Granducato e la volontà di imporre cambiamenti propria del potere napoleonico, che non fu certo messo in seria difficoltà, se non nei mesi immediatamente precedenti alla fine del sistema, da fenomeni quali il brigantaggio o il sabotaggio, repressi agevolmente. Infatti, a proposito di questi episodi di ribellione antifrancese, Donati è convinto della necessità di approfondirne la conoscenza rinunciando "…da un lato, alla loro aprioristica condanna in quanto frutto di atteggiamenti prepolitici fatalmente strumentalizzati dalle forze reazionarie, dall'altro alla loro esaltazione come manifestazioni di una reattiva 'autenticità' contadina, in lotta contro la modernizzazione imposta dall'esterno" (pp. 21-22). Ed è questa la lente attraverso la quale vengono ripercorse le vicende della gestione dell'ordine pubblico.

Non si può, infine, chiudere questa breve disamina dei temi affrontati nel denso lavoro di Donati senza menzionare il capitolo dedicato alla figura di Elisa che il 3 marzo 1809 si vide conferire dal fratello Napoleone il "governo generale dei dipartimenti della Toscana" con il titolo di granduchessa, momento questo che segnò la fine dalla fase di annessione della To-

scana. In quel momento, infatti, "saldati i conti con i resti del giacobinismo locale, represse *manu militari* le agitazioni nel Casentino e nel Senese, propiziatasi la fiducia dei ceti nobiliari con l'istituzione della Corte a Firenze e posta sotto controllo la Chiesa, nell'ottobre 1809, dopo la firma della pace di Vienna, giudicando ormai sufficientemente consolidato il potere della granduchessa, sa Parigi si procedette al definitivo smantellamento del gruppo iniziale di amministratori e governati della Toscana francese…" (pp. 915-916).

Christian Satto

RENATO GHEZZI

Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione

Bari, Cacucci, 2007, pp. 294

Nell'attuale, e poco convincente, cultura "retroidealista", dove le idee in senso assolutamente non hegeliano fanno premio sulla fenomenologia intesa invece nel modo proprio hegeliano, ovvero dove le opinioni prevalgono sui fatti di cronaca, così come l'interpretazione degli storici – quando sono storici – sui fatti della storia, che va certamente interpretata, ma almeno dopo averne esposti i fatti, colpisce la dichiarata impostazione quantitativa degli studi e delle riflessioni di Renato Grezzi, alla base di questa monografia.

Colpisce però in senso positivo, soprattutto pensando che l'impostazione quantitativa, che parte dalla sistematica raccolta dei dati e dalla loro elaborazione con quel giusto di conoscenza statistica che orienta certamente l'interpretazione, abbia avuto i trascorsi migliori ormai qualche lustro fa, rodata soprattutto per periodi storici a noi più vicini e quindi con maggior facilità di reperimento dei dati.

Tuttavia l'autore, che non è un nano, si asside saldamente sulle spalle di giganti della storiografia come Paul Masson e Fernand Braudel e illustra il commercio seicentesco tra Livorno e il mondo islamico, fornendo moltissimi dati disseminati in svariate tabelle e grafici, e soprattutto in un apparato di appendici finali (37!), frutto delle pazienti ricerche svolte negli archivi. Attività queste, la consultazione delle fonti, sempre più residuali nella ricerca e nelle pubblicazioni di storia, che pure si vedono fiorire nelle librerie e nelle accademie. Perciò *Livorno e il mondo islamico* merita non solo di essere letto, ma anche conservato, poiché le preziose tabelle che danno conto delle evoluzioni annuali serviranno di certo agli studi futuri.

Il libro si configura come un vero e proprio trattatello sul commercio livornese del XVII secolo, limitato ai soli traffici dal "Levante", tuttavia ben descritti e inseriti nel contesto politico e commerciale del Mediterraneo dell'epoca. Questi traffici sono poi trattati e divisi in forma sistematica, ovvero scientifica nel più puro concetto positivista. Il libro è infatti composto di due parti che danno rispettivamente conto dei tipi di naviglio che giungevano a Livorno, ovvero dei mezzi trasportanti, e dei tipi di merce, divisi per provenienza: dall'Anatolia, Egitto, Siria e Africa del Nord, ovvero delle cose trasportate. Il lavoro di Renato Ghezzi prolunga così all'indietro il monumentale lavoro sul porto di Livorno di Jean Pierre Filippini che, iniziando dal 1676, lasciava in buona parte scoperto l'importantissimo secolo XVII.

Se ampio è il resoconto dell'autore riguardo alle merci sbarcate, che in definitiva danno un quadro chiaro delle dimensioni dei traffici portuali, è bene anche sottolineare come manchino i dati riguardanti quelle in uscita, come puntualizza lo stesso autore fin dall'introduzione. Tale mancanza è ascrivibile alla carenza di fonti, essendosi conservati i registri livornesi e fiorentini della sanità marittima, che monitorava le merci importate, ma perduti i registri della Dogana, che controllava quelle in uscita, anche se la perdita ottocentesca dell'archivio non ci ha tolto gli stessi dati che ci dà Ghezzi per l'entrata. L'ufficio della Dogana infatti, pur procedendo alla registrazione delle partenze, lo faceva nella forma generica che il regime di portofranco livornese consentiva ai mercanti, che in tale modo potevano tenere segrete le

tipologie di merci e soprattutto gli itinerari, come dimostrò poi la celebre opposizione dei mercanti livornesi alle pretese di registrazione della Dogana appaltata da Francesco Stefano nel secolo seguente.

La mancanza di un indice dei nomi, quindi, è del tutto giustificata dall'impostazione del lavoro, volto a descrivere con certosina meticolosità merci, quantità e provenienze, ma del tutto ignorante i protagonisti di quei traffici. Controprova del valore del libro è che alla fine della lettura non si sente la mancanza della citazione dei "protagonisti", avendo il libro assolto all'intento di rendere l'importanza dell'attività portuale livornese nel secolo.

Massimo Sanacore

GUIDO BELLATTI CECCOLI
Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)
Livorno, Editasca, 2008, pp. 385, (Annali livornesi, 1)

Come dichiarato nella prefazione e nell'introduzione, questo corposo volume si propone il fine di colmare una lacuna nella pur ampia storiografia livornese: indagare le nazionalità cattoliche di lingua araba. In effetti gli arabofoni cattolici, i maroniti e i melchiti, furono minoranza fra le stesse minoranze nazionali a Livorno (i greci-melchiti hanno stentato a differenziarsi dalla maggioranza greca che parlava il greco) e sono un po' sfuggite alla lente storiografica che pure ha trattato con non pochi studi e testi l'argomento, di cui Ceccoli riporta l'amplissima bibliografia in fondo al volume. Questa relativa attenzione degli storici, anche e soprattutto più recenti, è stata però in parte "casuale", e in parte metodologica. È stata casuale laddove gli studiosi, soprattutto dell'età moderna, hanno approfondito particolarmente i rapporti di Livorno con la Barberia fino alla Libia, lasciando un po' nell'ombra quelli con l'Egitto e l'Impero ottomano, fatta corposa eccezione per le vicende dalla nazione armena, cioè i paesi da dove provenivano proprio i commercianti e i religiosi arabo-cattolici. Metodologicamente, perché nel discorso complessivo non si è voluto frammentare queste specie di sotto-comunità che, con tutte le differenze e dispute interne, di cui Ceccoli fa ampia narrazione, comunque hanno fatto a lungo riferimento alla stessa chiesa, che a Livorno era il principale elemento identificativo rispetto alle istituzioni locali e alle stesse altre comunità.

Come mi è parso di poter dire per l'arabo cattolico Antonio Kair nel saggio del convegno sui Lorena in questo stesso volume, i laici appartenenti alla comunità avevano una pluridimensionalità identitaria che non si fermava al rito religioso in lingua, ma si alimentava di altri elementi, come i perduranti rapporti con la famiglia d'origine o quelli che comportava la frequentazione della chiesa nonché quelli di carattere socio-economico che questa frequentazione dava. La storiografia politica più recente, poi, ha teso ad accreditare una pur edulcorata visione di buona convivenza fino alla fusione delle nazionalità e delle "razze", realizzata prima ancora che con gli ebrei, proprio con gli arabi cattolici, che nel XIX secolo dettero alla città il terzo vescovo, Raffaele De Ghantuz Cubbe. In realtà la chiave interpretativa di Ceccoli si fonda sui testi documentari consultati, ma si potrebbe anche dire che i testi consultati sono quelli che gli derivano dalla sua (pre)visione, ovvero gli archivi religiosi dell'Arcidiocesi di Pisa, dell'Archivio Diocesano di Livorno, dell'Archivio Segreto Vaticano e di Propaganda Fide. E' chiaro che in questi le questioni religiose sono trattate in modo particolare e danno inevitabilmente l'impressione che tutte le vicende comunitarie siano girate intorno alla successione dei parroci, agli interessi delle cappellanie o a "strepitosi scandali" che come quello Sciarabatti in una laicissima Livorno non furono che uno starnuto all'atto dell'eucarestia. Naturalmente questi punti di vista restano interessantissimi, in quanto derivano da fondi documentari poco consultati poiché di enti ecclesiastici fuori

città, che danno modo di fare la storia di parroci e cappellani, o di famiglie come quelle dei Cubbe e Zalum, che danno agio all'autore di scrivere le storie dei loro appartenenti.

Queste due famiglie, l'una maronita e l'altra melchita, sono inserite nelle due parti fondamentali in cui si divide il libro, che si apre con alcune considerazioni su Livorno e il mondo arabo, prosegue descrivendo i cristiani orientali arabofoni, i maroniti e i melchiti, aggiungendovi gli armeni, e non si capisce perché visto che questi nulla hanno a che fare né con la lingua né con la storia dei primi e poco hanno avuto a che fare con essi anche a Livorno. Una cronologia dei due gruppi chiude le loro storie, un'ampia appendice documentaria il volume che, sotto il nome Annali livornesi, promette un seguito.

Massimo Sanacore

GABRIELE COSCIONE

La lotta politica del dopoguerra nelle pagine dei giornali livornesi, 1946-1948

Piombino, La Bancarella, 2008, pp. 190, (Biblioteca del '900)

Il libretto si assume il compito di raccontare un biennio di storia politica livornese e utilizza allo scopo la stampa quotidiana dell'epoca, principalmente "Il Tirreno" e "La Gazzetta livornese", più episodicamente "Repubblica" del PRI, la "Parola dei socialisti", il cattolico "Fides". Registra così, quasi quotidianamente, fatti e personaggi di una stagione indubbiamente ricca di fermenti, quella che va dai primi del 1946 alle fatidiche elezioni del 18 aprile.

Scorrono così i nomi della ricostruzione, dal sindaco Furio Diaz, ai principali dirigenti dei partiti di massa o di opinione, puntualmente colti dalla penna del giornalista di turno, talvolta con le inevitabili notazioni polemiche di una stagione che ne vide di intense in un periodo segnato dalle difficoltà economica, dalle macerie, dal bisogno di ricostruzione, dall'alto tasso di disoccupazione.

Come è noto, a tutto questo quadro che corrispondeva allo stato di larga parte della società europea, e specialmente delle città dipendenti dall'economia industriale, si sovrappose, negli anni considerati, il peso della guerra fredda che rese difficili i rapporti tra forze che, in non pochi settori, lavoravano al medesimo fine, la rinascita cittadina, ma che si trovarono a farlo da sponde diverse e conflittuali.

Talmente forte fu quel gravame che, in fondo, continua ad agire coinvolgendo il ritmo del libro che si affida soprattutto alle movenze della battaglia giornalistica che, più di ogni altro strumento di conoscenza, fu portavoce dello scontro ideologico. Da una parte, il "Tirreno" di allora, portavoce delle componenti moderate, dall'altra "La Gazzetta", punto di riferimento di una sinistra social comunista e democratica. Da una parte, soprattutto, Mino Caudana, direttore del primo, dall'altra Umberto Comi, direttore del secondo, con i rispettivi piccoli eserciti di redattori.

Non sono cose del tutto nuove, visto che in un sessantennio circa da quelle vicende, qualcosa è stato scritto, tanto sulla vita politica cittadina, quanto sulla vita economica e sociale al tempo della ricostruzione, quanto sulla stampa stessa, compresa la disponibilità di repertori assai utili per arricchire la disponibilità di fonti. Mancando un'introduzione al libro, l'autore non spiega il criterio e il proposito dell'opera e soprattutto della scelta di prescindere dalla letteratura esistente e dalle indicazioni problematiche che se ne potevano trarre, quando si pensi, per citare un solo caso, al magistrale lavoro di Ugo Spadoni sulla stampa periodica a Livorno tra il 1943 e il 1948. Un libretto dunque che viaggia da solo, portato dalle tensioni quotidiane, talora della politica locale, talaltra dal quadro nazionale, non pretendendo di soffermarsi troppo a estrapolare questioni di fondo o di lungo periodo. Resta il piacere di veder scorrere uomini e cose, nomi che non hanno perduto l'origi-

nale carica di suggestione, le belle figurine che si affacciano tra le pagine, volti, manifesti, reperti di un'epoca straordinaria perché in quell'epoca si costruiva una solida democrazia ed anche Livorno con il suo carico di dolore ma anche con una grande tradizione politica ed un calibro politico e culturale non indifferente vi partecipava da protagonista.

Fabio Bertini

Antiche ditte livornesi. Lettere circolari alla Camera di commercio, 1807-1922
a cura di Angela Porciani
Livorno, Debatte, 2008, pp. 350, ill.

La storia economica della nostra città racchiude una straordinaria varietà di imprese commerciali, artigianali ed industriali. In passato a Livorno si è infatti prodotto e commerciato davvero di tutto facendo leva sull'attività portuale e sulle numerose comunità (ebrei, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, armeni, etc.) che vi erano presenti sin dalle sue origini.

Un tessuto imprenditoriale la cui dinamicità ed ampiezza emergono scorrendo le pagine del volume *Antiche ditte livornesi*, edito da Debatte a cura di Angela Porciani, che è stato presentato in Camera di commercio nel novembre del 2008 con la partecipazione del presidente Roberto Nardi, del vicesegretario generale Giorgio Notari, del professor Fabio Bertini e del dottor Paolo Castignoli.

Il volume contiene infatti la minuziosa catalogazione di oltre tremila fascicoli recanti le "lettere circolari" che le varie ditte recapitavano alla Camera di commercio perché, affiggendole ad un apposito albo, fosse reso di pubblico dominio l'inizio, la variazione o la cessazione della loro attività. Realizzata dalla Cooperativa Microstoria, la catalogazione ha riguardato le ditte livornesi attive fra il 1807 ed il 1922 (qualcuna è anche arrivata sino ai giorni nostri). Un periodo denso di eventi politici (come il Risorgimento) in cui hanno preso corpo anche alcune vere rivoluzioni tecnologiche da cui sono scaturite altrettante rivoluzioni economico-sociali: la navigazione a vapore, il treno e la produzione su scala industriale. Tutti elementi che hanno trovato a Livorno vasta risonanza essendo questa una città portuale e cosmopolita (ha dato sede a ben 51 consolati stranieri), destinata ad ospitare una delle prime ferrovie italiane ed un comparto produttivo di tutto rispetto che vedeva fra i suoi punti focali il cantiere navale Orlando e quindi la Società Metallurgica Italiana con intorno una vera galassia di imprese manifatturiere specializzate nella lavorazione dei metalli dove si producevano letti in ferro battuto "alla genovese", ma pure inferriate e spettacolari architetture come l'avveniristica copertura del Mercato Centrale realizzata nel 1894 dai Fratelli Gambaro. La panoramica si amplia ulteriormente con la produzione editoriale (Belforte, Giusti,), col settore alimentare, dove troviamo pastifici, semolerie e fabbriche di canditi (che erano una tipicità livornese), col vastissimo comparto dedicato alla marineria (cordai, bozzellai, velai, maestri d'ascia, calafati, etc.), ma pure con prodotti farmaceutici (le famose "Pastiglie Panerai"), liquori, birra e ghiaccio. Altre lavorazioni particolari erano poi quella degli stracci, del giaggiolo e naturalmente del corallo, oltre alla produzione di vetro e ceramiche. Legate al mondo portuale troviamo poi una miriade di imprese di spedizione, di commissionari e di assicurazioni. Naturalmente, in mezzo a tanta laboriosità, c'era pure l'occasione per distrarsi e, mentre sorgevano numerosi teatri (Goldoni, Avvalorati, Politeama, etc.), nella nostra città, ben prima della riviera romagnola e della Versilia, presero vita parecchi stabilimenti balneari, oltre alle Terme del Corallo: un complesso che farà appunto definire Livorno la "Montecatini al mare", mentre l'insediamento, nel 1881, dell'Accademia Navale costituirà il presupposto per erigere l'odierno Grand Hotel Palazzo.

Roberto Riu

Fattori e il Naturalismo in Toscana
a cura di Francesca Dini, schede critiche a cura di Emanuele Barletti e Rossella Campana
con dodici lettere inedite di Giovanni Fattori raccolte e annotate da Piero Dini
Firenze, Mauro Pagliai, 2008, 159 p., ill

Fattori e il Naturalismo in Toscana, la mostra tenutasi nelle sale di Villa Bardini a Firenze nella primavera dello scorso anno, ha segnato il primo atto delle celebrazioni destinate a commemorare il grande pittore livornese a un secolo dalla sua scomparsa. Curata da Francesca Dini, autrice anche del saggio introduttivo del catalogo che accompagna l'esposizione - le schede critiche delle opere sono invece state redatte da Emanuele Barletti e Rossella Campana - questa nuova ricognizione all'interno dell'universo pittorico toscano di cui Fattori, nella seconda metà dell'Ottocento, si trovò ad essere mentore riconosciuto e illuminante, ancorché deliberatamente appartato, ha proposto un itinerario visivo scandito in cinque sezioni comprendenti trentacinque opere. Undici dovute alla mano di Fattori, mentre le altre, scelte per testimoniare l'influenza da lui esercitata su quei pittori che uscirono direttamente dalla sua scuola (Guglielmo Micheli e Ruggero Panerai) o che pure alla sua poetica, seppur secondo parametri stilistici assai diversi, furono in qualche modo legati, spettano invece a Niccolò Cannicci, Eugenio Cecconi, Egisto Ferroni, Francesco e Luigi Gioli, Raffaello Sorbi, Adolfo e Angiolo Tommasi.

Ciò che da subito emergeva ad una prima disamina dell'esposizione e che Francesca Dini non ha mancato di sottolineare nel suo scritto, è infatti la distanza, a tratti decisamente incolmabile, che separa la parabola umana e artistica di Fattori da quella dei suoi più o meno fedeli epigoni. E non solo ovviamente per ciò che inerisce i meri dati cronologici delle opere, ma anche e soprattutto per il rigoroso e severo approccio visivo col quale il maestro livornese era andato declinando, negli anni, fatti e sentimenti che animavano tanto le sue visioni della vita dei campi, quanto le più rare digressioni da lui compiute lungo gli spazi urbani di una Firenze che non era già più, da almeno un decennio, la capitale del Regno d'Italia.

A conti fatti, verrebbe voglia di sintetizzare la straordinaria altezza poetica che emergeva da molti dei capolavori fattoriani esposti, con le parole che André Gide scrisse per Auguste Rodin aprendo il saggio a lui dedicato: "Prima di essere grande, Rodin era solo". Ecco, anche Fattori lo era, e in qualche modo lo sarebbe sempre stato.

Di fronte alle sue opere esposte a Villa Bardini, non si poteva e non si può trarre altra conclusione che questa. Il verbo fattoriano rimane splendidamente isolato, irraggiungibile, nel corso di tutta la sua lunga carriera: qui condensata e riflessa, come s'è detto, in pochi anche se straordinari capolavori. Dalla *Pastora* (cat. 1), ritenuta del 1861 sulla base di un'indicazione apposta sul retro di una fotografia coeva - ma forse eseguita qualche anno più tardi, secondo una recente proposta di Vincenzo Farinella - alla *Raccolta del fieno in Maremma* del 1867-1871 (cat. 3), che da solo sembra stringere in emblema l'essenza d'ogni tematica legata al lavoro dei campi, conservando, diversamente da quanto accadrà con i pittori delle generazioni successive, una saldezza d'impianto e un senso d'intima partecipazione all'evento davvero senza paragoni. Caratteristiche queste che non solo permetteranno alla veduta urbana d'una Firenze intravista attraverso la prospettiva del *Viale Principe Amedeo* (cat. 4) di svincolarsi dalle cadenze 'parigine' riscontrabili, ad esempio, nelle grandi tele coeve di Ruggero Panerai raffiguranti Piazza San Gallo (cat. 33-35); ma che fisseranno anche le superbe cadenze delle scene monumentali con *I buoi al pascolo* (cat. 6), oggi nelle collezioni dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, o con *La marcatura dei cavalli in Maremma* (cat. 7), che, sorretta da un telaio prospettico baluginante e intriso di vertigine, è a ragione considerata uno dei vertici della produzione fattoriana del penultimo decennio dell'Ottocento.

Di riflesso, la mostra ha sottolineato una volta di più il grande amore nutrito da Fattori per il mondo animale, attraverso dipinti come i *Cavalli nella pineta del Tombolo* (cat. 2), del 1867 c.a, ma soprattutto *La canina di Montepagani* (cat. 10) eseguita nel 1889: immagine

monumentale, che fino ad oggi non aveva mai conosciuto la gloria di un'esposizione, donata da Fattori all'amico Giovanni Montepagani, che più volte aveva soccorso le sue dissestate finanze, secondo quanto attestato da alcune lettere del pittore a Diego Martelli.

Si è quindi tornati ad ammirare le opere di quegli artisti che si unirono a Fattori nel suo viaggio parigino del 1875; viaggio che, come sappiamo, non avrebbe intaccato in alcun modo, nel livornese, l'ormai radicata scelta di rendere, in pittura, il vero in toni scabri e "senza orpelli"; mentre nei primi doveva per contro rafforzare l'adesione alla pittura naturalista che, in quegli anni, squadernava sulle sue immense tele un pittore come Jules Breton.

Se ne avverte in particolar modo l'influenza in opere quali il *Ritorno dalla fonte* (cat. 18) di Egisto Ferroni (1887), oggi in collezione privata, o l'*Acquaiola* di Francesco Gioli (cat. 16), eseguita nel 1891 (Firenze, Collezione Ente Cassa di Risparmio), dove le giovani contadine vedono appunto ammantarsi la loro dimessa bellezza dello stesso fascino di cui sono intrise le sculture greche.

Dal canto suo Cannicci, ben rappresentato in mostra oltre che dal *Meriggio* (cat. 15), piccola tela del 1890 c.a caratterizzata da un'atmosfera umbratile e sospesa incline ad aperture impressioniste, soprattutto da quell'*Inverno triste* (cat. 17) esposto alla Biennale veneziana del 1899, calerà invece le sue fragili visioni in un'atmosfera meno pacificata rispetto alle opere dei suoi numerosi compagni di strada; attestandosi piuttosto, come del resto aveva pur fatto anche Francesco Gioli nel suo *Incontro in Maremma* (cat. 25) - del 1888, ma più volte replicato, come soggetto, in numerose varianti a partire dal 1873 - su un versante stilistico incline ad offrire, della vita dei campi, un'interpretazione quasi sempre scevra d'accenti scopertamente idilliaci.

Al paesaggio maremmano, qui evocato attraverso sei dipinti (cat. 25-30), dovuti oltre che al già citato Francesco Gioli, a Eugenio Cecconi, Luigi Gioli e Guglielmo Micheli - paesaggio come sappiamo carissimo a Fattori e di cui proprio a Micheli scriveva con trasporto ancora nel 1891 - è stato deputato il compito di spartire l'ultima parte del percorso espositivo. S'è infatti scelto d'inserirlo a mezza via fra le rappresentazioni del 'naturalismo borghese' messo a punto sullo sfondo dell'orizzonte di Bellariva da Adolfo e Angiolo Tommasi, nonché da Raffaello Sorbi, a partire dal penultimo decennio dell'Ottocento, quando più forte aveva cominciato a farsi sentire l'insegnamento di Silvestro Lega (cat. 21-24); e la "veduta urbana" di una Firenze che conservava ancora, almeno agli occhi di Panerai, fra il 1883 e il 1885, un ultimo sentore del suo passato di capitale del Regno d'Italia, stando ai suoi scorci del parco delle Cascine (cat. 34), affollato dal pubblico elegante delle corse ai cavalli, o di piazza San Gallo (cat. 33, 35) percorsa dal quieto andirivieni sia dei rappresentanti del ceto borghese sia del popolino, quando non dal rumoroso passaggio di un gruppo di artiglieri a cavallo, che non avrebbe certo mal sfigurato sullo sfondo di un alberato boulevard parigino.

Andrea Baldinotti

LUCIANO BERNARDINI – LAURA DINELLI
Giovanni Fattori. Inediti nel primo centenario della morte
Livorno, Books & Company, 2008, pp. 187, ill.

L'anno 2008, per gli appassionati e gli studiosi di pittura italiana dell'Ottocento, è stato quello del primo centenario della morte di Giovanni Fattori (1825-1908). Le iniziative sono state molteplici, di vario livello e diversa ambizione, estendendosi da febbraio, con la presentazione di un nucleo di capolavori dell'artista alla grande parata del nostro migliore Ottocento allestita alle Scuderie del Quirinale, fino a novembre, con l'omaggio all'attività incisoria di Fattori (posta in suggestivo dialogo con quella di Daumier) realizzato dal pisano Museo della Grafica, e culminando nella vasta esposizione dedicatagli dalla città di Livorno nei mesi estivi. Anche se, in verità, è mancata una grande "mostra nazionale" (come, ad esempio, quella, memorabile, recen-

temente dedicata dalla Francia a Courbet) in cui raccogliere, dalle collezioni pubbliche e private, tutte le opere più significative di questo grande pittore, ancora non sufficientemente noto a livello internazionale (occasione che lo avrebbe definitivamente consacrato nella sua vera collocazione, di maggiore artista del nostro secondo Ottocento, capace di confrontarsi senza timori con i grandi – anche con i grandissimi – artisti europei del periodo), le acquisizioni prodotte dal centenario consentiranno sicuramente di far ripartire gli studi su Fattori: una vicenda critica che ha conosciuto, dopo le meritorie ricerche condotte da Dario Durbé, Raffaele Monti ed Ettore Spalletti, una fase di stasi, nell'attesa, sempre frustrata, del nuovo e filologico catalogo ragionato dei dipinti (in sostituzione di quello, ormai invecchiatissimo, prodotto dall'allievo ed erede Giovanni Malesci nel 1960), capace di offrire una base sicura su cui costruire un'inedita ed organica interpretazione del suo percorso figurativo.

Sicuramente tra i risultati più significativi dell'anno fattoriano va annoverato il volume di Laura Dinelli e Luciano Bernardini, due studiosi che da una vita sono impegnati nella riscoperta e nella rivalutazione del patrimonio culturale di Livorno, condividendo una specialissima passione rivolta proprio al suo artista più grande, vero e proprio patriarca di tutta la pittura labronica del Novecento. Fattori, da questo studio innovativo, emerge con tratti assolutamente originali, tali da porre le basi per una rinnovata comprensione di alcuni momenti nodali della sua vita artistica: in particolare quello, delicatissimo, della formazione, avvenuta tra Livorno e Firenze, quando ancora dominava la pittura di storia romantica, e quello della cosiddetta crisi naturalista degli anni Settanta dell'Ottocento, che investì l'intera cultura figurativa toscana dopo gli anni gloriosi della "macchia".

Il Fattori inedito che emerge da questo studio è costituito da una serie di scoperte puntuali che si collegano come in un mosaico, capaci di delineare, almeno in scorcio, una nuova storia del pittore: ad esempio, il rinvenimento, ad opera di Luciano Bernardini, tra le carte della Collezione Minutelli conservate nella Biblioteca Labronica, di un importante disegno preparatorio realizzato nel 1856, per la progettata (e poi non realizzata) pala per l'altare dei Pesciaioli nella chiesa livornese del Soccorso, consente non solo di toccare con mano lo spessore dell'educazione ricevuta dall'artista durante gli scapestrati anni di alunnato all'Accademia fiorentina (con una composizione che tiene presente la tradizione della grande tavola d'altare cinquecentesca, a partire almeno dalla *Pala Pesaro* di Tiziano ai Frari, da cui dipende alla lettera il motivo della grande colonna troncata dalla centina della cornice), ma si collega perfettamente al nucleo di lettere del padre Giuseppe, pervenute dall'archivio Malesci al Comune di Livorno, interessanti non solo per i nuovi dati di fatto che si ricavano sulla vita quotidiana e sulle primissime opere del giovane artista, ma anche per quel calore umano che lasciano trasparire tra le righe sgrammaticate, per quel nodo di affetti familiari così intenso e coinvolgente, che il pittore saprà trasferire nei tanti disegni e dipinti dedicati ai parenti e agli amici livornesi.

Uno dei motivi più notevoli dell'interesse di questo libro, destinato a diventare una pietra miliare degli studi fattoriani, è costituito dalle dodici lettere scritte da Fattori durante il suo primo soggiorno romano (aprile-maggio 1872), pubblicate e commentate da Laura Dinelli: si tratta di un nucleo epistolare rimasto fino ad oggi incredibilmente ignoto agli studi (si pensi che perfino sulla data esatta di questo viaggio a Roma continuavano, nella bibliografia fattoriana, a persistere dei dubbi), ma della più grande importanza: leggendo queste lettere, scritte dall'artista con l'esplicito intento di conservare nella memoria quanto visto e quanto inteso durante le sue passeggiate romane, è possibile infatti rendersi conto di come sia sbagliato e fuorviante uno dei luoghi comuni più diffusi e ripetuti sul pittore livornese, e cioè la sua presunta mancanza di cultura, il suo disinteresse per la storia dell'arte, quella popolana *naiveté* che lo avrebbe salvaguardato dagli intellettualismi ed eclettismi di tanti suoi colleghi. In realtà, anche se era stato lo stesso Fattori, in vecchiaia, a divulgare un'interpretazione siffatta (probabilmente in polemica con le pose dei pittori che avevano abbracciato con entusiasmo le sirene del simbolismo internazionale), le lettere romane rivelano un artista travolto dal desiderio di

vedere tutto il possibile, sfruttando instancabilmente le giornate della primavera romana per percorrere senza sosta le chiese, i palazzi, i musei e gli scavi, alla ricerca di nuove suggestioni visive e di un continuo arricchimento culturale, nel confronto stimolante con la tradizione: un artista, inoltre, non passivamente schiacciato dallo spettacolo entusiasmante delle infinite opere d'arte antica e moderna presenti nella città, ma capace anche di acuti giudizi di valore, come ad esempio quando, di fronte al *Mosè* di Michelangelo a San Pietro in Vincoli, lo sguardo privo di preconcetti vi scorge una "figura strana, sformata, ma bella, e piena di vita", mentre "il resto del monumento è brutto"; oppure quando, nella loggia di Psiche alla Farnesina, gli affreschi che le guide spacciavano come opere autografe di Raffaello non lo convincono qualitativamente ("si dice che siano pitture di Raffaello, ma come insieme di decorazione fanno bene, ma in dettaglio non mi vanno gran cosa"). Quella di Fattori, evidentemente, non è una mente incolta, vergine, quasi primitiva, istintivamente disposta di fronte allo spettacolo della realtà, come tante volte si è ripetuto, ma capace al contrario di metabolizzare in profondità quanto visto e quanto letto, come nel frutto figurativo più importante di questo soggiorno a Roma: quel *Mercato di cavalli a Roma in piazza Montanara* (1873), presto perduto nel naufragio di un piroscafo che lo riportava a casa da un'esposizione universale (e forse per questo marginalizzato negli studi sul pittore livornese), che in origine avrebbe dovuto costituire una monumentale risposta non solo alle nuove sollecitazioni naturaliste che premevano da più parti in quegli anni, ma un capolavoro moderno in grado di porsi in orgoglioso dialogo proprio con la grande tradizione dell'affresco romano, e in particolare con le calibratissime scene ideate da Raffaello per la Stanza della Segnatura, quasi che il popolo di Roma, in una disadorna piazza dove ferve caotico il mercato del bestiame, potesse ritrovare almeno un'eco, per la grandiosità della composizione, della perduta nobiltà rinascimentale.

L'augurio è che Laura Dinelli e Luciano Bernardini, dopo questo volume così ricco e stimolante, sappiano presto fornirci altri spunti e strumenti per delineare l'immagine del nuovo Fattori, grande artista di rango europeo, che dovrà inevitabilmente emergere da questi anni d'avvio di terzo millennio: sarebbe bello, ad esempio, quando scoccherà un nuovo centenario (il secondo della nascita, nel 2025) poter finalmente disporre di un'edizione critica del carteggio fattoriano, strumento indispensabile per chiunque voglia fondatamente accostarsi all'opera del pittore livornese e, al tempo stesso, testimonianza tra le più illuminanti per comprendere gli sviluppi della cultura e della storia del popolo italiano negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Vincenzo Farinella

Giovanni Fattori, tra epopea e vero
a cura di Andrea Baboni
Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2008, pp. 335, ill.

Nell'ambito della nutrita schiera di eventi organizzati in tutta la Toscana in occasione del centenario della morte di Giovanni Fattori, la città di Livorno non poteva non rendere omaggio ad uno dei suoi cittadini più illustri: è nata così la mostra "Giovanni Fattori, tra epopea e vero", il cui catalogo, curato da Andrea Baboni, si inserisce in una serie di pregevoli edizioni dedicate negli anni scorsi al grande maestro e legate a doppio filo all'attività del Museo civico lui dedicato.

Il curatore, nel saggio introduttivo, *La vocazione al segno*, ripercorre a grandi tratti la vicenda critica di Fattori, partendo dal precoce apprezzamento di Diego Martelli, per arrivare al fondamentale apporto di Oscar Ghiglia nel 1913: in questi primi interventi se ne lodavano soprattutto la sigla "primitiva" e la forza del disegno. Seguirono nel tempo le voci di Ojetti e Soffici il quale, pur critico verso il movimento macchiaiolo in generale, riconosceva Fattori come l'unico vero artista del gruppo, capace di sentire profondamente la poesia della sua Toscana.

Nel corso degli anni '20, in un clima di ritorno all'ordine, si esaltò la "consistenza plastica" della pittura del livornese, mentre Marangoni, in parziale controtendenza, già apprezzava la produzione di acquaforti e la grafica di tratto più delicato. Se il Venturi nel '26 parlerà dell'originalità dell'artista nella sua "spezzatura della linea", fu negli anni '50 che si verificò la svolta nella fortuna critica dell'artista, dapprima con le pesanti riserve espresse da Roberto Longhi, in nome di un pregiudizio provincialista verso l'800 italiano *tout court*, poi con le interpretazioni in chiave "neorealista" della critica di stampo marxista. Finalmente, con gli interventi di Dario Durbè e di Ludovico Ragghianti, si ebbero le prime letture libere da polemiche contingenti, e si iniziò a comprendere la grande originalità del percorso artistico di Fattori, certo fondata su una comprensione appassionata del vero in tutte le sue accezioni.

A partire da questo momento, è stato tutto un proliferare di studi, spesso legati ad eventi espositivi, di tono pacato e sempre più approfonditi, volti a scandagliare i diversi momenti della produzione dell'artista labronico, culminati con i recenti contributi di Spalletti e Monti.

Eppure, secondo Baboni, nel panorama critico continua a mancare una lettura esaustiva dell'opera di Fattori, talmente ricca di sfaccettature, di espressioni tecniche molteplici, di momenti lirici diversi, da essere difficilmente compresa nel suo continuo processo di ridefinizione e metamorfosi.

Ciò comporta la necessità di una ricognizione specifica, che riesca ad analizzare nella sua interezza il *corpus* di opere del pittore.

Segue la parte prettamente dedicata alla mostra, che riprende il percorso espositivo delle opere, organizzate, in base ad un doppio criterio cronologico-tematico, in ventuno sezioni, che tentano di rappresentare tutto il percorso creativo dell'artista, esemplificandone la produzione con pezzi pregevoli, nonostante la mancanza di alcuni grandi quadri, spesso "impegnati" contemporaneamente in analoghe iniziative.

Se da un lato questo criterio può suscitare un senso di appesantimento nella fruizione del flusso delle opere, dall'altro ben rende l'idea dello sviluppo, mai lineare ma fatto di ritorni, svolte, momenti ispirativi diversi e spesso coesistenti, dell'opera di Fattori, che non si può leggere mai nell'ottica di una positivista "evoluzione", ma come un percorso originalissimo e del tutto individuale, in cui tornano alcuni nuclei tematici forti, oggetto nel tempo della passione di questo artista straordinario.

Sarebbe impossibile in questa sede ripercorrere, anche sommariamente, le diverse sezioni della mostra, seguite dalle relative schede critiche, per le quali si rimanda al testo.

La vera linea conduttrice è il segno, che rappresenta per il giovane artista un modo per ripensare sinteticamente la realtà, partendo dai primi ritratti di soldati (la vita militare accompagnerà Fattori per tutto l'arco della sua carriera), per arrivare alle contadine, alle acquaiole e alle solenni composizioni di stampo naturalistico degli anni '60 e '70. Poi diviene il fulcro innovativo dell'espressione dinamica, presente nelle tele "risorgimentali", vero campo di sperimentazione tecnica, in cui l'iniziale tono epico evolverà nel senso della fragilità e del disincanto della condizione del soldato, parallelamente al manifestarsi di un nuovo sentimento della natura, lirico ed elegiaco.

Negli anni '70, caratterizzati dal fecondo periodo di Castiglioncello, il disegno acquisirà nuovo vigore plastico, nell'espressione di un'epica della realtà (è qui che nasce l'interesse per la figura del buttero) che si riflette anche negli straordinari ritratti, in cui questa cifra stilistica, sobria e solida, resterà fino alla celebre "trilogia" degli affetti familiari degli anni '80.

Negli ultimi anni il disegno si addenserà, specie nella produzione grafica, nelle figure di viandanti e di vagabondi, rivelando aperture modernissime verso un linguaggio già novecentesco, e riflettendo il momento difficile, di isolamento e incomprensione sdegnata dei mutamenti in corso, dell'anziano pittore. Ancora, nei taccuini, che accompagneranno tutta la vita dell'artista, il segno si farà tratto riassuntivo, veloce, sorta di scatto fotografico della realtà in ogni singolo dettaglio.

A fianco delle opere pittoriche gli stessi temi, l'amore per gli animali, il paesaggio, l'uomo visto come un umile eroe della fatica e del quotidiano, i soldati ed i butteri, sono parallelamente sviluppati nelle incisioni, campo privilegiato di esperimenti creativi di straordinaria libertà, pienamente rivalutate ormai come una delle esperienze più feconde e di alto livello nell'ambito della produzione grafica ottocentesca.

Concludono il catalogo una biografia dell'artista a cura di F. Baboni, una scheda sulle onorificenze meritate dall'artista e conservate presso il Museo Fattori e una bibliografia minima.

Raffaella Pastore

STEFANO FUGAZZA
Giovanni Fattori. Il vero tra forma, linguaggio e sentimento
Firenze, Mauro Pagliai, 2008, pp. 128 ill.
(I maestri della luce in Toscana, 8)

È dedicato a Giovanni Fattori l'ottavo volume della collana "I maestri della luce in Toscana", ideata da Dario Matteoni e da Francesca Cagianelli, e pubblicata da Mauro Pagliai Editore. Edito nel 2008, anno del centenario dell'artista, e intitolato *Giovanni Fattori. Il vero tra forma, linguaggio e sentimento*, il volume è stato curato da Stefano Fugazza, fine conoscitore dell'arte italiana dell'Ottocento, e attento interprete della cultura figurativa contemporanea.

Il libro, corredato da un cospicuo numero d'immagini che permettono di seguire lo svolgimento artistico di Fattori dagli anni giovanili, quando, fresco di studi accademici e vivace frequentatore degli ambienti fiorentini più impegnati nel rinnovamento figurativo, partecipa, vincendolo, al Concorso Ricasoli, fino agli anni tardi quando i riti della vita rurale maremmana diventano argomento privilegiato dei suoi quadri solenni e drammatici ad un tempo.

Le illustrazioni sono precedute da uno scritto di straordinaria chiarezza, svolto su due piani complementari; il primo ripercorre con sapienza critica, ma senza nessuna saccenteria, l'itinerario pittorico di Fattori mettendo in risalto le fasi dell'evoluzione artistica del pittore attraverso la meditata lettura dei valori formali e figurativi delle opere; il secondo, invece, prende in esame dipinti e acqueforti inserendoli in un contesto prettamente umano e sentimentale. Ne consegue una descrizione organica della personalità di Fattori e della sua maestria pittorica, in grado di restituirne intelligenza e pienezza emotiva.

Un saggio, dunque, esemplificativo della sensibilità e della cultura dell'autore capace di trattare con rigore filologico gli argomenti artistici materia dei suoi studi, ma sempre accompagnandoli ad una cordiale disponibilità verso l'interlocutore. E lo testimoniano, insieme ai tanti libri e contributi ai cataloghi di mostre compiuti negli anni, la sua attenzione verso i giovani artisti e la rivista "Ore piccole" da lui fondata nel 2006 e diretta insieme a Gabriele Dadati, rivolta a un pubblico curioso e interessato alle molteplici espressioni delle arti visive e della letteratura novecentesche e del nuovo millennio, ma non necessariamente di 'addetti ai lavori'.

Adesso, dopo esser stato per quasi vent'anni il direttore della Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza, Stefano Fugazza ci ha lasciato; al 'suo' museo, uno dei più belli fra quelli italiani d'arte moderna e non solo, curato da Stefano con passione e generosità, egli ha dedicato il suo ultimo tempo impegnandosi nell'acquisizione di una preziosa collezione di quadri studi e bozzetti di pittori toscani appartenenti al movimento macchiaiolo e alla generazione che ne ereditò la lezione, fino ai 'livornesi' Ulvi Liegi, Mario Puccini, Oscar Ghiglia, Giovanni Bartolena, Renato Natali, Benvenuto Benvenuti. Sono quaranta dipinti di piccolo formato, scelti con l'amorevole sollecitudine di un raffinato collezionista, che grazie a Stefano colloquiano con le opere toscane appartenenti alla Galleria, contribuendo ad arricchirne i significati poetici e comunicativi.

Silvestra Bietoletti

I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Passato e presente
a cura di Giuliana Videtta e Anna Gallo Martucci
Firenze, Mauro Pagliai, 2008, pp. 384, ill., tavv. 150 b/n col.

"Ho sempre inculcato la massima di non imitare il maestro, ma studiare a seconda del proprio sentimento. Fare tutto ciò che amano fare e non ho mai imposto di fare quello che amerei io. Il maestro deve correggere e non imporre la sua volontà, il suo modo di vedere la natura". Con queste parole Giovanni Fattori (Livorno 1825-Firenze 1908) descriveva il suo metodo di insegnamento accademico, volto a incoraggiare la libertà d'espressione degli allievi nel pieno rispetto dell'individualità di ciascuno. Memore, poi, della sua insofferenza giovanile verso la disciplina – "vi era in me qualcosa di ribelle, per cui o facevo chiasso disturbando gli assidui o se non facevo nulla ero contento perché nulla capivo" – e rivendicando con orgoglio di aver fatto parte, più tardi, della "falange rivoluzionaria dei Macchiajoli" Fattori esortava ad essere indulgenti nei confronti delle intemperanze dei giovani. E come quasi tutti i vecchi quarantottini delusi dall'involuzione burocratica dell'Italia unita – "noi l'Italia l'amavamo come una sposa" dichiarava, ormai anziano, in una intervista – Fattori provava una profonda insofferenza verso l'introduzione di regolamenti sempre più rigidi che soffocavano la libertà d'insegnamento a danno degli studenti. Ma nell'Italietta postunitaria pochi erano in grado di apprezzare il suo alto magistero e, nel migliore dei casi, Fattori era visto come un anticonformista. Il pittore stesso ricorda una visita in Accademia di Camillo Boito il quale, oltre a lodare: "la mia pittura, molto più lodò il mio ardire di lasciare piena libertà allo scolare e farlo anche studiare all'aria aperta col modello sotto gli alberi, e in mezzo ai fiori. Mi chiese come poteva io stare ai sistemi di quello che si fa nell'Accademia, che io mi prendeva una grave responsabilità – non risposi: che doveva dirli?".

All'indagine e alla ricostruzione della vita culturale e della didattica accademica negli anni di Fattori è principalmente dedicato il bel volume, riccamente illustrato, dal titolo *I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Passato e presente*, curato da Giuliana Videtta e Anna Gallo Martucci. Il volume è il catalogo della omonima mostra, ideata da Giuliana Videtta e curata con Anna Gallo Martucci, allestita a Firenze negli spazi dell'Accademia di Belle Arti e dell'Accademia delle Arti del Disegno, dal 19 settembre al 23 novembre 2008, nell'ambito delle celebrazioni del primo centenario della scomparsa del grande artista toscano.

Come il volume mette bene in evidenza, il legame di Fattori con l'Accademia di Firenze appare davvero speciale perché abbraccia idealmente un periodo di oltre sessant'anni. Risale al 1847 quando l'artista entra per la prima volta da studente nelle aule dell'ex convento di S. Matteo, in via Ricasoli, sede dell'istituzione artistica, prosegue con l'insegnamento, svolto con grande dedizione fin dal 1879 e si conclude con la morte avvenuta in questo stesso luogo, il 30 agosto 1908, all'età di quasi 83 anni. Poco dopo essere rimasto vedovo per la terza volta, infatti, Fattori si spegne in una stanza dell'appartamento al secondo piano dell'Accademia, ospite del custode e amico Ubaldo Miniati, assistito solo da Giovanni Malesci, suo allievo ed erede universale.

Nel presentare e illustrare i risultati di una lunga e capillare ricerca, il volume è diviso in due parti. La prima è composta dai saggi delle curatrici e di altri studiosi. Oltre al testo di apertura, sulle ragioni della mostra, Giuliana Videtta firma con Anna Gallo Martucci un contributo dedicato all'Accademia al tempo di Fattori e inoltre approfondisce, in un altro saggio, l'insegnamento artistico ed etico del pittore livornese. La questione della presenza delle donne nell'Accademia di Belle Arti di Firenze è invece affrontata da Anna Gallo Martucci in uno studio specifico. A Fattori, infatti, fu affidata la Sezione femminile della Scuola di Disegno di Figura dal 1888 fino al 1907, anno in cui la sezione femminile e quella maschile furono riunite. All'attività grafica del pittore, svolta sia come allievo che poi come maestro, è dedicato il saggio di Susanna Ragionieri, mentre Mauro Pratesi indaga il fenomeno della rivalutazione dei Macchiaioli in Toscana,

nel clima diffuso dei vari "ritorni" del primo dopoguerra. Infine Luigi Bernardi, in un serrato confronto tra l'attuale sistema didattico e quello offerto in passato, conduce una interessante riflessione sul tema dell'identità delle accademie. Questo perchè, oltre alla parte storica, il catalogo include un'apertura al contemporaneo e riproduce i lavori realizzati da alcuni allievi dell'Accademia come omaggio al pittore.

La seconda parte del volume, con schede critiche delle opere esposte redatte da Franca Falletti, Anna Gallo Martucci, Susanna Ragionieri e Giuliana Videtta, rispecchia le otto sezioni della mostra, dedicate rispettivamente a: I. I Maestri e le "Accademie"; II. I temi di genere e la pittura di storia; III. I temi di storia contemporanea; IV. Dalla scuola ai temi di affezione; V. I contemporanei di Fattori in Accademia. Studenti e insegnanti; VI. Le acqueforti; VII. La didattica e le donne; VIII. L'Accademia oggi. Un omaggio a Giovanni Fattori.

Arricchisce e completa il volume un prezioso corredo di apparati relativi all'elenco delle esposizioni citate, alla bibliografia e all'indice delle opere.

Flavia Matitti

Da Fattori a Corcos a Ghiglia. Viaggio pittorico a Castiglioncello tra '800 e '900
a cura di Francesca Dini
Milano, Skira, 2008, pp. 246 ill.

L'iniziativa che ha promosso nel 2008 il Comune di Rosignano Marittimo – in occasione del centenario della morte di Giovanni Fattori – è stata un'esposizione di notevole interesse, tramite la quale si è indagato il legame profondo che tra Otto e Novecento gli artisti toscani hanno stretto con il territorio di Castiglioncello. La mostra – allestita al Castello Pasquini attraverso il Centro per l'arte Diego Martelli e con la collaborazione della Galleria d'arte moderna di Firenze –, curata da Francesca Dini, è stata concepita come un "viaggio pittorico", attraverso opere di grande qualità – alcune delle quali inedite o raramente esposte – che hanno avuto Castiglioncello come soggetto o sfondo privilegiato.

Il catalogo a corredo della mostra, riccamente illustrato, inserisce le opere nel contesto geografico e culturale che le ha originate. Nella prima parte sono raccolti quattro contributi.

Apre il catalogo un vasto saggio della curatrice della mostra Francesca Dini, interessante *excursus* nel quale si ricostruiscono le principali vicende storiche che hanno determinato la presenza degli artisti a Castiglioncello e che contemporaneamente hanno trasformato la topografia e l'aspetto di quel tratto di costa. La vicenda prende avvio dalla presenza, dagli anni Sessanta dell'Ottocento, del critico e mecenate fiorentino Diego Martelli, la cui villa divenne ritrovo di artisti e letterati italiani e stranieri. La villa fu in particolar modo luogo ospitale e familiare per i pittori macchiaioli, che da qui partivano per le esplorazioni del territorio, in direzione della costa o verso l'entroterra maremmano. La figura di Martelli fu dunque trainante nella genesi di questa importante stagione artistica della pittura toscana, ma lo fu altrettanto la primitiva e incontaminata bellezza di quei luoghi, che offrì agli occhi dei pittori i vividi colori del mare, le tonalità contrastate dei campi coltivati, le luci vibranti dei boschi. Si sottolinea nel saggio come i soggiorni dei pittori macchiaioli a Castiglioncello coincisero proprio con un momento cruciale della storia del movimento, segnato da un nuovo linguaggio pittorico, fatto di una serrata sintassi maturata sulla riflessione di antichi valori. Francesca Dini pone, infatti, l'attenzione sulla visione etica e morale che accomuna i pittori attivi a Castiglioncello, per i quali questo territorio divenne una sorta di paesaggio morale, capace di incarnare, nella sua purezza, quei valori da loro ricercati.

Sempre intorno a Castiglioncello si sviluppò poi per i toscani, nei tardi anni del secolo, una nuova stagione pittorica, caratterizzata dall'evolversi del linguaggio serrato della macchia verso il Naturalismo e i modi dell'impressionismo internazionale. Questo momento

è ricondotto da Francesca Dini all'intreccio di rapporti di amicizia e consuetudine che legarono al cenacolo culturale di Martelli a Castiglioncello altri luoghi di ritrovo, come la villa Bandini al Gabbro – dove era ospite Silvestro Lega –, quella dei Tommasi a Crespina, la villa Gioli a Faglia e la tenuta agricola dei Guerrazzi nella campagna fra Cecina e il mare, dove dipinse Niccolò Cannicci.

Francesca Dini osserva poi come l'impegno di Martelli nel valorizzare le qualità del territorio fosse stato ereditato dal barone Fausto Lazzaro Patrone, che nel 1889 ne acquistava le proprietà. Si fa quindi luce sulla figura, ancora in parte sfuggente, di un personaggio il cui contributo fu così rilevante nel determinare lo sviluppo urbanistico e civile di Castiglioncello tra Otto e Novecento. Patrone non solo dette inizio alla costruzione del castello in stile medievale oggi noto come Castello Pasquini, ma contribuì anche a disegnare il nuovo volto della cittadina come quello di una mondana località balneare. Desideroso di fare di Castiglioncello una florida stazione turistica, ne mutò l'aspetto, da rurale e romito a elegante, vivace e mondano. Su sua diretta incitazione, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, vennero, infatti, costruite numerose ville, abitate non solo da famiglie benestanti, ma anche da esponenti del mondo culturale e artistico, come il pittore Vittorio Corcos.

Come cuore della vicenda novecentesca, viene messa in adeguata luce la figura di Romolo Monti, che, da poco giunto a Castiglioncello, nel luglio 1912 vi inaugura l'hotel Miramare, primo albergo adatto alle potenzialità turistiche della zona. L'incontro con Castiglioncello significò per Monti anche quello con l'arte, considerata dapprima solo una forma di investimento, ma poi avvicinata con umiltà e grande sensibilità e disponibilità intellettuale. L'incontro con Mario Puccini si rivelò in questo determinante, ma fu soprattutto il profondo legame con Oscar Ghiglia che offrì all'imprenditore la conoscenza diretta di collezionisti e artisti, ma anche gli suggerì un approccio più intimo e personale all'arte. Il saggio si chiude quindi ricordando l'importanza della collezione di Romolo Monti.

Seguono tre saggi nei quali si approfondiscono alcuni aspetti inerenti il tema della mostra.

Il testo di Silvio Balloni affronta il rapporto tra la letteratura e la pittura toscana tra Otto e Novecento attraverso la figura di Renato Fucini e il suo profondo legame con Giovanni Fattori. Castiglioncello, dove Fucini risiedeva a villa La Cuccetta, fa nuovamente da sfondo a una serie di rapporti affettivi e intellettuali. In particolar modo la partecipazione degli artisti macchiaioli e postmacchiaioli all'illustrazione delle *Veglie di Neri* di Fucini è analizzata nelle consonanze tematiche e formali tra pittura e scrittura.

Cosimo Ceccuti ricostruisce la relazione d'amicizia intercorsa tra il pittore Oscar Ghiglia e lo scrittore Giovanni Papini attraverso gli eventi che li hanno avvicinati dal loro primo incontro nel 1902, e le testimonianze della reciproca stima, come il ritratto di Papini che Ghiglia dipinse nel 1904 e lo scritto che il critico dedicò all'amico su "Vita d'Arte" nel 1908, nel quale dimostrò profonda comprensione della sua opera pittorica. Si ricorda infine come dopo il periodo di allontanamento avvenuto durante la fase futurista di Papini, il rapporto si sia riallacciato all'inizio degli anni Venti, periodo simboleggiato dal ritratto che Ghiglia aveva iniziato nel 1921, anno in cui trascorrono insieme le vacanze estive a Castiglioncello.

Chiude questa parte del catalogo lo scritto di Masolino D'amico, che offre preziose testimonianze sulla presenza a Castiglioncello di uomini di cultura tra gli anni Venti e Trenta.

La seconda parte del catalogo è dedicata alle schede delle opere esposte, suddivise secondo le quattro sezioni nelle quali si articola la mostra.

La prima sezione, curata da Silvestra Bietoletti, ha per titolo *I macchiaioli: all'origine dell'identità culturale della comunità*. Vi sono presentati capolavori di Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Giuseppe Abbati, Raffaello Sernesi e Odoardo Borrani, "vedute memorabili per la perfezione della luce e la qualità della tavolozza, in grado di rendere nell'interezza l'incanto di quei luoghi tali da indurre alla contemplazione le loro indoli di uomini moderni, figli del positivismo" (p.75).

La seconda sezione – *Dai macchiaioli ai naturalisti: cenacoli e presenze nel territorio dopo il 1870* – sempre curata da Silvestra Bietoletti, presenta opere di quella generazione di artisti che, "venuta a mancare la definizione di misura e di lessico che aveva consentito ai macchiaioli di dominare il 'vero' attraverso il rigore dell'analisi positiva, rinnovava, in consonanza con Fattori, Lega e Signorini, loro maestri 'ideali', il proprio linguaggio pittorico in sintonia con le espressioni del naturalismo europeo, soprattutto francese" (p.125). Sono, infatti, riunite in questa parte opere di Silvestro Lega degli anni Ottanta, e opere coeve di Angelo Torchi, Eugenio Cecconi, Adolfo Tommasi, Francesco Gioli e Niccolò Cannicci.

Nella terza sezione Ilaria Taddei affronta le *Suggestioni artistiche internazionali nella Castiglioncello fin-de-siècle: Corcos, Faldi e Gordigiani*. Attraverso le opere di questi tre artisti si analizza l'evoluzione della pittura toscana, le sue inclinazioni malinconiche e nostalgiche, ma anche l'atmosfera mondana che aveva saputo evocare, ricevendone fama internazionale. Nelle vedute della costa e soprattutto nei bellissimi ritratti che hanno per sfondo Castiglioncello, s'intende come quel territorio fosse ormai divenuto "luogo privilegiato della villeggiatura di uomini di cultura, letterati e pittori, toscani e non, che vi fanno costruire le proprie dimore estive" (p. 149).

L'ultima sezione del catalogo, curata da Rossella Campana, si svolge sotto il titolo *"Salire in umiltà": la collezione di Romolo Monti*. Vi sono dunque riuniti importanti dipinti di Mario Puccini e Oscar Ghiglia tramite i quali si offre idea di quale carattere e qualità dovesse avere l'importante collezione di Romolo Monti. Avviata come una forma di investimento, poi, soprattutto grazie all'amicizia con Oscar Ghiglia, la collezione divenne espressione del suo animo, "come parte di sè, di quel percorso interiore che, nella incontaminata bellezza di Castiglioncello, aveva portato lui, un semplice uomo d'affari senza cultura, prima inconsapevolmente, poi con determinazione, sulle tracce del grande Diego Martelli, a 'salire in umiltà', come recitava il suo motto, sulle vette dell'aristocrazia dello spirito" (p. 175). Nella sezione è anche un dipinto di Llewelyn Lloyd appartenuta a Monti e una testina di Medardo Rosso, fusione da una delle sculture in cera da lui possedute.

Chiude il catalogo un'appendice documentaria curata da Francesca Dini, nella quale è riportata una preziosa corrispondenza, in gran parte inedita, tra Romolo Monti e Oscar Ghiglia, con l'aggiunta di tre lettere ricevute da Monti rispettivamente di Gustavo Sforni, Giovanni Papini e Renato Natali.

Lucia Mannini

L'altra faccia dell'anima. Ritratti di Giovanni Fattori
a cura di Giuliano Matteucci e Carlo Sisi
Livorno, Sillabe, 2008, pp. 223 ill.

Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della morte di Fattori, alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti si è deciso di rendere omaggio al pittore labronico con una mostra che ha proposto una meno nota e meno studiata parte della sua produzione: la ritrattistica.

Questa mostra e l'interessante catalogo a corredo, entrambi a cura di Giuliano Matteucci e Carlo Sisi, sono la testimonianza della sottile sensibilità e della non comune capacità di analisi che Fattori impiegava nel rendere la figura umana, individuandone argutamente l'essenza sia fisica che psicologica. Infatti, così come il dato naturale gli si rivelava attraverso un processo di empatia, quasi una sorta di osmosi tra l'ambiente circostante e il suo sentire, e veniva assorbito da una lettura che era sensitiva e rigorosamente formale al tempo stesso, allo stesso modo l'indole del ritrattato gli arrivava all'occhio, all'animo e quindi al pennello, da una posa, uno sguardo, un gesto, che il pittore fermava sulla tela con un'efficace quanto sorprendente economia di mezzi.

Il catalogo ci presenta una ricca antologia di ritratti raggruppati tematicamente in otto sezioni. Elisabetta Palminteri Matteucci apre la selezione dei dipinti con lo svolgersi della vicenda umana e artistica del pittore attraverso i suoi autoritratti, evidenziandone il percorso formale e psicologico insieme: dall'autoritratto giovanile, dal piglio romantico, allo straordinario "testamento spirituale" del 1894, dalla complessa partitura formale congiunta ad una franchezza quasi disarmante per l'intensità dello sguardo.

Laura Lombardi sviscera uno degli assunti principali della mostra: Fattori ritrae prevalentemente le persone a lui vicine, e molto raramente fa ritratti su commissione; i familiari infatti sono per lui "soggetti in cui riversare la sua complessa sensibilità, riuscendo al tempo stesso a dominare quegli impulsi emotivi grazie alla potenza dell'esercizio formale" (p. 57).

Analogamente Francesca Panconi per i ritratti degli amici, ripercorre i legami di Fattori, primo fra tutti quello fraterno con Diego Martelli, mentore dei macchiaioli e proprietario della tenuta di Castiglioncello, che vide il sorgere di una delle più straordinarie stagioni pittoriche del nostro Ottocento.

Paul Nicholls introduce la galleria dei "tipi umani" (butteri, marinai, contadini…) mettendola in relazione con studi psicologici e fisionomici condotti in Italia e non solo, spaziando da Nino Costa a Van Gogh, da Verga a Lombroso, rimarcando però in Fattori l'accurata e profonda resa dell'individualità del soggetto.

Anna Villari introduce una sezione di opere che non si qualificano come ritratti, ma che testimoniano la particolare qualità, nella pittura di Fattori, del rapporto che le figure si trovano a stabilire con la luce, sia in esterni che in interni.

Nadia Marchioni ripercorre invece l'intima adesione del pittore al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, visto come luogo di purezza e semplicità a cui guardare anche nei momenti in cui la vita delude o ferisce.

Silvestra Bietoletti propone una galleria di ritratti femminili: dai primi, esemplati su modelli accademici e "nutriti dalla lettura di molti romanzi, 'specialmente di Guerrazzi' "(p. 163), a quelli più maturi, improntati su una rigorosa analisi formale coniugata con il particolare "tono d'intimità borghese" colto presso le famiglie a lui più vicine (i Gioli *in primis*).

L'ultima sezione, curata con lucido e meticoloso acume storico da Luciano Bernardini, è dedicata a tre ritratti eseguiti da Fattori per la famiglia Pieruccetti di Livorno, recentemente riscoperti da Giuliano Matteucci e qui presentati per la prima volta.

A chiudere, un'interessante appendice documentaria, curata da Laura Dinelli, che analizza l'albero genealogico della famiglia Fattori.

Il catalogo è preceduto da tre saggi introduttivi che indagano la figura del pittore nel suo contesto culturale, in particolare relazione con la tematica qui proposta.

Il primo saggio porta il titolo della mostra ed è opera di Giuliano Matteucci. Si apre con un inedito parallelo tra Fattori e Tolstoj, che pone il pittore nella sua giusta prospettiva europea.

Il grande scrittore ha in comune con Fattori la passione per gli eventi militari, ma senza alcuna retorica patriottica: battaglie, manovre, accampamenti vengono descritti con esattezza e partecipazione insieme, sempre vivo e presente un alto senso etico, in un'accorata adesione alla sofferenza delle vittime. Nasce così un vero poema morale dall'alto tono lirico, con al cuore la passione per la verità e un sincero e profondo senso patrio. Con Tolstoj, inoltre, Fattori ha in comune l'interesse per l'uomo, posto sempre al centro di ogni situazione; entrambi generano infatti un efficace affresco della società contemporanea, tratteggiata nel suo quotidiano con schiettezza e raffinatezza psicologica:

"In questa complessa indagine figurata, ricca di contenuti, il *quid* non sta solo nell'ideazione di una solida architettura compositiva e in un modo altamente civile di esprimere il proprio dissenso per un'Italia che, rinascendo, automaticamente perdeva parte del suo *ethos*, ma anche nell'aver profuso, in quello che oggi appare il messaggio di un artista portato a

misurare l'individuo secondo l'onestà e la coscienza, lo spirito e la passione del drammaturgo generando, in un linguaggio di forte e penetrante incisività, una delle partiture più intense dell'arte moderna" (p. 15).

Matteucci propone dunque un percorso attraverso la vicenda artistica di Fattori e la sua vasta fortuna critica novecentesca, individuando in Ugo Ojetti e Mario Galli i primi estimatori delle sue doti di ritrattista: "solo dopo la morte, grazie all'intuizione e all'opera di valorizzazione di Mario Galli, si alzerà il velo che ne teneva celata l'altra faccia dell'anima" (p. 18).

Il ritratto infatti, relativamente libero da tematiche specifiche, ci presenta schietta l'anima dell'artista: appassionato e disinteressato, sincero fino in fondo, sottile conoscitore dello spirito umano, provvisto di straordinarie doti di lettura e restituzione del dato psicologico, ma solo presso le persone a lui vicine per un'innata ed invincibile incapacità di piegarsi alle necessità del mestiere.

Tra l'aura di nobiltà che gli deriva dalla frequentazione dei capolavori del Quattrocento, l'adesione al vero e l'empatica capacità di leggere nell'animo altrui, Fattori traccia così la sua personale vicenda biografica attraverso mirabili ritratti, commoventi per chi li legge in trasparenza con gli eventi che ne segnarono l'intensa parabola affettiva.

In *Ritratti in Toscana, intorno a Fattori*, Carlo Sisi ci offre un suggestivo itinerario intorno al ritratto fattoriano, proponendo stimolanti riferimenti alla letteratura contemporanea, e delineando con efficacia lo sviluppo del genere in ambito toscano.

Anche qui l'analisi prende le mosse dal saggio di Ojetti del '25, a ricordare quanto il Nostro sia anzitutto pittore di figura più che di paesaggi: questi gli servivano da sfondo per temi militari o campestri, e ad essi guardava con l'intento di scorgerne la misura umana, di sceglierne il punto dove posare lo sguardo, di individuarne "sotto la corteccia dei prati e della terra lo scheletro" (p. 27). Il pittore costruisce il paesaggio cercandone dunque il carattere come si trattasse di una persona: da qui l'adesione istintiva del pittore macchiaiolo alla temperie poetica del paesaggio-stato d'animo che a fine Ottocento era feconda e attiva in Italia, e connetteva la generazione artistica e letteraria di fine secolo con la cultura europea di stampo simbolista. Ojetti suggerisce un parallelo formale tra Fattori e Cézanne, ma ricorda il carattere tutto toscano dei modelli del Nostro, le donne in particolare, solide, parche e concrete signore della borghesia toscana, protagoniste della letteratura regionale dell'epoca, da Fucini in poi. Al Caffè Michelangelo si guardava infatti agli spunti artistici, culturali e politici d'oltralpe, mantenendo però sempre salde le radici italiane e toscane: si può spaziare dunque da Zola a Verga, da Capuana a Tarchiani, nel tentativo di tracciare i tipi di una commedia umana. Il caso toscano presenta però una situazione specifica che lo distingue dal resto d'Italia: già dall'epoca della Restaurazione il governo granducale si era impegnato ad evitare l'inasprirsi della questione sociale con misure umanitarie nei confronti dei ceti più deboli. Si diffuse così una cultura progressista che guardava agli empiti rivoluzionari d'oltralpe, traducendoli però in un'ideologia che esprimeva più una propensione all'assistenza e alla filantropia che la volontà di ribaltare l'ordine costituito.

Dal punto di vista formale, l'arte rinnovata proponeva l'analisi come mezzo di interpretazione della realtà: un'analisi lenta ed accurata, priva del piglio istintivo romantico rifiutato dall'approccio "positivo" al reale. Attraverso la ritrattistica di Fattori si può seguire questo passaggio: dal piglio romantico dell'*Autoritratto* del '54, basato su una "ottimistica enunciazione di una personalità poetica tutta slanci e fiducia riguardo al proprio ruolo culturale e sociale" (p. 29), si procede verso l'analisi formale e calibrata, "il rigore del disegno e la densa materia della pittura" (ivi) dei ritratti della maturità.

In Toscana l'analisi esatta richiesta da questo nuovo approccio al reale viene applicata seguendo due principi distanti tra loro, ma conciliabili: una rigorosa astrazione disegnativa alla francese, derivata da Ingres e veicolata, tra gli altri, da Degas, a Firenze alla fine degli

anni Cinquanta, e il metodo individualistico propugnato al Caffè Michelangelo, dove si chiedeva al ritratto di "vestire il vero" (p. 30). Ecco dunque che in questo snodo tra accademia, maniera francese e nuove istanze naturaliste vengono posti in progressione esemplare Cassioli, Ciseri e Boldini, ad illustrare lo sviluppo del genere fino al ritratto fattoriano.

Ecco dunque che Fattori rappresenta con i suoi ritratti quel tentativo condiviso dalla compagine macchiaiola di "risolvere il realismo in un principio di sincerità per il quale l'attenzione si spostava tutta sul momento soggettivo e interiore della creazione, sul momento degli affetti, fermo restando il privilegio accordato ad un'arte aderente al proprio tempo e ai relativi problemi sociali" (p. 31).

La presentazione del catalogo si chiude con un omaggio a Raffaele Monti, arguto e appassionato interprete dell'opera di Giovanni Fattori scomparso proprio nella ricorrenza del centenario della morte del pittore. La salute non gli ha consentito di produrre un intervento per questa mostra e i curatori hanno deciso, dopo la sua scomparsa, di pubblicare il testo di una conferenza da lui tenuta a Livorno nel 1992.

Il brano si caratterizza per l'incisività degli assunti e l'esattezza della lettura ottica dei dipinti, tipica di Monti. In poche pagine vengono infatti delineati gli elementi centrali della produzione fattoriana ripercorrendone in una sintesi mirabile la vicenda artistica.

"La sua è una conoscenza in progresso della natura, del sensibile, attraverso l'esperienza di un procedimento privo di formalismi, semmai appesantito da scorciature, sommarietà e disagi espressivi, ma ricco di straordinaria autonomia linguistica e culturale. E per lui la "cultura", come esattamente osservava Parronchi, consisteva in uno sforzo continuo di stabilire un contatto con il naturale primigenio. E la forma ne nasceva come necessità conoscitiva" (p. 39).

Se l'esatta costruzione formale dei dipinti di Fattori è procedimento conoscitivo del reale, fino ad una completa fusione con esso, l'accorta indagine strutturale che di quelle opere Monti propone, prima ancora delle conseguenti riflessioni teoriche, si fa percorso di comprensione, introiezione della loro evidenza fisica, fino ad assorbirne la radice spirituale, il significato più profondo.

Chiara Ulivi

I macchiaioli e la fotografia
a cura di Monica Maffioli con Silvio Balloni e Nadia Marchioni
Firenze, Fratelli Alinari, 2008, pp. 222, ill.

La bella mostra *I macchiaioli e la fotografia* curata da Monica Maffioli per il Museo Alinari di Firenze ha concluso l'anno delle celebrazioni fattoriane. E delle esposizioni dedicate al maestro livornese nel centenario della sua morte è stata quella che con più sensibilità ha reso omaggio all'artista, non già ripercorrendone l'attività nel lungo arco della vita o soffermandosi su momenti salienti della sua arte: il rapporto dialettico con l'Accademia, le consonanze con il Naturalismo, o, ancora, rimeditando importanti giudizi critici del primo Novecento, ma, piuttosto, affrontando un argomento che sul piano delle analogie suggeriva il senso intrinseco della grandezza di Fattori pittore, la sua instancabile dedizione alla ricerca nell'intento di ottenere maniere figurative sempre nuove e adeguate a esprimere la complessa realtà del mondo circostante.

La fotografia, dunque, come 'moderno' mezzo tecnico di trasposizione, come metodo di elaborazione dell'immagine, come espressione estetica, intesa quale elemento in grado di rappresentare davvero secondo attinenze straordinariamente confacenti la mentalità di sperimentatore di Fattori, volta a tradurre attraverso la forma i valori emozionali del soggetto. Assunto messo ben in evidenza dalla mostra fiorentina, non tanto riproponendo le fotografie

eseguite da Piero Azzolino alla Marsiliana nei primi anni Ottanta dell'Ottocento durante le visite del pittore alla tenuta dei principi Corsini, poi utilizzate da Fattori per le monumentali scene di vita dei campi ambientate nella Maremma primitiva e selvaggia di Carducci, la *Merca dei puledri*, il *Salto delle pecore*, la *Marcatura dei vitelli* (Fattori, sappiamo, ricorreva alla fotografia da ben più anni, come testimonia il *Ritratto di Diego Martelli* a cavallo tratto da uno scatto eseguito a Castiglioncello intorno al 1865), quanto, invece, attraverso la raffigurazione di una Toscana e dei suoi abitanti assolutamente evocativa dell'universo poetico dell'artista.

Concepita per sezioni che dalla nascita di un generale interesse per la fotografia da parte degli artisti giungeva a documentare situazioni sempre più circoscritte, la mostra copriva un arco temporale di una cinquantina d'anni, da quando le immagini fotografiche, di paesaggi incontaminati, di esotici modelli in posa, di architetture umili nobilitate dal tempo, costituirono un "codice visivo comune" cui gli artisti facevano riferimento, a quando la Firenze degli anni centrali del secolo fu luogo delle sperimentazioni dei macchiaioli e loro ispiratrice, fino agli specifici interessi di alcuni di loro per la fotografia, e in particolare Cristiano Banti, Vincenzo Cabianca e Telemaco Signorini, per poi concludere con la rievocazione delle giornate trascorse alla Marsiliana da Fattori, Eugenio Cecconi, Francesco e Luigi Gioli, talvolta in compagnia di Piero Azzolino, fotografo dilettante dotato di un gusto indubitabile, autore di immagini di squisita poesia della campagna maremmana, come della vita mondana e rurale di Marsiliana di cui era abituale frequentatore.

A rendere ancora più esplicito il legame tra la fotografia e la pittura di macchia, la mostra proponeva mirati confronti fra alcuni dipinti e gli scatti fotografici da cui essi derivavano, fossero immagini scelte dagli artisti per le loro qualità estetiche o espressamente elaborate da loro o da professionisti come modello per la trasposizione pittorica.

Il catalogo che corredava l'esposizione, e resta a testimonianza del valore 'visivo' e culturale della manifestazione, è costituito dal saggio di Monica Maffioli, imperniato sull'argomento della mostra: *I Macchiaioli e la fotografia: personaggi, luoghi e modelli visivi*, e da quelli di Silvio Balloni e di Nadia Marchioni, volti, l'uno a illustrare le affinità di pensiero che sottendevano alle sperimentazioni fotografiche e pittoriche intorno al 1860, epoca eccellente del movimento macchiaiolo, l'altro a mettere in risalto le assonanze fra la pittura del Naturalismo e la fotografia coeva. In tal modo il catalogo ricostruisce il percorso della cultura visiva toscana, di cui Fattori fu protagonista, nella seconda metà dell'Ottocento. Concludono la compiutezza scientifica del catalogo, i contributi di Monica Maria Angeli e di Paul Tucker, dedicati, il primo, al legato di Lamberto Vitali, formato da documenti e da fotografie relativi ai Macchiaioli, alla Biblioteca Marucelliana di Firenze di cui Angeli è l'attuale direttrice, e il secondo al nucleo di fotografie raffiguranti Telemaco Signorini e alcuni componenti della famiglia de Gori Pannilini, appartenuto al pittore inglese Charles Fairfax Murray.

Silvestra Bietoletti

Due/cento
Omaggio a Daumier e Fattori
a cura di Vincenzo Farinella e Lucia Tongiorgi Tomasi
Pisa, Plus, 2008, 270 p., ill.

A palazzo Lanfranchi, sede del Museo della grafica di Pisa, ha avuto luogo un'interessante mostra dedicata a due artisti di livello europeo: Giovanni Fattori e Honoré Daumier. È stata l'occasione per onorare i due grandi maestri; il livornese nel primo centenario della morte (30 agosto 1908) ed il marsigliese nel bicentenario della nascita (27 febbraio 1808), ed anche, in qualche modo, per ricordare il collezionista pisano Sebastiano Timpanaro senior, professore e storico della scienza che rivendicò il valore conoscitivo della natura e che considerava tale materia come terreno d'incontro più appropriato tra cultura scientifica e cultura umanistica. Raffinato raccoglitore di stampe di Giovanni Fattori ed Honoré Daumier, a Timpanaro va inoltre riconosciuto il merito di aver arricchito la collezione del Gabinetto di disegni e stampe del Dipartimento di Storia delle arti dell'Università di Pisa con una donazione di incisioni che comprende inoltre opere di Bartolini e Morandi.

Proprio in questa passione per opere come le litografie di Daumier e le acqueforti di Fattori, nelle quali l'abilità e la perizia tecnica traspaiono nel raggiungimento della forma e dove i contenuti sono densi di umanità e di natura, si può ritrovare l'alto concetto di Timpanaro dell'unirsi di culture apparentemente lontane come la scienza e, per dirla con espressione leopardiana in senso lato, il "respiro dell'anima".

Le ventidue litografie di Daumier, donate da Sebastiano Timpanaro al Gabinetto disegni e Stampe di Pisa, furono già occasione di studio e di una pubblica esposizione svoltasi nel 1989, prima al centro congressi La Serra di Ivrea e poi nelle sale del Museo Nazionale di S. Matteo, con la cura di Donata Levi e Lucia Tomasi Tongiorgi; le incisioni di Fattori furono invece oggetto di una importante mostra dal titolo *Giovanni Fattori. Incisioni nella collezione Timpanaro* realizzata a Palazzo Lanfranchi e quindi a Palazzo Pitti nel 1987 a cura di Donata Levi, Raffaele Monti e Lucia Tongiorgi Tomasi.

Ma veniamo alla mostra di palazzo Lanfranchi dove è stata inoltre presentata un'opera di Giovanni Fattori che all'altissimo valore unisce la peculiarità di costituire un documento storico di assoluta importanza: il cartone preparatorio della *Battaglia di Magenta*. Quel cartone tanto cercato da chi, negli anni, si è occupato del noto *Concorso Ricasoli*, voluto nel 1859 per incoraggiare ed aiutare gli artisti toscani che si erano dimostrati in gran parte ferventi patrioti accorrendo numerosi sui campi di battaglia per la conquista dell'unità e l'indipendenza d'Italia, ma mai rintracciato e venuto alla luce solo di recente colmando una lacuna che impediva una completa interpretazione dell'evoluzione compositiva della grande tela risorgimentale. Come è noto Fattori partecipò al *Concorso Ricasoli,* fra l'ottobre del 1859 ed il marzo del 1860, con due bozzetti e due cartoni, relativi a due composizioni distinte, rappresentanti ambedue la *Battaglia di Magenta*. L'opera esposta in questa occasione, corrispondente per iconografia al bozzetto oggi conservato alla Galleria d'arte moderna di Roma, fu premiata con l'allogazione del grande dipinto di Palazzo Pitti e resterà permanentemente nelle sale espositive del museo pisano per volontà e magnanimità culturale di un privato cittadino che l'ha concessa in comodato.

La memoria della mostra dedicata a Daumier e a Fattori è assicurata da un puntuale e rigoroso catalogo scientifico con le riproduzione e le relative schede delle opere esposte: cento litografie di Daumier, provenienti in parte da collezioni private, ed altrettante acqueforti di Giovanni Fattori. Il volume ospita il testo *Le ragioni di una mostra* di Alessandro Tosi, nella sua veste di direttore del museo, e, nella sezione dedicata all'artista francese, ripropone il saggio sulle *Litografie di Daumier* di Donata Levi e Lucia Tongiorgi Tomasi, pubblicato nel catalogo nella citata mostra del 1989, uno scritto di Francesco Nerli, *Daumier uomo, artista*,

e la *Biografia* del litografo, sempre del Nerli. Testi attraverso i quali si può ritrovare svolta la lettura della personalità di Daumier la cui figura di artista godé di una sintesi critica che crediamo ancor oggi inossidata: "È stato detto (…) che nell'opera di Daumier è possibile rintracciare soluzioni formali che nel mentre innestano saldamente la sua personalità nel movimento romantico, ne fanno al tempo stesso uno dei più eminenti rappresentanti del realismo, un precursore – nei temi trattati dalla vita moderna e in certa specialissima sensibilità per la luce – delle ricerche degli impressionisti, e, infine, per la capacità di potente e allucinata trasfigurazione lirica dell'oggetto, un geniale anticipatore dell'Espressionismo" (Dario Durbé, 1966).

In ogni modo, sia dal testo del 1989, che prendeva spunto dalle ventidue litografie del Gabinetto disegni e stampe di Pisa, che dall'attuale saggio di Francesco Nerli si ha la conferma di un Daumier primo tra i litografi, ma di gran valore anche come pittore e scultore, attività alle quali, tuttavia, dovette sottrarre il proprio tempo in favore di quello dedicato prevalentemente all'attività litografica, in particolare per "Le Charivari", giornale che gli permetteva di procacciarsi il necessario per vivere, ma che, al tempo stesso, dava agio all'artista di soddisfare i propri bisogni immateriali di uomo il cui sentimento in favore della libertà d'espressione e della Repubblica, come organizzazione democratica della società, era pari all'amore per l'arte. Daumier, apprezzato e incoraggiato da artisti di fama come Millet, Rousseau, Daubigny e Corot in particolare, che lo aiutò anche materialmente, sin da giovane, per necessità della famiglia, si era impegnato in qualsiasi lavoro fino a quando l'occupazione presso una stamperia gli procurò l'incontro con Charles Ramelet, artista che lo iniziò alla litografia. Daumier continuò ancora la sua formazione e, dopo mediocri lezioni di disegno, studiò i grandi artisti del Louvre: da Rubens a Goya, da Géricault a Rembrandt e pose attenzione a coloro che prima di lui avevano praticato la litografia. Tra questi Auguste Raffet, artista d'ingegno che costituì un punto di interesse comune tra Daumier e Fattori, quest'ultimo infatti uso ad annotare nei propri taccuini impressioni dal vero, come gli appunti poi utilizzati per i *Soldati francesi alle cascine*, tanto vicini ai fogli del "Reporter litografo".

La sezione del catalogo dedicata a Fattori comprende due saggi di Vincenzo Farinella (*Fattori "Uomo di lettere"* e *Un cartone di Fattori per il Concorso Ricasoli*) e la biografia del pittore livornese di Sara Pallucco.

Vincenzo Farinella, studioso che pone attenzione su tutto ciò che accade intorno al movimento dei macchiaioli e su Giovanni Fattori in particolare, nel primo saggio, avvalendosi di un piccolo, ma significativo nucleo epistolare indirizzato dal pittore nel 1872 da Roma ai cognati, lettere rimaste inedite per molti anni e pubblicate nel 2008, si sofferma sulla malintesa tradizione di un Fattori compiacente della sua totale ignoranza della "Storia dell'arte". Lo studioso ritiene che l'abbattimento di questo radicato pregiudizio, reso adesso possibile proprio dal carteggio, apra maggiori possibilità sull'individuazione di presumibili influenze o debiti che, sull'originalissimo e istintivo intendimento artistico fattoriano, siano potute derivate da altre realtà e tradizioni figurative realistico-naturaliste.

Se, come sottolinea Farinella, definirsi totalmente ignorante sia stato un mero vezzo dell'anziano pittore, tuttavia è da credere che, in senso prettamente scolastico, l'artista sia stato effettivamente sincero nel definirsi integralmente sprovveduto di conoscenze storico artistiche. In effetti, non sembra che Fattori abbia appreso durante gli studi seguiti presso l'accademia di Belle Arti di Firenze quelle conoscenze artistiche dimostrate poi ampiamente, con spontanei sicuri e lucidi pareri, nel carteggio ritrovato, ma piuttosto parrebbe plausibile che abbia acquisito un'attenzione ed una capacità di giudizio sulle cose d'arte attraverso la frequentazione, assidua ed ammirata, degli amici Diego Martelli e Maurizio Angeli e, anche se meno sovente, degli altri amici macchiaioli colti come Signorini o Cecioni. Farinella attribuisce all'esperienza romana descritta nelle lettere del pittore un impatto significativo nella mente dell'artista il cui risultato figurativo è dato dal *Mercato di cavalli a Roma in*

piazza Montanara, eseguito alcuni mesi appresso il soggiorno, ove lo studioso intravede un apparente moto d'orgoglio di Fattori nel "ribadire le proprie radici popolari, rievocando quei temi che gli erano cari da sempre" e sottolineando quindi che "uno sguardo più attento rivela come, alle spalle di questa scena di massa che sembra aggregarsi per caso, come davanti ad un invisibile obiettivo fotografico, si trovi proprio una traccia delle memorie artistiche romane – gli affreschi di Raffaello in Vaticano –, stratificatesi, quasi inconsapevolmente, nella mente dell'artista".

Nel suo scritto, Farinella compie poi una circostanziata disamina degli scritti autobiografici di Giovanni Fattori, focalizzando segnatamente quelli relativi all'ingresso dell'armata austriaca a Livorno nel 1849 e sorprendendosi che il pittore, presente nella città natale nel vivo dei momenti più drammatici dell'assedio, non abbia messo in atto già da allora quella che diverrà la sua nota pratica di serbar immediata memoria disegnata delle impressioni vissute. Ciò fu forse dovuto a quanto in tarda età sembrava meravigliare lo stesso Fattori: una sua certa indifferenza nell'assistere a quei terrificanti eventi, quasi un'astrazione inconscia che lo portava a disegnare su un foglio un astruso combattimento "fra greci e non so chi" proprio nel momento in cui lui, che si dichiarava "fattorino" del partito d'azione, avrebbe potuto finalmente agire guerrescamente per difendere la patria dal nemico straniero. Farinella ipotizza in ogni modo che una qualche "eco figurativa" di quei tragici momenti sia giunta fino a noi individuando, in un piccolo dipinto conosciuto come *I congiurati* e che, plausibilmente, rinomina *Eccidi di Livorno*, un lampo visivo della memoria del pittore tradotto sulla tavoletta diversi anni dopo l'avvenuta violenta invasione dei soldati austriaci che, almeno nei momenti iniziali, effettivamente trascesero senza controllo in fucilazioni arbitrarie e saccheggi della città labronica.

Infine Farinella ci offre una lettura del cartone di *Magenta* chiarendo come questo disegno a carboncino e biacca, testimoniando in quale modo, sin dall'inizio, l'idea fondamentale dell'opera, il carro ambulanza con le suore di carità posto al centro del dipinto, abbia costituito l'elemento determinante, così tanto apprezzato dalla commissione giudicatrice del concorso da rimanere inalterabile anche dopo gli aggiustamenti apportati dal pittore in conseguenza al sopralluogo effettuato nel 1861 sui luoghi della battaglia ed alle osservazioni di Paolo Feroni, presidente della commissione.

Due/Cento Omaggio a Daumier e Fattori ha chiuso, assieme alla mostra *Documenti dei Macchiaioli dal fondo Vitali, Carte edite e inedite*, presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, il ciclo delle iniziative dedicate al centenario fattoriano a Roma, Firenze, Livorno, Parma, Castiglioncello e Pisa.

Luciano Bernardini

Oscar Ghiglia. Natura morta con mele, L'alzatina Sforni
con testi di Alessandro Marabottini
Firenze, Galleria Pasti Bencini, 2007, pp. 95 ill., (Quaderni, 4)

EMANUELA ANGIULI
Oscar Ghiglia. Un mosaico di colori e di spazi
Firenze, Mauro Pagliai, 2008, pp. 128 ill.
(I maestri della luce in Toscana, 7)

Nel 2007, in occasione della mostra *Cézanne a Firenze. Due collezionisti e la mostra dell'Impressionismo del 1910*, curata da Francesca Bardazzi e Carlo Sisi, erano esposti tre splendidi dipinti di Oscar Ghiglia: uno di questi in particolare, l'*Alzata con arance*, databile intorno al 1918 circa, costituiva una delle gemme dell'intera esposizione. Si trattava di una semplicissima natura morta, capace, anche da sola, di rivelare tutta l'originalità del pittore livornese nel dialogare con la grande lezione di Cézanne, senza rinunciare a quella tradizione fattoriana in cui affondavano le sue radici e di tanta pittura toscana all'aprirsi del Novecento (evocata, a brevissima distanza, da uno dei capolavori più assoluti e "fuori tempo" del maestro labronico: *La Sardigna*, dell'ultimo decennio dell'Ottocento, ma moderno come un Rosai o un Carrà degli anni Venti): la perfezione della composizione, l'accordo calibratissimo dei toni, il fluire diagonale delle pennellate, di matrice cézanniana, come calde onde cromatiche, rivelavano, a monte di questo risultato di altissima qualità, la mente di un pittore sommamente speculativa e al tempo stesso capace di palpitanti emozioni, in un momento del suo percorso che già sembra preludere a quel vasto movimento di "ritorno all'ordine" che, a partire dal 1919, accomunerà tanti intellettuali italiani ed europei (un movimento che Ghiglia aveva precorso, a partire almeno dal 1908, con una serie impressionante di capolavori rimasti a lungo sconosciuti, o non capiti, perché non in linea, anzi in voluta contraddizione, con gli sviluppi conclamati del modernismo contemporaneo).

Ebbene, non poteva non stupire, almeno per chi ritiene la riscoperta di Ghiglia ormai un fatto compiuto, dopo i meritori studi di Raffaele Monti (culminati nel volume del 1991 sui Postmacchiaioli – una vera e propria rivelazione) e le due vaste monografiche del 1996 (Livorno e Prato), giudicandolo un raggiungimento critico assodato (capace anzi di continue conferme, anche da parte di un mercato sempre più attento al valore delle opere del pittore livornese), leggere l'importante recensione di questa mostra fiorentina apparsa sul "Burlington Magazine" del luglio 2007, firmata Alta Macadam, dove, all'interno di un complessivo apprezzamento delle finalità e dei risultati dell'esposizione di Palazzo Strozzi, veniva espresso un giudizio fortemente limitativo proprio su Ghiglia: "The last section of the exhibition includes works by artists of secondary importance, such as Oscar Ghiglia, apparently because they were once collected by Sforni. This is rather disappointing since it fails to illustrate with sufficient clarity the great influence that works of Cézanne had on the most important contemporary artists (...)". Evidentemente un giudizio così sconcertante, completamente cieco di fronte alla qualità delle opere, dimostra che c'è ancora molta strada da fare perché la consacrazione di Ghiglia tra i massimi pittori del primo Novecento diventi un fatto accettato anche fuori d'Italia: e così le due pubblicazioni che qui si recensiscono, insieme a molte altre che in questi ultimi anni hanno gettato luce sull'ambiente culturale che costituisce il retroterra della pittura di Ghiglia (come il saggio dedicato da Giovanna De Lorenzi al critico Ugo Ojetti nel 2004, quello rivolto nel 2005 al mecenate Gustavo Sforni da Margherita D'Ayala Valva e il catalogo della mostra svoltasi nell'estate del 2008, *Da Fattori a Corcos a Ghiglia. Viaggio pittorico a Castiglioncello tra '800 e '900*, a cura di Francesca Dini, con nuove lettere del pittore al collezionista Romolo Monti), devono essere salutate con soddisfazione, come segni di un interesse critico per l'artista livornese in costante accrescimento.

In realtà si tratta di due pubblicazioni radicalmente diverse: la prima, a firma di uno dei più acuti e penetranti studiosi del pittore, Alessandro Marabottini, è un catalogo antiquario di una galleria fiorentina dedicato ad un'opera sola del pittore, la *Natura morta con mele* detta *Alzatina Sforni*; la seconda è invece una piccola monografia divulgativa, redatta da Emanuela Angiuli e pubblicata come allegato di un popolare quotidiano toscano.

In quest'ultimo caso si tratta del numero 7 di una collana, diretta da Francesca Cagianelli e Dario Matteoni, rivolta ad illustrare, mediante agili volumetti destinati in prima battuta al grande pubblico delle edicole, i protagonisti della gloriosa vicenda della pittura fiorita in terra toscana, e in particolare a Livorno, tra Otto e Novecento. In realtà Oscar Ghiglia, pur essendo nato a Livorno ed avendovi trovato la sua primissima formazione, presso Manaresi e Micheli, è poi un pittore tutto fiorentino di cultura: basti pensare a quanto il suo linguaggio sia lontano dalla viscerale impulsività cromatica della più tipica scuola labronica e quanto, pur dialogando a fondo con i suoi massimi rappresentanti, da Fattori a Lloyd a Puccini, debba alle sottigliezze speculative della secolare tradizione fiorentina (trovando, non a caso, una parentela profonda con Piero della Francesca, ammirato durante il soggiorno ad Arezzo del 1908, un pittore che, pur non essendo fiorentino ma umbro, da Firenze ha tratto molto della sua razionale purezza e di quella tendenza astrattiva che sedurrà molti altri artisti, italiani e stranieri, nel corso del Novecento).

Il compito di riassumere sinteticamente gli studi di questi ultimi decenni sul grande pittore è stato affrontato in modo onesto e tutto sommato accettabile (al di là di qualche imprecisione, come quando, a p. 10, ricordando la memorabile monografia fattoriana curata e introdotta da Ghiglia e pubblicata dalla casa editrice SELF di Gustavo Sforni nel 1913 – uno dei libri di storia dell'arte più belli pubblicati in Italia nel primo Novecento – si parla di un "catalogo [sic] pubblicato nel 1912"): l'appunto più significativo che si può avanzare, nei confronti di prodotti editoriali di questo tipo, dove il prezzo di vendita deve essere forzatamente contenuto, concerne la qualità delle immagini, raramente all'altezza delle opere riprodotte. Questo limite, che è inevitabilmente dell'intera collana (intitolata a "I maestri della luce in Toscana"), diventa tanto più grave quando si viene a parlare di un pittore come Oscar Ghiglia, attentissimo al gioco delle luci (per lo più artificiali), al sottile variare dei toni, a ricerche cromatiche imprevedibili, con accordi e accostamenti insoliti, frutto di profonde meditazioni: basta evidentemente forzare un contrasto o variare un colore o alterare un passaggio tonale per disperdere di colpo tutta la poesia – intensissima, ma fragile (come nelle nature morte di Morandi) – di questo grande, appassionante pittore.

Il "quaderno" della Galleria Pasti Bencini è, evidentemente, un prodotto editoriale di tutt'altro genere: la qualità delle riproduzioni risulta infatti curatissima (soprattutto quella delle numerose illustrazioni dedicate al dipinto che ne è stato all'origine: una splendida natura morta del 1918 circa che ebbe anche la fortuna di entrare a far parte della sceltissima raccolta "a tesi" allestita lucidamente da Gustavo Sforni nella sua palazzina fiorentina, in una collocazione, accanto per l'appunto alla *Sardigna* di Fattori, che ne esaltava l'astratta cerebralità); il testo di Marabottini, dedicato ad illustrare gli svolgimenti dell'artista nel suo periodo più entusiasmante (dal 1900 al 1920 circa), risulta un contributo importante per la comprensione di un pittore bellissimo, ma tutt'altro che facile (anzi, in alcuni passaggi ancora misterioso: basti pensare al problema, ancora irrisolto, del suo rapporto con Vallotton, evidente dalle opere, ma inafferrabile nei fatti). Il volumetto rimarrà prezioso non solo per gli appassionati e i collezionisti di Ghiglia, ma anche per gli studiosi che sentono come impellente il compito di approfondire la comprensione e divulgare la qualità di questo grande e solitario artista che, quando sarà finalmente noto anche fuori dai confini d'Italia, si rivelerà una delle voci più alte ed originali nel panorama pittorico europeo di inizio Novecento.

Vincenzo Farinella

IRENE AMADEI - VERONICA CARPITA - MATTIA PATTI
Patrimonio artistico e identità cittadina.
Storia del Museo Civico "Giovanni Fattori" di Livorno
Livorno, Comune di Livorno - Debatte, 2008, pp. 223 ill.
(Quaderni del Museo "G. Fattori", 2)

Quando le guide stampate per viaggiatori e villeggianti consigliavano – in mancanza di un museo – di visitare magazzini e bazar di oggetti d'arte, Livorno non pensava certo di precorrere i tempi dell'odierno turismo di consumo, ma di soffrire di una grave carenza: eravamo nel pieno del clima risorgimentale e il museo era percepito come necessario monumento – in senso squisitamente etimologico – delle memorie civiche e dell'identità storica. Così nel 1856, ancora prima che il plebiscito toscano decretasse la volontà di annessione al regno sabaudo e che il Ministro degli Interni del conseguente Governo Provvisorio Bettino Ricasoli promuovesse il celebre concorso che riempì le piazze toscane delle glorie locali e offrì l'occasione a Fattori di immortalare una vittoriosa battaglia della seconda guerra d'indipendenza, un gruppo di cittadini livornesi si attivò con una pubblica sottoscrizione per assicurare alla città un dipinto simbolo delle urgenze patriottiche quale "Gli esuli di Siena" di Pollastrini e destinarlo ad essere la prima opera di una collezione pubblica, che dopo reiterati tentativi e soluzioni transitorie diverrà nel 1877 la Pinacoteca Civica.

Alla storia di questa sua istituzione il Comune di Livorno ha voluto dedicare un denso volume che, attraverso l'analisi della documentazione dell'archivio storico, ne ripercorre le vicende dalle origini fino agli anni Cinquanta del Novecento, accompagnando il testo con un parallelo apparato iconografico che restituisce l'immagine dei vari allestimenti – dal Palazzo Granducale alla sede di Piazza Guerrazzi e poi in Villa Fabbricotti – nonché di opere non più esposte o peggio perdute a seguito della seconda guerra mondiale.

Autori ne sono Irene Amadei, Veronica Carpita e Mattia Patti, che oltre al lavoro documentario hanno affrontato una circostanziata contestualizzazione di questa importante realtà locale nella dimensione culturale coeva, introdotta da un quadro d'insieme di Antonella Gioli.

Grazie ad una strutturazione che affianca in maniera interrelata documento e commento, gli eventi scorrono con chiarezza giustapponendosi in prospettiva storica, ma mantenendo insieme la vivezza delle memorie originali che permettono molteplici letture trasversali.

Naturalmente l'interesse principale è dato dal dibattito che nel tempo è concresciuto intorno a tale iniziativa, sia per i contenuti ideali connessi che per la pratica museografica e la percezione critica sottesa alla scelta delle opere: dall'ipotesi elaborata da Minutelli e Cagnacci nel 1868 che prevedeva un'articolazione espositiva in tre sezioni – dedicate rispettivamente alle opere donate, a quelle solo in deposito e a quelle in vendita – all'idea di Mario Salmi che nel 1933 proponeva di trasformare la Fortezza Vecchia in un complesso museale che comprendesse le memorie cittadine, la pinacoteca e un museo marinaro, fino al progetto sollecitato da Galeazzo Ciano nel 1942 di aprire in Villa Fabbricotti una Pinacoteca di Stato, che vide riunire a Livorno in quell'anno di guerra Bottai con Soffici, Cecchi, Brandi e Argan.

E come si vede non meno significativi sono i nomi che si intrecciano a tali vicende: storici dell'arte, artisti, politici, ma anche letterati come Francesco Domenico Guerrazzi, assessore anziano del Comune all'inizio di questa storia, o galleristi come i fratelli Ghiringhelli de "Il Milione" di Milano, che nel 1935 offrirono in vendita una tela di Modigliani. Né infine mancano gli spunti per leggere in filigrana echi di più generale dibattito critico, come l'insistita interpretazione di Fattori come di un Courbet italiano affermata nel catalogo della mostra del 1953, quasi risposta sistematica e piccata al famoso "Bonjour Monsieur Courbet, Buonanotte Signor Fattori" dell'introduzione di Roberto Longhi alla *Storia dell'Impressionismo* di John Rewald pubblicata nel 1949.

Insomma un volume che si offre come prezioso strumento di studio, e insieme riflessione anche per i possibili interventi operativi sulla realtà museale attuale.

Antonella Capitanio

DARIO MATTEONI
Renato Natali. Un prestigiatore del colore verso le avanguardie
Firenze, Mauro Pagliai, 2007, pp. 128 ill., (I maestri della luce in Toscana, 1)

È il primo volumetto di una collana di monografie d'arte dell''800 e del '900 diretta da Francesca Cagianelli e Dario Matteoni, che ha per titolo "I Maestri della luce in Toscana". Significativamente è stato dedicato a Renato Natali, un artista livornese che per molti anni della sua lunga e operosissima esistenza seppe guardare con attenzione ad alcune tendenza della pittura europea, distinguendosi dal gregge dei figli e nipoti (anche illustri) del Fattori grazie ad uno stile e ad un carattere assolutamente personali, riconoscibili – si potrebbe dire con un paradosso – anche ad occhi chiusi.

Dopo una breve prefazione di Sira Borgiotti le pagine del Matteoni ripercorrono quasi esclusivamente il trentennio della ricerca e della produzione di qualità, che si colloca tra gli anni Dieci e quelli del secondo conflitto mondiale, seguendo cronologicamente le tappe di una carriera e dell'evoluzione di un linguaggio pittorico scandite da incontri, mostre, biennali veneziane, interventi critici di autorevoli personalità della cultura locale e nazionale: si susseguono giudizi di Borsi, di Pierotti della Sanguigna, di Saviotti, della Sarfatti, del Vivarelli, che dedicò al Maestro un lungo intervento sulle pagine di "Liburni Civitas", oltre a quelli di numerosi colleghi, quali Razzaguta, Nomellini e Romiti.

Si parte dai soggetti risalenti agli anni dei primi notturni, quasi monocromi parzialmente illuminati dalla fioca luce di un lampione e popolati da figure umbratili, da personaggi equivoci e plebei, echeggianti reminiscenze simboliste. È poi la volta delle ricerche cromatiche di ascendenza fauvista che ritraggono in un primo tempo risse e stornellate lungo le vie della vecchia Livorno, i suonatori d'organetto, le gitane, le scene circensi; quindi l'interesse si sposta verso soggetti che guardano alla modernizzazione, con le vie del centro illuminate dalle vetrine e i tram che sferragliano tra i passanti. Infine la produzione degli anni in cui il Maestro rinuncia al perenne lampione per rendere il colore protagonista del soggetto: nascono così i veglioni in maschera nei teatri cittadini, i soggetti alla luce del giorno, le gabbrigiane, le cocomeraie, le caldarrostaie, i bagnanti tra i variopinti ombrelloni.

Se non fosse per le frequenti *ékphrasis* che rallentano la fluenza del testo senza gran giovamento, essendo il volumetto corredato di molte belle tavole a colori che esemplificano meglio delle parole, ci troveremmo di fronte ad una sintesi certamente più godibile. Purtroppo la loro quantità unita alla ripetitività delle stesse immagini e quasi *delle stesse parole (i lampioni, gli attori, la scena, le vecchie case screpolate…)* finisce con l'annoiare il lettore, anche perché, sia detto con franchezza, non è facile saper usare la penna in modo che gareggi col pennello. Lasciamo volentieri questi esercizi di stile all'Aretino in competizione con l'amico Tiziano o a quei pochi critici che non son privi di sensibilità poetica; si pensi all'efficacia di queste quattro parole di Saviotti, di cui ringraziamo Matteoni per la citazione, da cui traspare la suggestione di gran parte dei notturni del Natali:"*il mistero oscuro del vano d'una porta*" e confrontiamole coi numerosi passi in cui l'Autore prova a far vedere con bizantina minuzia ciò che chiunque capirebbe meglio scorrendo le quasi cento pagine illustrate.

Il *target* si colloca, a mio giudizio tra lettori non particolarmente edotti in materia, ma comunque di media cultura. Infatti il testo appare sufficientemente dotto ed elaborato per voler essere puramente divulgativo, ma caratterizzandosi in larga misura come una compilazione di studi già noti agli specialisti è altresì di modesto interesse per un pubblico preparato: povera appare la bibliografia, per un quarto costituita da citazioni – per quanto autorevoli – proprie o della Dott. Cagianelli; essenziale la nota biografica; troppo sicure certe datazioni di opere che potrebbero essere ascritte ad anni successivi; glissati i rapporti con Modigliani perché *"scarsamente documentati"*, quando avrebbero potuto essere affrontati – visto il sottotitolo che promette di porre il Maestro in rapporto con le avanguardie – mostrando ma-

gari a quali stimoli della scuola di Parigi il Natali restò impermeabile. Infine quasi inesistente lo studio della più che trentennale attività, che si pone tra la guerra e la morte, avvenuta, come è noto, nel 1979. Il Matteoni a questo proposito parla giustamente di "*accorata rievocazione, condotta sul filo della memoria personale*" delle rappresentazioni della vecchia Livorno, ma neanche accenna a quanti soggetti dai colori sempre meno "puliti" si siano ripetuti stancamente sino a fare dell'anziano pittore il primo e il principale dei suoi numerosi imitatori e falsari. Non si tratta certamente di un luogo comune e se pure lo fosse sarebbe stato opportuno discuterne. Invece l'intervento si chiude con l'apprezzamento di quella che l'Autore definisce "*una lingua più domestica, un sapiente dosaggio di luci e colori che dal dramma pittorico approdano ad una consolatoria, e si badi bene usiamo questo termine nella sua valenza positiva, narrazione pittorica*".

Un epilogo a mio giudizio edulcorato (forse apprezzabile per alcuni galleristi che hanno in giacenza opere degli anni '50 - '60) che non sarebbe stato inopportuno sostenere almeno con qualche argomentazione.

Giorgio Mandalis

Francesco Franchetti 1878-1931. I percorsi dell'orientalismo in Toscana
a cura di Francesca Cagianelli e Stefano Fugazza
Livorno, Archivi e eventi, 2007, pp. 127 ill.

La monografia *Francesco Franchetti 1878 -1931. I percorsi dell'orientalismo in Toscana* a cura di Francesca Cagianelli è il quarto volume della collana "Rarità del novecento Livornese", ideata e diretta dalla storica dell'arte Francesca Cagianelli che da tempo con l'associazione da lei ideata "Archivi ed Eventi" studia "gli artisti seguiti all'ondata fattorina (...) che pure recarono il loro consistente contributo al dibattito sulla modernità, ripensando gli idiomi del '900 con una vena sintetica e deformante che mai simpatizza con il classicismo imperante in quegli anni". Artisti "dimenticati" dalla critica ufficiale e che ora la storica dell'arte vuole rimettere in luce "nella convinzione che non è più possibile proseguire un'indagine del '900 toscano che non veda la compagine livornese tra le presenze più caratterizzanti". Uno di questi artisti è proprio Francesco Franchetti, pittore vissuto tra il 1898 e il 1931, originario di una famiglia sefardita proveniente dal Marocco. Nel volume si sottolinea come Franchetti sia stato un rappresentante dell'orientalismo in Toscana. Gran parte della sua produzione infatti è ispirata ai soggetti africani ed arabi. Un aspetto indagato sia nel saggio di Franco Sborgi intitolato "Contributi sull'orientalismo in Toscana" quanto in quelli a firma di Francesca Cagianelli ("La preziosa solitudine di Francesco Franchetti nella Torre di Alì Babà") e di Stefano Fugazza, "Francesco Franchetti e altri orientalisti del primo Novecento". A completare la figura dell'artista è un'ampia selezione di opere e, infine, una sezione dedicata agli apparati a cura di Michele Pierleoni che riporta una serie di carteggi tra l'artista e la famiglia attraverso cui si delinea il carattere e il percorso artistico del pittore.

Alice Barontini

STEFANO FUGAZZA
Ulvi Liegi. Momenti del Postimpressionismo in Toscana
Firenze, Mauro Pagliai 2007, pp. 128, ill. col.
(I maestri della luce in Toscana, 2)

È la seconda monografia della collana dedicata ai pittori toscani, distribuita in abbinamento con il quotidiano *Il Tirreno* (e poi in libreria). Consistente ed acuto il saggio di Stefano Fugazza - storico dell'arte e Direttore della Galleria Ricci Oddi di Piacenza - purtroppo precocemente scomparso, che ci introduce nel mondo pittorico di Ulvi Liegi (anagramma di Luigi Levi, Livorno 1858-1939), aristocratico e colto livornese di nazione ebraica, dalla spiccata autonomia linguistica.

L'analisi puntuale ed attenta del repertorio dell'artista consente a Fugazza di inquadrare il lungo itinerario pittorico di Ulvi Liegi, la cui vicenda umana è difficilmente ricostruibile sulla base dei rari elementi biografici attualmente accertati.

Attraverso le opere riprodotte in catalogo, lo storico dell'arte segue l'evoluzione stilistica del livornese, segnalando le tangenze, mai dirette, con i coevi movimenti artistici: le prime prove che già attestano il distacco dell'artista dal linguaggio macchiaiolo che è stato alla base della sua formazione; le opere realizzate nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento che per taglio compositivo, scansione dei piani, complessità spaziale sempre più si allontanano dalla prospettiva realista. L'uso del colore e la predilezione per le dissonanze cromatiche che sempre più allontanano l'artista da inflessioni naturaliste. Un trattamento del colore che diventerà poi nel Novecento sempre più intenso ed acceso, di personale accentuazione *fauve*.

Giovanna Bacci di Capaci Conti

Gino Romiti. Dagli esordi al secondo dopoguerra
a cura della Galleria Goldoni, Livorno
prefazione di Vincenzo Farinella, saggio di Gianni Schiavon
Livorno, Comune - Pisa, Pacini, 2008, pp. 95, ill. col.

Catalogo della interessante mostra monografica dedicata a Gino Romiti (Livorno, 1881-1967) che la Galleria Goldoni ha allestito nei propri locali siti a Livorno. Il volume, con presentazione di Vincenzo Farinella, è arricchito dall'esaustivo saggio storico-critico di Gianni Schiavon che percorre cinquant'anni della carriera artistica di Gino Romiti (1898-1948), ricchi di importanti eventi espositivi: dagli esordi, segnati dalla lezione fattoriana tramitata dal maestro Guglielmo Micheli, fino agli anni Quaranta che coincidono con la piena maturità dell'artista, connotata ormai da una consolidata coerenza linguistica.

Schiavon esamina il vivace periodo di formazione di Gino Romiti, contrassegnato da un incessante sperimentalismo e da una intensa ricerca di rinnovamento linguistico che lo conducono a un fluido impiego ed anche a una creativa contaminazione di diverse espressioni pittoriche, dal divisionismo, alla macchia toscana, all'impressionismo. L'artista, usando con spontaneità i diversi linguaggi, instaurerà un costante dialogo con la natura che sarà il *leitmotif* della sua poetica pittorica.

Inserito nel dinamico ambiente del Caffè Bardi, le cui pareti contribuirà a decorare, Romiti si dimostra particolarmente ricettivo e sorprendentemente attento al panorama artistico internazionale, avrà inclinazioni ornamentali, espresse per esempio nei fondi marini e declinazioni simboliste. Un simbolismo di tipo naturalista, quello di Romiti, che coincide con una partecipata contemplazione del creato, osservato con senso di raccoglimento e con un fremito di tensione mistica.

Giovanna Bacci di Capaci Conti

FRANCESCA CAGIANELLI
Cafiero Filippelli. Giochi d'ombre oltre il vero
Firenze, Mauro Pagliai 2008, pp. 126, ill. col.
(I maestri della luce in Toscana, 6)

Una lettura niente affatto scontata del percorso pittorico di Cafiero Filippelli (Livorno 1889-1973), esponente della pittura livornese del Primo Novecento. La monografia fa parte dell'agile collana dedicata ai pittori toscani, ideata da Dario Matteoni e da Francesca Cagianelli per la larga diffusione.

Francesca Cagianelli analizza il periodo di formazione dell'artista che, influenzato da una pluralità di suggestioni, elabora un linguaggio personale e articolato, in una Livorno gloriosamente postfattoriana ma non chiusa in se stessa, ricettiva anzi ed aggiornata, quella del *milieu* dell'animato Caffè Bardi, pronto a cogliere suggerimenti e sperimentazioni d'Oltralpe.

La storica dell'arte indaga il lungo *iter* espositivo di Filippelli, evidenziando l'equivoco in cui è incorsa fin da subito la critica che, celebrando costantemente il seducente 'pittore di interni domestici', ha codificato e penalizzato inesorabilmente l'artista a un ruolo univoco. Il colore robusto ed acceso, l'impianto scenografico, i prediletti giochi d'ombre dense e di vibranti bagliori provocati dalla luce artificiale dei suadenti interni sono tra gli elementi che qualificano la sua poetica, ma Filippelli andando ben oltre, necessitava della seria rilettura suggerita nell'ampio saggio introduttivo della Cagianelli. Peccato che nel catalogo, tra tante opere di bella qualità che attestano la talentuosa personalità dell'artista, appaia qualche addomesticato *internino* che, per quanto ben condotto, tradisce un po' il mestiere.

Giovanna Bacci di Capaci Conti

Arte a Livorno tra le due guerre. Bottega d'Arte tra tradizione e avanguardie
a cura di Franco Sborgi
Livorno, Benvenuti & Cavaciocchi, 2008, pp. 247, ill.

Nell'ambito di un più ampio lavoro di ricerca e ricostruzione dei fenomeni artistici che interessarono Livorno a partire dal '900, sempre più indagati, anche bibliograficamente, nel corso degli ultimi anni, si inserisce a pieno titolo il catalogo dell'interessante esposizione svoltasi presso i Granai di Villa Mimbelli a cavallo tra 2007 e 2008.

La premessa che ha spinto il curatore, come egli stesso spiega nel saggio introduttivo, ad organizzare un'esposizione che rendesse conto di un periodo, quello a cavallo tra le due grandi guerre, ancora tutto da rivalutare, è stata la possibilità di attingere a fonti dirette e fresche, senza cadere in schemi preconcetti e stereotipi interpretativi; poter cioè fornire uno spaccato insolito, reale e tangibile della temperie figurativa che animava la città labronica attraverso la ricostruzione dell'attività della Bottega d'Arte, singolare ibrido tra galleria, negozio e laboratorio, creata nel 1922 da Gino Belforte e da lui condotta per circa un trentennio.

La pubblicazione mensile dell'omonimo "Bollettino di Bottega d'Arte", capillarmente diffuso, gratuito e di pregevole qualità grafica, costituisce infatti una testimonianza preziosa e stimolante, tutta da scandagliare, per individuare le linee portanti di un gusto e di un ruolo culturale che rivelano caratteristiche tutt'altro che scontate.

Il giornale, infatti, non si limitava a rendere conto delle esposizioni ed aste che si svolgevano nella galleria, ma riportava notizie, offriva interventi critici di alto livello, e si proponeva anche intenti didattici, nella volontà di formare un gusto collezionistico ed estetico non limitato a pochi cultori, ma borghesemente divulgativo.

La vivacità culturale della Bottega la portò nel tempo a diventare una sorta di "supplente"

culturale anche per le iniziative ufficiali fasciste, fino al suo esaurimento alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Dalle pagine del "Bollettino" emerge un panorama ricco e complesso: l'intento programmatico di Belforte era infatti quello di abbracciare, nelle scelte espositive, un eclettismo a tutto campo, inteso come scelta variata ed equilibrata, per dare spazio alle diverse tendenze dell'arte contemporanea. Se quindi l'ormai affermato "Gruppo Labronico", con Cecconi, Tommasi, Gioli, Manaresi, Bartolena, Ulvi Liegi ed altri celebri nomi, nato sulla scia della grande tradizione macchiaiola ma caratterizzato da aperture e confronti serrati con gli ambienti artistici internazionali, farà la parte del leone, insieme alle emergenze di Nomellini, March, Viani, De Witt, non mancheranno nel fittissimo programma della Bottega, rassegne di grafica, arti applicate, scultura, aperture a visioni neosimboliste e al Futurismo, fino a spingersi alle esposizioni di artisti stranieri di matrice ebraica come Budko e Pann, curate da Guido Bedarida.

Paola Valenti analizza nel saggio successivo il ruolo della Bottega di Gino Belforte in rapporto al panorama italiano: se negli anni '20 e '30 si assiste ad un vivace impulso nel mercato dell'arte, molto lo si deve proprio all'azione propulsiva delle gallerie; in Italia infatti, la presenza pervasiva delle accademie aveva portato ad un ritardo notevole nello sviluppo delle iniziative private, sorte in tutta Europa già a partire dalla metà del 1800.

A partire dalla pionieristica esperienza dei fratelli Grubicy a Milano, si svilupperanno tutta una serie di gallerie d'arte, sorte con intenti commerciali ma divenute veri punti di riferimento per il successivo dibattito artistico ed intellettuale. Tra tutte spiccherà la galleria Pesaro, fondata a Milano nel 1917, una delle più eclettiche ed aperte, sorta di salotto borghese accogliente e raffinato, vero modello anche per la successiva iniziativa livornese. L'idea di coinvolgere i grandi critici, di organizzare importanti eventi e le collaborazioni con il Sindacato delle Belle Arti resero infatti la Bottega d'Arte una delle gallerie più attive nel nostro paese, tanto che spesso vi furono contatti e scambi con altre realtà analoghe, proprio a partire dalla galleria Pesaro, ma anche con la Vitelli di Genova, la Bardi a Milano e molte altre.

In occasione del decimo anniversario dalla fondazione Gino Belforte rivendicherà con orgoglio il ruolo pionieristico svolto dalla sua istituzione.

Amedeo Mercurio svolge quindi una veloce riflessione sulla famiglia Belforte, vero pilastro portante dell'imprenditoria culturale livornese: i tre fratelli, ognuno dedito ad un ambito diverso e ben confacente alla propria indole, rappresentavano un tipo di borghesia "illuminata" e animata da un senso totalizzante del lavoro, in cui anche la vita privata si fondeva nella ricerca di una dimensione raffinata e guidata dal buon gusto.

Gino, in particolare, aprì la sua Bottega a 27 anni, forte di una solidità economica già acquisita ma pronto a rischiare in un'idea innovativa e tutt'altro che lucrosa, in cui pubblico e privato convergevano in una dimensione ludica di alto profilo, inventandosi anche, con la pubblicazione del "Bollettino", una sorta di strumento di marketing *ante litteram*.

Roberta Boglione dedica la sua attenzione al ruolo dei critici contemporanei: se inizialmente la stampa labronica ignorò inspiegabilmente le iniziative della Bottega, da subito grandi penne, come Pica, Bardi, Ojetti, Marangoni e molti altri, furono direttamente coinvolti nella stesura del "Bollettino". Più attenta fu la stampa nazionale, con Servolini, Carrà, Nesi ed altri a lodare le esposizioni organizzate da Gino Belforte. Con l'avanzare degli anni '30 la propaganda di regime prese il sopravvento fino a quando, nel 1940, la galleria dovette sospendere la sua attività.

Molto interessante appare anche l'intervento di Matteo Fochessati, dedicato al ruolo innovativo della Bottega rispetto all'esposizione di arti applicate. Si trattava di un aspetto molto attuale, con il dibattito tra industria e artigianato in pieno corso: Belforte intendeva rilanciare programmaticamente le arti ingiustamente definite "minori", proponendo l'idea di una diffusione capillare del buon gusto; conseguentemente, nel corso degli anni la sua Bottega ospitò con orgoglio ceramiche artistiche, tessuti, mobili, tappeti, ferri battuti, vetri soffiati di Murano, cuoi ed altre espressioni di un artigianato artistico di qualità, a volte legato alle nuove tendenze,

come le raffinatissime creazioni di Chini, a volte ancora vincolato ad una visione storicistica e regionale in via di esaurimento.

Franco Ragazzi si sofferma a sua volta uno degli eventi più importanti che videro protagonista la galleria livornese: l'esposizione dedicata ad alcuni dei maggiori rappresentanti di Novecento, Wildt, Funi, Sironi e Tosi, svoltasi nel 1930.

Si ripercorrono le vicende biografiche e stilistiche dei diversi artisti, a partire dal protagonista principale della mostra, lo scultore Wildt, con le sue sculture non facili che suscitarono svariate polemiche, e si ricostruisce, attraverso le notizie riportate dal "Bollettino", il particolare momento di crisi del movimento oltre all'apporto artistico dei vari partecipanti alla mostra che riscosse comunque un ottimo successo di pubblico.

L'apparato critico si chiude con una brevissima rievocazione "di famiglia" di Eleonora Barbara Nomellini.

Di seguito parte il catalogo vero e proprio, che ripercorre le diverse sezioni tematiche della mostra e che si avvale, a fronte delle belle illustrazioni delle opere, faticosamente e pazientemente radunate in occasione dell'evento da mille provenienze diverse, dei soli commenti e degli scritti d'epoca presenti nel "Bollettino".

Se questa scelta si rivela vincente nel rendere vivo e tangibile il clima culturale contemporaneo, spiace non poter avere *a latere* anche un approfondimento critico in schede di tipo "classico" sulla singola opera, spesso trattandosi di pezzi rari non notissimi alla critica o ritrovati per l'occasione in collezioni private.

A corollario del catalogo Laura Spigno cura un elenco sintetico dei "Bollettini".

Raffaella Pastore

Il Caffè Bardi di Livorno (1909-1921). Le arti all'incontro
a cura di Gianfranco Magonzi, Michele Pierleoni
Livorno, Galleria d'arte Athena, 2008, pp. 221, ill.

Il sottotitolo del bel volume "Il Caffè Bardi di Livorno" e cioè " Le arti all'incontro" ne costituisce anche la chiave di lettura. Edito dalla Galleria D'Arte Athena in occasione della mostra ivi allestita (20 settembre -15 novembre 2008), il catalogo assolve alla duplice funzione di testimonianza espositiva della mostra e della breve ma intensa vita artistica e culturale del caffè, 1909-1921. La stagione del Caffè Bardi ha inizio nell'estate del 1909, quando Ugo Bardi, dopo aver rilevato il Caffè Regazzi, nel Palazzo Taddeoli, angolo piazza Cavour – via Cairoli, ne fece uno dei più intriganti e avvincenti ritrovi cittadini, frequentato da giornalisti, intellettuali e artisti che lo elessero a cenacolo. "Tutti gli artisti livornesi sbalestrati per il mondo, quando rientravano in porto non mancavano mai di sbarcare al Caffè. Per qualunque artista di qualsiasi arte quello era il ritrovo. Il libro dei visitatori illustri sarebbe pieno di firme; ma una tale pratica nessuno mai la pensò" ed ancora, annota acutamente Gastone Razzaguta "la fama del Caffè la fecero sicuramente gli artisti, ma bisogna convenire ch'essi trovarono un terreno adatto, nel proprietario un mecenate e nei camerieri dei tipi fuori dell'ordinario". E qui si apre uno spaccato storico satirico, tra vignette, citazioni e note a margine, che ricrea il clima vivace, popolare, geniale e cosmopolita che si respirava nella Livorno d'epoca. Appunto un affresco suggestivo della città labronica a cavallo tra due secoli, permeata dal decadentismo, dal fascino dell'Oriente, dal dannunzianesimo, quando ancora non si erano spente le istanze romantiche e si affermavano altrove le Avanguardie, il futurismo, il cubismo.

Giustamente definito "Spicchio di uno spicchio di Italia" il Caffé Bardi, grazie al belga Charles Doudelet, segnò il definitivo balzo in avanti verso una dimensione europea che a Livorno mancava. Era frequentato da Dario Niccodemi, Oliviero Cocchi, Gino Romiti, Renato Natali, Giosuè Borsi, Umberto Fioravanti, Mario Puccini, Corrado Michelozzi, tanto per dare un'idea

di questo fervido cenacolo che sprovincializzò Livorno. Ma che ebbe vita breve: quando il Banco di Roma nel 1921 acquistò l'intero palazzo Taddeoli, per aprirvi la propria sede, il caffè chiuse i battenti. E che cosa resta oggi? Sappiamo che alcuni tra i pittori già affermati (Puccini, Natali, Michelozzi, Romiti, Benvenuti) presero l'iniziativa di decorare la saletta interna del Caffè con grandi dipinti, realizzati appositamente per essere collocati alle colonne e alle pareti. L'unica documentazione visiva che si ha dell'ambiente interno del Caffè Bardi è data dal disegno Ricordo del Caffè Bardi che il pittore Benvenuto Benvenuti fece nel 1912, puntualmente riprodotto.

Il figlio di Ugo, Bardo Bardi, aiutò allora il padre nella conduzione della fabbrica di liquori e di altri due locali. Siamo nell'era nuova e ci si adegua alle nuove istanze comunicative: Natali realizza per Bardo nel '46 il grande manifesto "China Bardi" e Boccasile disegna per lui notevoli manifesti pubblicitari. Ma Bardo non dimentica l'amore per l'arte che ha respirato fin da piccolo, appassionato di pittura e di letteratura, riprende a collezionare e arricchisce la raccolta Bardi che negli anni '50 e '60 comprende 500 opere di pittori.

Il catalogo, stampato dalla tipografia Bandecchi & Vivaldi, curato da Gianfranco Magonzi e da Michele Pierleoni, con testi di Luigi Cavallo, Dario Durbé, Magonzi e Piereoni, si correda anche di una larga sezione che raccoglie la riproduzione di 83 opere di 22 autori, e di un pregevole apparato biografico, cronologico e bibliografico.

Angela Simini

Il Museo d'Arte Sacra di San Lorenzo a Campiglia
a cura di Maria Teresa Lazzarini, Pisa, Pacini, 2008, pp. 197 p. ill.

Le Chiese di Campiglia. Arte e storia dal Cinquecento all'Ottocento
a cura di Maria Teresa Lazzarini, Pisa, Pacini, 2008, pp. 173 ill.

"Ho molto studiato", dichiarava l'architetto e ingegnere Luigi Bellincioni nel 1891 accompagnando il progetto di restauro dell'antica e "bellissima" pieve romanica di San Giovanni Battista *extra moenia* a Campiglia. Un'ammissione di impegno che suonava come una precisa scelta metodologica, dando corpo e sostanza al disegno di severo recupero filologico di una delle emergenze più importanti e significative del territorio. Una filologia presunta, ovviamente, e in realtà interpretativa di un'architettura medievale letta con gli occhi neopuristi della cultura tardo ottocentesca, i cui drastici proponimenti – e disfacimenti – verso più complesse stratigrafie erano spesso destinati a causare danni e perdite irreparabili; solo le difficoltà economiche, ad esempio, impedivano di cancellare le tracce e sovrapposizioni decorative nell'antica pieve, prima fra tutte lo splendido architrave del portone laterale con la celebre *Caccia al cinghiale*.

L'episodio è uno dei molti, suggestivi ritrovamenti documentari che caratterizzano i due volumi dedicati alla storia e al patrimonio artistico di Campiglia, curati e coordinati da Maria Teresa Lazzarini. Una fatica che parte da lontano, da quel 2004 che segna la nascita del Museo parrocchiale d'arte sacra di San Lorenzo, e che arriva ora ad esiti preziosi nel censimento dei suoi tesori e nella più ampia ricognizione su un territorio ricco di straordinarie testimonianze artistiche. Un lungo e complesso scavo documentario che, grazie anche al dominio di una bibliografia particolarmente vasta e autorevole e attraverso un ricco apparato iconografico sapientemente impaginato, consente di ripercorrere e ricostruire, al di là delle vicende dei singoli oggetti, le caratteristiche linguistiche, geografiche e culturali di un territorio nelle sue persistenze e trasformazioni. Con il risultato di riscrivere una storia nel suo complesso e problematico svolgimento, di quantificare danni e perdite, di capire le motivazioni e comprendere le selezioni, offrendo così uno strumento di conoscenza che diventa già formidabile intervento di tutela.

Significativo in tal senso è proprio il caso dell'intervento di Bellincioni in San Giovanni ("la

pieve cara a Berenson", come intitolava "Il Telegrafo" nel 1962) che Maria Teresa Lazzarini ricostruisce nella sua articolata narrazione di quattro secoli di storia campigliese. Il "fortunato ritrovamento" del progetto originale di recupero, con relative tavole e relazione storica, dà la misura di quanto e cosa sia passato al setaccio della furia neomedievale di fine '800, pronta a cancellare ogni superfluo "barocchismo"; e, quindi, di come la nostra percezione di un patrimonio sia frutto delle scelte del tempo e dell'uomo. Vale la pena, allora, di rammentare la perdita dell'apparato decorativo dell'altar maggiore dell'antica pieve, realizzato tra il 1570 e il 1577, con la spettacolare cornice intagliata dai legnaioli Ulivieri e Giovanmaria e dipinta dal pisano Francesco di Paolo, destinata a contenere la pala centrale di "Baldassarre Face o Pace" (p. 28): che si vorrà riconoscere nel maestro Baldassarre di Pasquino Tacci, pittore attivo sul finire del XVI secolo nelle chiese del contado pisano.

Perdite e ritrovamenti si alternano nel racconto mirabilmente tessuto dalla Lazzarini sulle vicende delle chiese campigliesi. Lo splendido disegno firmato da Giovanni Caluri nel 1785 per la chiesa di San Lorenzo (rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale) documenta così il "gran restauro" settecentesco che coinvolse in particolare le cappelle di San Rocco e dello Spirito Santo, impreziosite da committenze di prestigio come la seicentesca tela con la *Beata Maria, S.Antonio Abate e S. Ranieri* dipinta da Stefano Ghidoni, culminando nel nuovo, splendido organo terminato nel 1780. Ingegnere e agrimensore impegnato dal governo lorenese nella tutela e conoscenza del territorio (si pensi alla sua brillante attività di cartografo), Caluri non riusciva tuttavia ad impedire lo smantellamento dell'oratorio della Compagnia della Natività della Vergine Maria vicino all'antico Ospedale dei SS. Jacopo e Filippo. Alla Lazzarini il merito di ricostruirne, sulla base delle visite pastorali e dei documenti d'archivio, l'arredo sia pittorico che decorativo, con i significativi interventi di restauro negli anni '70 del XVIII secolo del pittore e doratore Antonio Nerici, che dipinse anche il gonfalone della Compagnia, e le pitture della volta eseguite dal pisano Pier Luigi Varchesi nel secondo '600.

Le vicende dell'oratorio si intrecciano dunque a quelle dell'Ospedale dei SS. Jacopo e Filippo, in un susseguirsi di progetti e relazioni dei tecnici dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa (da Vincenzo Della Croce, a Francesco Tosi, a Giovanni Andreini) che bene restituiscono – come scrive la Lazzarini – "uno spaccato delle architetture del borgo e delle scelte attuate dal governo lorenese" (p. 93).

Ancora da ricordare sono gli interventi decorativi nell'Oratorio del Corpus Domini, con gli stucchi di Domenico Quadri, le opere d'intaglio di Domenico Ciabatti e le decorazioni pittoriche di Alessandro e Giovanni Coli, raffinate testimonianze di una stagione di "ornamenti bellissimi" che registra episodi di rilievo straordinario come nella Certosa di Calci, monumento a cui proprio la Lazzarini ha dedicato imprescindibili ricognizioni storiografiche.

Quella che scorre nelle chiese campigliesi – e che si può rileggere oggi nelle sale del Museo d'Arte Sacra e nelle pagine dell'ottimo catalogo – è dunque una storia di intense pagine pittoriche (come la pala dipinta dal fiorentino Jacopo Vignali per San Lorenzo, o l'*Ecce Homo* del pisano Alessandro Bazzicaluva, 1652), sculture (dal mirabile *Cristo crocifisso* attribuito a Antonio Susini, alla *Fede* e *Speranza* di Diego Iori, importanti acquisizioni al catalogo dell'artista), di argenti e suppellettili (la lampada d'argento di San Lorenzo), arredi lignei, parati e ornamenti sacri (studiati e catalogati da Francesca Barsotti).

A Marcello Boldrini si deve un approfondimento sul suggestivo patrimonio di reliquie, comprendente i reliquari di San Lorenzo, della Santa Croce e del Latte della Madonna, mentre Cristina Bernazzi propone un viaggio nelle botteghe orafe piombinesi che, al di là dei due episodi documentati (ovvero l'attività di Battista Sella e Guglielmo Balagna), ha il merito di indicare nuove e stimolanti prospettive di ricerca nei percorsi della produzione artigianale e della committenza nella Toscana tra XVI e XVII secolo. E se Giuseppe Bernini invita a riascoltare il suono delle campane di Campiglia – da quella più antica di Nanni Pisano (1372), esposta nel museo e proveniente da San Sebastiano *extra moenia*, alle più recenti realizzate nella fonderia lucchese Magni per la chiesa di San Lorenzo agli inizi del '900 – Valeria Nannini sottolinea l'importanza e il

valore del patrimonio documentario conservato nell'Archivio Storico del Comune di Campiglia. E proprio con la trascrizione degli inventari della pieve di Campiglia provenienti dall'Archivio Storico del Comune, Maria Teresa Lazzarini chiude i due volumi, offrendo al lettore un ulteriore, prezioso strumento per le future ricerche sul territorio.

Alessandro Tosi

GIANFRANCO VANAGOLLI
Profili di autori elbani contemporanei
Livorno, Le Opere e i Giorni, 2008, pp. 275

Dal punto di vista degli studiosi italiani, la dimensione spaziale della letteratura rimane in primo piano, almeno da quando è uscita, oltre quarant'anni fa, l'edizione in volume della *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti. Col tempo, questo modo di vedere le cose si è istituzionalizzato (come nelle prosecuzioni della *Letteratura italiana* di Einaudi) e a volte è diventato addirittura luogo comune. Tuttavia, non sempre questa consapevolezza si è accompagnata a risultati di qualità, anche a causa di mancanza di informazioni di prima mano e di ricerca di base. Ancora oggi la dimensione geografica meriterebbe senz'altro lavori più approfonditi e più documentati, e contributi come questi *Profili di autori elbani contemporanei* pubblicati da Gianfranco Vanagolli per Le Opere e i Giorni di Livorno sotto forma di una lunga intervista raccolta da Simonetta Di Sacco.

Un fondamento sicuro per lo studio geografico è stato fornito in passato dalla linguistica: un po' per la solidità della base scientifica, un po' per la pervasività dei tratti. Parlare di dimensione locale nel caso italiano rende quasi inevitabile estendere il discorso alla lingua, come accade del resto in vari punti di questi *Profili*. Che si tratti di esaminare l'attenzione per il lessico elbano da parte di Carlo Laurenzi (p. 101) o il "laboratorio linguistico" di Raffaello Brignetti (pp. 159-160), una prospettiva del genere emerge quasi di necessità.

Un discorso più esteso in proposito si ritrova soprattutto nelle pagine conclusive del volume. Al centro di questa sezione c'è infatti la figura di Barbiellini Amidei, con i suoi interessi, le sue idee e i suoi progetti, rilanciati anche all'interno del circuito locale e in stretto rapporto con le istituzioni culturali: dai premi letterari alle creazioni più ambiziose e più legate al territorio. Dei progetti di Barbiellini faceva infatti parte, per esempio, la valorizzazione della tradizione linguistica e più ancora letteraria dell'isola, anche nell'ottica della creazione di un vero e proprio parco letterario (pp. 253-254).

Qual era, però, a monte, la tradizione cui faceva riferimento questo progetto? Al di fuori di un ristretto giro di esperti le caratteristiche della letteratura elbana sono probabilmente ancora poco conosciute. Il libro di Vanagolli, anche grazie alla documentazione fornita attraverso le note e la bibliografia, è adesso un valido punto di partenza per rispondere a domande del genere. L'arco cronologico trattato si estende su cent'anni quasi esatti: dal 1904, data di nascita di Luigi Berti, fino appunto alla recente scomparsa di Barbiellini Amidei (nell'estate del 2007). In mezzo, altre quattro figure presentate in ordine di età: Michele Villani, Carlo Laurenzi, Raffaello Brignetti e Oreste Del Buono.

Ripercorrendo le vicende biografiche e letterarie raccontate da Vanagolli si ha l'impressione di una successione di figure accomunate non solo dal fatto di essere vissute, più o meno casualmente, su una determinata isola. L'aria di familiarità è decisamente più intensa, per quanto difficile da analizzare e da descrivere scientificamente. Mi limito quindi ad accennare qui a due aspetti. Il primo, il più evidente, è quello della rete di rapporti personali, con i legami di conoscenza o di parentela all'interno di una comunità di dimensioni relativamente ridotte (ma che include figure note anche per vicende di tipo completamente diverso, come l'eroe di guerra Teseo Tesei, importante riferimento per gli anni giovanili di Del Buono). Sul-

lo sfondo, da indagare anche secondo i canoni della sociologia, le trasformazioni della vita sull'isola in un secolo che segna il passaggio dalla cultura tradizionale al postindustriale.

L'altro aspetto, forse il più interessante in prospettiva, riguarda il modo in cui gli autori descritti si collocano a tutti i livelli possibili di rapporto con l'ambiente "locale". A un polo abbiamo Michele Villani, "l'unico autore elbano che non riuscì a concepire la sua esistenza al di fuori dell'isola" (p. 55); al polo opposto, le figure – più numerose – irresistibilmente attratte da ambienti più vasti. Nei primi decenni del secolo, è il caso specialmente di Luigi Berti e delle sue esperienze editoriali rivolte alla grande letteratura internazionale. In seguito, è quello di letterati passati a gestire l'industria culturale nazionale ai suoi massimi livelli: Laurenzi, Brignetti, Barbiellini Amidei e, soprattutto, Oreste Del Buono. Per quest'ultimo, in particolare, ciò che emerge dalle pagine del volume fa capire quanto sarebbe interessante disporre di uno studio organico sull'argomento e sulla personalità che in un periodo chiave della cultura italiana ha svolto un ruolo di animatore nascosto certamente più importante di quanto comunemente non risulti.

Un'ultima nota sui possibili settori di proseguimento di questi studi. È interessante verificare quanto gli autori descritti da Vanagolli nei loro percorsi artistici ed ideologico-culturali e nel contesto della produzione letteraria italiana ed internazionale, siano presenti sugli attuali canali di comunicazione e in particolare sul web. Al momento (maggio 2009) si vede, per esempio, che sulla versione di wikipedia in lingua italiana mancano del tutto voci sui personaggi più lontani nel tempo: Luigi Berti, Michele Villani e Carlo Laurenzi. Sono invece presenti, ma solo con voci piuttosto brevi, Brignetti, Barbiellini Amidei e Del Buono; quest'ultimo con poche righe di presentazione, del tutto inadeguate anche solo al suo ruolo nell'industria culturale. Sicuramente la valorizzazione delle informazioni culturali attraverso le nuove tecnologie sarà un promettente settore di intervento per le comunità e gli studiosi nei prossimi anni.

Mirko Tavosanis

Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni
a cura di Renzo Mazzanti, Mario Taddei, Luciano Cauli
Pisa, Pacini, 2006, pp. 244, ill.

Pubblicato in anni in cui l'attenzione per l'acqua è particolarmente viva e sempre più largamente diffusa, il volume costituisce un significativo contributo alla storia dell'approvvigionamento idrico di Livorno e del territorio esteso da S. Stefano ai Lupi e dal Torrente Ugione a Nord, fino a Parrana S. M., Parrana S. G. e Colognole ad Est e al torrente Ardenza a Sud.

Prima "*Memoria del Territorio*" di una serie che si auspica caratterizzata da numerosi e frequenti ulteriori contributi, è pubblicato sotto l'egida della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, del Comune e della Provincia di Livorno, della Azienda Servizi Ambientali s.p.a., dell'Autorità di Ambito Territoriale Ottimale 5 Toscana Costa, e del Gruppo Archeologico e Paleontologico Livornese.

L'opera è articolata in nove saggi riccamente illustrati preceduti da note introduttive e conclusa dall'ampia bibliografia di riferimento.

Nel primo contributo, intitolato *Spunti di geomorfologia e di idrologia delle falde* (pp. 19-48), R. Mazzanti studia il formarsi -in un arco di milioni di anni- dell'assetto geomorfologico dell'area racchiusa dallo spartiacque *Livorno vergente*, al cui interno le acque sia ruscellanti che delle falde sepolte confluiscono verso il terrazzo su cui è stata edificata la città. L'autore mette in rilievo la diversa permeabilità dei complessi sedimentari e magmatici, cioè la possibilità di sfruttamento ai fini delle forniture idriche.

A questo primo saggio "tecnico" segue un contributo dedicato alla *Storia locale dell'approvvigionamento idrico* (pp. 49-60), a firma di R. Mazzanti e M. Taddei, nel quale sono sintetizzate le conoscenze acquisite sulle opere di captazione, trasporto e fornitura delle acque nell'ambito

dello spartiacque "Livorno vergente" nel periodo compreso fra il III-II sec. a.C. e il primo decennio del secolo XX, epoca in cui si pose fine ai numerosi e dibattuti tentativi di approvvigionamento locali e venne costruito l'acquedotto di Filettole per portare a Livorno, sempre più bisognosa di approvvigionamenti idrici per uso civile e industriale, le acque del Serchio.

Nel terzo saggio, *Acquedotti di Limone* (pp. 61-68), R. Mazzanti e M. Taddei studiano lo sfruttamento della maggiore risorsa idrica livornese, le sorgenti di Limone, utilizzate in età romana per alimentare il *Portus Pisanus* ubicato presso S. Stefano ai Lupi e in epoca medicea per servire la città di nuova fondazione e il porto del tempo mediante l'acquedotto delle Vigne.

In *Acquedotto ed elementi fittili di età romana* (pp. 69-82) R. Galoppini, R. Mazzanti, S. Menchelli, M. Taddei e L. Viresini prendono in esame la tipologia costruttiva e il tracciato, individuato dal Gruppo Archeologico e Paleontologico Livornese, dell'inedito acquedotto romano che collegava le fonti del Limone con l'area della Fonte di S. Stefano ai Lupi, cioè con il quartiere portuale adiacente il bacino del *Portus Pisanus* romano accuratamente descritti all'inizio del V sec. d.C. da Rutilio Namaziano e alla metà circa del 1700 dal Targioni Tozzetti.

Seguono due saggi rispettivamente dedicati agli acquedotti di Livorno costruiti all'inizio del 1600 e nel tardo 1700-primi decenni del 1800, nonché alle problematiche relative all'allacciamento delle sorgenti: *Acquedotto Mediceo di Limone del Seicento- Acquedotto del Sanatorio Umberto I di Villa Corridi* (pp. 83-128), di R. Galoppini, R. Mazzanti, M. Taddei, L. Viresini; *Acquedotto di Colognole- Acquedotto del Savolano* (pp. 129-164), di R. Branchetti, R. Galoppini, R. Mazzanti, M. Taddei, L. Viresini.

Nei due capitoli successivi R. Galoppini, M. Taddei, L. Viresini prendono in esame l'*Acquedotto delle Fontanelle*, significativo modello di ingegneria idraulica (pp. 165-172), e l'*Acquedotto delle Pollacce* (pp. 173-188).

Infine, in *Le acque minerali e termali di Livorno e dintorni* (pp. 189-238) Luciano Cauli esamina l'uso e la frequentazione delle sorgenti termominerali a scopo terapeutico e rilassante, che si diffuse nella seconda metà del secolo XIX.

Il volume, corredato da un accurato e ricco apparato illustrativo, porta un significativo contributo alla storia della città e del suo territorio.

Marinella Pasquinucci

PAOLA PIAZZA
L'evoluzione di uno spazio urbano tra storia e progetto.
Piazza Guerrazzi a Livorno
Livorno, Debatte, 2007, pp. 102 ill.

Lo spazio è qualcosa di astratto fino a quando in esso non interviene l'uomo che usandolo per i propri scopi ne definisce i contorni, consentendo al territorio di evolversi assumendo nel tempo varie identità. La concretizzazione del pensiero ha prodotto sul territorio una successione di eventi che la storia riesce a mettere in luce dando la possibilità di vivere l'ambiente che ci circonda con coscienza e rispetto. Fare architettura è un atto di responsabilità in quanto vuol dire modificare l'esistente sia questo uno spazio astratto che un ambiente costruito di cui siamo fruitori e temporanei consegnatari. Una operazione tutt'altro che semplice a cui il mondo dell'architettura è sempre meno capace a dare una risposta, preso com'è nel tentare di superare un periodo privo di ideali estetici e ricco di opinioni opposte e vacue. Fare l'anamnesi storica dello spazio dove intervenire è tra le vocazioni più importanti dell'architetto in quanto questo studio è uno degli elementi che lo contraddistingue dagli altri professionisti del mattone ma che purtroppo ha perso nel tempo agevolando il processo di depauperamento del valore professionale. In qualità di professionista ma ancor più come docente, Paola Piazza conosce molto bene il valore della storia e di quanto questa influenzi l'evoluzione di

uno spazio e ha realizzato questo libro con l'intento di illustrare il processo attraverso il quale è giunta a creare la parte conclusiva del cosiddetto progetto di Piazza Guerrazzi a Livorno.

L'Italia è la terra delle piazze e la Toscana è in tal senso una delle regioni più rappresentative dove Livorno, porta d'ingresso della Toscana rappresenta un episodio architettonico dove stile e tecnica spesso si mescolano. Il caso che viene preso in esame dall'autrice è quello di Piazza Guerrazzi a Livorno, uno spazio nato con caratteristiche militari in quanto prossimo alla Porta a Pisa . In seguito alla demolizione delle fortificazioni il grande asse rettilineo che collegava le due porte della città divide l'ex piazza di Porta a Pisa in due piazze speculari aventi lo stesso nome ma due arredi urbani diversi. Mentre uno di questi rimane immutato nel tempo, quello più vicino alla zona del mercato subisce una radicale trasformazione che lo porta a un lento degrado. Nel 1993 il luogo diviene oggetto di un concorso comunale per la costruzione di parcheggi sotterranei le cui modalità esecutive si protraggono negli anni fino a vedere anche l'intervento dell'architetto Piazza. Essa conosce molto bene il valore della storia e di quanto questa influenzi l'evoluzione di uno spazio e dell'esperienza avuta in questa costruzione ha voluto realizzare un libro. Esso intende illustrare il processo progettuale attraverso il quale il progettista giunge creare oggi una sua opera e mette in evidenza la sua opinione su quanto prodotto. Il libro si suddivide essenzialmente di due parti, una storico documentaria e una più tecnica non dimenticando la fase progettuale mettendo in mostra idee e forme poi non realizzate.

Riccardo Ciorli

CLARA ERRICO E MICHELE MONTANELLI

Il corallo. Pesca, commercio e lavorazione a Livorno

Pisa, Felici, 2008, pp. XII, 250, ill., tav. col. + 1 cd rom

Per più di tre secoli Livorno è stata uno dei maggiori centri di lavorazione e commercio del corallo a livello internazionale, oltre ad allineare una cospicua flotta di imbarcazioni da pesca specializzate: le cosiddette *"coralline"*. Una tradizione che è stata avviata qui attorno al 1600, addirittura prima dell'innalzamento al rango di città, dalla nascente comunità ebraica e protrattasi in seguito sino agli inizi del '900 quando tale manifattura era purtroppo ormai quasi del tutto decaduta come ci testimonia Anna Franchi in suo famoso articolo pubblicato nel 1903 sulla rivista milanese "Il secolo XX". Nonostante la notevole importanza rivestita un tempo nel nostro contesto economico mancava però sino ad oggi un'opera veramente complessiva sul corallo a Livorno: un vuoto che è stato ora colmato grazie al volume "Il corallo, pesca, commercio e lavorazione" pubblicato recentemente da Felici Editore di Pisa in collaborazione con l'Associazione Culturale "La Livornina" e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. Avvalendosi di un'imponente documentazione gli autori, Clara Errico e Michele Montanelli, hanno infatti passato in rassegna tutti gli aspetti del corallo a Livorno dalla pesca, alla lavorazione artigianale alla commercializzazione, esaminandolo non solo quale pregevole oggetto di ornamento, ma accennando anche alle antiche credenze ed alla farmacopea legate a questo particolarissimo prodotto del mare la cui natura è stata, almeno sino al XVIII secolo, fonte di controversie venendone infine accertata l'origine animale (i coralli sono infatti celenterati antozoi).

Un ampio capitolo volume è dedicato alla raccolta del corallo in determinate aree del Mediterraneo che, come accennato in apertura, prevedeva l'impiego di imbarcazioni munite di un particolare attrezzo formato da due assi di legno incrociate e denominato "ingegno". Vengono inoltre descritte le varie fasi della lavorazione e le tipologie di prodotto (botticelle, olivette, tondi, etc.) ottenute nei numerosi laboratori presenti a Livorno avvalendosi essenzialmente di manodopera femminile, mentre la commercializzazione superava largamente i confini della penisola italiana per raggiungere l'India (soprattutto Madras e Calcutta) ed il Giappone, oltre a diversi Paesi europei.

Roberto Riu

Garden club di Livorno
Arte e fiori nella pittura toscana.
Mostra di composizioni floreali ispirate all'arte toscana nei secoli
a cura dell'Associazione Giardini Italiani
Livorno, Debatte, 2006, pp. 32 ill.

Garden club di Livorno
Il fiore e la musica. Omaggio a Pietro Mascagni
Livorno, Debatte, 2008, pp. 28 ill

Il Garden club di Livorno ha realizzato recentemente due pubblicazioni in occasione, rispettivamente, dei 400 anni della fondazione della città di Livorno (2006) e dei vent'anni della fondazione del Garden club di Livorno (2007).

Il primo volume, "Arte e fiori nella pittura toscana" ha accompagnato una mostra di composizioni floreali ispirate all'arte toscana nei secoli, realizzata ai Granai di Villa Mimbelli nel febbraio 2006. Importanti opere toscane di pittura, scultura e decorative hanno costituito la fonte ispiratrice delle opere, come tra gli altri un vaso da fregio marmoreo del 1470, uno stemma di Luca della Robbia, la Primavera del Botticelli, e opere di Oscar Ghiglia, Galileo Chini, Amedeo Modigliani.

Il secondo volume, "Il fiore e la musica", costituisce un omaggio a Pietro Mascagni, attraverso una mostra di composizioni floreali realizzata anch'essa ai Granai di Villa Mimbelli nel giugno 2007. Attraverso splendide composizioni floreali sono state ricreate le magiche atmosfere di "Silvano", "Le Maschere", "L'Amico Fritz", "Cavalleria Rusticana", "Lodoletta", "Iris".

Cristina Battaglini

ROBERTO MORESCO
L'isola di Capraia. Carte e vedute tra cronaca e storia, secoli XVI-XIX
Livorno, Debatte, 2008, pp. 238 ill. col.

Per la sua attrazione turistica l'arcipelago toscano è presente nel campo dell'editoria con molte pubblicazioni , testi ricchi di immagini che descrivono i luoghi come tappe di un percorso fatto di attrazioni utili allo svago. Sebbene negli ultimi anni il panorama editoriale si sia arricchito di pubblicazioni più impegnative sono ancora pochi i testi che trattino l'argomento non in senso divulgativo ma scientifico.

Roberto Moresco non è il classico ricercatore archivistico e la sua vicenda incomincia quando da semplice turista si lascia attaccare dal prurito dell'indagine storico documentaria. Un contagio di cui l'autore non cerca di liberarsi ma piuttosto alimenta continuando giorno dopo giorno, anno dopo anno a raccogliere materiale documentario. Scientificamente e con un notevole impegno Moresco ha prima raccolto una grande quantità di materiale cartografico e poi con questo ha costruito la sua storia dell'isola di Capraia. Una storia naturalmente che un forestiero come lui non poteva fare dall'interno ma che ha costruito con il medesimo approccio che ciascuno di noi ha prima di visitare un nuovo territorio, quello di conoscere le carte. Leonardo Rombai, noto storico di geografia, definisce l'autore "raffinato collezionista e profondo conoscitore di carte" apprezzandone non solo la quantità della raccolta cartografica ma anche l'esauriente schedatura con cui accompagna ogni pezzo. Il libro contiene 118 riproduzioni di carte, non tutte perfettamente leggibili, interessanti l'isola di Capraia che l'autore suddivide per area d'interesse con una metodologia tipica della sua cultura. L'autore è un tecnico e come tale ha scelto, forse in maniera un po' troppo brusca, di dividere il materiale cartografico nel modo più vicino a quello usato in campo turistico. Egli è convinto che

in tutti noi è presente un ancestrale richiamo al senso di orientamento che ci consente di uscire da un luogo e dirigerci verso un altro senza perdere la consapevolezza di dove stiamo passando. Strumento indispensabile di questo processo è la carta topografica che Moresco non essendo capraiese usa per descrivere l'isola partendo dall'esterno fino a giungere alle sue particolarità interne. La prima serie di carte descrive la posizione dell'isola all'interno del Mar Mediterraneo seguono poi la serie descrivente il paese e il porto - la fortezza e le torri e per ultima la sezione riguardante la natura. In ognuna delle serie l'evoluzione cronologica ha una sua successione creando un certo disagio nella lettura del documento. Il volume è corredato da una serie di esaurienti schede descriventi quasi tutte le immagini presenti, una bibliografia una schedatura degli autori delle carte e infine l' indice dei nomi degli autori, incisori, stampatori, ed editori delle carte riprodotte.

Riccardo Ciorli

MAURO GERMANI
Livorno
Forlì, L'arcolaio, 2008, (I codici del '900) pp. 75

Mauro Germani, poeta e narratore, è milanese di nascita, ma legato alla città toscana perché essendo di madre livornese vi soggiornava regolarmente ogni estate, negli anni dell'infanzia e della prima giovinezza, e vi scopriva per la prima volta le relazioni sociali, la solitudine, il senso problematico della vita: da qui il titolo della sua quarta raccolta di versi, edita nell'Agosto 2008 da *L'arcolaio.* Pertanto chi si avvicina al testo, soprattutto se di stirpe labronica e di età consimile a quella dell'autore (classe 1954), presuppone di potervi restare almeno in parte coinvolto riconoscendo tracce di luoghi e di memorie in cui riflettersi, magari un *amarcord* che abbia per sfondo il boom economico – gli anni son pure quelli – con la progressiva sparizione delle cupe macerie, coi casermoni in cantiere, l'orrido nuovo inzuccherato dalle sue consumistiche comodità o, se si preferisce, il malinconico epilogo della distruzione dell'immagine di una città stuprata in ogni dove dalle bombe alleate.

Ma niente di più errato che *presupporre* quando ci si accinge a leggere un poeta: non un jukebox, non una *Lambretta*, non una bottiglia di *Coca* e nemmeno una di gazzosa. Non trova soddisfazione neanche il confronto letterario più automatico, cioè la naturale associazione con la città di Giorgio Caproni la quale, sebbene ricordata in anni più lontani, resta comunque il luogo dell'infanzia, analogamente legato al ricordo della madre, di un uomo che ormai da lungo tempo vive in un altrove spaziale e mentale. Livorno, che in Caproni è tangibile e fascinosa come la città di Saba anche per chi non è triestino, appare invece in Germani a frammenti, non più tattile di un fondale dipinto; anzi, quasi non c'è: i fugaci richiami qua e là al porto, al duomo, ai fossi, alla fortezza, appaiono di un minimalismo tale da potersi quasi adattare a qualsiasi generica città di mare.

Livorno così lontana / così nuvola e porto / senza più case / e persone / al culmine del mondo.

Se talvolta la città si anima assieme ai suoi abitanti, è solo per suggerire lo sgomento di un'immagine espressionista:

A quale vita interrotta, a quale passo / le strade e i portici brulicanti, / l'aria di sale, il mormorio dell'acqua?

A quale anima perduta, a quale domanda / le voci solitarie, le case in bilico / nella notte, le preghiere / spezzate dal tempo?

A quale fine / queste parole superstiti, / questo singhiozzo di terra e di nulla?

Dunque si comprende bene come protagonista dei versi sia Livorno solo perché evocazione di una stagione perduta, disgregatasi come ogni altra successiva età della vita, ma di particolare rilevanza perché lì e non altrove il Poeta ha scoperto precocemente o almeno intuito la *vanitas vanitatum* di tutto ciò che per inveterato equivoco siamo soliti chiamare realtà. La raccolta si pone allora più che nella tradizione di una lirica di memoria, nel solco della ricerca poetico filosofica che ha nel Leopardi degli anni Trenta l'antesignano più illustre e che percorre il Novecento fino al Caproni della maturità, nel tentativo titanico di dare forma alla parola che di quel niente si fa interprete e veicolo.

È pur vero che leggendo i versi si moltiplicano cose, persone, luoghi ("*per l'inganno consueto*" direbbe Montale), ma tutto questo affollarsi si trasforma subito in dissolvenze, in ombre, in nero, in nulla, lasciando la parola in bilico – l'immagine è di Mauro Germani ma quasi identica compare anche nel Pensiero 72 di Pascal – tra i due baratri, quello da cui proveniamo e quello verso cui ci dirigiamo: *Scegliere il silenzio, ecco, / scrivere per non capire, / per non essere più…* Un nichilismo tuttavia perplesso anche nei confronti di sé stesso: *Poiché tutto finirà / o forse / tornerà una parola / una soltanto / nell'ultima voce*.

Giorgio Mandalis

GIANFRANCO BARSOTTI
Flora, vegetazione ed ambiente delle isole dell'Arcipelago toscano
Pisa, Pacini, 2008, pp. 240 ill.

La guida costituisce un prezioso strumento per tutti coloro che desiderano approfondire la propria conoscenza sull'evoluzione delle condizioni climatiche delle isole dell'arcipelago toscano a partire dall'era Terziaria (Oligocene), e le vicende geologiche che hanno portato alla nascita di questo arcipelago, che in origine era formato da molte più isole, inglobate poi in quel territorio che chiamiamo Toscana; ed ancora conoscere in maniera esaustiva la flora e la vegetazione che ha popolato questi territori nel corso dei millenni.

Dopo alcuni capitoli introduttivi riguardanti il clima, le stagioni, l'origine della flora e del popolamento vegetale, seguono le sezioni specificamente dedicate a ciascuna isola dell'arcipelago toscano: la Gorgona, la Capraia, l'Elba, Pianosa, Montecristo, e l' Isola del Giglio). Relativamente alle isole più grandi (Capraia, Elba, Giglio e Giannutri) vengono presentati alcuni itinerari e siti di interesse botanico. Il volume è corredato da immagini a colori anche di rare specie endemiche; autore del libro è Gianfranco Barsotti, naturalista e museologo, che per trent'anni è stato direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, attualmente Museo di Storia Naturale del Mediterraneo. Barsotti ha fondato nel 1980 la rivista "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno" ed ha preso parte, tra l'altro, ai lavori per la costituzione del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. L'opera è stata realizzata in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Cristina Battaglini

BIBLIOGRAFIA LIVORNESE

Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. L'Acqua Marziale di Rio / Lelio Giannoni. // *La piaggia*. – A. 24, n. 99 (autunno 2008), p. 32-34.

2. Adolfo Tommasi e la Sala dei benefattori : filantropia e arte nella Livorno di inizio '900 / a cura di Valentina La Salvia, Francesca Orlandi. – Livorno : Sillabe, 2009. - 71 p. : ill.

3. Alessandro Tedeschi gran maestro dell'esilio / Santi Fedele. – Bologna : Il mulino, 2008. – 203 p., [4] c. di tav. : ill. – (Percorsi).

4. Alle origini dello sviluppo turistico della costa toscana: i bagni di mare a Livorno nel primo Ottocento / Mirella Scardozzi. // *Storia del turismo : annale 2006-2008* / a cura di Annunziata Berrino. – Milano : Angeli, 2008. – p. 47-73.

5. Alle origini di Livorno : l'età etrusca e romana / a cura di Stefano Bruni. – Firenze : Polistampa, 2009. - 303 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno, 1 marzo-17 maggio 2009.

6. Altoforno numero uno : monumento di archeologia industriale : note di storia della siderurgia piombinese e toscana attraverso gli ultimi secoli / Ivan Tognarini. – Perugia : CRACE, 2008. – 93 p. : ill. – (Strumenti & documenti).

7. L'altra faccia dell'anima : ritratti di Giovanni Fattori / a cura di Giuliano Matteucci e Carlo Sisi. – Livorno : Sillabe, 2008. – 223 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2008-2009.

8. Gli alunni con cittadinanza non italiana a Livorno e provincia : le strategie per l'integrazione, i numeri, gli strumenti operativi / Nunzio Antonio Langella, Luciano Lessi. – [S.l. : s.n.], 2008. – 272 p. – In testa al front.: Ministero dell'istruzione, università e ricerca, Ufficio scolastico provinciale di Livorno.

9. A mediterranean diaspora : Jews from Leghorn in the second half of the 19th century / Liana Elda Funaro. – Bruxelles : Peter Lang, 2008. – p. 93-107 ; 30 cm. – Estr. da: L'Europe méditerranéenne/Mediterranean Europe / Marta Petricioli ed.

10. Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana / Stefano Villani. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 37-95 : ill.

11. Analisi quantitativa e riflessioni sui percorsi didattici di antropologia e di zoologia del Museo di storia naturale del Mediterraneo: anno scolastico 2007-2008 / Michelangelo Bisconti, Emiliano Carnieri. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 20 (2007), p. 47-54.

12. L'antica costa da Populonia a Vada Volterrana : i porti e gli approdi / a cura di Paolo Casini. – Foligno : Edicit, stampa 2009. – 125 p. : ill.

13. Antiche ditte livornesi : lettere circolari alla Camera di commercio, 1807-1922 / a cura di Angela Porciani. – Livorno : Debatte, stampa 2008. – 350 p. : ill. – In cop.: Camera di commercio Livorno, Archivio storico.

14. Antiche manifatture a Livorno nei secoli 16.-18. : le fornaci da calce, ceramica e vetro / Roberto Branchetti, Mario Taddei. // *CN Comune notizie*. – N. 66, n.s. (gen.-mar. 2009), p. 11-25 : ill.

15. Antifascisti e perseguitati elbani : fonti per lo studio della repressione politica all'isola d'Elba, 1896-1943 / a cura di Ivan Tognarini. – Firenze : Edizioni dell'Assemblea, stampa 2009. – 442 p. : ill. – Appendice 2.:Testimonianze dell'Elba / a cura di Stefano Bramanti. – In testa al front.: Consiglio regionale della Toscana; Istituto storico della resistenza in Toscana.

16. Antonio Vinciguerra : l'occhio del silenzio / a cura di Alice Barontini. – Pontedera : Bandecchi e Vivaldi, 2008. – 173 p. : illl.

17. Antonio Vinciguerra : l'occhio del silenzio : l'antologica dell'artista livornese ai Granai di Villa Mimbelli. // *CN Comune notizie*. – N. 65 n.s. (ott.-dic. 2008), p. 11-15 : ill.

18. L'Aquila Nera : un palazzo simbolo della borghesia livornese = a symbol of the livornese merchant class / a cura di Rita Baldi ; traduzione di Margaret Donaldson e Judith Ruddock. – Livorno : Debatte, 2008. – 47 p. ill. col.

19. Architetture del paesaggio / Paola Talà. – Livorno : Debatte, 2009. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia)

20. *Architetture Livorno* : rivista di architettura.- N. 7 (2008). – Pisa : ETS. –(Per la sezione "Copertina": *Lo stabilimento delle "Acque della Salute"* / S. Franceschi e L. Germani; *Stazione di Livorno centrale* / a cura di D. Crovetti; *Centro commerciale, direzionale e ricettivo "Le torri"* / R. Roda; *Centro commerciale "Fonti del Corallo"* / P. Avellini; *Nell'antro di Medusa, cibic & partners* / a cura di L. Barontini*; Il nuovo Palazzetto dello sport* / a cura di A. Ruocco; *Picchianti 30 anni dopo* / F. Filippelli e L. Difonzo; per la "Miscellanea": *Casa a Rio Marina* / D. De Prisco e G. Giorgi; *Villa al Chioma* / A. Pacciardi e L. Tosi; *In vino veritas* / a cura di L. Barontini e A. Tundo; *Il recupero della qualità urbana per la conservazione della memoria architettonica: il caso della Val di Cornia* / S. Franceschi e L. Germani; per "Architettura del Novecento": *Gocce di razionalismo sul lungomare* / a cura di S. Bonaretti; per la sezione "Territorio": *Il Piano strutturale di Collesalvetti* / M. Menicagli; *Restauro della limonaia di villa Carmignani a Collesalvetti* / N. Flaviani; *Il collegio Santa Caterina* / C. Salvadori; *La sala spettacolo di Collesalvetti* / E. Bartoli e N. Simonti).

21. *Architetture Livorno* : rivista di architettura. - N. 8 (2008). – Pisa : ETS. (In questo numero: interventi tecnici su temi di architettura e energia, politiche energetiche, regolamenti edilizi sostenibili, bioarchitettura).

22. L'archivio di una famiglia europea residente a Livorno : (lettere e documenti dalla Rivoluzione francese alla fine dell'Ottocento) / Gabriella Boyer Pelizza. // *Rassegna storica del Risorgimento*. – A. 94, n. 4 (ott.-dic. 2007), p. 574-591. (L'archivio permette di cogliere, lungo l'arco di circa due secoli, l'inurbamento di una famiglia di agricoltori francesi, i Boyer, di seguire l'emigrazione dei coniugi Aubert espulsi dalla Francia e trasferiti a Livorno e quella di Gabriele Boyer mandato ad apprendere il mestiere di commerciante presso il banco del cugino Aubert a Livorno).

23. Arcipelago Toscano / Maurizio Maggioni. – Piombino : La Bancarella, 2008. – 148 p. : ill. – (Saggi e studi ; 6).

24. L'asilo infantile "Carlo Grabau" : restauro di una architettura ottocentesca / Davide Burchi, Stefano Frangerini, Carlo Pierobon ; a cura della Associazione livornese di storia lettere e arti. – Livorno : Debatte, stampa 2009. – 139 p. : ill. col.

25. L'Azienda Ambientale di Pubblico Servizio S.p.A. : cinquant'anni di lavoro al servizio della città, 1949-1999 / Maurizio Bettini. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009 – 177 p. : ill.

26. L'azzurrite di Castellaruccio, Rio Popogna (Livorno) / Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 20 (2007), p. 1- 3 : ill.

27. I bagni / di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2009. – 63 p. in gran parte ill. – (La Livorno dei pittori : protagonisti, luoghi e vicende attraverso i secoli ; 2).

28. Un bambino nella tempesta : ricordi di bambino durante il periodo razziale a Pitigliano / Ariel Paggi. – Livorno : Belforte, 2009. – 75 p. : ill. – (I racconti).

29. Il banco di commercio di marmi nella seconda metà del Settecento / Roberto Musetti. // *Studi storici*, a. 49, n. 4(ott.-dic. 2008), p. 1063-1103. (Livorno è stato tra i più importanti porti di transito del marmo in età moderna : lo ritroviamo nelle carte dei mercanti carraresi Del Medico che per di più affidavano proprio ad un "ragionato contabile" scelto nel 1769 tra i migliori della città di Livorno la cura della registrazione delle partite d'entrata e d'uscita e le altre operazioni di contabilità amministrativa.)

30. Between tradition and modernity: the Sephardim of Livorno / Julia R. Lieberman. // *The most ancient of minorities : the Jews of Italy* / edited by Stanislao G. Pugliese. – Westport : London : Greenwod press, 2002. – p. 67-76.

31. Breve storia della Toscana / Sandro Rogari, Marcello Verga, Alessandro Volpi. – Ospedaletto : Pacini, 2008. – 208 p. – (Piccola biblioteca Pacini ; 27).

32. Il caffè Bardi di Livorno (1909-1921) : le arti all'incontro / a cura di Gianfranco Magonzi, Michele Pierleoni ; testi di Luigi Cavallo, Dario Durbè, Gianfranco Magonzi, Michele Pierleoni. – Livorno : Galleria d'arte Athena, 2008. – 221 p. : ill. col. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2008.

33. Le carte d'archivio tra scaffali e digitalizzazione : conservazione e dematerializzazione dei documenti. – Livorno : Provincia di Livorno : Microstoria, [2008]. – 19 p. : ill.

34. Le case del Seicento / Clara Errico, Michele Montanelli. // *Pantheon*. – A. 29, n. 142 (dic. 2008), p. 43-46 : ill.

35. Case per ferrovieri: le politiche abitative delle Ferrovie dello Stato nel primo cinquantennio del ventesimo secolo / Irene Giusti. // *Ricerche storiche*. – A 39, n. 1 (gen.-apr. 2009), p. 89-109 : ill. (cfr. in partic. *Case per ferrovieri a Livorno e a Pisa*, pp. 103-107).

36. Cent'anni e non sentirli. – [Livorno : il Tirreno, 2008]. – [4] p. – Spec. *Funicolare di Montenero*, Il Tirreno 17 agosto 2008.

37. Le chiese di Campiglia : arte e storia dal Cinquecento all'Ottocento / a cura di Maria Teresa Lazzarini. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2008. – 173 p. : ill. – Sul verso del front.: Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno. – (Arte) (Tesori d'arte nel territorio di Livorno). – In custodia. – Tit. della cust.: Campiglia : arte e storia.

38. Cinema Astra e altri racconti / Luca Fanetti. – Livorno : Ed. del Boccale, [2008]. – 39 p. : ill.

39. Circuito del Montenero, 1921-1953 / Claudio Tonelli. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2007. – 18 p. : ill.

40. Le cisterne dell'acquedotto di Colognole: il Cisternone / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 1 (gennaio 2009), p. 6-8; n. 2(febbraio 2009), p. 6-8.

41. Cisternino 2020 con le idee di tutti : i cittadini decidono la destinazione d'uso / Claudia Casini. // *Pantheon*. - A. 29, n. 143(maggio 2009), p. 2-8 : ill.

42. Cisternino Pian di Rota: il fascino dell'architettura : il restauro conservativo / Silvia Catarsi. // *CN Comune notizie*. – N. 66, n.s. (gen.-mar. 2009), p. 27-33 : ill.

43. Colori del '900 : 19 aprile-31 maggio 2008. – [Livorno] : Galleria d'arte Goldoni, stampa 2008. – 23 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2008.

44. Come in America : la Maremma e la frontiera / Tiziano Arrigoni. – Piombino : La Bancarella, 2008. - 208 p. – (Biblioteca di storia ; 1).

45. Le commerce des captifs : les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle / a cura di Kaiser Wolgang. – Roma : Ecole française de Rome, 2008 – 406 p. – (Collection de l'Ecole française de Roma ; 406). (cfr. in partic. M.C. Engels, *Schiavi, commercio e baratto con Cala e Stora : il ruolo degli Olandesi all'inizio del Seicento*, p. 283-290: l'A. analizza l'uso degli schiavi come oggetto di scambio con prodotti commerciali praticato da intermediari commercianti della Nazione fiamminga di Livorno e L. Lo Basso, *Il prezzo della libertà : l'analisi dei libri contabili del magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova tra 17.e 18. secolo*, p. 267-282: oltre che sull'azione 'politica' degli intermediari religiosi, l'A. si sofferma sull'opera dei mercanti ebrei che agivano in concerto coi loro corrispondenti

livornesi, così importanti nei traffici con le reggenze di Barberia).

46. Le concrezioni sabbiose di casa Vallicella, Collesalvetti-Livorno / Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 21 (2008), p. 29-32 : ill.

47. Le confraternite del riscatto nella Toscana di età moderna: il caso di Firenze / Marco Lenci. // *Archivio storico italiano*. – A. 167, n. 620, 2 (2009), p. 269-297.

48. Contemporaneità alla Circoscrizione 2 : rassegna d'arte : Scali Finocchietti, 8 - Livorno, dal 6 al 22 dicembre. – [S.l.] : Cfactory.it, [2008]. – 38 p. interam. ill. col.

49. La "convergenza dei traffici" : rapporti fra la Toscana e la Sardegna, 1830-1847 / Massimo Sanacore. // *Ambiente/ambienti : luoghi, culture, transiti del Mediterraneo* / a cura di Assunta Trova. – Pisa : Dedizioni, 2008. - p. 91-115.

50. Il coraggio e le idee : Pilo Albertelli docente a Livorno tra il 1932 e il 1935 / di Paolo Zanetti. – Livorno : Comune di Livorno, 2008. – 32 p. : ill. – Suppl. a: *CN Comune notizie*, n. 64, lug.-set. 2008.

51. Corsari e pirati / Marcello Camici // *La piaggia*. – A. 24, n. 99 (autunno 2008), p. 26-28.

52. Coste e mari della Toscana : archeologia e storia di una regione del Mediterraneo : atti del convegno, Livorno, 17 dicembre 2007 / a cura di Marco Firmati. – Pisa : Pacini, c2008. – 164 p. – (I segni dell'uomo). – Nel front.: Provincia di Livorno.

53. La cucina degli avanzi : ricette e racconti delle famiglie toscane / con una introduzione di Beppe Bigazzi. – Livorno : Debatte, 2009. – 3 v. – (I piatti del cuore).

54. Da Fattori a Corcos a Ghiglia : viaggio pittorico a Castiglioncello tra '800 e '900 / a cura di Francesca Dini ; scritti di Silvio Balloni … [et al.] ; schede critiche di Silvestra Bietoletti, Rossella Campana, Ilaria Taddei. – Milano : Skira, 2008. – 246 p. : ill. – Mostra tenuta a Castiglioncello nel 2008.

55. Da Populonia a Piombino : breve storia della chiesa piombinese / Nedo Tavera. – Calenzano(FI) : Saffe, 2008. – 184 p.

56. Da villa Poniatowski all'Ippodromo Caprilli: storia di ville tra Ottocento e Novecento / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 6 (giugno 2009), p. 8-10 : ill.

57. Descrizione geografica e storica della Toscana del 1846 e delle isole dell'Arcipelago toscano e di quelle aggiacenti all'Italia / Artidoro Zanobetti. – Nuova ed. – Bologna : Esculapio, 2009. – XV, 76 p. – Rist. della prima ed. edita a Livorno pei tipi della stamperia Fabbreschi Pergola e C. nel 1846.

58. Detti della nonna : raccolta di proverbi livornesi / Fulvio Venturi. – Livorno : Erasmo, 2008. – 63 p.

59. Didattica dell'archeologia presso il Centro di educazione ambientale del Museo di storia naturale del Mediterraneo di Livorno / Barbara Raimondi. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 21 (2008), p. 33-45.

60. La diplomazia del rum : i rapporti tra gli Stati Uniti e Livorno tra la restaurazione e il 1848 / Luca Lepori. // *Microstoria*. – N. 55 (gen.-mar. 2008).

61. La Dogana d'acqua / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 9 (ago.-set. 2009), p. 12-14 : ill.

62. Ebraismo e identità nazionale italiana nel Risorgimento e oltre / Giancarlo Elia Valori. // *Nuova antologia*. – A. 142, n. 2243 (lug.-set. 2007), p. 72-92. (Nel quadro del ruolo degli ebrei italiani nel Risorgimento e della specificità toscana del legame tra ebraismo e ideali risorgimentali, è importante la città di Livorno come fonte di una tendenza ebraica umanista e religiosa che è stata poi introdotta negli Stati Uniti durante l'Ottocento per favorire l'integrazione degli ebrei nella società anglosassone e protestante. E livornesi sono esponenti di questa concezione, come Sabato Morais ed Elia Benamozegh, che consacrarono la vita a rafforzare l'unità tra la loro condizione di cittadini e l' identità di ebrei).

63. Editoria livornese e circolazione delle idee / Carlo Mangio. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 119-137.

64. Elba : colours live here / fotografie di Roberto Ridi. – [S.l.] : Edizioni Immagine dell'isola d'Elba, 2009. - 144 p. quasi completamente ill.

65. L'Elba dei Vantini, cavalieri di Santo Stefano / Gianfranco Barbanera. – Montepulciano : Thesan & Turan, 2009. – 143 p. : ill.

66. L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese / Fabrizio Franceschini. // *Prospettive nello studio del lessico italiano : atti del 9. Congresso SILFI, Firenze, 14-17 giugno 2006* / a cura di Emanuela Cresti. – Firenze : Firenze University press, 2008. – vol. 1, p. 213-220.

67. Enrico Nobili : la pubblicità : un percorso attraverso quattro generazioni della Nobili Pubblicità : immagini inedite dagli anni '40 ad oggi. – [S.l. : s.n., 2009] (Ospedaletto : Pacini). – 111 p. : ill. – Testi a cura di Nobili Pubblicità s.a.s Livorno. – Tit. della sovracop.

68. Esistenza infinita : tutto è pensiero / Marco Verdiani. – Livorno : Mediaprint, 2009. – 72 p.

69. The familiarity of strangers : the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period / Francesca Trivellato. – New Haven & London, Yale University press, 2009. – XIII, 470 p. : ill.

70. Fare l'archeologo : per passione e per mestiere / a cura di Carolina Megale ; in collaborazione con Lucilla Serchi ; testi Ivana Cerato …[et al.]. – Livorno : Books & Company, 2009. – 368 p. : ill. – (La Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno per la scuola ; 1).

71. Le farfalle dell'arcipelago toscano / Leonardo Dapporto, Ornella Casnati. – [S.l.] : Parco nazionale arcipelago toscano, stampa 2008 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). – 71 p. : ill. – (Quaderni del Parco).

72. Fattori capo-pattuglia dell'avanguardia macchiaiola / Voltolino Fontani. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 323-326.

73. Fattori e il Naturalismo in Toscana / a cura di Francesca Dini ; schede critiche Emanuele Barletti e Rossella Campana ; [con] dodici lettere inedite di Giovanni Fattori raccolte e annotate da Piero Dini. – Firenze : Pagliai, 2008. – 159 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Firenze, Villa Bardini, 19 marzo-22 giugno 2008.

74. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno : attività 2006 / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, stampa 2007. – 150 p. : ill.

75. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno : attività 2007/ a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, stampa 2008. – 141 p. : ill.

76. Fondo dei libri antichi della biblioteca storica dell'Accademia Navale. – [S.l. : s.n.], 2008. – 341 p. – In testa al front.:Accademia Navale.

77. Francesca e Dudeley (1786-1788) / Brunello Mannini. // *La ballata*. – A. 33, n. 2 (2009), p. 9-11

78. Franco Baroni : opere / Maria Francesca Pepi. – Pontedera :Tagete, 208. – 39 p. : ill. – (Tavolozza).

79. "La frugalità e l'economia sono ottime altrove" : lusso e incentivazione dei consumi nella Livorno del Settecento / Andrea Addobbati. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 139-152.

80. Il gabbiano Amilcare alla scoperta dell'Arcipelago toscano / Gianfranco Barsotti : illustrazioni di Fabio Leonardi. – Livorno : Debatte, 2008. – 163 p. : ill.

81. Gabriele Gabrielli : un allievo spirituale di Vittore Grubicy al caffè Bardi / a cura di Francesca Cagianelli ; in collaborazione con Giuseppe Argentieri ; saggi introduttivo di Franco Sborgi. – Livorno : Fondazione Cassa di risparmi di Livorno : Arti e eventi, 2008. – 155 p. : ill.

82. La Galleria in esilio : il trasferimento delle opere d'arte da Firenze a Palermo a cura del Cavalier Tommaso Puccini, 1800-1803 / Chiara Pasquinelli. – Pisa : ETS, 2008. – 174 p., [8] c. di tav. col.

83. Garibaldi : visione nazionale e prospettiva internazionale : atti del convegno nazionale : Livorno, 31 maggio- 1 giugno 2007 / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa : ETS, 2008. – 583 p. : ill. – (Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa ; 3).

84. Garibaldi innamorato : la figura dell'eroe e il garibaldismo in Toscana / a cura di Alessandra Frontani e Chiara Pasquinelli. – Firenze : Polistampa, c2009. – 199 p. : ill. – (Città di Piombino ; 5).

85. Gente e mestieri / di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2009. – 63 p. in gran parte ill. – (La Livorno dei pittori : protagonisti luoghi e vicende attraverso i secoli ; 4). – Suppl. a Il Tirreno.

86. Giornali del Settecento fra Granducato e Legazioni : atti del convegno di studi, Firenze 17-19 maggio 2006 / a cura di Silvia Capecchi. – Roma : Edizioni di storia e letteratura, 2008 – XXIII, 304 p. – (Biblioteca del secolo ; 6)

87. Giovanni Campus : pitturascultura 1963-2007 – Livorno : Belforte Cultura, 2008. – 111 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno dal 5 luglio al 30 settembre 2008.

88. Giovanni Campus : tempo in processo. – Livorno : Edizioni Giraldi, 2008. – 68 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel maggio 2008.

89. Giovanni Fattori: incisioni della collezione Franconi donata all'Accademia Carrara : disegni delle collezioni dell'Istituto nazionale per la grafica. – Bergamo : Lubrina, 2007. – 17 p, [14] c. di tav. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Bergamo nel 2007.

90. Giovanni Fattori : la poesia del vero : Fondazione Magnani Rocca, Parma, Mamiano di Traversetolo, 6 settembre-30 novembre 2008 / a cura di Andrea Baboni. – Cinisello Balsamo : Silvana editoriale, 2008. – 191 p. : ill. – Catalogo della mostra.

91. Giovanni Fattori e Igino Benvenuto Supino : lettere e dipinti inediti / Valentina Supino. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 271-296 : ill.

92. Giovanni Lomi : ville lumière / Vincenzo Farinella, Giovanni Schiavon. – Livorno : O.Debatte, 2009. – 1 cart. ([3] p., [1], [8] c. di tav. : ill.) – Contiene: incisione all'acquaforte su lastra di rame di Massimo Lomi. – In cop.: Gruppo Labronico.

93. Giuseppe Emanuele Modigliani dalla *paix quelconque* alla europeizzazione della Società delle nazioni / Donatella Cherubini. – Roma : Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, 2008. – 65 p. – Tit. della cop.

94. I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia : gli uomini, le istituzioni, la città / Marcella Aglietti.- Pisa : ETS, 2009. – 362 p. – (Studi del Dipartimento di Scienze della politica dell'Università di Pisa ; 21).

95. Il Grand Hotel simbolo della storia della città / G. Fiordaliso – Coop Itinera. *// Spil informa*. – A. 9, n. 61, p. 30-34 : ill.

96. Il Grattacielo di piazza Matteotti / Stefano Ceccarini. *// Il Pentagono*. – N. 3 (marzo 2009), p. 8-10 : ill.

97. Grida / Roberto Voliani. - Livorno : Gianmago editore, c2008. - 60 p. - Pref. di Carmelo Mezzasalma. - Ed. f.c.

98. Le guerre di Fattori, "che non fu soldato" / Vincenzo Farinella. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 235-269 : ill. col.

99. Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno / a cura di Giovanna Bianchi. – Livorno : Provincia ; Firenze : Nardini, 2008. – 239 p. : ill. col. – (I segni dell'uomo ; 2).

100. Guida naturalistica del promontorio di Piombino e del golfo di Baratti / Gianfranco Barsotti, Roberto Nannoni. – Ospedaletto : Pacini, 2008. – 158 p. : ill. – (Uomonatura).

101. Ieri… a Collesalvetti / Lido Pacciardi. – [S.l. : s.n.], stampa 2008 (Livorno : Giusti). – 167 p. : ill.

102. L'industria musteriana di Poggio al Medico presso Cecina (Livorno) / Agostino Dani. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 20 (2007), p. 5-13 : ill.

103. Le industrie musteriane e le sabbie di Ardenza (Livorno) / Alessandro Ciampalini, Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 20 (2007), p. 27-45 : ill.

104. In itinere : incontri e svelamenti in un luogo storico di Livorno : Allegri, Bigi, Bini, Bisso, Bobò, Borsacchi, Calonaci … ai Bottini dell'Olio. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2008. – 94 p. : ill. – Nel front.: Comune di Livorno; Fondazione Cassa di Risparmi d Livorno; Associazione studio Etra.

105. Gli innamorati di Castiglioncello / Liafranca Balestri Pardelli. – Livorno : Debatte, 2009. – 165 p. : ill.

106. Isola d'Elba : grand tour. – Portoferraio : Spotline, 2008 (Siena : Nidiaci grafiche). – 60 p. : ill. – (Collana turistica Arcipelago).

107. L'isola di Pianosa : la storia / Paolo Piga, Fausto Armando Foresi. – 3. ed. - Livorno : Debatte, 2007. – 119 p. : ill.

108. Un'istantanea sulla comunità multietnica livornese. – Livorno : Comune di Livorno, Istituzione per i servizi alla persona, 2008. – 63 p. – (Quaderni di OltreFrontiera ; 2). – Testi ed elaborazione dati a cura di Genta Lohja.

109. Un istituto eccellente di ricerca a Livorno : l'Istituto per le telecomunicazioni e l'elettronica "Giancarlo Vallauri" / Miranda Cavicchi. // *CN Comune notizie*. – N. 65 n.s. (ott.-dic. 2008), p. 29-35 : ill.

110. Italian eclectic : il palazzo Grande di Livorno / Alessandro Merlo. – Pisa : ETS, 2009. – 47 p. : ill. + 1 depl. (38x48 cm.) rip. in tasca. – (Su e giù per Livorno ; 5).

111. Un itinerario tra storia e cinema / Cecilia Cantini. – Castiglioncello : Il Gabbiano, 2008 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). – 69 p. – Tit. di cop.: Castiglioncello : un itinerario tra storia e cinema.

112. Lettere di Giovanni Fattori nel fondo Adolfo Venturi della biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 297-322 : ill.

113. Le lettere di Stato inglesi scritte al Granduca di Toscana tra il 1649 e il 1659 e tradotte in latino da John Milton / Stefano Villani. // *Archivio storico italiano*. –A. 166, n. 618, 4 (2008), p. 703-766.

114. Le lettere ritrovate / Giuseppe Ranucci – Livorno : Edizioni del Boccale, 2008. – 102 p.

115. Il libeccio e Livorno : tra cultura, storia e scienza / Centro di meteorologia marina e monitoraggio ambientale del Mediterraneo. – Livorno : Sillabe, 2009. – 175 p. : ill. – In testa al front.: Istituto di biometeorologia Ibimet.

116. Livorneide / Cesare Favilla. – Livorno : Edizioni Il quadrifoglio, 2009. - 257 p.

117. Livorno all'ombra del fascio / Matteo Mazzoni. – Firenze : Leo S.Olschki, 2009. – XVIII, 266 p. – (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti ; 56)

118. *Livorno cruciale 20. e 21.* : quadrimestrale di arte e cultura. – A. 1, n. 0 (mar.-giu.2009)- Pisa : ETS. (In "20. secolo": *Cappiello e la belle epoque italiana* / F. Cagianelli; *Le pubblicità storiche de "Il Telegrafo": 1900-1915* / F. Luseroni; *Strategie di grafica a Bottega d'Arte: "Il Bollettino"* / F. Sborgi; *Pubblicità inedite di Cafiero Filippelli* / F. Cagianelli; per "21. secolo": *La città ritrovata attraverso 10 manifesti* / L. Cimini*; L'immagine della ditta Neri dai tempi di Ben Hur a oggi* / F. Cini*; La grafica de "Il Tirreno" attraverso un commento di Roberto Colonnacchi* / A. Barontini; *Novità della grafica multimediale* / S. Pampaloni, Zaki design; per "Quadrante": Interviste a Dario Ballantini, Paolo Diara, Karoo, Marco Manzella / A. Barontini; intervista a Alessandro Bulgini / S. Freschi Radicchi; *Le fortificazioni del molo Cosimo 3. di Livorno tra incuria, tutela e riutilizzo* / A. Merlo; schede di mostre e novità editoriali)

119. Livorno e il mondo islamico nel 17. secolo : naviglio e commercio di importazione / Renato Ghezzi. – Bari : Cacucci, 2007. – 294 p. – (Università di Bari, Dipartimento di studi europei giuspublicistici e storico economici, Sezione di storia economica ; 16).

120. Livorno e provincia : la costa degli Etruschi, l'Elba, l'Arcipelago toscano / Touring club italiano. – Milano : TCI, 2008. – 126 p., [2]c. geogr. rip. : ill. – (Guide d'Italia).

121. Livorno e la Toscana nelle relazioni dei consoli austriaci, 1805-1850 / Danilo Barsanti. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 211-231.

122. Livorno e zone limitrofe / Adriano Pierulivo. – Ragusa : Libroitalianoworld, stampa 2009. – 88 p. - (Saffo : poeti italiani contemporanei).

123. Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del 18. secolo / Luca Lo Basso. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 152-170.

124. Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. - 1.: Incontri e scontri di lingue e culture / Fabrizio Franceschini. – Pisa : Felici, 2008. – 270 p., 32 tav. in app.

125. Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. - 2.: Testi 1790-1832: dalle "Bravure dei Veneziani" alla Betulia Liberata in dialetto ebraico" / Fabrizio Franceschini. – Pisa : Felici, 2007. – 224 p. : ill.

126. Livorno mediterranea / Archivio di Stato di Livorno. – Livorno : Net group communication, 2009. – 1 cd rom. – Contiene gli atti della Giornata internazionale di studi Livorno mediterranea e il catalogo della mostra Livorno mediterranea. Dai lazzaretti all'Accademia Navale, tenute a Livorno nel 2008.

127. Livorno mediterranea : atti della Giornata internazionale di studi : Livorno, 26 aprile 2008 / a cura di Maria Lia Papi. – Firenze : Polistampa, 2009. – 93 p.

128. Livorno nella storia degli scacchi : dal sec. 16. alla fine del 19. / Alessandro Rizzacasa. –

Livorno : Comune di Livorno, stampa 2009. – 284 p. : ill. – Suppl. a *CN Comune notizie*. – n. 65 (ott.-dic. 2008).

129. Livorno scomparsa: i palazzi Franceschi e Bartolommei / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono.* – N. 7 (luglio 2009), p. 12-14 : ill.

130. Livorno tra cultura e identità / a cura della Commissione cultura Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti, conservatori della provincia di Livorno. – Livorno : Ordine degli architetti, 2008. – 1 cdrom.

131. Livorno, un castello marittimo della Repubblica Pisana / Olimpia Vaccari. // *Castelli e fortificazioni della repubblica Pisana* / a cura di M.Luisa Ceccarelli Lemut, Massimo Dringoli. – Ospedaletto(Pi) : Pacini, 2009. - p. 47-81 : ill.

132. La lotta politica del dopoguerra nelle pagine dei giornali livornesi, 1946-1948 / Gabriele Coscione. – Piombino : La Bancarella, 2008. – 192 p. – (Biblioteca del '900).

133. Luciano Caluri, un livornese tra guerra e dopoguerra / a cura di Roberto Papini. – Livorno : Edizioni del Boccale, [2009]. - 141 p. : ill.

134. "Lumi e consigli" : i Bonaventura ed altri "negozianti di droghe" a Livorno nel primo Ottocento / Liana Elda Funaro. *// Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 170-209 : ill.

135. Lungo la ferrovia / Gianluca Giunchiglia ; prefazione di Alessandro Scarpellini ; postfazione di Pietro Pfanner. – Livorno : Mediaprint, 2009. – 127 p.

136. I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di belle arti di Firenze : passato e presente / a cura di Giuliana Videtta e Anna Gallo Martucci. – Firenze : Pagliai, stampa 2008. – 383 p. : ill. – Catalogo della Mostra tenuta a Firenze nel 2008.

137. Maggio del 1849: Livorno città ribelle : la difesa degli ideali democratici e repubblicani / Luigi Donolo. // *1849! : Livorno e Roma per la libertà /* a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. – Livorno : [s.n.], 2009. – p. 3-9 : ill.

138. I manoscritti datati delle province di Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Pistoia e Prato / a cura di Marisa Boschi Rotiroti. – Firenze : SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2007. – VIII, 112 p., [34] c. di tav. + 1 cd-rom. – (Manoscritti datati d'Italia ; 16).

139. Il mare di Livorno nella letteratura di Carlo Zanda / Angela Guiducci, Carlo Adorni. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2009. – 46 p. : ill.

140. Marina di Cecina : dalla *belle époque* al mito degli anni Trenta : dalla storia il futuro della città di mare / Ilio Nencini. – Pisa : ETS, 2008. – 191 p. : ill.

141. Mario Pieri Nerli 1886-1917 : itinerari del simbolo tra Livorno e il golfo della Spezia / a cura di Francesca Cagianelli, Marzia Ratti, Franco Sborgi. – Livorno : Archivi e eventi, 2008. – 103 p. : ill. – (Rarità del Novecento livornese ; 5).

142. Materiali per Populonia 7 / a cura di Valeria Acconcia, Claudia Rizzitelli. – Pisa : ETS, 2008. – 376 p. – In testa al front.: Provincia di Livorno; Soprintendenza per i beni arche-

ologici della Toscana; Università di Pisa, Roma La Sapienza e Roma Tre, Siena.

143. Memorie di libertà : guerra, prigionia, liberazione / [inteviste a cura di Giacomo Luppichini e Angela Porciani] – [Rosignano Marittimo] : Microstoria, stampa 2008. – 77 p. : ill. – In testa al front.. Comune di Rosignano Marittimo; ANPI, Sezione di Rosignano Marittimo. – (Progetto memoria).

144. Le memorie di un livornese / Pier Luigi Falca. - Livorno : Ed. del Boccale, [2007]. – 78 p. : ill.

145. Mercatino americano e dintorni : una storia livornese del dopoguerra / Ursula Galli. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009. - 131 p. : ill.

146. 1849! : Livorno e Roma per la libertà / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. – Livorno : [s.n.], 2009 (Livorno : Marengo). – 88 p. : ill.

147. 1921 : nascita del Partito comunista e sviluppo del fascismo a Livorno : appendice dedicata a Cecina / Carlo Adorni. – Livorno : Editrice Il Quadrifoglio, stampa 2009. – 224 p. : ill.

148. 1971-2008 : il giro d'Italia a San Vincenzo . un sogno che si realizza di nuovo / Lorenzo Bientinesi. – Livorno : Provincia di Livorno ; San Vincenzo : Comune di San Vincenzo, 2008. – 86 p. : ill.

149. Modigliani / Francesca Marini. – Ginevra[etc.] : Skira, 2008. – 95 p. : ill. – (SkiraMiniARTbooks).

150. Modigliani : una vita, un racconto / testi Christian Parisot e Vladimir Goriainov ; prefazione Claudio Strinati ; postfazione Massimo Riposati. – Paris : Modigliani Institut archives legales ; Roma : Carte segrete, 2008. – 93 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta nel 2008.

151. Montecristo : isola del tesoro / Marcello Camici. – Roma : Aracne, 2008. – 413 p. : ill. – (Narrativa Aracne ; 72).

152. Monumento a Ciano / Caterina Ceccarelli, Alessandro Santarelli. – Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2008. – 46 p. : ill. – Sottotit. di cop.: Livorno 1939.

153. Mosse mossette mossacce : gesti e parole a Livorno e in Toscana / Mauro Pardini ; disegni di Giovanni Cadoni. – Livorno : Erasmo, 2008. – 63 p.

154. Il Museo d'arte sacra di san Lorenzo a Campiglia / a cura di Maria Teresa Lazzarini. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2008. – 197 p. : ill. - Sul verso del front.: Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno. – (Arte) (Tesori d'arte nel territorio di Livorno). – In custodia. – Tit. della cust.: Campiglia : arte e storia.

155. Napoleone: fasto imperiale : i tesori della Fondazione Napoléon / a cura di Bernard Chevallier, Karine Huguenaud. – Livorno : Sillabe, 2008. – 191 p. : ill. – Catalogo delle mostre tenutesi a Roma e all'isola d'Elba nel 2008. – In testa al front.: Museo napoleonico, Roma; Museo nazionale delle residenze napoleoniche, isola d'Elba.

156. Negozianti pontremolesi attivi a Livorno nei secoli 17. e 18. / Marco Angella. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 97-118 : ill.

157. Norme britanniche sulla scelta ed organizzazione dei punti di sbarco in Toscana nel 1942 / Gabriele Coscione. – Piombino : La Bancarella, 2008. – 54 p. – (Biblioteca del '900. Militaria).

158. Orto botanico del Museo di storia naturale del Mediterraneo: index seminum 2005-2007 / Antonio Borzatti de Loewenstern. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 20 (2007), p. 55-62.

159. Oscar Ghiglia : natura morta con mele, l'Alzatina Sforni. – Firenze : Galleria Pasti Bencini, 2007. – 95 p. : ill. – Testi di Alessandro Marabottini.

160. Paesaggi geologici della Toscana / di Carlo Alberto Garzonio. – Ospedaletto (Pi) : Pacini, 2008. – 174 p. – Nel front.: Regione Toscana.

161. Palio dell'Antenna : 1° agosto 2008 porto mediceo Andana degli anelli. – Livorno : Debatte, [2008]. – 32 p. – Testi a cura di Alberto Gavazzeni.

162. Parrana San Giusto, il Crocino e Parrana San Martino : dalla preistoria agli "anni 70" / a cura di Paola Stefania Caforio e Massimo Lenzi, con la collaborazione di Claudia Luchetti. – Pisa : Editrice il Campano, stampa 2008. – 348 p. quasi compl. ill.

163. Il patrimonio ricomposto : biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone / Emmanuelle Chapron. // *Archivio storico italiano*. – A. 167, n. 620, 2(2009), p. 299-345.

164. Per un cacciucco del Duemila / Aldo Santini ; con una lezione di Fulvio Pierangelini. – Livorno : Debatte, c2008. – 117 p. : ill. – Suppl. a Il Tirreno.

165. Per una storia della Loggia des amis de l'honneur français à l'Orient de Portoferraio : itinerari massonici in Toscana nell'età napoleonica : convegno internazionale di studi Il Mediterraneo napoleonico: spazi, merci, idee : Portoferraio, 21-13 maggio 1998 / Gianfranco Vanagolli. – Livorno : Le opere e i giorni, 2009. – 37 p. : ill. – (Quaderni di letteratura, arte e storia ; 1).

166. Piano triennale di promozione turistica della Provincia di Livorno : 2007-2009 / a cura del Centro studi turistici di Firenze. – Livorno : Debatte, 2007. – 104 p.

167. Piccolo molo antico / Umberto Canovaro ; prefazione dell'on. Francesco Bosi. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Piombino : In Kyostro). – Ins. a: *La Piaggia*, n. 100, 2009.

168. Pietro Gori / Ezio Bartalini ; a cura di Tiziano Arrigoni. – Piombino : La Bancarella, 2007. – 72 p. – (Biblioteca del '900).

169. Pietro Tacca a Livorno : il monumento a Ferdinando 1. de' Medici / di Anthea Brook. – Livorno : Debatte, 2008. – 86 p. : ill. – In testa al front.: Comune di Livorno.

170. Le plurilinguisme à Livourne : reflets dans la littérature dialectale à la fin du dix-huitiè-

me et dans la première moitié du dix-neuvième siècle / Fabrizio Franceschini. *// Circolazione d'idee, parole, uomini, libri e culture : Sardegna, Corsica, Toscama* / a cura di Giancarlo Nonnoi. – Cagliari : CUEC, Cooperativa universitaria editrice cagliaritana, 2009. – p. 147-166.

171. Populonia : dalle origini alla nascita di Piombino / Enrico Beni. – Piombino : La Bancarella, 2008. – 164 p. : ill. – (Biblioteca di storia).

172. Porti e interporti : le problematiche della logistica e dei traffici marittimi e portuali negli approfondimenti del Propeller Club – Port of Leghorn / a cura di Francesco Ruffini ; prefazione di Roberto Nardi. – Livorno : Belforte cultura, 2008. – 287 p. : ill. – (Il porto e il mare ; 4).

173. Il porto / di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2009. – 63 p. in gran parte ill. – (La Livorno dei pittori : protagonisti luoghi e vicende attraverso i secoli ; 3). – Suppl. a Il Tirreno.

174. Un pratese innamorato di Livorno : Giuseppe Valaperti e la nascita di Prato a Mare e dello stadio comunale / Giovanni Laterra. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009. – 103 p. : ill.

175. La professione infermieristica a Livorno e provincia : immagini di storia / Collegio IPASVI di Livorno ; a cura di Paolo Galoppini. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Cecina : Eurostampa). – 223 p. : ill.

176. Profili di autori elbani contemporanei: Luigi Berti, Michele Villani, Carlo Laurenzi, Raffaello Brignetti, Oreste Del Buono, Gaspare Barbiellini Amidei / Gianfranco Vanagolli intervistato da Simonetta Di Sacco. – Livorno : Le opere e i giorni, 2008. – 275 p. – In testa al front.: Comune di Portoferraio.

177. Profilo di un pediatra livornese: Roberto Funaro, 1883-1955 / di Liana Elda Funaro. – Livorno : Comune di Livorno, stampa 2008. – 28 p. : ill.

178. Il progetto del Marchi: il cinema diviso in due : l'Odeon è solo in parte espressione della grande inventiva dell'architetto futurista. // *Spil informa*. – A. 12, n. 62 (luglio 2009), p. 31-34 : ill.

179. Quartiere Shangai : nascita di un nuovo Polo scolastico. // *CN Comune notizie*. – N. 65 n.s. (ott.-dic. 2008), p. 41-47 : ill.

180. Questo sono io : racconti / Stefano Lenzi. – Livorno Debatte, stampa 2008. – 151 p.

181. Rapporto sulla scuola livornese 2007 / Osservatorio scolastico provinciale ; [redazione di Daria Cordaz]. – [S.l. : s.n.], stampa 2008. – 112 p. : ill. – In testa al front.: Provincia di Livorno.

182. Relazione sullo stato dell'ambiente in Toscana 2008 / a cura di Stefano Rossi … [et al.]. – Firenze : Arpat, 2008. – 246 p.

183. Religione clericale e anticlericalismo religioso : il monumentalismo postrisorgimentale

e le statue di Livorno a Garibaldi / Massimo Sanacore. // *Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale : atti del convegno nazionale : Livorno, 31 maggio-1 giugno 2007* / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa : ETS, 2008. – p. 197-226.

184. La resistenza dimenticata : i militari italiani nei lager del Terzo Reich / Luigi Donolo. – Livorno : Debatte, 2009. – 50 p.

185. Il respiro di Gorgona : storie di uomini, animali e omeopatia nell'ultima isola carcere italiana / Marco Verdone. – Firenze : Libreria editrice fiorentina, 2008. – 155 p.

186. Ricordi e racconti / Antonio Oliverio Amendolea. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2008. – 115 p.

187. Ricordo di Pilo Albertelli educatore e martire per la libertà / Guido Albertelli. // *CN Comune notizie*. – N. 65, n.s. (ott.-dic. 2008), p. 17-27: ill.

188. Rime e tipi livornesi : 50 componimenti (poetici?) rigorosamente in vernacolo / di Loretta Citernesi. – Livorno : Debatte, 2009. – 86 p.

189. Riqualificare il Parco Pasquini a Castiglioncello : per farne molto di più di un teatro / Lisa Grieco. // *Amici dei musei*. - A. 34, n. 113-114 (gen.-giu. 2008), p. 50-57 : ill.

190. Risorgimento e questione sociale : lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana, 1849-1861 / Fabio Bertini ; prefazione di Sandro Rogari. – Firenze : Le Monnier, 2007. – XIV, 892 p. – (Quaderni di storia. 3. ser. ; 11).

191. Il Risorgimento in Toscana e il problema del confronto sociale: un fotogramma di storia dell'Ottocento europeo / Fabio Bertini. // *Ambiente/ambienti : luoghi, culture, transiti del Mediterraneo* / a cura di Assunta Trova. – Pisa : Dedizioni, 2008. - p. 59-75.

192. S. Giovanni Gualberto di valle Benedetta, S. Martino di Parrana : due chiese, una "comunità" / Clara Errico …[et al.] ; realizzazione supporto informatico Lola Lo Conte. - [S.l. : s.n., 2009] (Roma : Digital print cromografica). – 131 p. : ill. + 1 cd rom. – Prima del tit.: Percorsi di memoria.

193. I Santini, padre e figlio, ingegneri nel '600 …e l'antico problema delle alghe nel porto di Livorno / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – N. 143(maggio 2009), p. 24-28 : ill. col.

194. Lo scoglio della regina / Leonardo Gonnelli. – Livorno : B&C, 2009. - 135 p.

195. La scuola delle Maestre Pie di Livorno, 1746-1781 / Angelo Gaudio. // *L'educazione nel Mediterraneo nord-occidentale: la Sardegna e la Toscana in età moderna : Sassari, 8-9 novembre 2007*. – Milano : Vita e pensiero, 2008. – p. 201-222.

196. Sephardic merchants between state and rabbinic courts : malfeasance, property rights and religious authority in the eighteenth-century Mediterranean / Francesca Trivellato. // *From Florence to the Mediterranean and beyond : essays in honour of Anthony Molho* / edited by Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner and Francesca Trivellato. – Firenze : S.L. Olschki, 2009. – p. 625-648.

197. 60 anni di vita del Gruppo di cultura scientifica Diacinto Cestoni, Livorno. – [S.l. : s.n., stampa 2007 (Livorno : Debatte). – 70 p.

198. Silenzio / Nicola Lotto. – Livorno : La Bancarella, 2009. – 65 p.

199. La stampa all'Elba dal 1923 al 1927 / Alessandro Marinari. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Livorno : La cartoleria). - 262 p. : ill.

200. Stato e assistenza sociale in Italia : l'Opera nazionale maternità e infanzia, 1925-1975 / Maurizio Bettini. – [Livorno] : Erasmo, 2009. – 290 p.

201. Una statua "dimenticata" : (storia della famiglia Ciano di Livorno) / a cura di Paola Stefania Caforio e Massimo Lenzi. – [S.l. : s.n.], stampa 2008 (Pisa : Campano centro stampa digitale). – 104 p. : ill.

202. Lo stemma del Comune di Livorno : storia e innovazione di un emblema araldico. // *CN Comune notizie*. – N. 65 n.s. (ott.-dic. 2008), p. 5-9 : ill.

203. Storia della diocesi di Livorno, 1806-2006. 2.: Temi e figure della Chiesa di Livorno / a cura di Riccardo Burigana e Chiara Barovero. – Livorno : Editasca, 2007. - 316 p.

204. La storia della Misericordia di San Vincenzo in una tesi di laurea / Rocco Romeo ; prefazione di Lorenzo Bientinesi. – San Vincenzo : Comune, stampa 2009. - 189 p. : ill.

205. La strana storia di Aureliano Lenzi / Valerio Mantovani. - Livorno : Ed. del Boccale, [2007]. – 95 p.

206. Sui generis : trisnonni e Risorgimento / Mario Cignoni. – Roma : [s.n.], 2007. – 159 p. : ill.

207. Suvereto : i conti di Suvereto e gli Aldobrandeschi in Val di Cornia e in Maremma / Vinicio Sguazzi. – Piombino : La Bancarella, 2009. – 156 p. : ill. – (Biblioteca di storia ; 3).

208. Il tema alimentare nella letteratura giudeo-livornese dei secoli 19. e 20. / Fabrizio Franceschini. // *Parole da gustare : consuetudini alimentari e saperi linguistici : atti del convegno Di mestiere faccio il linguista, percorsi di ricerca, Palermo-Castelbuono, 4-6 maggio 2006* / a cura di Marina Castiglione e Giuliano Rizzo. – Palermo : Centro studi filologici e linguistici siciliani : Università di Palermo, Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, 2007. - p. 125-142.

209. La tenuta villa Donoratico già tenuta Serristori a Castagneto Carducci / Luciano Bezzini. – Cecina : Europolis, 2009. – 224 p. : ill.

210. I testamenti raccontano: brevi storie di 'livornesi' nel tardomedioevo / Eleonora Rava. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 15 (2008), p. 13-36.

211. I tetti di villa Maurogordato / Enrica De Gubernatis. // *Pantheon*. – A. 29, n. 142 (dic. 2008), p. 62-68 : ill.

212. La titanite azzurra della Valle del Rio Paganello (Livorno) / Franco Sammartino. // *Qua-*

derni del Museo di storia naturale di Livorno. – Vol. 21 (2008), p. 11-14 : ill.

213. La Torre Appiani di Rio Marina / Maria Giuseppina Gimma. // *I beni culturali : tutela, valorizzazione, attività culturali, architettura contemporanea e bioarchitettura*. – A. 17, n. 2 (mar.-apr. 2009), p. 45-54 : ill.

214. La Torre Appiani di Rio Marina : la storia, il rilievo, il restauro / Maria Giuseppina Gimma. – Viterbo : Betagamma, 2009. – 64 p. : ill. – (Testimonianze di restauri ; 8).

215. La Toscana dai Lorena al fascismo : mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana" : atti del convegno di studi Firenze, 29 novembre-1° dicembre 2005 / a cura di Fulvio Conti, Romano Paolo Coppini. – Firenze : Polistampa, 2009. – 381 p. – (Società toscana per la storia del Risorgimento. Studi ; 1).

216. La Toscana nell'impero napoleonico : l'imposizione del modello e il processo di integrazione, 1807-1809 / Edgardo Donati. – Firenze : Polistampa, 2008. – 2 v. (968 p. compless., [16] c. di tav. col.) – (Nuove ricerche di storia. Ser. 2 ; 8).

217. Tra moglie e marito : matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento / di Chiara La Rocca. – Bologna : Il mulino, 2009. – 445 p. – (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 51).

218. Tre quarti di un sogno / Massimo Winspeare. – Livorno : Sillabe, 2008. – 251 p.

219. Unicoop Tirreno e la memoria storica : le coop di quartieri Corea e Shangay a Livorno / ricerca storica e coordinamento Itinera: Sarah Bovani, Francesca Borgioli. – [Livorno : Unicoop, 2008]. - 1 opusc. : ill.

220. L'uomo e il tempo : racconti / Marina Faccini Squarcini. – Livorno : Debatte, stampa 2008. – 167 p.

221. La vecchia Livorno / di Dario Matteoni. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2009. – 61 p. : in gran parte ill. – (La Livorno dei pittori : protagonisti, luoghi e vicende attraverso i secoli ; 1). - Suppl. a Il Tirreno.

222. 24 maggio 1869: attentato politico : muore il console austriaco Niccolò De Inghirami, ferito il conte Folliot de Crenneville, tiranno a Livorno dall'11 maggio del 1849 al 1855 / Carlo Adorni. // *La Torre*. – n. 22 (inv. 2009), p. 4-10 : ill.

223. Villa Marina e gli Uzielli a Caletta di Castiglioncello / Roberto Branchetti, Christine Baudon, Edina Regoli. – Rosignano Marittimo : Comune di Rosignano Marittimo, [2008]. – 71 p. : ill.

224. Vita civile e religiosa nel territorio di Collesalvetti : la Sambuca, le Parrane ed altri luoghi collinari fra il 16. e il 20. secolo / Clara Errico, Claudia Luchetti, Paola Matteucci, Michele Montanelli. – Pisa : Felici, 2008. – 247 p. : ill., app. di tav. col. + 1 cdrom. – In testa al front.: Comune di Collesalvetti.

225. Una vita in ballo / Enzo Tomasiello. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2008. – 63 p. : ill.

226. Viva Mascagni! Abbasso Mascagni! : né vincitori né vinti / Nivio Sanchini. – Pesaro : Sirio, c2008. – 167 p.

227. Vivere fuori dal ghetto : ebrei a Pisa e Livorno, secoli 16.-18. / Lucia Frattarelli Fischer. – Torino, Silvio Zamorani, c2008 - 383 p. : ill. – (Università Ca'Foscari, Dipartimento di studi storici).

228. Il vocalismo tonico dell'area pisana e livornese : aspetti storici, percettivi, acustici / Silvia Calamai. – Livorno : Comune ; Alessandria : Edizioni dell'Orso, 2005. – 555 p. – (Quaderni della Labronica ; 81).

229. Wass : 133 anni di storia : al servizio delle Marine del mondo: passione e tecnologie avanzate / di Benito Petrucci. - Roma : Ciuffa editore, stampa 2008. – 2 v. : ill. – In custodia. (In due volumi, l'A. narra da protagonista la storia della Whitehead, oggi Wass, dal lontano 1875 al 2008, del suo ininterrotto percorso tecnologico, dell'avventura della Moto Fides livornese nata per costruire motociclette, del suo legame con la Marina Italiana e dei suoi rapporti con i mercati mondiali.)

230. Water Journey : (canto d'amore invano) / Simonetta Filippi. – Livorno : Erasmo, 2008. – 73 p.

231. Whitehead: 133 anni di storia / Benito Petrucci. // *Rotary Club Livorno*. – A. 63, n. 1999 (mar.-apr. 2009), p. 17-23 : ill.

INDICE DEI NOMI
DI AUTORI E CURATORI

Accademia Navale; 76
Acconcia, Valeria; 142
Addobbati, Andrea; 79
Adorni, Carlo; 139, 147, 222
Aglietti, Marcella; 94
Albertelli, Guido; 187
Angella, Marco; 156
ANPI, Sezione di Rosignano Marittimo; 143
Archivio di Stato di Livorno; 126
Argentieri, Giuseppe; 81
Arrigoni, Tiziano; 44, 168
Associazione livornese di storia lettere e arti; 24
Associazione studio Etra; 104
Avellini, Paolo; 20
Baboni, Andrea; 90
Baldi, Rita; 18
Balestri Pardelli, Liafranca; 105
Balloni, Silvio; 54
Barbanera, Gianfranco; 65
Barletti, Emanuele; 73
Barontini, Alice; 16, 118
Barontini, Luca; 20
Barovero, Chiara; 203
Barsanti, Danilo; 121
Barsotti, Gianfranco; 80, 100
Bartalini, Ezio; 168
Bartoli, Erika; 20
Baudon, Christine; 223
Beni, Enrico; 171
Berrino, Annunziata; 4
Bertini, Fabio; 190, 191
Bettini, Maurizio; 25, 200
Bezzini, Luciano; 209
Bianchi, Giovanna; 99
Bientinesi, Lorenzo; 148, 204
Bietoletti. Silvestra; 54
Bigazzi, Beppe; 53
Bisconti, Michelangelo; 11
Bonaretti, Sandra; 20
Borgioli, Francesca; 219
Borzatti de Loewenstern, Antonio; 158
Boschi Rotiroti, Marisa; 138
Bosi, Francesco; 167
Bovani, Sarah; 219
Boyer Pelizza, Gabriella; 22
Bramanti, Stefano; 15
Branchetti, Roberto; 14, 223
Brook, Anthea; 169
Bruni, Stefano; 5
Burchi, Davide; 24
Burigana, Riccardo; 203

Cadoni, Giovanni; 153
Caforio, Paola Stefania; 162, 201
Cagianelli, Francesca; 27, 81, 85, 118, 141, 173
Calamai, Silvia; 228
Camera di commercio Livorno, Archivio storico; 13
Camici, Marcello; 51; 151
Campana, Rossella; 54, 73
Canovaro, Umberto; 167
Cantini, Cecilia; 111
Capecchi, Silvia; 86
Carnieri, Emiliano; 11
Casini, Claudia; 41
Casini, Paolo; 12
Casnati, Ornella; 71
Castiglione, Marina; 208
Catarsi, Silvia; 42
Cavallo, Luigi; 32
Cavicchi, Miranda; 109
Ceccarelli Lemut, M.Luisa; 131
Ceccarelli, Caterina; 152
Ceccarini, Stefano; 40; 56; 61, 96, 129
Centro di meteorologia marina e monitoraggio ambientale del Mediterraneo; 115
Centro studi turistici di Firenze; 166
Cerato, Ivana; 70
Chapron, Emmanuelle; 163
Cherubini, Donatella; 93
Chevallier, Bernard; 155
Ciampalini, Alessandro; 103
Cignoni, Mario; 206
Cimini, Linda; 118
Cini, Francesca; 118
Citernesi, Loretta; 188
Collegio Ipasvi, Livorno; 175
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 137, 146
Comune di Collesalvetti; 224
Comune di Livorno; 104, 169
Comune di Portoferraio; 176
Comune di Rosignano Marittimo; 143
Conti, Fulvio; 215
Coop Itinera; 95, 219
Coppini, Romano Paolo; 215
Cordaz, Daria; 181
Coscione, Gabriele; 132, 157
Cresti, Emanuela; 66
Crovetti, Davie; 20
Dani, Agostino; 102
Dapporto, Leonardo; 71
De Gubernatis, Enrica; 211
De Prisco, Davide; 20
Di Sacco, Simonetta; 176
Difonzo, Luca; 20
Dinelli, Laura; 112
Dini, Francesca; 54, 73
Dini, Piero; 73
Donaldson, Margaret; 18
Donati, Edgardo; 216
Donolo, Luigi; 137, 184
Dringoli, Massimo; 131
Durbè, Dario; 32
Dursteler, Eric R.; 196
Engels, Marie-Christine; 45
Errico, Clara; 34, 192, 193, 224
Faccini Squarcini, Marina; 220
Falca, Pier Luigi; 144
Fanetti, Luca; 38
Farinella, Vincenzo; 92, 98
Favilla, Cesare; 116
Fedele, Santi; 3
Filippelli, Fabrizio; 20
Filippi, Simonetta; 230
Fiordaliso, Giovanna; 95
Firmati, Marco; 52
Flaviani, Nestore; 20
Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno; 37, 104, 154
Fontani, Voltolino; 72
Foresi, Fausto Armando; 107
Fraddanni, Stefania; 74, 75
Franceschi, Stefania; 20
Franceschini, Fabrizio; 66, 124, 125, 170, 208
Frangerini, Stefano; 24
Frattarelli Fischer, Lucia; 227
Freschi Radicchi, Susanna; 118
Frontani, Alessandra; 84
Funaro, Liana Elda; 9, 134, 177
Galli, Ursula; 145
Gallo Martucci, Anna; 136
Galoppini, Paolo; 175
Garzonio, Carlo Alberto; 160
Gaudio, Angelo; 195
Gavazzeni, Alberto; 161
Germani, Leonardo; 20
Ghezzi, Renato; 119
Giannoni, Lelio; 1
Gimma, Maria Giuseppina; 213, 214
Giorgetti, Pier Fernando; 83, 183
Giorgi, Guido; 20
Giunchiglia, Gianluca; 135
Giusti, Irene; 35
Gonnelli, Leonardo; 194
Goriainov, Vladimir; 150
Grieco, Lisa; 189
Gruppo Labronico.; 92
Guiducci, Angela; 139
Huguenaud, Karine; 155
Istituto di biometeorologia Ibimet; 115
Istituto storico della Resistenza in Toscana; 15
Kirshner, Julius; 196
La Rocca, Chiara; 217
La Salvia, Valentina; 2
Langella, Nunzio Antonio; 8
Laterra, Giovanni; 174
Lazzarini, Maria Teresa; 37, 154
Lenci, Marco; 47
Lenzi, Massimo; 162, 201
Lenzi, Stefano; 180
Leonardi, Fabio; 80
Lepori, Luca; 60
Lessi, Luciano; 8
Lieberman, Julia R.; 30
Lo Basso, Luca; 45, 123
Lo Conte, Lola; 192
Lohja, Genta; 108
Lomi, Massimo; 92

Lotto, Nicola; 198
Luchetti, Claudia; 162, 224
Luppichini, Giacomo; 143
Luseroni, Francesca; 118
Maggioni, Maurizio; 23
Magonzi, Gianfranco; 32
Mangio, Carlo; 63
Mannini, Brunello; 77
Mantovani, Valerio; 205
Marabottini, Alessandro; 159
Marinari, Alessandro; 199
Marini, Francesca; 149
Matteoni, Dario; 221
Matteucci, Giuliano; 7
Matteucci, Paola; 224
Mazzoni, Matteo; 117
Megale, Carolina; 70
Menicagli, Marco; 20
Merlo, Alessandro; 110, 118
Mezzasalma, Carmelo; 97
Montanelli, Michele; 34, 193, 224
Museo napoleonico, Roma; 155
Museo nazionale delle residenze napoleoniche, isola d'Elba; 155
Musetti, Roberto; 29
Nannoni, Roberto; 100
Nardi, Roberto; 172
Nencini, Ilio; 140
Nobili Pubblicità s.a.s Livorno; 67
Nonnoi, Giancarlo; 170
Oliverio Amendolea, Antonio; 186
Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti, conservatori della provincia di Livorno, Commissione cultura; 130
Orlandi, Francesca; 2
Osservatorio scolastico provinciale; 181
Pacciardi, Alberto; 20
Pacciardi, Lido; 101
Paggi, Ariel; 28
Pampaloni, Stefano; 118
Papi, Maria Lia; 127
Papini, Roberto; 133
Pardini, Mauro; 153
Parisot, Christian; 150
Pasquinelli, Chiara; 82, 84
Pepi, Maria Francesca; 78
Petricioli, Marta; 9
Petrucci, Benito; 229, 231
Pfanner, Pietro; 135
Pierangelini, Fulvio; 164
Pierleoni, Michele; 32
Pierobon, Carlo; 24
Pierulivo, Adriano; 122
Piga, Paolo; 107
Porciani, Angela; 13; 143
Provincia di Livorno; 52; 142, 181
Pugliese, Stanislao G.; 30
Raimondi, Barbara; 59
Ramada Curto, Diogo; 196
Ranucci, Giuseppe; 114
Ratti, Marzia; 141
Rava, Eleonora; 210
Regione Toscna; 160
Regione Toscana, Consiglio regionale; 15
Regoli, Edina; 223
Ridi, Roberto; 64
Riposati, Massimo; 150
Rizzacasa, Alessandro; 128
Rizzitelli, Claudia; 142
Rizzo, Giuliano; 208
Roda, Riccardo; 20
Rogari, Sandro; 31; 190
Romeo, Rocco; 204
Rossi, Stefano; 182
Ruddock, Judith; 18
Ruffini, Francesco; 172
Ruocco, Angelo; 20
Salvadori, Claudio; 20
Sammartino, Franco; 26, 46, 103, 212
Sanacore, Massimo; 49, 183
Sanchini, Nivio; 226
Santarelli, Alessandro; 152
Santini, Aldo; 164
Sborgi, Franco; 81, 118, 141
Scardozzi, Mirella; 4
Scarpellini, Alessandro; 135
Schiavon, Giovanni; 92
Serchi, Lucilla; 70
Sguazzi, Vinicio; 207
Simonti, Nicoletta; 20
Sisi, Carlo; 7
Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; 142
Strinati, Claudio; 150
Supino, Valentina; 91
Taddei, Ilaria; 54
Taddei, Mario; 14
Talà, Paola; 19
Tavera, Nedo; 55
Tognarini, Ivan; 6, 15
Tomasiello, Enzo; 225
Tonelli, Claudio; 39
Tosi, Luca; 20
Touring club italiano; 120
Trivellato, Francesca; 69, 196
Trova, Assunta; 49, 191
Tundo, Antonella; 20
Ufficio scolastico provinciale di Livorno; 8
Università di Pisa; 142
Università di Roma La Sapienza; 142
Università di Roma Tre; 142
Università di Siena; 142
Vaccari, Olimpia; 131
Valori, Giancarlo Elia; 62
Vanagolli, Gianfranco; 165, 176
Venturi, Fulvio; 58
Verdiani, Marco; 68
Verdone, Marco; 185
Verga, Marcello; 31
Videtta, Giuliana; 136
Villani, Stefano; 10; 113
Voliani, Roberto; 97
Volpi, Alessandro; 31
Winspeare, Massimo; 218
Wolgang, Kaiser; 45
Zaki design; 118
Zanetti, Paolo; 50
Zanobetti, Artidoro; 57

INDICI VOLUMI PRECEDENTI

ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - Vol. I

GAETANO CICCONE SALVATORE POLIZZI	Le istituzioni pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
MICHELE LUZZATI	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
RENZO TOAFF	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
ANNA SERCIA GIANFORMA	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
LAURA BASTOGI LANDI	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
ROSARIO F. ESPOSITO	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
LUIGI ROMANI	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
ANTONELLA CININI	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
PAOLO MUZZI	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
TIZIANA SCOTTO	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - Vol. II

SALVATORE POLIZZI, GAETANO CICCONE	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
JEAN-PIERRE FILIPPINI	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
RINO RADICCHI	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
ROSARIO F. ESPOSITO	L'Abate Giovanni B. Quilici (1791-1844). Riformatore, filantropo, apostolo
LUIGI ROMANI	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
PIERO STODUTI	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi

Giovanni Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
Giorgio Fontanelli	La città e il teatro, il caso Livorno
Laura Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
Antonella Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
Susanna Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

---

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - Vol. III

1.Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale nei secoli XVI-XVIII", Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

Ottavio Banti	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del secolo XII
Paolo Castignoli	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
Mato Kapovic	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
Osvaldo Baldacci	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
Cesare Ciano	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
Josip Luetic	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 = Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
Ivana Burdelez	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
Rossana Urbani	Fonti archivistiche genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
Rodolfo Bernardini	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
Jean-Pierre Filippini	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
Petar Kacic	La quarantena a Ragusa
Maria Grazia Biagi	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
Josip Luetic	Cristoforo Antizza raguseo, professore di Scienze nautiche a Livorno
Paolo Edoardo Fornaciari	Rabbini Dalmati a Livorno
Gabriele Bedarida	Un battesimo "invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII secolo
Mirella Ronchetti Vitaloni	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
Elisabetta Piccioni	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2. Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800:

Cesare Ciano	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
Maria Prunai Falciani	Dagli autografi di Giovanni Gentili
Jean-Pierre Filippini	Livorno e la peste di Marsiglia
Calogero Piazza	La peste di Algeri nel 1752
Carlo Mangio	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
Massimo Sanacore	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - Vol. IV

Carlo Mangio	In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi
Giorgio Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
Paolo Edoardo Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
Massimo Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
Riccardo Ciorli Maria Claudia Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
Luca Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
Giovanni Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
René Salle	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
Giuliana Matthieu Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

---

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - Vol. V

Piero Stoduti Giampaolo Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
Gaetano Ciccone Salvatore Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
Paolo Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
Cesare Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
Elisabetta Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
Cristina Francioli Luciano Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti. Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno del Ottocento
Claudio Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al Fascismo
Laura Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta "Il seme del piangere" di Giorgio Caproni
Mario Tori	*Il Tribuno* e la *Saffo novella* (Lettere di F. D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)

Valeria Ceccanti Rossi	I Coralli miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
Brunello Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - Vol. VI

Jean-Pierre Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
Antonio Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
Massimo Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
Amanda Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della peste, pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
Elisabetta Piccioni Lami	La stiacciata rubata
Georges Jessula	Moïse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
Milena Panciatici Sarti Francesco Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
Giorgio Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
Laura Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell'Ottocento di Aldo Palazzeschi
Brunello Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - Vol. VII

Gaetano Ciccone	La leggenda di Livorno
Vincenzo Martini	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
Massimo Sanacore	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
Amanda Floridi	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
Brunello Mannini	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
Carlo Agostini	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
Paolo Edoardo Fornaciari	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
Nedo Rossi	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) (Da *"Polentofago"* a *"Giacobino"*)
Ignazio Monterisi	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
Giovanni Gelati	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica – Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - Vol. I

Jean-Pierre Filippini	Da "nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
Marie Christine Engels	La comunità fiamminga di Livorno all'inizio del Seicento
Gigliola Pagano De Divitiis	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
Maria Teresa Lazzarini	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
Gemma Landolfi	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
Laura Bastogi Landi	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
Susanna Corrieri	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
Bruno Di Porto	La stampa periodica ebraica a Livorno
Marco Ceccarini	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954
	Studi e Testi
Giovanni Gelati	Inediti guerrazziani
Jean-Pierre Filippini	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
Lorenzo Tronfi	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - Vol. II

Massimo Sanacore	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
Maurizio Bettini	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della "regione industriale alto-tirrenica"
Dario Menichetti	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
Enrico Mannari	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici
Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato di Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno
	Studi e Testi
Gianfranco Merli Maria Lia Papi	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori Portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - Vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese del Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento e Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C.A. Monteverde
	Studi e Testi
Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - Vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della Cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno
David Picardi	"Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale
	Studi e Testi
Niccolò Tognarini	Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta	Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli	Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - Vol. V

Giampaolo Trotta	Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
Lando Bortolotti	Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
Daniele Baggiani	Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
Samuel Fettah	Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
Francesco Paolo Russo	Il "Pirro" di De Gamerra e Paisiello ed il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
Raffaela Pastore	Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
Dario Menichetti Cristiano Franconi	Le architetture erranti: due lezioni di razionalismo a Livorno. Villa Tavani - Villa Dello Strologo
	Studi e Testi
Maria Augusta Morelli Timpanaro	Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
Giovanni Laterrra	Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la "fabbrica" della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
Maurizio Bettini	La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - Vol. VI

Ugo Spadoni	Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
Barbara Conti	Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
Elisabetta Piccioni	I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
Anthony Hirst	La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
Anna Rocchi	L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
Vincenzo Farinella	Vittorio Corcos, pittore alla moda
Luciano Bernardini Laura Dinelli	Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
Silvia Bendinelli	I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)
	Studi e Testi
Bruno Di Porto	"Per l'emancipazione degli Israeliti" (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - Vol. VII

Stefano Villani	"Cum scandalo catholicorum …". La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Un prudenzial politico sistema". La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello
	Studi e Testi
Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - Vol. VIII

Atti del Convegno "I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo", Livorno, 3 dicembre 1999

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note

Maria Teresa Lazzarini	Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio
	Studi e Testi
Gloria Mazzi Daniela Tazzi	Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - Vol. IX

Niccolò Capponi	Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
Jean-Pierre Filippini	Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
Cristiana Malaguzzi Valery	Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
Michela Santini	Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
Luigi Donolo	Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé
Luciano Bernardini	Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
Massimo Sanacore	Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
Vincenzo Farinella	Complementi al Museo Fattori
Francesca Cagianelli	Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt
	Studi e Testi
Laura Dinelli	La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
Anna Rocchi	La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-2003 - Vol. X

Luigi Donolo	L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"
Paolo Castignoli	Introduzione
Renato Pasta	L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento
Francesca Cavallo	La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: padre Ginepro da Barga (1630-1709)
Stefano Villani	Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno
Lucio Tufano	Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti
Fabio Bertini	Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica rossa di Livorno (1846-1849)
Liana Elda Funaro	"Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh

Elena Gremigni	Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
Alessandro Fei	Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)
	Studi e Testi
Luciano Barsotti	Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Ilaria Buonafalce	Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
Laura Dinelli	La fonte Igéa di Livorno
Marco Lenci	Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento
Elisabetta Piccioni Lami	Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - Vol. XI

Stefano Villani	I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673, Joseph Kent,Thomas Clutterbuk e Ephraim Skinner
Stefano Villani	Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi
Mario Curreli	Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento
Franco Paliaga	Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento
Renato Ghezzi	Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo
Andrea Addobbati	Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)
Luigi Donolo	Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento
Luciano Bernardini	Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer
	Studi e Testi
Roberto Ceccarini	I cimiteri delle "nazioni" livornesi: olandese-alemanno e greco-ortodosso
Laura Dinelli	Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese
Elisabetta Piccioni Lami	"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale dello Stato
Olimpia Vaccari	In ricordo di Marco Tangheroni
Paolo Fabbro Mauro Parigi	Beppe Milanesi e il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno Un po' di storia aggiuntiva (note di un nostro lettore)

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2005 - Vol. XII

Enrico Spagnesi	La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federico Del Rosso
Davide Burchi	Un "Modello degno di ammirazione" a Livorno: l'asilo infantile "Carlo Grabau" (1862-1865)
Massimo Sanacore	La saga di una illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato
Laura Dinelli	Niccola Ulacacci. Un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina"
Marcella Previti	Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno
Lisa Goldenberg Stoppato	Cosimo III come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia
Fulvio Venturi	Giuseppe Pietri. Nota biografico artistica
Ugo Spadoni	Cultura e politica nel giovane Merli
	Studi e Testi
Rosalia Amico	La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del Genio civile di Pisa (1904-1943)
Alberto Zampieri	La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri
Paolo Castignoli	Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2006 - Vol. XIII

Luigi Donolo	Per i quattrocento anni della Città Nuova
Paolo Castignoli	Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone
Patrizia Urbani	Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento
Francesca Funis	Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva
Leonardo Spinelli	Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento
Laura Dinelli	"Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento
Lucia Frattarelli Fischer	Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento
Giuseppe Dell'Agata	*I riti e costumi degli Ebrei confutati* del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara
Maria Teresa Lazzarini	Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)
Liana Elda Funaro	"Al Gran re liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)
Maria Teresa Lazzarini	Il Monumento equestre e Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche
Nicolai-Guazzotti-Fazio	Scheda di restauro del monumento a Vittorio Emanuele II

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2007 - Vol. XIV

Alessandra Potenti	Strutture agrarie e sociali nel territorio livornese tra XIV e XVI secolo
Marie-Christine Engels	La battaglia per l'egemonia nel Mediterraneo. Una ricostruzione dello scontro fra inglesi e olandesi presso Livorno (14 marzo 1653)
June Palmer	Letters from London to Leghorn, 1704-1705. The correspondence between Arthur Martyn and Francis Arundell
Hélène Koehl Matteo Giunti	Amelia Evans Barry (1744-1835) ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain
Ilaria Buonafalce	"Coral girls". Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia tra XVIII e XX secolo
Antonella Capitanio	Argentieri a Livorno nell'Ottocento post-unitario
Luciano Bernardini	Il dimenticato 'progenitore' di una famiglia di pittori livornesi: Giovanni Bartolena
	Studi e Testi
Massimo Sanacore	Le "Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio" nell'Archivio di Stato di Firenze
Livio Vasieri	Un "Mohel" toscano del XVII secolo
Roberto Ceccarini	L'intervento sul patrimonio arboreo del cimitero ebraico di viale Ippolito Nievo

Nuovi Studi Livornesi anno 2008 - Vol. XV

Eleonora Rava	I testamenti raccontano: brevi storie 'livornesi' nel tardo medioevo
Stefano Villani	Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo
Marco Angella	Negozianti pontremolesi attivi a Livorno nei secoli XVII e XVIII
Carlo Mangio	Editoria livornese e circolazione delle idee
Andrea Addobbati	"La frugalità e l'economia sono ottime altrove". Lusso e incentivazione dei consumi nella Livorno del Settecento
Luca Lo Basso	Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Lumi e consigli". I Bonaventura ed altri "negozianti di droghe" a Livorno nel primo Ottocento
Danilo Barsanti	Livorno e la Toscana nelle relazioni dei consoli austriaci (1805-1850)
	Per il Centenario di Giovanni Fattori (1825-1908)
Vincenzo Farinella	Le guerre di Fattori, "che non fu soldato"
Valentina Supino	Giovanni Fattori e Igino Benvenuto Supino. Lettere e dipinti inediti
Laura Dinelli	Lettere di Giovanni Fattori nel *Fondo Adolfo Venturi* della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa
Voltolino Fontani	Fattori capo-pattuglia dell'avanguardia macchiaiola

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti
per il Vol. XVI (anno 2009)

Consiglio Esecutivo

Presidente:	Luigi Donolo
Vice presidente:	Olimpia Vaccari
Segretario:	Luciano Bernardini
Tesoriere:	Roberto Lombardi
Membri:	Paolo Casignoli
	Laura Dinelli
	Lucia Frattarelli Fischer
	Paola Jarach Bedarida
	Algerina Neri
	Maria Lia Papi
	Massimo Sanacore

Collegio dei Probiviri

Presidente:	Luciano Canessa
Membri:	Sandro Andreini
	Giorgio Zingoni

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Vinicio Ferracci
Membri:	Alessandro Giovannini
	Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Archivio di Stato di Livorno
CABI Cattaneo SPA Milano
Fondazioni Cassa Risparmi Livorno
Lena Sirio
Neri Fratelli SPA Livorno
Orlando Bruno
Spedimar Livorno

Soci Sostenitori

Acquaviva Francesco
Bacci di Capaci Giovanna
Canessa Ignazia
Canessa Luciano
Castignoli Paolo
Cavallini Marta
Chiocchini Piero
Del Corona Umberto
Di Batte Andrea
Di Batte Silvia
Donolo Luigi
Fancellu Silvio
Ferracci Vinicio
Frattarelli Fischer Lucia
Mancusi Angelo
Pagano de Divitiis Gigliola
Pinna Piero
Pratesi Renzo
Santucci Dante
Sibel srl
Terzi Carlo
Vaccari Olimpia

Soci Ordinari

Addobbati Andrea
Aglietti Marcella
Amendolea Antonio
Amico Rosalia
Andreini Maria Luisa
Andreini Alessandro
Angella Marco
Antonelli Giancarlo
Arrighi Isabella
Avelardi Luciano
Banca Credito Cooperativo
Cast. Carducci
Bandini Laura
Bandini Stefano
Bani Fulvio
Barbieri Leonardo
Baroncelli Giuseppe
Barsotti Luciano
Barucci Centro Culturale
Barucci Cipriani Bruna
Basci Pietro
Bastogi Laura
Bencini Francesca
Benucci Gabriele
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio
Biblioteca Comunale Foresiana
Portoferraio
Biondi della Sdriscia G. Battista

Boccara Elia
Bonetti Luciano
Borgioli Enzo
Bosio Bua Paola
Bottoni Elena
Branchetti Roberto
Breschi Bruno
Briguglio Giovanni
Bruni Stefano
Buonamici Egle
Burchi Davide
Cacciari Corona Gabriella
Calafat Guillaume
Cambi Antonio
Cara G. Franco
Cardinali Mario
Carofano Pier Luigi
Castellani Paola
Ceccarini Roberto
Cecchi Carlo
Chericoni Elda
Chimenti Massimo
Conti Marzio
Cossu Maurizio
D'Angelo Roberto
Dal Canto Fabrizio
Del Gamba Loretta
Del Gamba Roberto
Del Moro Franco
Della Pace Loretta
Dello Sterpaio Rosanna
Di Luca Mario
Di Porto Bruno
Dinelli Laura
Dipietrantonio Giuseppe
Domenici Giancarlo
Donati Barbara
Dosi Delfini Pier Angela
Durbé Carla
Falleni Renzo
Ferraris Franceschi Rosella
Ficarra Salvatore
Filippini Jean-Pierre
Fontani Adila
Franchi Gino
Funaro Liana Elda
Gabbriellini Anna
Gambacciani Cecilia
Gamerra P. Enrico
Ghezzi Renato
Giannetti Daniela
Giomi Sergio
Giorgetti Giovanni
Giorgetti Pier Fernando
Giorgi Cagidiaco Maria Grazia
Giunti Livia
Giunti Matteo
Giusti Giacomo
Gizdulich Franco
Grillo Valeria
Grossi Alberto
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Iadaresta Elsa
Iardella Andrea
Idili Sabina
Istituto Studi Storici G. Salvemini
Jarach Bedarida Paola
Koehl Hélène
Kunst historische Institut
Lami Stefania
Landi Sabrina
Lazzarini M.Teresa
Leonardi Roberto
Libreria Nardecchia (già) Roma
Libreria UPIE Ghezzano Pisa
Lo Basso Luca
Lombardi Roberto
Lupi Giorgio
Lupi Giovanni
Macchi Marzino
Maltagliati Graziano
Mandalis Giorgio
Mannini Brunello
Marella Giuliana
Marella Vivaldi Marisa

Masini Chiara
Mattioli Claudio
Mazzanti Renzo
Mazzotta Giuseppe
Meschi Fasolini Bianca Maria
Meschini Enrico
Michelucci Libero
Milanese Paolo
Moja Costantino
Monteleone Bruna
Monteverde Giorgio
Morelli Raffaello
Nadalo Stephanie
Neri Algerina
Neri Gabrio
Niccolai Daniela
Nocchi Anna Maria
Orlandi Arianna
Orlandini Elisa
Orselli Aldo
Orsini Giulio
Pacinotti P. Luigi
Palmati Morelli Bruna
Palumbo Andrea
Paoletti Maurizio
Paolini Maurizio
Papasogli Chiara
Papasogli Gianluca
Papasogli Tacca Aldo
Papi Maria Lia
Pascarella Pasquale
Petarca Luigi
Petronici Roberto
Piccioni Elisabetta
Porrà Gianfranco
Posarelli Piero
Rava Eleonora
Razzauti Ruggero
Renzoni Stefano
Ricci Franco
Ridolfi Chiara
Rossi Giannini Giuliana
Rossiello Maria Laura
Sacco Fernando
Salvadori Alfio
Sanacore Massimo
Sani Maria
Sapia Umberto
Sardelli Marcello
Sciubba Caniglia Vincenzo
Sedda Maria
Sercia Gianforma Anna
Sillabe Editrice
Silvi Giovanni
Smiraglia Filippo
Sondak Samuel
Speranza Marisa
Spinelli Leonardo
Taddei Giovanna
Talà Giovanna
Tarrini Corsi Mila
Tintori Vestri Maria Grazia
Tomassi Pecchioli Anna Maria
Toschi Sergio
Trotta Alessandro
Tumminia Antonio
Vaccari Landi Giovanna
Villani Stefano
Viviani G. Carlo
Vlami Despina
Zago Vanda
Zargani Andrea
Zucchelli Gianpaolo

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
Segreteria dell'Associazione: via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
Orario di apertura al pubblico: martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2009 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni
e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata
Sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A.
IBAN: IT 68 Y 06200 13900 000000 3386 06
o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2009
presso lo stabilimento tipografico
Benvenuti & Cavaciocchi - Livorno